ATTI SINCERI

De primi martiri della chiesa Cattolica.

ATTI SINCERI

De primi martiri della chiesa Cattolica

Raccolti dal P. Ruinart *e tradotti nella lingua Italiana con prenozioni e note*

DA FRANCESCO MARIA LUCHINI

TOMO I.

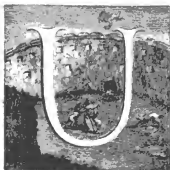
IN ROMA MDCCLXXVII.

Nella Stamperia di S. Michele a Ripa, presso Paolo Giunchi, Provisore di Libri della Biblioteca Vaticana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO

FELICEMENTE REGNANTE.

NA traduzione, e traduzione qual io potea farla, per quanto ſia d'ottimo eſemplare, non parrà degna di portare in fronte il nome di VOSTRA SANTITA', e d'eſſere a Voi con-

consecratá. Al vederſi, che Voi l'avete accettata benignamente, il mondo conoſcerà ſempre meglio, anzi vedrà, che Voi ſiete fornito e ricco d'una bontà, e di una clemenza corriſpondente a quella ſovrana maeſtà, che vi rende tanto ſuperiore agli uomini mortali, quanto il cielo è ſuperiore alla terra, e la grazia di Gesù Criſto alla creata natura. Sarà queſto un frutto aſſai grande, e conſolante di queſt' atto umiliſſimo della mia divozione, e per ottenerlo, ogni travaglio, ed ogni facoltà del viver mio ſarebbe troppo bene, e felicemente impiegata. E non pertanto il Voſtro zelo apoſtolico è ſtato quello, che mi reſe e ardito di farvi queſt' offerta, e perſuaſo, che la gradireſte. Abbonda adeſſo la noſtra Italia d'un numero di perſone d'ogni ſtato, e d'ogni ſeſſo, d'ottimo ingegno, di molta cultura, e ornate di molte notizie, e erudizioni di varia letteratura, le quali a formarſi uno ſpirito ſempre più gentile, piacevole, e illuminato, danno alcune ore della giornata alla lezione di libri eleganti e ingegnoſi, che d'ordinario venuti di là

da monti hanno in Italia e nome, e credito oltre il loro merito, e si credono acconci, e necessarj a liberarci dai pregiudizj dell' ignoranza in ogni maniera di cose, e naturali, e civili, e religiose. Non pochi di questi libri sono pregevoli per lo stile, in cui sono scritti; non mancano del corredo d'una non mediocre erudizione, e contengono molti morali insegnamenti onesti, giudiziosi, e profittevoli. Sono però ordinati, e distesi a malizia grandissima, e quando colla pulitezza dello stile, col lustro dell' erudizione, e coll' aggiustatezza d' alcune massime di morale filosofia hanno guadagnato l'animo del lettore, gli suggeriscono ora una riflessione ingegnosa, ora un fatto circostanziato al loro intento, ora un detto spiritoso, e di scherno, che direttamente và a ferire o tutta insieme la religione rivelata da Dio, o alcuno de' suoi dogmi sostanziali. Chi legge cotesti libri, non può dirsi ignorante, ma d'ordinario non sanno leggere con piacere cotesti libri coloro, che della sublimissima scienza della religione sono veramente dotti e maestri; e il minor

male

male, che ne tragga chi legge con piacere, e più frequentemente le opere indicate, si è l'adottare alcuni principj falsi, o erronei, o scandalosi, o irreligiosi senz'avvederſene, e spargergli poi con impegno, e sostenergli con mostra di erudizione, e di spirito in ogni sorta di civili conversazioni, e una certa freddezza interna per tutte le cose della religione, la quale diviene all' intelletto quasi un oggetto meramente umano, e alla prattica esteriore quasi un costume onorato, e civile. Molti ed eccellenti sono i libri scritti, e publicati in Italia a riparazione d'uno scandalo sì grande; ma la loro eccellenza gli rende improporzionati a coloro, che hò divisati; i quali o non mai leggono questi libri, o presto si annojano di lezione così sublime.

Gli atti sinceri de primi martiri della chiesa raccolti, e publicati dall'ottimo, e dottissimo P. Ruinart, è libro assai conto, e celebrato in tutta Italia, e in tutta Europa: contiene la storia delle più belle, e grandi azioni, cui possa estendersi, e illustrarsi la generosità eroica nella persona di

un

un uomo mortale: e una tale lezione non può non essere piacevolissima. Giulio Scaligero uomo al mondo assai noto per la sua molta erudizione, e per l'arroganza, e ostinatezza nell' errore, lasciò scritto di se stesso, che per quanto avesse letta e riletta la lettera della chiesa di Smirne sul martirio di s. Policarpo, pure avea sempre sentito un nuovo piacere dolcissimo in leggendola, e il suo spirito, quasi senza avvedersene, si trovava sempre compreso, e tutto inebriato di nuovi insoliti sensi di dolcezza, e di pietà, nè mai senza dispiacere, e senza sentirsi totalmente cambiato in un altr' uomo, non aveva o terminata, o dimessa questa lezione. Se in un ostinato, e superbissimo eretico sì soavi, e sì edificanti effetti produceva la lettura di quella lettera; migliori ancora, e più efficaci ne produrrà negli animi de' cristiani, nè sì indisposti, nè sì perversi; e lo stesso è da credere almeno di una gran parte degli altri atti sinceri de' primi martiri. A rendere questa lezione e più comune, e più conforme al genio presente dell' Italia, e al gusto di

quelli, pe' quali hò fatto queſto libro, hò io recati nella noſtra lingua gli atti predetti già publicati dal P. Ruinart; e perchè foſſero più accetti, e proficui, oltre una lingua pulita, e uno ſtile elegante, ſecondoche io ſapeva il meglio, e il comportava una fedele traduzione, hò procurato di adornargli con molte e varie note di qualche erudizione riputate da me nè inutili, nè inopportune. Per quanto ſia infelice e di niun pregio quel lavoro, ch' io v' hò fatto, non poſſo dubitare per queſto, che la lezione degli atti ſinceri de' ſanti martiri non abbia a produrre negli animi de' criſtiani ottimi ſenſi, e effetti di religioſa criſtiana pietà; e la migliore diſpoſizione richieſta a ricevere gl' influſſi benefici d' una grazia di Gesù Criſto ſalutevole, e trionfatrice. Un libro Padre Santissimo, che è diretto a queſto fine, e che a queſto fine conduce, io non poteva, qualche eſſo ſi foſſe inverſo le altre ſue qualità, non riputarlo gradevole al Voſtro zelo apoſtolico, e non iſperare, che Voi l' avereſte accolto con molta clemenza, e l' avereſte degnato del-

la ſovrana Voſtra maeſtoſiſſima protezione.

I funeſti libercoli, che hò di ſopra indicati, a queſto fine traggono d' ordinario concordemente, di ſcreditare, e di deridere, come folle credulità nata ne ſecoli incolti, e ignoranti, l' autorità divina, e ſuprema della cattedra di s. Pietro: quindi ſcoſſo così il fondamento viſibile della chieſa di Gesù Criſto paſſano ad inſultare, e manomettere tutte le coſe da Dio rivelate, non impugnandole, ma ſchernendole con empietà tantopiù ſacrilega, e ſcandaloſa, quanto dai più meno avvertita, e conoſciuta. Le paſſioni de' ſanti martiri, e la loro fortezza ſono una sì chiara, e sì invitta dimoſtrazione delle verità evangeliche da Dio rivelate alla chieſa, che non credo ſia quaſi poſſibile il leggere con qualche attenzione gli atti de' martiri, e non conoſcere la divinità della criſtiana religione, e non pregiarla, e non amarla ſommamente. Le coſe adoperate per rapporto alla cattedra di s. Pietro, e da un s. Ignazio veſcovo di Antiochia, e da un s. Policarpo di Smirne martiri glorioſiſſimi, e diſcepoli im-

mediati degli apoſtoli ; da un s. Cipriano di Cartagine, da un s. Dioniſio d'Aleſſandria, e d'altri, che quì ſi leggeranno, ben dimoſtrano, ſe la poteſtà ſomma e ſovrana del veſcovo di Roma ſia effetto e d'un aſtuta politica, e d'una folle credulità; oppure un dogma inſegnato alla chieſa da Gesù Criſto, e una diſciplina oſſervata ſempre nel criſtianeſimo come eſſenziale, e divina. Non da altri, che dagli apoſtoli poterono e s. Ignazio, e s. Policarpo avere imparati quegli atti di riſpettoſa ſoggezione, che verſo la chieſa Romana, e la cattedra di s. Pietro adoperarono: e s. Dioniſio Aleſſandrino, s. Cipriano, e gli altri veſcovi ſucceſſori dei padri apoſtolici non per altro motivo certamente queſta ſteſſa diſciplina, e deferenza continuarono, e cuſtodirono verſo la ſede Romana, ſe non perchè la tradizione divina infallibile, e incontraſtabile, e ſacroſanta a ciò gli obbligava. Non luſtro di temporali ricchezze, non maeſtà di ſovranità ſecolare, non appoggi di monarchi terreni e poderoſi, ne primi tempi ſoſtenne l'ubbidienza perfettiſ-

ſima ai ſucceſſori di s. Pietro di tutti i criſtiani, di tutti i veſcovi, di tutto inſieme unitamente il mondo cattolico; ma la ſola fede, la ſola divota volontà di chi rendeva queſta ubbidienza: e ſiccome la ſola grazia di Gesù Criſto conſervò, e operò in tutto il criſtianeſimo la religione, e il vangelo; così la ſola grazia divina operò in quei tempi l' unione di tutti i veſcovi, di tutte le chieſe col veſcovo Romano, e una ubbidienza perfettiſſima di tutti i cattolici ai giudizj ſovrani, e inappellabili della cattedra di ſan Pietro. Queſta ſoggezione univerſale, e ſomma di tutta la chieſa al vicario di Gesù Criſto fù così nota, così indubitata, e sì eſattamente da tutti i criſtiani de' primi tempi eſeguita, che anche i gentili ſapevano, eſſere queſto per i criſtiani un dovere fondamentale, ſacroſanto, e divino: e l' imperatore Aureliano, quando impiegò la poteſtà terrena a quel fine principale, a che il ſommo Iddio glie l'aveva conceduta, ordinò, che nella celebre controverſia con l' empio ereſiarca Paolo Samoſateno, tutti doveſſero confor-

marſi, e quietarſi al giudizio ſupremo del veſcovo Romano. Queſti, ed altri ſimili eſempj s'incontrano in queſto libro, che a Voi conſacro. Eſſi ſono chiari, e convincentiſſimi, e per quanto ſieno ſtati eſpoſti da me alla ſemplice, pure non poſſono, non far vedere, e ſentire, e toccar con mano a tutti la verità; e poſſo ſperare, che a queſti tempi infelici gioveranno a coloro, pe' quali ſcrivo principalmente; perſone d'ordinario o ingannate, o intiepidite sì nel giudiçare, che nel parlare, e talvolta nell'adoperare ancora criſtianamente, non già da una volontà pervicace, e imperverſante, ma da mancanza di notizie, di rifleſſione, e di dottrina. Queſta ſperanza mi confortò a queſta fatica, e mi vi ſi ſoſtenne; e queſta ſteſſa ſperanza mi fece ardito, d'implorare la Voſtra protezione a queſto mio lavoro, e di donarlo a Voi.

E giacchè ho cominciato a parlare, parlerò ancora al mio Signore, benchè io mi ſia polvere, e cenere. Queſte eſpreſſioni adoperate da Abramo in parlando a Dio, ben ſi convengono anche a me in parlan-

do a Voi PADRE SANTISSIMO, di cui è propria per participazione quella paterna autorità, e ſignoria ſuprema ſu tutti i criſtiani, che per eſſenza, è propria del ſolo Iddio fatto uomo. Il Voſtro zelo apoſtolico per togliere dal mondo il libertinaggio, e l'incredulità, e per cuſtodire inviolabile la poteſtà della chieſa, e la ſovrana autorità della cattedra di s. Pietro, e rendere a tutto il mondo reverenda, amabile, ed onorata la religione ſantiſſima di Gesù Criſto, in Voi è ſommo, e perfettiſſimo, come in un vicario di Gesù Criſto, ottimo, e maſſimo è richieſto. In quel gran giorno, in cui con tanti ſegni, e sì chiari, e sì glorioſi, e sì benefici del divino giudizio, della divina elezione, della divina beneficenza magnifica ſopra di Voi foſte vicario di Gesù Criſto preſcelto, e proclamato, un nuovo ſpirito divino inveſtì, e compreſe tutto il voſtro ſpirito ſenſibilmente, come evidentemente la perſona Voſtra era ſtata inveſtita del nuovo carattere ſovrano di vicario di Gesù Criſto. Queſto divino ſpirito con nuova forza celeſte parlò in quel pun-

to

to ſulla Voſtra lingua ; e al ſacro collegio, e a tutta la chieſa cattolica proteſtaſte , e promettеſte , che il ravvedimento degl' increduli , l'eſtirpazione dell' infedeltà , e l'eſaltazione della chieſa ſantiſſima di Gesù Criſto ſarebbero i grandi oggetti , e i fini maſſimi delle Voſtre ſollecitudini , della Voſtra vigilanza , de Voſtri penſieri , delle Voſtre operazioni , e di tutta la grandezza , e la maeſtà della duplicata ſovranità Voſtra mondana , e celeſte . Coteſto zelo apoſtolico quanto inverſo ſe ſteſſo è ſingolare , e maraviglioſo , tanto ne ſuoi effetti è benedetto da Dio , e proſperato . Molte e grandi coſe potrei quì ſcrivere sù queſto punto : e troppo di buon grado entrerei a diſcorrere per le magnifiche lodi Voſtre , come ad una lettera dedicatoria meglio ſi converrebbe . La grandezza , ed eccellenza de Voſtri ſommi meriti , la loro maeſtà , la loro amplitudine mi confonde , m' atterriſce , mi opprime : la mia inſufficenza , anziche illuſtrargli , gli oſcurerebbe : ma riſonando glorioſiſſimi in tutti i luoghi , e nelle bocche di tutti , l'eſempio

uni-

universſale d' ogni maniera di perſone potrebbe ſopra di me più d' ogni altra coſa, mi condurrebbe a far ciò, che fanno tutti. Il voler Voſtro è quello, che ſolo mi contiene. E perchè sò, che il parlare de' Voſtri ſommi meriti è un parlare per Voi ſpiacevole, e nojoſo ad udire, diviene per me un obbligazione ſtrettiſſima il tacere. Mi aſterrò per queſto dal celebrare e il Voſtro zelo maraviglioſo, e le altre Voſtre virtù: e dirò ſolamente, che ſe Voi ſubito dopo l' elezione Voſtra prometteſte alla chieſa di voler eſſere zelatore indefeſſo, e vigilantiſſimo dell' onore di Gesù Criſto, e della diletta ſua ſpoſa; tre anni omai del Voſtro governo hanno moſtrato ſuperiori gli effetti alle promeſſe. Voi co' fatti avete ſaputo ſoſtenere, e glorificare tutta la maeſtà di ſovrano temporale, e tutta la ſuprema ſantità di vicario di Criſto. La ſomma poteſtà è sì adoperata da Voi in ogni coſa, che tutti i Voſtri ſudditi vi temono come padre, vi riveriſcono come benefico, vi onorano ſommamente come ottimo: e il mondo cattolico riconoſce per opera Voſtra, e confeſſa,

che Gesù Cristo nel suo vicario hà depositata una possanza sovraumana, illimitata, e interminabile, per rendere in ogni età i miseri mortali, e in questo secolo, e nell'eterno lieti, contenti, e beati. Anche gl'increduli vi rispettano, vi temono, e sbigottiti, e confusi riconoscono, che per l' ammirabile providenza del Vostro governo sono resi inutili, e disvelati quei calunniosi, e fraudolenti sofismi, onde procacciavano di fare apparire al secolo la potestà della chiesa sospetta, invidiata, e funesta. E Voi Padre Santissimo con tutta verità potete dire d' aver finora incontrate ardue fatiche, affàri spinosissimi, difficoltà riputate da tutti gli altri insuperabili; ma non potrete già dire, che il Signore abbia mai lasciato invilire la vostra magnanimità, o vi abbia mancato di lumi opportuni, di avveduti provvedimenti, e poi di succeffi tanto più felici, e gloriosi, quanto temuti più, e inaspettati. Io ben sò Padre Santissimo, che Voi con umile gratitudine professate, che seppur qualche bene deriva da Voi nella chiesa, questo proviene non da Voi,

ma

ma da s. Pietro: io ben sò, che appena ſapete parlare, ſenza verſar dagli occhi qualche onorata lacrima di tenera generoſa pietà, della profuſa beneficenza di s. Pietro ſopra di Voi, della quale confeſſate di vedervi in ogni parte del viver Voſtro ſoprafatto: sò, che è iniſtancabile la Voſtra fervoroſa divozione nell' onorare con ogni maniera d' oſſequj anche a Voi faticoſiſſimi il principe degli apoſtoli, di che Roma principalmente ſi è per tal modo edificata, che forſe non mai vi ſpiccò una pietà più univerſale, e più impegnata di adeſſo nel venerare s. Pietro: sò, che non hà limiti la Voſtra magnifica gratitudine per ampliare ſempre più il culto del grande apoſtolo, e per laſciare del Voſtro obbligatiſſimo amore verſo di lui anche ai più tardi poſteri chiari, ſignificanti, e maeſtoſi monumenti: sò che a queſto ſolo fine Voi imprendeſte la gran fabbrica della ſacreſtia mancante al maſſimo tempio di s. Pietro: sò che godete immenſamente di quelle cordiali benedizioni, che tanti poveri giornalieri adoperati nel gran lavoro mandano a s. Pietro, il

quale con providenza pietoſa gli hà tratti per opera Voſtra e da un ozio funeſto, e da un eſtrema mendicità: sò che Voi vi confidate prudentemente in s. Pietro, ſicchè ſperate di condurre alla ſua perfezione il gran lavoro con applauſo di tutti i buoni, e con agio troppo maggiore, che altri per avventura non crede: e sò che Voi con verità potete gloriarvi, che appena cedete ad alcuno e nella grandezza della pietà, e della divozione a s. Pietro, e nella felicità di provarne gli effetti, e la beneficenza. E io credo nel vero, e tanto il credo, quanto colle più vive, e ſincere, e acceſe brame il deſidero; e quanto di queſta eſpettazione già da lungo tempo ne vanno ogni dì ſuccedendo ſempre maggiori, e più ſtrepitoſi, e più conſolanti gli effetti; credo, e confido, che s. Pietro vi benedirà per l'innanzi più che pel paſſato non fece; e che nella gran ſerie de Romani pontefici il nome di PIO SESTO abbia a cominciare un epoca per lo ſtato eccleſiaſtico, per la fede apoſtolica, e per tutta la chieſa di Gesù Criſto di nuova immenſa gloria, di celeſti

im-

immenſe benedizioni, di evangeliche ēterne proſperità. Faccia il Signore, che queſti miei deſiderj, e queſti miei voti tanto ſieno efficaci, quanto in me, e in tutti i buoni ſono ſinceri: e vegga, e ammiri, e goda per molti anni il mondo cattolico la perſona Voſtra ſantiſſima impiegata con ſucceſſo ſempre maggiore al miſtico edifizio della chieſa di Gesù Criſto, e allo ſtabilimento, e alla glorificazione di queſt' opera divina, che ſola è veramente grande, e importante: e nelle conſolanti proſperità in ogni maniera d'intrapreſe dell'apoſtolico Voſtro zelo ſia ognuno neceſſitato a vedere l'efficacia, e la magnificenza ſingolariſſima del patrocinio di s. Pietro. La paſſata felicità del Voſtro grande zelo, quella maggiore da tutti con lieta confidenza a Voi deſiderata, e fermamente aſpettata, queſta mi confermò, e m'incoraggì nel penſiero di conſecrare a Voi queſto libro, acciocchè, divenendo con ciò in qualche modo coſa Voſtra, partecipi delle celeſti benedizioni del Voſtro zelo; e abbia così quella voce, che è voce di vir-

tù celeſte, e che dalle pecorelle di Gesù Criſto è ſempre aſcoltata. Voi ricevete la mia divota offerta, Voi la protegete, Voi la benedite, e la proſperate: e benedite anche me, che proſtrato umilmente a Voſtri ſantiſſimi piedi adoro in Voi il vicario di Gesù Criſto, e la pietra fondamentale sù cui s' inalza tutta la gran mole della chieſa cattolica; e ſono, e proteſto, e mi glorio di eſſere

DELLA SANTITA' VOSTRA

Umiliſſimo, divotiſſimo, obbligatiſſimo, e fedeliſſimo ſuddito, e ſervo
Franceſco Maria Luchini.

AP-

APPROVAZIONE.

Turpe eſt alieno ornatu decorari eum , qui ſua ipſius virtute illuſtris eſt. Così s. Baſilio (T. I. homil. XXIII. de s. Mamante mar. n. II.) giudicò di coloro, che oltre la verità adornavano la ſtoria de' ſanti martiri. I canoni apoſtolici, e le ordinazioni di più concilj ci dimoſtrano la vigilanza, e ſollecitudine della chieſa cattolica, acciocchè gli atti dei martiri ſi conſervaſſero nella loro natia ſchiettezza, e ſemplicità: ed i decreti di Gelaſio papa, e di molti ſucceſſori di lui nella cattedra di s. Pietro, condannarono come apocrifi non pochi atti di eſſi 9 alterati, o d' incerta, e ſoſpetta autorità, e molto raccomandarono ſempre a tutti i fedeli la lezione di quei ſoli martirj, ch'erano ſtati ſcritti, ed approvati dalla publica autorità della chieſa. Queſta diſciplina collocò, e mantenne gli atti ſinceri in un credito, e in una venerazione sì grande, che ne' primi tempi ſi leggevano nelle adunanze eccleſiaſtiche dopo la Scrittura, e ſi riguardavano tali monumenti con quella maſſima venerazione, che un cattolico può avere per uno ſcritto non canonico, e non creduto per fede cattolica rivelato da Dio. Avendo adunque noi per ordine del Reverendiſſimo P. Fr. Tommaſo Agoſtino Ricchini maeſtro del ſacro palazzo apoſtolico letta la traduzione Italiana degli atti de' martiri raccolti dal celebre P. Ruinart, fatta dal ſacerdote Franceſco Maria Luchini, e le prenozioni, e note, onde l'ha illuſtrata, non ſolamente non vi abbiamo trovato coſa, che poſſa impedirne la ſtampa; ma vi abbiamo avvertita la ſchiettezza, la ſemplicità, e lo ſpirito degli originali, e una ſoda critica in tutto ciò, che vi è aggiunto per illuſtrargli. Speriamo pertanto, che queſta traduzione condurrà molto alla vera gloria de ſanti martiri, e darà ad ogni genere di lettori, che ne abbiano meſtiere, una vera idea della virtù divina di queſti eroi del criſtianeſimo, e del loro ſpirito: e leverà dalle mani de'meno dotti alcune leggende non conformi allo ſpirito, e ai canoni della chieſa, e piene di ſtrepitoſi incerti avvenimenti, le quali poco infervorano i fedeli alla imitazione, e alla ſincera pietà, e a noſtri tempi gli eſpongono con grave ſcandolo al diſprezzo, e alle deriſioni ſacrileghe degli increduli,

duli , e de libertini . E però crediamo , che sia per essere utile , e profittevole la pubblicazione di questo libro , e che i fedeli ne trarranno quel frutto , che l' autore dice avere avuto per fine del suo lavoro , giacchè secondo che scrive s. Girolamo (lib. VII. in Isai. cap. XIX.) *tradidit Deus martyres passioni , ut illorum vulneribus fides credentium confirmetur* . In fede s. Callisto li 4. di Agosto 1777.

D. Pierluigi Galletti Casinese , Abate de' Ss. Salvatore , e Cirino a Isola .

Giuseppe Antonio Canonico Reggi , P. Prof. di S. Scrittura nel Collegio Romano .

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Marcucci ab Imm. Concept. Epiſc. Montis-Alti Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE
IN QUESTO PRIMO TOMO.

S. Po-

PREFAZIONE.

L fine di quest' Opera, o sia di questa mia traduzione altro non è, che il presentare un argomento di lezione divota, e gradevole a quelle persone, le quali e per le lingue, in cui sono scritti gli originali, e massimamente per l'età non pervenuta ancora a quella sodezza, che è necessaria, o non potrebbero leggere, o non potrebbero gustare la celeberrima Raccolta degli Atti sinceri de' primi martiri della chiesa pubblicata nel secolo passato dal P. Ruinart monaco Benedettino dottissimo. Il gusto del secolo presente, ed anche la natura de' monumenti da me tradotti, m' hanno determinato a premettere, e a soggiungere ai Testi varie prenozioni, e avvertenze; e il carattere delle persone, cui la mia traduzione è diretta, m' hà contenuto, e ristretto a quelle riflessioni, che mi sembrassero proprie di loro, e convenienti: e questo riguardo ha fatto, che abbia notato delle cose, che potranno parere o superflue, o piccole; e abbia lasciate quelle di profonda dottrina, e per se stesse vieppiù pregievoli, e massiccie. Mi sono adoperato di conservare nella mia traduzione il più, che per me si potesse, lo stile, e lo spirito degli originali; ma di evitare tutto ciò, che a me è sembrato difetto o de' tempi, in cui furono scritti gli originali, o de' mol-

ti copisti, che gli hanno insino a noi tramandati. Quella divozione e fervore divino, che spira in ogni parte degli Atti sinceri de' santi martiri, sono pregi celesti, che io non hò saputo conservare in questa mia traduzione; ma ne' detti Atti vi sono a sì gran dovizia, che niun pessimo traduttore potrebbe mai perderli tutti nel suo lavoro, ed escludernegli. Qual sia il pregio, in che tutta l'Europa hà la Raccolta degli Atti de' martiri fatta dal P. Ruinart, è sì noto a tutti, che sarebbe opera perduta il parlarne; qual profitto spirituale, e consolante possa trarsi dal leggerne questa mia traduzione, lascio che ognuno il giudichi dalla propria esperienza. Un numero immenso di libercolacci scandalosi di libertini, e d'increduli funestano a dì nostri anche l'Italia: quelle persone, cui dirigo, come ho detto, questa mia traduzione, perchè nè ignoranti, nè dotte del tutto, sono le più esposte ad essere offese dalla lezione degl'indicati libercoli: non credo di proferire un sentimento troppo avanzato se dico, che la lezione degli Atti sinceri de' primi martiri è bastevole a rendere nojosa, e abominevole la lezione de' suddetti funesti libri; a rimediare ad ogni, qualche siasi danno, che avessero cagionato per l'addietro; e ad accendere nel cuor d'ognuno una fede vivissima, e un efficace amore e di Gesù Cristo, e della sua santa legge. Quei dotti, che hanno letti, e meditati più volte gli Atti de' martiri, di che io parlo, sono giudici competenti di quanto io ho detto; e ognuno, che il voglia, col leggere o il testo, o questa traduzione può divenirlo, e può colla propria esperienza giudicare, se ragionevole e giusto sia il mio sentimento. Se alcuno in questo mio lavoro noterà qualche sbaglio, che molti notabili ve ne saranno, io glie ne saprò grado, e ne profitterò: se in alcuni punti oscuri, e incerti non gli piaceranno le mie opinioni, credo che non vorrà adirarsi meco, perchè pensi non come lui, siccome io con niuno non m'adiro, cui piaccia di pensare diversamente da me. Per occuparmi in uno studio e molto profittevole, e allo stato mio di ecclesiastico convenientissimo, impresi, e trassi a fine questa traduzione; per desiderio, che altri ne profittino, io la pubblico. Averò molto caro, siccome è dovere, che sia generalmente gradita questa mia fatica; e spero che saprò portare in pace, ove avvenisse altrimente. Altra mercede non nè aspetto, nè ne desidero, che il patrocinio de' santi martiri, e l'ottenere da Dio per la loro intercessione una serie continnata di misericordie, che operino in me e una imitazione costante delle virtù di questi gloriosissimi

simi

fimi eroi del criftianefimo, e poi infieme con loro la vita eterna. Hò omeffi in quefta traduzione gli Atti de' martiri, che furono fcritti in verfi da Prudenzio, e da s. Paolino; perciocchè non poteva tradurgli conformemente agli altri: e hò in animo di fcrivere a parte di quefti, e di più altri martiri, de' quali non abbiamo gli atti antichi; ma non pertanto ne abbiamo delle notizie ficure: e quefto potrà effere la materia d' un tomo a parte, che ferva di appendice alla prefente traduzione. Hò finita la prefazione, che intendo di premettere a tutto il lavoro, che hò fatto io in queft' opera: e ora comincio la prefazione dell' opera in fe medefima. Un idea generale delle perfecuzioni fofferte dai criftiani nei primi tre fecoli dell' era di Gesù Crifto; e poi di quella fatta alla chiefa dall' empio apoftata Giuliano; pare a me troppo conducente alla intelligenza degli Atti de' martiri, che fi contengono in queft' opera: e quefta farà la materia della prefazione, che hò detta, divifa in dieci capi, giacchè a dieci hanno riftrette gli fcrittori * ecclefiaftici più comunemente tutte le principali perfecuzioni: e dopo in un capo a parte parlerò di quella del fuddetto Giuliano: e in un altro capo comprenderò alcune rifleffioni, o illazioni dalle cofe precedenti, che fono a me parute convenienti, e profittevoli a miei lettori.

CAPO I.

Perfecuzione prima di Nerone.

L'effere annunziata al mondo la verità criftiana, e l' effere dal mondo odiata, e contradetta, fù una cofa iftefſa, dice Tertulliano [1]. Appena Gesù Crifto Figliuolo Unigenito del Divin Padre cominciò ad infegnarla agli uomini, che gli uomini del mondo cominciarono ad odiare il divino maeftro; e dopo averlo perfeguitato per tre anni colla più facrilega, ed evidente ingiuftizia, che poſſa imaginarfi, fù dagli empj dannato a morte, e crocififfo. Secondo il computo de' più efatti cronologi avvenne ciò l' anno quintodecimo dopo la morte d'Augufto, e ventefimo nono dell' era criftiana: e per quefta morte ordinata dagli empj sì peffimamente è Gesù Crifto chiamato il primo Martire, anzi il Martire per ec-

* Vi. S. Auguft. lib.18 de Civit. Dei cap.52. Auct. lib. de Mort. Perfec.: Sev Sulp. lib 2. Hift. Sac. cap.13. Orofi. lib. 7. Hiftor, cap.27.

1 Tertull. in Apol. cap.4. Cum odio fui cœpit veritas, fimul ac apparuit, inimica effe.

eccellenza [2]. L'anno appresso i discepoli di lui, perciocchè eseguivano fedelmente l'opera loro ingiunta dal divino maestro, e predicavano al mondo liberamente la verità; secondoche loro era già stato [3] predetto, corsero la sorte istessa, e gli Apostoli furono imprigionati [4], fù, come bestemmiatore, lapidato [5] S. Stefano, e tutti i seguaci di Gesù Cristo sostennero in Gerusalemme una grande persecuzione. Intorno a questo tempo infierì sopra i cristiani [6] Saulo; e non solamente in Gerusalemme entrava per ogni casa, ove sospettasse essere alcuno adoratore di Gesù Cristo, e tutti questi senza distinzione, e riguardo alcuno nè al grado, nè al sesso, nè all' età imprigionava; ma era di più uscito dalla sopraddetta città per andare attorno per le altre della Giudea, e quivi far provare agli adoratori di Gesù Cristo quei mali, che già aveva loro apportati in Gerusalemme. Ma il Signore in vicinanza di Damasco nella maniera miracolosa, che ognuno sà, di peccatore mutò Saulo in vaso di elezione, di persecutore il fece suo apostolo, e da quel punto divenne il più amante discepolo di Gesù Cristo, e il più magnanimo, e operoso zelatore della sua gloria. Come abbiamo e dagli Atti degli apostoli, e dalle sue lettere, non mai mancarono nè a S. Paolo, nè a cristiani di quei tempi travagli, e persecuzioni da ogni maniera di persone; pure dopo la conversione di lui sembra, che la nascente chiesa di Gesù Cristo per qualche anno godesse generalmente pace, e tranquillità. La mutazione di s. Paolo per riguardo alla Giudea ebbe qualche parte in ciò; ma il favore di Tiberio verso i cristiani dichiarato da lui pubblicamente nel senato fece, che nella Giudea, e in tutto l'impero Romano niuno ardisse di molestarli almeno alla scoperta, e in universale. Informato Tiberio fedelmente da Ponzio Pilato, e della

2 Epist. Eccl. Vien. & Lugdu. apud Eus. lib.5. Hist. Eccl. cap.2. Si quis nostrum per literas, aut familiari colloquio eos martyres compellasset, objurgabant graviter, atque increpabant. Martyris enim appellationem maxime concedebant Christo utpote fido veroque testi, & primogenito mortuorum, vitæque cœlestis principi & auctori.

3 Jo.15. v.20. Non est servus major domino. Si me persecuti sunt, & vos persequentur. Vi. & Matth.10. v.16. Lu.10. a v.3.

4 Vi. Act. apost. cap 4. a v.7., & cap.5. a v.18.

5 Vi. Act.apost.cap.7. ubi v.58., & 59. Et lapidabant Stephanum invocantem & dicentem: Domine Jesu suscipe spiritum meum. Positis autem genibus clamavit voce magna dicens: Domine ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino. Et cap.8. a v.1. Facta est autem in illa die persecutio magna in ecclesia, quæ erat Jerosolymis, & omnes dispersi sunt per regiones Judææ, & Samariæ præter apostolos.

6 Act.8. v.3. Saulus autem devastabat ecclesiam, per domos intrans, & trahens viros ac mulieres tradebat in custodiam: Vi. et. cap.22. v.4. Ibid. cap.9. a v.1, & cap.22. a v.5. Ad Gal.5 a v.13., & 1. Cor.15. v.8., & 2. Cor.12. a v.2.

della morte di Gesù Cristo, e della sua risurrezione, e de'miracoli da lui operati, e del maraviglioso fervore, e santità de'discepoli di lui, giudicò, che convenisse il permettere, che chiunque il volesse, potesse liberamente adorare Gesù Cristo come Dio, e seguire la sua legge; e forse accortamente giudicò, che la pubblica pace dell'impero Romano esigesse il concedere a sudditi la suddetta libertà. V'avea in Roma una legge, che vietava a tutti i sudditi il riconoscere qualunque nuova deità senza l'approvazione del senato: e questa approvazione è quella, che per soli motivi politici richiedeva Tiberio in riguardo a cristiani: e ognuno, che sappia la maniera di politica seguita dall'imperatore suddetto, conosce, che il pensiero, che si prese, favorevole al cristianesimo è conformissimo al carattere del suo spirito. Non era però cosa, che potesse in que'principj impegnarlo gran fatto: la propose al senato verisimilmente con molta indifferenza: forse il senato sospettò, che attese le maniere subdole, onde procedeva Tiberio, e' non volesse quello, che mostrava di volere, ed i chiedere, e però non passò la proposta, e fù giudicato indecente il permettersi dal senato di Roma gli onori divini ad uno, che come sedizioso malfattore era stato dannato a morte infame da un publico ministro dell' imperio Romano: tanto più, che i cristiani senza averne la permissione dal senato riconoscevano e adoravano la divinità di Gesù Cristo. Tiberio [7] non fece nuove istanze; ma minacciò la morte a chiun-

7 Tertull. in Apolog. cap. 9. Ut de origine aliquid retractemus, ejusmodi legum vetus erat decretum, ne qui Deus ab imperatore consecraretur, nisi a senatu probatus Scit M. Æmilius de Deo suo Alburno. Facit & hoc ad caussam nostram, quod apud vos de humano arbitratu divinitas pensitatur. Nisi homini Deus placuerit, Deus non erit: homo jam Deo propitius esse debebit. Tiberius ergo, cujus tempore nomen christianum in sæculum introivit, annuntiata sibi ex Syria Palestina, quæ illic veritatem istius divini revelarant; detulit ad senatum cum prærogativa suffragii sui. Senatus, quia non ipsi probaverat, respuit. Cæsar in sententia mansit comminatus periculum accusatoribus christianorum =. Vi. in hunc loc. Not. Sigeberti Havercampi. Euseb. lib. 2. Hist. eccl. cap 2. = Cum admiranda Servatoris nostri resurrectio, ejusdemque in cælum ascensio omnium pene sermonibus jam pervulgata esset, quoniam vetus hæc erat consuetudo provinciarum rectoribus, ut quidquid novi apud ipsos contigisset, imperatori nuntiarent, ne quid ipsum lateret, Pilatus de resurrectione Servatoris nostri Jesu Christi, cujus per universum Palestinam celebris erat fama, ad Tiberium principem retulit, multa quoque alia ejusdem miracula se audita accepisse significans, & qualiter ad vitam denuo revocatus a plerisque jam Deus haberetur. Ac Tiberium quidem rem ad senatum detulisse perhibent, sed senatum ejusmodi relationem aspernatum esse: specie quidem eo, quod senatus auctoritas ad id non expectata videbatur: cum tamen vetus lex esset apud Romanos, ne quis absque decreto senatus pro Deo haberetur: re autem ipsa eo, quod salutaris divinæ doctrinæ prædicatio auctoritate, & auxilio hominum minime indigeret. Cum igitur senatus relationem de Servatore nostro ita, ut dictum est, repudiasset, Tiberius tamen in pristina sententia perseverans, nihil adversum doctrinam Christi du-

a chiunque accusasse i cristiani della loro religione. Tertulliano nel suo Apologetico diretto principalmente agl' imperadori, e al senato Romano conta come certo, e notissimo questo fatto di Tiberio: Tertulliano avea certamente moltissimi monumenti della storia de' Romani, che ora non abbiamo: in uno scritto, qual è il suo Apologetico, e' non averebbe avvanzata questa memoria, se non fosse stata certa, e autorevolissima, e la concordia de' savj d'ogni età nel riceverla per sincerissima, ce ne scuopre la verità bastevolmente. Per questo favore di Tiberio i cristiani di poi e in tutto il rimanente tempo del suo imperio, e in quello di Cajo, pare, che anche nella Giudea vivessero sempre lontani da pubbliche, e scoperte persecuzioni.

II. Se questa cagione potè contenere gli effetti del furore degli Ebrei contro i cristiani, non potè toglierne il mal talento, e l'odio rabbioso e disperato. Altro frattanto non istudiavano, che maliziosi e funesti consigli, onde con ogni maniera di frodi, e di partiti anche i più disperati opprimere i seguaci di Gesù Cristo sotto il governo di un nuovo imperadore. Verisimilmente negli ultimi anni di Tiberio occorse quello, che rinfacciandolo a Trifone, racconta S. Giustino nel suo dialogo. Gli scribi, e farisei inventarono capricciosamente de' cristiani tutte le più stravaganti e funeste sceleratezze, che seppe loro suggerire all' animo un livore, e una rabbia forsennata e diabolica. Quindi fra loro scelsero alcuni pessimi ciurmatori al premeditato inganno sommamente proporzionati, e gli spedirono in ogni parte del Romano imperio, acciocchè con le maniere più acconcie ed efficaci tutti concordemente spargessero de' cristiani le medesime calunnie, e formassero di loro un imagine la più odiosa, e abominevole e esecranda, che mai potesse idearsi. La gabbala, permettendolo così il Signore, ebbe effetto; e i cristiani cominciarono a passare presso i gentili per una setta d'uomini molto scelerata, e maligna, e ad essere odiati sommamente. In un dialogo fatto da S. Giustino ad illuminare gli Ebrei della loro cecità, non averebbe riferito un fatto simile, se a suo tempo non fosse già stato scritto da molti, e corredato d' innegabili testimonianze; nè dipoi Eusebio, e tutti gli altri antichi, e la miglior parte degli storici, e de' critici moderni anche eretici l'averebbero avuto per una storia

durius molitus esse dicitur. Hæc Tertullianus vir legum humanarum peritissimus cet. =. Si veggano a questo luogo le note *Varior.* nell' edizione di Cantabrigia, ov'è confutato Tanaquillo Fabro, che lib.2. ep.12. revoca in dubbio questo fatto, il quale è riputato verissimo dall'Orosio, Cedreno, Gregorio Turonense, Niceforo, e da tutti i migliori storici, e critici moderni e cattolici, e eretici.

ria molto veridica: e la dottrina, e la veracità, e l'accortezza di s. Giustino, come si vedrà a suo luogo, fù tale e tanta, che gli conciliò, e gli hà sempre mantenuta presso tutti i savj una singolare autorità: e sembra una temerità troppo ardita il dubitare d'un fatto, di cui egli con tanta asseveranza ci si fà [8] testimonio in circostanze alla natura del fatto disfavorevolissime, ove non fosse stato allora noto, e indubitabile. L'odio, e il vilipendio, in che i Giudei già ripudiati dal grand' Iddio d'Israele erano in ogni luogo dell' impero Romano, fù verisimilmente il motivo, onde i gentili credettero per una parte alle loro calunniose imposture contro i cristiani, ma per l'altra non si mossero neppure alla morte di Tiberio, e sotto l'imperio di Cajo a perseguitargli. Verso l'anno 42. dell' era cristiana venne fatto agli Ebrei d'indurre il re Erode Agrippa a perseguitare in Gerusalemme i discepoli del Redentore. Intorno alla Pasqua fù nella suddetta città coronato del martirio l' apostolo S. Giacomo [9] fratello di s. Giovanni, e detto S. Giacomo il maggiore a distinzione dell' altro Giacomo apostolo denominato il minore: e veggendo Erode, che ciò era piaciuto immensamente agli Ebrei, fece incatenare il principe degli apostoli, e il capo di tutta la chiesa S. Pietro, e avea già stabilito d'ucciderlo subito dopo le feste della Pasqua: e forse imaginò, che tolto di vita il capo, sarebbersi dispersi e dileguati tutti i cristiani, ed esso averebbe acquistato nome immortale per aver saputo con poco sangue, e con mirabile celerità estinguere una setta sì odiata agli Ebrei, e da loro sì furiosamente combattuta per più anni, ma senza alcun frutto. Ma il Signore con un mi-

8. S. Justi. dial. cum Thry. n.° 17. = Postquam solum illum inculpatum & justum hominem, cujus vulneribus sanantur, qui per eum ad Patrem accedunt, cruci affixistis; cum eum sciretis ex mortuis relurexisse, & in cælum ascendisse, ut prophetæ futurum prædicebant; non modo pænitentiam admissorum scelerum non egistis, sed etiam scelestos viros tunc Jerosolymis in universum orbem misistis, impiam christianorum hæresim prodisse dicentes, eaque spargentes, quæ in nos ab iis omnibus, quibus noti non sumus, dicuntur. Itaque non vobis solum iniquitatis caussa estis, sed aliis etiam omnibus prorsus hominibus = E' al n.° 108= Postquam illum ex mortuis resurexisse didicistis, non modo pænitentiam non egistis, sed etiam, ut jam dixi, delectos homines constituistis, ac per eos in totum terrarum orbem missos prædicastis, impiam quamdam, & exlegem sectam a plano quodam Jesu Galilæo excitatam esse, & cum illum a vobis crucifixum discipuli ex monumento, in quo refixus è cruce depositus fuerat, noctu surripuerint, decipi ab illis homines, dum eum ex mortuis resurexisse, & in cælum ascendisse dictitant. Quin etiam docuisse illum addidistis impia illa, & nefanda, ac detestabilia facinora, quæ adversus eos, qui illum Christum & doctorem, & Filium Dei profitentur, apud omne hominum genus spargitis = . Eusebio riferisce questo stesso nella sua Storia ecclesiastica lib.4. cap.18.

9 Vi. Act. Apost. cap.12. a v.1.; & Euseb. lib.2. Hist.eccl. cap.9.

miracolo ſtupendiſſimo traſſe S. Pietro e dalle mani de' ſuoi cuſtodi, e dalla carcere, e deluſe le folli luſinghe di Erode, e la eſpettazione [10] inumana degli Ebrei. Sotto l' imperio di Nerone, come ſi vedrà a ſuo luogo, eccitarono gli ſcribi, e i fariſei un altra fiera tempeſta contro i criſtiani, e fù da loro ucciſo con barbara crudeltà S. Giacomo denominato fratello del Signore, e primo veſcovo di Geruſalemme. Intorno a queſti tempi come in Geruſalemme, così in altre città della Paleſtina vi ſaranno ſtati altri martiri criſtiani vittime del furore degli Ebrei, ma le ſcarſe memorie a noi rimaſte di quei tempi appena ce ne hanno laſciata qualche fama [11]. Racconta Dione [12], che intorno all' anno ſuddetto quaranteſimo ſecondo dell' era noſtra volgare fù vietato in Roma ai Giudei il poter fare qualche foſſeſi adunanza di religione; e Svetonio [13] nella vita di Claudio racconta, che finalmente gli cacciò tutti da Roma; e ſecondo Oroſio [14] ciò adivenne l' anno nono dell' imperio di Claudio. E' opinione di molti, che inſiemecon gli Ebrei foſſero compreſi nelle due ſudette ordinazioni anche i criſtiani. All' anno 42. dell' era volgare pochi criſtiani potevano eſſere in Roma, e queſti erano probabilmente ſconoſciuti: giacchè ſecondo la più comune cronologia poco prima era venuto a Roma per la prima volta S. Pietro a fondarvi la principal chieſa di tutto il criſtianeſimo. Svetonio nomina i criſtiani diſtintamente da Giudei, e gli nomina col loro proprio nome; e ſe l' eſpulſione de' Giudei aveſſe compreſi anche i criſtiani, gli averebbe col loro proprio nome indicati. Vuole il Valeſio [15], che a quella occaſione foſſero cacciati da Roma tutti i pellegrini; io non sò, ſe queſto ſia vero; ſuppoſta queſta ipoteſi, è certo, che ne dovettero partire anche i pellegrini criſtiani; ma ciò non fù travaglio ſofferto da eſſi per odio alla loro religione.

III. Tutte queſte perſecuzioni, e più altre, che ſono indicate nelle lettere canoniche del nuovo Teſtamento, e negli Atti apo-

10 Ibid.

11 Vi. Henſchen. Tom.2. Febru. Bolland. ad di.10. de SS.M.M. Andrea, & Aponio.

12 Dio lib.60. in Claudio n.6. » Quum Judæi adeo frequentes Romæ iterum fierent, ut difficulter ſine tumultu propter multitudinem urbe poſſent exigi; non ejecit quidem eos, patriis tamen legibus vitam agentes non paſſus eſt convenire.

13 Sveton. in Claud. cap.25. » Judæos aſſidue tumultuantes impulſore Chreſto Roma expulit ». Queſto è un altro fatto diverſo da quello raccontato da Dione. Coteſto Chreſto, o Chereſto fu un impoſtore. Si vegga Uſſerio in annal. ad A.C. 54.; & diſſert. Chriſtiani Hilſcheri » de Chreſto, cujus mentionem Svetonius facit, quod non ſit Chriſtus mundi Salvator.

14 Oroſ. lib.7. Hiſt. cap. 7.

15 Henric. Valdeſ. apud Jo. Alb. Fabricium in Not. ad Dio. lib.60. §.64.

apoſtolici , precorſero a quella di Nerone ; mà trà perchè tutte queſte per rapporto a quella di Nerone, e all' altre ſeguite di poi furono piccola coſa ; e trà perchè gli ſcrittori eccleſiaſtici nominarono perſecuzioni quelle , che furono generalmente comandate dagl' imperadori Romani, niuna delle predette non ſi conta da loro nel numero delle perſecuzioni della chieſa di Gesù Criſto. Il primo a perſeguitarla, dice Tertulliano [16], fù Nerone : ci gloriamo d' un così fatto dedicatore della noſtra condannazione. Chi sà, chi foſſe Nerone, non può non conoſcere, che altro che un bene grande non poteva eſſere quello, che tanto fù da lui perſeguitato. Euſebio, l' autore del libro delle morti de' perſecutori, Sulpizio Severo, Oroſio, e tutti gli ſtorici, e ſcrittori criſtiani antichi e moderni convengono nel dire, che Nerone nel ſenſo predetto fù il primo a perſeguitare la chieſa di Gesù Criſto. Non è sì certo il tempo, e l' anno, in che Nerone cominciaſſe queſto ſanguinoſo barbaro macello. Alcuni [17] determinano queſto fatto ai primi anni del ſuo imperio, altri agli ultimi due o tre. Il ſentimento più comune, e che ſembra il più probabile ſi è, che ciò avveniſſe tra l' Agoſto, e il Novembre dell' anno 64. dell' era criſtiana, e decimo o undecimo di Nerone, dopoche egli, incendiata Roma, ſi vide caduto in un odio, e in una eſecrazione acerbiſſima non ſolamente di tutti i cittadini ſopravivuti all' incenerimento della patria, ma di tutto generalmente l'imperio Romano. L'epoca predetta ſi raccoglie molto bene da ciò, che ne ha laſciato

16 Tertullian. in Apolog. cap.5. = Conſulite commentarios veſtros, illic reperietis primum Neronem in hanc ſectam cum maxime Romæ orientem cæſariano gladio ferociſſe. Sed tali dedicatore damnationis noſtræ etiam gloriamur. Qui enim ſcit illum, intelligere poteſt, non niſi grande aliquod bonum a Nerone damnatum =. Euſeb. lib.2. Hiſt. eccl. cap.52. Verum hoc unum adhuc Neroni deerat, quod ceteris ejus titulis adſcriberetur, ut ſcilicet primus Romanorum imperatorum hoſtis chriſtianæ religionis diceretur fuiſſe. Cujus rei etiam Tertullianus meminit his Verbis. Conſulite commentarios veſtros cet. = De mort. perſecut. cap.2. = Inde diſcipuli, qui tunc erant undecim, adſumptis in locum Judæ proditoris Matthia, & Paullo, diſperſi ſunt per omnem terram ad evangelium prædicandum, ſicut illis magiſter Dominus imperaverat : & per annos xxv. uſque ad principium Neronis imperii per omnes provincias, & civitates eccleſiæ fundamenta miſerunt. Cumque jam Nero imperaret, Petrus Romam advenit, & editis quibuſdam miraculis, quæ virtute ipſius Dei, data ſibi ab eo poteſtate, faciebat, convertit multos ad juſtitiam, Deoque templum *FIDELE ET STABILE* collocavit. Qua re ad Neronem delata, cum animadverteret non modo Romæ, ſed ubique quotidie magnam multitudinem deficere a cultu idolorum, & ad religionem novam, damnata vetuſtate, tranſire; ut erat execrabilis ac nocens tyrannus, proſilivit ad excidendum cœleſte templum, delendamque juſtitiam, & primus omnium perſecutus Dei ſervos, Petrum cruci adfixit, & Paullum interfecit =. Vi. Sulpi. Seve. lib.2. Hiſt. cap.28., & cap.29., Oroſ. lib.7. cap. 7.

17 Vi. Not. Paulli Bauldri ad cit. lo. Auct. de morte perſecut., & Diſſ. Alph. de Vignoles de init. perſec. Neron.

to scritto Tacito [18]. Racconta questo storico, che sentendo Nerone la pericolosa infamia, che di lui correva da per tutto, col fare inusitati sacrifizj agli dei, e col dare al popolo larghi sovvenimenti e largizioni, e con ogni altra maniera più acconcia, che potè, procurò di cattivarsi l' affetto popolare, e divertire e quietare l'infamia; ma che tutto fù niente; e che il popolo, e tutto l' imperio si dimostrava semprepiù persuaso, essere stata opera di Nerone quella pubblica luttuosissima calamità, e come unica cagione di tanto male il maledicevano tutti, e abominavano sommamente. Egli allora pensò a trovare qualcuno, che potesse calunniare del male fatto da se, e trovarlo di tal carattere, onde sembrasse verisimile il persuadere al popolo, che questi veramente potesse esser reo d' un sì escrabile attentato. Erano allora in Roma notissimi i cristiani, e ve ne avea una moltitudine molto considerabile; e le grandi calunnie sparse di loro, com' è detto, dagli Ebrei, gli avevano renduti celeberrimi, e insieme odiatissimi da gentili, anzi, dice Tacito, da tutto l' uman genere. Di gente

18 Tacit. lib. 15. Annali. §. 44. Sed non ope humana, non largitionibus principis, aut deum placamentis decedebat infamia, quin jussum incendium crederetur. Ergo aboleudo rumori Nero subdidit reos, & quæsitissimis pœnis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus christianos appellabat. Auctor nominis ejus Christus Tiberio imperante per procuratorem Pontiom Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in præsens exitialis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judæam originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti, qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde crimine incendii, quam odio humani generis cruciati sunt. Et pereuntibus addita ludibria; ut ferarum tergis contecti laniatu canum interireut; aut crucibus affixi, aut flammandi, atque, ubi defecisset dies, in usu nocturni luminis uterentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, & circense ludicrum edebat habitu aurigæ permixtus plebi, vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes, & novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tanquam non utilitate publica, sed in sævitiam unius absumerentur. Sveton. in Vit. Neron. cap. 16. Multa sub eo (Nerone) & animadversa severe, & coërcita, nec minus instituta: adhibitus sumptibus modus; publicæ cœnæ ad sportulas redactæ: interdictum ne quid in popinis cocti præter legumina, aut olera veniret, cum antea nullum non opsonii genus proponeretur; *adflicti suppliciis christiani genus hominum superstitionis novæ ac maleficæ*: vetiti quadrigariorum lusus, quibus inveterata licentia passim vagantibos fallere aut furari per jocum jus erat: pantomimornm factiones cum ipsis simul relegatæ. Adversus falsarios tunc primum repertum, ne tabulæ, nisi pertusæ, ac ter lino per foramina trajecto obsignarentur. Cautum, ut in testamentis primæ duæ ceræ, testatorum modo nomine inscripto, vacuæ signaturis ostenderentur: ac ne quis alieni testamenti scriptor legatum sibi adscriberet. Item ut litigatores pro patrociniis certam justamque mercedem, pro subselliis nullam omnino darent, præbente ærario gratuita, utque rerum actu ab ærario caussæ ad forum, ac recuperatores transferrentur: & ut omnes adpellationes a judicibus ad senatum fierent. E' necessario aver sotto l' occhio tutto il testo di Svetonio, per comprendere, che i supplizj contro i cristiani furono decretati con una legge universale a tutto l' imperio Romano, come universali a tutto l'imperio furono le altre proibizioni, e decreti indicati dallo storico in questo luogo.

gente odiata tanto, e infamata imaginò Nerone, che facilmente si sarebbe creduto anche l'attentato bestiale di quell'incendio. Fece imprigionare molti cristiani, che professavano pubblicamente il vangelo di Gesù Cristo, e trovatigli costantissimi nella confessione della loro religione, gli fece straziare e morire con i più barbari, ed esquisiti tormenti; e dalle loro deposizioni s'andò scuoprendo una moltitudine immensa d'altri cristiani, che in Roma, e in ogni altra parte della terra adoravano Gesù Cristo. Con leggi fierissime si vietò il cristianesimo da per tutto come superstizione fatale all'uman genere, e stata ultimamente cagione dell'incenerimento quasi totale dell'eterna Roma. L'odio inviperito e diabolico di tutti i gentili contro i cristiani fece, che ne gradissero l'esterminio; ma l'innocenza del loro vivere era sì grande, e la calunnia loro apposta da Nerone sì studiata e inverisimile, che niuno o quasi niuno potè sospettarne. Frattanto Nerone, e i suoi ministri averanno sparso da per tutto, che dalle confessioni de' rei si scuoprivano delitti sempre maggiori ed esecrandi, e ogni dì se ne facea con molta crudeltà giustiziare non pochi. A sodisfare poi il suo mal nato talento, e imaginando forse, che ciò condurrebbe alla sua intenzione, e al gradimento del popolo, volle Nerone; che nelle morti de' cristiani si congiugnessero e sommi dolori, e vilipendio, e ludibrio estremo. Ne fece morir molti in croce; altri ne ricuopriva con pelli di fiere, e poi da feroci mastini gli facea co' morsi lacerare e sbranare; e altri avvolti in una gran tela incerata, e fermati cogli uncini a grossi stipiti, in vece di fiaccole gli faceva ardere la notte per illuminare la gran città. Ne' suoi magnifici orti diede a tutto il popolo ogni maniera di spettacoli circensi; e quivi si fece un sì rio governo de' cristiani, e un macello sì sanguinoso delle loro vite, che, dice Tacito, essersene mosso a compassione tutto il popolo, e che, comeche tutti confessassero esser degni i cristiani d'ogni qualunque pena crudelissima per la loro maligna superstizione, pure dicevano essere eccessiva, e obbrobriosa all'uman genere la barbara inumanità di Nerone; e lui usarla non per purgare il mondo dagli scelerati, non per punire ne' cristiani l'incendio di Roma, che ne erano innocentissimi; ma per sodisfare a suoi capricci bestiali, e alla sua piucchè brutale fierezza. Nerone straziava in Roma così gli adoratori di Gesù Cristo; ad ognuno è facile il congetturare, e come i gentili fuor di Roma in ogni luogo gridassero vendetta contro tutti i cristiani sì odiati da loro; e come i ministri di Nerone intendessero a

mettere ad effetto la barbara legge dal temuto sovrano loro mandata.

III. Paolo Orosio [19] nella sua storia dice espressamente, che Nerone perseguitò i cristiani in tutto l'imperio Romano; e almeno dopo questo storico tutti, che scrissero di queste cose, asserirono universalissima questa prima persecuzione; nè sò, che prima del Dodwello [20] vi sia stato alcuno, che abbia dubitato di questa verità: e un tale e tanto consenso, e continuato sì lungamente non pare, che possa a ragione contradirsi senza molte, e convincenti ragioni. Il Dodwello niuna non ne adduce, e lo hanno in questo imitato con esattezza i suoi pochi seguaci [21] intorno a questo punto. Tacito racconta, che Nerone cominciò a perseguitare i cristiani incolpandogli d'aver essi incendiata Roma, e che perciò ne fece in Roma una strage crudelissima. A qualche giustificazione di tanta crudeltà, e a fare, che il popolo credesse rei i cristiani, e non più lui del seguito incendio, di necessità dovette far correre voce, che i condannati o avevano confessato, o erano stati convinti dell'infame delitto loro apposto. Supposto questo i cristiani erano degnissimi, come dice Tacito, d'ogni più strana punizione; e dovevano essere esterminati da tutto il Mondo. Imperciocchè se questa nuova setta calunniata in tutti i suoi seguaci di delitti enormissimi, e fatali alla quiete, e alla felicità di tutti gli uomini, nella capitale dell'imperio avevano cospirato a un eccesso sì enorme, qual era quello d'averla incendiata, molto più erano da temere simili e peggiori attentati in altre città inferiori a Roma, ove erano minori gli ostacoli alla effettuazione di sì disperati partiti. E si avverta, che Tacito dice non oscuramente, che nella Palestina il numero de' cristiani era maggiore, che in Roma; e per questo Nerone, quanto in Roma e più dovea esterminargli nella Palestina, e così in ogni altro luogo. Tacito dice, che i cristiani furono convinti di portare un odio grandissimo al genere umano, onde proveniva, che tutti gli uomini gli odiassero a morte. A riflettere con attenzione sopra tutte le parole del citato istorico, pare che ci venga a dire, essere stati convinti i cristiani, o così essere stato sparso da Nerone, di esser venu-

19 Oros. lib. 7. cap. 7. Auxit hanc molem facinorum ejus (Neronis) temeritas impietatis in Deum. Nam primus Romæ christianos suppliciis ac mortibus affecit, ac per omnes provincias pari persecutione excruciari imperavit: ipsumque nomen extirpare conatus beatissimos Christi apostolos Petrum cruce, Paulum gladio occidit.

20 Dodwel. diss. int. Cyp. 11. de pauc. Mart. a §. 13.

21 Vi. Jo. Cleri. Hist. Eccl. Sæc. 1. pag. 428. & Joac. Lang. Hist. Eccl. No. Test. pag. 360 & Basnag. in An. Pol. Eccl. ad A. D. 65. num. 20.

nuti in quella barbara risoluzione per l'odio disperato ; che essi portavano a tutti quelli, che erano d'altra religione dalla loro. E supposto questo, come può parer verisimile, che Nerone lasciasse viver quieti i cristiani in tutti i luoghi fuor di Roma; e che tutti i gentili avvampanti d'odio immenso, e furioso e per la loro empietà e per le calunnie immense sparse contro i cristiani, al sentire questa nuova sì enorme e terribilissima non gridassero, non fremessero contro gli adoratori di Gesù Cristo, e quasi disperando delle proprie vite non tumultuassero contro di loro, e non costringessero l'imperatore, anche non volendolo, a dovergli perseguitare in ogni luogo? L'infamia, che Nerone avesse incendiata Roma, si sparse ben presto per tutti i luoghi dell' imperio Romano insieme colla nuova di quell'incendio sì famoso. Questa infamia era pericolosissima a Nerone non meno in Roma, che nelle provincie dell'imperio, ove era il grosso della soldatesca Romana. Prese per partito l'imperadore di roversciare questa calunnia sopra i cristiani. Se gli abitanti di Roma, e i Romani massimamente militari sparsi per le provincie avessero veduto, che Nerone straziava in Roma i cristiani all'eccesso, e gli lasciava vivere con somma quiete nelle provincie, non averebbero essi avvertita una sì palese incoerenza; non l'averebbe avvertita Nerone, e i suoi ministri gente quanto scelerata altrettanto accorta: e una sì palese incoerenza non averebbe confermata l'infamia contro Nerone? Tacito dissaprova le maniere bestiali tenute da Nerone nel punire i cristiani, e la colpa calunniosa loro apposta dell' incendio di Roma; ma loda Nerone d'avergli perseguitati, e morti, perchè setta d'uomini troppo malefica, e degna di essere esterminata. Svetonio ripone i supplizj ordinati da Nerone contro i cristiani fra le leggi le più giuste, e le più lodevoli fatte da lui, perciocchè i cristiani, dice egli, erano una setta d'uomini dannosi alla repubblica. E' egli credibile, che due scrittori sì assennati, e sì grandi e liberi pensatori, volessero dar lode ad una legge, che per li motivi, ma falsissimi, addotti da loro non poteva non estendersi a tutto l'imperio, se fosse stata ristretta da Nerone alla sola Roma? Se Nerone avesse perseguitati in Roma i cristiani, creduti da gentili sceleratissimi; e fuor di Roma gli avesse lasciati in pace; io non sò dubitare, che que' due storici non averebbero lasciato di annoverare anche questa alle altre portentose bestialità, onde ne loro scritti resta giustamente infamata la memoria di Nerone. Si legga tutto il passo di Svetonio, in cui dice, che

che Nerone condannò i cristiani a durissimi supplizj. Fà quivi quello storico un ruolo di leggi, e di proibizioni giustissime fatte da Nerone universalmente per tutto l' imperio Romano. Nel mezzo di questo novero è indicata la legge contro i cristiani. Se tutte le altre leggi si estesero a tutto l'imperio, anche quella riguardante i cristiani si estese similmente, anzi moltopiù questa, che le altre richiedeva tale ampiezza. Dalla lettera di Plinio [22] a Trajano, dai rescritti di Trajano [23], d' Adriano [24], e d' Antonino [25] intorno al doversi punire colla morte i cristiani, si comprende, che nelle provincie dell' imperio v' era una legge Romana, che condannava i cristiani alla morte. L' antica legge proibitiva d'ogni nuova religione non si sà, che comprendesse questa pena. Gl'imperadori certamente potevano di fatto tutto ciò, che poteva il senato, e molto più: e pare, che per la minaccia fatta da Tiberio contro gli accusatori de' cristiani, quella non comprendesse più gli adoratori di Gesù Cristo, i quali, come si è detto, non furono per niente molestati da governatori Romani nè sotto Cajo, nè sotto Claudio, nè nei primi anni dell' imperio di Nerone, come apparisce ancora dagli Atti apostolici [26], ne' quali si racconta, che varj governatori Romani mandarono libero da ogni molestia S. Paolo accusato dagli Ebrei come cristiano. Oltre l' antica legge proibitiva d' ogni nuova religione, v' avevano a tempo di Trajano, d' Adriano, e d' Antonino contro i cristiani le leggi di Nerone, e di Domiziano. Il senato cassò, e annullò tutte le leggi fatte da Domiziano [27], e richiamò dall' esilio anche i cristiani da lui condannati. Le leggi indicate da Plinio, e dagl' Imperadori suddetti ne' loro rescritti non potevano essere quelle di Domiziano. Erano dunque quelle di Nerone non cassate dal senato, nè dagl' imperatori; e se a tempo degli accennati imperadori avevano vigore nelle provincie, è evidente, che erano state fatte da principio per le provincie ancora, e in quelle pubblicate, e eseguite. Nè si può dire, o sospettare, che Plinio parli di qualche legge fatta da Trajano, e che ne' prefati rescritti si parli di qualche limitazione, o spiegazione benigna data da quegl' imperadori a qualche nuova legge da loro fatta contro i cristiani; giacchè si sà

22 C. Plin. epist. lib. 10., epist. 97. Edit. Longolii Amstelo. 1734.

23 Ibid. epist. 98. Tertul. in Apol. cap. 2., & Eus. lib. 3. Hist. Eccl. cap. 38.

24 Apud Eus. lib. 4. Hist. Eccl. cap. 9.

25 Ibid. cap. 3., & seq. lib. 5. cap. 5.

26 Vi. act. apost. cap. 13., & cap. 21., & cap. 23., & 24., & 25., & 27. & 28.

27 Vi. Svet. in Vi. Domit. cap. 23., Eus. lib. 3. Hist. cap. 20. Vi. & Tertull. in Apolog. & ibi not. Sig. Havercampi.

sì di certo, che nè Trajano [28], nè Adriano, nè gli Antonini mai non fecero niun nuovo editto contro gli adoratori di Gesù Cristo; e nelle persecuzioni acerbissime, che patì la chiesa da loro, essi altro non fecero, che o permettere, o ordinare ai loro ministri l'esecuzione della legge di Nerone non mai rivocata; e poi o limitarono, o sospesero affatto ogni vigore a questa legge, come si dirà. E qui si faccia un'altra riflessione. Trajano, Adriano, gli Antonini fecero morire un grandissimo numero di cristiani, come dimostrerò a suo luogo; pure Tertulliano, e gli altri scrittori cristiani, perchè niuna legge universale non fecero contro i cristiani, e perchè loro accordarono sovente qualche benignità e favore, sempre gli salvarono dalla taccia di persecutori del cristianesimo. Di Nerone tutti convengono in iscrivere, che egli fù il primo, e il più spietato persecutore, che abbia avuto la chiesa di Gesù Cristo; e con ciò ci vengono a dire, che egli la perseguitò crudelissimamente in ogni luogo fino alla morte.

V. Anzi in questa parte procederono troppo. A ben intendere quello, che io sono per dire, mi convien premettere la maniera di morte, di che Nerone finì infamemente: e l'oscuro funerale, onde furono sepolte l'odiate sue ceneri, e i varj impostori, che dopo la morte di lui comparvero nel teatro del mondo, dicendo ciascuno, se essere Nerone. Sentendo, che il senato, e tutto il popolo Romano aveva acclamato imperatore Servio Sulpizio Galba, e che ne facevano una festa lietissima, e contro di lui fremevano, e l'esecravano orribilmente, travestito si fuggì ad una villa di un suo liberto poco distante da Roma, e quivi si uccise da se stesso [29]. Fù permesso ad Ecloge, e ad Alessandra nutrici di lui, e ad Acte sua concubina il bruciarne il cadavero, e sepelirne le ceneri privatamente nel sepolcro de' Domizj. Il cadavere di Nerone non fù veduto in Roma, che tutta festeggiava fuor di modo e misura per veder liberata sè, e tutto il mondo di un tiranno così ferale a tutto il genere umano. Galba non corrispo-

28 Tertullian. in Apolog. cap. 5. Tales semper nobis insecutores injusti, impii, turpes, quos & ipsi damnare consuevistis, a quibus damnatos restituere soliti estis. Ceterum de tot exinde principibus ad hodiernum divinum, humanumque Sapientibus edite aliquem debellatorem Christianorum..... Quales ergo leges istæ, quas adversus nos soli exequuntur impii, injusti, turpes, vani, dementes: quas Trajanus, ex parte frustatus est, vetando inquiri christianos: quas nullus Hadrianus, quamquam curiositatum omnium explorator, nullus Vespasianus, quamquam Judæorum debellator; nullus Pius, nullus Verus impressit. Facilius utique pessimi ab optimis quibusque, ut æmulis; quam a suis sociis eradicandi judicarentur.

29 Vi. Svet. in Nero. cap. 49., & Dio lib. 63. in fin.

risposе all' espettazione, che si aveva di lui; e perchè ciò, che ci molesta attualmente, ci riesce più nojoso di qualunque male passato, a strazio di Galba cominciò a dirsi per alcuno, che il governo di Nerone era più comportabile di quello del suo successore: e, a mettere confusione nel popolo, si cominciò a dire, essersi sparso, che Nerone era morto, ma che nel vero e' s' era nascosto, e viveva ancora. A dar qualche corpo a quest' ombra imaginaria si fecero comparire al pubblico alcuni [30] decreti fatti da Nerone nel suo nascondiglio, in cui gli si facea dire, ch'egli vivea, e verrebbe presto a ripigliare le redini del governo, e a vendicarsi de' suoi ribelli e nimici. La favola non poteva essere più ridicola; ma i fanatici e gl' inconsiderati al credere ogni cosa di maraviglia sempre sono molti. Poco dopo [31] comparve frà i Parti un uomo, che della persona, e forse più dell' animo era simile a Nerone: disse di essere Nerone, e i Parti sì gli crederono, che Tacito racconta, esservi poco mancato, che tra loro e Galba per questo falso Nerone non si accendesse una guerra. Circa lo stesso tempo, conta lo stesso Storico [32], che le provincie dell' Asia, e dell' Acaja si misero in un estrema costernazione. Un impostore disse di essere Nerone: trovò aderenti, e soldati; prese qualche città, e diceva, di venire a ripigliare l'imperio ingiustamente occupatogli. Fù costui prestamente preso dai Romani, e ucciso; e a chiarire l' impostura, e quietare ogni turbazione, fù mandato attorno per le città dell' Asia il suo cadavero, e finalmente fù portato a Roma, e esposto agli occhi del pubblico. Un altro fatto simile, e forse lo stesso è raccontato da Dione [33]. Regnando Tito, un certo Asiano di nome Terenzio Massimo si spacciò anch' egli per Nerone, e cagionò de' disturbi nell'Asia. Venti anni [34] dopo la morte di Nerone, imperando Domiziano, uno, che mai non si seppe, nè chi fosse, nè d' onde venuto, comparve frà Parti dicendo, sè essere Nerone; e sì il persuase a quei popoli, che i Romani ebbero a superare molte difficoltà per averlo in mano, e punirlo della sua sediziosa temerità. Dione Grisostomo [35] con ingegnosa verità scrisse, che, comecche Nerone fosse già morto più e più volte, pure la vita sua era così singolare, che molti credevano non pertanto, che vivesse ancora. Passarono queste voci ai cristiani, e applicando malamente a Nerone alcuni passi dell'

30 Vi. Tacit. lib. 1. Hist. n. 2.
31 Tacit. ibid.
32 Dio Cas. lib 64. n. 9. in Otho.
33 Zonar. Tom. 2. in Tito.
34 Sveton. in Neron. cap. 57. in fine.
35 Dio Chrysol. orat. 20. de pulchris.

dell' epistole di s. Paolo, e dell' Apocalissi di s. Giovanni, alcuni imaginarono, e scrissero, che Nerone [36] non era morto, ed era stato trasferito, come Enoch, e Elia, ma in luogo diverso, e che egli siccome era stato il primo, così sarebbe l' ultimo a perseguitare i cristiani, e lui essere l'anticristo predetto nelle scritture: altri poi dicevano, Nerone esser morto, ma che risuscitetebbe, e sarebbe il precursore dell' anticristo. L' eretico Tollo [37] nelle sue note all' autore delle morti de' persecutori dice, che gli scrittori cristiani per discredito di chi tanto gli perseguitò, inventarono questa favola, che fosse ignota la sepoltura di Nerone, e che fosse opinione di molti, lui non esser morto. Il parlare di costui è troppo temerario; e la semplice relazione, che ci fanno gli storici gentili, e delle voci, che si sparsero su la morte di Nerone, e de' fatti, che occorsero, dimostra ad evidenza, che non i cristiani, ma i gentili furono quelli, i quali procurarono di far credere al mondo, che Nerone non era morto: e per questo fine hò voluto riferire ciò, che sù questo punto ne hanno scritto gli storici gentili. La suddetta sentenza, che Nerone sia l' anticristo, e che o non sia morto, e risorgerà pel motivo indicato, è falsissima; pure ci somministra un forte motivo, onde inferire quanto fosse e crudele, e universale la persecuzione da lui fatta alla chiesa. La persecuzione dell' anticristo sarà certamente e crudelissima, e universalissima: a giudizio di que' cristiani, che crederono Nerone o lo stesso anticristo, o precursore di lui, la persecuzione di Nerone fù similissima sopra tutte le altre a quella dell' anticristo, e però di necessità dovette essere sommamente crudele, e universale. A questo si aggiunga la celebre iscrizione trovata nella Spagna, in cui si erge a Nerone un eterno monumento di gratitudine per avere esterminati in quelle provincie i ladroni,

36 S. Aug. lib. 20. de Civit. Dei cap. 19. *Jam enim mysterium iniquitatis operatur, tantum qui modo tenet, teneat, donec de medio fiat, & tum revelabitur iniquus* (2. ad Tessal. 2. v. 7.)... Quidam putant, hoc de imperio dictum fuisse Romano, & propterea Paulum apostolum non id aperte scribere voluisse, ne calumniam videlicet incurreret, quod Romano imperio male optaverit, cum speraretur æternum: ut hoc quod dixit, *jam enim mysterium iniquitatis operatur*, Neronem voluerit intelligi, cujus jam facta velut antichristi videbantur. Unde nonnulli ipsum resurrecturum, & futurum antichristum suspicantur. Alii vero nec occisum putant, sed subtractum potius, ut putaretur occisus; & vivum occultari in vigore ipsius ætatis, in qua fuit, cum crederetur extinctus, donec suo tempore reveletur, & restituatur in regnum. Sed multum mihi mira est hæc opinantium tanta præsumptio. Vi. auct. de mort. persec. cap. 2. Hiero. in Dani. 11., Sulp. Sev. lib. 2. Hist. cap. 29., & Dial. 2. cap. 14. Vi. & Dis. 5. in Sulp. Sev. Hiero. de Prato n. 15. & Baro. ad A. C. 70.

37 Vi. Not. Paul. Bauldri ad auct. de mort. persec. to. 2. pag. 557. Edit. Paris. 1758. Ope. L. Cæcilii Firm. Lactant.

ni, e i cristiani. Sò che molti temouo della sincerità di questo monumento; sò che molti lo danno per un impostura; ma non può negarsi, che moltissimi l'hanno creduto, e lo credono sincerissima; e in frà gli altri Gio: Ernesto Walchio [38], benchè diviso dalla chiesa cattolica, con due eccellenti dissertazioni l'hà illustrata e difeso con incredibile erudizione, e valore. Il complesso di tutte queste congetture a me par tale, che sia bastevolissimo a persuadere ogni animo ben disposto d'un fatto istorico di questa natura; tanto più, che dopo essersi creduto costantemeute questo fatto per moltissimi secoli da tutti concordemente, nel secolo passato cominciò ad essere contradetto dal Dodwello, senza che nè esso, nè i suoi pochi seguaci abbiano potuta imaginare la menoma congettura ragionevole del loro nuovo opinare. Nè io mi maraviglio, che il Dodwello abbia incontrati pochi seguaci della sua opinione, e moltissimi, e gagliardi impugnatori anche tra gli eretici; ma mi maraviglio moltissimo, che alcuni scrittori cattolici [39], auche scrivendo la storia ecclesiastica, che vale a dire in una occasione, in cui dovevano esaminare con molto studio la verità di questo fatto, abbiano scritto, non sapersi, se la persecuzione Neroniana si estendesse fuor di Roma, e comeche Orosio lo scriva chiaramente, l'autorità di questo storico non esser tale, cui si possa credere con sicurezza.

VI. A rendere dubbiosa l'autorità di Orosio in questo punto particolare, il Dodwello altra congettura non seppe imaginare, che questa. L'essere stati creduti i cristiani autori dell'incendio di Roma fù il motivo, perchè Nerone infierì contro i cristiani; questo motivo riguardava i soli cristiani di Roma; onde a questi soli si ristrinse la persecuzione. Primieramente è falso per ogni parte, che l'incendio di Roma fosse il motivo di perseguitare i cristiaui. Nerone meglio di qualunque altro sapeva essere innocentissimi i cristiani di quell'incendio. Tacito dice, che Nerone con barbara, e spiacevole innmanità iufierì contro i cristiani, perchè da lui calunniati, ad allontanare da se stesso quella pericolosa infamia, del seguito incendio: e perchè il mondo dal vedere lo scempio ferale, che faceva de' cristiani, restasse persuaso, che a Nerone dispiaceva al sommo quell' inceudio, e aveva scoperto con certezza esser-

38 Vi. Jean. Ernes. Valchii com. de Marm. Hisp Antiq. ad Cl. Vi. Ant. Fran. Gor, in No. Thes. Donat: & Persec.Chris.Neroni. in Hisp. & antiq. Monu. prob. Uberior explanatio. Jenæ 1753.

39 Vi.To.2.op. Taciti edit.Paris. 1771. Not. & observ. Cl. Gab. Brotier pag.498., & Manudu. ad Hist. Eccl. Josep. Pohl. Par.1.sæc. 1. pag. 127. Edit. Viennæ Austriæ 1753.

esserne stati autori i cristiani pel loro maltalento contro i gentili. Già hò mostrato di sopra, che per questo era necessitato Nerone a dover procurare in ogni parte dell' imperio il loro esterminio totale. Svetonio dice con lode di Nerone, che egli perseguitò i cristiani, perchè dannosi e malefici. L'autore [40] delle morti de' persecutori scrive, che essendo stato informato Nerone, che in Roma, e molto più in altri luoghi v' aveva una gran moltitudine di cristiani, e che ogni dì più scemava il numero de' gentili, e moltiplicavano gli adoratori del vero Dio, egli, che era un nocevole, ed esecrando tiranno, si mise all' impegno di togliere affatto dal mondo la santissima religione del vero Iddio. Sulpizio Severo [41], Orosio, e moltissimi altri alla moltitudine de' cristiani, e alla somma empietà di Nerone riferiscono la cagione dell' essersi cominciata la persecuzione della chiesa. E questi, che sono i veri motivi, comprendevano tutti i cristiani. Alcuni [42] per queste ragioni hanno creduto, che Nerone prima dell' incendio di Roma, e prima dell' anno 64. dell' era cristiana facesse le sue leggi contro il cristianesimo, e ne cominciasse la persecuzione; e che, seguito l' incendio di Roma, rincrudelisse la persecuzione, e montasse a quegli eccessi di fierezza, che furono biasimati anche da gentili: e molto si fondano nell' autorità di Svetonio, il quale parla della legge fatta da Nerone contro i cristiani molto prima di quell' incendio. Quello storico non osserva l' ordine de' tempi: in quel luogo parla delle leggi secondo lui giuste fatte da Nerone, e le annovera tutte insieme. Nerone ebbe tutti i vizj, e tutti all' ultimo eccesso. Ebbe anche quello della trascuratezza, e quanto era facile a concepire accese brame d' ogni maniera d' iniquità, tanto irrisoluto sempre a cominciare quell' opere iniquissime, che bisognassero di qualche suo pensiero. Anche [43] al proveder colla fuga alla sua vita, quando seppe, che tutti gli si erano voltati contra, non seppe applicarci, se non se quando si vide ridotto all' estremo, e quando il campare non potea riuscirgli. I cristiani, e fuor di Roma, e in Roma sotto l' imperio di lui erano cresciuti a un numero grandissimo: i gentili gli odiavano al sommo: la cosa era pubblica fino da tempi di Tiberio: non potea non aver avuti dal senato, e da suoi ministri, e da governatori delle provincie molti e forti ricorsi contro questa novità, e perchè si riparasse

40 Vi. de mort. persec. cap. 1.

41 Sulpit. Sev. lib. 2. Hist. Sa. cap. 29. Oros. lo. cit.

42 Vi. Baro., & Pagi ad A. C. 66., & No. Paulli Bauldri ad auc. de mort. pers. cap. 2.

43 Vi. Svet. in vit. Nero, cap. 47. & seq.

fe alla decadenza dell' antica religione dell'imperio: la religione cristiana non potea non essere odiata da Nerone; nè egli potea non volerla esterminata: ma la sua neghittosa pigrizia pari alla sua somma crudeltà, e empietà operava in lui, che mai non effettuasse quello, che voleva, e minacciava sovente e da gran tempo contro i cristiani. Il pericolo estremo, in cui si vide, per l' infamia dell' incendio di Roma, lo fece finalmente precipitare furiosamente a bandire da per tutto il cristianesimo, e a perseguitarlo come è detto. Mi pare, che così da tutti i citati scrittori si ritragga un racconto più distinto e particolarizzato de' veri motivi della persecuzione di Nerone, e del tempo, in cui cominciò, e che si accordi, e convenga maravigliosamente tutto ciò, che ne dicono i citati storici, i quali, per quanto io credo, senza ragione sono creduti da alcuni discordi nel riferirci le vere cagioni, per cui Nerone tanto afflisse la novella chiesa ancor nascente di Gesù Cristo. Siccome poi è troppo verisimile, che l' infingardaggine di Nerone nol facesse muovere contro i cristiani, se non se quando vi si trovò quasi sospinto a forza dall' altre sue iniquità; così non è verisimile, che un uomo d' un carattere così inumano e sanguinario vi mettesse mai, finche visse, qualche riparo, e qualche moderazione, onde i suoi ministri in esecuzioni delle leggi fatte da lui con plauso de' gentili, imperversavano nelle vite de' cristiani. Tutti [44] gli antichi sono stati di opinione, che questo primo travaglio della chiesa non avesse mai posa fino alla morte di Nerone. La predicazione di s. Pietro, e di s. Paolo siccome a dispetto della crudeltà di Nerone facea crescere in Roma ogni dì più gli adoratori del Crocifisso, e i condannatori del libertinaggio di Nerone, e del gentilesimo; così irritavano più il tiranno, e tutti i gentili all' eccidio totale di questa nuova religione. Il sangue [45] de' martiri era ogni dì una nuova semenza, e una più ubertosa raccolta di nuovi cristiani; ed era ancora ogni dì un nuovo stimolo

44 Vi. Tillem. To. 2. Persec. de l'Egli. par Ner. in fine.

45 Tertull. in Apolog. cap. 21. Discipuli (Christi) diffusi per orbem ex præcepto magistri Dei paruerunt; qui & ipsi a Judæis insequentibus multa perpessi, utique pro fiducia veritatis libenter, Romæ postremo per Neronis sævitiam sanguinem christianum seminaverunt. Et cap. 50. Nec quicquam proficit exquisitior quæque crudelitas vestra; illecebra est magis sectæ. Plures efficimur, quoties metimur a vobis: semen est sanguis christianorum . . . Illa ipsa obstinatio, quam exprobratis, magistra est. Quis enim non contemplatione ejus concutitur ad requirendum, quid intus in re sit? Quis non, ubi requisivit, accedit? Ubi accessit, pati exoptat? ut totam Dei gratiam redimat, ut omnem veniam ab eo compensatione sanguinis sui expediat? Omnia enim huic operi delicta donantur. Vi. ad Scap. cap. ultim.

lo pungentissimo al furore diabolico de' loro nimici. I miracoli [46] operati da s. Pietro, e da s. Paolo a confusione dell'imposture di Simon Mago caro a Nerone, quanto a Nerone era simile in ogni eccesso di malizia; il gastigo funesto, onde per le orazioni di s. Pietro, e di s. Paolo Iddio tolse dal mondo con funesta morte, qualunque voglia credersi che fosse, il suddetto sceleratissimo impostore; l'aver forse impedita a Nerone [47] qualche tresca quanto scandalosa, altrettanto gradita a quella sentina d'ogni più vergognosa libidine; erano tutti irritamenti rabbiosi al furore più disperato contro i cristiani; nè pare possa imaginarsi, che non sospingessero semprepiù rabbiosamente quel mostro infernale a sempre nuove maniere di crudeltà contro gli adoratori di Gesù Cristo. S. Processo [48], e Martiniano; s. Pietro, e s. Paolo morirono certamente nella persecuzione di Nerone, e non molto prima di Nerone: le memorie di que' tempi riguardanti i cristiani sono scarsissime: il furore della tempesta era sì cieco e continuo, che neppure i cristiani d'allora potevano sapere in Roma quanti e quali ne morissero; l'inopinato accidente [49] ferale gli dovette far trascurare il cercare, e lo scrivere molte notizie, che interesserebbero i posteri: il principio della religione cristiana opposta alle follie del gentilesimo, che adorava come Dei puri uomini renduti celebri a posteri per l'adulazione di chi magnificò le loro vere imprese, e l'ingrandì colla menzogna, rese forse allora timorosi e scarsi i cristiani, nel celebrare la virtù divina de' primi martiri di Gesù Cristo: e finalmente la persecuzione mossa da Galerio [50], da Massimino, e da altri a tutte le memorie del cristianesimo, e de' martiri in modo particolare, sono le vere cagioni, onde noi siamo adesso tanto all'oscuro delle notizie riguardanti le persecuzioni, e i martiri de' primi tre secoli: e il complesso di tutti gli accennati motivi, e di più altri, che ognuno può vedere per se stesso, rendono piuttosto maravigliose quelle poche memorie, che abbiamo, che la loro scarsezza, e oscurità.

CA-

46 Vi. Baro. ad A. C. 68. & ibi Crit. Pagi. Tille. To. 1, S. Pierre art. 34. & To. 5. Jon. Boll. ad di. 29. & Tom. 3. Com. Cl. Mazzocchi ad Cal. Neap. Digref. quod Egesy. cot. Par. 2. a p. 853.

47 Vi. Papebro. ad di. 29. Jun. n. 13. pag 416. i & S. Joa. Chris. lib. 2. adv. oppug. Vi. Monas. n. 3. & hom. 3. in epis. 2. ad Timoth. n. 1.

48 Vi. To. 1. Jul. Bolland. ad di. 2., & Tillem. Tom. 1. S. Pierre art. 35. & not. 29.

49 Vi. Papebro. Tom. 4. Junii Bollan. pag. 808.

50 Vi. Arnob. lib. 4. contra Gent., & Prud. in Hymno de SS. MM. Emetherio, & Chelidonio; & Ruin. Præf. gen. in act. Mart. §. 1. n. 4.

CAPO II.

Persecuzione seconda di Domiziano.

I. NElla morte infame di Nerone apparve chiaramente il braccio del Signore, che abbattè l' ingiusto tiranno del mondo [1], e sopra tutto della chiesa di Gesù Cristo; e nelle sanguinose vicende dell' imperio Romano occorse alla morte di Nerone, la vendetta divina si estese generalmente sopra tutti i gentili del vastissimo Romano imperio. Servio Sulpizio Galba, Ottone, e Vitellio salirono il trono, e furono adorati imperadori; e ciascuno dopo pochi mesi vide divenuti suoi ribelli coloro, che poco prima erano stati adoratori; e balzati dal trono con morte violenta e crudele finirono di regnare, e di vivere miseramente: ed era passato appena un anno dalla morte di Nerone, quando per quarto successore dopo lui fù proclamato imperadore di Roma Vespasiano [2]. Egli regnò forse dieci anni, e Tito suo figliuolo due anni, e poco più. Questi due Imperadori non perseguitarono con nuove leggi i cristiani, ma vollero, che avessero forza alcune volte le leggi di Nerone; e molti cristiani altri a furore di popolo, altri condannati da pubblici tribunali, appunto per far vedere al popolo, che contro i cristiani si procedeva dal governo, nè vi era bisogno di tumulti per punirli, molti cristiani, dico, furono coronati del martirio negli anni suddetti. Teodoreto [3] dice espressamente, che Vespasiano, e Tito, e Domiziano furono persecutori della chiesa di Gesù Cristo, e s. Ilario [4] dice, che gli odj di Nerone, di Vespasiano, e di Decio fecero, che la religione cristiana divenisse notissima e celeberrima. Tertulliano [5], l'autore delle morti de' persecutori, e assai altri comunemente dicono non pertanto, che Vespasiano, e Tito lasciarono vivere in pace i cristiani, i quali adusati alle contradizioni, e alle guerre del Signore, non istimavano persecuzione i tumulti del popolo ora in questa parte, ora in quella levatisi contro di loro, e il sacrifizio, delle vite di coloro, che restavano oppressi in questi tumulti, e che

1 Vi. Tert., Auct. de mort. pers., Eus., Sulp. Sev., & Oro. lo. cit.

2 Vi. Svet. in Vit. Ser. Sulp. Galbæ, M. Salvii Otho., A. Vitellii, & T. Fla. Vesp., & Dio. lib. 64., & 65., & 66.

3 Theodor. serm. 9. de curand. Græc. affection.

4 S Hilar. sub init. lib. cont. Auxent.

5 Tertul. in Apol. cap. 5. auct. de mort. pers. cap. 3. Eus. lib. 3. cap. 17. in fine.

che accusati a tribunali, e avendo confessato Gesù Cristo, e dichiarandosi fermi in questa confessione senz'altri strazj disumani per costringerli a negare, erano condannati secondo le leggi a morire. A Tito successe nell'imperio Domiziano suo minor fratello; e per dieci, e forse più [6] anni tenne un correggimento inverso i cristiani simile a quello del padre, e del fratello suoi predecessori. Ma, perciocchè egli fù sempre viziosissimo, e a Nerone sì simile nella crudeltà, che da Romani per istrazio era chiamato Nerone Domiziano [7], Nerone il calvo, ascoltò volentieri certi suoi diabolici [8] consiglieri, che molto il confortarono a bandire con legge severissima il cristianesimo, e a sacrificare all'odio universale de' popoli miscredenti tutte le vite di chi il professasse. A questi esterni conforti, e alle furie interne, che gli agitavano all'animo i demonj, si arrese Domiziano, e promulgò nuove leggi contro de' cristiani non meno crudeli di quelle di Nerone, e ordinò ogni più strano tormento per costringere gli adoratori di Gesù Cristo a rinegare la fede del vero Iddio. Se pochi monumenti abbiamo, che distintamente ci abbiano conservate le particolarità della persecuzione Neroniana, non meno pochi ne abbiamo di questa presente. Dione [9] racconta, che Domiziano fece morire molti passati al Giu-

6 Vi. Baro. ad A. C. 93. & Crit. Pagi ibi. & No. Paulli Bauld. ad auct. de mort. persec. cap. 3., & Tillem. Not. 5. sur la persec. de Dom.

7 Tertull. in Apolog. cap. 6. Tentaverat & Domitianus portio Neronis de crudelitate. Vi. ibi not. Havercampi.

8 Euseb. lib. 3. cap. 17. = At Domitianus . . . . . . ad extremum Neronianæ impietatis, bellique, & odii adversus Deum successorem seipsum professus est. Quippe hic secundus persecutionem in nos concitavit = Auc. de Mort. persec. cap. 3 = . Post hunc (Neronem) interjectis aliquot annis alter non minor tyrannus ortus est, qui cum exerceret injustam dominationem, subjectorum tamen cervicibus incubuit quam durissime, tutusque regnavit, donec impias manus adversus Dominum tenderet. Post quam vero ad persequendum justum populum instinctu dæmonum incitatus est, tunc traditus in manus inimicorum luit pænas. Melito Sardianus apud Eus. lib. 4 cap. 26. = Soli ex omnibus Nero, ac Domitianus malevolorum quorumdam consiliis inducti religionem nostram criminari studuerunt = . Oros. lib 7. cap. 10.

9 Dio Cass. lib 67. n. 14. = Eodem anno Domitianus cum alios multos, tum vero Flavium Clementem consulem, & si is consobrinus ejus erat, ac Flaviam Domitillam & ipsam Domitiani consanguineam uxorem habebat, morte affecit, illato ambobus crimine impietatis in deos (ἔγκλημα ἀθεότητος) quo crimine & plures alii, qui ad mores Judæorum aberraverant, damnati sunt; quorum pars occisa est, pars spoliata facultatibus. Domitilla tantum in Padetariam relegata est. Glabrionem quoque, qui cum Trajano Magistratum gesserat, (A. C. 91. Coss. M. Ulpius Trajanus, M. Acilius Glabrio) accusatum cum de aliis, tum de illis, ob quæ *plerique* deferebantur, interfici jussit = Euseb. lib. 3. Hist. Eccl. cap. 18. = His ipsis temporibus doctrina fidei nostrae tantopere florebat, ut scriptores etiam a religione nostra alienissimi & persecutionem, & martyria nostrorum monumentis suis tradere non dubitarint. Qui quidem etiam tempus ipsum persecutionis accurate notaverunt. Scribunt enim anno principatus Domitiani quinto decimo Flaviam Domitillam Flavii Clementis ejus, qui tunc temporis Romæ consul fuit, ex sorore neptem, una cum aliis *plurimis* ob confessionem Christi in insulam Pontiam fuisse deportatam =.

Giudaiſmo, e convinti di empietà. Il riconoſcere, e l'adorare l'unico vero Iddio creatore del cielo, e della terra fù permeſſo agli Ebrei nell'imperio Romano, nè mai per queſto furono accagionati di empietà, o coſtretti a dover adorare le folli deità del gentileſimo. I criſtiani, perchè adoravano Gesù Criſto come Figliuolo d'Iddio, e vero Iddio, ed eſecravano e vituperavano ſantamente tutti gl'indegniſſimi numi gentileſchi, eſſi erano con la più evidente falſità e ingiuſtizia calunniati di empietà e di ateiſmo. Veriſimilmente queſta fù una delle principali calunnie, che ſparſero da per tutto quegli Ebrei iniquiſſimi, che ſi addoſſarono d'infamare in ogni luogo, e rendere a tutti eſecrabili i criſtiani. Queſti riconoſcevano, e adoravano Gesù Criſto come figliuolo naturale d'Iddio, e vero Dio e vero uomo: gli Ebrei ignoravano colpevolmente il miſtero auguſtiſſimo della Trinità: una perſona divina Dio e Uomo inſiememente, era per loro una beſtemmia. Inferivano peſſimamente da queſto, che i criſtiani con aperta bugia proteſtavano di adorare l'unico, e vero Dio creatore del cielo, e della terra, il Dio d'Abramo, il Dio d'Iſacco, il Dio di Giacobbe; dicevano che eſſi anzi beſtemmiavano queſt' unico grandiſſimo Iddio: gli Dei de' gentili i criſtiani confeſſavano coſtantiſſimamente, che erano da loro odiati e eſecrati; dal che ne deducevano, che eſſi niun Dio non conoſcevano; che erano empj ed atei. E' ſentimento può dirſi univerſale de' dotti, che tutti quelli, i quali dice Dione, che furono fatti crudelmente morire da Domiziano, perchè convinti di empietà, e di ateiſmo, foſſero criſtiani, e condannati per la loro fede. Tutti quelli, che ſi dicono da Dione condannati a dura morte come empj, ed atei, non erano Giudei d'origine, erano gentili paſſati, ſecondo Dione, al Giudaiſmo. Nè gli Ebrei ſotto Domiziano procacciavano proſeliti; nè i Romani gentili, i quali avevano allora maſſimamente in ſommo diſpetto, e abominazione gli Ebrei, ſi ſarebbero mai potuti indurre per niun motivo ad abbracciare la religione d'un popolo preſſo loro omai infamiſſimo. Dione non nomina i criſtiani col lor nome proprio, come fà Tacito, e Svetonio; ma gli nomina Giudei, e gli confonde co' veri Giudei, come hà fatto qualche altro antico ſcrittore gentile. Infra i convinti, e condannati, perchè erano paſſati alla religione de' Giudei, ed erano perciò divenuti empj ed atei, racconta Dione, che vi fù Flavio Clemente conſole fatto morire, e Flavia Domitilla ſua conſorte relegata nell'Iſola Padettaria entrambi parenti ſtrettiſſimi

di

di Domiziano. Si sà di certo [10], che questi due illustrissimi martiri avevano abbracciata la fede cristiana, nè altro confessarono, nè di altro furono puniti, che della cristiana religione: e ciò è sì certo, che il Dodwello di Flavia Domitilla lo dice espressamente, e di Flavio Clemente non ebbe ardire di negarlo. Premesse queste cose, che pajono evidenti, e per tali si hanno comunemente da tutti, Dione ci dice espressamente, che Domiziano uccise molti, perchè divenuti empj, ed atei, cioè cristiani; dice, che per lo stesso delitto, cioè per questa infamissima ed evidente calunnia, molti furono spogliati de' loro beni, molti esiliati: dice, che frà gli esiliati vi fù Flavia Domitilla della famiglia imperiale, e parente strettissima di Domiziano; e frà gli uccisi Flavio Clemente anch' egli stretto parente di Domiziano, e della stessa sua famiglia, e Glabrione stato console insieme con Trajano alcuni anni innanzi. Questa narrazione ci dà un' idea assai sanguinosa, e ferale della persecuzione di Domiziano. Se Domiziano non risparmiò in Roma la vita a due consolari, che vale a dire ai più gran principi, che avesse la repubblica Romana dopo gl' imperadori, se fece morire un suo stesso parente, e della sua imperial famiglia, che mai non avrà fatto d' altre persone di minor conto, e di piccolo stato? Se così barbaramente procedeva in Roma in vigore delle nuove sue leggi contro i cristiani l' imperatore, con qual fierezza non avran dato effetto a queste leggi i governatori nelle provincie per non incontrare lo sdegno d' un imperadore divenuto per la sua crudeltà terribilissimo a tutti? E si avverta, che neppure il Dodwello non nega, che la persecuzione di Domiziano si estendesse a tutto l' imperio.

II. Passiamo adesso a riguardare il ritratto, che di questa persecuzione ci hanno lasciato gli scrittori cattolici. Tertulliano [11] dice, che la crudeltà di Domiziano fù una porzione di quella di Nerone: con che pare, che voglia dirci, che altro, che alla fierezza incredibile, onde inferocì contro i cristiani Nerone, non possono assomigliarsi le maniere barbare tenute da Domiziano contro i medesimi cristiani. L' autore [12] del libro delle morti de' persecutori dice, che Domiziano secondo persecutore de' cristiani fù un tiranno crudele non meno di Nerone. Eusebio [13] chiama

10 Vi. Baro. ad A.C. 98., & Crit. Pagi.; & Tillem. To.2. Perf.de l' egli.par Domit.; & S. Fl. Domitil. Vierg. e Mart.; & Maj. Bolland. ad di. 12. & Tumul. T. Fla. Clem. illust. edit. Urbini A. D. 1727.

11 Tertull. in Apol. cap.5.

12 Auct. Mort. persec. cap.3.

13 Euseb. lib.3. Hist.Eccl. cap.17.

Domiziano successore degnissimo della crudeltà, e della empietà di Nerone, e dell'odio, e della guerra contro i cristiani. Orosio [14] racconta, che gli editti di Domiziano contro gli adoratori di Gesù Cristo furono crudelissimi; che egli venne a sì orgogliosa presunzione e superbia, che voleva essere chiamato Signore, e Dio, e voleva onori e adorazioni divine, e si prefisse di esterminare affatto dal mondo la chiesa di Gesù Cristo, la quale era allora divenuta celeberrima, e numerosissima in tutto il mondo. S. Giovanni [15] nel capo primo della sua Apocalissi dice, che la persecuzione di Domiziano fù un grand'esercizio di pazienza, e di tribolazione. Circa lo stesso tempo, per quanto pare più probabilmente, s. Erma [16] scrisse il suo libro intitolato *il Pastore*, e quivi racconta, che il Signore gli mostrò prima, che cominciasse, la fierezza della persecuzione di Domiziano sotto il simbolo d' una bestia smisurata, e ferocissima, che sembrava potesse al primo urto tutta abbattere e distruggere la mistica [17] città di Gesù Cristo. S. Clemente Papa nella sua notissima lettera ai Corinti, che si crede scritta subito che la chiesa di Gesù Cristo riacquistò la pace sotto l'imperio di Nerva successore di Domizia-

14 Oros. lib.7. cap.10. = Domitianus per annos quindecim ad hoc paullatim per omnes scelerum gradus crevit, ut confirmatissimam toto orbe Christi Ecclesiam, datis ubique crudelissimæ persecutionis edictis, convellere auderet. Is in tantam superbiam prolapsus fuit, ut Dominum sese, ac Deum, vocari, scribi, colique jusserit =.

15 Apocalyp. cap.1. v.9. = Ego Joannes frater vester, & particeps in tribulatione, & regno, & patientia in Christo Jesu, fui in insula, quae appellatur Patmos propter verbum Dei, & testimonium Jesu =. Et cap. 2. v.13. = In diebus illis Antipas testis meus fidelis, qui occisus est apud vos, ubi satanas habitat =.

16 Vi. Tillem. To.2. S. Hermas; & du Pin To.1.; ex Cotel. Judi. de S. Her. Past. To.1. Pat. Apost.

17 Past. S. Her. lib.1. vis.4. = Solus inambulans rogabam Dominum, ut revelationes ejus, quas mihi ostenderat per sanctam ecclesiam suam, confirmaret; & daret pœnitentiam omnibus servis suis, qui scandalizati sunt, ut honorificetur nomen ejus magnum & honorificum; & quia me dignum existimavit, ut ostenderet mihi mirabilia sua, & eum honorificarem, & gratias agerem. Tanquam vox mihi respondit: ne dubites Herma. Intra me ego cœpi cogitare, & dicere: ego quid habeo dubitare sic fundatus a Domino, & qui vidi honorificas res? Progressus sum paullulum, fratres, & ecce video pulverem usque ad cælum. Cœpi dicere intra me: numquid jumenta veniunt, & pulverem excitant? Distabat autem a me tanquam stadium. Et ecce video magis magisque pulverem exurgentem, adeo ut suspicarer esse aliquid divinitus. Pusillum autem resplenduit sol: & ecce video bestiam magnam veluti cætum, & ex ore ejus locustæ igneæ procedebant. Erat autem statura bestiæ illius pedes fere centum: caput autem habebat tanquam vas urnale. Cœpi flere, & invocare Dominum, ut me liberaret ab illa. Deinde recordatus sum verbi, quod audieram: *ne dubites Herma*. Indutus ergo, fratres, fidem Dei, & memoratus quis docuit me magnalia, audenter in bestiam me tradidi. Sic autem veniebat bestia illa, *ut posset in ictu civitatem delere*. Veni prope illam, & tam grandis bestia extendit se in terram, & nihil nisi linguam proferebat, & in totum non movit se, donec pertransissem illam totam. Habebat autem bestia illa super caput colores quatuor; nigrum, deinde rubeum & sanguinolentum, inde aureum, deinde album =.

ziano, dice che in Roma era stata sì travagliata la chiesa di Gesù Cristo, che era stato impossibile il rispondere alle lettere della chiesa di Corinto, e il provedere alle loro indigenze: dice, che molti erano stati gli atleti cristiani fortissimi, che ad esempio di s. Pietro, e di s. Paolo avevano patita generosamente per amore di Gesù Cristo ogni maniera di obbrobrj, e di tormenti, e all'ultimo la morte: che molte donne con virile magnanimità avevano nella debolezza loro naturale fatto vedere, quanto potesse la grazia di Gesù Cristo, ed avevano emulata, e conseguita la gloria de' più crudeli martirj [18]. L'autore degli atti di sant' Ignazio, riconosciuti per autorevolissimi anche dal Dodwello dice, che i travagli, e le procelle eccitate in Antiochia dalla persecuzione di Domiziano furono molte, e gravissime [19]. S. Ignazio nella sua lettera ai Romani nomina diverse maniere di morti, e di supplizj, fuoco, croci, spade, fiere, slogamenti di ossa, lacerazioni di membra, e altri simili orrendissimi supplizj, e dice di esser pronto e bramoso di soffrirgli tutti per amore di Gesù Cristo [20]. Pare, che nelle persecuzioni di Nerone, e di Domiziano già passate alloraquando scriveva s. Ignazio, tutti quei supplizj già fossero stati messi in opera contro i cristiani. Nella stessa lettera per un trasporto fervoroso del suo gran desiderio di morir martire dice s. Ignazio, che egli istigherà quelle fiere, cui sarà esposto nell'anfiteatro Romano, acciocchè mai non possano fare con lui quello, che già avevano fatto con alcuni altri martiri, a piedi de' quali si erano mostrate mansuete e piacevolissime, e anzichè sbranargli, li avevano accarrezzati [21]. Non tutti i cristiani si esponevano alle fiere: da monumenti già adotti appare,

D 2 che

18 S. Clem. epist. 1. ad Corint. n. 6. = His viris, qui divinam vitam duxerunt, aggregata est *ingens electorum multitudo*, qui multas contumelias, multaque tormenta propter æmulationem passi exemplo pulcherrimo apud nos fuerant. Propter æmulationem vexatæ mulieres Danaides, & Dirce, cum *gravia & nefanda supplicia* sustinuissent in constanti fidei cursu pervenerunt; & corpore debiles nobile præmium acceperunt =. Propter calamitates, & casus adversos, qui nobis acciderunt, tardius videmur convertisse animum ad eas res, quæ a vobis, dilecti, quæsitæ sunt =.

19 Act. S. Igna. apud Ruinart n. 1. = Qui (Ignatius) cum præteritas multarum Domitiani persecutionum procellas vix transiisset; tanquam gubernator bonus cet. =.

20 Ibid. n. 6. = Nihil visibilium, & invisibilium mihi æmuletur, ut Jesum Christum consequar. Ignis, & crux, ferarum catervæ, lacerationes, distractiones, disjunctiones, concisio membrorum, totius corporis contusiones, dira diaboli tormenta in me veniant; solummodo, ut Jesum Christum consequar =.

21 Ibid. = Utinam fruar bestiis mihi præparatis, quas & opto mihi promptas inveniri, quibus & blandiar, ut cito me devorent, ne ut quosdam veritas non tetigerunt. Si autem illæ repugnantes noluerint, ego vi impellam =.

che moltiſſimi finivano in croce, moltiſſimi nel fuoco, moltiſſimi a colpo di ſpada, moltiſſimi in più altre guiſe ſtrane e capricciose. Par evidente, che la più parte de' martiri, i quali prima di s. Ignazio, erano ſtati eſpoſti alle fiere, erano ſtati da quelle offeſi e ſtraziati. Se dunque dalla certiſſima teſtimonianza di s. Ignazio abbiamo che nelle due perſecuzioni allora paſſate di Nerone e Domiziano il Signore avea fatto vedere queſto miracolo più volte delle fiere ammanzite ai piedi de' ſuoi martiri, e riſpettoſe verſo di loro; ſi dovrà inferire, che un numero grandiſſimo di martiri era ſtato eſpoſto alle fiere, e da quelle ſtraziato; e che un maggior numero con altre diverſe morti erano ſtati coronati del martirio; e che ſommamente crudeli e ſanguinarie erano ſtate le dette perſecuzioni. Nell'Apocaliſſi al capo ottavo s. Giovanni dice, che vide un nnmero innumerevole di martiri d' ogni tribù, d' ogni popolo, e d' ogni nazione; e pare, che in numero grandiſſimo foſſero anche le anime de'già martirizzati veduti dal ſanto ſotto l' altare, che gridavano a Dio vendetta della loro innocenza oppreſſa dagli empj: queſti pare che tutti foſſero martiri morti già nelle perſecuzioni di Nerone, e di Domiziano.

III. Il carattere crudeliſſimo di Domiziano, e i monumenti indicati rendono certa, e chiara la crudeltà ſomma della perſecuzione fatta da lui alla chieſa; ed è veriſimile, che anche prima della promulgazione de' nuovi editti contro i criſtiani, i ſuoi miniſtri con maggior ſeverità, che non ſi era fatto a tempi di Veſpaſiano, e di Tito, intendeſſero alla eſecuzione delle leggi, che già v' erano proibitive del criſtianeſimo ſotto pena della morte a chi il profeſſaſſe coſtantemente. E' incerto l' anno [22] preciſo, in cui faceſſe, e pubblicaſſe Domiziano le ſue nuove leggi contro la chieſa di Gesù Criſto. Da Tertulliano ſi raccoglie chiaramente, che Domiziano negli ultimi anni del ſuo imperio promulgò le dette leggi: il teſto dell' autore delle morti de'perſecutori conferma il detto di Tertulliano; e niuno degli antichi non ci dice coſa, onde poſſa argomentarſi una lunghezza notabile di tempo, nel quale aveſſero vigore e oſſervanza le leggi prefate. Vogliono alcuni, che la perſecuzione di Domiziano cominciaſſe fin da quando egli comandò, che tutti lo doveſſero riconoſcere, e chiamare *Dio, e Signore* [23]. E' certo, che i veri criſtiani non mai caddero in così folle empietà di riconoſcere, e chiamare Dio l' infa-

22 Vi. Bar., & Crit. Pagi ad A.C. 93. & Eccl.Hiſt. paſſim.

23 Vi. Svet. in Vi. Dom. cap. 13., & Oroſ. lo. ſup. add.

famiſſimo Domiziano. Potè ciò eſſere occaſione, che molti criſtiani foſſero condannati; ma par certo, che molto dopo tale empietà cadeſſe Domiziano nell' altra ſimile di pubblicare nuove leggi contro gli adoratori di Gesù Criſto. Ciò intervenne ſecondo il ſentimento più comune intorno all' anno 93. e 94. dell' era volgare tre anni in circa prima dell' obbrobrioſa ſua morte. Sono d' opinione alcuni, che egli prima di morire rivocaſſe queſte leggi, e l' argomentano dalle parole di Tertulliano [24]. Il paſſo di Tertulliano è evidentemente alterato; come ſi legge preſentemente appena può avere un ſentimento giuſto. Dopo la morte di Agricola, che viene a dire ancora dopo la pubblicazione delle nuove leggi contro i criſtiani, ſi laſciò Domiziano in sì piena balìa alla più sfrenata, e orribile licenza, che non ſi sà, che mai faceſſe coſa ragionevole. La crudeltà ſempre, ma ſingolariſſimamente nell' ultimo tempo della ſua vita, in lui fù ſomma; chi può perſuaderſi, che un moſtro sì crudele, un moſtro, che voleva eſſer chiamato Dio, e adorato come un Dio, favoriſſe mai i criſtiani, che profeſſavano di credere, e di adorare l' unico, e vero Iddio creatore del cielo, e della terra, e che procuravano fervoroſamente, che a loro ſalute tutti i ſudditi dell' imperatore faceſſero così [25]. Dione racconta, che Nerva richiamò dall' eſilio, e aſſolvè d' ogni pena tutti quelli, che erano ſtati da Domiziano condannati di empietà. Oroſio dice lo ſteſſo, e più altri, nè v' ha la menoma ragione di ſoſpettare della loro veridicità. Voglio ſolamente avvertire, che queſti due moſtri d' iniquità Nerone, e Domiziano ſtati al mondo per diſonorare l' umana natura, nel perſeguitare la chieſa di Gesù Criſto inteſero unicamente a ſodisfare alla loro inumana crudeltà, e maltalento per togliere dal mondo ogni cognizione delle ſuperne verità, e ogni vera re-

24 Tertull. in Apolo. cap. 5. = Tentaverat & Domitianus portio Neronis de crudelitate; ſed qua & homo facile cæptum repreſſit, reſtitutis etiam, quos relegaverat =. Dio Caſ. lib.68. n.1. = Poſt Domitianum Cocceius Nerva a Romanis imperator deſignatus eſt. Odio autem Domitiani ſtatuæ ejus, quarum pleræque argenteæ, multæ & aureæ erant, conflatæ ſunt, ea quibus grandis pecunia redacta eſt. Fuere quoque arcus triumphales, quos uni plurimos fecerant, diſturbati. *Nerva autem eos, qui rei facti erant impietatis, abſolvit, exuleſque reſtituit.* Servos vero, ac libertos, qui inſidias dominis ſuis fecerant, omnes interfiri juſſit; & hujus generis hominibus, ne aliud quidem dominis crimen impingere, nec ceteris quemquam impietatis, aut ritus Judaici accuſare permitit =. Oroſ. lib. 7. cap. 21. = Hic (Nerva) primo edicto ſuo cunctos exules revocavit: unde & Joannes apoſtolus hac generali indulgentia liberatus, Epheſum, redit =. Havercampius in notis ſuſpicatur textum Tertulliani ita legendum =. Tentavit Domitianus portio Neronis de crudelitate; ſed Nerva bonus facile cæptum repreſſit, reſtitutis etiam, quos relegaverat =.

25 Vi. Hiſt. Eccl. Jo. Geor. VValchii ſæc.1. cap.4. § 12.

religione del sommo Iddio; e Iddio fece servire la loro crudeltà, e il loro maltalento a ripurgare la sua chiesa da qualche vizio di più maniere, che era entrato a macolarne il candore, e ad offuscarne la chiarezza, e principalmente da qualche interna emulazione e discordia, che andava serpendo amaramente negli animi cristiani; come si raccoglie e dalle lettere di s. Paolo, e di s. Giovanni, e dal Pastore di s. Erma, e dalla lettera di san Clemente a Corinti; e insieme a rendere il cristianesimo sempre più noto e reverendo al mondo tutto e per la costanza miracolosa de' martiri, e per l'amplificarsi, che faceva a dispetto di sì violente e insuperabili opposizioni. Il Signore dopo che ebbe fatta servire così agli ammirabili, misericordiosissimi suoi fini la barbara inumanità di Domiziano, il diede in mano a suoi nemici: fù miseramente [26] trucidato da suoi nella sua camera: i pubblici beccamorti in una vil bara trassero inonoratamente dal palazzo imperiale l'odiato cadavere; e a stento una sua nutrice potè bruciarlo, e riporre celatamente le ceneri nel sepolcro, e poi confonderle con quelle di Giulia figliuola di Tito.

CAPO III.

Persecuzione terza di Trajano.

I. A Domiziano successe Nerva nell'imperio, e furono, come si è detto, restituiti da lui, e liberati da ogni pena tutti i cristiani banditi per la loro fede, e fù di più proibito di accusargli della loro religione. L'imperio giusto e tranquillo di Nerva entro lo spazio di sedici mesi, e pochi dì, fù finito, e divenne imperatore Trajano addottato per figliuolo da Nerva. Per un gentile può dirsi di Trajano, che fù a ragione chiamato ottimo principe. Il desiderio della gloria, e di estendere sempre più i confini dell'imperio Romano fecero, che egli si mostrasse molto impegnato per l'antica religione di Roma, e molto riverente e divoto degli dei. Ognuno è persuaso, che Trajano fù naturalmente di spirito, e di cuore e grande, e ben formato; e un imperatore di tal carattere non potea non vedere ad evidenza le superstizioni grossolane, e sconcie della religione allora propria dell'imperio Romano, e non ridersene. Ma il popolo ignorante acciecato ai pregiudizj bevuti col latte, e favorevolissimi

26 Vi. Svet. in Vit. Domit. cap. 17., & Dio. Cas. lib. 67. n. 18. in fine.

mi alla dissolutezza, si mostrava persuasissimo, che dal poco conto, che si faceva degli dei massimamente dal sovrano, provenissero tutte le pubbliche disgrazie e calamità, che alla giornata incontravano; e per l'opposto, che dal favore degli stessi dei propizj a loro divoti, e massimamente al sovrano, se verso gli dei religioso, procedessero e le vittorie degli eserciti, e l'ubertà delle campagne, e tutte le pubbliche felicità. Trajano nelle tenebre del gentilesimo altr' idolo non riconosceva in se stesso, che la propria gloria; e con empia politica riputava giusto, e lodevole ogni qualunque mezzo, che prudentemente giudicasse conducente all' acquisto, e al possesso sicuro della medesima. L'inumanità adoperata da Nerone, e da Domiziano contro i cristiani era da lui giustamente riconosciuta come indegnissima, e infame; e come tale l'averà egli stesso condannata più volte, e l'averà sentita vituperare da ogni discreta, e onesta persona. Stimò di doverssene sempre tener lontano, e in tutto il tempo del suo imperio l'aborrì. Erano i cristiani sommamente odiati da gentili: si contavano, e si credevano [1] di loro tutte le più enormi, e incredibili calunnie: colla loro religione s'imaginavano venute all'imperio Romano tutte le calamità [2]; e si credeva, che l'esterminargli dal mondo fosse il sacrifizio e il più gradito, e il più fruttuoso, che si potesse offerire alla loro deità. Trajano sicuramente averà riso seco stesso di queste follie, e al più avrà creduti rei i cristiani d'una portentosa ostinazione, perchè alla sua fastosa alterigia sembrava una stoltezza furiosa il dar la vita per una religione dal comune del popolo contradetta, e infamata. Per questo verisimilmente egli disprezzò in cuor suo i cristiani, ma contro di loro non ebbe mai mal talento, nè odio. Giudicò pertanto, che niuna nuova legge non convenisse fare contro di loro, e niuna di fatto, per quanto pare, mai non ne fece; ma giudicò insieme di tener sempre in vigore l'antiche leggi, che v'erano contro i medesimi cristiani, per farle eseguire, sempreche il conoscesse opportuno alla sua gloria, e alle sue felicità. L'esecuzione di queste leggi, quando a lui pareva, che bisognasse, fù regolata in modo, che sempre mostrasse un zelo grandissimo per la religio-

1 Vi. Tertull. in Apol., & alios Apolog. passim.

2 Tertull in Apol. cap.40. = Adversum sanguinem innocentem conclamant, prætexentes sane ad odii defensionem illam quoque vanitatem, quod existiment omnis publicæ cladis, omnis popularis incommodi christianos esse in caussa..... Oro vos, ante Tiberium, id est autem Christi adventum, quantæ clades orbem, & urbem ceciderunt.

gione degli dei, e una grandissima severità contro i cristiani, che disprezzavano le Romane divinità. Si punivano i cristiani severamente, ma le minacce 3 erano maggori de' fatti, e l'apparenza del rigore maggiore del suo effetto. I suoi più accorti ministri, e che meglio degli altri intendevano lo spirito di Trajano, sempre operarono così. Plinio il giovane nella Bittinia, dopo aver veduto, che per aver dato a morte molti cristiani costantissimi nella loro fede, cominciavano già ad essere frequentati nella sua provincia i tempj degli dei, e a ripigliarsi i sacrifizj, e veggendo che non pertanto erano assai numerosi i cristiani, e costantissimi nella loro fede, ne condannò alcuni altri, e insieme informò Trajano del tutto per sentire, se dovesse metter fine al perseguitargli; e Trajano gli rispose, d'asser egli alienissimo dal versare il sangue de' suoi sudditi, che dovesse egli per l'innanzi astenersi dal fare ogni qualunque inquisizione contro i cristiani, e solamente dovesse condannar quelli, che da abili, e legittimi accusatori fossero giuridicamente accusati, e perseverassero costanti nella confessione di G. C. Questo rescritto significava forse più, che non dice, apriva mille strade al governatore per impedire quelle accuse legittime contro i cristiani, che egli stimasse inopportune, o non gradisse; e insieme lasciava in libertà i governatori a perseguitare i cristiani, quando a quietare i tumulti del popolo contro di loro bisognasse farlo. Gli atti di s. Ignazio martire anche a giudizio del Dodwello sono sincerissimi: alcuni cristiani si lusingarono di poter quietare il popolo, e liberare il Santo dalla morte. Sant' Ignazio temè, che forse ciò verrebbe loro fatto, e scrisse loro l'eccellente lettera, che qui si darà coi suoi atti. Pare che possa congetturarsi, che Trajano mandò attorno per l'Asia, insino a Roma s. Ignazio, come si è detto di sopra, che fù fatto del cadavere di quell'impostore, che si finse Nerone, unicamente per tenere il popolo in calma, per far vedere, che l'imperadore, e i suoi ministri intendevano al gastigo dei cristiani: del resto, ove il popolo non tumultuasse contro i cristiani, oppure chiedesse, che si lasciassero in pace, o che fosse alcuno di loro liberato dalla morte; l'imperadore, e i suoi ministri erano assai facili nel condiscendere, e compiacere tali richieste. I rescritti degl' imperadori passavano poi per leggi universali, e la copia di questo rescritto a Plinio sarà stata partecipata a tutti i governatori delle provincie, e come legge universale fatta da Trajano a qualche favore-

3 Vi. epis. Plinii ad Trajanum de christianis.

vore de' cristiani è riportata dagli antichi Scrittori ecclesiastici [4].

II. Premesso questo, che secondo le memorie a noi rimaste di Trajano presso gli scrittori profani, e presso gli ecclesiastici ancora pare a me il vero carattere di lui, e il vero suo spirito; dico esser certo, che egli perseguitò la chiesa, e molti cristiani in tutte le provincie dell' imperio Romano morirono martiri di Gesù Cristo. Eusebio [5], Sulpizio Severo, s. Agostino, e la massima parte degli scrittori della storia ecclesiastica e antichi, e moderni, e cattolici, e eretici, lo dicono concordemente; e lo stesso Dodwello non nega, che in questo tempo varj cristiani in varie provincie fossero per la loro fede uccisi. L' autore del libro delle morti de' persecutori dice, che dopo Domiziano insino a Decio la chiesa di Gesù Cristo godè pace. Ciò può intendersi per rapporto a qualche nuova legge fatta dagli imperadori contro i cristiani. L' autore del libro sudetto non ebbe altro fine, che di scrivere le morti funeste di quell' imperatori, che barbaramente straziarono i cristiani nella persecuzione detta di Diocleziano. Di questa egli era stato testimonio, e ne averà provato sicuramente qualche effetto. Tutte le altre persecuzioni, e le morti de' persecutori le accenna brevissimamente, e pare che ne avesse assai poca notizia, e forse niun' altra, che quella ne correva fra il volgo. Si crede, che l' autore del prefato libro sia Lattanzio Africano. Egli forse lesse in Tertulliano, che nè Vespasiano, nè Trajano, nè Adriano, nè gli Antonini niuna legge non fecero contro i cristiani; e suppose, che con ciò volesse dire Tertulliano, che sempre gli lasciarono vivere in somma pace e tranquillità. E' incerto il tempo, in cui Trajano cominciò a perseguitare i cristiani. Io credo che nel modo indicato cominciasse a perseguitargli fin dal principio del suo imperio, e che in tutto il tempo del medesimo, secondochè i gentili chiedevano furiosamente la morte de' cristiani, Trajano contro di loro procedesse secondo le leggi, che già vi erano. Noi sappiamo, che i gentili singolarmente gridavano, che si togliessero dal mondo i cristiani all' occasione di pubbliche feste, e di spettacoli nel circo, e nell' anfiteatro. Nerva gli aveva lasciati in pace nel tempo del suo governo, e avea vietato l' accusargli. Dopo la morte di Nerva venuto Trajano a Roma nelle pubbliche feste, e spettacoli per la sua assunzione al trono imperiale è troppo verisimile, che si schiamazzasse contro i cri-

4 Vi. Tertull. in Apolo. cap. 2., Euf. lib. 3. Hist. Eccl. cap. 33., & Oros. lib. 7. cap. 12.

5 Euf. lo. cit., Sulp. Sev. lib. 2. Hist. Sa. cap. 31., S. Aug. Oros. lo. cit., & al.

cristiani, e che Trajano giudicasse ben fatto il condannarne alcuni; e che l'esempio di Roma movesse a far lo stesso, e I popoli provinciali, e i loro governatori. A favore de' cristiani Trajano altro non fece, che il rescritto a Plinio, in cui vietava l' inquisirgli, ma comandava il condannargli, se accusati legittimamente. Se Trajano avesse fatta qualche altra ordinazione proibitiva del condannare i cristiani per la loro fede, gli scrittori cristiani non averebbero lasciato di riferirlo, siccome riferiscono il prefato rescritto. L'odio dei gentili contro i cristiani era sommo; nè poteano mancare delle occasioni, in cui si trovassero accusatori contro di loro, e ministri, i quali o non volessero, o giudicassero di non dover frastornare queste accuse: anzi dovevano di necessità darsi varj incontri, in cui un ministro falso politico dovesse procacciare studiosamente simili denunzie. Tutte congetture a mio parere valevolissime a farci intendere, che i cristiani, ne' quasi 20. anni dell'imperio di Trajano ora in un luogo, ora in un' altro, dove più, dove meno numerosamente, secondoche richiedeva il furor pazzo del popolo, furono sempre travagliati, e morti: e in un tempo sì lungo, e in mezzo ad un popolo infrunito d'odio, e di rabbia diabolica contro i cristiani, e in un imperio sì vasto, qual fù l' imperio di Roma a tempo di Trajano, procedendo il governo co' principj della falsa politica divisata alla condanna dei cristiani, un numero numerosissimo di martiri dovette esservi di necessità. Ad intendere anche meglio questo numero di martiri gioverà il riferire tutte insieme quelle piccole memorie, che ci sono rimaste de' travagli sofferti da cristiani in alcune provincie dell' imperio, e in alcuni particolari incontri.

III. Dagli atti di s. Ignazio [6] sappiamo, che andato Trajano in Antiochia perseguitò quella chiesa orribilmente, e il suo correggimento sopra i cristiani, fù tale, che sembrava si fosse egli prefisso di esterminare dal mondo tutti gli adoratori del vero Iddio. S. Gio: Crisostomo [7] dice, che gli atti severi esercitati in Antiochia

6 In Act. S. Igna. n.2. = Post hæc Trajano nono sui imperii anno insolescente ob victoriam, quam adversus Scythas, & Dacos, & alias multas gentes reportaverat, & existimante ad universam subjectionem sibi adhuc deesse religiosum christianorum cœtum atque comminante, nisi dæmonum cultum cum omnibus gentibus amplecterentur, persecutionem passuros; timor *omnes pie viventes* vel sacrificare, vel mori cogebat =.

7 S. Jo. Chrysos. Hom. in S. Ign. Mart. n.4. pag. 597. To. 2. edit. Paris. 1718. = Grave adversus ecclesias excitatum est bellum, & tanquam sævissima tyrannide orbem occupante, e medio foro homines corripiebantur nulli obnoxii culpæ, sed quod ab erroribus recedentes ad veram pietatis religionem accurrebant: quod a dæmonum superstitione recesserant: quod verum Deum agnoscebant: quod Filium ejus Unigenitum adorabant: atque

chia alla detta occasione furono proprj d' una crudelissima tirannia; che i cristiani d' ogni stato erano presi, e incatenati, e per le case, e per le piazze, e nelle pubbliche adunanze, e che erano tormentati, e morti con supplizj dolorosissimi. Che principalmente era dal popolaccio istigato dal diavolo con fieri schiamazzi domandato a morte il vescovo: e verisimilmente s. Ignazio si rappresentò, e scoperse spontaneamente a Trajano per quietare questi sediziosi clamori, e qual pastore veracemente buono volle dare la vita anche per salute delle sue pecorelle: e Trajano sotto apparenza, che ciò fosse ad Ignazio più obbrobrioso, ma in verità per assicurarsi d' ogni tumulto di quel popolaccio, il mandò a morire in Roma. Pare, che con s. Ignazio fossero mandati a Roma da Antiochia più altri martiri. S. Policarpo [8] nella sua lettera ai Filippesi nomina come compagni di s. Ignazio s. Zosimo. s. Rufo, e altri: e s. Ignazio [9] nella sua ai Romani dice loro, che facciano sapere il suo prossimo arrivo a quelli, che dalla Siria l' avevano preceduto a gloria d' Iddio. Se nel viaggio a Roma questi e lodati, e riveriti da s. Ignazio erano preceduti a lui per gloria del Signore; pare, che debba intendersi, che come esso erano stati mandati a Roma carichi di catene per essere in Roma coronati del martirio. Nella Palestina sappiamo, che Attico [10] consolare, imperando Trajano, condannò alla morte, e morte di croce Simeone vescovo di Gerusalemme in età di 120. anni. Nella Palestina v' erano moltissimi Ebrei impotenti nemici de' cristiani sopra tutti gli altri nomini. I gentili erano ivi quegli stessi, che altrove. Chi giudicò opportuno il condannare un cristiano venerabilissimo di 120. anni; par evidente che prima e poi averà condannati moltissimi altri d' ogni maniera. Tertulliano [11] racconta,

 che

Ita omnes Christi fidem amplexi, cum essent coronis, admiratione, atque honore digni, gravissimis atque innumerabilibus cruciatibus afficiebantur; molto vero magis ecclesiarum antistites. Versutus enim diabolus, & ad struendas aptus insidias, sperabat, si pastores sustulisset, ovilia se facile direpturum =.

8 Epis. S. Polyc. ad Philip. edit. Cotel. Pat. Apost. Antuerp. 1698. To.2. pag.187. n.9 = Rogo itaque vos omnes, ut obediatis verbo justitiæ, & omnem patientiam exerceatis, quam ocolis ipsis vidistis, non modo in beatis Ignario, & Zosimo. & Ruso, sed etiam in aliis, qui ex vobis cet. =.

9 S. Ignat in epist. ad Rom. apud Ruinart. in act.n.8= De his qui me a Syria ad Romam usque *ad Dei gloriam* præcesserunt, credo vos cognovisse, quibus etiam significate, me prope esse. Siquidem omnes Dei, & vestrum digni sunt, quos in omnibus recreare vos decet =.

10 Heges. ap. Eus. lib. 3. Hist. Eccl. cap. 32.

11 Tertullia. ad Scap. cap. ult. = Majora certamina majora sequuntur præmia. Crudelitas vestra gloria est nostra. Vide tantum ne hoc ipso, quod talia sustinemus, ad hoc solum videamur erumpere, ut hoc ipsum probemus, nos hæc non timere, sed ultro vocare. Arrius Antoninus in Asia cum persequeretur *instanter*, omnes illius civitatis christiani ante tribunal ejus se manu facta obtulerunt: cum ille paucis duci jussis, reliquis ait: o miseri, si cupitis perire, præcipitia, aut restes habetis. Hoc si placuerit & hic fieri, quid

che Arrio Antonino proconsole dell'Asia perseguitava con gran fierezza, e continuazione i cristiani di quella provincia: in una città, che si chiamava Asia, teneva un dì giudizio d'alcuni cristiani nella pubblica piazza. Improvisamente tutti i cristiani di quella città s'affollarono al tribunale del giudice, confessarono d'esser cristiani, e lo pregarono, che per un sì caro delitto tutti gli sentenziasse a morte. Intimorì il proconsole a quella sorpresa; e riscossosi dal suo smarrimento, ne condannò alcuni pochi alla morte, e disse agli altri: infelici! se tanto vi piace il morire, non vi mancano nè precipizi, nè capestri. Le parole di Tertulliano, e il fatto di quei cristiani bastano a farci congetturare, che molti in tutte le città dell'Asia erano stati i martiri condannati da Arrio Antonino; e chi in un sol giorno, in una piccola città ne condannò alcuni pochi; in un anno, e forse più di governo, e in tutta l'Asia piena di popolissime città, non ne averà condannati pochi certamente. Plinio [12] il giovane proconsole della Bittinia scrive

facies de tantis millibus hominum, tot viris, ac feminis, omnis sexus, omnis ætatis, omnis dignitatis offerentibus se tibi? Quantis ignibus, quantis gladiis opus erit? Quid ipsa Cartago passura est decimanda a te? =.

12 Epist. Plin. ad Traja. edit. Longol. Amstelo. 1734. lib. 10. epist. 97. = Plinius Trajano = de Christianis = Solemne est mihi, Domine, omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere, vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de christianis intersui nunquam: ideo nescio, quid, & quatenus aut puniri soleat, aut quæri. Nec mediocriter hæsitavi, sit ne aliquod discrimen ætatum, an quamlibet teneri, nihil a robustioribus differant: detur pænitentiæ venia: an ei, qui omnino christianus fuit, desisse non prosit: nomen ipsum etiamsi flagitiis careat, an flagitia cohærentia nomini puniantur. Interim in iis, qui ad me tanquam christiani deferebantur, hunc sum sequutus modum. Interrogavi ipsos, an essent christiani: confitentes iterum ac tertio interrogavi supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset, quod faterentur, pertinaciam certe, & inflexibilem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiæ, quos, quia cives Romani erant, adnotavi in urbem remittendos. Mox ipso tractatu, ut fieri solet, diffundente se crimine, plures species inciderunt. Propositus est libellus sine auctore multorum nomina continens, qui negant, se esse christianos, aut fuisse; cum præeunte me Deos appellarent, & imagini tuæ, quam propter hoc jusseram cum simulacris numinum afferri, thure ac vino supplicarent; propterea maledicerent Christo; quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt re vera christiani. Ergo dimittendos putavi. Alii ab indice nominati esse se christianos dixerunt; & mox negaverunt, fuisse quidem, sed desiisse; quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti quoque. Omnes & imaginem tuam, deorumque simulacra venerati sunt; ii & Christo maledixerunt. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem; seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque coëundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, & innoxium: quod ipsum facere desiisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetærias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri & per tormenta quærere. Nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam immodicam. Ideo dilata cognitione ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum.

Multi

fcrive a Trajano, che quella fua provincia abbondava sì di criftiani, che ve ne aveva d'ogni ftato, d'ogni feffo, d'ogni età: che ne erano piene non folamente le città, ma ogni terra, e ogni villaggio: che al fuo arrivo in quella provincia egli aveva trovati i tempj degli dei defolati quafi affatto, difmeffi i folenni facrifizj, e che appena fi trovava alcuno, che qualche rara volta voleffe comperare una vittima: che egli a riparo della decadenza totale dell' antica religione tutti quelli, i quali erano ftati accufati al fuo tribunale, tutti gli aveva interrogati, fe foffero criftiani, e quelli, che due, e tre volte avevano confeffato di efferlo, e di volerlo effere, e avevano difprezzate tutte le minaccie fieriffime da fe fatte loro, gli aveva condannati alla morte, immaginandogli rei fe non altro d'una pertinacia infleffibile; e quelli, che avea trovati effere cittadini Romani, aveva decretato, che foffero rimeffi a Roma. Dice in oltre, che i criftiani fono ftati trovati da lui innocenti d'ogni delitto, e che, ove fi vada innanzi a condannargli per la loro fede, fi anderà a pericolo di perdere un numero confiderabiliffimo di fudditi d'ogni condizione. Quefta lettera fu fcritta da Plinio a Trajano dopoche ebbe amminiftrato per qualche mefe il governo della Bittinia. In una provincia sì popolofa di criftiani odiati a morte dagli Ebrei, e da gentili ognuno da fe medefimo imagini in fei, o quattro mefi almeno, quanti di neceffità ne dovettero effere ftati accufati, quanti averanno confeffato coftantemente il nome di Gesù Crifto, e quanti ne faranno ftati uccifi perciò. V'hà ancora un altra lettera di Tiberiano [13] governatore della Paleftina, in cui dice a Trajano d'aver condannati a morte molti criftiani; ma che quefti tanto non temono il morire, che anzi il defiderano, e fi gloriano pubblicamente di profeffare la legge di Gesù Crifto. Ma [14] perchè quefto monumento creduto finceriffimo da molti critici valorofi, e molto da loro difefo, da altri fi hà o per apocrifo, o per fofpetto, non voglio dirne altro. Dai monumenti già riferiti di quattro provincie ognuno argomenti per fe medefimo quello, che negli anni di Trajano intervenne in tutte le provincie dell' imperio Ro-

Multi enim omnis ætatis, omnis ordinis utriufqu fexus etiam vocantur in periculum, & vocabuntur. Neque civitates tantum, fed vicos etiam, atque agros fuperftitionis iftius contagio pervagata eft: quæ videtur fifti, & corrigi poffe. Certe fatis conftat prope jam defolata templa cœpiffe celebrari, & facra folemnia diu intermiffa repeti: paffimque venire victimas, quarum adhuc rariffimus emptor inveniebatur. Ex quo facile eft opinari, quæ turba hominum emendari poffit, fi fiat pœnitentiæ locus ☰.

13 Apud Jo. Malalam Chronog. par. 1. Vi. & Svid. V. *Trajanus*.

14 Vid. Uffe. in Not. ad Marty. S. Ignat. & Tillem. To. 2. perf. de l'egl fous Traj. art. 2., & No. 2., Pagi ad A. C. 116. cet.

Romano: si rifletta, che pochi governatori potevano esservi del carattere di Plinio per gentile sommamente onesto, giusto, e umano; che molti dovevano essere e per avarizia, e per mal talento, e per animo crudele, e per ispirito d' empietà pessimamente animati contro gli adoratori di Gesù Cristo: si rifletta a più altre simili circostanze di quei tempi tutte svantagiosissime a cristiani, come era exempli gratia l' esser confusi da gentili cogli Ebrei nome infamissimo presso i Romani; e poi veda se ne vent'anni dell' imperio di Trajano prese insieme tutte le provincie soggette a Roma dovettero essere moltissimi i martiri cristiani; e se la persecuzione di Trajano quanto fù mite in ordine ai tormenti, che forse furono sempre secondo l' ordinazioni delle leggi, e senza niun atto di barbara fierezza e inumanità, e quanto fù interotta, perchè sempre eseguita, secondoche sembrasse richiesto da una falsa politica, altrettanto fù ubertosa di corone per la sua lunga durata. A questo gran numero di martiri morti di consentimento dell' imperatore, e per pubblica autorità si aggiunghino quelli, i quali par certo, che saranno stati straziati dagli Ebrei in due celebri sollevazioni da loro fatte sotto l' imperio di Trajano. Racconta Dione [15], che nell' Egitto, e nella Cirenaica cospirarono tutti gli Ebrei, che v' avevano numerosissimi in quelle provincie, contro i Romani, e sollevatisi improvvisamente sotto la condotta d' un Andrea capo della congiura uccisero nelle più strane maniere duecento e venti mila persone; e dice lo storico, che contro de' loro nimici mostrarono atti di fierezza inauditi, e non mai adoperati da niun popolo per quanto barbaro e bestiale all' eccesso. Si lavavano nel sangue di coloro, che avevano martoriati in mille modi; e per istrazio maggiore cuocevano e mangiavano le carni, e le interiora degli uccisi; alcuni ne segarono vivi pel mezzo; altri gli scorticarono pur vivi, e poi si vestivano delle loro pelli. La sollevazione e la barbarie inaudita durò più d' un anno. Una simile sollevazione, e circa il tempo stesso, eccitò in Cipro un certo Artemione Giudeo, e morirono in quell' Isola duecento e quarantamila persone. E' certo, che l' Egitto, la Cirenaica, e Cipro a tempo di Trajano abbondavano di

15 Dio Cass. lib.68. n.32. = Interim Judæi, qui circum Cyrenen habitabant, Andrea quodam duce constituto, Romanos pariter, atque Græcos concidunt, vescuntur eorum carnibus, redimiunt se visceribus eorum, oblinuntur sanguine, & pellibus induuntur. Multos a vertice serribus dissecuere medios, multos objecere bestiis, multos etiam certare inter se coëgerunt, ita ut interierint hominum ad ducenta viginti millia. Præterea in Ægypto similia multa perpetrarunt: item in Cypro, Artemione duce, ubi pariter desiderata sunt hominum ducenta quadraginta millia = Vi. & Eus. lib.4. Hist.Eccl. cap.2.

di cristiani; i Giudei più che ai Romani distruggitori di Gerusalemme portavano odio mortale ai cristiani: da s. Giustino sappiamo, come si dirà, che sollevatisi di nuovo gli Ebrei sotto Adriano, più fieramente, che i Romani gentili straziarono i cristiani in quel tumulto ribelle: par certamente probabile, che nelle stragi già riferite ne tumulti sotto Traiano, e molto incrudelissero sopra i cristiani, e sopra i cristiani piu barbaramente, che sopra qualunque altro.

IV. Trajano [16] morì nell'Agosto dell'anno 117. di Gesù Cristo, e succedè nell'imperio Adriano. Il carattere del nuovo imperadore era diverso da quello di Trajano; pure in lui la passione del timore [17] era assai forte, e veggendo per una parte la gloria, e la felicità dell'imperio onorato del morto Trajano, e l'infamia di non pochi degli antecessori di lui, e singolarmente di Nerone, e di Domiziano, e i disastri da loro sofferti, e le congiure contro loro tramate, e la morte violenta e infame, onde finiti avevano gli odiati loro giorni; temè assai queste sventure, e procurò d'attenersi per lo più alle maniere dell'antecessore, e di evitare gli esempi massimamente de' due ricordati tiranni. Fù Adriano di buona mente, ma assai limitata, e superficiale, e piuttosto facile all'apprendere, e chiaro nelle sue idee, che vasto, e profondo. Seppe moltissime cose, ma niuna a perfezione, esercitò gli atti di molte virtù; ma non poche furono nè di numero, nè di maniere le sue viziose operazioni. Fù di natura crudele e sanguinaria; nè sempre il suo piccol cuore bastò a contenerlo dall'imitare gli atti crudeli di Nerone, e di Domiziano, e verso [18] il principio, e verso il fine del suo imperio fece vedere molte crudelissime esecuzioni. Fù disprezzatore d'ogni religione fuorche delle allora correnti superstizioni del gentilesimo, di cui era credulo quanto qualunque più scipita vecchietta; e ne lo deridevano fino gli stessi gentili suoi sudditi. Le operazioni di lui nè tutte furono lodevoli, nè tutte biasimevoli secondo gli uomini, anzi il complesso delle prime sorpassò le seconde; e riuscì un imperatore utile piuttosto, che dannoso a Roma:

16 Vi. Dio. lib. cit. & ibi Not. Fabri. §. 209

17 Vi. Dio. lib.69., & Ammian. Marcel. lib.25., Spart. in Vi Habr. cap.20 = Marius Maximus dicit, eum natura crudelem fuisse; & idcirco multa pie fecisse, quod timeret ne sibi idem, quod Domitiano accidit, eveniret = .

18 Dio. Cas. lib.69. n.2. = Quamquam vero Hadrianus imperaret humanissime .... tamen propter cædes quorumdam præstantissimorum virorum; quas & initio principatus, & paullo ante, quam moreretur, fecit, male audit = & n.23. = Hadrianus in odium quidem populi .. venit, propter nefarias, & indignas cædes, quas initio, & sub finem principatus fecit = .

ma: e anche i cristiani per la chiesa di Gesù Cristo lo esperimentarono a proporzione lo stesso, che Roma in riguardo alla sua monarchia. Egli perseguitò i cristiani, e fece loro provare alcuna volta quelle crudeltà, che mai non patirono sotto Trajano: ma poi donò la pace agli stessi cristiani, e forse cominciò ad amargli, e proteggerli; cosa non mai fatta da Trajano. La pace, che egli poi donò alla chiesa di Gesù Cristo, e che goderono i cristiani negli ultimi anni del suo imperio, come si dirà, per quanto a me pare, è la vera cagione, perchè Melitone [19] vescovo di Sardi, Eusebio, s. Agostino, Orosio, ed altri fra le persecuzioni della chiesa non contino questa di Adriano, e dicano, che fù la quarta quella di M. Aurelio: tantopiù che Adriano e non fece niun nuovo editto contro i cristiani, e sino a vietare ogni persecuzione procurò sopra i cristiani di sempre tenere il correggimento introdotto da Trajano. Negli atti di S. Sinforosa, che si daranno a suo luogo, si dice, che Adriano all' occasione di dedicare la sua celebre villa di Tivoli fece morire crudelmente la Santa con sette figliuoli; e che dopo per diciotto mesi quietò in Roma, e verisimilmente in tutta l' Italia la persecuzione: si dice, che Getulio marito di s. Sinforosa, e Amanzio fratello di s. Getulio erano stati crudelmente martirizzati da Adriano; e pare, che dalla morte de' due santi predetti a quella di s. Sinforosa co' suoi figliuoli vi corresse qualche tempo di mezzo, nel quale i cristiani vissero in pace: si dice, che ne' diciotto mesi, in cui posò la persecuzione dopo la morte di S. Sinforosa, goderono i cristiani una pace sì quieta e sicura, che poterono dare onorato sepolcro a tutti i martiri, che erano morti a quel tempo, i nomi de' quali sono scritti nel libro della vita. Ciò ci viene indicando un numero di martiri assai considerabile, e una procella assai funesta, e crudele sopra i cristiani. Il Baluzio [20] ha pubblicati gli atti di s. Sabina, e di s. Serafia, i quali comeche non sieno originali, pure, anche secondo il Tillemont, hanno aria, e di antichità, e veridicità; e in questi si dice, che sotto Adriano molti cristiani in più parti della terra furono coronati del martirio. L' Arighi [21] riferisce una

19 Vi. apud Euf.lib.4. Hist.Eccl.cap.26. & Crit. Pagi ad Baro. ad A. C. 134., & Tillem. To.2. Perf. de l'egl. sous l'imp. Adri.

20 Vi. Misc. Balu. To.2. pag. 106., & Tille. lo.cit. art.2.

21 TEMPORE ADRIANI IMPERATORIS MARIVS ADOLESCENS DVX MILITVM QVI SATIS VIXIT DVM VITAM PRO CHRISTO CVM SANGVINE CONSVMIT. IN PACE TANDEM QVIEVIT. BENEMERENTES CVM LACRIMIS ET METV POSVERVNT ID. VI. = Apud Arigh. Rom. Subt. lib.3. cap.22., & Cl. Mabil. Muf. Ital. To.1. pag.138.

una iscrizione nel cimiterio di Calisto posta al sepolcro d'un Mario giovinetto duce di soldati, e morto martire di G. C. sotto Adriano. Lo stesso Dodwello non nega, che s. Telesforo Papa fosse da Adriano coronato del martirio. Presso il Baluzio [22], il Combefisio, il Tillemont, e i Bollandisti possono vedersi gli atti di santa Maria serva di Tertullo, di s. Eustachio, di s. Alessandro, e di s. Sisto Papi, di s. Dionisio Areopagita, e di più altri, de' quali si hà qualche non disprezzevole tradizione, che morissero martiri nella persecuzione di Adriano. Il divisato modo interrotto di perseguitare la chiesa, ci fa vedere, che Adriano sù questo punto aveva addottato le massime, e il regolamento del suo antecessore. I cristiani erano divenuti a quei tempi la cosa più celebre, che vi fosse al mondo, e i loro andamenti maravigliosi favoreggiati, e contradetti da un numero grande di discordanti partigiani. Par verisimile, che Trajano, e Adriano ne avessero tenute insieme grandi, e seriose consulte; e il provedimento di Trajano potea apparire alle persone di rango, che si professavano imparziali, e ai più savj e moderati senatori discreto e sicuro. Dall' altra parte i monumenti accennati ci fanno vedere che sotto Adriano moltissimi martiri furono coronati del martirio, e talvolta con maniere crudeli naturalissime al carattere di Adriano crudele, e superstizioso. L'odio de' gentili semprepiù montava contro i cristiani; le obbrobriose scostumatezze, che allora piucchè mai si scopersero di più maniere d'eretici, e particolarmente degl' impurissimi Carpocraziani [23], perciocchè tutti si denominavano cristiani, nè da gentili erano distinti dai veri cristiani, e aggravarono, e comprovarono le orribili calunnie, ond'era infamata a gran torto la vera chiesa di Gesù Cristo, e inasprirono, e inviperirono contro di lei il furor de' gentili; e a procedere secondo le massime di Trajano, fù necessario ad Adriano l'ordinare contro i cristiani dure, e sanguinolente esecuzioni. Gli scrittori ecclesiastici particolarmente moderni [24] sono tra loro discordi nell'assegnare il tempo, in cui Adriano cominciò a perseguitare il cristianesimo. Io credo che nella maniera indicata cominciasse fino da i primi giorni del suo imperio, e pare a me verisimilissimo, che

22 Vi. Baluz. Misc. lo. cit. pag. 105. Combe. Act. SS. Eust. cet. & Sept. Bolland. ad di. 20. Septem., & pass. in Mag. Coll. Act. Bolland., & Tillem. lo. cit.

23 Vi. Eus. lib. 4. cap. 7., & Tillem. To. 2. les Carpocrat.

24 Vi. Tillem. To. 2. Pers. de l'egl. sous Hadri., & Hist. Eccl. Jo. Geor. VValchii saec. 2. cap. 4. §. 6.

egli si dichiarasse subito coi suoi ministri, che massimamente per conto de' cristiani volea si osservasse la condotta di Trajano. Sotto l'imperio di Adriano ribellarono a Roma i Giudei, riconobbero per Messia, e per loro liberatore un certo Barcocabo [25], e lo fecero loro re, e presero assai terre, e città nella Palestina, che per due anni in circa dovettero gemere sotto la tirannia de' Giudei, e del loro re impostore sceleratissimo. Comandò costui, che tutti i cristiani dovessero rinegar Gesù Cristo, e maledire il suo santissimo nome; e tutti quelli, che furono costanti nella cristiana fede, secondoche racconta s. Giustino [26], con supplizj crudelissimi furono martirizzati.

V. L'anno settimo del suo imperio andò Adriano [27] in Atene, e secondo gl'infami costumi d'allora con tutte le solenni sporchissime cerimonie consuete volle essere iniziato di tutti i misteri Eleusini, e di tutto ciò, che portava il sacerdozio de' gentili. Tanto era egli addetto, e curiosissimo d'ogni maniera di superstizioni! Questa pubblica protesta di zelo per la religione degli dei fece comprendere a gentili, che era venuto il tempo di toglier dal mondo il cristianesimo; e sollecitarono l'imperatore a procurarne con ogni forza l'esterminio. Condiscese alle loro brame; e di sua commissione senza far nuove leggi in vigore delle antiche i governatori delle provincie cominciarono da per tutto a perseguitare i cristiani crudelmente. Questa è, per quanto può credersi, la persecuzione, che negli Atti di S. Sinforosa si dice riaccesa contro i cristiani diciottomesi dopo la morte della detta santa; e che da S. Girolamo [28] è detta gravissima: e ciò, per quanto pare più probabilmente, intravenne infra l'anno 125., e 126. dell'era volgare. In questo tempo suscitò il Signore lo spirito di due dottissimi, e eloquentissimi filosofi cristiani, i quali furono S. Quadrato, [29] e S. Aristide Greci di nazione. Ciascuno di questi scrisse un eccellente apologia per li cristiani, e la presentarono all'imperatore; e questa e la prima vol-

25 Vi. Dio. Caf. lib.69. n.14. Spartia. in Hadria. cap.14., & Euf. lib.4. Hif. Eccl. cap.6.

26 S Juft. in Apolog.1. n.31. = In bello Judaico, quod nuper coufectum ell, dux Judæorum defectiouis Barchochebas solos christianos ad gravia supplicia, nisi Jesum Christum negarent, & baiphemiis appetereut, abr ipi jubebat =.

27 Dio Caff. lib.69. n.9., & Spart. in Hadria. cap.13., Vi. & S. Hier. de Vir. illus cap.19.

28 Hiero. epift. ad Magnum. Vi. & Sulp. Sev. Hift. Sac. cap.31.

29 Vi. Euf. lib.4. Hift. Eccl. cap.3. Hiero. epift. ad Magnum de Apolo. S. Quadra. = tantæ admirationi omnibus fuit, ut persecutionem gravissimam illius excellens sedaret ingenium =.

volta, che nella ſtoria eccleſiaſtica s' incontrano i criſtiani ricorſi agl' imperatori con ſimili apologetiche ſcritture. E l'uno e l'altro de' due menzionati apologiſti miſe in sì gran lume la verità della filoſofia evangelica e divina; la ſantità e l'innocenza de' criſtiani, che la profeſſavano; l' ingiuſtizia, e l' inumanità dannoſiſſima alla republica di opprimere un nuovo popolo sì benefico all' uman genere, e ſpezialmente a i ſovrani; che l' imperatore ne rimaſe commoſſo a miſericordia, e a giuſtizia. Queſte apologie adeſſo ſi ſono affatto ſmarrite, e dalle teſtimonianze di Euſebio, e di S. Girolamo, che le avevano, ſappiamo d' aver perduto due de' più dotti, e eloquenti, e prezioſiſſimi monumenti de' primi tempi della criſtianità. Alle apologie predette ſi aggiunſe una lettera d' un ſavio gentile, di nome Serenio Graniano [30] proconſole dell' Aſia, il quale dopo avere per qualche tempo perſeguitato i criſtiani, e aver conoſciuta la loro innocenza, e la loro coſtanza ſuperiore all' umana nel morire piuttoſto, che mancare vilmente alla loro fede, eſpoſe, come Plinio avea fatto a Trajano, e l' operato da ſe, e il gran numero de' criſtiani nella ſua provincia, e l' ingiuſtizia, che gli parea ſi commetteſſe nel morire tanti innocenti, e ne ſteſſi termini fecero ad Adriano le loro rappreſentanze intorno al perſeguitare i criſtiani più governatori d' altre provincie. Oltre tutto queſto forſe Adriano avvertì l'odio frenetico degli ebrei contro i criſtiani; e ſiccome eſperimentava eſſer quelli peſſimi, e il più inquieto, e dannoſo popolo, che aveſſe a ſe ſoggetto; così argomentò, che altro, che ottimi non potevano eſſere i criſtiani tanto da quelli mal veduti: forſe credè tratto di accorta politica il favorire i criſtiani per opprimere i Giudei ogni dì ribellanti. Può eſſere che S. Quadrato, e S. Ariſtide nelle loro apologie non tralaſciaſſero di parlare in acconcio delle loro difeſe anche dell'odio beſtiale, onde i Giudei avevano ſempre adoperato furioſamente alla oppreſſione totale del criſtianeſimo. Qualchè ſi foſſe il vero motivo, che perſuaſe Adriano, il certo ſi è, che egli ſcriſſe a Minucio [31] Fundano ſucce-

 duto

30 Ap.Euſ.lib. 4.Hiſt. Eccl.cap. 8., & cap. 26.

31 Hadri. Reſcrip. apud Euſ.lo.cit. cap. 9. = Ælius Hadrianus Aug. Minucio Fundano Procoſ. ſalutem. Accepi literas ad me ſcriptas a Serenio Graniano V. Cl. deceſſore tuo. Nec lane mihi videtur res iſta abſque diligenti inquiſitione prætereunda, ne forte & chriſtiani homines turbentur, & delatoribus calumniandi occaſio præbeatur. Igitur ſi provinciali palam adeſſe poſſunt petitionibus ſuis adverſus chriſtianos, ita ut pro tribunali reſpondeant, in id unum incumbant; nec petitionibus, ſoliſque clamoribus utantur. Etenim multo juſtius fuerit cognoſcere te, ſi quis accuſare voluerit. Quod ſi quis eos detulerit, probaveritque contra leges quidquam agere, tu pro gravitate delicti in eos ſtatue. Sin mehercule calumniæ cauſſa id intenderint, operam dabis, ut pro gravitate criminis in illum animadvertas =.

duto a Serenio nel governo dell' Asia, e gli proibì per l'innanzi il molestare i cristiani per la loro fede: e lo stesso rescritto fu partecipato a tutte le provincie, e a tutti i giudici, e governatori. Pare assai probabile, che emanasse tal rescritto tra l'anno 128.[32], e 130. dell' era volgare. Per questo rescritto ottenne la chiesa un tranquillo di pace maraviglioso; e pare, che sotto l'imperio di Adriano godessero di poi i cristiani una quiete stabile, e sicura. Il certo si è, che non può recarsi monumento alcuno, onde dopo il rescritto suddetto si possa sospettare, che i cristiani patissero da Adriano, e da suoi ministri qualche publica vessazione e molestia. Sappiamo, che Adriano in assai città dell' imperio fece fabricare sontuosi templi, ordinando, che non vi si collocassero nè idoli, nè statue, nè imagini di niuna sorta; e che a niun nume non si dedicassero. Lampridio [33] nella vita di Alessandro Severo racconta, che a suo tempo era fama molto celebre, e creduta, che i prefati tempj, i quali esistevano ancora senza essere stati mai dedicati, e si chiamavano per questo i templi di Adriano, o Adrianei, fossero stati ordinati da Adriano per dedicargli a Gesù Cristo, e donarli a cristiani; ma che poi si rattenne dal mettere ad effetto questo suo divisamento, perciocchè verisimilmente per motivi politici ne fu distolto. Molti revocano in dubbio l'autorità di Lampridio sù questo punto, perchè storico molto posteriore ad Adriano. Lampridio era gentile, e contrario ai cristiani; racconta la fama accreditata, che di quel fatto di Adriano correva a suo tempo, e di questa egli era testimonio, e scrittore contemporaneo. Nè egli avrebbe stimata questa fama, nè i gentili de' suoi tempi nemici fierissimi de' cristiani l'averebbero avuta per vera, se tale non fosse stata, e molto chiaramente. Così i cristiani negli ultimi dieci, o otto anni del suo imperio provarono Adriano o favorevole, o non nimico della loro religione; e la quiete di questo tempo fece loro dimenticare gli anni passati della sua persecuzione.

VI. Adriano [34] morendo lasciò erede dell' imperio T. Antonino

32 Vi. Baro. ad A. C. 136. & Not. Pagi ibi. Tillem. To.2. perse de l'egl. sous Ad. & no.6.

33 Æl. Lamp. in Vi. Alex. Sev. cap. 43. = Christo templum facere voluit, eumque inter deos recipere. Quod & Hadrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri; quæ hodie idcirco, quia non habent numina, dicuntur *Hadriani*, quæ ille ad hoc parasse dicebatur. Sed prohibitus est ab iis, qui consulentes sacra, repererant omnes christianos futuros, si id optato evenisset, & templa reliqua deserenda = .

34 Vi. Jul, Capit, in Vit. Antonini Pii.

no già da lui addottato per figliuolo, e dichiarato cesare. Ebbe questi tutte le qualità lodevoli di Trajano; e se non ebbe una mente sì vasta, e una magnanimità uguale a quella di Trajano, neppur' ebbe l' ambizione insaziabile del predetto imperadore; e si contentò di conservare soggette all'imperio di Roma le provincie, che già possedeva; e mai non ripose la sua gloria nel conquistare l'altrui. La sua clemenza, e mansuetudine, e la sua pietà fù singolare, onde fù denominato il Pio: e fù sì addetto a tutti gli uffizj della sua falsa religione, che siccome le follie di quella sono evidenti ad ogni uomo di buon senno, così la cieca divozione ad oggetti così ridicoli è argomento della piccola penetrazione del suo intelletto, e della niuna riflessione, che forse mai non fece sopra quelle divinità, che egli col pazzo volgo adorava: seppure non voglia credersi, che fosse totalmente affettata per astuzia quella pietà verso gli dei de' gentili, che egli tanto ostentò. Per rapporto ai cristiani egli pare si attenesse a quanto ne avevano ordinato, e prescritto e Trajano, e Adriano. Contro di loro mai non fece niun pubblico editto; e pare, che a suoi ministri raccomandasse il contenersi ne termini prescritti dai due suoi ricordati predecessori. Frattanto come abbiamo da s.Giustino [35], e gli Ebrei, e i gentili si raccendevano semprepiù nell'odio de' cristiani, e sopra di loro colle maniere le più maliziose, e seducenti aggravavano le calunnie di nuovi scandalosissimi delitti e empietà. Il genio dolce di Antonino, il suo governo mansueto e clementissimo, il suo abborrimento dallo spargere il sangue de'suoi sudditi, e il numero grandissimo de' cristiani teneva per una parte in freno i loro fanatici odiatori, e insieme gli irritava e cruciava disperatamente. Dal rescritto di Antonino presso Eusebio [36] si raccoglie, che finalmente i nemici de' cristiani disperati d'ogni altro mezzo si appigliarono a quello di tumultuare, e di opprimergli con la violenza. Le leggi di Trajano, e di Adriano in favore degli adoratori di Gesù Cristo erano concepite in tali termini, che parevano lasciassero in vigore le antiche leggi Romane contro ogni nuova religione, e la pena di morte decretata da Nerone contro i professori costanti della cristiana. Ora in una provincia, ora in un altra, ora in più insieme cominciarono a sollevarsi fierissimamente i gentili contro i cristiani, e a farne un macello, come si raccoglie chiaramente dal citato rescritto di Antonino. I governatori delle provincie, e forse molti in cuor loro go-

35 S. Just. Apolo. 1. plur. lo.

36 Apud Euf. lib.4. Hist. Eccl. cap.13.

godevano di questi tumulti, cominciarono a procedere egli stessi giuridicamente contro gli adoratori di Gesù Cristo, acciocchè i popoli lasciassero alla pubblica autorità il provedere alla vendetta di quei supposti rei da loro tanto esecrati. Non è inverisimile, che Antonino con qualche almeno equivoca risposta approvasse questo partito; che rispondesse ai particolari governatori, che si rimetteva alla loro prudenza circa le maniere da doversi adoperare co' cristiani; e che egli e i senatori suoi consiglieri stimassero necessaria alla quiete pubblica dell' imperio qualche sodisfazione, e condiscendenza alle cieche, e furiose maniere de'popoli inferiti contro il cristianesimo. Gli atti di s. Felicita matrona Romana, ci somministrano assai traccie per la divisata condotta di Antonino. Da questi si raccoglie, che la santa fù accusata ad Antonino in un tempo, in cui i cristiani godevano in Roma una gran pace, e crescevano ogni dì più di numero, e di riputazione; e la loro vita santa e edificante, e innocentissima dimostrava a tutti la verità divina della loro religione. I pontefici, e i sacerdoti dei gentili con maniere sediziose rappresentorono all'imperatore, che s. Felicita co' suoi figliuoli insultava agli dei, che questi erano di ciò adiratissimi, e che ove non fossero placati di presente col costringere Felicita co' figliuoli a sacrifiare agli dei, o col sacrificare agli dei la vita de' predetti cristiani, sarebbe poi impossibile il placargli: e che da ciò dipendeva la salute dell' imperadore. Dalle parole degli atti pare si possa congetturare con gran fondamento, che per opera de' sacerdoti, e pontefici degli dei si fossero sparse nel popolo molte massime, e molte calunnie contro i cristiani, che dovessero poi riuscire a un tumulto popolare. L' imperatore rimise la causa al prefetto di Roma, e l' incaricò di costringere santa Felicita co' figliuoli a sacrificare. Il prefetto, siccome si conveniva con una matrona Romana, s' abboccò colla santa privatamente, e con molta umanità, e rispetto procurò di indurla a fare il piacere dell' imperadore. Non essendogli venuto fatto, l' esaminò con tutte le solennità alla presenza di tutto il popolo in una pubblica piazza, e si mostrò impegnatissimo di vincere la costanza celeste e della madre, e de' figliuoli; ma inutilmente. L' imperatore rimise l' ultimazione di questa causa a diversi giudici, i quali in diverse maniere, e verisimilmente in diversi giorni, e in diverse parti di Roma fecero crudelmente morire i figliuoli, e all' ultimo la madre. La tela di questo giudizio è tale, che ben ci mostra essere stata ordita così dall' imperado-

re

re non per altro, che per far vedere al popolo la sua pietà verso gli dei, e la sua attenzione, e severità nel punire i cristiani disprezzatori degli dei. Questa sacrilega politica condusse Antonino a permettere in Roma una sì dura persecuzione contro i cristiani, che da una lapide messa al sepolcro di un s. Alessandro [37] martire morto in Roma sotto l'imperio di Antonino sappiamo, che correvano allora tempi sì infausti pe' cristiani, che neppure nelle caverne potevano salvare le vite loro, e gli amici, e i parenti non potevan dar sepoltura ai cadaveri de' martiri. Quale in Roma, tale e peggiore era lo stato de' cristiani per tutto l'imperio, come ognuno può vedere nell'apologia di s. Giustino, dove il santo con vivi, e patetici colori dipinge all'imperatore, e al senato Romano il rio governo, e sanguinoso, che in ogni provincia si esercitava sulle vite innocenti de' cristiani ingiustamente oppressi. Il confessare d'esser cristiano era lo stesso, che il confessarsi reo d'ogni maniera d'iniquità la più scandalosa, e funesta a tutto il genere umano: e il rinunziare a questa confessione, e il maledire a Gesù Cristo con una metamorfosi la più stravagante, che mai potessesi imaginare, era il giustificarsi subitamente di tutte le immense sceleraggini del cristianesimo. La confessione costante del cristianesimo portava di necessità chiunque la facesse ad essere tormentato, e morto con ogni maniera di supplizj i più barbari, e ferali; il rinunciare al cristianesimo l'unico scampo, che v'era a campare la vita. I presidenti, i magistrati, i popoli tutti della terra congiurati a ricercare i cristiani, dovunque si fuggissero, e nascondessero, a rubare i loro patrimonj, le loro case, e ogni qualunque cosa, che fosse di loro dominio. Ogni cosa, che appartenesse comunque al cristianesimo, oggetto della indignazione, e della esecrazione del genere umano; e però vietato sotto pena della vita il ritenere, e il leggere le sante scritture, i versi delle sibille, e ogni altro scritto usato da cristiani a difesa della loro religione. Questo è il ritratto, che fà s. Giustino all'imperadore, e al senato delle lacrimevoli circostanze, in cui

37 Arig. Ro. Subt. To. I. lib. 3. cap. 22. ALEXANDER MORTUS NON EST SED VIVIT SVPER ASSTRA. ET CORPVS IN HOC TVMVLO QVIESCIT VITAM EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI MVLTVM BENE FITII ANTEVENIRE PREVIDERET PRO GRATIA ODIVM REDDIT GENVA ENIM FLETENS VERO DEO SACRIFICATVRVS AD SVPPLICIA DVCITVR O TEMPORA INFAVSTA QVIBVS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARI POSSIMVS QVID MISERIVS VITA SED QVID MISERIVS IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS SEPELIRI NEQVEANT. TANDEM IN CÆLO CORVSCAT PARVM VIXIT QVI VIXIT IV. X. TEM.

cui si trovavano allora in tutto l'imperio Romano gli adoratori di Gesù Cristo.

VII. Venuti i cristiani in una calamità sì universale, e luttuosa, s. Giustino [38] sull'esempio di s. Quadrato, e di s. Aristide distese in Roma una ben lunga apologia a loro favore: e nel principio di questa scrive egli il nome suo proprio, quello di suo padre, e dell'avo, e della patria; e poi distintamenre il nome dell' imperadore, quello de' due figliuoli addottivi di lui già dichiarati cesari, e il senato, e il popolo Romano, a quali era da lui diretta la sua scrittura. Con libertà apostolica, ed eloquenza quasi piucche umana espone le follìe evidenti, e dannosissime del gentilesimo; la morte eterna, di cui sarauno vittime infauste tutti gli idolatri; la verità, e santità divina della legge evangelica; il premio immortale ed immenso di tutti quelli, che la professano costantemente; l'innocenza, le virtù, e la santità degli adoratori veraci di Gesù Cristo; l' evidenza di tutte le calunnie, onde erano a pura malizia infamati i cristiani; i servigi grandi e vantaggiosissimi, che rendevano alla repubblica, e all'imperio Romano; la barbara, e furiosa ingiustizia nel sacrificare le vite di questi innocenti al furore inumano degli empj, e bestiali nemici loro; l'orribile vendetta, che Iddio piglierà degli oppressi suoi servi; e all'ultimo con pietose maniere, ma degne d'un filosofo evangelico magnanimo, e imperturbabile, e con ricordare a coloro, cui supplicava, l' essere anche essi soggetti e al dominio, e ai gastighi dell'unico, supremo, e universale Signore e Dio, prega l'imperadore, e tutti a metter fine a quella sì crudele e sanguinolenta persecuzione, la quale nel tempo presente, e nell' avvenire troppo disonorava un sovrano sì pio, qual era Antonino, due suoi figliuoli già cesari di professione filosofi, e tutto il senato, e il popolo Romano sì venerabile e reverendo a tutti gli uomini, e a tutti i secoli per li grandi esempj e di giustizia, e di umanità, e d'ogni rettitudine adoperati da loro maggiori. A queste rapprefentanze di s. Giustino s'aggiunsero quelle di molti governatori delle provincie, che fecero comprendere all'imperadore, che i nemici dei cristiani anziche calmarsi contro di loro per la persecuzione, che per pubblica autorità si esercitava sopra gli adoratori di Gesù Cristo, ogni dì più indispettivano, e imperversavano con gran danno, e con pericolo maggiore della pubblica pace, e sicurezza; e che l'odio de' nemici del cristianesimo non riguar-

38 Vi. Eus. lib. 4. Hist. Eccl. cap. 12., & Tille. To. 2, S. Just. art. 13.

riguardava le persone particolari, ma la professione evangelica: e i cristiani, anziche temer la morte per la loro professioue, l'amavano, e la procacciavano; e per la costanza maravigliosa di questi col morirgli, la cristianità cresceva ogni dì più di professori, e si amplificava. Il rescritto di Antonino ci sommiuistra memorie bastevoli ad argomentarne tutte queste verità. E dall' apologia di s. Giustino, e dalle rappresentanze de' governatori delle provincie, e da ciò, che Antonino medesimo, e il suo consiglio, e i senatori averanno veduto in Roma sull'affar de' cristiani, che allora sarà stato uno de' più importanti oggetti delle pubbliche consultazioni, pare, che Antonino, e i suoi consiglieri comprendessero esser necessario lo stabilire tutt' altri provedimenti dagli adoperati infino allora, e di mettere il cristianesimo per conto della religione in pace, e sicurezza. Pare che il decreto favorevole, che tosto si pubblicò, non solamente fosse approvato, ma consigliato ancora dal senato. Antonino nel suo governo in ogni cosa di qualche rilievo fù solito di sentire il parere del senato, di valutarne assaissimo i consigli, e di valersene; e avendo s. Giustino diretta nominatamente la sua apologia e all'imperatore, e al senato, pare, che debba farci credere, che il senato, il quale allora rappresentava anche il popolo Romano, poteva molto a fargli ottenere le sue giustissime domande. L' apologia fu presentata da s. Giustino [39] intorno all' anno 145. della nostra era volgare, e settimo, o ottavo dell' imperio di Antonino. S. Giustino fù certamente filosofo dottissimo, era Palestino, scrisse in Roma la sua apologia; pare, che avesse veduti e esaminati i pubblici monumenti. In quest' apologia dice, che Gesù Cristo, era nato al mondo 150. anni prima. Questo tempo porta, che quando scrisse ciò, corresse l' anno o 145. o l' antecedente, o il prossimo dell' era volgare; e però intorno a questo tempo pare, che si possa credere scritta sicuramente. Sarà corso qualche altro tempo per esaminare e l'apologia del santo, e le rappresentanze de' governatori delle provincie, e tutta la natura di quell' affare, che non poteva non essere considerato gravissimo: può credersi probabilmente, che non più tardi dell' anno 250. si pubblicasse a favor de' cristiani la nuova legge di Antonino [40]. Questa rinovava le leggi di Trajano, e di Adriano; di-

[39] Vi. Tillem. lo.cit.& not.10.sur.s.Justi., & no. 2. sur les Marcioni.

[40] Imperator Cæsar T. Aelius Hadrianus Antoninus augustus Pius Pont. Max. Trib. Pot. xv. Cos. iiI. PP. Communi Asiæ salutem = Putabam etenim curaturos deos, ne tales homines laterent. Nam si possent, multo magis quam vos ab ejusmodi hominibus, qui eos adorare nolunt, pœnas repeterent. Quibus quidem vos molestiam facessitis, & eorum senten-

chiarava, che quella di Adriano suo padre vietava a chiunque l'accusare, o il molestare in qualche fossesi modo i cristiani per la loro religione: proibiva espressamente e ai popoli, e ai governatori il travagliare per l'innanzi i cristiani; vietava a chiunque l'accusargli della loro fede; e comandava, che si punisse severamente, chiunque per l'innanzi fosse ardito di accusargli pel motivo predetto anche a pubblici tribunali. In questa raccolta si troverà il martirio di s. Appollonio senatore Romano; e ivi si vedrà, che probabilmente Antonino proibì sotto pena della vita l'accusare i cristiani, e Perenne, per quanto pare, in vigore di questa legge fece morire colui, che ebbe ardire di accusare come cristiano il prefato illustrissimo personaggio. Così per opera di s. Giustino ebbe fine la persecuzione gravissima sofferta dalla chiesa di Gesù Cristo sotto l'imperio di Antonino; e per quanto può credersi verisimilmente, al più tardi dall'anno 150. fino all'anno 161., in cui Antonino finì i suoi giorni, e lasciò l'imperio a M. Aurelio addottato da lui per figliuolo, i cristiani goderono sempre una gran pace per forse undici anni; per la quale ricordarono sempre Antonino in memoria di benedizione, e rammentarono la sua beneficenza, e dimenticarono affatto tutte le sanguinose tragedie, di cui ne' primi anni dell' imperio di lui erano essi stati il soggetto.

CAPO IV.

Persecuzione quarta di M. Aurelio.

I. Eusebio, Orosio [1], e s. Agostino annoverano per quarta persecuzione della chiesa quella, che patirono i cristiani sotto

tentiam, tamquam si essent athei, accusatis, & alia nonnulla impingitis, quæ probare non possumus. Utile autem illis fuerit ob id, cujus nomine accusantur, mortem videri oppetere, ac nos vincunt, dum animas suas projiciunt potius, quam illis pareant, quæ ab illis fieri postulatis. De terræ autem motibus, qui vel evenerunt, vel eveniunt, non decet, ut admoneatis vos, qui animum despondetis, cum fiunt, si cum illorum rebus vestras comparetis. Sunt enim illi fidentiores, quam vos apud Deum. Ac vos quidem per illud tempus deos nescire videmini, & templa negligitis, nec Dei colendi rationem nostis. Unde & illis qui Deum colunt, invideris, & ad mortem usque insectamini. De ejusmodi hominibus & alii quidam provinciarum rectores divinissimo meo patri scripserunt. Quibus ille rescripsit, nihil negotii exhibendum esse talibus hominibus, nisi quid adversus imperium Romanum moliri deprehendantur. Quin & ad me multi de illis retulerunt, quibus ego respondi patris mei sententiam sequutus. Si quis autem adversus aliquem illorum, ut talem, actionem instituat, delatus crimine absolvatur, etiamsi illum talem esse constet; delator vero pœnas luet = In fin. apol. 1. s. Justi., & apud Euseb. lib. 4. cap. 13. Vi. Tillem. no. 11. sur s. Justi.

[1] Eus. in Chro., s. Aug. lib. 18. de Civit. Dei cap. 52., Sulpit. Seve. lib. 2. Hist. sac. cap. 32., Oros. lib. 7. cap. 15. Vi Tillem. to. 2. Persec. de l' Egli. sous M. Aurel.

to l' imperio di M. Aurelio Antonino; Sulpizio Severo conta per la quarta quella di Adriano, e nomina quinta questa di M. Aurelio. Hò voluto seguire la denominazione più comune frà gli scrittori ecclesiastici. M. Aurelio [2] figliuolo addottivo di Antonino governò per dicianove anni e giorni l' imperio Romano, e molto fù sempre amato, e lodato da suoi sudditi. Il suo naturale non fù sì ben disposto, e soave come quello di Antonino; ma la premura di conseguire riputazione a quella di Antonino superiore, fece, che molto attendesse a correggere i vizj della natura, e a tenere in gran freno ogni sua rea inclinazione. Molto attese agli studj, ed ebbe sempre un ardentissima brama di comparire il più solenne filosofante, che avesse la terra. I libri de' filosofi, e le lezioni, e contemplazioni filosofiche erano i suoi geniali intrattenimenti, e fin da giovinetto si diede a trattare continuamente con tutti quelli, che avessero fama di grandi filosofanti, e questi, divenuto imperadore, fecero sempre nella sua corte il primo spicco, ed ebbero sull' animo di lui maggiore autorità, che non bisognava. Fù di uno spirito assai cupo, e accorto, e ben vedeva, che alle lingue, e alle penne di questi apparteneva l' eternargli l'ambita gloria filosofica. Egli era certo il più potente monarca, che avesse allora la terra, e tanto si estendeva a quell'età l'imperio Romano, che fù adulazione in qualche modo scusabile l'essere stati a quei tempi chiamati signori del mondo quelli, che all'imperio Romano signoreggiavano. Un uomo salito a questa fortuna, un uomo non ignorante, qual fù M. Aurelio, un uomo come lui vogliosissimo oltre ogni imaginazione d' esser creduto, e chiamato un gran filosofo; ognun vede da se stesso quali stravagantissimi elogi avrà riscosso in vita del suo filosofico magistero. Io per me son persuaso, che vivendo oscurasse la gloria di Socrate, di Platone, e di Aristotile, e di tutti gli altri; ma dopo morte questa sua voglia d'apparire un gran filosofo l' hà fatto apparire più chiaramente un ignorante infelice e superbo della verità, e un tiranno ingiusto degl' innocenti veraci professori della stessa verità. O che egli per ignoranza non vedesse l' aperta impostura sacrilega della religione degl'idoli, o che egli il simulasse, è certo, che si mostrò sempre sommamente divoto ai falsi numi bugiardi, e osservatore scrupoloso d' ogni superstiziosa cerimonia del gentilesimo per sì fatta maniera, che gli stessi gentili scrittori ne l' hanno deriso [3]. I cristiani roversciavano da fon-

2 Vi. Dio. Caff. lib.71, & Capitol. in vi. M.Aurel. Anto. philo., & Vict. de Cæs.

3 Vi. Dio: Cas. lib. cit., & Jul. Capitol. in vi. cap.3., & Amian. Marcell. lib. 25. Vi. Tille. Hist. des Emp. Tom.2. l'Emp. M.Aure. art. 2.

damenti tutte le massime della filosofia de' pagani per quella parte, che riguarda la divinità; e per l'altra della onestà delle umane operazioni ne correggevano infiniti errori, e convincevanla di non aver mai conosciuta la vera virtù. Se la dottrina espone a gran pericolo di orgogliosa superbia un dotto cristiano; la superbia, e l'orgoglio, che ingenerava ne' pagani era tale, e tanta, che di ordinario non potea essere maggiore. I letterati gentili, che si davano con gran fasto il nome di filosofanti, odiavano quasi di necessità al sommo tutti i cristiani, perchè troppo confondevano, e umiliavano l'impotente loro alterigia: e questi siccome potevano assaissimo sull' animo di M. Aurelio, così fino da primi anni gl' istillarono pe' cristiani un abominazione odiosissima; e fatto imperadore l' indussero a perseguitargli orribilmente insino alla sua morte: e o avesse in verità per la religione pagana quell'impegno ferventissimo, che mostrava, o il simulasse e l' ostentasse, comunque fossesi, non potea aversi nell' animo di M. Aurelio disposizione miglior di questa, per trascinarlo a permettere ogni più inumana crudeltà ad opprimere in tutto l' imperio gli adoratori di Gesù Cristo.

II. Si controverte [4] dagli scrittori, se M. Aurelio facesse niuna legge nuova contro i cristiani, oppure se nell'imperio di lui procedessero i giudici a sentenziargli alla morte in vigore delle antiche leggi già più volte ricordate. Alcuni dicono, che egli niuna legge mai non fece contro il cristianesimo; e molto si affidano al testo di Tertulliano già recitato, in cui si dice, che Vero, cioè M. Aurelio, che prima fu chiamato Annio Vero, mai niuna legge non promulgò contro il cristianesimo. Altri sono d'opinione, che egli facesse leggi nuove, e che sotto pena della vita proibisse il poter essere cristiano, e si fondano sù quanto è scritto dei nuovi editti di M. Aurelio contro gli adoratori di Gesù Cristo e nella lettera [5] delle chiese di Vienna, e di Lione, e nell' apologia di s. Melitone [6] presso Eusebio: e all' autorità di Tertulliano ri-

4 Vi. hist. eccl. Jo. Geor. VVal. sæc. 2. cap. 4. §. 9.

5 In ep. Eccl. Vien., & Lugdu. apud Eus. lib. 5. cap. 1. = Rescriptum fuerat a Cæsare, ut confitentes quidem gladio cæderentur, hi vero qui negarent, dimitterentur incolumes =.

6 Eus. lib. 4. hist. eccl. cap. 26. = (Melito Sardianus) in eo libro, quem imperatori nuncupavit, hæc illo regnante adversus christianos gesta esse refert. Quod etiam, inquit, nunquam antea factum fuerat, persecutionem nunc patitur piorum hominum genus *novis* per Asiã *decretis* exagitatum. Impudentissimi namque delatores, & aliarum opum cupidi ex imperialibus edictis occasionem nacti palam diu noctuque grassantur; spoliantque homines innoxios.... Quod si hæc tuo jussu fiunt, recte atque ordine facta sunto.... & nos libenti animo ejusmodi mortis præmium ferimus. Unum illud a te petimus, ut cum hujusmodi pertinacia præditos homines per te ipse prius examinaveris, tum deinde pro tua æquitate statuas, utrum supplicio, ac morte affici, an salvi & securi degere mereantur. Sin vero illud con-

rispondono, che per Vero si debba intendere L. Vero collega di M. Aurelio nell' imperio, il quale niuna legge mai non fece contro la cristianità. Questa risposta non può esser vera: quando gl' imperadori erano due, le leggi erano segnate, e comandate non mai da uno solo, ma dall' uno e dall' altro unitamente. Sono innumerabili gli esempj di ciò, Trajano, Adriano, Antonino poterono perseguitare i cristiani senza niun nuovo editto; ma avendo vietato Antonino a tutti i giudici dell' imperio il potergli condannare per l' innanzi della loro fede; e avendo proibito a chiunque il potergli accusare; e avendo comandato di più, che fosse l'accusatore punito; se M. Aurelio non avesse rivocata, o sospesa questa ordinazione di Antonino, niun giudice per se medesimo gli averebbe senza consenso dell' imperatore condannati. A me sembra, che possa molto ragionevolmente imaginarsi, che M. Aurelio altro non facesse, se non se dichlarare, che non ostante le determinazioni prese da Antonino per rapporto a cristiani, per provedere alla pubblica tranquillità potessero, e dovessero i giudici riceverne la accuse, e secondo le antiche leggi giudicarne: che questi sieno gli editti, e i rescritti dell' imperatore ricordati da s. Melitone, e dalla lettera delle due chiese di Vienna, e di Lione; e perciocchè niente non ordinò di nuovo M. Aurelio, ma solamente tolse alle antiche leggi il freno del poterle eseguire; perciò Tertulliano scrisse, che quest' imperatore niuna nuova legge non fece contro i cristiani. E' controverso ancora il tempo, in cui da M. Au-

consilium, atque *edictum* plane inauditum, quod neque adversus barbaros hostes sanciri decuerat, nunquam a te profectum est, obsecramus multo magis, ut nos hujusmodi publico latrocinio diutus vexari non permittas. Hæc enim philosophiæ secta, quam profitemur, prius quidem viguit apud barbaros. Postea vero cum provinciis imperii tui illuxisset, principatu magni illius augusti., qui unus ex majoribus tuis fuit, faustum prosperumque imperio Romano omen extitit. Ex eo siquidem temporis maximis incrementis aucta est majestas imperii Romani: cujus tu haeres & successor adspirantibus omnium votis potitus es, potierisque deinceps una cum filio; si modo sectam illam, quæ cum imperio educata, & cum augusto simul inchoata est, & quam majores tui una cum ceteris religionibus coluerunt, tueri velis. Porro religionem nostram bono publico advenisse una cum imperio, quod feliciter cæptum fuerat, illud certissimo argumento est, quod jam inde a principatu augusti nihil adversi, sed certe omnia prospera, & magnifica ex animi sententia, votoque omnium contigerunt. Soli ex omnibus Nero, ac Domitianus malevolorum quorumdam consiliis inducti religionem nostram criminari studuerunt. A quibus deinceps falsa illa adversum nos calumnia manavit ad posteros, ut mos est vulgi absque ullo indicio hujusmodi rumoribus fidem adhibere. Verum imperitiam illorum corexerunt piissimi parentes tui frequentibus rescriptis objurgantes eos, qui adversus religionis nostræ homines novi aliquid moliti essent. Inter quos avus tuus Hadrianus cum *aliis pluribus*, tum Fundano Asiæ proconsoli litteras dedit. Pater quoque tuus, quo tempore simul cum ipso cuncta administrabas, scripsit ad Civitates, ne contra nos tumultus concitarent: nominatim ad Larissæos, ad Thessalonicenses, ad Athenienses, ad universos denique Græcos. Te vero, quippe qui idem cum illis de nobis sentias, immo etiam longe humanius atque sapientius, tanto magis confidimus omnia esse facturum, quæ rogamus =.

M. Aurelio si cominciasse nella divisata maniera la persecuzione. Prima dirò sù questo punto ciò, che abbiamo di certo; appresso le congetture. L'anno 174. dell'era volgare, per quanto può credersi era in persona M. Aurelio [7] all'esercito per combattere co' Germani, e co' Sarmati. Si vide venuto in un luogo sì svantaggioso, che era disperato affatto non pur lo scampo dell'esercito, ma della sua imperial persona altresì. Oltre il luogo svantaggiosissimo l'esercito era mancante d'acqua da molti dì, e rifinito dalla sete. La battaglia necessitata. Si schiera l'esercito; e si aspetta da tutti una morte inevitabile. Una legione composta di cristiani s'inginocchia improvvisamente a terra, e per l'intercessione di Gesù Cristo prega l'onnipotente Iddio degli eserciti e delle vittorie, che gli riguardi pietoso, e gli protegga in quell'estremo pericolo. Si oscura il cielo di presente, e una pioggia soave, e benefica dà refrigerio all'esercito Romano; e una turbinosa tempesta di venti, di saette, e di fulmini percuote sì, e confonde i barbari; che ne sono subitamente disfatti tutti, e dileguati. Per un miracolo sì celebre, e sì evidente M. Aurelio proibì il perseguitare per l'innanzi i cristiani, e minacciò della morte i loro accusatori. Questa proibizione, e questa minaccia di M. Aurelio dimostra chiaramente, che già da qualche tempo nell'imperio Romano erano i cristiani accusati, e condannati. Quindi par certo si debba inferire, che la persecuzione di M. Aurelio cominciò assai prima dell'anno 174. dell'era volgare, e 14. del regno del prefato imperatore. Dalla lettera già citata delle chiese di Vienna e di Lione sappiamo, che nell'anno 177. e 17. dell'imperio di Aurelio la persecuzione rincominciò fierissima nelle Gallie; e da Eusebio [8] sappiamo, che lo stesso adivenne in tutte le provincie dell'imperio. Di più sappiamo, che qualche tempo dopo, e però intorno all'anno 180., in cui sul principio M. Aurelio morì, la persecuzione durava crudelissima nelle Gallie, come apparisce dagli atti, che quì si daranno, e di s. Epipodio, e di s. Alessandro, e di s. Sinforiano. Le apologie [9] e di s. Giustino, e di s. Atenagora, e di s. Apollinare pare, che fossero presentate all'imperatore non molto prima della sua morte, come si dirà: niuna memoria non abbiamo, che M. Aurelio dopo aver ordinato per la seconda volta

7 Vi Eus. lib. 5 hist. eccl. cap. 5. Till. Tom. 2. hist. des Emp. l'Emp. M. Aurel. art. 15. e 16., & To. 2. Mem. eccl. Persf. de l'Egli: sous l'Emp. M. Aur.

8 Euseb. lib. 5. cit. in princip.

9 Vi. Eus. lib. 4. hist. eccl. cap. 26. ibi not. Vale., & lib. 5. cap. 17., & Bar. ad A. C. 179., & ibi crit. Pagi, & Tille. Tom. 2 Persf. de M. Aurel. art 9. & no. 13, & s. Athanag. leg. pro christ. edit. Oxonii 1706., & ibi not., in fin. Annotat. Petri Suffridi.

ta nell' anno 17. del suo imperio, che si perseguitassero i cristiani, rivocasse di poi questa sua ordinazione: e però pare certo, che Commodo dopo la morte del padre la terminasse rimettendo in vigore a favor de' cristiani i rescritti di Antonino.

11I. Tutto questo può dirsi certo. A me poi sembra verisimilissimo, che la più parte di que' malnati adulatori filosofi, che M. Aurelio sempre ebbe attorno, fino dai primi dì della sua assuzione all' imperio molto il sollecitassero ad ordinare l' esterminio totale del cristianesimo. Gli adoratori di Gesù Cristo erano divenuti di numero, e di qualità considerabilissimi: fiorivano allora anche per credito di eloquenza e di dottrina; e i soli apologisti ricordati di sopra, anzi il solo s. Giustino bastava per rendergli per questa parte illustrissimi. Se la breve pace goduta da cristiani ne pochi mesi del governo di Nerva gli aveva sì amplificati nella Bittinia, che Plinio il giovane potè scrivere a Trajano, che venuto al governo di quella provincia trovò desolati i tempj degli dei, e quasi tutte quelle contrade mancanti di chi comprar volesse le loro vittime, tanto erano numerosi i cristiani; ognuno può argomentare agevolmente qual fosse lo stato della cristianità 50. e più anni dipoi sul principio dell'imperio di M. Aurelio, e dopoche avevano goduto e sotto Adriano, e sotto Antonino forse vent' anni di pace quietissima. E' assai verisimile, che di questa pace talvolta alcun cristiano menasse festa e pompa non necessaria: l' abominazione agli idoli averà forse tratto alcuno eccessivamente zelante e poco prudente a qualche azione meno discreta: e forse qualcuno avrà dispregiato i filosofanti gentili più del bisogno. Le sette degli eretici s' erano moltiplicate; e gli errori, e i costumi loro erano e ridicoli, e scandalosi. Si chiamavano cristiani; e delitti di tutti i cristiani si dicevano da gentili quelli, che erano solamente de' prefati eretici, i quali usurpavano ingiustamente quel nome santissimo. Tutte queste cose insieme dovevano avere inaspriti gli animi di quei gentili fanatici, che odiavano i cristiani furiosamente, e dovevano fremere al vedere, che dalle pubbliche leggi erano omai resi sicuri d' ogni molestia. Più di tutti certamente erano compresi dall' odio della verità gli orgogliosi gentili filosofanti, come si raccoglie anche da quel piccolo avanzo, che abbiamo della seconda apologia di s. Giustino: e siccome quei filosofi, che godevano in Roma il favore di M. Aurelio, e che sovente conversavano con lui, molto potevano; così pare, che questi molto si adoperassero per sospingerlo alla persecuzione, e

ave-

averanno saputo trovare tutti gli argomenti i più efficaci a muovere l' animo di M. Aurelio da loro ben conosciuto a dare effetto ai loro consigli e desiderj. M. Aurelio si mostrò sempre osservatore esattissimo delle leggi Romane, ma singolarmente delle fatte da Antonino, da cui riconosceva l' imperio. Parmi verisimile, che l' ordinazione di Antonino già ricordata a favor dei cristiani fosse l' unico riparo, che lo tratteneva dalla persecuzione, e che ne lo trattenne in effetto per qualche tempo. A vincere quest' ostacolo si prese il partito di aggravare le calunnie de' cristiani, e d' infamargli in tutti i luoghi di delitti enormissimi; e infra gli altri, che si adunassero uomini e donne d' ogni età a cene solenni, e religiose: che si cibassero delle carni d' uccisi bambini, e ne bevessero il sangue: e che dipoi smorzati i lumi ognuno attendesse alla rinfusa a sfogare in ogni più infame disonestà i suoi capricci. Si trovarono [10] alcuni servi gentili, i quali parte oppressi dal timore e dall' acerbità de' tormenti, parte corrotti per danaro, deposero come testimonj di veduta quelli, e più altri delitti enormissimi. Dagli atti di s. Policarpo si raccoglie, che già a tempo di M. Aurelio erano calunniati i cristiani d' essere in modo specialissimo nemici degl' imperatori Romani, e che per l' odio implacabile, che loro portavano, con sediziosa singolarità ricusavano ostinatamente il giuramento pel genio di Cesare. Con queste calunnie, e con più altre maniere si sollecitarono in ogni luogo contro i cristiani tutti i popoli a tumultuare; furono assicurati i capi della seduzione e d' ogni impunità, e forse ancora del gradimento dell' imperatore. Il certo si è, che niun tumulto non si sollevò mai contro i cristiani, almeno, che si sappia, dopoche Adriano, e poi Antonino l' ebbero vietati sinceramente. Il tumulto fierissimo, che si sollevò in Alessandria nell' ultimo anno dell' imperio de' due Filippi fù tutta opera di un seduttore sceleratissimo. Opera certamente di alcuni seduttori, e seduttori già indennizzati saranno stati ancora tutti quei tumulti, che contro de' cristiani si sollevarono in ogni provincia sul principio del governo di M. Au-

10 Euseb lib. 5. cap. 1. = Capti sunt etiam quidam nostrorum servi, qui gentiles erant, quandoquidem præses nos omnes requiri palam jusserat. Qui dæmonis impulsu, cum tormenta reformidarent, quæ sanctos perpeti videbant, *militibus ad hoc ipsum eos incitantibus*, thyesteas quasdam cænas, & incestos Oedipi concubitus, & alia, quæ nec proloqui nobis, nec cogitare fas est, ac ne credere quidem sustinemus apud homines unquam gesta fuisse, adversus nos ementiti sunt. His in vulgus sparsis, omnes continuo in nos adeo efferati sunt, ut si qui forte cognationis causa moderati erga nos hactenus extitissent, tum acerbissima indignatione commoti adversus nostros intremerent. Complebatur itaque id, quod a Domino prædictum fuerat his verbis: *veniet tempus cum quicumque vos occiderit cultum offerre videbitur Deo* Jo. 16. v. 2.

M. Aurelio. Quei scelerati sediziosi v' erano ancora a tempo di Antonino: in questo tempo era sicuro il gastigo: in tutto questo tempo si tennero quietissimi: se si imperversarono nel principio dell' imperio di M. Aurelio, pare si debba credere, che fossero assicurati d' ogni pericolo e timore. Dalla proibizione [11], che fece M. Aurelio di accusare i cristiani sotto pena della morte, dopoche per le orazioni dei cristiani ebbe ottenuta quella miracolosa pioggia, che salvò l' esercito Romano, e disfece i nemici, sembra possa raccogliersi, che per le sediziose maniere, onde alcuni tumultuavano contro di loro, avesse cominciato a perseguitargli. Negli atti di s. Policarpo sono espressi contro del santo questi sediziosi clamori: dalla lettera delle chiese di Vienna, e di Lione si sà, che nell' anno 177. rincominciò per una sedizione popolare il macello crudelissimo sopra i cristiani: in quel piccolissimo avvanzo, che abbiamo presso Eusebio, della apologia di s. Melitone si dice, che una truppa di accusatori sediziosi e furibondi erano quelli, che si travagliavano i cristiani. Onde pare chiaro, quanto può esser chiaro un punto di questa natura, che i tumulti popolari, e le sollevazioni sediziose de' popoli contro i cristiani furono l'occasione, o più veramente il pretesto, che prese M. Aurelio per ordinare due volte una persecuzione sanguinosissima contro gli adoratori di Gesù Cristo. A me sembra probabilissimo, che nell'ordinare la persecuzione egli dichiarasse, che i delitti scopertisi contro i cristiani, e la giusta indignazione de' popoli, che anche con violenze chiedevano la vendetta di questi publici malfattori, il necessitavano a comandare a suoi ministri di punirgli severamente da per tutto secondo le leggi Romane, che già contro i cristiani erano state pubblicate; e che i rescritti favorevoli a cristiani de' suoi antecessori Trajano, Adriano, e Antonino non potevano aver più luogo; giacchè si era scoperto ultimamente, e si era provato, che la loro religione era un titolo specioso, e vanissimo, onde cuoprivano i delitti più gravi e enormi, e severamente proibiti dalle publiche leggi, de' quali delitti anche i prefati imperatori avevano comandato, che, siccome tutti gli altri, così se ne punissero i cristiani. O fosse questo, o qualche altro si fosse il

11 Eus. lib. 5. cap. 5. Tertull. in Apol. cap. 5 = Literæ M. Aurelii gravissimi imperatoris requirantur, quibus illam Germanicam sitim christianorum forte militum precationibus impetrato imbri, discussam contestatur. Qui sicut non palam ab ejusmodi hominibus pœnam dimovit, ita alio modo palam dispersit, adjecta etiam accusatoribus damnatione, & quidem tetriore = Idem lib. ad Scap. cap. 4.

modo, onde M. Aurelio comandò, che si perseguitassero i cristiani, come già si è detto, qualche sua dichiarazione dell' ultimo rescritto di Antonino suo padre par certo, che fosse da lui promulgata. Verisimilmente ciò fu fatto da lui o sul fine del primo anno, o sul principio del secondo del suo imperio. S. Policarpo [12] secondo il sentimento più comune morì intra l' anno quarto e nono del sudetto imperio; e alcuni vogliono, che morisse determinatamente o sul principio, o sul fine dell'anno terzo. Dalla lettera della chiesa di Smirne si hà, che la persecuzione nell' Asia era cominciata molto prima, che infierendo la persecuzione s. Policarpo si ritirò da Smirne, e si nascose, e che si tenne per qualche tempo celato: e che finalmente la sua morte mise fine in quelle contrade alla persecuzione. Tutte queste cose ci danno l' idea d' una persecuzione, che pare ivi infierisse già da qualche anno, e per questo a me pare, che il martirio di s. Policarpo sia da fissare più vicino, che si può all'anno 170. dell' era volgare.

III. Questa persecuzione fin dal suo principio fù universalissima, e in tutte le provincie dell' imperio. I motivi divisati obbligavano a questa universalità, nè si potea con onore o sospendere, o dichiarare il rescritto tante volte ricordato di Antonino, senzache la dichiarazione, e il nuovo decreto si estendesse a tutte le terre dell' imperio. Il Tillemont [13], e i Bollandisti recano assai monumenti non ispregievoli di martiri morti in diversissime provincie dell' imperio Romano ne' primi anni di M. Aurelio; e neppure il Dodwello non reca niun monumento, che dimostri essere stata ristretta a qualche luogo particolare. E' ben vero però, che dove fù meno, dove più crudele, secondoche minore, o maggiore era la crudeltà, e l' odio e de' popoli, e de' governatori delle provincie; e per qualche tempo in alcuna provincia furono i cristiani lasciati in pace, come avvenne nell' Asia dopo il martirio di s. Policarpo, mentre in altre provincie la persecuzione piucche mai imperversava. A comprendere quanto fosse crudele fino dal suo principio basta soltanto leggere la lettera della chiesa di Smirne sul martirio di s. Policarpo, nella quale ci si dice, che ivi i martiri di Gesù Cristo erano stati straziati con ogni maniera di crudeltà. Alcuni sì lacerati, anzi sbranati da' flagelli, che ne apparivano per ogni parte le viscere; altri messi, e stirati

12 Vi. Not. Usser., & Cotel. ad Act. S. Polyc. To.2. PP. Apost.; & Tillem. To.2. S. Polyc. art.5. & N. 5.; & Not. Vales. ad Eus. lib 4. cap.15.

13 Vi. Tillem. Persec. de l' Egl. sous M. Aurel.; & Boll. pass. in Act.SS.

rati sugli eculei, altri esposti alle fiere, altri bruciati; e altri in tante stranissime guise tormentati, che ne piangevano di compassione sino i loro nemici. S. Melitone [14] nella sua più volte citata apologia dice, che questa persecuzione era così crudele in tutta l'Asia, che quando anche si fosse agito di quella maniera così violenta, e inumana contro i barbari, e contro i nemici pubblici dell'imperio, pure sarebbe stata e vituperevole, e ingiusta. S. Melitone [15] vescovo di Sardi nell'Asia secondo Eusebio presentò la sua apologia all'imperatore o nell'anno 170., o poco appresso. La presentò in un tempo, in cui nell'Asia s'inferociva sopra i cristiani nella più barbara maniera, che possa idearsi. S. Policarpo, come hò accennato, pare, che consumasse il martirio poco prima dell'anno 169., e però, se nell'anno 170. o non molto dopo, la quiete, che ottenne la chiesa dopo la sua morte, era stata già tolta dagli empj per la persecuzione gravissima ricordata da s. Melitone, convien dire, che fosse assai breve, e interrotta anche prima de' nuovi furori de' gentili sopra i cristiani dell'anno decimosettimo dell'imperio di M. Aurelio. Nell'anno [16] 174. ottenne M. Aurelio per le orazioni de' cristiani e salute, e vittoria de' suoi nemici nella Germania nella maniera prodigiosa accennata di sopra. Un benefizio sì consolante e glorioso, di cui M. Aurelio, e tutto l'esercito Romano era stato e testimonio, e parte, per quanto gli empj, e i filosofi co' loro sofismi procurassero d'oscurarlo, comprese di stupore, e di maraviglia tutti; e il grosso del popolo, e dell'esercito principalmente, che nel godimento del benefizio, e nella publica allegrezza compreso dall'evidenza del fatto, e dalla consolazione, che ne provava, punto non attendeva alle cavillose ciarle de' confusi svergognati filosofanti, fece, che nelle pubbliche feste non si potessero eccitare i popoli ai consueti sediziosi clamori contro de' cristiani [17], anzi non mancarono molti che grati, e divoti benedissero e acclamarono i cristiani, e il loro beneficentissimo Iddio. Anche gli empj più ostinati stordiscono, e si arrendono per qualche breve tempo all'evidenza de' miracoli, come si scorge in Faraone. M. Aurelio per quanto ostinato nella

 su-

14 Ap. Eus. lib. 4. cap. 26. sup. ad.
15 Vi. Eus. in Chron., & Till. lo. cit., & No. sur S. Meliton.
16 Vi. Baro. ad A. C. 171., & ibi Crit. Pagi., Tillem. To. 2. Hist. des Emp. l'emp. M. Aur. art. 15., & 16., & To. 2 Mem. Eccl. Pers. de l'egl. sous M. Aur., & No.

17 Tertul. lib. ad Scap. cap. 4. = M. Aurelius in Germanica expeditione christianorum militum orationibus ad Deum factis imbrem in siti illa impetravit .... Tunc & populus adclamans Deo Deorum, & qui solus potens in Jovis nomine Deo nostro testimonium reddidit =.

fuperftizione rimafe ftupefatto, e come eftatico di un miracolo a lui evidentiffimo, come pare quafi certo: è credibile, che anche alcuno di quei filofofanti adulatori, che aveva attorno, e alcuno degli altri fuoi configlieri, sì per non parere di contradire al fovrano, e di tacciarlo di folle credulità, sì perchè d'animo non sì acciecato dai pregiudizi contro la verità, lo configliaffero a mettere omai qualche fine a quella oppreffione fanguinofiffima, da cui erano foperchiati in ogni parte i criftiani, e che forfe già fi conofceva, e fi diceva, che troppo difonorava, e fmentiva la ftudiata pietà tanto oftentata dall' imperatore. E' certo [18], che M. Aurelio vietò per l'innanzi il perfeguitare i criftiani, e minacciò la morte a chiunque gl' accufaffe. Quefto è innegabile, anzi vogliono [19] alcuni, che la lettera al comune dell' Afia riferita di fopra non fia di Antonino, ma di M. Aurelio. Quefta condotta dell'imperatore rimife in calma la chiefa di Gesù Crifto, e pare affai probabile, che dalla fine dell' anno 174. fino all' anno 177. godeffero i criftiani in ogui luogo una quietiffima tranquillità.

V. Con tutta la fua filofofica probità affettata da M. Aurelio e' fi dimoftrò un incredulo non meno orgogliofo e fuperbo di Faraone; e forfe fù tanto di quefto peggiore, quanto M. Aurelio fù di Faraone più ftudiofo nel celare ogni apparenza di viziofità nelle fue operazioni. Verifimilmente più fanatici nemici de'criftiani rincominciarono a fpargere in ogni luogo le confuete orribiliffime calunnie: i popoli furono follecitati a tumultuare [20] in ogni provincia: e l' imperatore forfe con fuo piacere fi vide in neceffità di togliere con nuovi ingiuftiffimi editti quel freno e ritegno, che tre anni avanti avea pofto al fanguinofo macello. La perfecuzione vietata da M. Aurelio, le minaccie di lui contro gli accufatori de criftiani efigevano una nuova dichiarazione, onde i governatori delle provincie poteffero giuridicamente procedere a proceffargli e condannarli. Dalla lettera delle chiefe di Vienna e di Lione abbiamo, che quel governatore non volle condannare niuno degli adoratori di Gesù Crifto, prima d' averne il confenfo dell' imperatore; e quefti gli rifpofe, che doveffe condannare alla morte tutti quelli, che coftantemente confeffaffero la loro fede. S. Giuftino [21] in quell' avanzo, che abbiamo dell' apologia da lui pre-

18 Vi. Euf., & Tertul. lo. cit., & in fi. Apol. 1. S. Juft. epift. Marci imp. ad Senatum, qua teftatur chriftianos victoriæ cauffam fuiffe. Vi. et. Francis. Balduin. Com. ad edict. Vet. princip. Rom., & Dom. de Colonia To. 2. cap. 8. la relig. Cretien, autorifée par le temoig. des An. aut.

19 Vi. Tillem. Tom. 2. S. Juft. art. 16. & no. 11.

20 Vi. Euf. lib. 5. Hift. Eccl. in princip.

21 S. Jufti. Apolog. 2, in princip.

presentata a M. Aurelio, dimostra, che in Roma, e in tutte le provincie nella maniera più palesemente ingiusta, e co'più scoperti sporchissimi raggiri erano, da chiunque il volesse, fatti condannare i cristiani a qualunque più crudel morte e infamissima. Eusebio [22] dice, che furono innumerevoli quei cristiani, i quali al tempo di M. Aurelio, e nella persecuzione riaccesasi nell'anno decimosettimo del suo imperio furono coronati del martirio. A prova, e dichiarazione di questo espone ciò, che avvenne nella sola città di Lione; e perchè ognuno comprenda quanti martiri ivi morissero in due o tre mesi al più, e con quali barbare maniere, recita alcune parti d'una lettera, che le chiese di Vienna, e di Lione scrissero alle chiese dell'Asia, e della Frigia per ragguagliarle della persecuzione da loro sofferta, e de'martiri, che gloriosamente v'erano morti per la confessione di Gesù Cristo. Gli avvanzi a noi rimasti di tal lettera si daranno a suo luogo in questa raccoltà, e ognuno per questi soli potrà comprendere, se possa imaginarsi strage più sanguinosa e più barbara, e se questa persecuzione ordinata da un imperatore datoci da gentili per la giusta idea della pietà, e della mansuetudine, meriti d'esser messa del pari a quella dell'infamissimo Nerone: e se di quella scrisse Tacito, che, comeche i cristiani fossero l'oggetto dell'odio universale dell'uman genere, pure i gentili Romani biasimarono, come indegnissima, la barbara fierezza, onde Nerone incrudelì sopra di loro; nella lettera sudetta quel testimonio di veduta, che la scrisse, e verisimilmente fù s. Ireneo, ci assicura, che, comeche, tutti i gentili desiderassero a cristiani ogni più spietato supplizio; pure al veder la fierezza, onde s'incrudeliva e sulle persone di loro, e sugli avanzi de' loro straziati cadaveri, s'impietosirono, e vituperarono tanta inumanità come disonorante la natura umana

22 Euseb. loc. mox cit. = . Annus tunc agebatur decimus septimus imperii Antonini Veri. Quo tempore cum in nonnullis terrarum partibus violentior adversus nostros persecutio commota esset ex incursione popularium innumerabiles prope martyres per universum orbem extitisse ex iis, quæ in unica provincia contigerunt, conjicere est = In Act. S.S. Epip. & Alex. MM. n.2. si dice = Quorum plurimi distinctis passionibus, atque nominibus ad succedentium memorias pervenerunt; innumeros vero, qui vel indistincta cæde concisi sunt, vel vincti in ergastulis defecerunt, inscriptos cælestis vitæ liber tantum continet. Nam post vastissimam martyrum stragem, & sævientium passionum crudelitatem ... cum pene ad integrum Christi nomen a gentilibus crederetur extinctum cet. = In Act. S. Symph. in princip. = Sub Aurelio principe cum adversus christianum nomen persecutionis diræ procella detonaret, & ad delendam religionem catholicæ legis imperii sui decreta converteret, erat cet. = .

23 Ap. Eus. lib.5. cap.1. in fine.

24 Vi. Eus. lib.4. cap.26., & lib.5. cap.17. & Not. Vale. ibi.

na [23]. S. Giuſtino [24], s. Apollinare veſcovo di Gerapoli, s. Atenagora, Milziade, e più altri ſcriſſero da ogni parte a M. Aurelio, e a Commodo già dichiarato dal padre collega dell' imperio, eccellenti apologie, e con forti e pietoſi colori eſpoſero vivamente, e dipinſero all' imperatore il rio governo, anzi la ſtrage ſanguinoſiſſima, che ſi facea da per tutto colla più notoria, e infame ingiuſtizia, e barbarie d'innumerabili adoratori di Gesù Criſto. Tutto fù inutile. S. Giuſtino [25] in premio della ſua apologia fù con più altri criſtiani imprigionato in Roma e morto; e veriſimilmente più altri apologiſti condannati così, e tutti perſeguitati: nè mai, com' è detto, non ebbe fine queſta funeſta perſecuzione, ſe non ſe quando il pietoſiſſimo Iddio nel Marzo dell' anno 180. tolſe dal mondo il ſuperbo tiranno della ſua chieſa M. Aurelio. Affettò egli tutte le virtù morali, di cui è capace un infedele; qualche ſe ne foſſe il motivo, le praticò tutte coſtantemente, e fuorchè i criſtiani, amò ſempre, e largamente beneficò tutti i ſuoi ſudditi. Fù [26] a tutti i gentili generalmente graditiſſimo il ſuo governo; e ſe non aveſſe laſciato Commodo [27] per ſuo ſucceſſore, e non aveſſe sì perſeguitati i criſtiani, dovrebbe dirſi principe utiliſſimo alla Romana repubblica, e al mondo: e la ſua morte fù generalmente compianta in tutto l' imperio. Reſtò in molta gloria il ſuo nome. Gli atti lodevoli da lui praticati; gli encomj di tutti i filoſofi, e di tutti i letterati da lui favoriti, diſtinti, e largamente rimunerati; e ſopra tutto il governo di Commodo a lui ſucceduto ſempre fecondo di nuove operazioni tutte vili, e ſcelerate, e obbrobrioſe, e crudeliſſime, fecero che tutti gli Scrittori gentili lodaſſero M. Aurelio ſommamente. Gli ſcrittori criſtiani de' primi tempi non ſi oppoſero co' loro ſcritti a queſte lodi: M. Aurelio contro della chieſa di Gesù Criſto non fece niuna nuova legge; per queſto riguardo s' aſtennero dall' annoverarlo fra i più celebri perſecutori: e ſi vuole avvertire, che fù ſempre coſtume de' primi ſcrittori criſtiani, in iſcrivendo de' gentili, il non mai dire niun biaſimo di loro, che non ſi leggeſſe ne libri de' medeſimi gentili, e non foſſe di perſona notoriamente diffamata pe' ſuoi vizj moltiſſimi.

CA-

25 Vi. Euſ. lib.4. cap.17., & Act. S. Juſtini.

26 Vi. Dio. Caſſ. lib.71., & Jul. Capitol. in Vita.

27 Vi. Tillem. Hiſt. des Emp. To.2. M. Aurel. art.26.

CAPO V.

Persecuzione quinta di Severo.

I. M. Aurelio non poteva avere un successore più indegno. Questi fù Commodo. Egli [1] non potea essere nè più scelerato in se stesso, nè più dannoso alla repubblica, e all'imperio di Roma. Da Commodo cominciarono quelle luttuosissime publiche calamità effetti e della malizia degli uomini, e della vendetta del Signore commossa a punizione di tanto sangue cristiano sparso barbaramente, le quali sempre di poi infestarono Roma, e tutti i suoi stati; e solo ebbero qualche tregua sotto quegl' imperatori, che di poi o favorirono la chiesa di Gesù Cristo, o almeno non la molestarono; e parvero finite sotto l'imperio di Costantino il grande già dichiaratosi cristiano, ma che in fatti non finirono allora, siccome non finirono i vizj e l'empietà degli uomini; e trassero al fine e Roma, e l'augusto amplissimo imperio suo all'ultimo esterminio. Il pessimo tirannico governo di Commodo fù la sorgente di questa catastrofe ferale; e M. Aurelio, che ben conosceva la somma malignità del figliuolo, n' ebbe la colpa maggiore in donandogli l'imperio anche prima di morire; e gli scrittori gentili sono quelli, che biasimano e condannano in questo o l'eccesso dell' amor suo pel figliuolo, o la sua stolida apataggine, o la sua scelerata superbia in voler fare spiccar più vivamente le sue apparenti virtù dirimpetto a tutti i vizj più scandalosi, e ferali del suo successore. Pare, che il Signore volesse con ciò, e ordinasse colla sua maravigliosa providenza, che M. Aurelio, cui permise la persecuzione della sua chiesa, fosse nel tempo stesso e persecutore de' cristiani, e vendicatore terribilissimo di tutti i persecutori del cristianesimo. Niun vizio a Commodo non mancò, e tutti gli esercitò sempre ne dodici anni massimamente, ne' quali governò dopo la morte del padre l'imperio Romano. Gli atti della sua piucche ferina crudeltà sono orribilissimi a ricordare; pure il Signore inarrivabile, e terribilissimo ne suoi consigli, fece, che questo mostro di crudeltà mai non odiasse i cristiani. Come apparisce dalla storia di Eusebio [2] rimise nel suo vigore la proi-

1 Vi. Dio.Cass. lib.72., & Lamprid. in Commo., & Hist. passim.

2 Euf. lib.5. Hist.Eccl. cap.21. = Commodo imperium Romanum obtinente res quidem nostræ in tranquilliori statu versabantur, pace per Dei gratiam cunctas orbis ecclesias com-

proibizione sotto pena della vita di accusargli: e se nel suo governo fù per la fede di Gesù Cristo dannato a morte dal senato s. Apollonio, dal ministro favorito da Commodo fù di presente con ignominiosa morte, e tormentosissima punito quell'infame delatore, che l'accusò. Del resto sotto l'imperio di Commodo la chiesa di Gesù Cristo in tutto il mondo ebbe sempre un tranquillo di pace somma; i cristiani crebbero in ogni luogo e di numero, e di stima, e d'ogni maniera di spirituali, e temporali benedizioni: e fino in Roma i più qualificati personaggi con tutte le loro numerosissime famiglie si convertivano a Gesù Cristo, e professavano la sua religione scopertamente. L'ultimo dì dell'anno 192. dell'era volgare fù tradito e strangolato Commodo [3] imperatore. Il giorno appresso è assunto al trono imperiale P. Elvio Pertinace meritevolissimo di tanta dignità, e abile a ritornare l'imperio nel suo splendore, se i soldati Romani, e sopra tutti quelli del pretorio fossero stati alquanto docili, e emendabili. L'imperio infame di Commodo gli avea renduti insofferenti d'ogni legge; e per non sottoporsi a quelle giustissime del nuovo imperatore, l'assalirono ribelli nel proprio palagio, e l'uccisero [4] nel terzo mese del suo imperio. Quindi donarono, o piuttosto venderono l'imperio a Didio Giuliano uomo di loro genio, perchè indegnissimo d'imperare. Sparsasi pel mondo Romano l'infausta nuova dell'uccisione di Pertinace, e l'inaudita scandalosa maniera, onde Giuliano [5] avea da pretoriani comprato l'imperio, i soldati nell'Oriente dichiarano imperatore di Roma Negro loro supremo comandante; e in simile maniera quei dell'Illirico donarono l'imperio a Severo [6]; e sì i soldati del primo, che gli altri del secondo s'obbligarono a sostenergli colla forza, e a fare, che il senato Romano dovesse confermare la loro elezione. Severo fù prestamente venuto in vicinanza di Roma: il senato conferma la sua elezione, e condanna a morte Giuliano, che fù tostamente ucciso qual pubblico malfattore. Sino all'anno 195. in circa ebbe Severo a combattere Pescennio Negro suo emolo, che finalmente fù disfatto, e morto. Albino [7] dichiarato Cesare da Severo divenne suo nemico, e com-

complexa. Atque interim salutaris Dei sermo ex omni genere hominum quamplurimos ad religiosum summi Numinis cultum pertrahebat: adeo ut multi ex iis, qui in urbe Roma genere atque opibus eminebant, simul cum universa domo, ac familia salutem consecuturi accurrerent ⁼.

3 Vi. Dio.Caf., & Lamp. loc.cit.

4 Vi Dio.Caff. lib 73. a n.1. ad 11., & Capitolin. in Vi. Pertina.

5 Vi. Dio.Caf. lib. cit. a n. 11. & Spartian. in Vi. Di. Julia.

6 Vi. Dio.Caf. lib.cit. a n.14., & Sparti. io Vi. Ju., Seve., & Nigri.

7 Vi cit. Script., & Jul. Capito. in Vi. Clo. Albini.

competitore dell' imperio: e dovette con lui combattere fino all'anno 197., nel principio del qual anno sotto la città di Lione nelle Gallie perdè Albino la battaglia, e la vita. Dalla morte di M. Aurelio fino all'anno predetto 197., e viene a dire per diciasette anni, la chiesa di Gesù Cristo avea goduto sempre stabilmente della pace, e, se era morto qualche martire, che anche in tempo di pace molti cristiani spesso coronavano così i loro giorni, la sua morte era provenuta almeno per lo più dalla oppressione di qualche prepotente, non già dalla sentenza di qualche publico tribunale, al quale fosse stato interrogato della sua fede, e perchè professore costante del vangelo di Gesù Cristo, nè fosse stato condannato. Severo [8], comeche di natura sua crudele e sanguinario era piuttosto prevenuto a favore de' cristiani; e verisimilmente si era molto confermato nel crederli e savj, e giusti, e quietissimi, perchè niuno non ne trovò implicato sediziosamente nelle pubbliche rivolte e contro Commodo, e contro Pertinace; e dipoi nelle fazioni [9], che come si è accennato, vennero appresso. Racconta Tertulliano, che Severo prima di salire al trono era stato curato d' una malattia da un cristiano di nome Proculo, che fece orazione per lui, e poi l'unse con cert' olio di divozione. Fù sì memore e grato di questo benefizio, che divenuto imperatore, fece trovare questo Proculo, e lo volle fino alla sua morte nell' imperiale palazzo. Racconta lo stesso, che essendo il popolo di Roma fieramente irritato, e volendo la morte d' alcuni personaggi sì uomini, che donne delle primarie famiglie, e della più cospicua nobiltà di quella metropoli dell' universo, perchè erano cristiani; Severo, come che sapesse, che tutti quei personaggi erano adoratori di Gesù Cristo, si oppose con efficace forza al mal consigliato furore del popolo, e non solamente assicurò i perseguitati d'ogni pericolo e molestia, ma rendè loro una pubblica gloriosa testimonianza del loro merito e della loro probità. Nell' anno predetto 197. dell' era volgare fù l' animo di Severo cambiato verso i cristiani, e cominciò a perseguitargli d' una persecuzione quanto qualunque altra delle passate

8 Vi. Dio- Caff. lib. 74., & Spart. in Vi. Sev.

9 Tertull. ad Scap. cap. 2. = Sic & circa majestatis imperatoris infamamur, tamen nunquam Albiniani, nec Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerunt christiani = Et cap. 4. Ipse etiam Severus pater Antonini christianorum memor fuit. Nam & Proculum christianum, qui Torpacion cognominabatur Euhodex procuratorem, qui eum per oleum aliquando curaverat, requisivit, & in palatio suo habuit usque ad mortem ejus; quem & Antoninus optime noverat, lacte christiano educatus. Sed & clarissimas feminas, & clarissimos viros Severus sciens hujus sectæ esse, non modo non læsit, verum & testimonio exornavit, & populo furenti in os palam restitit =.

crudele e sanguinosa e per le qualità, e per l'ampiezza, e per la sua durazione. Prima dirò delle cagioni di questa persecuzione, e poi delle altre sue circostanze.

II. I cristiani erano divenuti celeberrimi in tutto il mondo, e a tempi di Severo erano la parte massima de' sudditi dell' imperatore. V'erano d'ogni età, e d'ogni stato; e molte famiglie delle più cospicue in ogni città, e anche in Roma, erano tutte di soli cristiani. V'avevano e senatori, e consolari cristiani; non v'era arte, o impiego civile e onesto o nella corte, o nella curia, e nel foro, o nella milizia, o nella mercatura, o nelle ville, e campagne, che non fosse per una gran parte, e per la maggiore esercitato da cristiani: e Tertulliano [10] dice nel suo apologetico, che si crede scritto appunto mentre infieriva la persecuzione di Severo, che i cristiani avevano occupati già e riempiti tutti i luoghi della terra, e lasciati ai gentili i soli teatri, e i soli tempj infami de' loro dei; e che, se gli adoratori di Gesù Cristo di concorde volere si ritirassero tutti dalle contrade vastissime del Romano imperio, questo si troverebbe di presente ridotto in tutta la sua estensione ad una solitudine e deserto orribilissimo.

10 Tertull. in Apolog. cap. 37. = Quoties in christianos desævitis partim animis propriis, partim legibus obsequentes? Quoties etiam præteritis vobis suo jure inimicum vulgus invadit lapidibus, & incendiis?. Ipsis bacchanalium furiis non mortuis parcunt christianis, quin illos de requie sepalturæ, de asylo quodam mortis jam alios, jam nec totos avellant, dissecent, distrahant. Quid tamen de tam conspiratis unquam denotastis, de tam animatis ad mortem usque pro injuria repensatum? Quando vel una nox pauculis faculis largiter ultionis posset operari, si malum malo dispungi penes nos liceret? Sed absit, ut aut igni humano vindicetur divinitas sectæ, aut doleat pati, in quo probantur. Si enim hostes exertos, non tantum vindices occultos agere vellemus, deesset nobis vis numerorum, & copiarum? Plures nimirum Mauri, Marcomanni, ipsique Parthi, vel quantæcunque, unius tamen loci, & suorum finium gentes, quam totius orbis. Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, Senatum, forum. Sola vobis reliquimus templa. Possumus dinumerare exercitus vestros: unius provinciæ plures erunt. Cui bello non idonei, non prompti fuissemus, etiam impares copiis, qui tam libenter trucidamur; si non apud istam disciplinam magis occidi liceret, quam occidere? Potuimus & inermes, nec rebelles, sed tantummodo discordes solius divortii invidia adversus vos dimicasse. Si enim tanta vis hominum in aliquem orbis remoti sinum abrupissemus a vobis, suffudisset pudore utique dominationem vestram tot qualiumcunque amissio civium; immo etiam & ipsa destitutione punisset. Procul dubio expavissetis ad solitudinem vestram, ad silentium rerum, & stuporem quemdam quasi mortui orbis, quæsissetis, quibus imperaretis. Plures hostes, quam cives vobis remansissent. Nunc enim pauciores hostes habetis præ multitudine christianorum, pene omnium civitatum, pene omnes cives christianos habendo. Sed hostes maluistis vocare generis humani. Quis autem vos ab illis occultis, & usquequaque vastantibus mentes, & valetudines vestras hostibus raperet? A dæmoniorum incursibus dico, quæ de vobis sine præmio, sine mercede depellimus. Suffecisset hoc solum nostræ ultioni; quod vacua exinde possessio immundis spiritibus pateretis. Porro nec tanti præsidii compensationem recogitantes, non modo non molestum vobis genus, verum etiam necessarium, hostes judicare maluistis; qui sumus plane; non generis humani tamen, sed potius erroris.

mo. Le loro operazioni non potevano essere nè più edificanti, nè più sante [11]. In tutte le loro maniere con ogni sorta di persone, in tutti gl'incontri umili, mansueti, affabili, benefici, caritatevoli. Ne' loro contratti giusti, ne' loro traffici disenteressati, nel loro vestire decenti, ma modestissimi. La temperanza, la sobrietà, la pudicizia, la fedeltà loro, e l'esattezza nel compiere qualunque publica, o privata faccenda di loro offizio, singolarissima. L'avarizia, il piacere, l'ambizione parevano affetti in loro spenti coll'acqua battesimale; e tanto lontani, e aborrenti da questi vizj, quanto i gentili n'erano d'ordinario passionati e impotenti seguitori. Come abbiamo da Tertulliano [12], e da più altri a tempo di Severo il dono de' miracoli era quasi ordinario, e sì nota la potestà divina di liberare gli ossessi da ogni diabolica molestia, che lo stesso scrittore dice nel suo apologetico, che ove i cristiani a risarsi dell'odio diabolico, onde i gentili gli perseguitavano, altro non avesser fatto, che, trascurare le loro suppliche, quando ricorrevano per essere liberati da demonj, da quali erano ossessi, e straziati; eglino con questo solo si sarebbero vendicati assaissimo de' loro persecutori [13]. Le persone di buon senno, e d'onesta vita nella legge di Gesù Cristo quasi altri precetti non trovavano, che quelli, che essi per diritto lume di natura conoscevano essenziali all'uomo, e per questo già praticati da loro; ma in oltre trovavano nella medesima una maestà divina consolantissima, e nella sua osservanza il premio d'una vita felicissima, ed eterna, che maravigliosamente gli animava, e allettava: e gli scelerati nell'acqua del santo battesimo si sentivano promettere un perdono pienissimo di tutto il mal fare passato [14]; e in oltre una mutazione da farsi in loro da quell'acqua divina in uomini nuovi, cui tanto piacessero per l'innanzi tutti gli atti delle virtù, quanto per l'ad-

11 Epist. ad Diognetum in cal. Oper. S. Justini M. n.5. = Christiani in carne sunt, sed non secundum carnem vivunt. In terra degunt, sed in cælo politiam suam habent. Obsequuntur legibus, quæ sancitæ sunt, & suæ vitæ genere leges superant. Amant omnes & omnes illos persequuntur. Ignorantur, & condemnantur; morte afficiuntur, & vivificantur. Mendici sunt, & multos ditant. Rebus omnibus indigent, & omnia illis redundant. Dedecorantur, & inter dedecora gloria afficiuntur. Eorum fama laceratur, & justitiæ eorum testimonium perhibetur. Maledictis & conviciis incessuntur; & bonis verbis prosequuntur. Cum se gerant, ut probos decet, tamquam improbi puniuntur: dum puniuntur, gaudent, tamquam vivificentur. Adversus eos tamquam alienigenas Judæi bellum gerunt, & Græci eos persequuntur: & osures eorum caussam inimicitiarum dicere nequeunt. Atque ut semel omnia complectar, quod est in corpore anima, hoc sunt in mondo Christiani = Vi. Tertull. in Apolo. cap. 9., 23., 36., 47., 42., 46. eet. S. Cyp. Epist. ad Donat. & Apolog. passim.

12 Tertull. in Apolo. cap. 33. S. Just. Apol. 2. n.6., S.Cyp. de Van Idol., & Apol. passim.

13 Tertull. in Apol cap 37.

14 Vi. Orige. contra Cel. lib.3.

l' addietro i vizj: filosofia, che essi allora intendere non potevano ma che si sentivano testificare, come verissima, da mille testimonj, che l' avevano esperimentata; e che prima erano stati conosciuti da loro a se simillissimi, e forse compagni in ogni vizio; e adesso quanto qualunque altro erano divenuti operatori d' ogni virtù. Sembravano loro [15] incredibili queste dottrine, ma non potevano non ascoltarle con istupore piacevole, e con solleticante desiderio di esperimentarle. D' animi così disposti e preparati la santa chiesa facea ogni dì in ogni luogo acquisti grandissimi, e d'ogni maniera d' uomini, e d' ogni stato di persone, e sovente di peccatori i più scelerati, e dannevoli al pubblico, e scandalosi, che pel loro totale, e stupendo cambiamento divenivano l'oggetto della maraviglia universale. Si aggiunga [16] a tutto questo, che allora il Signore si degnò di far vedere a molti gentili nel sogno cose maravigliose, e di far loro sentire celesti parole, che di presente gli convertivano a Gesù Cristo: ed era sì comune, e ordinario frà cristiani il dono di far confessare pubblicamente ai demonj, i quali parlavano per bocca degl'invasati, che Gesù Cristo era Figliuol d' Iddio, che era superstizione diabolica tutta la religion de' gentili, che altra via non vi era per iscampare il fuoco eterno, per conseguire la vita felice e immortale, se non se credere in Gesù Cristo, e ubbidire a suoi comandamenti; che Tertulliano

15 S. Cyp. epist. ad Dona. ⸗. Ego cum in tenebris, atque in nocte cæca jacerem, cumque in salo jactantis sæculi nutabundus ac dubius vestigiis oberrantibus fluctuarem, vitæ meæ nescius, veritatis ac lucis alienus; difficile prorsus, ac durum pro illis tunc moribus opinabar, quod in salutem mihi divina indulgentia pollicebatur; ut quis renasci denuo posset, utque in novam vitam lavacro aquæ salutaris animatus, quod prius fuerat, exponeret, &, corporis licet manente compage, hominem animo ac mente mutaret. Qui possibilis, ajebam, est tanta conversio, ut repente ac perniciter exuatur, quod vel genuinum situ materiæ naturalis obduruit, vel usurpatum diu senio vetustatis inolevit? Alta hæc & profunda penitus radice sederunt. Quomodo parsimoniam discit, qui epularibus cœnis, & largis dapibus assuevit; & qui pretiosa veste conspicuus in auro, atque in purpura fulsit, ad plebejum se, & simplicem cultum quomodo deponit? Fascibus ille oblectatus, & honoribus, esse privatus, & inglorius non potest. Hic stipatus clientium cuneis, frequentiori comitatu officiosi agminis honestatus, pœnam putat esse, cum solus est. Tenacibus semper illecebris necesse est, ut solebat, vinolentia invitet, inflet superbia, iracundia inflammet, rapacitas inquietet, crudelitas stimulet, ambitio delectet, libido præcipitet. Hæc egomet sæpe mecum... Sed postquam undæ genitalis auxilio superioris ævi labe detersa in expiatum pectus serenum, ac purum desuper se lumen infudit, postquam cœlitus spiritu hausto, in novum me hominem nativitas secunda reparavit, mirum in modum protinus confirmare se dubia, patere clausa, lucere tenebrosa, facultatem dare, quod prius difficile videbatur; geri posse, quod impossibile putabatur; ut esset agnoscere, terrenum fuisse, quod prius carnaliter natum delictis obnoxium viveret; Dei esse cœpisse, quod jam Spiritus Sanctus animaret. Scis ipse profecto, & mecum pariter recognoscis, quid detraxerit nobis, quidve contulerit mors ista criminum, vita virtutum ⸗.

16 Vi. Orig. con. Cel. lib. 1. & ho. 7. in Luc. Eus. lib. 6. Hist. Eccl. cap. 5., & hic in Act. S. Potami., & Hiero. in Chro. ad an. 325. & Sozom. lib. 2. cap. 5.

no [17] nel suo apologetico dice, che si conduca da gentili a loro scelta uno, ma veracemente indemoniato; e se il cristiano comandando in nome di Gesù Cristo allo spirito maligno, nol costringe a confessare le sudette verità, è contento, che quale impostore infamissimo sia di presente tormentato e morto. Per tutte queste cose, e per tutte le persecuzioni passate vinte da loro con tanta virtù, e felicità, ognuno comprende per se medesimo in qual vista dovevano essere allora i cristiani, e quanto ammirati e celebrati. Il demonio, e i suoi più funesti ministri ne fremevano immensamente; e Iddio, che è maraviglioso ne santi suoi permise, che potesse un altra volta l' inferno scatenarsi sopra la sua chiesa a vieppiù purificarla, e illustrarla. I cristiani erano moltissimi; ma molti ancora i loro nemici, e potentissimi. Quanto crescevano nell' imperio i cristiani, tanto scemavano e le liti nel foro, e le denunzie criminali ai ministri della giustizia. Il teatro, il circo, e i tempj sopra tutto poco frequentati, anzi gli ultimi quasi derelitti. L' ambizione [18], e l' avarizia per queste cagioni rese odiosissimi i cristiani a tutti i sacerdoti degli idoli, a tutti gl' interessati ne pubblici spettacoli, e ad una gran parte de' giudici, e d' ogni maniera di ministri de' pubblici tribunali: e a tutti costoro si vogliono aggiugnere altre persone assai, che traevano il loro guadagno dall' essere ajutatori e mezzani d' ogni più scelerata ribalderia. Questi furon sempre, finchè dominò il gentilesimo, i primi autori e architetti delle persecuzioni de' cristiani; e a pena delle lor colpe passate permise Iddio, che con questa aggravassero la loro eterna dannazione.

III. Lo stato presente dei cristiani, le passate persecuzioni riuscite tutte a loro vantaggio, e gloria; le grandi e cospicue parentele, che avevano; i popoli già adusati a convivere, e anche con-

17 Tertull. in Apolo. cap 23.

18 S. Justin. Apol. 1. n. t a. = Vobis autem adjutores omnium hominum maxime, & auxiliarii ad pacem sumus, qui hæc docemus; fieri omnino non posse, ut Deum lateat maleficus, aut avarus, aut insidiator; aut virtute præditus: ac unumquemque ad æternam sive pœnam, sive salutem pro meritis actionum suarum proficisci. Nam si hæc cognita omnibus hominibus essent, nemo vitium ad breve tempus eligeret, cum se ad æternam ignis condemnationem proficisci sciret: sed sese omnino contineret, ac virtute exornaret, tum ad bona, quæ a Deo promittuntur, tum ad fugienda supplicia. Qui enim peccant, ii propter positas a vobis leges & pœnas latere conantur; & cum se consequi posse sciant, ut vos, utpote homines, lateant, iniqua faciunt. At si didicissent, & persuasum haberent, fieri non posse, ut Deum quidquam lateat non modo factum, sed etiam cogitatum, saltem propter impendentia supplicia honestatem omnino colerent: id quod & a vobis concedetur. Sed metuere videmini, ne omnes æqua faciant, nec jam habeatis, in quos animadvertatis. Carnificum sane id foret, non bonorum principum =.

converſare con loro amichevolmente; e ſopra tutto l'animo d'un imperatore sì accorto, e sì coſtante da loro non alieno, rendeva difficiliſſima l'impreſa d'una nuova perſecuzione ſopra il criſtianeſimo. A vincere queſte difficoltà, e a diſporre così e i popoli, e il ſovrano ad abominare i criſtiani, ſi raccolſero inſieme tutte le calunnie, che fino a quel tempo erano ſtate e dette, e ſcritte di loro; con prove egualmente calunnioſe ſi diede loro una grand'aria apparente di verità; e ſopra tutto ſi procurò di perſuadere il pubblico, che eſſi erano nemici del genere umano; che ſingolarmente odiavano l'imperio Romano, e l'imperatore; che le adunanze da loro chiamate religioſe erano combriccole di una ſetta, che unitamente in ogni luogo ſi diſponeva a ſcuotere un dì il giogo, a farſi un regno, e ad opprimere affatto la religione, i coſtumi, il nome, ogni memoria del Romano [19] imperio. Intorno alla religione del gentileſimo, che allora ſi diceva la religione Romana, i criſtiani dicevano paleſemente, che rimarrebbe per loro eſtinta; e tutto il Mondo, ſecondo le divine promeſſe diverrebbe criſtiano: ſi ſapeva dagli empj, ma non s'intendeva il detto di Gesù Criſto *chi non odia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, e anche la propria vita non può eſſere mio* [20] *diſcepolo*. Ricuſavano i criſtiani infleſſibilmente di offerire adorazioni divine all'imperatore, come facevano i gentili; di chiamarlo Signore, e Dio, di giurare pel genio, e per la fortuna di lui; e in certe ſolennità di coronarſi ad onore dell'imperatore con certe corone, e con certi [21] riti o ſuperſtizioſi, o equivoci. Di più avevano ſempre in bocca i criſtiani il regno di Gesù Criſto, e che queſto Rè divino un giorno diſperderebbe affatto tutti i ſuoi nemici. Correva ancora frà cattolici [22] una certa opinione, che un dì, comeche foſſe per eſſere, Gesù Criſto averebbe in terra un gran regno ſecondo d'ogni operazione di virtù, e di ſantità. Queſta opinione era degenerata già nell'ereſia de'millenari, che sfacciatamente predicavano il regno, che Gesù Criſto dovea avere in queſto mondo inſieme co'ſuoi ſanti per mille anni, regno pieniſſimo di tutte le più obbrobrioſe laſcivie, e contrariſſimo al vangelo. Come hò già avvertito, gli eretici uſurpavano ingiuſtamente il nome di criſtiani, e i gentili maſſimamente nel calunniarli dicevano de' veri criſtiani quello, che era vero de'ſoli eretici. L'imperio Romano era già travagliato da ſette anni da ſedizioſe rivolte pericoloſiſſime.

19 Vi. Apol. Tertul., & ejuſd. lib. ad Natio.

20 Matth.10, v.37., & Lu.14. v.26.

21 Vi. Tertul. in Apol. cap 32., 34., & 42.

22 Vi. S. Juſt. dial. cum Tryph. a n. 80. & Theolog. paſſim ubi de millena.

me . Tre imperatori per tradimento de' sudditi erano stati uccisi barbaramente nell'imperiale palagio entro lo spazio di sei mesi . Severo avea provati due emoli potentissimi, prima Pescennio Negro , dopo Clodio Albino , che l'avevano tenuto sino a quel tempo in gran pericolo e dell'imperio , e della vita ; e dopo sei anni di guerra , e dopo avere sparso immenso sangue Romano , e dopo avere esausti di danaro e gli stati , e il publico erario , non si vedeva ancora in possesso quieto e sicuro del trono . L'imperio Romano si vedeva chiaramente per ogni parte , che inclinava alla decadenza , e alla politica gentilesca potea sembrare disposto a ricevere qualunque novità . Dall' apologetico di Tertulliano si comprende chiaramente , che i nemici del cristianesimo calunniarono gli adoratori di Gesù Cristo di tutte le possibili sceleratezze , e furono tali e tante , che par quasi difficile a credere , che le sapessero imaginare : si comprende ancora dallo stesso apologetico , che sopra tutto furono aggravati i cristiani d'essere odiatori fierissimi dell' imperatore , e dell' imperio Romano , e d'ogni qualunque cosa apparteoente a quest' imperio ; e questo fù dichiarato , e provato con tutta l'arte la più maliziosa , e la più seducente . Quest' argomento era allora capace di prove tutte false , ma moltissime di apparenza , e di forza incredibile . Gli esempj di Trajano , di Adriano , di Antonino , di M. Aurelio imperatori celebratissimi per fama d' integrità , e di prudenza mostravano , e che molto vi avea di fondamento per temere de' cristiani ; e che era gran senno il procurare d' assicurarsene coll' opprimergli . Il loro disprezzo magnanimo della vita presente per amore di Gesù Cristo , la costanza , onde per la loro fede aveano sempre da per tutto , e in una maniera portentosa sostenuti , e continuamente per quasi due secoli tutti i più crudeli supplizj , si recava contro di loro , e si procurava con questo di mostrare , che altroche il loro esterminio non potea assicurare il pubblico dalla loro forza invincibile , e dalle loro machinazioni . Dallo stesso apologetico di Tertulliano apparisce , che tutte queste accuse contro i cristiani furono sì pericolose , e sì maliziosamente ordinate ed esposte , che era quasi impossibile lo smentirle affatto : ed è nel vero consolante , e magnifica l' opera stupendissima , onde la divina providenza smentì queste calunnie tutte quante , e rese evidente a tutto il mondo e la malignità de' calunniatori , e l' innocenza de' calunniati . Poco più d' un secolo appresso a questo tempo , di che parliamo , l' universale Signore donò l' imperio a Costantino : in brieve tempo fù

cri-

cristiano tutto il mondo: dalla propria esperienza restò convinto ciascuno delle evidenti calunnie, onde per tre secoli era stata soprafatta la fama del cristianesimo: e il Signore, che ne cieli deride l'astuta malizia de' suoi nemici, disfece affatto e per sempre quella gran machina d'infamia contro la cristianità, che dall' inferno, e dall'empio dannato mondo a grandissimi studj, e spese, e fatiche era stata lavorata, e fortificata, e sostenuta per tre secoli: e quel mistero d'iniquità, che pareva impenetrabile, e indissolubile, restò sì aperto, e svergognato per sì fatta maniera, che dipoi anche quegli empj, che a dì nostri combattono il cristianesimo, conoscono, e confessano d'ordinario, che i gentili ne primi secoli l'infamarono a gran torto di calunnie evidenti, ed impossibili.

IIII. Non era in queste circostanze, e in questa veduta la chiesa di Gesù Cristo, quando nel modo predetto ebbe permissione da Dio di levarlesi contro l'inferno per commovere l'animo dell'imperatore Severo a perseguitarla. A quest' imperatore verisimilmente sopra d'ogni altra cosa fece impressione all' animo il prudente timore, che si poteva concepire d'un numero di sudditi sì considerabili, e sì ragguardevoli, e sì magnanimi, che si recavano a gloria di abominare tutti i costumi religiosi dell' imperatore, e dell' imperio. Parve a lui prudenza troppo necessaria il temere, che sudditi sì animati, e sì numerosi e potenti per ogni riguardo dovessero avere qualche mira sotto pretesto di religione contro di chi si governava non come loro: e le massime della religione evangelica dagli empj non intese; e tanto, che si diceva principalmente del loro mal'animo contro il sovrano, e lo stato, persuase Severo d'essere in necessità di assicurarsi per riguardo dei cristiani da ogni pericolo, e timore. Si vuole [23], che entrando in Roma in trionfo Severo dopo la vittoria riportata sopra Clodio Albino, molti cristiani si astenessero dall' ornare le loro case con allori festevoli, e fiori, come si costumava in tali feste di pubblica allegrezza; e questo per iscrupolo vano, che si meschiasse in quell'atto qualche superstizione. Si vuole, che fosse fatta avvertire all'imperatore questa singolarità de'cristiani come un segno della loro invidia alla felicità di lui, e del loro mal talento. Questo verisimilmente fece determinare a Severo, che tutti dovessero a lui giurare solennemente vassalaggio, e fede; e che dovessero mostrare tutto questo col giurare per la fortuna e pel ge-

23 Vi. Baro. ad A. C. 200. §. 3., e ad A. C. 201., & Pagi ibi.

genio dell' imperatore, e coll' offerire a lui sacrifizj e altri onori divini. Tutti i veri cristiani si astennero da questa sacrilega adorazione; e Severo [24], come suoi ribelli, nella strage, che fece de' fautori de' suoi emoli, vi confuse assai cristiani; e ordinò a governatori delle provincie, che, secondo le antiche leggi, dovessero per l' innanzi punire i professori del cristianesimo, ove essi non si accostumassero alle consuetudini dell' imperio. Dagli atti de' martiri [25] Scillitani, che morirono non molto dopo il principio di questa persecuzione, abbiamo, che il proconsole dell' Africa principalmente esigeva da loro, che giurassero pel genio dell' imperatore, e offerissero a lui divini onori. Questa persecuzione si accese tostamente in tutte le provincie del Romano Imperio, e andò sempre più infierendo sin dopo la morte di Settimio Severo. Dice Eusebio [26], che in questo tempo si videro in tutti i luoghi della terra martirj illustrissimi de' campioni veraci di Gesù Cristo; dice, che nell' anno [27] decimo dell' imperio di Severo già da più tempo la persecuzione imperversava, ed erano innumerevoli i martiri, che andava coronando ogni dì. Tertulliano [28] nel suo apologetico dice, che a strazio de' cristiani si adoperavano giornalmente e stipiti, e croci, e unghie di ferro, e spade, e fuoco, e fiere, e relegazioni: che il popolo in ogni luogo assaliva co' sassi impunemente le loro persone, e col fuoco ne incendiava e le case e ogni loro sostanza; e che ne insultava i sepolcri, e le ossa, e le ceneri. S, Clemente [29] Alessandrino testimonio di veduta di questa persecuzione scrive, che era incredibile il numero de' martiri, che vedeva sotto degli occhi suoi ogni dì, quali inceneriti dalle fiamme, quali morti dal ferro. Minuzio [30] Felice nel suo dia-

24 Vi. Dio. Cass. lib. 74. n. 2., & Spartia. in Vi. Seve. cap. 13.

25 In Act. proconf. S.S. Scillit. n. 5. = Non inferam mala; tantum jura per genium Regis nostri = & n.5. = Speratum, Narzalem cet. christianos se esse confitentes, & imperatori honorem, & dignitatem dare recusantes capite truncari præcipio.

26 Eus. lib.6. Hist. Eccl. cap.1. = Porro cum Severus persecutionem adversus ecclesias excitasset, per omnes quidem ubique locorum ecclesias ab athletis pro pietate certantibus illustria sunt confecta martyria = Vi. Salp Sev. lib.2. Hist.Sa. cap.32., & Oros. lib.7.cap. 17.

27 Eus. lo.cit. cap.2. = Igitur Severo annum imperii decimum agente ....., cum persecutionis ardentissimum flagraret incendium, atque innumerabiles martyrio coronarentur, cet =.

28 Vi. Tertull. in Apol. cap.12., & 37.

29 S. Clem. Alex lib.2. Stromat. cap. 20. = Nobis autem sunt quotidie redundantes martyrum fontes, qui nostris spectantur oculis, qui torrentur, torquentur, & capite truncantur =.

30 Minu. Felix in Octav. prope finem = Deus in adversis unumquemque explorat, & examinat; ingenium singulorum periculis pensitat, usque ad extremam mortem voluntatem hominis sciscitatur nihil sibi posse perire securus. Itaque ut aurum ignibus, sic nos discriminibus arguimur. Quam pulchrum spe

dialogo dice, che in Roma in questa persecuzione non pur gli uomini, ma ancor le donne, e le più delicate donzelle, e i più teneri fanciulli quali in croce, quali esposti alle fiere, quali arsi nelle fiamme, quali in altre più strane, e crudeli guise finivano gloriosamente l' avventurato lor tempo. Tertulliano [31] scrive, che parve allora si fosse quasi aperta in tutto il mondo una caccia generale contro gli adoratori di Gesù Cristo, e che fossero essi rintracciati a morte ardentissimamente, come appunto i cani nella caccia rintracciano le lepri. Per finire una sì luttuosa narrazione, chè potrei allungare di troppo, se altro non facessi, che qui riferire ciò, che ne lasciò scritto in più suoi libri Tertulliano, dirò solo, che Giuda [32] scrittore cristiano presso Eusebio testifica, essere stata sì sanguinosa, e impotente questa persecuzione, che si credè o già venuto in Severo, o imminente dopo lui l'anticristo. L' universalità, e la crudeltà di questa persecuzione è così certa, che anche il Dodwello la confessa.

V. Questa persecuzione procedè fierissima fino all'anno decimo dell' impero di Severo, e 202. o 203. dell' era volgare senza ninna nuova legge contro i cristiani; e nell' anno predetto rinfierì orribilmente per un editto dell' imperatore, in cui si proibiva ad ognuno il poter essere cristiano, e si ordinavano gravissime pene a tutti quelli, che costantemente persistessero nella confessione del nome di Gesù Cristo [33]. Sparziano nella vita di Severo racconta, che egli all' anno decimo proibì ad ognuno il potersi far cristiano. Questo non significa, nè può significare ciò, che crede il Dodwello, cioè, che la proibizione riguardasse quei soli, che passerebbero al cristianesimo di poi, non già quelli, che lo erano prima. Un tal editto in quelle circostanze era piuttosto favorevole,

spectaculum Deo, cum cheistianus cum dolore congreditur, cum adveesus minas & supplicia & tormenta componitur; cum fteepitum mortis, & hoerorem carnificis iecipiens inculcat; cum libertatem suam adversus reges, & peincipes, soli Deo, cujus est, eedit; cum triumphatoe & victor, ipsi, qui adversus se sententiam dixit, insultat ...... Et quot ex nostris non dexteram solum, sed totum corpus yri eremaci sine ullis ejulatibus pertuleeunt, cum dimitti præfeetim habeeent in sua potestate?.. Pueri, & mulierculæ nostræ eruces, & tormenta, feras, & omnes suppliciorum terriculas inspirata patientia doloeis illudunt. Nec intelligitis, o miseri, neminem esse, qui aut sine ratione velit pænam subiee; aut tormenta sine Deo possit sustinere =.

31 Tertull. in Scorpi. cap.1. = Et nunc in præsentia rerum est medius aedoe, ipsa canicula peesecutionis, ab ipso scilicet Cynocephalo. Alios ignis, alios gladius, alios bestiæ cheistianos probaverunt. Alii fustibus insupee, & ungulis insuper degustata maetvria in carcere esuriunt. Nos ipsi, ut lepores destinata venatio, de longe obsidemur = & cap. 2. = Ecce autem & odio habemur ab omnibus hominibus nominis caussa... & peeducimue ad potestates, & inteerogamue, & torquemur, & teucidamue =.

32 Vi. apud Eus. lib.6. Hist.Eccl. cap.7.

33 Vi. Æl. Spart. in Vi. Sev. cap.17.

le, che contrario ai cristiani. Basta il considerare ciò, che racconta Eusebio [34] de' martiri, che furono coronati nella sola città di Alessandria dopo l'anno decimo dell'imperio di Severo, che viene a dire dopo il nuovo editto. Si ricorda ivi s. Leonida padre di Origene certamente cristiano da molti anni, e che aveva allevato Origene allora giovinetto nella religione di Gesù Cristo, e molto lo aveva esercitato, per quanto il permetteva la tenera età di lui, nello studio della santa scrittura. Niun monumento si hà, che alcuno morisse sotto Severo unicamente, perchè dopo il prefato editto fosse passato a professare il cristianesimo. S. Gregorio Turonese [35] dice, che in Lione la persecuzione de' cristiani comandata da Severo, e pare parli della persecuzione riaccesasi dopo i nuovi editti del prefato imperatore, fù sì crudele, che il sangue cristiano corse quasi come un fiume per le contrade della suddetta città, e oltre un numero incredibile di altri vi furono coronati del martirio e s. Ireneo, e più altri suoi discepoli. Nell' anno duodecimo dell'imperio di Severo, e due anni dopo la nuova legge contro i cistiani, si celebrarono i giuochi secolari. Nelle occasioni di pubbliche feste, e di giuochi solenni siccome i gentili si davano più sfrenatamente ad ogni maniera d'intemperanza e di libertinaggio; così più imperversavano contro gli adoratori di Gesù Cristo, e invidiando quella modestia e ritiratezza, che a tali occasioni piucche mai distingueva da gentili gli adoratori di Gesù Cristo, quelli contro di questi gridavano, e chiedevano, che si cercassero, e s'uccidessero; e la consueta acclamazione era *tollantur impii*; *christianus ad leonem*. E' certissimo, che alle dette occasioni massimamente imbestialivano nel modo accennato i gentili; e lo dice espressamente Tertuliano [36], s. Cipriano, e più altri, e lo avverte, e conferma lo stesso Dodwello. A questa occasione pare, che i gentili non mancassero al loro bestial costume; e verisimilmente le nuove leggi dell'imperatore animarono il popolo a quelle acclamazioni, e l'imperatore, e i suoi ministri mostrarono con molti esempj d'inumanissima crudeltà di

K 2 aver-

34 Vi. Eus. lib. 6. Hist. eccl. a cap. 1.

35 S. Greg. Turonen. Hist. Fran. lib. 1. cap. 27. = Beatissimus vero Irenæus hujus (Photini) successor martyris ... in modico temporis spatio prædicatione sua maxime in integro civitatem (Lugdunum) reddidit christianam. Sed veniente persecutione, talia ibidem diabolus per tyrannum exercuit, & tanta ibi multitudo christianorum ob confessionem Dominici nominis est jugulata, ut per plateas flumina currerent de sanguine christiano: quorum nec numerum, nec nomina colligere potuimus =.

36 Vi. Tertul. in Apol., & S. Cyp. ep. 55., & Pont. in Vi. S. Cyp.

averle ascoltate con gradimento. Pare, che tutto ciò sia indicato non oscuramente da Tertulliano nel suo apologetico. Questi non molto dopo i nuovi editti di Severo distese a difesa de' cristiani il suo eccellente, e celebratissimo apologetico, e lo inviò a quelli, che presiedevano al governo della repubblica, e dell'imperio Romano. Credesi, che [37] intorno a questo tempo scrivesse ancora i due suoi libri alle nazioni; e vogliono alcuni, che l'apologetico fosse un libro scritto da Tertulliano per l'imperatore, e pe' suoi pubblici ministri, e magistrati, e i due libri alle nazioni per tutto il popolo de' gentili. Anche il libro del testimonio dell'anima è un apologia della cristiana religione, e una dimostrazione della verità, santità, e necessità di questa religione, e si può credere verisimilmente scritto nella persecuzione di Severo. Il dialogo di Minuzio [38] Felice intitolato l'*Ottavio*, e un apologia del cristianesimo, e pare scritto a questo tempo. Tutte queste apologie punto non rimossero dal suo fiero proponimento l'animo di Severo crudele, e fermissimo in tutte le sue deliberazioni. Sin dopo la morte di lui durò ad incrudelire in ogni luogo la persecuzione; ma non sempre in ogni luogo ugualmente. L'esecuzione de' nuovi editti dell'imperatore dipendeva da governatori particolari delle provincie, e da altri pubblici magistrati, e ministri. Secondoche erano questi o più prevenuti, o meno da' pregiudizj, e dall'odio contro i cristiani, ed erano di natura o crudele, o umana, la persecuzione era più o meno feroce.

VI. A rendere in qualche provincia anche mitissima la persecuzione molto giovarono alcuni esempj terribilissimi di vendetta, che mostrò il Signore sopra d'alcuni particolari persecutori della chiesa, de' quali ci ha lasciata memoria Tertulliano [39], che, come è det-

37 Vi. Tille. To.3. Tertull.

38 Vi. Tille. lo.cit. Miu. Fel.

39 Tertull. ad Scapu. cap.3. = Absit, ut indigne feramus, ea nos pati, quæ optamus, aut ultionem a nobis aliquam machinemur, quam a Deo expectamus. Tamen, sicut supra diximus, doleamus necesse est, quod nulla civitas impune latura sie sanguinis nostri effusionem. Sicut & sub Hilariano præside cum de areis sepulturarum nostrarum adclamassent: areæ non sint; areæ ipsorum non fuerunt. Messes enim suas non egerunt. Ceterum & imbre anni præteriti, quid commeruerit genus humanum, apparuit; cataclysmum scilicet retro fuisse & propter credulitatem, & iniquitates ominum. Et ignes, qui super mænia Cartaginis proxime pependerunt per noctem, quid minati sint, sciunt, qui viderunt: & pristina tonitrua quid sonaverint, sciunt, qui obduruerunt. Omnia hæc signa sunt imminentis iræ Dei; quam necesse est, quoquo modo possumus, ut & annuntiemus, & prædicemus, & deprecemur interim localem esse. Universalem enim, & sempiternam suo tempore sentient, qui exempla ejus aliter interpretantur. Nam & sol ille in conventu Uticensi extincto pene lumine adeo portentum fuit, ut non potuerit ex ordinario deliquia hoc pati positus in suo hypsomate, & domicilio. Habetis astrologos. Possumus æque

detto, viveva a questo tempo. Claudio Erminiano proconsole dell' Asia, perciocchè sua moglie s' era fatta cristiana, prese a perseguitare i cristiani della sua provincia nelle guise le più barbare, che si possano imaginare. Fù presto compreso da una malatia tormentosa, e stomachevolissima. I vermi gli rosero dolorosamente tutte le viscere, e le carni, e gli uscivano per ogni parte del corpo. Sul principio ordinò, che si tenesse celatissimo il suo male, acciocchè i cristiani non potessero rallegrarsi di dover presto esser liberi della sua tirannia. Ma all' ultimo costretto dal dolore confessò egli stesso, che era gastigato da Dio, per aver costretti colla ferocia di tormenti alcuni cristiani a rinegar Gesù Cristo. Vigellio Saturnino dopo avere il primo nell' Africa insanguinata la spada sulle persone cristiane, acciecò. Nel vedere dopo tre anni d' assedio cader miseramente la citta di Bisanzio presa, e diroccata in gran parte da Severo, perchè avea seguita la parte di Pescennio, un Cecilio Capella persecutor de' cristiani confessò essere chiara vendetta del cielo pel sangue de' cristiani ingiustamante versato in quella città. Lo stesso Tertulliano racconta, che l'Affrica fù punita con una carestia la più penuriosa, che fosse mai stata: poi con temporali tempestosissimi, e tuoni, e fulmini, e pioggie, le quali misero in tale costernazione tutti gli uomini, che temerono d'un secondo annegamento universale dell'universo. Sulle mura di Cartagine si viddero fuoco, e fiamme tali, che rappresentavano agli occhi una viva imagine dell'incendio infernale preparato all' esterminio degli empj. Si celebrava in Utica un solenne civile congresso di tutta la provincia; il sole s' oscurò tutto quasi intieramente, e fù notte nel mezzo dì; nè ciò potè essere effetto d'un ecclissi, come dimostrarono tutti gli astrologi. Tutti questi segni staordinarissimi della collera del Signore ci danno un grand' indizio della straordinaria fierezza di questa persecuzione; e verisimilmente poterono sbigottire alcuni governatori delle provincie stanchi già e stomacati di quel sanguinosissimo macello, che da cri-

æque & exitus quorumdam præsidum proponere, qui in fine vitæ suæ recordati sunt deliquisse, quod vexassent christianos. Vigellius Saturninus, qui primus hic gladium in nos egit, lumina amisit. Claudius Herminianus in Cappadocia, cum indigne ferens uxorem suam ad hanc sectam transisse, christianos crudeliter tractasset, solusque in prætorio suo vastatus peste cum vivus vermibus ebullisset: nemo sciat, ajebat, ne spe gaudeant christiani. Postea cognito errore suo: quod tormentis quosdam a proposito suo excidere fecisset, pene christianus decessit. Cecilius Capella in illo exitu Byzantino, christiani gaudete, exclamavit. Sed & qui videntur sibi impune tulisse, venient in diem divini judicii. Tibi quoque optamus admonitionem solam fuisse, quod cum Adrumeticum Mavilium ad bestias damnasses, & statim hæc vexatio subsecuta est, & nunc ex eadem caussa interpellatio sanguinis =.

per tutto vedevano da tanti anni menarsi inumanamente sopra i cristiani, i quali quasi agnelli innocenti, e mansueti lasciavano guidarsi alla morte quietamente. Racconta [40] Tertulliano, che Cincio Severo proconsole dell' Affrica insegnò ai cristiani come dovessero rispondergli al tribunale senza niun pregiudizio della loro fede, perchè esso potesse subito mandargli liberi, e sicuri. Un certo Aspro avendo fatto mettere un cristiano ai tormenti, subito che l'infelice ebbe negato il nome di Gesù Cristo lo mandò libero, nè lo costrinse a sacrificare. Vespronio Candido sentendosi rappresentare un cristiano, disse sdegnato, che colui era un fanatico, e lo fece liberare senza più, dicendogli, che procurasse di vivere con sodisfazione de' suoi concittadini. Un governatore di nome Pudente si vide condotto avanti imprigionato da pubblici sgherri un cristiano, e presentata una carta, in cui si denunziava il prigioniero come cristiano. Pudente sdegnato strappò la carta, e fece mettere in libertà il carcerato, e disse, che egli non riceveva querele scritte: chi volesse accusare, comparisse in persona, e recasse buone prove. A salvare la vita de' cristiani si trovò, e verisimilmente da governatori gentili, quest'altro ripiego, onde sembrò loro di provedere alla umanità, e di sodisfare assai comodamente alla propria avarizia. Comparivano i cristiani spontaneamente al tribunale, protestavano di essere cristiani, e di volerlo essere sempre anche a costo di qualunque tormento, e infamia, e della vita ancora; e di non volere nè fare, nè permettere niun atto o pubblico, o privato, onde potesse chiunque dubitare della loro fede, e della loro costanza. Ove poi il presidente si contentasse di non molestargli sulla loro religione, promettevano, e sborsavano grosse somme di danaro a proporzione, che era più o meno grande e l'ingordigia del tribunale, e l'avere del ricorrente. Questo [41] fù

40 Tertul. eod. lib. ad Scap. cap.4. = Quanti autem præsides & constantiores, & crudeliores dissimulaverunt ab hujusmodi caussis? Ut Cincius Severus, qui Thisdri ipse dedit remedium, quomodo responderent christiani, ut dimitti possent: ut Vespronius Candidus, qui christianum quasi tumultuosum civibus suis satisfacere dimisit: ut Asper, qui modice vexatum hominem, & statim dejectum, nec sacrificium compulit facere, ante professus inter advocatos & adsessores, dolere se incidisse in hanc caussam. Pudens etiam missum ad se christianum, in elogio concussione ejus intellecta, dimisit, scisso eodem elogio, sine accusatore negans se auditurum hominem secundum mandatum =.

41 S. Petrus Alexan. Can.12. = Iis, qui pecuniam dederunt, ut ipsi ab omni malitia omni ex parte imperturbati essent, crimen intendi non potest. Damnum enim, & jacturam pecuniarum sustinuerunt, ne ipsi animæ detrimento afficerentur, vel ipsam etiam perderent: quod alii propter turpe lucrum non fecerunt: quamvis Dominus dicat; quid enim hominem juvabit, si universum mundum lucratus fuerit, animæ vero detrimen-

fù un ripiego e lecito, e santissimo per parte dei cristiani. Perciocchè eglino con ciò dimostravano, e professavano costantemente la loro fede: anteponevano solennemente Gesù Cristo a tutti i beni terreni, e con prudenza e umiltà evangelica si sottraevano dal pericolo, che l' umana debolezza quasi necessitata restasse soprafatta dalla violenza de' supplizj, e dello spasimo. Tertulliano [42] divenuto Montanista, e tutti quegli eretici, che affettarono la superba stoica insensibilità, condannarono ne professori del vangelo questa savissima economia: ma la chiesa cattolica l'approvò sempre ne termini indicati, come discretissima. Anzi i vescovi, e le chiese particolari mettevano insieme quantità d' oro, e d'argento considerabilissime delle spontanee obblazioni dei fedeli facoltosi, e queste sborsavano ai governatori, acciocchè non molestassero per la loro fede in Gesù Cristo quei poveri, che spontaneamente si palesavano per cristiani. Questo partito salvò la vita a molti; ma molti ancora, perciocchè si mutavano o le persone, o gli animi degli avari governatori, perderono per questo mezzo e il danaro, e la vita. Tertulliano racconta di s. Rutilio [43], che credendosi per ispirito di verace umiltà indegno e indisposto pel martirio, per non mettere a pericolo la sua fede, e la salute eterna, sborsò gran quantità di denaro; quindi si fuggì, e si nascose ora in un luogo, ora in un' altro: all'ultimo fù trovato, e preso da persecutori: fù tormentato in più guise crudelissime; e fù condannato ad esser bruciato vivo; e in mezzo alle fiamme benediceva il Signore, che l' avesse fatto suo martire, onore quanto divino in se stesso, tanto non meritato da se.

VII. Nel principio dell' anno di Gesù Cristo 211., decimo ottavo del suo imperio, e decimoterzo della fierissima persecuzione esercitata da lui contro la chiesa di Gesù Cristo, morì [44] Severo miseramente nell' Inghilterra. Confessò l' infelice morendo, che gli anni del suo imperio erano stati per lui tutti anni di timori,

mento fuerit affectus, vel etiam perdiderit! Et rursus: non potestis Deo servire, & mammonæ. In illis enim apparuerunt, qui Deo servirent, exosis conculcatis contemptisque pecuniis; & in eo compleverunt, quod scriptum est: pretium redemptionis animæ hominis propriæ divitiæ. Nam & in Actibus quoque Apostolorum legimus, eos, qui pro Paullo, & Sila Thessalonicæ ad magistratus trahebantur, cum multis pecuniis fuisse dimissos. Postquam enim ipsos propter nomen multum onerassent, & multitudinem, magistratusque perturbassent, ab Jasone, inquit, & reliquis satis datione accepta, eos dimiserunt. Fratres autem noctu protinus Paullum, & Silam miserunt in Berræam =.

42 Vi. Tertull. de fuga, & potis. cap. 13., & 14.

43 Vi. Tertull. lib.cit. cap.5.

44 Vi Dio.Cass. lib.75. n.15., & Spart. in Vi.a cap.18., & Aur.Victo.de Cæsar.cap.20.

ri, e spaventi, e sollecitudini, e fatiche dolorosissime. Il lasciar dopo di se due figliuoli, il primo de quali era viziosissimo, e odiava a morte il minor fratello, fù il colmo de' suoi dolori, e della sua disperazione. Avea tentato l'empio Caracalla in più guise di togliere anche a Severo la vita, e l'impero: in mezzo a due campi armati; dall'una parte di barbari nemici, dall'altra di Romani, avea ardito di snudare la spada, e stendere il braccio per toglier la vita in sì pubblica, e frequentata solennità al proprio genitore, e sovrano; e nel rattennero appena i clamori, e le grida tremende delle imperiali legioni: ben vedea e chiaramente ciò, che sarrebbe in brieve l'infame parricida sulla vita dell'odiato fratello. O non potè, o non volle punir Caracalla, come dovea. Di disperate angustie ne cadde malato: i dolori erano insofferibili, e continui in tutte le membra del corpo: a liberarsene non trovò nè ajuto di medicina, nè violenza di veleno; sicchè farnetico s'empì lo stomaco d'una quantità incredibile di cibi, e di vini d'ogni maniera, e ne restò affogato. Così per giusto giudizio del Signore finì di vivere questo crudele persecutore di Gesù Cristo: e quel terribilissimo, e misericordiosissimo Iddio, che a tanti suoi servi fedeli uccisi da quest' empio fece provare in mezzo ai più spasimanti tormenti un dolce assaggio anticipato delle delizie del Paradiso: a questo suo nemico e negli anni del suo imperio, e negli ultimi accidenti della sua vita, e nella malatia, e nella morte un principio di quelle pene immense, che lo tormentano eternamente. Colla vita di Severo non finirono le leggi crudelissime da lui emanate contro la cristianità. E' sentenza [45] assai ben fondata, che il libro a Scapula, che è un apologia pe' cristiani, fosse da Tertulliano scritto imperando già Caracalla. Da questo libro si raccoglie, che e nell'Africa, e in più altre provincie i cristiani erano travagliati ancora, e che Scapula in un modo sfrenatissimo esercitava nell' Africa la persecuzione, e adoperava tormenti crudelissimi per costringere i cristiani a rinegare, e gli uccideva con ogni maniera di supplizj i più dolorosi, e aveva esposto poco prima alle fiere s. Mavilio [46], alla morte del quale il Signore cominciò a dimostrare a Scapula qualche segno della vendetta, che presto manderebbe sopra di lui, ove non mettesse fine all' ingiustissima persecuzione.

VIII. Ver-

45 Vi. Tillem. To 3. Perf. sous Seve. not.7., & no.3., & Tertull. art.5., & not.16.

46 Tertull. ad Scap. cap 3.

VIII. Verso il principio del nuovo imperio, comechè fosse Caracalla [47] crudelissimo, e fosse una schifosa, e orribile sentina di tutte le iniquità, pure non si sà come, nè perchè la persecuzione contro la chiesa fù quietata. Regnò Caracalla con danno gravissimo del mondo per sei anni, e due mesi; e divenuto a tutti odiosissimo pe' suoi funesti vizj d'ogni sorta, l'anno 217. sul principio d'Aprile fù per opera di Macrino ucciso miseramente. A lui successe nell'imperio Macrino [48]. Volle il nuovo imperatore correggere la mollezza, e gli altri vizj, che s'erano annidati nella soldatesca Romana, la quale elesse in dispetto di Macrino un altro imperatore, che fù Antonino Eliogabalo giovinetto di forse 14. anni. Tentò Macrino di sostenersi colla forza, ma fù in vano. In una battaglia in vicinanza di Antiochia fù disfatto il suo non grosso esercito dai soldati fautori di Eliogabalo, ed egli insieme con Diadumeniano suo figliuolo fù miseramente ucciso dopo poco più di un anno d'imperio infelicissimo. Eliogabalo regnò quasi quattr'anni, e divenne l'obbrobrio del genere umano: l'uccisero nella più infame maniera i suoi proprj soldati, ne trascinarono per obbrobrio l'infame cadavero per tutta Roma; e poi con un sasso al collo il gittarono [49] al Tevere. Così Iddio punì per dieci anni continui dopo la morte di Severo sopra l'impero Romano l'innocente sangue cristiano da lui per dieci anni continui versato in tanta copia: e ciò, che è più maraviglioso in questo tempo di sì ferali calamità per tutto il Romano imperio già divenuto e debole di forze, e dispregiato di stima, la chiesa di Gesù Cristo godè sempre un gran tranquillo di pace, e cresceva ogni dì di numero in ogni luogo, e di riverenza, e autorità per ogni sorta di benedizioni celesti, e naturali, e superne. Non è però, che la rabbia di qualche privato giudice non coronasse alcuno del martirio; e principalmente è verisimile, che ciò avvenisse sotto l'imperio dell'infamissimo Eliogabalo; frà le altre pazzie incredibili del quale una fù questa, che pretese di dover esser lui solo in tutto l'imperio Romano riconosciuto per unico Iddio. E' ben vero però, che Lampridio [50] per conto dei cristiani si esprime in modo, che può credersi piuttosto gli favorisse, che altrimente: e forse questo insensato, perciocchè sapeva esser costume de' cristiani

47 Vi. Dio. Caff. lib. 78. a n. 9., & Spart. in Vi. Ant. Carac.

48 Vi. Dio. Caf. lib. cit. a n. 11., & Capit. in Vi. Mac.

49 Vi. Di. Caff. lib. 79., & Lamprid. in Vi. Ant. Helo.

50 Vi. Lamp. in Vi. Helo. cap. 3.

Il rivolgersi all'Oriente in facendo orazione: ed essere loro massima fondamentale l' unicità di Iddio, imaginò, che sarebbe facil cosa l' indurre i cristiani colla piacevolezza, e col tempo a riconoscere, e ad adorare il sole, da lui riverito come unico Iddio. Al pessimo Eliogabalo fù sostituito l' ottimo Alessandro [51], imperatore sì vantaggioso alla repubblica Romana, che in meno di 14. anni di plausibilissimo governo, dall'essere omai vicina all' ultima caduta la sostenne, la riordinò, e la rimise in una consistenza, e in uno stato assai forte e rispettabile. Giulia Mammea sua madre per unanime consenso degli storici e gentili, e cristiani fù l' idea d' una donna veramente grande, e singolare; e par quasi certo, che per opera di Origene [52] da lei veneratissimo già fosse cristiana, quando Alessandro figliuolo di lei in età di poco più di tredici anni fù esaltato al Romano imperio. Questa gran donna colla sua prudenza fù il principale istromento della esaltazione di Alessandro; ed egli la rispettò sempre, e l' onorò sommamente; e la deferenza somma, che prestò sempre l'ottimo figliuolo a consigli di lei fece, che i più cospicui personaggi del senato fossero i consiglieri, e i moderatori della inesperta età del sovrano, e che le cariche fossero sempre occupate non da chi le ambisse, ma da chi le meritasse. Fù Alessandro tanto parziale per li cristiani, quanto amoroso, e ubbidiente, e grato alla madre: frà gli dei da lui adorati v' avea in un suo domestico sacrario anche l' imagine [53] di Gesù Cristo da lui malamente, perchè insieme cogli idoli, adorato. Ebbe in pensiero d' ergere un tempio in Roma a Gesù Cristo, e di operare, perchè il senato lo riconoscesse per Iddio, e ne approvasse la religione: ma per motivi sommamente ridicoli lasciò dissuadersi dalla esecuzione del suo [54] desiderio. Ne monumenti ecclesiastici s'incontrano molti martiri sotto l'imperio di Alessandro Severo. Egli fù certo favorevolissimo a cristiani. Si crede che molti di questi martiri morissero non sotto Alessandro Severo, ma

[51] Vi. Dio. Cass. lib.80. Lamprid. in Vi. Alex., & Herad. lib.6., & Aurel. Vic. de Cæsa. cap.24.

[52] Eus. lib.6. Hist. Eccl. cap.21. = Porro mater Alexandri imperatoris Mamæa nomine, pia in primis & religiosa femina, cum Origenis nomen ubique jam celeberrimum haberetur, adeo ut ad ipsius quoque aures perlatum esset; conspectu ejus frui, & scientiam rerum divinarum, quam omnes in eo viro magnopere admirabantur certissimo experimento cognoscere concupivit. Igitur illa Antiochiæ degens, misso militari satellitio, hominem accersit. Qui apud eam aliquandiu commoratus, cum innumera illi documenta exhibuisset ad Domini gloriam, & ad illius prædicationis potentiam declarandam, ad consuetas mature sedes regressus est =. Vi. Oros. lib. 7. Hist. cap. 18., & Baro. ad A. 220. 225., & ib. Crit. Pagi. Pet. Hallo. in Vi. Orig. cap. 13. & Tille. Hist. des Emp. To.3. l' Emp. Alex. Art.1., & No.1.

[53] Vi. Lamprid. in Vi: Alex. cap.29.

[54] Ibi. cap.43.

ma sotto Settimio Severo; e perchè l'uno e l'altro di questi due imperatori si chiamò Severo, la scarsezza delle memorie ecclesiastiche di quei tempi può aver fatto, che si assegnassero al tempo del secondo quei martirj, che furono del primo. Pare innegabile [55] però, che anche sotto Alessandro morissero alcuni cristiani per la fede di Gesù Cristo, come incontrava non infrequentemente sotto gl'imperatori pagani, comeche favorevoli al cristianesimo. Racconta [56] Lattanzio, che un giurisconsulto gentile di nome Domizio scrivendo dell'uffizio del proconsole avea raccolti tutti gli infami rescritti fatti fino a suo tempo dagl'imperatori contro i cristiani, acciocchè i proconsoli sapessero come dovessero comportarsi verso di loro. E' celeberrimo il nome di Domizio Ulpiano oracolo de' giuristi a tempo di Alessandro Severo. Fù egli uno dei consiglieri più venerati da Alessandro. Il nome di lui è glorioso per non poche lodevoli qualità naturali, di che era ornato: ma fù sempre occupato da sommi pregiudizj contro i cristiani, e a loro molto avverso. Si suppone, che egli ben vedesse, che essendo Mammea madre dell'imperatore arbitra prudentissima del figliuolo, e essendo questi alla cristiana religione inclinatissimo, per motivi apparenti di umana politica, e forse mostrando maliziosamente, che ciò molto conduceva alla quiete della chiesa di Gesù Cristo, si contentasse Domizio di sì regolare l'animo dell'imperatore, che nulla non decretasse a favore dei cristiani, e dissimulasse tutte le leggi, che v'erano già contro di loro; e che non facesse di peggio disperandone la riuscita per li motivi indicati. Si vuole poi che facesse il sudetto libro, e la sudetta raccolta di leggi contrarie a cristiani, per animare i governatori delle provincie a dar loro qualche esecuzione, e assicurargli da ogni timore di risentimento per parte della corte, dove l'autore del libro aveva gran potenza, e si trovava all'impegno di sostenere colla sua autorità la giustizia delle sue dottrine. Si aggiunga, che, comeche i cristiani fossero soliti di presentare le loro apologie in caso d'una manifesta universale oppressione per ajutarsi e sollevarsene in ogni modo loro possibile; così furono soliti di sopportare con pace qualche

 op-

55 Vi. Tille. To.3. Memo. S. Callis. Baro. ad A C. 226., & ib. Crit. Pag, Hensche. Tom.6. Maii Boll. ad di.25. in S.Urba., & To.1. April. Catal. Vet. Antiq. Pontif.

56 Lactant. lib 5. Instit. divi. cap 11. in fine = Nam & constitutiones sacrilegæ, & disputationes jurisperitorum leguntur injustæ. Domitius de Officio proconsulis libro septimo rescripta Principum nefaria collegit, ut doceret, quibus pœnis affici oporteret eos, qui se cultores Dei confiterentur = Vi. ib. Not Le Brun, Langlet., & Isæi. Vi. & Guil. Grot. Vi. Jurisc. lib.11. cap.10.

oppressione, che sostenesse in particolare alcuno di loro, ancorchè gli fosse costata la vita, sapendo, che s'erano ascritti ad una milizia, che portava questa obbligazione. Adoperavano così e per non irritare i sovrani, e perchè i gentili non credessero, che loro fosse grave il morire per Gesù Cristo, ed anche, perciocchè il ricorrere ne casi particolari, sarebbe stato un richiamarsi dell'oppressore, e chiederne la vendetta; e, come abbiamo espressamente da s. Agostino [57], non solamente i cristiani mai non domandarono vendetta de' gentili loro persecutori, che anzi, se alcuni ne furono presi dagl' imperatori cristiani, i fedeli si facevano loro impegnatissimi avvocati. Per queste congetture è verisimile, che ne tredici anni dell' imperio di Alessandro e in Roma, e in tutte le provincie dell'imperio sotto ministri e governatori prevenuti, e fanatici contro il cristianesimo di quando in quando si vedesse qualche martirio. Alessandro Severo dopo tredici anni d'imperio gloriosissimo con dispiacere incredibile, e universale fù barbaramente tradito, e fatto uccidere insieme coll' ottima sua madre nelle Gallie dallo sceleratissimo Massimino [58] non molto dopo il principio dell' anno 235. di Gesù Cristo.

CAPO VI.

Persecuzione sesta di Massimino.

I. Massimino empio e ingiustissimo traditore, e assassino del suo sovrano, e sovrano stato per lui beneficentissimo, dopo aver ucciso Alessandro col favore de soldati occupò l'imperio; e ne divenne il tiranno [1] il più sanguinolento, che possa imaginarsi. Cominciò un macello spaventevolissimo d' ogni qualità di persone indistintamente o state alla corte del morto imperatore, o parenti, o amici di lui, o temuti da Massimino come disapprovatori, e lo erano non pure i buoni, ma tutti gli uomini, dell'empio inumanissimo suo tradimento. Quanto fù vilissimo di na-

57 S. Aug. epist. 139. n. 2. = Si autem nec literis meis ad hoc consenserint, hoc saltem præstet, ut in custodiam recipiantur, atque hoc de clementia imperatorum impetrare curabimus, ne passiones servorum Dei, quæ debent esse in ecclesia gloriosæ, inimicorum sanguine dehonestentur. Scio enim in caussa clericorum Anaunensium, qui occisi a gentilibus nunc martyres honorantur, imperatorem rogatum facile concessisse, ne illi, qui eos occiderant, & capti jam tenebantur, pæna simili punirentur = .

58 Vi. Lamp. cit., & Herodi. lib. 6. in fi.

1 Vi. Herodi. lib. 7., & 8., & Capitolin. in Vi. Maxi.

nascita, tanto fù crudelissimo sopra quanti tiranni crudelissimi avessero ne secoli addietro infamato, e funestato il genere umano. Quali in croce [2], quali chiusi, e affogati entro i corpi di buoi, o d'altri simili animali fatti uccidere per questo; quali esposti alle fiere, quali uccisi a colpi di bastone, quali in altre più crudeli maniere in pochi mesi senza riguardo nè ad età, nè a meriti, nè a grado, nè a dignità, ebbe presto uccisi e tutti quelli della corte, e della famiglia d'Alessandro, e tutti quelli, che e' tirannicamente temette poter esser vendicatori un dì della sua sì ingiusta usurpazione dell'imperio. Chi lo chiamava il Polifemo, chi il Busiride, chi il Scirone, chi il Fallari, chi il Tifone, chi il Gige della Romana repubblica. Il popolo Romano facea voti solenni in tutti li templi, pregando che questo mostro crudele mai non potesse accostarsi all' augusta città loro. Mammea cristiana, Alessandro e per sua inclinazione, e per compiacere alla madre avevano empita l'imperial corte di cristiani [3]. I cristiani, perchè sì favoriti d'Alessandro, furono il principale oggetto dell'odio, e della crudeltà diabolica di Massimino. Nell'indicate maniere fece morire un gran numero di cristiani specialmente favoriti, e cortigiani o del tradito imperatore, o della madre. Rivolse l'animo a volere esterminata in ogni luogo ogni memoria della cristianità. La chiesa di Gesù Cristo era sì numerosa, che appariva inespugnabile tutta insieme anche al cieco furore di Massimino. Fece nuovi [4] editti crudelissimi contro i cristiani; comandò, che i vescovi e gli ecclesiastici fossero principalmente inquisiti, e oppressi, imaginando follemente, che percossi i pastori, il gregge da se stesso si dispergerebbe. Avea Mammea onorato Origene sommamente. Lui Massimino cercò a morte [5] dopo le prime stragj sopra d'ogni altro. Egli si nascose in Cesarea, ne venne fatto al tiranno di scuoprirlo. Fù preso Ambrogio [6] diacono discepolo, e grande amico

2 Jul. Capitol. in Vit. = Maximinus tam crudelis fuit, ut illum alii Cyclopem, alii Busiridem, alii Sironem, nonnulli Phalarim, multi Typhonem, vel Gygem vocarent; Senatus eum tantum timuit, ut vota in templis publice, privatimque mulieres etiam cum suis liberis facerent, ne ille unquam urbem Romam videret. Audiebat enim alios in crucem sublatos, alios animalibus nuper occisis inclusos, alios feris objectos, alios fustibus elisos, atque omnia hæc sine delectu dignitatis. Erat enim ei persuasum nisi crudelitate imperium teneri = cet.

3 Euf. lib.6. Hist. cap. 28. = Interea cæso Alexandro imperatore, qui tredecim annis regnaverat, in ejus locum succedit Maximinus. Qui gravi odio succensus adversus familiam Alexandri, in qua plerique erant christiani, persecutione excitata cet =.

4 Euf. lo.cit., Oros. lib.7. cap.19.

5 Vi. Hallo. Vi. Orig. lib.1. cap.15., & Tillem. To.3. Memo.Perf. de Maxim. art. 3., & Orig. art.22.

6 Vi. Hiero. de vir. illuf. cap.56.; Euf. lib.6. cap.18.: & Orig. Exhort. ad Marty. To.1. Ope. Orig. edi. Pari. 1733. Vi. præf. Cl. edi. Delarue in lib. præd. Vi. & Till. lo.cit.

co di Origene, e con lui Protetto prete della suddetta città. Furon loro di presente rubati, e confiscati tutti i beni. Furono avviliti con tutti i trattamenti, e con tutte le ingiurie le più obbrobriose, e tiranniche. Come in trionfo furono trascinati dalla Cappadocia fino di là dal Reno, dove Massimino avea occupato l'imperio. Dal libro di Origene intitolato del martirio scritto a questa occasione ad Ambrogio sappiamo, che egli era persona molto cospicua per nascita, e per ricchezze, che aveva e moglie, e figliuoli; che questo fù il barbaro costume di Massimino, far fare alle persone di qualità lungi e disastrosi camini, acciocchè così soffrissero lunghi, e penosissimi travagli, e ignominie, prima di sacrificargli alla sua avarizia, e crudeltà. Nè Ambrogio, nè Protetto non consumarono il martirio colla morte in questa persecuzione; e verisimilmente giunsero al Reno, quando Massimino era già partito da quelle contrade. Da s. Firmiliano 7 si sà, che questa persecuzione travagliò nella Capcadocia tutti i cristiani, e che al furore forsennato di Massimino si congiunse quello del popolo gentile. Corse allora per la prefata provincia un tempo calamitosissimo. Frà le altre pubbliche disgrazie i terremoti erano quasi continui e veementissimi. Atterrarono molte città: s' aperse in più luoghi la terra, e inabissò intiere popolazioni. Il popolaccio fremeva, e incolpava i cristiani di tutte queste disavventure, e contro di loro incrudeliva orribilmente: e Sereniano, che era il governatore di questa provincia, ai tumulti del popolo contra gli adoratori di Gesù Cristo aggiugnea la forza della pubblica potestà. Imperò Massimino per tre anni; e per tre anni durò la persecuzione; è ben vero però, che a sommo dispetto dell' imperatore ne potè essere universale; nè egli e i suoi ministri vi poterono intendere con quell' applicazione, e furore, che averebbero desiderato. L' usurpazione dell' imperio fatta da Massimino non poteva essere nè più ingiusta, nè più evidente. Cominciarono subito contro di lui le cospirazioni in ogni parte. Sul fine del secondo anno, o sul

7 Epist. Firmil ad Cyp. int. Cyp. ep. 75 = Ante viginti enim, & duos fere annos, temporibus post Alexandrum imperatorem, multæ istic conflictationes, & pressuræ acciderunt, vel in commune omnibus hominibus, vel privatim christianis: terræ etiam motus plurimi, & frequentes extiterunt, ut per Cappadociam, & per Pontum multa subruerent, quædam etiam civitates in profundum receptæ disrupti soli hiatu devorarentur; ut ex hoc persecutio gravis adversum nos christiani nominis fieret. quæ post longam retro ætatis pacem repente oborta de inopinato, & insueto malo ad turbandum populum nostrum terribilior effecta est. Serenianus tunc fuit in nostra provincia præses, acerbus & dirus persecutor. In hac autem perturbatione constitutis fidelibus, & huc, atque illuc persecutionis metu fugientibus, & patrias suas relinquentibus cet =.

o ful principio del terzo del fuo tumultuofo governo, l'Affrica elefle imperatore il vecchio Antonio Gordiano, che preftamente fù riconofciuto per legittimo imperatore dal fenato in Roma, e da molte provincie. In poco più d'un mefe finì la vita, e l'impero l'infelice Gordiano il vecchio, e infieme con lui M. Antonio Gordiano fuo figliuolo fatto augufto dal padre poco prima. Il fenato Romano per quefto accidente vieppiù temendo l'irritato furore di Maffimino, elegge infieme due imperatori Pupieno Maffimo, e Decimo Balbino: e infieme nel giorno iftefso per compiacere al popolo dichiarò Cefare un giovinetto di dodici anni di nome Gordiano figliuolo o del fecondo Gordiano, o d'una fua forella. Di lì a poco ne primi mefi dell'anno 238. fotto la città di Aquilea [8] i proprj foldati fi rivoltano contro Maffimino: l'affaltano di mezzo giorno nella fua tenda, recidono il capo a lui, e al figliuolo, e mandano a Roma l'odiate tefte, e lafciano inonorati, e infepolti i cadaveri, che dopo alcuni dì fono gettati in un fiume vicino, acciocchè più non ammorbaffero l'aria col fetore. E'così con un gaftigo ben giufto punì il Signore quefto ingiuftiffimo tiranno e della fua chiefa, e del mondo.

II. Dopo l'ingiufta morte di Aleffandro, e l'ufurpazione dell'imperio fatta da Maffimino tutto l'imperio Romano era ftato per tre anni in fomme turbolenze, e in continue anguftie, e rivolte. Entro lo fpazio di tre anni erano periti già di morte violenta, quattro imperatori, e poco appreffo s'aggiunfero a quefti Pupieno, e Maffimo, che furon da pretoriani ingiuftamente uccifi tre, o quattro mefi dopo la morte di Maffimino. Il Signore andava fempre più aggravando la fua mano vendicatrice fopra l'altiera Roma ebra del fangue d'innumerevoli martiri di Gesù Crifto. L'imperio Romano mai non s'era forfe trovato per l'addietro in maggiori pericoli: e i barbari per ogni parte l'infultavano, e faccheggiavano le fue terre. Fù proclamato imperatore il giovinetto Gordiano terzo di quefto nome; il quale ajutato da ottimi configlieri, e dalla fua docilità, e probità naturale, fece un governo molto lodato, e utile per quafi fei anni. Con una ingiuftizia troppo evidente, e fcandalofa per opera di Giulio Filippo prefetto del pretorio ritornando vincitore de' Perfiani fù uccifo [9]. L'imperio pafsò alle mani di Filippo, che feppe cuoprire all'efercito, e al fe-

8 Vi. Jul. Capito. in Vi. Maxi., & in Vit. Gordianor., & in Vi. Maxi., & Balbin.

9 Vi. cit. Vi. Gordia., & Aurel. Vict. de Cæfar. cap 28.

ſenato Romano l'enormità del ſuo ſpietato tradimento. Il governo ſoave, e giuſto di Gordiano, e le guerre, che avea l'imperio per difenderſi da barbari in più luoghi, fecero che la chieſa di Gesù Criſto foſſe da lui laſciata in una ſomma pace, e tranquillità. Filippo ſuo ſucceſſore non ſolamente laſciò, e conſervò queſta pace ai criſtiani, ma ſi crede di più, che egli foſſe criſtiano [10] indubitatamente. Il tradimento del ſuo ſovrano, ed'un ſovrano sì degno di regnare, pare, che poteſſe rendere a criſtiani ne tempi avvenire e poco glorioſa, e poco utile l'avere avuto un tale imperatore per primo frà i monarchi Romani profeſſore della loro religione. Egli non pertanto fù molto amato da criſtiani, e lodato ancora, e compensò gli ſcandali paſſati con un eſemplo di eſemplariſſima penitenza. Fù dichiarato imperatore per quanto pare non molto prima della Paſqua dell'anno 244. Venuta la paſqua inſieme coll' imperatrice Severa in Antiochia, ove era venuto a quel tempo, la ſera innanzi ſe ne andò alla chieſa de' criſtiani per aſſiſtere all'orazioni ſolenni di quella notte, e poi partecipare cogli altri della eucariſtia. Era veſcovo di Antiochia s. Babila, che morì martire di Gesù Criſto ſei anni appreſſo nella perſecuzione di Decio. Avviſato il ſanto veſcovo che veniva l'imperatore, e l'imperatrice, ſi fece trovar da loro ſulla porta, e diſteſe le mani in atto di riſpingere l'imperatore, con apoſtolica ſuperiorità, e coſtanza gli diſſe, eſſere lui indegno dopo tanti e sì ſcandaloſi attentati di unirſi all'orazione cogli altri fedeli, e proteſtò, che mai non l'averebbe laſciato entrar nella chieſa, ſe prima non aveſſe colle umiliazioni penoſe conſuete a quei tempi della pubblica penitenza ſodisfatto a Dio, e ai fedeli di Gesù Criſto degli ſcandali paſſati. Ammirò l'imperatore la ſacerdotale fortezza del ſanto veſcovo: ubbidì a ſuoi divini comandi; confeſsò umilmente i ſuoi peccati; ſi ſoggettò a quella pubblica, e rigoroſa penitenza, che il ſacerdote di Gesù Criſto giudicò doverſi da lui; e poi inſieme cogli altri fù ammeſſo nella chieſa. La generoſità di s. Babi-

10 Euſ. lib.6. cap 34. = Cum Gordianus ſex totis annis imperium Romanum adminiſtraſſet, Philippus una cum Philippo filio in ejus locum ſucceſſit. Hunc, utpote chriſtianum fama eſt in poſtrema Pachæ vigilia precationum in eccleſia participem ſimul cum reliquo populo fieri voluiſſe: ſed epiſcopum, qui tunc eccleſiæ præerat, non prius illi aditum permiſiſſe; quam confeſſionem ſcelerum feciſſe, iiſque, qui humanitus lapſi fuerant, & in pænitentium ordine ſtabant, ſe adjunxiſſet. Quippe ob multa, quæ commiſerat crimina nunquam omnino ab epiſcopo fuiſſet admiſſus, niſi id prius feciſſet. Et imperator quidem libenter obtemperaſſe dicitur, ſincerumque, ac religioſum affectum timoris Dei operibus ipſis declaraſſe =. Vi. & Oroſ. lib.7. cap.20.

bila[11] è sommamente commendabile, e ammirevole; ma non meno lo è l'umile ubbidienza dell'imperatore Filippo. Ne cinque anni e mesi, che regnò in Roma un imperatore cristiano la chiesa di Gesù Cristo non solamente godè d'una pace, che non poteva desiderarsi maggiore, ma di più ella crebbe immensamente, e divenne celebratissima in ogni luogo. Il vangelo[12] si predicava da per tutto con somma libertà, e frutto. Racconta s. Gregorio Nisseno, che per la predicazione di s. Gregorio vescovo[13] di Neocesarea nel Ponto tutta la sua città divenne cristiana: entro le mura della città, e nelle terre, e villaggi del suo distretto quei fervorosi novelli cristiani atterrarono tutti gl'idoli, disfecero tutti i loro tempj, e in vece alzarono in ogni luogo chiese a onore e gloria dell'universal Salvatore. Si vuol credere, che all'umile penitenza dell'imperatore Filippo, e alle molte orazioni, che per la sua felicità faceva la santa chiesa di Gesù Cristo da lui tanto amata, e beneficata, condonasse il Signore la colpa del commesso tradimento. Ma perciocchè il più sceleraráto e sacrilego attentato, cui possa giugnere verso dell'uomo l'umana malizia, quello si è, che trama alla vita del suo sovrano, quand'anche fosse il più scelera-

11 S. Jo. Chris. lib. in S. Babyl. cont. Jul., & contra gent. n.6. = Babylas itaque, cui hæc christi ecclesia a Spiritus gratia concredita fuerat, quod Heliam, ejusque æmulum Joannem antecelleret, non dicam, ne quid audacius proferam; sed ita attigit, ut ne tantillum quidem generosis ejusmodi viris inferior esset. Neque enim paucarum urbium tetrarcham, neque gentis unius regem; sed eum, qui maximam urbis partem teneret, hunc ipsum scilicet sanguinarium, qui plurimas gentes, multas urbes, innumerum exercitum moderabatur, atque omni ex parte formidabilis erat, ab imperii magnitudine, a morum ferocitate; quasi vile ac nullius pretii mancipium ab ecclesia expulit tanta cum firmitate animique constantia, quanta pastor scabiosam, & morbidam ovem a grege arcet, cohibens ne morbus ejus ceteras oves afficiat. . . . Statim ergo imperanti præcepit subditus, & de omnium moderatore judicium tulit, atque damnationis sententiam emisit...... Imperturbatum ejus animum ille solus probe nosse possit, qui idipsum cum illo fiduciæ eul men attingere valeat. Quomodo enim senex ille accessit? quomodo satellites trajecit? quomodo os aperuit? quomodo locutus est, quomodo corripuit; quomodo dextram imposuit pectori illi adhuc intumescenti, atque cæde ferventi? quomodo homicidam repulit? Nihil rerum gestarum magnitudo exterruit, & a proposito deduxit. O animum imperterritum cet.

12 Eus. Hist Eccl. lib.6. cap 26. = Quo tempore cum fides nostra, ut par erat, augeretur in dies, & doctrina christianorum summa ubique libertate frueretur; Origenes jam sexagenario major, utpote qui ex diuturna exercitatione maximum dicendi usum sibi comparasset, conciones, quas habebat ad populum, a notariis excipi permisit, cum id antea fieri nunquam concessisset =.

13 Grego. Niss. in Orat. de S. Greg. Thaum. pene in fi. = Nam cum jam in omnes partes divini Verbi prædicatio divulgata esset, & omnes tam qui urbem habitarent, quam qui agrum vicinum incolerent, ad piam doctrinæ fidem traducti essent; altaribus atque delubris, quæque inibi erant, simulacris eversis; atque humana vita jam ab inquinamentis simulacrorum expurgata; impuro hostiarum nidore extincto; altarium spurcitia, atque mactatione, & immolatione animalium contractis inquinamentis abstersis omnibus; item in omni loco templa ad orandum sub nomine Christi studiose extruentibus, furor quidam, atque invidia invasit eum, qui tum præerat imperio Romanorum cet. =

lerato, ma molto più se lodevole, qual fù Gordiano; non volle il Signore condonare a Filippo neppure in questo mondo la pena temporale d' un sì nefando sacrilegio. Dopo cinque anni e mesi d'imperio permise Iddio, che e nell' Oriente, e nella Pannonia due suoi soldati Papiano [14], o Jotapiano nomato il primo, e L. Prisco il secondo usurpassero l' imperio. La turbazione, e il timore di Filippo per questa pericolosa novità fù ben presto calmata dall'avviso, che ebbe pochi dì appresso quello della ribellione, della disfatta totale, e della morte de' ribelli. Ma di lì a poco o per istimolo di ambizione, o per soddisfare all'esercito, Decio comandante degli eserciti Romani, che erano nella Mesia, e nella Pannonia fù acclamato imperatore. Vicino a Verona venuto Filippo a battaglia coll' emolo fù disfatto, e morto; e il giovane Filippo suo figliuolo, e già dichiarato dal padre imperatore, fù in Roma ucciso da pretoriani: e nel primo imperatore cristiano, e imperatore penitente sì esemplare, volle mostrare il Signore a tutti i fedeli la verità del detto evangelico [15], che finisce a colpo di spada, chi altri a colpo di spada hà ingiustamente ucciso.

CAPO VII.

Persecuzione settima di Decio.

I. DAlla morte di Severo all' assunzione di Decio erano corsi di mezzo trentotto anni, che furono in più luoghi tutti di pace [1] per la chiesa di Gesù Cristo; la quale solamente in alcune provincie patì persecuzione nel brieve imperio di Massimino; ma persecuzione, che non potè essere nè molto continuata, nè molto sanguinosa per le continue rivolte contro del tiranno ora in una provincia, ora in un altra, come si è detto. Alla morte de' due Filippi, e al principio di Decio era sommamente felice e glorioso lo stato della cristianità. Fioriva di vescovi notissimi a tutti non meno per la santità della vita, che per la dottrina, e per l' eloquenza, e per ogni maniera di erudizione anche profana. Era pieno l' Oriente di ogni ordine di ecclesiastici addottrinati in tutte le scienze, e nell' arte del dire da Origene. Erano celebratissimi da per tutto, e s. Fabiano Pontefi-

14 Vi. Zosi. lib.1. in Phil., & Aur. Vic. de Cæs. cap. 29., & Tillem. Hist. des Emp. To.3. l'Emp. Phil. art.6.

15 Matth.26. v.52.

1 Vi. Au. de Mort.pers. cap.4., & Oros. lib.7. cap.21., & Sulp. Seve. lib.2. cap.32.

tefice Romano, e s. Babila vescovo di Antiochia, s. Dionisio di Alessandria, s. Cipriano di Cartagine, s. Gregorio Taumaturgo di Neocesarea del Ponto, s. Firmiliano di Cesarea della Cappadocia, oltre più altri vescovi in gran numero. Origene, s. Pionio, Novaziano preti, ed altri innumerevoli illustravano il second' ordine della gerarchia ecclesiastica. Il dono de' miracoli era molto ordinario a cristiani; e quello del cacciare i demonj [2] da corpi ossessi era in ogni luogo adoperato e sulle persone de' gentili, e in presenza, e a richiesta di moltissimi di loro. In ogni città si erano erette chiese al nome del vero Iddio: e omai per ogni riguardo la cristiana potea dirsi divenuta la religione dell' imperio Romano; e i principali magistrati delle città, e le più cospicue dignità conferite dagl' imperatori erano sostenute da cristiani; e se la massima parte delle magistrature, e delle dignità erano occupate ancora da gentili, forse non fù, perchè frà la nobiltà il minor numero fosse quello de' cristiani; ma perchè i cristiani per ispirito di umiltà evangelica fuggivano i posti cospicui con tanto studio, con quanto i gentili gli procacciavano, e in oltre con lo sborso di gran denaro si essentavano da quelle cariche, che gli esponevano a qualche pericolo, o di dover sacrificare, e di dover fare qualche altro atto di sacrilega gentilesca superstizione. La santa chiesa di Gesù Cristo sù questa terra è un campo, in cui oltre la divina semenza del Salvatore, semenza di frumento eletto, è esposta per giusto giudizio del sovrano suo padrone ad esser infestata dal nemico dell' uman genere, e ad essere contaminata d' una semenza diabolica di scandalose condannate zizanie. Appena nacque in questo beato campo il frumento eletto, che le zizanie vi naquero altresì: e già hò avvertito in altro luogo, come anche da monumenti infallibili sappiamo, che fino dal primo tempo della chiesa vi allignarono varj cristiani più di nome, che di fatti, e colpevoli di molti vizj, e di molti scandali. Per la lunga pace siccome era cresciuto il numero de' veraci cristiani; così era cresciuto quello de' cristiani di nome; e se molto illustravano la chiesa le virtù de' buoni, i vizj de' malvagi cristiani l'offuscavano non poco. Gli agi della vita delicata e molle avevano in molti invilito lo spi-

M 2

2 Vi. inf. in Act. S. Pion., & S. Cyp. de Van. idol. = Hi tamen adjurati per Deum verum a nobis statim cedunt, & fatentur, & de obsessis corporibus exire coguntur. Videas illos nostra voce, & operatione majestatis occultæ flagris cædi, igne torreri, incremento pœnæ propagantis extendi, ejulare, gemere, deprecari: unde & veniant, & quando discedant, ipsis etiam, qui se colunt, audientibus, confiteri; & vel exiliunt statim, vel evanescunt, prout fides patientis adjuvat, aut gratia curantis aspirat =.

ſpirito diſcreto dell'evangelica ſeverità: intemperanza [3] nel mangiare e nel bere; luſſo nel veſtire, e nell'ornarſi particolarmente nel ſeſſo imbelle: frodi ne contratti: avarizia nell'accumulare: libertà nel converſare indiſtintamente co'gentili; invidie, mormorazioni, rancori, diſoneſtà. Anche alcuni veſcovi, dimenticata, e diſmeſſa ogni cura del paſtorale divino lor miniſtero, immerſi affatto nelle cure ſecolareſche. Abbandonate le loro greggi andavano attorno per le fiere, e pe' mercati intenti ſolo a traffici ſcandaloſi, e a farſi ſopra d'ogni altro d'argento, e d'oro ricchiſſimi: e queſte malnate ricchezze e colle uſure le più eſorbitanti, e colle uſurpazioni le più ſcelerate del povero patrimonio di vedove, e di pupilli accreſcere, e moltiplicare con ingordigia ſempre maggiore, e più inſaziabile. A dire in brieve, dice s. Cipriano [4], che ci è teſtimonio di veduta di tutti i mali sù riferiti, a dire in brieve mancata era la religione ne ſacerdoti, la fedeltà ne miniſtri, la miſericordia delle opere in molti d'ogni ordine nella chieſa, e ogni oſſervanza della evangelica diſciplina. Si adoperarono que' ſantiſſimi veſcovi, che erano il maggior numero, e co' concilj, e co' canoni, e colla predicazione, e cogli ſcritti per togliere queſte zizanie malnate; ma l'effetto fù poco, e non durevole, e il male avanzava ſempre più. A s. Cipriano [5], e a più altri favoriti allora del dono delle viſioni rivelò il Signore, quanto per ciò ſdegnato foſſe di queſti criſtiani peccatori; e mostrò loro, come ſarebbeſi levato in brieve a punirgli con forza, èd efficacia ſevera inſieme, e pietoſa.

II. In

3 Vi. Cyp. epiſt. 7. de precan. Deo. & de habi. ac diſcip. virgin.

4 Cyp. de lapſis = . Dominus probari familiam ſuam voluit: &, quia traditam nobis divinitus diſciplinam pax longa corruperat; jacentem fidem, & pene, ut ita dixerim, dormientem cenſura cæleſtis erexit; cumque nos peccatis noſtris amplius mereremur, clementiſſimus Dominus ſic cuncta moderatus eſt, ut hoc omne, quod geſtum eſt, exploratio potius, quam perſecutio videretur. Studebant augendo patrimonio ſinguli, & obliti quid credentes aut ſub apoſtolis ante feciſſent, aut ſemper facere deberent, inſatiabili cupiditatis ardore ampliandis facultatibus incubabant. Non in Sacerdotibus religio devota, non in miniſtris fides integra, non in operibus miſericordia, non in moribus diſciplina. Corrupta barba in viris, in feminis forma fucata: adulterati poſt Dei manus oculi, capilli mendacio colorati. Ad decipienda corda ſimplicium callidæ fraudes, circumvenientis fratribus ſubdolæ voluntates. Jungere cum infidelibus vinculum matrimonii, proſtituere gentibus membra Chriſti. Non jurare tantum temere, ſed adhuc etiam pejerare; præpoſitos ſuperbo tumore contemnere; venenato ſibi ore maledicere, odiis pertinacibus invicem diſſidere, Epiſcopi plurimi, quos & hortamento oporteret eſſe ceteris, & exemplo, divina procuratione contempta, procuratores rerum ſæcularium fieri, derelicta cathedra, plebe deſerta, per alienas provincias oberrantes negotiationis quæſtuoſæ nundinas aucupari: eſurientibus in eccleſia fratribus habere argentum largiter velle, fundos inſidioſis fraudibus rapere, uſuris multiplicatis fœnus augere. Quid non perpeti tales pro peccatis ejuſmodi mereremur? =

5 Vi. Cyp. cit. epiſt. 7. de precan. Deo.

11. In adempimento di queste profetiche infallibili minaccie ordinò il Signore nel modo già esposto, che l'imperio Romano passasse da Filippo in Decio verso gli ultimi mesi dell'anno di Gesù Cristo 249. Zosimo [6] storico gentile ci fà un ritratto molto bello delle virtù di Decio. Fù Zosimo nemico implacabile de' cristiani, e contro di loro arrabbiatissimo: è molto da sospettare, che la persecuzione fierissima fatta da Decio alla chiesa di Gesù Cristo, gli abbia meritato gli elogj di quest' empio. S. Dionisio [7] Alessandrino, e s. Cipriano, e l'autore delle morti de' persecutori parlano in modo di Decio, che può credersi tutt' altr' uomo da quello, che lo fà Zosimo: e i citati santi anche in quanto storici per ogni regola di buona critica meritano assai più credito, che Zosimo. Egli dall'imperatore Filippo avea ricevuti sommi benefizj; e quando anche per compiacere all' esercito, e nel modo, che racconta Zosimo, egli, vivendo Filippo, avesse preso l'imperio, l' azione non fù onorata, non giusta, e non propria d'un grand' uomo. Piccole notizie [8] abbiamo di Decio, e la persecuzione da lui esercitata contro il cristianesimo hà stabilita di lui nel mondo un idea simillissima a quella di Domiziano, e di Nerone. Il primo suo pensiero si fù, anche per odio di Filippo, il voler perseguitare i cristiani, e perseguitargli sì, che in briev' ora non pur cadessero dalla grandezza, in cui erano, ma rimanessero estinti totalmente; impresa, di cui forse quest' empio tanto si persuase di doverne essere felice esecutore, quanto ella in se stessa è di impossibile esecuzione. O sul fine dell'anno 249., o sù i primi giorni dell' anno appresso 250. fù pubblicato in Roma l'orribile esecrando editto. Questo editto non potea essere più crudele, e formidabile, dice s. Dionisio [9] Alessandrino; e al riferire di s. Gregorio [10] Nisseno comprendeva assai minaccie di pene gravissime per tutti

6 Zos. lib 1. in Decio.

7 S. Cyp. de lap., & ad Demet. S. Dyon. Alex. ap. Eus. lib. 6. cap. 41. Auct. de Mort. Persec. cap. 4.

8 Vi. Bar. ad A.C. 252., & ibi. Crit. Pagi. Tille. Hist. des emp. To. 3. Emp. Dece; & To. 3. Memo. Pers. de l'Eg. sous Dece.

9 Ap. Eus. lib. 6. Hist. Eccl. cap. 41.

10 S. Greg. Nis. in Orat. de S. Greg. Thaumat. ubi sup. = Furor quidam, atque invidia invasit eum, qui tunc præerat imperio Romanorum, eo quod patrii quidem falsi cultus & religiones negligerentur; cresceret autem mysterium christianorum, & in multitudinem ubique terrarum propagaretur ecclesia per eos, qui semper sermoni adjungerentur in magnitudinem excrescens: & arbitratus fieri posse, ut sua sævitia divinæ potentiæ resisteret, & mysterii quidem prædicationem inhiberet, & constitutas ecclesias everteret; traduceret autem rursus eos, qui sermoni adjuncti essent, ad simulacra. His de caussis mittit ad rectores gentium edicta, quæ terribilium pœnarum in eos statuendarum minas continebant, nisi omni genere tormentorum, atque suppliciorum mulctassent eos, qui Christi

tutti quei governatori, o altri ministri, che ne fossero meno esatti, e diligenti esecutori. L'editto fù ben presto pervenuto, e pubblicato in tutte le provincie; e in ogni luogo con indicibile furore gli fù dato effetto. In modo particolarissimo riguardava i vescovi [11], e questi più di tutti si volevano morti dal tiranno; perciocchè tolti i capi, e i governatori della chiesa, imaginò, che come nelle adunanze guidate dagli uomini, così in questa, che è spiritualmente governata da Gesù Cristo, dovessero dispergersi, e mancare tutti gli altri. Però in Cartagine appena fù publicato l'editto, che i gentili nel circo colle solite acclamazioni furiosamente gridarono, che si cercasse Cipriano, e si esponesse a leoni: e perciocchè non fù trovato, fù subito condannato all'esilio; con grande solennità fù confiscato ogni suo avere, e comandato, che chiunque o avesse, o sapesse qualche cosa di lui, tutto sotto pene gravissime dovesse quantoprima rivelare. Non pare, che si adoperassero contro i semplici cristiani particolati tutte queste solennità, e esquisite perquisizioni, quando si fuggivano e nascondevano, comeche fossero però dannati tutti all'esilio: e in questa persecuzione furono in ogni luogo innumerevoli quelli, che secondo il detto del vangelo fuggirono, e si nascosero. Fù ammirabile, e pietosissima la misericordia del Signore a bene della sua chiesa, e a confusione de' consigli de' suoi nemici. Decio volle, e intese alla morte di tutti i vescovi cristiani: il Signore ne volle coronati alcuni col martirio, come avvenne a s. Fabiano in Roma, a s. Babila in Antiochia, a s. Alessandro in Gerusalemme, e a più altri: alcuni altri poi gli volle salvi a sostegno della sua chiesa, e con rivelazioni celesti ordinò loro il nascondersi, e a dispetto di tutte le diligenze de' persecutori fece, che non mai potessero rintracciarli: così fu liberato da questa persecuzione, e poi ridonato alla sua chiesa s. Cipriano [12] vescovo di Cartagine; s. Dionisio vescovo di Alessandria, s. Gregorio Taumaturgo vescovo di Neocesarea.

III. Il numero dei cristiani era grandissimo, come abbiamo detto, e a farne un macello generale era lo stesso, che spopolare tutte le provincie, tutte le città, e tutte le terre dell'imperio Romano. Per quanto pare, Decio provide con accortezza anche a que-

sti nomen invocarent, & adorarent, metuque ac tormentorum vi rursus eos ad patrium dæmonum cultum adduxissent. Ut autem hoc terribile, atque impium edictum cet. =

11 Vi. Pont. in Vi. Cyp. infra; & Cyp. ep. 14., & ep. 55., & ep. 69.

12 Vi. Cyp. ep. 9., & S. Pont. in Vi. Eus. lib. 6. cap. 4., & S. Greg. Niss. lo. mox cit.

questo. L'editto era spaventosissimo, ma dal fatto sappiamo, che i governatori avevano ordine da principio, d'incarcerare con grande strepito tutti i cristiani; acciocchè spaventati si ritirassero dalla professione del cristianesimo, alla quale [13] e con le lusinghe di ogni maniera di premj, e con le più orribili minacce di nuovi insopportabili supplizj erano continuamente in tutte le maniere possibili sollecitati. S. Dionisio Alessandrino [14], e s. Gregorio [15] Nisseno ci presentano un idea assai ferale delle maniere, onde s'incominciò in ogni luogo il primo atto dell'editto diabolico. I comandi contenuti in quest' editto, il furore, onde s' incominciò tostamente ad eseguirlo, fù tale, e tanto in tutti, che non può spiegarsi, e tutti compresero esser venuta quella persecuzione sopra di

13 Vi. epist. 14. S. Cyp., & Tille. pers. sous Dece.

14 Apud Eus. lib. 6. cap. 41.

15 S. Greg. Nis. lo. sup. cit. Ut autem hoc terribile, atque impium edictum magistrabus exhibitum est; quippe in omnes imperii partes, atque provinrias pervenerat, qui ad hoc ipsum ab tyrannica crudelitate destinati & ordinati erant: ac talis quidem genti illius loci præerat, qui ad pravum studium, atque conatum nihil superioris potestatis indigeret, cum suopte ingenio, atque natura sævus, & iis, qui sermobi rredidissent, infensus esset: publice propositis edictis ab eo nuntiatur, quod vel fidem abjurare, vel omni genere suppliciorum, ac morte puniri oporteret. Nullaque rrs alia vel publica vel privata tunc ab iis, qui publira negotia tractabant, gerebatur, ac curabatur, nisi ut oppugnarent, atque punirent eos qui fidem amplectrrentur. Erant autem non in verborum dumtaxat minis terrores, sed una cum his varius carnificinarum, & tormenturum apparatus omnem afferebat concussionem, etiam ante perirulum hominibus formidinem injiciens. Enses, ignis, bestiæ, scrobes, & foveæ; item instrumenta, quibus membra constringerentur, & torquereutur; tum ferreæ sellæ ignitæ; tum ligna erecta, in quibus stantium corpora dum intenderentur, terribilium unguium violentis admotionibus lacerarentur. Atque alia item innumera, ad varia corporum tormenta exquisita excogitabantur: ac studium iis, qui eas potestates susreperant, unum erat, ne quisquam alteri secundus exuperantia sævitiæ mitiur videretur. Nam alii quidem deferebant, alii demonstrabant; nonnulli etiam celatos, & occultatos scrutabantur: pars fugientibus instabant: nonnulli item possessionibus fidelium inhiantes, quo potirentur earum, sub prætextu pietatis vexabant, & exagitabant eos, qui fidem amplecterentur; ac summa erat in gente confusio, magnaque trepidatio omnibus inter se suspectis; non patribus filioru n benevolentia in disrriminibus atque periculis permanente; non filiis fidam paternam curationem spondente natura; sed familiæ, atque cognationes aliæ ab aliis in religionum sectas diductæ diffidebant; ac filius Græcorum errores amplectens fidelium parentum proditor; filii fidem amplexi pater infidelis accusator erat; frater idem eadem de caussa naturam oppugnabat, fas esse judicans a consaoguineo pænas expetere, si pietatem profiteretur Hinc plenæ quidem solitudines erant eorum, qui suspecti, accusative profugissent: vacua vero, atque deserta ab habitautibus domicilia erant: multa item ædificia eorum, qui vinculis cöercerentur, publicis usibus destinata erant. Carceres enim in sese capere non poterant eorum multitudinem, qui propter fidem punirentur; omniaque fora, atque conventus tam publici, quam privati pro consueta bilaritate atque lætitia ejusmodi invicem casus atque calamitates accipiebant; cum alii quidem arriperentur, alii vero abducerentur; ceteri vero ob ea, quæ fierent, larrimarentur. Non misericordia infantium, non honor canitiei, non virtutis verecundia in mentem veniebat infensis; sed tanquam in urbe capta omnis ætas hostibus fidei quasi deditiia atque obnoxia erat. Ne mulierum quidem naturali sexus infirmitate indulgebatur, ut ejusmodi periculis exemptæ manerent, sed una adversus omnes crudelitatis erat lex, eodem pænæ modo, nullo discrimine sexus habito, subjiciens eum, qui a simulacris esset alienus ::.

di tutte le passate terribilissima già predetta alla sua chiesa da Gesù Cristo, per forza della quale sarebbero indotti ad errore, se fosse possibile, anche gli eletti. S. Dionisio [16] Alessandrino, e s. Gregorio Nisseno ci dicono, che appena letto l'editto i governatori, i giudici, i magistrati dimenticarono quasi ogni altra cura, dismisero ogni altra faccenda, e tutti con ogni diligenza, e sollecitudine si rivolsero alla carcerazione di tutti i professori del cristianesimo. Non pure le strade, e le piazze delle città, ma tutte le campagne, e i monti, e le selve piene di soldati, e di sbiraglie. In ogni luogo e di dì, e di notte incarcerati quanti cristiani potevano rintracciarsi, nè altro si vedeva, che sempre giugnere alle publiche carceri nuovi prigionieri: e ogni paese, ogni contrada per rapporto ai cristiani presentava a tutti l'orribile imagine d'una terra sventurata caduta alla fine dopo molte battaglie, e lunghi assedj nelle mani furiose d'un inumano conquistatore, che data l'avesse in sacco, e in preda de'vincitori arrabbiatissimi soldati. Era per la lunga pace disusato omai a queste guerre del Signore il cristianesimo, e un numero grande di cristiani erano affatto disarmati delle armi invincibili d'una fede viva, e piena di zelo, e di carità per Gesù Cristo. Un assalto sì fragoroso ne atterrò subito una gran parte; e i primi a cadere furono coloro, che godevano posti, e dignità di onori pubblici e magistrature; i quali siccome doverono trovarsi alla pubblicazione del nuovo editto [17], così doverono giurarne l'osservanza. A questi vennero appresso la più parte dei ricchi; e poi un numero senza numero d'altri deboli cristiani. Alcuni aspettarono [18] d'essere citati a sacrificare, o incarcerati, e allora negarono Gesù Cristo, e sacrificarono, altri andarono subito, e spontaneamente; alcuni rinunziarono al cristianesimo, ma si regolarono sì in quest'atto, che misero al sicuro d'ogni pericolo colla loro apostasia e la moglie, e i

16 Dionis. Alex. ap. Eus. lib. 6. Hist. Eccl. cap. 41.

17 Vi. Eus. lo. mox. cit.

18 Cyp. epist. 52. = Neque enim aequandi sunt ille, qui ad sacrificium nefandum statim voluntate prosilivit, & qui luctatus, & congressus diu ad hoc funestum opus necessitate pervenit; ille, qui & se, & omnes suos prodidit, & qui ipse pro cunctis ad discrimen accedens uxorem & liberos, & domum totam periculi sui perfunctione protexit, qui inquilinis & colonis pepercit; frates etiam plurimos, qui extorres, & profugi recedebant, in sua tecta, & hospitia recepit, ostendens & offerens dominio multas animas viventes, & incolumes, quae pro una saucia depreceutur. Cum ergo inter ipsos, qui sacrificaverunt, multa sit diversitas, quae inclementia est, & quam acerba duritia, libellaticos cum iis, qui sacrificaverunt, adjungere = Vi &. lib. de lap., & epis. Celerini ad Lucianum; & passim epist. S. Cyp., & Cleri Rom. de lap. & Epis. Celerini ad Lucianum.

e i figliuoli, e tutta la loro famiglia composta di soli cristiani: altri denunziarono ai tribunali e il padre, e la madre, e i figliuoli, e quanti altri fossero a loro notizia, che professavano la religione di Gesù Cristo. Il numero di questi sventurati, che caddero sì vergognosamente fin dal principio fù innumerevole in ogni luogo, e s. Cipriano ci assicura, che della cristiana plebe di Cartagine, cioè di que' semplici cristiani, che per niente non appartenevano all'ordine ecclesiastico, la massima parte fù al primo assalto abbattuta [19]. Siccome Decio prese di mira particolarmente i vescovi, come già abbiam detto, così contro la vita di questi si cominciò a procedere speditamente; e pare, che, perciocchè questi si volevano morti onninamente, senzapiù subitoche confessavano d'essere cristiani, e vescovi, fossero uccisi. Così è da credere, che ai 20. di Gennaro poco dopo publicato il nuovo editto fosse ucciso in Roma s. Fabiano [20] Papa, e forse entro lo stesso mese s. Babila in Antiochia o consunto dagli stenti nella prigione, come dice Eusebio, o decapitato [21], come racconta s. Giovan Grisostomo: e questo santissimo vescovo prima di morire supplicò i suoi preti, che in segno della costanza sacerdotale a se donata dal Signore, e a stimolo, e conforto de' suoi successori il dovessero sepellire con quelle catene, di che era carico per amore di Gesù Cristo. Siccome di prima intenzione i vescovi, e i preti si volevano morti onninamente, così pare, che non come gli altri e colle lusinghe, e colle minaccie fossero sollecitati a rinegar Gesù Cristo. Tra per questo, tra perchè la rilassatezza s'era meno introdotta nel clero, che nel popolo, niun ecclesiastico in Cartagine al primo assalto della persecuzione non rinegò Gesù Cristo, di che abbiamo il testimonio certissimo di s. Cipriano [22]; e verisimilmente intervenne quasi il medesimo nelle altre città.

III. Furono moltissimi i caduti al primo assalto; ma non pertanto fù maggiore il numero di quelli, che confessarono Gesù Cristo costantemente, e vi fù d'ogni maniera e di persone, e di età. Si legga il principio del libro de' caduti di s. Cipriano, e si vedrà qual numero innumerevole di gloriosissimi martiri circondava il santo, quando ritornato dall'esilio parlò forse la prima volta a

19 Cyp. epist. 5. ad Præsb., & Diac. Cartag.; & lib. de Lap. in prin..

20 Vi Boll. To. 2. Jan. ad di. 20.: vi. et. Eus. lib. 6. cap. 29., & Tille: To. 3. Mem. S. Fabien.

21 Vi. Eus. lib. 6. cap. 39., & S. Jo: Chrys. Orat. de S. Bab., & Tille. lo. cit. S. Babylas.

22 S. Cyp. epist. 5. cit.

tutto il suo gregge diviso in quella publica adunanza in due classi. La prima era composta d'un popolo immenso di martiri, di confessori, e d'altri cristiani in tutto il tempo della allora passata persecuzione di Decio stati sempre costanti nella religione, e fedelissimi a Gesù Cristo. V'avea frà quei martiri, che, com'è detto, componevano l'udienza di quell'ammirabile discorso di s. Cipriano, e ecclesiastici minori d'ogni ordine, e uomini d'ogni tempo, e donne d'ogni stato: matrone, spose, vergini, e sin fanciulle, e fanciulli della più tenera innocente età. A questi si aggiungano e quei moltissimi, che si erano colla fuga salvati, e già a quel tempo avevano rimpatriato, e quei, che col denaro, come hò accennato di sopra, si erano lodevolmente liberati d'ogni vessazione; e molti ancora, cui essendo impossibile e la fuga, e lo sborso del danaro, pure stati in Cartagine con animo pronto a morire per Gesù Cristo, per una providenza maravigliosa adoperata sopra di loro dal Signore, erano sfuggiti a tutte le esquisite, e importunissime perquisizioni de' persecutori. A tutti questi, che alla detta occasione stavano attorno a quel loro santissimo vescovo si aggiunga tutto quel numero di martiri, che in più d'un anno di persecuzione fierissima avevano consumato il martirio, ed erano morti con mille guise di nuovi supplizj, o erano stati consunti o dalle fiere, fuggendo ne boschi, o dalla inedia nelle solitudini, o dalla intemperie delle stagioni nelle spelonche, o dalle tempeste del mare, o dai lunghissimi patimenti nelle prigioni. E però, comeche sia vero ciò, che dice s. Cipriano già riferito di sopra, che la massima parte della sua plebe cadde al primo assalto; ciò pare, che voglia intendersi non relativamente a tutti i cristiani, che non caddero, ma relativamente a quei soli, che allora confessarono costantemente Gesù Cristo, e furono per questo imprigionati. Dopoche a modo di assalto, e di presa d'un assediata città, furono così imprigionati tutti quei cristiani, di cui si ebbe o denunzia, o notizia, o sospetto; o per nuovo ordine venuto dall'imperatore, o perchè così portassero le prime istruzioni, si cominciò ad affiggere in ciascuna città, e in ciascun luogo i nomi di tutti i cittadini, o abitanti, i quali dovevano personalmente comparire, e in esecuzione della nuova legge dovevano offerire gl'infernali diabolici sacrifizj e agli dei, e all'imperatore. Aveva il pubblico i nomi di tutti gli abitanti in ciascun luogo: e per questo mezzo era impossibile, che niuno potesse celarsi, e non dichiararsi o confessore costante di Gesù Cristo, o apostata; giacchè,

chè, come dice s. Cipriano [23], il solo non comparire era un confessarsi cristiano. Anche a questa occasione forono molti, che all' amore di Gesù Cristo, e della vita eterna anteposero quello del secolo, e della vita temporale; ma la maggior parte fù quella de' soldati invitti di Gesù Cristo. Di questi un gran numero colla fuga o per terra, o per mare procacciò d'assicurare da ogni pericolo, che poteva, la sua fede, comeche moltissimi morissero per questo, come hò accennato; e un gran numero ancora aspettò costantemente d'essere incarcerato, come refrattario de' pubblici editti d'impossibile ubbidienza ad un cristiano.

V. Verso il principio d'Aprile, come si raccoglie dalle lettere di s. Cipriano [24], si cominciò a mettere a tormenti i confessori costanti o fossero già imprigionati da lungo tempo, o andassero sopravenendo alle carceri giornalmente. L'intenzione di Decio non era di toglier la vita ai cristiani co' supplizj; il loro numero rendeva questa esecuzione e impossibile, e dannosissima alla repubblica: egli intendeva a straziarli sì orribilmente, che vincesse la loro costanza, e gli costringesse a riuegare; e perciocchè pensò di toglier dal mondo tutti i vescovi, imaginò forse, che così diverrebbe irrimediabile la loro caduta: e, se alcuno reggeva a tutte le violenze, ucciderlo alla fine, ma dopo tanti, e sì straui, e sì insopportabili, e lunghissimi tormenti, che restasse spaventata ogni maggior fortezza, e niuno ardisse di esporsi ad un combattere [25] sì lungo, e di sì disperato successo. Si usarono varie maniere di tormenti totalmente nuove, e stravagantissime. Si costumò di levar da tormenti i martiri, tostoche si vedeva, che potrebbero in quelli mancar di vita; di fargli curare diligentemente, perchè guarissero delle ferite, e delle piaghe ad unico oggetto di poter fare, che patissero più, e più lungamente. Si legga la lettera, che è frà quelle di s. Cipriano, scritta da Luciano [26],

 che

23 S. Cyp. lib. de lap. in princ. = Exploraudæ fidei præfiniebatur dies; sed qui sæculo reuuntiasse se meminit, nullum sæculi diem no vit; nec tempora terrenna jam computat qui æternitatem de Deo sperat. Nemo, fratres dilectissimi, nemo hanc gloriam mutilet, nemo incorruptam stantium firmitatem maligna obtrectatione debilitet. Cum dies negantibus præstitus excessit, quisquis professus intra diem non est, christianum se esse professus est. Primus est victoriæ titulus, gentilium manibus apprehensum dominum confiteri: secundus ad gloriam gradus est, cauta seccessione subtractum Deo reservari. Illa publica; hæc privata confessio est. Ille judicem sæculi vincit; hic contentus Deo suo judice conscientiam puram cordis integritate custodit. Illic fortitudo promptior; hic sollicitudo securior. Ille appropinquante hora sua jam maturus inventus est. Hic fortasse dilatus est, qui patrimonio derelicto, idcirco secessit, quia non erat negaturus. Confiteretur utique, si fuisset & ipse detentus =.

24 Cyp. ep. 6., 7., & 8., & 14.

25 Vi. Cyp. epist. 7., & 8., & lib. de lap.

26 Epist. inter Cyprian. 21.

che era prigione in Cartagine per la fede di Gesù Cristo; e si vegga quali tormenti si facevano provare allora ai martiri nelle carceri per soperchiare la loro virtù; e se altroche una virtù divina, e onnipotente non potè essere quella, che vi resse per più d' un anno, come fecero moltissimi, e ne trionfarono. Dice Luciano, che erano stati chiusi per più giorni in due prigioni, dove stavano strettissimi, e il caldo era insopportabile; che furon tenuti così senza mai veder luce, nè vedere alcuno, che gli visitasse, e che nel chiudergli era stato detto loro, essere comando dell' imperatore il dovergli far morire così stretti di fame, e di sete. Dice, che de' suoi compagni erano già morti, e già godevano in cielo l' eterno premio della loro immutabile fedeltà e Paolo, e Mappalico, e Fortunione, e Fortunata, e Vittorino, e Vittore, e Erennio, e Credula, e Erena, e Donato, e Fermo, e Venusto, e Frutto, e Giulia, e Marziale, e Aristone. Dice, che quando scrive, erano di nuovo stati ristretti, e che si dava loro ogni dì pane, e acqua, ma l'una, e l' altra cosa in sì ristretta quantità, che non potea esser più, acciocchè e impedisse la morte, e irritasse e la fame, e la sete. S. Cipriano [27] dice, che ogni dì nelle prigioni di Cartagine moriva di puro stento qualche cristiano: racconta d' un giovinetto di nome Aurelio [28], che più e più volte avea confessato Gesù Cristo, che avea patito e l' esilio, e i tormenti lungamente: scrive d' un altro giovane [29] di nome Celerino, che aveva gloriosamente confessato Gesù Cristo in Roma in faccia al principe autore della persecuzione, cioè in faccia a Decio; che nella prigione avea patito il tormento del nervo, e della fame, e della sete; che in tutto il glorioso corpo di lui risplendevano gli onorati segni, e le gloriose cicatrici de' lunghi, e moltiplici tormenti da lui lietamente sofferti per la confessione di Gesù Cristo: dice, che si è Celerino mostrato degno discendente e della sua nonna di nome Celerina, e di due suoi zii Lorenzo e Ignazio morti già per Gesù Cristo molti anni prima, e probabilmente nella persecuzione di Severo; e dice, che della virtù di Celerino egli hà da contare a tutti i fedeli per loro edificazione cose grandi, e maravigliose. Racconta lo stesso santo di Numidico [30] da

27 Cyp. ep.28. post. med.

28 Cyp. epist.33. ad Cler., & plebem de Aurelio lectore ordinato.

39 Cyp. epist.34. ad Cler., & pleb. de Celerino lect. ordin.

30 Cyp. epist.35. ad Cle., & pleb. de Numidico ordin. præsb. = Nuntiandum vobis fuit, fratres carissimi, quod pertineat & ad communem lætitiam, & ad ecclesiæ nostræ maximam gloriam. Nam admonitos nos, & in-

da se nel suo ritiro ordinato prete della chiesa di Cartagine ; che egli era stato il prode animatore alla morte d'un copioso numero di martiri, i quali tutti insieme furono in un dì prima oppressi da sassi, e lapidati ; e poi gittati ad ardere nel fuoco: che egli insieme colla sua moglie corse la sorte di tutti gli altri ; che una sua pietosa figliuola andò di poi per raccogliere le ceneri degli avventurati suoi genitori, e onorargli, come poteva il meglio, della sepoltura ; e che trovò il corpo del padre tutto abbrustolito, ma si avvidde : che non era morto ancora: che il portò via, il curò, e richiamò in lui la vita, e la sanità ; e che questo martire gloriosissimo era stato da lui, ammonito così dal Signore con una superna rivelazione, ordinato prete della chiesa Cartaginese. Uno sì malamente offeso e dalle pietre, e dal fuoco altroche per miracolo non potea esser campato dalla fierezza de' persecutori, che il volevano morto, e dal fuoco ; e convien credere, che per miracolo fosse ritornaro a tale integrità, e robustezza di corpo, che fosse abile e all'ordinazione, e agli esercizj sacerdotali. E in questa persecuzione i miracoli del Signore furono stupendj, e moltissimi, e negli atti di s. Pionio si legerà, che il Signore permise, che le fiamme immense gli togliessero la vita ; ma non volle, che neppur d' un capello non offendessero il suo corpo. Per non allungarmi a dimostrare con più altre simili particolarità la crudeltà, e stravaganza de' tormenti, e de' supplizj adoperati co' cristiani da Decio per costringerli a rinegar Gesù Cristo, dirò solo, che san Cipriano [31] zelantissimo di far conoscere a tutti i cristiani caduti l'enor-

instructos sciatis dignatione divina, ut Numidicus præsbiter adscribatur præsbiterorum Carthaginensium numero, & nobiscum sedeat in clero, luce clarissima confessionis illustris, & virtutis ac fidei honore sublimis : qui hortatu suo copiosum martyrum numerum lapidibus & flammis necatum ante se misit, quique uxorem adhærentem lateri suo concrematam simul cum ceteris, conservatam magis dixerim, lætus aspexit. Ipse semiustulatus, & lapidibus obrutus, & pro mortuo derelictus, dum postmodum filia sollicito pietatis obsequio cadaver patris inquirit, semianimis inventus & extractus & refocillatus, a comitibus, quos ipse præmiserat, remansit invictus ⸗.

31 Cyp. epist. 53. ad Fortunatum, & alios collegas de iis, qui per tormenta superantur ⸗ Et quidem, quod ad mei animi sententiam pertinet, puto his indulgentiam Domini non defuturam, quos constat stetisse in acie, nomen Domini confessos esse, violentiam magistratuum, & populi furentis incursum immobilis fidei obstinatione vicisse ; passos esse carcerem ; diu inter minas proconsulis & fremitum populi circumstantis tormentis laniantibus, ac longa iteratione cruciantibus, repugnasse ; ut quod in novissimo infirmitate carnis subactum videtur, meritorum præcedentium defensione, relevetur ; & sit satis talibus gloriam perdidisse ; non tamen debere nos eis, & veniæ locum claudere, atque eos a paterna pietate, & a nostra communicatione privare .. ... Qui in persecutione nomen Domini confessi violentiam magistratus, & populi furentis impetum vicerant, postmodum cum apud proconsulem pœnis gravibus excrucia-

l'enormità immensa del delitto commesso da loro ; e costantissimo nel volere , che questi caduti si soggettassero a tutte le umiliazioni , e a tutte le severità d'una lunga , e pubblica penitenza secondo la disciplina di quei tempi ; pure giudicò , che fosse meritevolissima di compassione , e d'indulgenza quella classe di caduti , che avessero sopportati per qualche tempo i tormenti ; perciocchè essendo stati questi sommamente atroci , la loro caduta non era stato effetto di malizia , ma quasi necessità dell'umana debolezza .

VI. La crudeltà della persecuzione montava semprepiù , e il numero de' martiri cresceva a dismisura , e a dismisura ancora scemava , per quanto pare , il numero di quei deboli cristiani , che negavano Gesù Cristo . I deboli erano caduti da principio , la massima parte de' caduti , compresi d'orrore del misfatto atrocissimo da loro commesso , correvano alle prigioni de' martiri , e con lunghi pianti amarissimi procacciavano e presso Dio , e presso la chiesa misericordia e perdono pel mezzo della loro intercessione . Dalle lettere di s. Cipriano [32] , da quelle di s. Dionisio Alessandrino presso Eusebio , e dagli atti di s. Pionio si comprende quale fosse l'angustia , quali i rimorsi atroci della coscienza nella più parte di quelli , che vilmente tradita avevano la fede evangelica . I sacerdoti gli cacciavano come infedeli dalle sante adunanze , i cristiani gli fuggivano come apostati ribelli , e la fede da loro perduta e nell'abito , e nel merito , ma non già nella memoria , facea loro sentire , che Gesù Cristo negato da loro in faccia agli uomini , lor negherebbe per sempre in faccia del Padre suo . Questa era la massima evangelica , onde i martiri del Signore risospinsero sempre ogni umano consiglio , che gli sollecitasse a rinegar Gesù Cristo ; questa massima era in quei tempi la più inculcata da vescovi a loro popoli nella predicazione della parola divina , e questa massima pe' caduti era uno strale altamente fisso alla lor mente , che con immenso sempre nuovo dolore gli trafiggeva . Sicche in questa veementissima commozione concepivano alcuni per opera della grazia divina un lume sì chiaro di fede , e fiamme sì ardenti di carità , che si presentavano a tribunali , disapprovavano il sacrilegio

ciarentur , vi tormentorum subactos esse ; & de gradu gloriæ , ad quam plena fidei virtute tendebant , diutinis cruciatibus excidisse ; nec tamen post hunc gravem lapsum non *voluntate* sed *necessitate* susceptum cet. = 51 , & ep. 7. , & 8. ; & lib. de lapsis , & Till. Pers. sous Dece.

32 Epist. pl. S. Cyp., ubi de lap. , epist. Cleri Rom. , & S. Moy. , & al. Mart. ad Cypria. ; Act. S. Pio. infr. , & S. Dio. Alex. ap. Eus. lib. 6. cap. 42. , & 46.

gio da lor commesso in sacrificando agli dei, maledivano, escravano questa lor nefanda operazione, e protestavano di essere, e di voler esser sempre per l' innanzi costantissimi confessori del nome di Gesù Cristo: e così conseguivano non pure il perdono del passato errore, ma la mercede, e la gloria sempiterna di martiri invitti. S. Cipriano ci racconta [33], che a Casto, e ad Emilio era intervenuto così. Erano caduti; avevano negato Gesù Cristo, e poi pentiti, confessarono Gesù Cristo con tanta costanza, che nè la forza de' tormenti, nè le fiamme atrocissime, in cui furono inceneriti; non poterono separargli dalla fede, e dalla carità del loro Redentore. Verisimilmente anche nell' Africa si videro assai altri esempj di simile fervorosissima penitenza: e forse alludendo a questi non infrequenti esempj lo stesso s. Cipriano, di quegl'importuni caduti, che fuor di tempo volevano quasi a forza dalla chiesa una pace intempestiva, e mal sicura; scrisse, che, se in loro erano sì gagliardi, e insopportabili, come dicevano, gli stimoli della contrizione pel delitto commesso, il campo delle battaglie del Signore era allora aperto: si combatteva ogni dì, ogni dì i veri soldati di Gesù Cristo vincevano, e trionfavano: là si portassero; la mostrassero la forza del loro dolore, e vi troverebbero non pur la pace, ma la vittoria, e la corona [34]. Lo stato di somma afflizione, in cui si ritrovava, e si dimostrava la massima parte de' caduti, era un valevolissimo motivo a sostenere assai altri dal cadere; come nella lettera delle chiese di Vienna, e di Lione si dice espressamente, che intervenne in quelle parti nella persecuzione di M. Aurelio. A queste si aggiunsero le sollecitudini, onde gli ecclesiastici, e anche altri fervorosi cristiani procuravano di semprepiù confermare, e infervorare alla costanza i non caduti. Celerino nella sua lettera a Luciano dice d'aver trovata una donna cristiana, che già ascendeva il Campidoglio per andare a sacrificare, e d'averla ritirata da tale empietà. Il clero Romano [35] appena ebbe saputo, che s. Cipriano si era in questa persecuzione ritirato dalla città di Cartagine, che scrisse al clero di Cartagine per

33 S. Cyp. de lap. = Sic hic Casto, & Æmilio aliquando Dominus ignovit. Sic in prima congressione devictos victores in secundo prælio reddidit, ut fortiores ignibus fierent, qui ignibus ante cessissent, & unde superati essent, inde superarent =.

34 S. Cyp. epist. 13. ad Cler. de his, qui ad pacem festinant. In fine = Qui si nimirum properant, habent in sua potestate, quod postulant, tempore ipso sibi, plusquam postulant, largiente. Acies adhuc geritur, & agon quotidie celebratur. Si commissi vere, & firmiter pænitet, & fidei calor prævalet, qui differi non potest, potest coronari =.

35 Ep. Cleri Roma. ad Cler. Cartag. inter Cyp. 2. Vi. epist. Cyp. usq. ad 41.

per infervorarlo ad affiftere con tutta la vigilanza evangelica al gregge di Gesù Crifto, e ad infervorare tutti nella coftanza della fede. S. Cipriano in quefto tempo iftefso quante lettere non ifcriffe a quefto fine e al fuo clero, e al fuo popolo. In oltre ai martiri nelle prigioni fi fcrivevano lettere di gran fervore, e trattati per animargli a una coftanza invincibile: fi poffono vedere le lettere di Cipriano a s. Mosè, e agli altri confeffori criftiani, che erano in Roma prigionieri, a s. Rogaziano, a s. Cornelio, e a più altri; e il libro di Tertulliano *ad Martyres*. Si mandavano e nelle prigioni, e in tutti gli altri luoghi, ove foffero confinati per la fede i criftiani, anzi dovunque vi foffero criftiani, le copie degli atti pubblici, in cui erano fcritte le confeffioni gloriofe di quelli, che erano ftati coftantiffimi al tribunale degli empj, ed erano ftati condannati o alla prigione, o all' efilio, o a cavar metalli nelle miniere, o alla morte. Tutti poi facevano orazione continua, e fervorofiffima al Signore per ottenere per fe, e per tutti i fratelli un efficace perfeveranza nel patire per la fede di Gesù Crifto. Quefti 36 mezzi fecero, che nel progreffo della perfecuzione di molto fcemaffe il numero de' caduti.

VII. Nel progreffo di quefta perfecuzione il demonio, per quanto pare, fuggerì a fuoi miniftri un ritrovato, che ingannò affaiffimi criftiani. Quefti fi chiamarono libellatici, l' errore de' quali fù fimiliffimo a quello, che da alcuni fuoi indifcreti amici fù propofto ad Eleazaro Maccabeo 37, come mezzo, onde fi falverebbe l' offervanza della legge di non mangiare carni facrificate, e infieme l' apparente ubbidienza al comando facrilego d'Antioco. Quefti libellatici, fecondo s. Cipriano, non avevano per fe fteffi commeffo niente, nè fatta niun azione indegna d' un criftiano, nè avevano negato il nome di Gesù Crifto, anzi l' avevano confeffato chiariffimamente; pure avevano permeffo, che altri fcriveffe, e pubblicaffe, che effi avevano ubbidito all' imperatore, e avevano fatti i comandati facrifizj. Come fi è già detto, erano ordinatamente chiamati al tribunale tutti i cittadini, e gli abitanti d' ogni luogo: doveva ciafcuno, quando la volta gli toccava, comparire perfonalmente, e facrificare; e s' aveva per criftiano già dichiarato, e incorfo in tutte le pene ordinate nell' editto imperiale, chiunque al giorno per lui affegnato non compariva. Il libe-

36 Vi. epift. Cyp. 7., 10., 16., 17., 21., 22., 25., 26., 37., 56., 57., 58., 77., 78., 79., 80., 81., Vi. et. lib. ad Fortunat. de exhort. marty.

37 2. Macab. cap.6. a v. 18. Cyp. epift. ad Fortu. de exhort. marty. cap.12.

liberarsi da ogni vessazione con lo sborso del danaro, era cosa e permessa a cristiani, e lodevole, come già hò di sopra avvertito. Verisimilmente i cristiani sin dal principio di questa persecuzione si giovarono di questo mezzo. I gentili nel decorso con sottile malizia parte per salvare molte persone di riguardo, che averanno interessato i governatori, e i loro ministri, parte per la voglia di pure ottenere qualche cosa dalla costanza insuperabile de' cristiani, parte perchè stanchi omai dallo straziarne, e ucciderne tanti continuamente; per quanto può credersi, suggerirono questo mezzo ai cristiani, che comparissero, o facessero per se comparire altri al tribunale, quando loro toccava; che lasciassero registrare i loro nomi frà quelli, che per ubbidire all' imperatore avevano sacrificato, e forse di più, che pigliassero un attestato giuridico di tutto questo, e per loro sicurezza lo tenessero presso di se. A molti il ripiego sembrò innocente; professarono d' esser cristiani, e di non potere, e di non volere sacrificare; ma non pertanto lasciarono, che si scrivesse di loro da pubblici ministri tutto ciò, che loro piacesse. Questo verisimilissimamente [38] fù tutto il delitto de' libellatici, e il consentire, che si scrivesse negli atti pubblici, che essi per ubbidire all' imperatore avevano rinunziato a Gesù Cristo, era un mancare formalmente alla necessaria aperta professione del cristianesimo, cui è tenuto di sua essenza ogni cristiano. Il numero de' libellatici non fù piccolo; e ve ne furono facilmente in ogni luogo; e questo errore, che sappiasi, nè prima di questa persecuzione era occorso, nè di poi occorse mai più: e in questa persecuzione potè ingannare per poco tempo; perciocchè appena gli ecclesiastici ebbero scoperta questa nuova pratica, che mostrarono a cristiani l' enorme sacrilegio, che conteneva, e fecero, che la lasciassero, e abominassero.

VIII. Il numero de' caduti in questa persecuzione fin dal principio al pubblicarsi i sanguinosi editti di Decio, fù grandissimo: crebbe, quando con i più lunghi, e spasimanti tormenti si procurò di opprimere col dolore ogni umana costanza; e in questa occasione non solamente s' indussero a sacrificare i semplici cristiani, ma anche i preti, e gli ecclesiastici [39] d'ogni ordine, e vescovi ancora, e a questi per ultimo si aggiunsero i libellatici. Chiunque fosse caduto, e avesse negata pubblicamente la fede di Gesù Cristo, non

38 Vi. Cyp. ep. 14., 31., 52., 68., & lib. de lap. in fine. Vi. & Baro. ad A. C. 253. §. 19., & Natal. Alex. in Sæc. 3. diss. 5., & Tillem. Memo. Pers. de Dece art. 6., & 20. 3.

39 Vi. S. Cyp. epist. 52., & ep. 68., & Tille. lo. cit. art. 5.

era riammesso nella chiesa all'orazione cogli altri fedeli, alle agapi, e alla partecipazione de' divini misteri, se prima pel tempo determinato da vescovi non avesse praticati tutti i rigori, e tutte le solenni umiliazioni della pubblica penitenza. Quei martiri, i quali avevano costantemente confessato il nome di Gesù Cristo, e avevano colla vita confermata la loro confessione, erano considerati come i primi principi del regno di Gesù Cristo, e d' una autorità presso lui somma, sicchè si aveva quasi per certo, che ottenessero ai caduti presso d' Iddio un perdono pienissimo, ove essi se ne facessero intercessori. Di più si aveva per tradizione certissima, che i martiri insieme con Gesù Cristo sarebbero nel dì finale i giudici dell' universo, e verrebbero insieme con Cristo giudice supremo, e divino per essere di quella universale, e inappellabile giudicatura quasi publici ministri, ed assessori. Frà i molti onorevolissimi privilegj, che godevano questi martiri prima di morire, uno si era questo, che quando a loro ricorrevano i caduti, ad alcuni pochi di questi, che dimostrassero segni di contrizione particolare, promettevano, dopo esserne stati assai pregati, di farsi loro particolari intercessori e presso la chiesa, e presso Dio, se gli coronasse del martirio, acciocchè ottenessero perdono, e pace della loro enormissima empietà. Di poi permettevano loro il poter entrare co' cristiani entro la carcere, il poter fare orazione con loro, e all'ultimo insiem con loro prendevano il cibo: quindi in accomiatandogli davano loro un libello, in cui era segnato il nome del caduto, la maniera, ond' era caduto, com' era ricorso alla intercessione sua, cioè del martire, che dava il libello, la promessa fattagli da se; le caparre, che prima di morire gli aveva date nella prigione del voler essere intercessore di lui pel perdono presso Dio, quando coronato già del martirio fosse beato nel regno eterno; i motivi pe' quali il martire si era indotto a graziare il caduto d'una sì particolare protezione; e in fine pregava il vescovo ad usare anche lui indulgenza con quell'infelice; e sottoscriveva col proprio nome, e con tutti quei segni, che si costumavano a quel tempo, il libello. Questi libelli non potevano cominciare ad avere il loro effetto prima, che gl' intercessori non gli avessero avvalorati, e dirò così, non gli avessero sigillati col proprio sangue versato per Gesù Cristo. Quando il Signore avea ridonata la pace alla sua chiesa, e regolarmente non mai prima, il caduto graziato rappresentava al proprio vescovo il libello del martire già coronato. Il vescovo o co' suoi preti, o in qualche con-

concilio, che allora si celebrasse, esaminava questi libelli; e ove fossero trovati e chiesti, e conceduti secondo le regole dell'ecclesiastica disciplina, i vescovi, che riguardavano già il martire coronato rivestito del carattere di giudice nel cielo, non negavano la grazia, e senz'altra penitenza, che la già fatta dopo la caduta fino a quel punto, lo riammettevano solennemente alla pace della chiesa, e alla partecipazione di tutti i sacramenti. E' ben vero però, che se il caduto fosse stato ecclesiastico di qualche fossesi ordine, restava sospeso, e degradato per sempre, e godeva la sola comunione laica, cioè quella, che era propria de' semplici cristiani, che non appartenevano a niun ordine ecclesiastico, e niuna funzione non poteva fare nè niun privilegio godere, che fosse proprio del clero [40]. Il numero innumerevole de' caduti in questa persecuzione d'ogni ordine, d'ogni stato, e d'ogni qualità: il numero de' martiri anch'esso grandissimo; la pace di trentott'anni, che si era goduta da moltissime chiese, fece sì, che per una parte si fosse dimenticata la sincera disciplina osservata sempre da martiri pel passato nel concedere i libelli; e che i martiri si lasciassero commovere ad una indiscreta misericordia, e carità, e allargassero soverchiamente e nel numero de' loro libelli, e nel modo di donargli. I diaconi, cui apparteneva il regolare con prndenza i martiri nella concessione di questi libelli, anch'essi rimasero, come i martiri, ingannati; e sovente oltre il dovere o per l'attinenza del sangue, o per altra qualità del caduto, o per l'ignoranza delle sante scritture, e sovente per tutti insieme questi motivi si mostrarono inconsiderati, e indulgentissimi. Questa indiscreta pietà dei martiri verso i caduti cagionò in tutte le chiese interni disturbi considerabilissimi; e mentre il gregge di Gesù Cristo era assediato, e cinto per ogni parte da mille lupi sanguinolenti, che con una strage continua il malmenavano; le pecorelle di dentro anziche badare a salvarsi da lupi, cominciarono a rivolgersi contro que' valorosi pastori, che le sostentavano, e difendevano. I libelli de' martiri condussero la chiesa a pericolo prossimo d'uno scisma universale; e poco mancò, che molti confessori, e molti martiri stati invincibili a tutte le prepotenze dell' imperatore Romano non cadessero poi ad un impegno, e si perdessero miseramente. Tratterò di questo avvenimento con maggior distinzione in dando gli atti di s. Cipriano. Frattanto dirò solo, che la chiesa di Ge-

40 Vi. pass. epist. Cyp.; in quibus de lapsis. In his pene omnia, quæ dicta sunt. Vi. et. Eus. lib. 6. Hist. Eccl. cap. 42., & 43., & ibi no. Vale., & Nat. Alex. lo. cit. diss. 3.

sù Cristo fù allora travagliatissima, e al di fuori da suoi nemici, e al di dentro dai proprj figliuoli: nè mai per l'addietro s'era ritrovata in un pericolo nè simile, nè maggiore: e mai meglio di allora forse non si vide la provida, paterna cura di Gesù Cristo nel governarla: e donò il Signore a suoi vescovi, e principalmente al clero di Roma, che per non aver potuto eleggere ancora il successore di s. Fabiano, intendeva alla direzione di tutte le chiese particolari, uno zelo, una providenza, un amore così efficace, e felice per l'unità della chiesa, che all'ultimo l'interna turbazione fù calmata; e le scisme d'alcuni scelerati giovarono a liberar la chiesa da que'figliuoli, che potevano solamente inquietarla.

VIII. Con la giunta di quest' interni disturbi procedè la fierezza esterna della persecuzione e la crudeltà de' ministri nel tormentare stranissimamente i cristiani per costringerli a negar Gesù Cristo, fin verso la primavera dell' anno 251. Moltissimi e col fuoco, e coll'esporgli alle fiere, e col crocifiggergli, e con mille altre maniere di supplizj morirono martiri del Signore, e in maggior numero finivano la vita nella prigione quelli, che erano stati straziati co' tormenti, ma non morti, acciocchè patissero e più acerbe, e più lunghe pene, e spasimi: e da s. Cipriano [41] sappiamo, che quasi ogni giorno ne morivano così alcuni nelle carceri di Cartagine. Intorno alla primavera dell' anno sudetto fù rivelato da Dio a s. Cipriano, che stesse di buon animo, che la pace [42] era vicina. Nella Macedonia L. Prisco [43] supremo comandante dell' esercito Romano si levò contro Decio e usurpò il sovrano imperio, e Decio fù necessitato a partir da Roma per opporsi a quest' emolo, e risospingere 'gli Sciti, che avanzavano a gran passi sulle contrade Romane. Non molto dopo la partenza di Decio in Roma fù proclamato con grande applauso del popolo imperatore Giulio Valente. Siccome Decio per estirpare il cristianesimo avea presi di mira i vescovi, e di questi ne fece uccidere quanti potè più; così pare, che sotto pene gravissime avesse vietato alla chiesa di Roma l'eleggere il successore di s. Fabiano, da lui, come si è detto, fatto morire sin dal principio della persecuzione. Per quanto pare i cristiani per non irritare vieppeggio il ti-

41 S. Cyp. epist. 37. Vi. & Baro. ad A.C. 252., & 253., & Tillem. Pers. de l'Egl. sous Dece.

42 S. Cyp. epist. 7. ad Cler. de prec. Deo = Denique ad minimum famulum suum, & in delictis licet plurimis constitutum, & dignatione ejus indignum, tamen ille pro sua circa nos bonitate mandare dignatus est. Dic illi, inquit, securus sit, quia pax ventura est; sed quod interim morula est, supersunt adhuc aliqui, qui probentur =.

43 Vi. Zosi. lib. 1. in Dec., Aurel. Vic. de Cæs. cap. 29.

tiranno, e forse anche perchè non potevano fare diversamente, differirono l'elezione del vescovo di Roma, e la cattedra di s. Pietro pel furore di Decio restò vacante per sedici mesi, e più. Partito Decio da Roma, e essendo proclamato in Macedonia un nuovo imperatore, e un altro in Roma, dovette pensare il tiranno alla propria salute, e forse per riguardi politici giudicò necessario il metter fine per allora al versare del sangue cristiano. Comunque ciò fosse, noi sappiamo dalle lettere di s. Cipriano [44], che verso la pasqua dell'anno 251. furono nell'Africa liberati dalle prigioni tutti i cristiani, e tutti gli esuli poterono tornare alle patrie loro sicuramente; e se non fosse stato impedito dalle turbolenze sediziose eccitate in Cartagine da alcuni perfidi preti, che l'odiavano immensamente, anche s. Cipriano per conto de' gentili averebbe potuto restituirsi alla sua chiesa, e ivi celebrare la pasqua. La chiesa di Roma veggendosi in questa calma pensò prima d'ogni altra cosa all'elezione del vescovo; e per quanto pare più probabilmente ai 4. di Giugno dell'anno 251. restò eletto vescovo Romano s. Cornelio [45] uno de' preti più anziani, e più accreditati di quella chiesa. Dispiacque tanto a Decio questa elezione, che s. Cipriano scrive, che con meno impaziente dispetto avea sentita la nuova d'un emolo, che gli si era levato contro a contrastargli l'imperio e la vita, che quella della elezione del supremo sacerdote del cristianesimo fatta in Roma da quella chiesa: e che bestemmiandone orribilmente minacciò a cristiani la più ferale esterminatrice [46] vendetta. Ma furon vane le sue furie, e le sue minaccie. Gli usurpatori dell'imperio colla morte pagaron presto la

44 S. Cyp. epist. 6., & epist. 36., & epist. 40. = Hoc enim quorumdam præsbiterorum maliguitas, & perfidia perfecit, ne ad vos ante diem Paschæ venire licuisset, dum conjurationis suæ memores, & antiqua illa contra episcopatum meum, immo contra suffragium vestrum, & Dei judicium venena retinentes, instauraut veterem contra nos impugnationem suam, & sacrilegas machinationes insidiis solitis deuuo renovant =.

45 Vi. Cyp. epist. 41., & 42., & 52. Bar. ad A.C. 254. a § 40. & ibi Crit Pagi. Tillem. Memo. To.3. S. Corne., & Sept. Bolland. ad di. 14. de S. Coroe. Pa., & Mart.

46 S. Cyp. epist. 52. = Factus est autem Cornelius episcopus de Dei, & Christi ejus judicio, de clericoram pene omnium testimonio, de plebe, quæ tunc affuit, suffragio, & de sacerdotum antiquorum, & bonorum virorum collegio, cum nemo ante se factus esset, cum Fabiani locus, id est, cum locus Petri & gradus cathedræ sacerdotalis vacaret... Tum deinde post episcopatum non exambitum nec extortum, sed de Dei, qui sacerdotes facit, volnntate susceptum, quanta in ipso suscepto episcopatu suo virtus, quautum robur animi, qualis firmitas fidei, quod nos simplici corde & perspicere penitus, & laudare debemus: sedisse intrepidum Romæ in sacerdotali cathedra eo tempore, cum tyrannus infestus sacerdotibus Dei fanda atque infanda comminaretur; cum multo patientius, & tolerabilius audiret levari adversus se æmulum principem, quam constitui Romæ Dei sacerdotem =.

la meritata pena dell' ingiustissima loro ribellione; e Decio quella dell'empia, e sacrilega sua crudeltà contro il cristianesimo. Combattè poco dopo infelicemente co' barbari: restò [47] morto nel campo insieme col giovane Decio suo figliuolo; e neppur si sà, che avesse il corpo suo la sepoltura; anzi a tempo di Costantino correa voce, che tagliato a pezzi insieme col cadavere del suo figliuolo, le carni loro rimasero preda e ludibrio degli avvoltoj [84], e delle fiere: e lasciarono così a tutti i secoli avvenire nella funesta loro morte una piccola, ma ferale imagine di quello scempio orribile, che faranno di loro in tutti i secoli eterni i tormenti infernali. Questa vendetta fù al più tardi eseguita da Dio nel Novembre dell' anno 251., e da quel tempo la chiesa di Gesù Cristo riebbe una pace sicura, che già, come hò detto, era cominciata in qualche modo più mesi innanzi.

CAPO VIII.

Persecuzione ottava di Valeriano.

I. Rimase sì altamente impressa negli animi de' cristiani la ferale imagine della sanguinosissima persecuzione di Decio, che i più gran santi, e moderatissimi nel parlare de' nemici gentili del cristianesimo, il chiamarono un Leone sanguinolento, un tiranno nefando, un animale esecrabile oppresso dalla giustizia divina colla guerra, e colle armi. Morto Decio l'imperio passò in Treboniano [1] Gallo, che prese per collega Ostiliano figliuolo di Decio; e di poi poco appresso il fece uccidere. Fin dal principio dell'imperio di Decio [2] la pestilenza avea cominciato a desolare alcune provincie dell'imperio, come abbiamo espressamente dagli atti di s. Pionio: e ora rimettendo alquanto, ora imperversando, ora] più in una parte, ora in un altra per quindici e più anni

47 Vi. Cyp. de lap., & lib. ad Demet. Zosi. lib.1. in De., Aur. Vic. de Cæs. cap 29.

48 Auct. de Mort. persec. cap. 4. = Extitit execrabile animal Decius, qui vexaret ecclesiam. Quis enim justitiam nisi malus persequatur? Et quasi hujus rei gratia provectus esset ad illud principale fastigium, furere protinus contra Deum cæpit, ut protinus caderet. Nam profectus adversus Carpos, qui tum Daciam, Mœsiamque occupaverant, statimque circumventus a bacbaris, & cum magna exercitus parte deletus, ne sepultura quidem potuit honorari; sed exutus ac nudus, ut hostem Dei upportebat, pabulum feris ac volucribus jacuit = Vi. & Orat. Constant. ad Cæt. Sanct. cap.24.

1 Vi. Aur. Vict. de Cæs. cap.30., & Zosi. lib.1. in Gallo, & Eutro. lib.9. cap.4.

2 Vi. Act. S. Pionii, & Baro. ad A C. 255., & ibi Pagi, & Tille. Hist. des Emp. l'Emp. Dece.

anni travagliò, e privò d'innumerevoli abitatori le contrade Romane. Nell'estate, o nella primavera dell'anno 252. pochi mesi dopo l'assunzione all'imperio di Treboniano Gallo la pestilenza cominciò ad estendersi orribilmente, e a far provare in ogni luogo la sua forza mortifera. Era Treboniano [3] Gallo il più inetto uomo, che possa imaginarsi, e verisimilmente lasciò indursi da sacerdoti degli idoli a comandare per tutto l'imperio Romano solenni sacrifizj, acciocchè gli dei liberassero l'imperio da quella sì ferale calamità: e pare, che in questi editti sotto pena della [4] vita si comandasse, che anche tutti i cristiani dovessero sacrificare: e così di nuovo si rinovellò sopra gli adoratori di Gesù Cristo una fierissima persecuzione. La chiesa quasi da un anno godeva da per tutto al di fuori un tranquillo di pace maraviglioso. S'erano da per tutto fatti più concilj [5]: s'era santamente stabilita la disciplina della publica penitenza pe' caduti; e in ogni chiesa un grandissimo numero di penitenti davano le più edificanti prove del sincerissimo dolore, e abborrimento, che avevano della passata loro caduta. Nel mezzo di questa pace il Signore rivelò in più maniere a s. Cipriano [6] una nuova imminente furiosissima tempesta sopra la chiesa. Il santo radunò in Cartagine un concilio, cui intervennero quaranta vescovi: furono riconosciute per celesti le rivelazioni di s. Cipriano, e fù decretato, che a tutti i caduti nella passata persecuzione, i quali si fossero già soggettati alla penitenza, si dovesse di presente concedere la pace, e la partecipazione del corpo, e del sangue del Signore; acciocchè restassero agguerriti, e armati

3 Eutrop. lib. 9. cap. 5. = Gallus, & Galli filius Volusianus nihil omnino clarum gesserunt. Sola pestilentia & morbis atque ægritudinibus notus eorum principatus fuit =.

4 Vi. epist. 55. S. Cyp. ad Cornelium.

5 Vi. Euf. lib. 6. cap. 43., & Cyp. epist. 51., & 52., & 53., & Tille. Tom. 3. Memo. S. Corne. ab. art. 10., & Tom. 4. S. Cyp. ab art. 23.

6 S. Cyp. epist. Synod. 54. ad Cornel. de pace lapsis danda = Cum videamus diem rursus alterius infestationis appropinquare cœpisse, & crebris atque assiduis ostentionibus admoneamur, ut ad certamen, quod nobis hostis indicit, armati & parati simus, plebem etiam nobis de divina dignatione commissam exortationibus nostris paremus, & omnes omnino milites Christi, qui arma desiderant, & prælium flagitant, intra castra Dominica colligamus; necessitate cogente censuimus eis, qui de ecclesia Domini non recesserunt, sed pœnitentiam agere, & lamentari, & Dominum deprecari a primo lapsus sui die non destiterunt, pacem dandam esse, & eos ad prælium, quod imminet, armari & instrui oportere, ... Ut quos excitamus & hortamur ad prælium, non inermes & nudos relinquamus, sed protectione sanguinis & corporis Christi muniamus ..... Nam quomodo docemus aut provocamus eos, in confessione nominis sanguinem suum fundere, si eis militaturis Christi sanguinem denegamus? .... Idoneus esse non potest ad martyrum, qui ab ecclesia non armatur ad prælium, & mens deficit, quam non recepta Eucharistia erigit & accendit .... Hoc nobis divinitus frequenter ostenditur, de hoc nos providentia & misericordia Domini sæpius admonemur =. Vi. et epist. 56. ad Tiberita. de exhort. Marty.

ti per combattere nella imminente persecuzione; perciocchè si credeva, che non potesse esser disposto a dare per Gesù Cristo il proprio sangue, chi prima al calice del sangue del Signore non si fosse inebriato. Fù stesa sù questo argomento da s. Cipriano una eccellente lettera sinodica, e mandata speditamente in Roma, secondo il consueto, a s. Cornelio, acciocchè l'approvasse: e par verisimile, anzi certo, che il santo pontefice approvatala la comunicasse a tutte le altre chiese, e che per tutto nel modo riferito si accordasse ai caduti penitenti una generale indulgenza. Giunto l'ordine imperiale in Cartagine de' nuovi nefandi sacrifizj, i gentili si scatenarono contro s. Cipriano, e in un giuoco circense fattosi di quei dì colle consuete acclamazioni urlando tutti da fanatici chiesero, che si esponesse a leoni il vescovo de' cristiani Cipriano [7]. In Roma prima che in ogni altro luogo cominciò la persecuzione: e seguendo Gallo le traccie di Decio, ordinò, che di presente fosse preso, e rappresentato al tribunale il pontefice s. Cornelio. L' apparato, con che si cominciò questa persecuzione, dice s. Cipriano, fù terribilissimo; il furore, onde i soldati, e gli sgherri per ordine dell' imperatore si portarono alla incarcerazione di s. Cornelio, non potea essere più spaventevole. Ma lo spavento tutto ricadde alla fine sopra i persecutori. Trovarono il santo circondato da un numero incredibile di cristiani non già per impedire la sua carcerazione, ma per essere insieme con lui incatenati. Quanti seppero l' ordine dato da Gallo contro di s. Cornelio, tanti vollero essere a parte e de' patimenti di lui per Gesù Cristo, e della sua confessione. V' erano cristiani d' ogni ordine, di ogni sesso, d' ogni età: v' era un numero considerabile di quelli, che nella passata persecuzione erano caduti, e questi sospinti dagli stimoli acuti della verace loro penitenza sopra degli altri si dimostravano fervorosi e costanti. Non fù possibile l' allontanare dal lamato loro santissimo pastore quel ben nato obedientissimo gregge: tutti l'accompagnarono con umile magnanima allegrezza al tribunale dell'imperatore; tutti insieme con Cornelio confessarono Gesù Cristo fermamente, e con quest' atto i cristiani di Roma dimostrarono allora d' essere eredi degnissimi di tutta quella pienezza di fede divina, che ne gloriosi loro maggiori avea tanto celebrata s. Paolo [8].

Re-

7 S.Cyp.epist.55.ad Cornel.de Felicis. = Toties ad leonem petitus in circo, in amphitheatro Dominicæ dignationis testimonio honoratus, his ipsis etiam diebus, quibus has ad te literas feci, ob sacrificia, quæ edicto proposito, celebrare populus jubebatur, clamore popularium ad leonem denuo postulatus in circo cet. =

8 Epist. ad Rom. cap. 1. v. 8.

Restò confuso e atterrito il tiranno; si conobbe vinto, e conquiso. Fù condannato incontanente in esilio a Civitavecchia il santo pontefice, e non molto dopo diede la vita per Gesù Cristo ai 14. di Settembre dell' anno [9] suddetto. A s. Cornelio nella cattedra di san Pietro fù sostituito s. Lucio; anch' egli fù per la confessione di Gesù Cristo esiliato da Roma insieme con molti altri cristiani verisimilmente per la più parte ecclesiastici; e dopo non molto tempo vi fù richiamato co'suoi compagni; e i cristiani di Roma accolsero come in trionfo il loro santissimo padre, che con tanta gloria ritornava alla sua sede. S. Cipriano dice, che quel lietissimo trionfale ingresso di s. Lucio in Roma, per quanto può esserlo cosa di questo mondo, fù un imagine assai spiegante del glorioso ingresso, che farà nel suo regno eterno Gesù Cristo insieme con tutti i suoi santi dopo aver conquisi, e confinati nel dì dell' universale giudizio tutti i suoi nemici agli abbissi infernali. Nella lettera scritta a s. Lucio da s. Cipriano, in cui si rallegra col santo Padre, e con tutta la chiesa Romana del suo glorioso ritorno alla sua sede gli dice, che forse il Signore ve l' ha richiamato, e ricondotto, acciocche alla presenza del suo gregge debba dimostrare l'ultime prove della divina sua carità, e dar la vita [10] per Gesù Cristo. Questo sentimento fù una profezia; poco dopo il suo ritorno a Ro-

9 S. Cyp. epist. 57. ad Cornel. in exilio de confessione = Comperimus ducem te illic confessionis fratribus extitisse, sed confessionem ducis de fratrum consensione crevisse; ut dum præcedis ad gloriam, multos feceris gloriæ comites; & confessorem populum suaseris fieri, dum primus paratus es pro omnibus confiteri; ut non inveniamus quid prius in vobis prædicare debeamus, utrumne tuam promptam & stabilem fidem, an inseparabilem fratrum caritatem ... Claruit frater carissime, fides, quam de vobis beatus apostolus prædicavit ..... Prosilierat adversarius terrore violento Christi castra turbare; sed quo impetu venerat, eodem impetu pulsus & victus est; & quantum formidinis & terroris attulit, tantum fortitudinis invenit & roboris ... Unum primo aggressus, ut lupus ovem secernere a grege, ut accipiter columbam ab agmine volantium separare tentaverat... Sed re susus adunati exercitus fide pariter & vigore... Quale illud fuit sub oculis Dei spectaculum gloriosum, quale in conspectu Christi ecclesiæ suæ gaudium, ad pugnam, quam tentaverat hostis inferre, non singulos milites, sed tota simul castra prodiisse! Omnes enim constat venturos fuisse, si audire potuissent, quando accurrerit properanter, & venerit, quisquis audivit. Quot illic lapsi gloriosa confessione sunt restituti! Steterunt fortes, & ipso dolore pænitentiæ facti ad prælium fortiores =.

10 S. Cyp. epist. 58. ad Lucium Papam Rom. reversum ab exilio. = Quæ illic exultatio omnium fratrum, qui concursus atque complexus occurrentium singulorum? Vix oculis adhærentium potest satisfieri, vix vultus ipsi atque oculi plebis possunt videndo satiari de adventus vestri gaudio. Cognoscere illic fraternitas cœpit, qualis & quanta sit secutura Christo veniente lætitia; cujus, quia cito appropinquabit adventus, imago jam quædam præcessit in vobis; ut quomodo Joannes precursor ejus, & prævius veniens prædicavit Christum venisse; sic nunc episcopo confessore Domini, & sacerdote redeunte appareat & Dominum jam redire ..... Qui & ad hoc vos fortasse revocavit, ne gloria esset occulta, si foris essent confessionis vestræ consumata martyria. Nam victima, quæ fraternitati præbet exemplum & virtutis & fidei, præsentibus debet fratribus immolari =.

a Roma s. Lucio per sentenza dell' imperatore fù condannato, e morto; e ciò avvenne per quanto pare su' primi giorni del Marzo dell' anno 253. [11], dopo aver seduto nella cattedra di s. Pietro cinque mesi, e qualche giorno. In meno di sei mesi furono esiliati prima, e poi coronati del martirio due pontefici Romani: questo ci fà comprendere, che Gallo ad estirpare il cristianesimo intendeva principalmente a togliere dal mondo i vescovi, e particolarmente il capo di tutti gli altri, cioè il Romano; e a questo fine anche Decio prima che ad ogni altro avea tolta la vita a s. Fabiano, e poi impedita l'elezione del successore, la quale poi fatta a suo dispetto se ne sdegnò impotentemente, e con vane minaccie ne giurò una vendetta pari al suo furore. Se poi in Roma in sei mesi furono martirizzati due Papi, è agevole l' argomentare, che assai compagni dovettero aver del martirio. La confessione costante, che fecero con s. Cornelio un numero considerabilissimo di cristiani; l' accoglienze festose, e publiche, onde al suo ritorno fù accolto s. Lucio, non poterono non insospettire, e non irritare l' imperatore, e siccome queste poterono essere il motivo della condanna del predetto s. Lucio seguita poco appresso; così ci debbono far credere, che per queste fossero condannati assai altri cristiani, che più degli altri avevano contribuito a quelle publiche dimostrazioni o per esserne stati i principali autori, o per essersi distinti dagli altri in altre guise. Siccome in Roma, così nell' Africa questa persecuzione infierì orribilmente, secondo ciò, che ne ha lasciato scritto s. Cipriano, che ne fù e spettatore, e parte.

II. Il libro a Demetriano del detto santo pare scritto certamente sotto l' imperio di Gallo [12]. A giudizio di tutti i critici fù scritto dopo la persecuzione di Decio, e in tempo, che nell' Africa si faceva de' cristiani un sanguinoso macello. L' esecutore primario in quella provincia di tante crudeltà era Demetriano, il quale o era proconsole, o era quegli, che non essendovi il proconsole, ne esercitava in luogo suo tutta la potestà; come nella persecuzione di Severo fù quell' Ilariano, che condannò in vece del proconsole s. Perpetua, e i suoi compagni. Dagli atti di s. Cipriano siam certi, che nella persecuzione di Valeriano al principio era proconsole dell' Africa Paterno, e questi condannò all' esilio il prefato

11 Vi. Baro. ad A.C. 255. & ibi Crit. Pagi To. 1. Mart. Boll. ad di. 4., & Tillem. S. Cyp. art. 32., & No. 33.

12 Vi. Tille. S. Cyp. art. 34., & no. 34. Pearso. Anal. Cypria. A.D. 252. §. 14., & Vit. S. Cyp. præmiss. edit. Baluz. §. 27.

fato santissimo vescovo; a Paterno successe immediatamente Galerio Massimo, che l'anno appresso condannò il santo alla morte, e poi egli stesso poco dopo morì miseramente. E però par certo, e indubitabile, che Demetriano o fosse proconsole, o ne facesse le veci, altroche nel tempo di Gallo non potè perseguitare nell' Africa il cristianesimo. S. Cipriano scrisse un'apologia, e la mandò a costui per frenare l'inumana crudeltà, onde infieriva sopra i cristiani, e da questa si comprende quale, e quanto fosse il furore immenso non solamente di Demetriano, ma di tutti i gentili contro gli adoratori di Gesù Cristo. La peste nel tempo del brieve imperio di Gallo fece in quasi tutte le provincie Romane una strage immensa. L'imperio Romano per ogni riguardo si vedeva nella sua decadenza: mancava di senno, in chi lo governava, di valore, di soldati, di riputazione, di letteratura; le belle arti tutte trasandate, e non solamente non v'avea di queste eccellenti professori, ma appena vę n'aveva alcuno mediocre. Le carestie frequenti e penuriosissime; le stagioni stemperate, e contrarissime; le publiche calamità d'inondazioni, d'incendj, di terremoti da per tutto, e grandissime. Forse non vi era stato altro tempo per l'imperio più luttuoso di quello di Gallo pel complesso di tanti infortunj tutti insieme. Tanto la vendetta divina si facea provare funestissima ai nemici della verità. Demetriano [13], e tutti i gentili erano follemente persuasi, che l'unica cagione di tanti mali fossero i cristiani, e Demetriano, e tutti i gentili quanto fremevano dell'oppressione di tanti infortunj, tanto inferocivano a vendicarsene sopra i cristiani, da quali ne ripetevano la sorgente. Andavano correndo per la città e i soldati, e le sbirraglie; incarceravano quanti cristiani incontrassero: entravano alle loro case; le rubavano d'ogni maniera di suppellettili; i padroni o campavano colla fuga, o erano imprigionati: e quanto si sapesse, che era in dominio de' cristiani, tutto si confiscava. Quindi i prigionieri

 ca-

13 S. Cyp. ad Demetrian. = Cum dicas plurimos conqueri, quod bella crebius exsurgant, quod lues, quod fames sæviant, quodque imbres, & pluvias serena longa suspendant, nobis imputari..... Senuisse jam mundum, non illis viribus stare; quibus prius steterat, nec vigore & robore eo valere, quo antea prævalebat.... Mundus ipse jam loquitur, & occasum sui rerum labentium probatione testatur. Non hyemis nutriendis seminibus tanta imbrium copia est, non frugibus æstate torrendis solis tanta flagrantia est, nec sic vernante temperie sata læta sunt, nec adeo arboreis fetibus autumna fecunda sunt. Minus de effossis, & fatigatis montibus eruuntur marmorum crustæ, minus argenti & auri opes suggerunt exhausta jam metalla, & pauperes venæ breviantur in dies singulos & decrescunt. Deficit in arvis agrigola, in mari nauta, miles in castris, innocentia in foro, justitia in judicio, in amicitiis concordia, in artibus peritia, in moribus disciplina. =.

carichi di catene ſtretti in oſcure prigioni; poi tormentati con iſquiſite doloroſiſſime maniere, e altri a colpo di ſpada, altri gittati vivi nelle fiamme, altri eſpoſti alle fiere erano uccisi. I tormenti prolungati a grande ſtudio, e il più che ſi poteſſe; trovate maniere crudeliſſime, onde ſtraziare con acerbi ſpaſimi non ſolamente le membra eſterne del corpo, ma le parti interne, e le viſcere. La crudeltà di queſto preſidente, dice s. Cipriano, fù aſſai ingegnoſa, e ſiccome non fù paga de' tormenti ordinarj, ed uſitati, così ſeppe ritrovarne de' nuovi, e ſommamente inumani. Da queſto ritratto, che ci fà s. Cipriano [14] della perſecuzione di Cartagine ordinata da Gallo, ed eſeguita da Demetriano ognuno può vedere quanto foſſe crudele, e quanto feconda di martiri. Abbiamo una lettera di s. Cipriano ſcritta a Sergio, e a Rogaziano, i quali con moltiſſimi altri erano imprigionati per la confeſſione del nome di Gesù Criſto. Comeche il Baronio [15], e il Pamelio portino opinione, che queſta lettera foſſe ſcritta dal ſanto nella perſecuzione di Valeriano, e poco prima del ſuo martirio; pure molti altri ſono di contraria opinione: e l'editore Maurino delle opere di s. Cipriano con ottime congetture fà vedere, che non potè eſſere ſcritta, ſe non ſe in tempo delle perſecuzione di Gallo. Da queſta lettera intendiamo, che pubblicati appena i funeſti editti de' ſacrifizj, come ſi è detto di ſopra, il popolaccio de' gentili dopo aver nel circo domandato, che ſi eſponeſſe a leoni s. Cipriano, nè avendolo trovato, ſi ſcagliarono addoſſo a un ſantiſſimo prete aſſai vecchio d' età, di nome Rogaziano, che molto avea patito nelle prigioni al tempo di Decio, e grandi prove edificantiſſime aveva moſtrate a tutti della ſua divina carità; e con Rogaziano aſſalirono un altro di nome Feliciſſimo; e preſtamente gli ebbero uccisi, e fatti martiri di Gesù Criſto. Sappiamo, che il numero di que' glorioſi prigionieri, cui ſcrive s. Cipriano, era grande; che v' erano d'ogni ſtato, e uómini, e donne, e fanciulli ancora, e che tutti avevano moſtrato un fervore di fede, e una carità coſtantiſſima, e veramente degna de' profeſſori del criſtianeſimo; e ſappiamo ancora, che

14 S.Cyp. eod. lib. ad Demetria. = Innoxios, juſtos, Deo caros domo privas, patrimonio ſpolias, catenis premis, carcere includis, gladio perticis, ignibus punis. Nec ſaltem contentus es dolorum noſtrorum compendio & ſimplici ac veloci brevitate pœnarum. Admoves laniandis corporibus longa tormenta, multiplicas lacerandis viſceribus numeroſa ſupplicia; nec feritas atque immanitas tua uſitatis poteſt eſſe contenta tormentis, excogitat novas pœnas ingenioſa crudelitas ..... Quid te ad infirmitatem corporis vertis, quid cum terrenæ carnis imbecillitate contendis? =.

15 Vi. Baro. ad A. C. 260. §. 59., & Pamel. in Vi. S.Cyp., & ad epiſt. 81. Pearſ. in Ann. Cyp. A.D. 150. a §.4. edit. Maur.Op. S. Cyp. in Vita §.26.

che il santo era cercato a morte con tale impegno, che egli dovea tenersi celato, nè gli era permesso, come averebbe desiderato, di potergli visitare in persona alle carceri, e confortargli, e consolarsi con loro [16]. Della persecuzione di Gallo sì perchè d'un imperatore, che altro nome non ebbe, che quello della sua inettisma universale infingardaggine; sì perchè vicinissima, e di mezzo frà le due celeberrime di Decio, e Valeriano, poche notizie in particolare ci sono rimase; tantopiù che la pestilenza siccome occupò il cristianesimo per qualche anno alle opere della misericordia e corporale, e spirituale cogl' infermi, e co' morti, così verisimilmente impedì, che scrivessero de' loro martiri; e il disturbo della medesima pestilenza fece verisimilmente, che o con niuna, o con poche giudiziarie solennità si procedesse sopra i cristiani alle ultime esecuzioni, che per lo più saranno state fatte tumultuariamente. Dalle poche memorie però, che ci sono rimaste e dell'avvenuto in Roma, e nell'Africa a questo tempo, ognuno può argomentare lo stato del cristianesimo in tutte le altre provincie. L'editto de' sacrifizj contenea anche quello della persecuzione della chiesa, come si vide in ciò, che occorse a s. Cipriano: questi editti furono universali a tutte le provincie; e in quelle, ove incontrò ministri del carattere di Demetriano, non potè non essere sanguinosissima.

III. Fù però di piccola durata, e dentro pochi mesi fù punito da Dio l'autore di tanto male. Non volle l'empio infingardo monarca temere lo sdegno della divina giustizia, che avea veduto tremendissima nel suo antecessore. Privò di vita un grandissimo numero di cristiani, che colle loro orazioni averebbero invocate, e condotte sopra i suoi stati le celesti benedizioni: restò oppresso il brieve tempo del suo governo da un cumolo immenso di sciagure; e all' ultimo egli stesso cadde vittima infame all'adirato fu-

16. Epist. cit. 81. ad Sergium, Rogatianum, & cet. conf. in carc. constitutos ☰. Saluto vos, fratres carissimi ac beatissimi, optans ipse quoque conspectu vestro frui, si me ad vos pervenire loci conditio permitteret........ Beatas etiam feminas, quæ vobiscum sunt in eadem confessionis gloria constitutæ, quæ dominicam fidem tenentes, & sexu suo fortiores non solum ipsæ ad gloriæ coronam proximæ sunt, sed & ceteris quoque feminis exemplum de sua constantia præbuerunt. Ac ne quid deesset ad gloriam numeri vestri, ut omnis vobiscum & sexus & ætas esset in honore, pueros etiam vobis gloriosa confessione sociavit divina dignatio, repræsentans nobis tale aliquid, quale Ananias, Azarias, & Misahel illustres pueri aliquando fecerunt...... Ut sequamini in omnibus Rogatianum præsbyterum gloriosum senem viam vobis ad gloriam temporis nostri religiosa virtute, & divina dignatione facientem; qui cum Felicissimo fratre nostro quieto semper & sobrio excipiens ferocientis populi impetum primum hospitium vobis in carcere præparavit, & metatoe quodammodo vester nunc quoque vos antecedit ☰.

furore dell' Altiffimo. Verfo il principio dell'anno 253. gli eferciti Romani, che erano nella Pannonia, fi vergognarono di ubbidire ad un fovrano sì da poco, qual era Gallo: ribellarono, proclamarono imperatore Emiliano [17] loro comandante: vennero con lui in Italia a gran giornate; e incontratifi in vicinanza di Roma con Gallo, che in perfona conducea contro loro un grand' efercito; Gallo infieme con Volufiano fuo figliuolo già dichiarato imperatore, fi vide rivoltar contro il fuo efercito; vide rivolte contro di fe, e del figliuolo quelle fpade, che egli armate avea a punizione dell' emolo: e il padre, e il figliuolo furono uccifi da proprj foldati barbaramente. Poco godè l' ufurpatore del turbolento imperio. Le legioni delle Gallie proclamarono imperatore Valeriano. Venne fpeditamente coll' efercito in Italia per punire Emiliano del fuo tradimento: ma giunto a fronte di Emiliano, che gli era ufcito incontro, al luogo ove due, o tre mefi prima erano ftati trucidati e Gallo, e Volufiano, i foldati d'Emiliano [18] rinovarono in lui quefta tragedia, gli fi rivolfero contro, fi dichiararono per Valeriano, e uccifero colui, che poco prima avevano elevato all' impero. Prima di metter fine al parlare della perfecuzione di Gallo, voglio avvertire, che non folamente pochi mefi innanzi al cominciare di quefta perfecuziene rivelò il Signore, com' è detto, a s. Cipriano, che fopraftava alla chiefa una nuova tempefta, ma di più, che ella farebbe molto più fiera di quella di Decio [19]. I monumenti a noi rimafti, e già riferiti ci dimoftrano in verfo fe fteffa fommamente crudele, e fpietata la perfecuzione di Gallo; pure nè per la fua durata, nè per la fua fierezza fembra uguale, non che fuperiore alla Deciana. Vogliono alcuni, che la rivelazione divina riguardaffe la perfecuzione di Valeriano, della quale or ora diremo; e che forfe s. Cipriano veggendo moffa poco dopo la rivelazione una nuova perfecuzione da Gallo giudicaffe, che di quella fi doveffe verificare, quanto il Signore gli avea pre-

17 Vi. Zof. in Gall., Aurel. Vict. de Cæf. cap.3. Eut. lib.9. cap.5.

18 Vi. Zof. in Æmil., Aurel. Vic. lo. cit. cap.31., & eut. loc. cit.

19 S. Cyp. epift.56. ad Thiberit. de exhort. marty. = Nam cum Domini inftruentis dignatione inftigemur fæpius, & admonemur, ad veftram quoque confcientiam admonitionis noftræ follicitudinem præferre debemus. Scire enim debetis, ac pro certo credere ac tenere, preffuræ diem fuper caput effe cœpiffe, & occafum fæculi, atque antichrifti tempus appropinquaffe, ut parati omnes ad prælium ftemus, nec quidquam nifi gloriam vitæ æternæ, & coronam confeffionis dominicæ cogitemus; nec putemus talia effe, quæ veniunt, qualia fuerunt illa, quæ tranfierunt. Gravior nunc & ferocior pugna imminet, ad quam fide incorrupta & virtute robufta parare fe debent milites Chrifti, confiderantes idcirco fe quotidie calicem fanguinis Chrifti bibere, ut poffint & ipfi propter Chriftum fanguinem fundere =.

predetto. Può essere, che la rivelazione fosse simile a quella della distruzione di Ninive entro lo spazio di 40. giorni: al qual minacciato gastigo per allora mise riparo la penitenza de' Niniviti. Forse secondo le disposizioni dell' animo di quei malvagi, che regolavano quel travaglio, doveva essere e più lungo, e più fiero, e doveva la persecuzione di Gallo superare di molto quella di Decio: e forse il fervore, onde i cristiani si prepararono a confessar Gesù Cristo, e le molte orazioni, e digiuni, e esercizj di religione d' ogni maniera, onde meritarono la divina protezione fecero, che il Signore e col mandare sopra degli empj tanti gastighi, e con altri mezzi impedisse il furore de' suoi nemici, e mitigasse alquanto [20] il travaglio de' suoi servi. Il Dodwello asserisce fermamente, che la persecuzione di Gallo fù vieppiù crudele assai di quella di Decio. Io non lo credo: pure, purchè si salvi, che quella fù crudelissima, come crudelissima ce la dimostrano i monumenti, che ne hò addotti, non istarò a contendere di questo.

III. Intorno al mese d' Agosto dell' anno 253. restò morto Emiliano nella maniera accennata di sopra, e con applauso universale l' imperio rimase a Valeriano personaggio d' una nobiltà specchiatissima, e che era passato con molta fama, e soddisfazione per tutti i gradi di onori i più cospicui, cui a quella stagione potesse ascendere un nobile cittadino Romano. Fù Valeriano [21] di buona natura piuttosto, che di gran mente, e la sua docilità lo rese molto amato, e lodato più del merito; benchè qualche storico gentile parli di lui con molto biasimo, e disprezzo. Egli per certa bontà naturale amava tutti; e amava anche i cristiani, ed è verisimile, che almeno in cuor suo, essendo privato, avesse molto avuta a male la crudeltà, onde gli avevano trattati e Decio, e Gallo. Comunque si fosse, ne primi tre anni del suo imperio dimostrò per tutti i cristiani un affezione tenerissima; e in privato e in publico ne diede tali e tante, e sì continue dimostrazioni, che si credè avesse in lui la chiesa di Gesù Cristo un protettore molto più amoroso, ed efficace, che non era stato lo stesso Filippo [22].

L'im-

20. Vi. Baro. ad A. C. 254., & ibi Crit. Pagi n. 47. & Tom. 4. Septemb. Boll. ad di. 14. S. Cyp. §. 33.

20 Vi. Trebel. Poll. in Vi. Valeria., & Aur. Vict. de Cæs. cap. 32., & Zosi. in Vale., & Eutrop. lib. 9. cap. 6.

22 Eus. lib. 7. Hist. Eccl. cap. 10. = Valerianus ante persecutionem mansuetus quidem atque benignus erat erga famulos Dei. Neque enim ullus superiorum principum, ne illi quidem ipsi, qui palam christiani fuisse dicuntur, tanta humanitate ac benevolentia no-

L'imperiale palazzo era pieno di cristiani, e parea una chiesa di Gesù Cristo, e non già la corte del monarca Romano. La pace, che nel tempo predetto goderono i cristiani da per tutto, non potea essere nè più tranquilla, nè più consolante; e pel favore singolare, e palese, che godevano del sovrano; e pel numero grandissimo, che ne erano alla corte; e per la dottrina, e santità unita insieme, che spiccavano in molti vescovi, e in altri ecclesiastici; e sopra tutto per la vita irreprensibile, che menavano in ogni luogo la più parte degli adoratori di Gesù Cristo, grande era e gloriosa la fama loro, e molto erano in ogni luogo, e da tutti onorati. Viveva in Roma un Macriano persona di nascita oscurissima, ma pieno d'un infinita malizia. Questi era sceleratissimo oltre l'imaginazione d'ognuno; ma nell'esterno adoperava maniere gradevoli, e obbliganti. Per queste in Roma era salito ad un posto molto cospicuo, ed era noto e non discaro a Valeriano. Costui non mirava a meno, che a toglergli l'imperio; e essendo fra l'altre sue buone qualità di professione maliardo solennissimo, e s'avvidde per se medesimo, e forse il potè risapere anche da diavoli dell'inferno, che nella divozione di Valeriano verso gli adoratori di Gesù Cristo, egli averebbe trovato sempre un ostacolo insuperabile al suo sceleratissimo intendimento: e per quanto pare, deliberò di voler trovare qualche modo efficace, onde indurre l'imperatore a perseguitare i cristiani, e perseguitargli vieppeggio, che mai non fosse avvenuto per lo passato. S'introdusse a poco a poco con arte finissima nella confidenza del suo sovrano: sembra, che il trovasse impegnatissimo a fare un governo amabile, e felice; e che egli si mostrasse studiosissimo di cooperare in ogni modo possibile a sì giusto desiderio. Sappiamo [23], che Valeriano nel principio del suo governo sentiva volentieri i consigli di tutti, e mostrava un gradimento forse eccessivo, e sovente indizio in un sovrano di cuore piccolo, e di più piccolo intendimento, di chi contradiceva alle sue voglie, o lo riprendeva con libertà anche troppa delle sue operazioni. Cominciò Macriano molto alla lontana a introdure con Valeriano discorsi di magia, gli fece sentire, che quest'arte ben pratticata potea condurre un monarca al più sicuro, e plausibile, e felice governo, che potesse desiderarsi. Avrà poi raccontate infinite diaboliche curiosità,

nostros complexus est, quantam ille præ se ferebat initio principatus sui. Totaque ejus familia piis hominibus abundabat, ac Dei ecclesia esse videbatur [22].

23 Vid Eus. lo. mox cit., & Trebel. Pollio. in vi. Vale., Aurel. Vi. loc. cit. & in epit., & Zos., & cet: lo: cit:

tà, che potevano scuoprirsi, e s'erano già scoperte colla magia. Colla sua infernal furberia ebbe in brieve acquistata una grazia, e una stima singolarissima da Valeriano, il quale d'animo docile, e di mente assai limitata, presto si lasciò totalmente in balia di questa sentina d'ogni malignità. Valeriano ingannato da questo impostore cominciò a darsi all'esercizio della più esecranda magia; e basti il dire, che egli s'indusse a sacrificare ai demonj un gran numero d'infelici bambinelli [24] appena nati; ad aprirne, e sventrarne i loro corpi, e ad esaminare le loro viscere per leggere in quelle l'avvenire. Caduto Valeriano a questo abisso di stolida cecità, fù facile a Macriano l'ispirargli alla mente ogni qualunque odio, e furore contro i cristiani. Questi esecravano all'estremo ogni magia; questi erano i nemici scoperti, e implacabili de' demonj; e verisimilmente qualche cristiano di quei moltissimi, che erano alla corte, non averà lasciato, parte confortato dal naturale talento dell'imperatore, che volentieri ascoltava gli altrui consigli, parte dallo zelo cristiano, non averà dico lasciato di far sentire in qualche modo all'imperatore l'empietà barbara, e nefandissima e della magia, e di quegli inumani sacrifizj. Tutto ciò si voleva da Macriano, e tutto ciò sarà stato adoperato da lui per far comprendere al dementato Valeriano, che i cristiani odiavano la sua felicità; che erano i nemici del publico bene; e che egli non mai averebbe goduta sicurezza, e quiete, finchè non avesse affatto estirpata dal mondo questa setta malnata [25]. Comunque fosse, egli è certo, che Macriano affezionò alla più diabolica magia Valeriano, l'affascinò d'una maniera, che ne divenne l'arbitro; e tanto l'inviperì contro de'cristiani, che ne divenne uno de' più furiosi, e disumani carnefici, e popolò il Paradiso d'un numero innumerevole di martiri. Sulla fine dell'anno 256. si vide affatto mutato l'animo dell'imperatore verso i cristiani; e pare, che al tempo detto si dichiarasse, che se alcuno per l'innanzi abbandonasse il culto degli dei per farsi cristiano, egli con severa punizione averebbe vendicata questa ingiuria, e infedeltà a suoi numi adorati [26]. E perciocchè è probabile, che in Roma fos-

24 S. Dio. Alex. apud Eus. lib.7. cap. 10. = Macrianus initiationes impuras: & abominanda maleficia, & sacrificia execranda peragere Valerianum jussit: miseros infantes mactare; immolare liberos infelicium parentum; recens natorum rimari viscera; Dei figmenta atque opera discerpere ac detruncare, quasi hoc facto ad summam felicitatem esset perventurus =.

25 Vi. S. Dio. Alex. ap. Eus. lo cit.

26 Vi. Bar ad A.C. 259., & ibi Crit. Pagi, & Tille. Tom. 4. Pers. de l'Egl. sous l'Em. Valer.

se coronato del martirio s. Stefano Papa entro l'anno 256., e forse circa allo stesso tempo furono ivi martirizzati più altri; è verisimile, che s. Stefano veggendo mutato l'animo dell'imperatore verso la chiesa di Gesù Cristo, e temendo d'una vicina persecuzione, amministrasse il battesimo a quei catecumeni, che il domandarono, per fortificarli così co'sacramenti alla guerra del Signore; e che da Valeriano in esecuzione delle sue minaccie fosse per questo condannato a morte s. Stefano [27], e altri ancora.

V. Ciò, che poi è certissimo si è, che nel seguente anno 257. nell' Agosto giunsero al governatore dell'Africa i nuovi editti di Valeriano, ne quali si comandava sotto pene gravissime, che tutti i cristiani fossero costretti a sacrificare agli dei: che ad essi restasse proibita ogni adunanza per gli uffizj della religion loro; e che restassero spogliati e de' cimiterj, e delle chiese, e oratorj, e d'ogni altro luogo o fabbricato, o acquistato da loro per le consuete adunanze sacre; e si diceva, che queste sotto il pretesto della pietà altro non erano, che scelerate combriccole d' uomini libertini, e sediziosi. I vescovi, e gli ecclesiastici furono quelli, che prima di tutti gli altri ordinò Valeriano si costringessero a sacrificare, e da ciò, che intervenne a s. Dionisio in Alessandria, e a s. Cipriano in Cartagine, sembra, che contro questi si procedesse condannandogli senzapiù subito all'esilio, per poter poi assalire e opprimere il gregge di Gesù Cristo mancante di capi, e di pastori. Nell' estate dell'anno [27] suddetto 257. Valeriano, per quanto pare, era in Roma; in Roma prima, che in qualunque luogo furono pubblicati i nuovi editti contro i cristiani; e in Roma si cominciò a dar loro di presente un assai crudele esecuzione: e vi hanno de' monumenti assai considerabili per credere, che un numero considerabilissimo di cristiani fossero in Roma in questo primo anno della persecuzione, e carcerati, e esiliati, e in assaissime maniere uccisi. Per quanto si può raccogliere dalle memorie di quei tempi, sembra, che fosse piccolissimo il numero di quei cristiani, che negarono Gesù Cristo, benchè il numero de'cristiani fosse cresciuto in ogni luogo a dismisura. Dagli atti proconsolari di s. Cipriano, dalla vita dello stesso santo scritta da s. Ponzio, da ciò, che scrive s. Dionisio Alessandrino dell'avvenuto a se nell' Egitto, dagli atti di s. Fruttuoso vescovo Tarraconense, e da più al-

27 Vi. Bar., & Tull. lo. cit., & S. Estien. Pap. e Mart., & To. 1. Aug. Boll. ad di. 2. de S. Steph. P. & M.

28 Vi. Ac. S. Cyp., & Baro., & Till. & al. lo. cit.

altri ficuri monumenti abbiamo, che i criftiani in grandiffimo numero, e con grandiffima libertà, vifitavano, e accompagnavano i loro martiri, fi gloriavano di profeffarfi feguaci di Gesù Crifto a tutto il mondo; e onoravano i morti cadaveri de' martiri con molta pompa, e publicità. Nell'anno 258. fece Valeriano un nuovo, e più crudele editto contro i criftiani, e lo mandò dall'Oriente, ove s'era portato per la guerra co' Perfiani, al fenato di Roma, acciocchè doveffe e in Roma, e in ogni provincia, e publicarfi toftamente e efeguirfi. In quefto [29] editto l'infellonito principe comandava, che tutti i vefcovi, tutti i preti, tutti i diaconi doveffero immediatamente punirfi colla morte, ove non aveffero già facrificato; o non s'induceffero a facrificare di prefente. Il proconfole, che condannò alla morte s. Cipriano, prima di condannarlo, lo conforiò ad ubbidire all' imperatore, onde pare, che, fe aveffe ubbidito, farebbe ftato liberato. L'imperatore Valeriano fapea beniffimo, che fecondo la difciplina dei criftiani un vefcovo, che aveffe rinegato Gesù Crifto publicamente, nè potea mai più per l'innanzi fare il vefcovo, e i criftiani pigliavano un grandiffimo fcandalo della caduta de' loro paftori; e l'avevano per la fomma difgrazia, che poteffe incontrare; e pare probabiliffimo, che foffero liberati e dalla morte, e da ogni moleftia tutti quegli ecclefiaftici, che rinegavano. In oltre comandava l'editto, che tutti i fenatori, tutti i cavalieri Romani, e tutte le perfone, che godeffero magiftrature, e altre publiche dignità, foffero fpogliate di ogni carica, e d' ogni onore, ove perfifteffero nella religione di Gesù Crifto; che foffero confifcati i loro beni, e all'ultimo foffero

29 S. Cyp. epift. 82. ad Succeffum = Ut non vobis in continenti fcriberem, frater cariffime, illa res fecit, quod univerfi cleri fub ictu agonis conftituti recedere inftinc omnino non poterant, parati omnes pro animi fui devotione ad divinam, & cæleftem gloriam. Sciatis autem eos veniffe, quos ad urbem propter hoc miferam, ve quomodocunque de nobis refcriptum fuiffet, exploratam fibi veritatem ad nos perferrent. Multa enim varia & incerta opinionibus ventilantur. Quæ autem funt in vero, ita fe habent. Refcripfiffe Valerianum ad fenatum, ut epifcopi, & præsbiteri, & diacones in continenti animadvertantur: fenatores vero, & egregii viri, & equites Romani dignitate amiffa etiam bonis fpolientur, & fi, ademptis facultatibus, chriftiani effe perfeveraverint, capite quoque multentur: matronæ vero ademptis bonis in exilium relegentur: Cæfariani autem quicunque vel prius confeffi fuerant, vel nunc confeffi fuerint, confifcentur; & vincti in Cæfarianas poffeffiones defcripti mittantur. Subjecit etiam Valerianus imperator orationi fuæ exemplum literarum, quas ad præfides provinciarum de nobis fecit: quas literas quotidie fperamus venire, ftantes fecundum fidei firmitatem ad paffionis tollerantiam, & expectantes de ope & indulgentia Domini vitæ æternæ coronam. Xiftum autem in cimiterio animadverfum fciatis octavo iduum Auguftarum die, & cum eo diacones quatuor. Sed & huic perfecutioni quotidie infiftunt præfecti in urbe; ut fi qui fibi oblati fuerint, animadvertantur, & bona eorum fifco vindicentur =.

fieme gli condannaffe in quel dì per colpa sì bella, v'avevano fcopertamente e preti, e diaconi in buon numero. I criftiani di Cartagine temendo, che il proconfole faceffe fecretamente morire il loro paftore, per tutta la notte precedente al fuo martirio tennero ftrettamente affediata la cafa, dove s. Cipriano fù mandato ad albergare: e sì vi ftette ogni maniera di criftiani, che fin le vergini le più vereconde, e ritirate dimentiche allora d'ogni altro riguardo vi fi recarono altieramente, nè fù poffibile il rattenerle, o il farle partire; e il lor fanto paftore quanto gradì la loro pietà fervorofa, tanto fù in follecitudine per loro, e in timore di qualche loro pericolo. Non par credibile, che in un trafporto sì univerfale, e di sì focofa divozione non vi foffero e uomini, e donne criftiane della primaria nobiltà di Cartagine. Dagli atti di s. Giacomo, e s. Mariano fi sà, che il prefidente della Numidia perfeguitava a morte tutti i criftiani d'ogni qualunque ordine, e ftato, e donne, e bambini; e v'hanno più altri monumenti di fimili crudeltà in altre provincie. Alcuni indovinano, che Valeriano dopo il fecondo editto dell'anno 258. ne publicaffe un altro più crudele, di cui abbiamo fmarrita ogni memoria. Valeriano ftato favorevoliffimo a criftiani ne primi tre anni del fuo imperio: Valeriano circondato nel fuo palazzo da una corte quafi compofta di foli criftiani, non potea non fapere quanti foffero di numero in ogni luogo. Comeche la chiefa in quei tempi poco poffedeffe a nome publico, pure v'avea un numero grandiffimo di ricchiffimi criftiani in ogni luogo, i quali colle fpontanee continue oblazioni rendevano ricchiffime le chiefe, i vefcovi, e tutto l'ordine ecclefiaftico. Le chiefe erano ricchiffime di vafi d'argento, e di oro, e di altri preziofiffimi utenfili, come fi comprende da ciò, che intervenne a s. Lorenzo [31] a quefto tempo, di che ora parliamo. I vefcovi della Numidia poco dopo la perfecuzione di Decio, fpedifcono a s. Cipriano, e gli efpongono, che una mafnada di barbari infedeli hanno data un'improvifa fcorreria fulle loro contrade, e le hanno rubate, e devaftate, e hanno condotto fchiavi affai criftiani d'ogni ftato, e donne, e vergini, che fi trovano in eftremi miferie, e pericoli: e pregano il fanto di qualche fuffidio pel rifcatto di quei poveri fervi di Gesù Crifto. I criftiani di Cartagine avevano fofferte confifcazioni de' loro beni, rubamenti delle loro cafe, e fpefi tefori, e per liberare fe fteffi da peggiori infeftazioni, e per provedere tanti confeffori, e martiri criftiani nel-
le

31 Vi. To. 2. Aug. Bolland. ad di. 10 de S. Laur. M.

le carceri, e tanti fuggiti in ogni parte nella appena passata persecuzione di Decio; e si trovavano esausti di danaro. In una circostanza sì disfavorevole s. Cipriano notifica al suo popolo l'estrema necessità de' cristiani della Numidia; e hà subito in mano una contribuzione generosa, che per quanto si può raccogliere dalla sua lettera, fù giudicata bastevole pel riscatto di tutti; e scrive a vescovi della Numidia, che i cristiani di Cartagine desiderano, di non dovergli mai soccorrere per simili indigenze; ma qualunque volta il Signore vorrà provargli con simili travagli, ricorrano pure a loro, che essi proveranno sempre, come hanno provato al tempo presente, una consolazione indicibile nel sovvenirgli [32] abbondevolmente. Questo prova la tenera misericordia, e la liberalità magnifica e somma di s. Cipriano, ma prova ancora, che egli, come vescovo, avea grandissime ricchezze da poter disporre a provedimento, e sussidio de' poveri cristiani. Un popolo sì numeroso, un popolo sì abbondante di denaro, un popolo sì liberale, e pronto nello spendere pel ben comune, e appreso malamente da Valeriano per suo contrario, e nemico, non potea non cagionare in lui grandissimo timore. La legge di Gesù Cristo potea assicurarlo; nè mai i cristiani non si difesero da loro sovrani, benchè ne fossero oppressi per conto della lor fede, colla forza; e ad esempio di Gesù Cristo quali innocenti, e mansuetissimi agnelli si lasciaron condurre al sacrifizio. Ma Valeriano già invasato da pregiudizj, e dal furore diabolico contro di loro, gli avea per autori d'ogni male; e la loro religione per un pretesto, e coperta di ogni più scelerata empietà. Di persone furiosamente apprese per tali, e assistite dal numero, e dal denaro, non potea il forsennato non temer sommamente. Supposto ciò, a me par verisimilissimo, che egli in mandando a suoi ministri i nuovi editti contro i cristiani, con secrete istruzioni gli avvertisse, che sua intenzione era l'esterminio totale della cristianità: che principalmente voleva oppresse,

32 S. Cyp. epist. ad episc. Numid. de redem. frat. ex cap. barbaro. = Maximas vobis gratias agimus, quod nos vestræ sollicitudinis, & tam bonæ ac necessariæ operationis participes esse voluistis, ut offerretis nobis agros uberes, in quibus spei nostræ semina mitteremus, expectaturi messem de amplissimis fructibus, qui de hac cælesti, & salutari operatione proveniunt. Misimus autem sestertia centum millia nummorum, quæ istic in ecclesia, cui de Domini indulgentia præsumus, cleri & plebis apud nos consistentis collatione collecta sunt, quæ vos illic pro vestra diligentia dispensabitis. Et optamus quidem nihil tale de cetero fieri, & fratres nostros Domini majestate protectos ab ejusmodi periculis incolumes reservari. Si tamen ad explorandam nostri animi caritatem, & examinanda nostri pectoris fidem tale aliquid acciderit, nolite cunctari nuntiare hæc nobis literis vestris pro certo habentes ecclesiam nostram, & fraternitatem istic universam, ne hæc ultra fiant, precibus orare; si facta fuerint, libenter & largiter subsidia præstare =.

oppresse, e estinte le persone di qualità, le persone più spezialmente addette al suo servigio, e gli ecclesiastici: che procedessero pure liberamente, e con severità estrema contro tutti: ma si regolassero sempre in modo, che facessero per una parte vedere l'esecuzione delle sue leggi, ma insieme schivassero ogni pericolo di qualche ammutinamento sedizioso de' cristiani.

VII. Supposte queste istruzioni l'animo più o meno cautelato, e timoroso de' particolari presidenti, il loro odio, e i loro pregiudizj per rapporto ai seguaci di Gesù Cristo; la qualità delle metropoli, delle provincie, e insieme di tutti i luoghi, ne quali si procedeva contro i cristiani, influivano molto a rendere la persecuzione de' cristiani più, o meno violenta. Erano governatori a questo tempo Emiliano in Alessandria, e Massimo in Cartagine. Erano Alessandria, e Cartagine dopo Roma due delle principali città, che avesse l'imperio, popolose, ricche, e piene di famiglie della primaria nobiltà. I cristiani di queste città non poteano non essere assai potenti e di numero, e di denaro. Noi troviamo e Emiliano, e Massimo, che vi trattano s. Dionisio, e s. Cipriano con tutti i possibili riguardi, che si possano avere per due rei di qualità. Si considerino gli atti di questi santi, che qui si daranno a suo luogo. Massimo si mostrò sommamente sollecito, e timoroso di qualche popolar rivolta per la condanna di s. Cipriano. Non lo volle giudicare in città, ma in una villa fuor di Cartagine: mandò il santo la notte innanzi a Cartagine con buona guardia per vedere, che impressione faceva la presenza di lui: s' intimorì al vedere un numero grandissimo di cristiani, che domandavano d'essere condannati insieme col loro vescovo: con estrema ripugnanza appena seppe indursi a far promulgare la sentenza, e lo mandò al luogo del supplizio circondato da un gran numero di soldati, e da molta uffizialità. Si sparse voce, che Massimo volesse giudicare, e far morire s. Cipriano non in Cartagine, ma in Utica [33], che era piccola città a confronto di Cartagine. Massimo già cagionevole di salute poco dopo il martirio di s. Cipriano si morì: forse la

33 S. Cyp. epist 83. ad Cler., & pleb. de suo secessu paullo ante passionem = Cum perlatum ad nos fuisset, fratres carissimi, commentarios esse missos, qui me Uticam perducerent, & consilio carissimorum persuasum esset, ut de hortis nostris interim secederemus, justa interveniente caussa consensi; eo quod congruat episcopum in ea civitate, in qua ecclesiæ Dominicæ præest, illic Dominum confiteri, & plebem universam præpositi præsentis confessione clarificari... Ceterum mutilabitur honor ecclesiæ nostræ tam gloriosæ si ego episcopus alterius ecclesiæ præpositus, accepta apud Uticam super confessione sententia, exinde martyr ad Dominum proficiscar =.

la follecitudine, e l'apprenfione orribile, con che la mente d'un uomo infermiccio imaginò le poſſibili funeſtiſſime conſeguenze di quella condanna, potè molto influire ad accelerargli la morte. Dall' altro canto dalle ultime lettere di s. Cipriano [34], e dalle tre lettere di trè diverſe ſchiere di martiri condannati a cavar metalli in tre cave diverſe ſi raccoglie, che nelle altre città dell'Africa s'era contro i criſtiani proceduto con minori riguardi, e con maggior crudeltà. Dagli atti di s. Giacomo, e di s. Mariano ci ſi rappreſenta il governatore della Numidia provincia, che non aveva per capitale una Cartagine, il quale imperverſava ſopra i criſtiani con un furore sfrenatiſſimo. S. Cipriano nella lettera a Succeſſo racconta, che erano ſtati già decapitati in Roma s. Siſto Papa, e quattro diaconi, e che i giudici ogni giorno condannavano alcuno di quelli, che come criſtiani erano denunziati giuridicamente al ſuo tribunale. Pare, che in Roma nè ſe ne condannaſſero molti per volta, nè s'inquiſiſſero: e le denunzie giuridiche ſi potevano regolare a talento di chi governava Roma. Sembra che in Cartagine ſi procedeſſe allo ſteſſo modo: e queſto procedere con tanta riſerva potè eſſere il motivo, perchè s. Cipriano nell'ultima ſua lettera raccomandò con tanta premura al ſuo popolo, che niuno andaſſe a denunziarſi per criſtiano ai tribunali de' gentili, nè a farſi temerariamente da ſe ſteſſo cagione della ſua morte [35]. Quei criſtiani, che accompagnarono s. Cipriano, e proteſtarono di voler morire con lui, nè furono imprigionati, nè moleſtati per queſto: il loro gran numero nol permetteva. Il preſidente della Numidia non procedeva con queſti riguardi, facea domandar quelli, che accompagnavano i martiri, e ſe riſpondevano d'eſſer criſtiani, gl'imprigionava, e gli dannava: come ſi vede praticato negli atti ſuddetti di s. Giacomo, e di s. Mariano, e loro compagni. Da che mi pare, che poſſa congetturarſi e l'iſtruzione, che hò diviſata, di Valeriano; e la cagione, perchè non tutti i governatori, nè in tutti i luoghi eſercitaſſero un uguale ferocità di perſecuzione. La quale però fù da per tutto feroce, e ſanguinoſiſſima; come appariſce dalle lettere già citate di s. Cipriano, e da più altri monumenti. In Roma certamente ſi procedeva con più riguardo, che in

34 Vi. epiſt. Cyp. 77., 78., 79., & 80.

35 S. Cyp. cit. epiſt. 83. = Vos autem, fratres cariſſimi, pro diſciplina, quam de mandatis dominicis a me ſemper accepiſtis, & ſecundum quod me tractante ſæpiſſime didiciſtis, quietem & tranquillitatem tenete, nec quiſquam veſtrum aliquem tumultum fratribus moveat, aut ultro ſe gentilibus offerat. Apprehenſus enim & traditus loqui debet. Siquidem in nobis Dominus poſitus illa hora loquatur, qui nos confiteri magis voluit, quam profiteri =.

in qualunque altra città: pare, che ciò fosse necessario, e che sia molto certo, e chiaro: e pure in Roma ogni dì si vedeva la morte di qualche cristiano.

VIII. La persecuzione andò procedendo così fino all'anno 260. per quasi tre anni, e forse più; giacchè, come si è detto, sebbene il primo editto si promulgasse da Valeriano l'anno 257. nella estate, e l'anno appresso un secondo più crudele; pure già nell'anno 256. s'era dichiarato nemico de' cristiani, e prima de' due prefati editti ne aveva probabilmente condannati alcuni alla morte. L'autore delle morti de' persecutori dice, che Valeriano versò molto sangue cristiano, ma in brieve tempo [36]. Perchè s'intenda il vero senso di questo rispettabilissimo scrittore, convien ricordarsi, come già hò altrove avvertito, che sua intenzione principale fù lo scrivere della persecuzione ultima detta di Diocleziano. Questa era durata dieci anni: questa era finita allora allora, e lo scrittore del detto libro l'avea veduta cogli occhi proprj, e provata, e lo stesso era della massima parte, anzi si può dire ancora di tutti i cristiani adulti, che vivevano, quando egli scriveva. Una persecuzione di forse sessant'anni prima durata tre anni in paragone d'una persecuzione del suo tempo, e durata dieci anni e più, era una persecuzione molto breve. E si avverta, che, se l'autore del libro suddetto chiama breve la persecuzione di Valeriano comparata all'ultima di Diocleziano, e non pertanto anche paragonata con questa, di cui l'autore suddetto ci presenta un'imagine la più sanguinosa, che possa idearsi, ci dice, che quella di Valeriano fù sanguinosissima; ognuno dee argomentare qual numero di martiri superiore ad ogni credere coronasse in tanta estensione d'impero in forse tre anni, e più. S. Dionisio Alessandrino [37] scrive, che fin dal principio di questa persecuzione furono coronati del martirio nell'Egitto e uomini, e donne, e giovani, e vecchi, e matrone, e zitelle, e soldati, e persone d'ogni qualità, d'ogni stato, d'ogni professione: dice, che altri erano morti sotto le battiture, altri colla spada, altri col fuoco: dice, che dal principio fino al tempo, in cui scriveva, tutti quelli, che si ritrovava essere cristiani, o erano uccisi crudelissimamente, o erano consumati con lunghi, e barbari tormenti, o erano tenuti a marcire carichi di catene nelle più squallide, e cupe prigioni; e che di più si usavano grandissime at-

36 Auct. de mortib. persec. cap. 5. = Non multo post Valerianus quoque non dissimili furore correptus impias manus in Deum intentavit, & multum, quamvis brevi tempore, justi sanguinis fudit =.

37 Vi. Eus. lib. 7. Hist. Eccl. cap 11.

attenzioni, acciocchè niuno di fuora non penetrasse a parlare con loro, a consolargli, a provedergli di qualche refrigerio nell' estrema penuria d' ogni cosa, e ne' loro insoffribili patimenti. E s. Cipriano [38] nella lettera scritta sul principio della persecuzione a quei martiri, che erano stati condannati alla cava delle miniere in diversi luoghi, dice, che allora già un gran numero di cristiani erano stati coronati da Dio nell' Africa, e un numero troppo maggiore era nelle carceri: dice, che non i soli vescovi, e ecclesiastici, ma moltissimi semplici cristiani avevano co' loro pastori confessato Gesù Cristo, e con loro erano stati condannati: dice, che fin dal principio avevano sofferte durissime bastonate: dice, che nelle carceri, e nelle cave erano tenuti inceppati, e incatenati: che vi stavano mezzo nudi ne rigori del verno: che erano tenuti a lunghi penosi digiuni: e che molti rifiniti da' disagj erano da Dio coronati: e che in tutte queste classi vi erano cristiani d' ogni ordine, d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni stato, e con-

38 S. Cyp. epist 77. ad Nemesia., & cet. martyr. in metallo constit. = Ac ne aliquid ad exemplum bonorum factorum deesset in vobis, etiam in confessione nunc vocis, & passione corporis fratrum mentes ad divina martyria provocatis, duces vos exhibendo virtutis; ut dum grex pastores suos sequitur, & quod fieri a præpositis cernit, imitatur, paribus obsequiorum meritis a Domino coronetur. Quod autem fustibus cæsi prius graviter & afflicti per ejusmodi pœnas initiastis confessionis vestræ gloriosa primordia, execranda nobis ista res non est. Neque enim ad fustes christianum corpus expavit, cujus est spes omnis in ligno... Quid vero mirum si vasa aurea & argentea in metallum, id est in auri & argenti domicilium dati estis: nisi quod nunc metallorum natura conversa est, locaque, quæ aurum & argentum dare antea consueverant, accipere cœperunt. Imposuerunt quoque compedes pedibus vestris, quasi cum corpore ligetur & spiritus, aut aurum vestrum ferri contagione maculetur. Dicatis Deo hominibus, & fide in suam religiosa virtute testantibus ornamenta sunt ista, non vincula; nec christianorum pedes ad infamiam copulant, sed clarificant ad coronam..... Non fovetur in metallo lecto & culcitcis corpus, sed refrigerio & solatio Christi fovetur. Humi jacent fessa laboribus viscera; sed pœna non est cum Christo jacere. Squalent sine balneis membra situ & sorde deformia; sed spiritaliter intus abluitur, quod foris carnaliter sordidatur. Panis illic exiguus; at non in solo pane vivit homo: sed in sermone Dei. Vestis algentibus deest: sed qui Christum induit, & vestitus abundanter & cultus est. Semitonsi capitis capillus horrescit: sed cum sit caput viri Christus, qualecunque illud caput deceat necesse est, quod ob Domini nomen insigne est. Omnis ista deformitas detestabilis & tetra gentilibus quali splendore pensabitur!..... Denique exemplum vestrum secuta multiplex plebis portio confessa est vobis cum pariter, & pariter coronata. Est connexa vobis vinculo fortissimæ caritatis, & a præpositis suis nec carcere, nec metallis separata. Cujus numero nec virgines desunt, quibus ad sexagenarium fructum centenus accessit, quasque ad cælestem coronam gloria gemina provexit. In pueris quoque virtus major ætate annos suos confessionis laude transcendit, ut martyrii vestri beatum gregem & sexus, & ætas omnis ornaret...... Ex vobis pars jam martyrii sui consumatione præcessit meritorum suorum coronam de Domino receptura, pars adhuc in carcerum claustris, sive in metallis & vinculis demoratur, exhibens per ipsas suppliciorum moras corroborandis fratribus & armandis majora documenta, ad meritorum titulos ampliores tormentorum tarditate proficiens, habitura tot mercedes in cælestibus præmiis, quot nunc dies numerat in pœnis =.

condizione, e che fino nelle più timide verginelle, e ne più teneri fanciullini aveva voluto dimostrare il Signore assai strepitosi portenti della sua onnipotenza. Non hò bisogno di più, perchè ognuno comprenda il furore, e la crudeltà diabolica di questa persecuzione. Alla quale il Signore mise fine improvvisamente con una vendetta la più orribile, che avesse presa insino allora de'persecutori [39] gentili della sua chiesa.

VIII. La pestilenza, che era cominciata fin dal primo tempo di Decio, quando in una provincia, quando in un altra sotto l'imperio di Valeriano con dolorosi effetti imperversò fieramente, e privò di vita innumerevoli viventi. Alla pestilenza seguì la carestia, e a questo si aggiunsero orribili terremoti e nell'Asia, e nell'Africa, e nell'Europa; e all'ultimo a tutti questi si aggiunse la guerra, ma guerra, che non mai simile veduta s'era non dirò nel Romano impero, ma in niuna parte della terra. I barbari, che circondavano per ogni parte le provincie Romane, tutti insieme quasi in un punto si fecero ad invadere, e rubare, e dare il guasto alle terre de'Romani. I Persi, gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alemanni, i Francesi, e più altri vennero furiosamente sull'Oriente, su l'Asia, sulla Tracia, sulla Grecia, sull'Illirico, sulle Gallie, sulle Spagne, sull'Africa, sulla Sicilia, e sull'Italia ancora: e quel che è peggio bollivano nell'interno dell'imperio da per tutto sediziose nimicizie civili, e incontentabile sfrenatissima ambizione. Dice Aurelio Vittore, che parve si fosse sollevata come una terribile fortunosa tempesta da mille contrarj venti gagliardissimi cagionata, la quale per ogni parte urta, percuote, e rompe una nave, che hà pigliata nel mezzo al mare. Valeriano oppone a barbari della Germania Gallieno suo figliuolo, e agli altri d'altre parti altri suoi valorosi capitani, egli in persona và a combattere i Persi [40] nell'Oriente. Si crede, che avesse seco lo sceleratissimo Macriano, e che quest'empio il tradisse per usurpare egli stesso, come fece, l'imperio. Sapore Rè de' Persiani disfece l'esercito Romano: ebbe nelle mani Valeriano. Vestito di porpora, e carico di catene dopo averlo insultato colle maniere le più barbare, e umilianti, sel trascinò dietro in trionfo per tutti i suoi stati, e volle che da per tutto fosse il ludibrio, e lo scherno del

R 2 più

39 Auct. de Mort. persec. cap 5. = At illum (Valerianum) Deus novo ac singulari pœnæ genere adfecit, ut esset posteris documentum, adversarios Dei semper dignam scelere suo recipere mercedem =.

40 Vi. Trebel. Pollio. Trig. Tyran a cap.1. Aurel. Vict. de Cæsar & in Epit. in Valer., & Gall. Zosi., Eus. lib.7. cap.10., & Tille. l'Emp. Valerien.

più vile popolaccio. Quindi il tenne avvilito a tutti i più baſſi, e travaglioſi ſervigj d'una duriſſima ſervitù, e ſottopoſto a tutti gl'infami gaſtighi della ſchiuma la più vile de' barbari ſchiavi. Contaſi, che ogni qualunque volta Sapore uſciva in publico, Valeriano in catene era traſcinato vicino al cocchio, o al cavallo del Re: quando giugnea il Re, dovea piegare a terra le ginocchia, metter la faccia ſul ſuolo, e il barbaro Re mettendogli i piedi or ſul collo, or ſulle ſpalle, e con amara irriſione dicendo, che egli trionfava così alla Perſiana de' ſuoi nemici, ſe ne ſerviva di ſgabello per ſalire o nel cocchio, o a cavallo; e poi fattolo rizzare ſel traſcinava dietro furioſamente [41]. Gallieno ſuo figliuolo niun penſiero non ſi pigliò mai di sì orribile ſciagura di ſuo padre: anzi per regnar ſolo ne godè. A chi gli portò la nuova della ſua diſgrazia, in aria di grande e forte penſatore diſſe, che già ſapeva non eſſere ſuo padre nè invincibile, nè immortale: e a chi moſtrava dolore della ſervitù di Valeriano, e volea muovere il figlio a procurarne la liberazione, e a vendicarlo; gli troncava nel mezzo il ragionamento, e diceva, che egli molto ſi conſolava della ſorte di ſuo padre, perciocchè avea fatta la fine degli uomini [42] grandiſſimi. Nel modo predetto abbandonato affatto fin dal proprio figliuolo ſervì Valeriano per qualche tempo al barbaro Sapore in tormenti incredibili e continui; e in alcune an-

41 Vi. Scrip. mox cit. Auc. de Mort. perſec. cap 5. = Valerianus captus a Perſis, non modo imperium, quo fuerat inſolenter uſus, ſed etiam libertatem, quam ceteris ademerat, perdidit, vixitque in ſervitute turpiſſime. Nam rex Perſarum Sapor, is, qui eum cæperat, ſi quando libuerit, aut vehiculum aſcendere, aut equum, inclinare ſibi Romanum jubebat, ac terga præbere, & impoſito pede ſupra dorſum ejus, illum eſſe verum tryumphi genus, exprobrans ei cum riſu, non quod in tabulis aut parietibus Romani pingerent. Ita ille digniſſime tryumpharus aliquandiu vixit, ut diu barbaris Romanum nomen deriſui ac ludibrio eſſet. Etiam hoc ei acceſſit ad pœnam, quod cum filium haberet imperatorem, captivitatis tamen ſuæ, ac ſervitutis extremæ non invenit ultorem, nec omnino repetitus eſt. Poſtea vero quam pudendam vitam in illo dedecore finivit, direpta eſt ei cutis, & exuta viſceribus pellis & infecta rubro colore, ut in templo barbarorum Deorum ad memoriam clariſſimi triumphi poneretur, legatiſque noſtris ſemper eſſet oſtentus, ne nimium Romani viribus ſuis fiderent, cum exuvias capti principis apud deos ſuos cernerent. Cum igitur tales pœnas de ſacrilegis Deus exegerit, non ne mirabile eſt, auſum eſſe quemquam poſtea non modo facere, ſed etiam cogitare adverſus majeſtatem ſingularis Dei regentis & continentis univerſa! =. Conſtantius imp. in Orat. ad Sancto. Cœt. cap. 24. = Tu quoque Valeriane, cum eamdem crudelitatem in ſamulos Dei declaraſſes, juſtum Dei judicium omnium oculis ſubjeciſti: captus ab hoſtibus, & in vinculis circumductus cum clamyde purpurea & reliquo imperiali cultu: tandem vero a Sapore Perſarum rege detracta tibi cute condiri juſſus ſempiternum calamitatis tuæ tropæum ſpectandum præbuiſti =. Vi. et. Euſ. lib. 7. cap 10. Hiſt. Eccleſ. Oroſ. lib. 7. cap. 22. Vi. &. Euſ. in Vi. Conſtant lib. 4. cap. 11.; & Treb. Poll. in Vit. Vale. cap. 3.; & Not. Balu., & Cup. ad lo. ad. de mort. perſec.

42 Vi. Trebel. Poll. Gallieni duo potiſ. cap. 1., & 3., & 10., & 17.

antiche memorie è scritto, che la sua servitù durasse fino all'anno 269. Allora, secondoche scrivono alcuni storici, essendo Valeriano già molto vecchio, e rifinito dagli strazj eccessivi della lunga durissima servitù di forse nove anni, Sapore, acciocchè la morte di lui non fosse senza nuove infamissime pene, lo fece scorticar vivo, fece ben conciare la sua pelle, e riempitala di paglia a barbaro monumento perpetuo del suo trionfo la fece sospendere in un tempio. La crudeltà di Sapore con questo sventurato Sovrano fù ingiusta; ma giusta fù, e spaventevolissima la divina giustizia, che ordinò sì bene a suoi santissimi fini il mal talento di questo barbaro. Gli empj 44, dice il Signore per Isaia, vogliono caminare a mio dispetto le strade dell' empietà, e l' anima loro in altro non trova diletto, che nelle abominazioni. Io ancora caminerò le mie strade, mi riderò di loro; e gli opprimerò col cumulo di tutti i mali.

CAPO VIIII.

Persecuzione nona di Aureliano.

I. Colla punizione terribilissima di Valeriano non posò la divina vendetta sopra l'imperio di Roma, contro di cui gridava troppo altamente in ogni luogo il sangue de' martiri di Gesù Cristo. I barbari dove più, dove meno davano l'ultimo guasto alle provincie Romane: la pestilenza ora in una contrada, ora in un' altra le desolava de' rimasti abitatori: i terremoti scuotevano, e inabissavano ancora or questa, or quell' altra città: la carestia era un effetto necessario de' mali predetti; e ciò, che è peggio, le fazioni, e le discordie civili agitavano sì l' animo di tutti i soldati Romani, che si contano fino a trenta quelli, i quali in diverse provincie usurparono il nome, e l' autorità imperiale a tempo di Gallieno; il quale fù insiememente e combattuto al di fuori da suoi nemici, e al dentro dagli emoli, e da' ribelli, e v' ebbe fra questi l' infamissimo mago Macriano seduttore, e traditore dell'infelice 1 Valeriano. Usurpò anche quest' empio l' imperio nell' Oriente,

43 Vi. Tille. l'Emp. Val. art. 9., & 10. & Not. Paul. Baudri ad cap. 5. de Mort. persec.

44 Dionis. Alex. apud Eus. lib. 7. cap. 10. = Valerianus quidem, qui ad hujusmodi facinora a Macriano impulsus fuerat, contumeliis, & opprobriis fuit expositus ac deditus juxta id, quod dixit Dominus ad Esaiam: & ipsi elegerunt vias suas, & abominationes suas, quas concupivit anima eorum, & ego eligam ludibria eorum, & peccata retribuam ipsis = Isa. 66. v. 3. & 4.

1 Vi. Treb. Poll. duo Gall., & Trig. Tyran., & Zosi. in Gal., & Aur. Vi. de Cæs., & in Epit., & Eutro. lib. 9. a cap. 6.

te ; e procedeva a gran passi alla conquista dell'Occidente . O nell' Illirico , o nella Tracia ebbe incontro a se Aureolo , che s'era fatto imperatore in quelle contrade : le truppe di Macriano , comunque fosse l'abbandonarono ; ed egli disperato per somma grazia domandò , ed ottenne da suoi , che insieme col suo figliuolo l'uccidessero , anzi che darlo in mano all' emolo suo vincitore . Acciocchè si abbia qualche idea della somma incredibile costernazione , in che si trovò a questi tempi l' imperio Romano , si legga ciò , che scrive dell' avvenuto allora nella sua città d'Alessandria s. Dionisio ; la qual città non era delle più afflitte , perciocche non era al di fuori infestata da barbari . Per le feste della Pasqua s. Dionisio [2] non potè raccogliersi alla chiesa col popolo per celebrarvi i divini offizj ; ma fu necessario , che scrivesse a tutti i suoi una lettera , come se fosse lontano . Fù assai malagevole il trovare una persona sì animosa , e destra , che potesse ai preti , e agli altri ricapitarla entro la stessa Alessandria : dice , che era vieppiù assai facile in altri tempi dall' ultimo Oriente passare all' estreme parti dell' Occidente , che non era allora in Alessandria l' andare da una casa in un altra . Le piazze di Alessandria erano più impraticabili , e pericolose , che non furono tutte le solitudini , per le quali in uscendo dall' Egitto andarono già gl' Israeliti : che il porto , e il fiume di Alessandria era un imagine vivissima del mar rosso ; tanto era il sangue umano , che si versava ogni dì , che il fiume era pieno di cadaveri , e correva putredine , e marciume de' corpi putrefatti , e non più acque : l'aria offuscata , e ammorbata da un fetore insopportabile , nè erano da maravigliare le pestilenze , che in ogni luogo incrudelivano : che era sì scemata d' abitatori quella popolosissima città , che prima erano stati più gli uomini di quaranta fino a settant' anni , che non erano allora tutti insieme gli abitanti . A queste calamità si aggiugneva quest' altra , che Gallieno quasi a niente altro non badava , che a darsi bel tempo , a mangiare , e bere con somma lautezza , e intemperanza , e a sodisfarsi di tutti i più disonesti , e sfrenati piaceri . In mezzo a tante publiche calamità per conto della loro religione concedè il Signore a tutti i cristiani una somma tranquillità : Gallieno [3] , co-

[2] Vi. apud Euf. lib.7. cap.21.

[3] Euf. lib.7. cap.13. = Valeriano a barbaris capto & in servitutem redacto , filius ejus Gallienus solus imperium obtinens moderatius se gessit , missisque edictis persecutionem adversus nostros commotam sedavit : utque religionis nostræ antistites secure deinceps munus suum obirent , hujusmodi rescripto præcepit . = Imp Cæs. P. Licinius Gallienus Pius , Felix , Augustus Pinnæ , Demetrio , & re-

comeche empio, e voluttuosissimo inverso se medesimo, com'ebbe solo dopo la prigionia del padre ottenuto l'imperio, con solenne editto comandò, che si restituissero ai cristiani i cimiterj, e tutti gli altri luoghi sacri loro tolti in esecuzione degli editti di Valeriano, e insieme scrisse una lettera a vescovi della chiesa, acciocchè sapessero autenticamente le leggi loro favorevoli da se fatte, e quanto gli fosse a cuore, che fossero eseguite: e come egli aveva comandato, e voleva, che niun cristiano per la sua fede non potesse essere molestato per niente. Pare, che a questo tempo fiorisse s. Felice di Nola sì celebrato co' suoi versi da s. Paolino[4] Nolano, dagli scritti del quale si raccoglie, che di più Gallieno a tutti i cristiani, che gli ridomandarono, fece rendere tutti i beni loro confiscati.

II. E' ben vero però, che nel mezzo d'una turbazione sì universale, e somma di tutte le cose, non andarono esenti i cristiani da quei travagli, e da quei pericoli, che erano a tutti comuni; ma la rassegnazione, ondegli sopportavano, e la speranza, che il Signore presto si placherebbe, e sopra tutto il testimonio della buona coscienza, e la vivissima fede, onde vivevano persuasi, che col finire a questa vita mortale, passavano ad una vita sicura, beatissima, e eterna, gli rendeva universalmente e molto quieti, e consolati[5]. I barbari, che per ogni parte infestavano le terre Romane, trassero schiavi molti cristiani ancora, e ecclesiastici, e vescovi. Ma anche questo travaglio fù compensato loro dal Signore con incredibili contenti. Essi venuti fra quei barbari si videro assistiti da Dio col dono de' miracoli, e singolarmente con quello di strepitose, e presentanee guarigioni. Stordirono i barbari a sì benefiche maraviglie; ascoltarono con piacere la parola vivificante di Gesù Cristo, l'abbracciarono; e così fra gli Sciti, i Sarmati, i Goti, i Galli[6], e gli ultimi Germani, e i Persi, e più altri si fondarono molte chiese, e chiese fervorosissime feconde di martirj: e se la persecuzinne di Valeriano fù sanguinosissima; tanto sangue de' martiri fù ancora fecondissimo di ampla raccolta di nuovi

& reliquis episcopis. Indulgentiam beneficii nostri per universum orbem diffundi præcepimus, ut cuncti a religiosis locis abscedant. Quocirca & vos rescripti nostri forma uti potestis, ut nullus vobis deinceps molestiam facessat. Atque id, quod vobis exequi licet, jamdudum a me concessum est. Proinde Aurelius Cyrenius procurator summæ rei dati a nobis rescripti formam sequetur =. Est & alia ejusdem imperatoris constitutio ad alios episcopos data, qua iis permisit, ut cœmeteriorum suorum loca recuperarent =.

4 Vi. apud Ruinart in Act. sinc. prim. Marty.

5 Vi. S. Cypr. in lib. ad Demetran.

6 Vi. Sozom. lib. 2. cap. 6., & Philost. lib. 2. cap. 5., & Tillem. Memo. To. 4. Pers. de Vale. art. 12.

vi innumerevoli cristiani. E comeche i cristiani per riguardo della religione in tutto il tempo di Gallieno dopo la schiavitù di Valeriano godessero sempre una somma pace, e sicurissima; pure qualche adoratore di Gesù Cristo sacrificò a lui la sua vita. Perciocchè essendo stati moltissimi, come è detto, quelli, che usurparono in luoghi diversi nel tempo stesso l'imperio, quei tiranni, che odiavono i cristiaui, lasciarono correre sopra loro la persecuzione. Per tal motivo si troverà in questa raccolta un s. Marino centurione martirizzato a tempi di Gallieno in Cesarea della Palestina. E' ben vero però, che ognuno di questi tiranni era oppugnato da tanti emoli al di dentro, e per lo più da tanti barbari al di fuori, che per quanto sopra i cristiani fosse d'animo crudelissimo, poco o nulla potea intendere al loro esterminio. In fatti si crede, che al tempo del martirio di s. Marino Cesarea ubbidisse allo sceleratissimo Macriano odiatore sommo de' cristiani; pure si vedrà, che la persecuzione era allora in quella città tanto mite, che si può dire non vi fosse per niente. Così procedè l'imperio di Gallieno fino all'anno 268., quando assediando in Milano Aureolo [7] uno degli usurpatori dell'imperio, fù tradito da suoi soldati infastiditi all'eccesso della dissoluta, e scandalosa vita dell'imperatore; e insieme con lui fù ucciso e il figliuolo, e il fratello: e l'imperio fù dato a Claudio, che dall'aver poi nel suo imperio vinti i Goti fù detto a distinzione dell'altro Claudio [8] imperatore, Claudio Gotico. La peste durava ancora, e molto acquistò di forza dopo la disfatta de' Goti, de' quali i soldati Romani sotto Claudio fecero una strage grandissima. Anche l'imperatore fu compreso dalla malatia mortifera, e finì di vivere in Sirmio verso la primavera, o l'estate dell'anno 270. dopo due anni d'imperio, e poco più. Il Baronio [9] dice, che Claudio fù molto crudele contro i cristiani, e ne coronò non pochi del martirio; il Pagi, e più altri credono, che da lui non fosse interrotta la pace, che Gallieno avea conceduta alla chiesa. Non può negarsi, che sotto di lui morì in Roma martirizzata una santa Severa, la lapide sepolcrale di cui è stata illustrata dal Lupi. Morto Claudio a Sirmio prese l'imperio Aureliano [10]; e in Aquilea Quintillo fratello di

7 Vi. Treb. Poll. duo Gall., & Aur. Vict., & al. cit.

8 Vi. Trebel. Poll. in Vi. Claudii, & Aur. Vict. & Zos.

9 Vi. Baro. ad A.C. 269., & ib. Crit. Pagi Lupi epitap. Severæ M. §.2.

10 Vi. Fl. Vopis. in Vi. Aurel. & Aur. Vict., & Eut. lib.9. cap.8., & 9.

di Claudio ; ma questi derelitto da suoi dopo 17. , o 20. giorni d'imperio coll' aprirsi la vena s' uccise da se medesimo.

III. L' imperio non potea cadere in una persona , che allora fra gentili lo meritasse più di Aureliano , nè che più di lui fosse acconcio a rimetterlo in qualche buon ordine , e stabilità . Vopisco ci hà lasciata di lui una vita , che non può dame un imagine più bella , e maravigliosa . Egli trionfò possiam dire tutti gli emoli , o che trovò già insorti contro di lui , o che insorsero di poi : egli disfece in ogni parte i nemici de' Romani ; egli rimise l' impero in un grande stato , e maestà , e lo rese a tutti e formidabile , e rispettato : e ciò , che è più maraviglioso , in poco più di quattr' anni . Egli non solamente per quasi tutto il tempo del suo imperio lasciò godere ai cristiani la pace , ma di più gli protesse molto , e gli favoreggiò [11] apertamente . Racconta Eusebio , che essendo stato condannato , e deposto dal vescovado di Antiochia Paolo Samosateno pessimo eretico , non volea lasciare al successore la casa episcopale . Ricorserò i cristiani all' imperatore Aureliano : ed egli , siccome era favorevolissimo ai veri seguaci di Gesù Cristo , e pratico delle loro leggi ordinò , che quegli dovesse avere il vescovado d' Antiochia , e tutte le sue pertinenze , il quale fosse giudicato vero , e legitimo possessore di quel vescovado dai vescovi d' Italia , e principalmente dal vescovo di Roma : e così obbligò l' empio Paolo a doversi ritirare . A ben intendere questo rescritto di Aureliano si vuole avvertire , che quando il vescovo di Roma come capo e vescovo supremo di tutta la chiesa definiva inappellabilmente qualche controversia ecclesiastica delle maggiori , soleva sempre pubblicare il suo giudizio perentorio in un concilio particolare di vescovi da lui perciò radunato ; come adesso simili giudizj si sogliono promulgare dal sommo Pontefice nel concistoro de' cardinali . A tempo di Aureliano imperatore anche ai gentili era notissimo il supremo primato affatto indipendente del vescovo di Roma sù tutta la chiesa , e sù tutto il corpo de' vescovi particolari anche presi tutti insieme . Per impugnare questa verità è necessario o l' ignorare affatto la storia ecclesiastica de' primi secoli della chiesa di Gesù Cristo ; o l' affettare almeno con-

11 Eus. lib.7. cap.30. = Sed cum Paullus e domo ecclesiæ nullatenus excedere vellet, interpellatus imperator Aurelianus rectissime hoc negotium dijudicavit , iis domum tradi præcipiens , quibus Italici christianæ religionis antistites , & Romanus episcopus scriberent . Hoc modo vir supra memoratus cum summo dedecore per sæcularem potestatem ab ecclesia exturbatus est = .

poco onore questa ignoranza. Verso la fine del suo imperio lasciò Aureliano insuperbirsi di quelle felicità temporali, di che il Signore l'aveva prosperato; e con empietà nefandissima volle essere chiamato Signore [12], e Dio; e verisimilmente pretese ancora onori, e adorazioni divine. Questo sacrilego, e folle orgoglio animò alcuni scelerati ad istigarlo contro i cristiani, che certamente negavano a lui i divini ossequj, e detestavano cotesta diabolica empietà. Aureliano diede orecchie a questi pessimi consiglieri, cominciò ad odiare furiosamente tutta la chiesa di Gesù Cristo, e ne giurò l'esterminio. Era già disteso il formidabile editto, ed era tanto crudele, quanto era sommo l'orgoglio furioso, di chi il dettò. Aureliano già avea presa la penna per sottoscriverlo. Ma il Signore, che a nostro modo d'intendere tanto più deride, e confonde i suoi nemici, quanto sono questi più furiosi, e superbi, fece cadere un fulmine ai piedi dell'imperatore [13], che comprendendolo in un turbine lo atterrò tramortito con quanti erano con lui, e gli umiliò tutti immensamente. Questo avviso terribilissimo del Signore frenò, e invilì per un poco l'alterigia di Aureliano: ma poi riprese il diabolico suo spirito, sottoscrisse il nuovo editto contro la chiesa, lo publicò. Non era pervenuto questo ancora alle più remote provincie, che Aureliano era già caduto sotto il colpo terribilissimo del divin furore. Era egli severo, quant' altri mai nel punire i delitti, ma insieme sì giusto, che solo i malvagi il temevano. Era amatissimo dal popolo, da soldati, dall'uffizialità, da senatori, e da tutti; e forse l'imperio Romano non avea altro imperatore, cui dovesse tanto, quanto a lui. Per inganno d'un suo liberto molti de' primi offiziali del grosso esercito, che menava nell'Oriente, crederono d'essere stati da Aureliano per talento di crudeltà destinati a morire infamemente. Pieni e d'indignazione, e di timore ebber presto formata contro di lui una congiura, e quasi nel mezzo d'un numerosissimo esercito, che sommamente lo amava, l'ebbero ucciso [15]. Non potea

12 Vi. Spanhe. de usu & præst. numis. diss. 12. §. 11. n. 2.

13 Vi. Eus. l. 7. cap 3.; de Mort. persec. cap 6. Baro. ad A.C. 273., & ib. Crit. Pagi, & Tillem. To. 4. pers. sous l'emp. Aurel., & N. 1.

14 De mort. persec. cap. 6. = Verum illi ne perficere quidem, quæ cogitaverat, licuit; sed protinus inter initia sui furoris extinctus est. Nondum ad provincias ulteriores cruenta ejus scripta pervenerant, & jam Cœnophrurio, qui locus est Thraciæ, cruentus ipse humi jacebat, falsa quadam suspicione ab amicis suis interemptus. Talibus & tot exemplis coërcere posteriores tyrannos opportebat. At hi non modo territi non sunt, sed audacius etiam contra Deum confidentius fecerunt Vi. & Eus. lo. mox cit.

15 Vi. Vopis. in Vi. Aurel. cap. 35.

tea l' infelice Aureliano morire d' una maniera nè più indegna, nè più scelerata; e il Signore ordinò in modo le sue giustissime vendette, che quasi non potea non vedersi chiaramente, che quello era stato un colpo divino per opprimere un empio, che poco prima atterrato con tutti quelli, che gli erano attorno, pure avea ardito di nuovo di levare la testa orgogliosamente contro il sovrano Signore universale, e supremo, e onnipotente.

III. Molti sono i martiri [16], che si dicono morti nella persecuzione di Aureliano; ma perciocchè assai critici trovano delle difficoltà ne loro atti; piccolo fondamento possiamo avere di loro. L' autore del libro delle morti pe' persecutori dice espressamente, che Aureliano fece nuovi crudelissimi editti contro i cristiani, e che gli mandò a tutti i governatori delle provincie dell'imperio. Niun argomento non abbiamo, onde poter dubitare della verità di questo fatto. Eusebio [17], s. Girolamo, s. Agostino, Orosio dicono espressamente, che Aureliano perseguitò i cristiani, e che sotto lui la chiesa di Gesù Cristo soffrì la nona persecuzione. Eusebio racconta, che già prima della persecuzione si era sparsa voce da per tutto del cambiamento dell' animo di Aureliano verso i cristiani, e che egli morì mentre gli perseguitava. Egli era, come si è detto, severissimo, e fù anche tacciato di eccesso in questo [18], e di crudeltà: egli era riputato uomo di grandissima rettitudine, e costanza: egli avea tratto dall' estreme calamità l' imperio, e l' aveva ristabilito in grande stato. I governatori delle provincie rispettavano assaissimo le sue leggi: la opinione grande, che v' era di lui, le facea credere e giuste, e necessarie alla publica salute; e però siccome le nuove leggi di Aureliano comandavano la persecuzione sopra i cristiani, e il loro esterminio, non può dubitarsi, che i governatori e osservarono queste leggi con molta esattezza, e si diedero a fare un sanguinoso macello degli adoratori di Gesù Cristo. Molti governatori erano da se stessi pessimamente animati contro la chiesa del Signore: era un pregiudizio enormissimo, ma pure a quei tempi, e per le teste de' gentili v' erano delle grandi apparenze, alle quali moltissimi infedeli rimanevano affascinati, e pareva loro cosa chiara, che il cristianesimo nuocesse al publico bene. Aureliano non fù d' un ani-

16 Vi. Tillem. Perf. sous Aureli., & No., & paff. Act. Bolland.

17 Euf. lib.7. cap.30. Hiero. & Euf. in Chron. Aug. de civ. dei. lib.18. cap.52. Orof. lib.7. cap.23. Vi. Bar. ad A.C. 273., & ibi Pagi, & Till. lo. cit.

18 Vi. Vopif. in Vit. Aurel., & potif. cap.36. Aurel. Vict. de Caes., & Eut. lib.9. cap.9.

animo brutale, onde gli piacesse di versare il sangue de' suoi sudditi per capriccio: se i suoi pessimi consiglieri di amico e favorevole a cristiani lo rivolsero ad odiargli sommamente; questo fù effetto di molte ragioni sofistiche, le quali facendo una gran mostra di verità persuasero l' intelletto di quel sovrano, che il Signore per confondere la sua superbia permise, che in ciò non vedesse la verità, e a sua eterna ignominia restasse ingannato. Se molti anzi la principal parte de' consiglieri di Aureliano credevano necessario alla salute della republica l' esterminio del cristianesimo; pare che debba credersi, che anche la principal parte de' governatori delle provincie fossero in quest' inganno: e che però tutti cominciassero in ogni luogo a perseguitare di modo i cristiani, che credessero, che verrebbe loro fatto co' mezzi, che praticavano, d' averne in breve ridotti moltissimi all' antica religione degli dei; e d' aver tolti i più costanti con mille maniere di morti atrocissime, onde ritraessero tutti i rimasti dal volere esporsi a sì tremendi supplizj. E supposto questo ognun vede qual persecuzione, e quali, e quante morti dovessero allora soffrire i servi fedeli del Signore, i quali erano quasi in ogni provincia la principale, e la massima parte d' ogni ordine, d' ogni età, e d' ogni condizione e stato di persone. S. Leone [19] conta la persecuzione di Aureliano per l' ottava; e molti scrittori ecclesiastici la contano così; e dice, che innumerevoli migliaja di martiri dimostrarono colla loro invitta costanza la verità delle dottrine, e delle predizioni evangeliche. E' vero, che tutti convengono, che il Signore con quella morte infelice, che abbiamo indicata di sopra, punì tostamente l' orgoglioso Aureliano dell' ingiustissima legge da lui emanata contro la sua chiesa; e che l' autore delle morti de' persecutori scrive, che non erano ancor pervenuti alle più remote provincie i nuovi editti, e Dio ne avea già punito l' autore: ma è altresì vero, che preso in generale tutto l'imperio, prima arrivarono alle provincie gli editti, che la nuova della morte di chi gli aveva fatti: è vero, che dopo la morte di Aureliano vi furono sei mesi d' interregno, nel quale furono in tutto il vigore i prefati editti; ed è vero, che non si sà, che fossero dipoi rivocati mai pri-

19 S. Leo Papa Ser.76. al.74., & 2. de Pente. n.6. = Manes ergo minister falsitatis diabolicæ, & conditor superstitionis obsceuæ eo tempore damnandus innotuit ...... cum octava jam in christianos persecutio deſævisset, & innumera martyrum millia ipsis suis victoriis probavissent, impletum esse, quod Dominus prædixerant dicens: *cum autem tradent vos, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini. Dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini: non enim vos estis, qui loquemini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis* = Matth.10. v.19. Vi.ib. not. C1, Baller.

prima di Coſtantino: anzi la fama grande, che laſciò di ſe Aureliano, ci dee far credere, che le ſue leggi foſſero guardate ſempre con ſommo riſpetto; e che la perſecuzione cominciata da lui foſſe ſopita da Probo ſemplicemente coll'inſinuare a governatori delle provincie, e a giudici, che sù queſto ſi procedeſſe con moderazione, e che a lui non piaceva di privar gli ſtati di ſudditi per conto della loro religione. Ciò baſtava per ceſſare la perſecuzione; ma laſciava in gran libertà i miniſtri malevoli al criſtianeſimo di moleſtarlo ſpeſſo, e di togliere di quando in quando a varj, che il profeſſavano, le ſoſtanze, e la vita. In fatti ſi hanno alcuni martiri, che ſi legge aver conſumato il martirio regnando [20] Probo. In oltre tutti i martiri, che diedero la vita per Gesù Criſto nell'imperio di Diocleziano, e Maſſimiano Erculeo, prima che ſi faceſſero i nuovi editti della decima, e ultima perſecuzione univerſale degl'imperatori gentili, veriſimilmente furono condannati in vigore dell'ultimo editto di Aureliano non mai rivocato.

V. Aureliano fù ucciſo nella Tracia intorno alla primavera dell'anno 275. Niun imperatore non vollero eleggere i ſoldati, ma rimiſero l'elezione al ſenato, cui propriamente apparteneva. Il ſenato già aſſuefatto a contentarſi di approvare, e confermare, chi aveſſero eletto per ſovrano gli eſerciti, e atteſe le circoſtanze di que' tempi, ricusò di eleggere, e ordinò, che l'eſercito della Tracia faceſſe l'imperatore. L'eſercito perſiſtè nella preſa deliberazione; e all'ultimo verſo la fine di Settembre dell'anno predetto, fù eletto imperatore M. Claudio Tacito [21] perſonaggio di gran merito; e che con ottime leggi, e con una compitiſſima vittoria riportata nell'Aſia degli Sciti dimoſtrò di dover eſſer grande, e vantaggioſo alla republica non meno di Aureliano. Dopo ſei meſi, e poco più Tacito finì di regnare, e di vivere, e fù o ucciſo da ſuoi ſoldati, o oppreſſo dalle afflizioni dell'animo, e dalla molta età. Dopo la morte di Tacito l'eſercito che era nell'Aſia proclamò imperatore Floriano [22] fratello di Tacito, il quale ſi era molto ſegnalato nella guerra co' Sciti, e aveva avuta grandiſſima parte nella compitiſſima vittoria, che di loro avevano riportate le armi Romane: e gli eſerciti dell'Oriente proclamarono altresì imperatore M. Aurelio [23] Probo loro ſupremo comandante. Floriano dopo due, o tre meſi fu abbandonato da ſuoi, e l'imperio rimaſe a Pro-

20 Vi. Bar. ad A.C. 281., & To. 6. Sept. Boll. ad di. 19. a pag. 9.

21 Vi. Vopiſ. in Vit. Taciti in prin., & Aurel. Vict. de Caeſ.

22 Vi. Vopiſ. in Vi. Flor., & Aur. Vict.

23 Vi. Vopiſ. in Vi. Flor., & Probi; & Aur. Victo in Epit.

a Probo, e gli fu confermato in Roma dal senato solennemente. Probo regnò molto lodevolmente, e con molto profitto de' suoi sudditi per sei anni, e poco più; e verso la fine dell' anno 282. fu ucciso da suoi soldati in Sirmio nella Pannonia. L' imperio passò a M. Aurelio Caro, che fece Augusti Carino, e Numeriano suoi figliuoli, e dopo un anno, e poco più di governo al fiume Tigri fu morto da un fulmine. I figliuoli regnarono meno del padre. Numeriano fu ucciso ingiustamente da Arrio Apro prefetto del pretorio stretto parente dello stesso Numeriano; e Carino divenuto esecrabile a tutti pe' suoi sommi vizi fu abbandonato, e ucciso da suoi, che vollero ubbidire a Diocleziano [24] eletto già nell' Oriente a Romano imperatore dopo l' uccisione di Numeriano nel Settembre dell' anno 284. Massimamente Carino siccome sceleratissimo, pare che ne' pochi mesi del suo imperio travagliasse la chiesa non poco, e che molto perseguitasse in Roma [25] la cristianità.

CAPO X.

Persecuzione decima di Diocleziano.

I. I Barbari, che circondavano l' imperio, e che a tempi di Galliено erano quasi giunti a distruggerlo affatto, per le sconfitte, che ebbero e da Claudio Gotico, e da Aureliano, e da Tacito, e da Probo, e da Caro ancora, si erano contenuti dall' insultarlo, e ne temevano, e ne rispettavano la possanza. Il debole, e disordinato governo di Carino fece risvegliare [1] l' audacia di costoro, e quando Diocleziano salì al trono imperiale, in varie provincie minacciavano [2] l' imperio. Era Diocleziano d' una piccolezza di cuore maravigliosissima [3]; timoroso d' ogni cosa più, che non possa imaginarsi, e per questo avaro, e crudele eccessivamente. Sì padrone però di se stesso, e sì geloso di tener sempre nascosti a tutti i suoi pensieri, e i suoi veraci affetti, che era impossibile gl' indovinargli, sommamente addetto alle follie del gentilesimo, e credulo di tutte le più sciocche risposte degli oracoli gentileschi: e moltopiù si confermò in questa ridicola credulità, quando si vide imperatore, dignità, che già, secondochè egli diceva, gli

24 Vi. Vopisc. in Vi. Probi., & in Vit. Cari, Numer, & Carini; & Aurel. Vict., & Eutrop. lo.cit. cap.12., & 13.

25 Vi. Baro. ad A.C. 284., & Tillem. Tom.5, Memo. Persec. de Diocle. art.1.

1 Vi. Vopisc. in Vi. Carini, & Aurel. Vict., Eutrop. cet.

2 Vi. Aurel. Vic. de Cæs., & in Epit., Eutrop. cet.

3 Vi. Auc. de Mort. persec. a cap 7.

gli fù molti anni avanti predetta da un [4] facerdote degl'idoli. Fù in oltre d'una fuperbia sì diabolica, che trafcorfe a crederfi un Dio, e ad efigere [5] onori divini. Un imperatore così fuperbo, e timido infiememente fi credè mal ficuro fignore d'un sì grande, e sì pericolofo imperio, e pensò fubito a volerfi dover fare un collega. Fu egli viliffimo di nafcita, e vogliono alcuni, che foffe figliuolo d'uno fchiavo, e [6] altresì nato fchiavo: egli non fapeva lettere, e s'era allevato fra l'armi, in cui militò al principio da foldato gregario. Contraffe molta e ftretta amicizia con un altro foldato viliffimo di natali fimili a fuoi, che ebbe nome Maffimiano. Anche coftui altro meftiere non fapeva, che quello della guerra: fuperava in tutti i vizi Diocleziano; ma quanto quegli era timido, e cauto all'ecceffo, tanto coftui era audace, e temerario. L'amicizia di quefti due fi mantenne fempre, e fi accrebbe; e nella forte della guerra ebbero eguale felicità, e furono avanzati ai primi gradi militari. Divenuto Diocleziano imperatore volle l'amico per collega: e al fuo governo lafciò le provincie Occidentali, e riftrinfe il fuo a quelle [7] dell'Oriente. Cotefti due fuperbiffimi monarchi, che effendo nati della più vile plebaglia, che allora aveffe l'imperio, pure volevano effer creduti figliuoli del Dio Giove, e del Dio Ercole, e però fi chiamarono Diocleziano Giovio il primo, e Maffimiano Erculeo il fecondo, e volevano effere con onori divini come due deità adorati, non potevano non odiare i criftiani: e i criftiani tanti di numero, e sì confpicui, e che dieci anni prima erano ftati l'oggetto delle nuove leggi del più celebrato imperatore, non potevano non effere non confiderati affaiffimo dai due novelli fovrani: e i delitti, di che dagl'invidiofi loro nemici erano calunniati; le pubbliche calamità, di che erano incolpati, e fopra tutto il dirfi di loro, che odiavano gl'imperatori Romani; erano oggetti troppo rimarchevoli allo fpirito timorofiffimo di Diocleziano. Verifimilmente però, perciocchè i criftiani erano allora numerofiffimi, e molto potenti, Diocleziano temè d'irritargli, e convenne col fuo collega, che moftrava di dipendere da lui intieramente, di non moleftargli; ma di vegliare con follecita attenzione sù i loro andamenti, e sù i loro progrefsi. Il timore eccefsivo di Diocleziano giovò a criftiani, i quali goderono

una

4 Vi. Vopi. in Vi. Probi, & in Vi. Numeri.

5 Vi. Euf. in Chroni.

6 Vi. Aurel. Vict. in Epi., & Eutrop. in Diocl., & Zona. in Annal. N.32.

7 Vi. Aurel. Vict in Ep., & Mamert. in paneg. 1. Max., & Auct. de morte perfec. c. 8.

una gran pace nelle provincie soggette al suo governo [8]. Massimiano però, e facilmente con intelligenza di Diocleziano, tenne con esso loro un tutt'altro correggimento [9].

II. Eusebio descrive con li colori i più belli, e piacevoli la tranquillità, che goderono le chiese dell'Oriente ne primi anni di Diocleziano. Egli per quanto a me pare più verisimile, pel suo eccessivo timore simulò d'amare i seguaci di Gesù Cristo, ma in verità gli temeva; e questo fù il carattere di questo sovrano, temer di tutti, e non amare, nè fidarsi di niuno. Non saranno mancati certamente de' consiglieri maligni, che l'averanno sollecitato contro i cristiani; ma la lunga esperienza di più di due secoli avea mostrato, che eglino mai non erano mancati della più esatta fedeltà all'imperatore, nè niun vero delitto contro il bene della repubblica mai non s'era provato di loro; e però non potevano mancare anche de' consiglieri onesti, moderati, e prudenti, che suggerissero a Diocleziano il lasciar vivere in pace i cristiani, finche di loro non si scuoprisse qualche delitto, che rendesse onesta, e giusta la forza nel procacciarne l'esterminio. Di più i cristiani non averanno mancato di adoperare co' nuovi imperatori tutti quegli uffizj, che al bene, e alla quiete della chiesa averanno veduti opportuni. Diocleziano adunque nel principio non isdegnò d'avere nella sua corte molti, che professavano il cristianesimo scopertamente, e accoglieva con segni di molta stima quei vescovi, che ricorrevano a lui. All'esempio dell'imperatore i più co-

8 Vi. Tillem. To. 5. persec. de l'egl. sous Diocl. art. 2.

9 Eus. lib. 8. Hist. eccl. cap. 1. = Qualem quamtamque gloriam, ac libertatem doctrina veræ erga supremum Deum pietatis à Christo primum hominibus annunciata, apud omnes Græcos pariter ac barbaros ante persecutionem nostra memoria excitatam consecuta sit, nos certe pro merito explicare non possumus. Argumentum esse potest imperatorum benignitas erga nostros, quibus regendas etiam provincias committebant, omni sacrificandi metu eos liberantes ob singularem, qua in religionem nostram affecti erant, benevolentiam. Quid opus est dicere de iis, qui in imperatorum palatiis versabantur, quid de imperatoribus ipsis? Qui domesticis suis, eorumque uxoribus, liberis, ac servis ea, quæ religionis suæ erant, tam verbis, quam factis libere exequendi coram semetipsis potestatem dederunt; ipsis ob hanc fidei suæ libertatem gloriari ac se ostentare quodamodo permittentes: eosque præ ceteris omnibus ministris præcipuo quodam amore complectebantur..... Jam vero quis innumerabilem hominum quotidie ad fidem Christi confugentium turbam; quis numerum ecclesiarum in singulis urbibus; quis illustres populorum concursus in ædibus sacris cumulate possit describere? Quo factum est, ut priscis ædificiis jam non contenti, in singulis urbibus spatiosas ab ipsis fundamentis extruerent ecclesias. Atque hæc in progressu temporis increscentia, & quotidie in majus ac melius proficientia, nec livor ullus atterere, nec malignitas dæmonis fascinare, nec hominum insidiæ prohibere unquam potuerunt; quamdiu omnipotentis Dei dextera populum suum, utpote tali dignum præsidio, texit atque custodiit = Vi. & cap. 4. ejusd. lib.

cospicui personaggi dell' imperio rispettavano i cristiani assaissimo; si contentavano di avere a loro servigj i cristiani; i cristiani più di ogni altro onoravano della loro confidenza; lasciavano, anzi si compiacevano, che le loro donne, i loro figliuoli professassero il cristianesimo: gli sentivano volentieri parlare con esso loro delle dottrine evangeliche; e facevano a tutti gli ecclesiastici molte dimostrazioni singolari di stima, e di riverenza. Per quanto i cristiani fuggissero gli onori del secolo, ve ne aveva non pochi sollevati alle prime dignità; nè erano mai costretti o sul principio, o in altre occasioni a sacrificare agli dei, comeche si sapesse, che eglino si astenevano da ciò, perchè detestavano il gentilesimo sommamente. Lo stesso Massimino, che, come si vedrà, si segnalò nell' odiare i cristiani, e nel perseguitargli, ci assicura presso Eusebio [10], che quando Diocleziano salì all' imperio, quasi tutto il mondo professava la fede di Gesù Cristo. Infra gli altri scaltriti ingegni del timoroso, e vilissimo Diocleziano uno fù questo, che sempre si comportò in modo, che ne suoi ministri, come in autori, faceva cadere l' odiosità di tutto ciò, che incontrasse le giuste disapprovazioni del pubblico; e tutto ciò, che era plausibile e grazioso senza consultarne persona il faceva [11] per se medesimo. Non può dubitarsi, che Diocleziano non lasciasse vivere i cristiani quietamente nella maniera, che racconta Eusebio; ma è certo, che fino dal principio del suo governo i suoi ministri cominciarono a condannare per la loro fede varj cristiani; e ciò verisimilmente in vigore delle ultime leggi contro di loro promulgate da Aureliano. Si daranno in questa raccolta gli atti de' Ss. Claudio, Asterio, e Neone, e compagne martiri. Morirono questi santi ai 23. di Agosto dell' anno 285. non compito ancora il primo anno dell' imperio di Diocleziano in Egea della Licia; da quali si comprenderà, che Lisia governatore della provincia perseguitava i cristiani fieramente. Non mancano altri monumenti [12], da quali si raccoglie,

10 Ap. Euf. lib. 9. Hist. eccl. cap. 9. cir. fin. = Jovius Maximinus Augustus Sabino. Et gravitati tuæ, & cunctis mortalibus notum esse arbitror, qualiter Domini ac parentes nostri Diocletianus, & Maximianus, cum cunctos fere homines, relicto deorum immortalium cultu, ad christianorum sectam se applicuisse cernerent, recte atque ordine constituerunt, ut quicunque a deorum suorum religione descivissent, publica animadversione & supplicio ad eorumdem cultum revocarentur =.

11 De mort. persec. cap 11. = (Diocletianus) erat hujus militiæ, cum bonum quid facere decrevisset, sine consilio faciebat, ut ipse laudaretur. Cum autem malum, quoniam id reprehendendum sciebat, in consilium multos advocabat, ut aliorum culpæ adscriberetur, quid quid ipse deliquerat = Vi. Eutrop. lib 9. Hist. cap. 13.

12 Vi. Tillem. loc. cit., & tom. 4. Aug. Bolland. ad di. 23. de SS. Mart. Claudio, Asterio ect.

glie, che in più altre provincie anche di quelle, che Diocleziano s'era riserbate a se dopo aver dichiarato suo collega Erculeo, la persecuzione sopra i cristiani era molto fiera. Diocleziano non potea ignorare queste procedure de' suoi ministri; mai, che sappiasi, non ne fece il menomo risentimento; e i suoi ministri dovevano avere inteso, che al loro sovrano non dispiaceva la crudeltà, e la fierezza sopra gli adorarori di Gesù Cristo. Diocleziano verisimilmente dissimulò sempre tutte le oppressioni, che soffriva il cristianesimo; e forse procurò scaltramente, che non fossero perseguitati nel tempo stesso in molte delle provincie a se soggette; e che in quelle ancora, ov' erano perseguitati, la persecuzione non fosse continua, ma interrotta anche spesso dalla calma, e forse questo solo raccomandò al suo collega Massimiano Erculeo per le provincie, che a lui assegnava.

III. Era Massimiano, come è detto, audace, e temerario tanto, quanto Diocleziano era all'eccesso timoroso, e guardingo. Per non metterlo in ispavento, non intimò nelle sue provincie una nuova generale persecuzione de' cristiani, ma ve ne fece un grandissimo macello. Nelle Gallie mise ben presto a fil di spada un intera legione di soldati sceltissimi fatti venire allora allora dall' Oriente. Questa ascendeva a qualche migliajo di combattenti: nè aveva grand' uopo; aveva quasi a fronte nemici potentissimi, che cimentavano la sua gloria, e la sua vita ancora. Tutti questi valorosissimi eroi non per altro furono [13] condannati, che per non volere abbandonare il cristianesimo. Un imperatore, che in tali circostanze, e per tale motivo danna alla morte forse sei mila, e più de' migliori soldati, che avesse, convien ben dire, che odiasse i cristiani dell' odio più furioso, che possa aversi. Tale sanguinosissima esecuzione fù comandata da Massimiano, per quanto pare, al primo metter, che fece il piede nelle Gallie, e poco dopo esser dichiarato imperatore. Tutti i cristiani dovettero concepire uno spavento inesplicabile, e ognuno dovea argomentare, che se costui per odio del vangelo avea fatti trucidare più migliaja de' più valorosi soldati, che avesse; e quando era in somma necessità di soldatesca; degli altri cristiani che non averebbe egli fatto mai? Oltre questi martiri e nelle Gallie, e nelle altre provincie soggette all' Erculeo, e in Roma stessa furono condannati alla morte moltissimi cristiani d' ogni condizione, e conseguirono il martirio non pochi, i quali per le ricchezze, per le dignità, e pe'

13 Vi. inf. suo lo, Act: SS. MM. Mauri, ac Socio., & Tille. loc. cit.

e pe' loro meriti personali erano i più venerandi personaggi, che avesse [14] allora l'imperio. Verso il principio dell'imperio di Massimiano fù prefetto delle Gallie Vizio Varo; ed è certo che costui fù sopra i cristiani oltre ogni imaginazione crudelissimo. S. Zoe, e s. Tranquillino, s. Tiburzio, s. Marco, s. Marcellino, s. Primo, s. Feliciano, s. Sebastiano; e altri assaissimi pare, che tutti morissero in Roma prima dell'anno 290.. S' andò procedendo così fino all'anno 298., in cui il Signore a paterno gastigo, e correggimento de' cristiani cominciò a permettere al demonio una più ampia potestà di travagliargli, e purificargli.

III. Erano già corsi forse trentott' anni dopo la persecuzione di Valeriano, e comeche e nell'ultimo tempo di Aureliano fosse stata sopra loro mossa di nuovo una persecuzione assai gagliarda, e Diocleziano, e Massimiano avessero trattati i cristiani nel modo, che ho esposto di sopra; pure la morte di Aureliano, che seguì immediatamente all' editto sacrilego, e il timido governo di Diocleziano fecero, che il capriccio, e l' arbitrio de' particolari governatori influisse molto nelle maniere del perseguitare, e che i cristiani fossero spesso lasciati in pace; e che la persecuzione fosse sempre interrotta, e framezzata dalla pace. Di più avevano già cominciato i gentili a conoscere la follia dei loro pregiudizj contro la cristianità; moltissimi erano convinti della loro innocenza; e ne gentili, come dee avvenire, era già caduto quel pazzo furore, che gli trascinava ad incrudelire, senza vederne il perchè, sopra i cristiani mattamente. Da ciò, che sopra si è veduto testificato da Eusebio si raccoglie tutto questo ad evidenza; e pare non possa dubitarsi, che i cristiani in più provincie sotto governatori umani, e discreti dopo la prigionia di Valeriano avessero sempre goduto d'una pace tranquillissima. Di questa qualche si fosse pace, o triegua eglino abusarono, e s' introdussero nel cristianesimo abusi, e disordini troppo opposti, e contradicenti al vangelo. = La quieta libertà concedutaci dal Signore per attendere tranquillamente all' osservanza de' suoi precetti, dice Eusebio [15], fù da noi abusata; e noi divenimmo per questo e negligenti, e trasandati. Cominciò ad allignare fra noi l'invidia; e il bene de' nostri fratelli era la cagione de' nostri rammarichi, e delle nostre detrazioni. Era entrata fra noi quasi una guerra intestina, e le armi, onde ci ferivamo, e ci soprafacevamo scambievolmente, erano le nostre lingue, e le vicendevoli maldicenze. I vescovi erano così in amare dis-

14 Vi. Tillem. lo. cit. art. 2. & 3.

15 Eus. lib. 8. Hist. eccl. cap. 1.

dissensioni cogli altri vescovi; i popoli co' popoli; e altro non si trovava in ogni luogo, che contrasti, e litigj. Le frodi, le menzogne, le simulazioni erano salite all' ultimo eccesso della loro malizia. La divina vendetta pietosissima cominciò a farci sentire che avea preso in mano il flagello, e lasciò cadere sopra di noi qualche leggiero colpo quasi non doloroso. Lo stato della chiesa rimaneva anche intatto, e sicuro; i fedeli potevano adunarsi insieme sicuramente a divini uffizj; e solamente cominciarono ad essere travagliati quei fedeli, che militavano. Ma noi sì eravamo insatuati d' ogni sentimento evangelico, che a questo avviso neppur pensammo a voler cercare qualche modo, onde placare il divino sdegno sopra di noi commosso, Che anzi, come se fossimo stati del numero di quei stolti, ed empj, i quali imaginano, che gli umani avvenimenti da niuna providenza superiore non sieno mossi, e governati, alle passate reità altre nuove, e peggiori ne aggiugnevamo. I nostri pastori dimenticata affatto la disciplina evangelica, e la mansuetudine, e l' umiltà cristiana semprepiù imperversavano nelle contese, e nelle liti scambievolmente: a niente più si studiavano, che a seminare discordie, a mantenere inimicizie, odj, emulazioni, rancori; e ad esercitare sopra de'loro sudditi una maniera di principato non solamente secolaresco, ma tirannico. Allora finalmente il Signore, secondoche è predetto per Geremia [16] profeta, ricoperse di confusione la figliuola di Sion; e fece cadere a terra la celeste gloria d'Israele: e nel giorno dell' ira sua non si ricordò il Signore dello sgabello de' suoi piedi. Atterrò tutto il decoro d' Israele, e disperse le sue macerie. E siccome è predetto ne Salmi [17], roversciò il suo testamento; e distrusse ancora il tempio santissimo di Dio. E questo si è troppo letteralmente avverato nella distruzione totale de' nostri templi. Dissipò le loro macerie; e noi da altro circondati non ci trovammo, e compresi, se non se dal timore, e da un totale smarrimento. Noi, e tutte le cose nostre furono date in preda, e rubate, quasi una vigna diserta, da quanti indiscreti passaggieri le passarono vicini: e perciò divenimmo l' obbrobrio di tutti, che ci videro, e conobbero. Imperciocchè il Signore corroborò le destre de' nostri nemici: tenne lungi da noi la protezione della sua spada divina, e non ci ajutò nella guerra. Volle purificare il suo popolo, e perciò abbattè, e disperse ogni sua gloria. Diminuì i giorni delle prosperità di lui, e lo riempì, e lo ricoperse di confusione.

16 Hier. Thr. cap. 2. v. 1.

17 Psal. 78. a v. 1. Psal. 88. a v. 31.

fione. Tutte quefte minaccie terribili de' fanti profeti noi l'abbiam vedute avverarfi a quefti noftri tempi; allora quando noi vedemmo fmantellarfi, abbatterfi, diftruggerfi del tutto le chiefe criftiane; e fotto degli occhi noftri in mezzo alle piazze e le divine fcritture, e ogni altro libro facro della religion noftra arderfi infamemente, a diffiparfi. E i paftori delle chiefe altri neceffitati a fuggirfi, e vilmente nafconderfi or quà or là, e altri con fomma indegnità quali nemici facrileghi imprigionati, incatenati, e divenuti ludibrio dell' infimo popoletto. Ma io giudico, che male mi fi convenga l' efporre in quefta ftoria le funefte difgrazie, onde quefti reftarono oppreffi, e finiti: ficcome farà ben fatto, che paffi fotto filenzio, le difcordie, e l' ingiurie, onde coftoro s'erano prima infra di fe offefi e lacerati. E però, ficcome già mi era propofto, bafti l'aver accennate quefte cofe, onde a tutte l'età avvenire chiaro apparifca il giufto giudizio d' Iddio fopra di noi. = Sin quì Eufebio.

V. Le inquietitudini, e i pericoli, in che i barbari mettevano continuamente l' imperio Romano, e anche qualche interno turbamento di fedizione determinarono la timorofa politica di Diocleziano a creare due cefari [18]; a quali non concedè il nome di imperatori, ma ne diede loro tutta la poffanza. Egli pensò a fcegliergli tali, che doveffero da lui dipendere totalmente, e valeffero ad afficurarlo de' fuoi continui viliffimi fofpetti, e terrori. Quefti furono Coftanzo Cloro di nobiliffimi natali, e Galerio Maffimiano nato di due contadini nella Dacia, e ftato paftor di cavalli, o di bovi ne' fuoi primi anni: ma poi datofi a fare il foldato di gregario era falito ai primi onori della milizia. La creazione di quefti due cefari occorfe, per quanto pare più probabilmente, il primo giorno di Marzo dell' anno 292. nella città di Nicomedia: e allora fù divifo l' impero in quattro parti, e a ciafcuno de' fovrani toccò la porzione fua propria da governare, e difendere. Molte furono, e molto felici le vittorie e le conquifte di Coftanzo Cloro nelle Gallie, e nella Brettagna: e anche Galerio Maffimiano fe non incontrò fempre una fteffa fortuna, pure vinfe grandi nemici, e riportò varie vittorie, e conquiftò più [19] provincie. Nell'anno 298. dopo aver vinti i Perfi, e per quanto pare, più colle orazioni fatte per quefto dai moltiffimi foldati criftiani, che

18 Vi. Aurel. Vict., & Amia. Marcel. lib. 16. Hift., & Zon., & Europ. lo. cit., & de mort. perf. a cap. 7.

19 Vi. auct. cit. & Eumen. in Paneg. Conftan.

che aveva nel suo esercito, che con altro [20], Galerio montò in una superbia sì orgogliosa, che con insoffribile baldanza disprezzava non che tutto il mondo, ma lo stesso Diocleziano [21], che di pastore, e bifolco l'aveva fatto sovrano. Costui era di sua natura e bestiale, e crudelissimo: la madre di lui era sì superstiziosa, che ogni dì sacrificava agli dei: e perciocchè aveva avvertito, che niun cristiano mai non era intervenuto a questi sceleratissimi sacrifizj, ella odiavagli tutti del più grand'odio, che possa una femmina, e femmina barbara, e sommamente furiosa, qual fù costei. Fin da bambino ella istillò a Galerio suo degnissimo figliuolo e tutto lo spirito della più diabolica empietà, e tutto l'odio più ferino della cristiana religione, e di tutti, che la professassero [22]. Tornato Galerio dall'Oriente gonfio delle vittorie ivi riportate; nell' Illirico, ov'egl' imperava, prima d'ogni altro cominciò a perseguitare quei cristiani, che erano di servigio alla sua corte [23]. Uno de' primi offiziali del suo esercito, di cui Eusebio tace il nome, e s. Girolamo [24] il chiama Veturio, sotto pretesto di dare una generale rivista all'esercito, e purgarlo de'soldati, o inetti, o malvagi, intimò a tutti i cristiani, che militavano, o il dover perdere tutti gli onori della milizia, o il dover rinunziare solennemente alla professione della legge di Gesù Cristo [25]: e verisimilmente la stessa proposizione fù fatta a tutti i cortigiani. Tutti quelli, che erano di verità, e non di apparenza piucche altro, cristiani, non preser tempo a deliberare sù d'una proposizione empia a tal segno. E molti ne furono dal Signore rimunerati di presente: perciocchè, come se per questo si fossero dichiarati ribelli al loro sovrano, furono dannati a morte, e coronati del martirio. Conta Eusebio, che pochi furono quelli, che diedero così la vita per Gesù Cristo in questi principj: conciosiache e per le istruzioni avute da Diocleziano, e pel numero grandissimo de' cristiani, anche il barbaro, e tracotante Galerio sentivasi molto ritenuto, e spaventato dal perseguitargli apertamente. Pare però, che fossero pochi i coronati del martirio sul principio di questa persecuzione di Galerio; ma pochi non inverso se stessi, ma per rappor-

20 Vi. Tille. loc. cit. art. 4. & tom. 3. Aug. Boll. ad di. 19. de S. And. & so. mm.

21 Vi. de morte persec. cap. 9.

22 Ibid. cap. 10. & 11.

23 Eus. lib. 8. Hist Eccl cap. 18. = (Galerius Maximianus) diu ante reliquos imperatores, christianos, qui in exercitu militabant, ac præsertim eos, qui in palatio suo versabantur, per vim abducere a religione sua conatus est, ut alios quidem ab honore militiæ removerit, alios vero omni contumeliæ genere affecerit; quosdam etiam morte multarit =.

24 Hier. in Chron.

25 Vi. Eus. lo. cit. cap. 4.

porto a quei moltiſſimi , che allora per conſervarſi fedeli a Gesù Criſto rinunziarono generoſamente a tutti gli onori del ſecolo, nè allora ne patirono altro travaglio. I criſtiani o cortigiani o ſoldati di Galerio ſoffrirono queſta ſpeziale tribolazione fino all' anno 203. per forſe quattr' anni : e per quanto può crederſi veriſimilmente, or facea domandar queſto , or queſt' altro de' ſuoi cortigiani, e cacciavane quelli, che profeſſavano il vangelo, dopo averne tentata la coſtanza lungamente, non già molti inſieme, ma pochi per volta ; e così forſe fece proporzionatamente co' ſoldati ; ſicchè potè così inquietare il criſtianeſimo per quattr' anni. Frattanto i criſtiani, che appartenevano alle terre ſoggette immediatamente al governo di Coſtanzo, godevano una pace quietiſſima ; nè egli permiſe mai, che alcuno foſſe per la fede di Gesù Criſto di niente [26] inquietato: nelle altre provincie poi ſoggette agli altri tre dominanti non erano perſeguitati ſcopertamente, ma continuamente in vigore delle antiche leggi erano in pericolo della vita: e or queſti, or quegli era in neceſſità di dare il proprio ſangue per Gesù Criſto: e ora in queſta, ora in quell'altra provincia alcuni fieriſſimi governanti gli perſeguitavano acerbamente. E' incredibile il numero de' martiri, che ſecondo alcune memorie non iſpregievoli morirono ſotto l' imperio di Diocleziano fino all' anno 303. Molti ſe ne poſſono vedere ricordati dal Tillemont [27]: io quì dirò ſolamente, che dagli atti di s. Andrea Tribuno d' una legione dell' eſercito di Galerio abbiamo , che verſo l' anno 300. fù egli martirizzato con forſe più di tremila ſoldati della ſua legione.

VI. Avea Galerio per l' eſperienza di quattr' anni e più compreſo, che i criſtiani quali agnelli innocenti , e manſuetiſſimi ſi laſciavano traſcinare al ſacrifizio, e che niuno di loro non penſava a ſoſtenere con la forza contro degli empj la propria religione. S' acceſe per queſto d' un impotente deſiderio, che ſopra loro ſi moveſſe da tutti i ſovrani d' allora una generaliſſima perſecuzione, onde reſtaſſero e oppreſſi, e eſterminati affatto da tutto l'imperio. E perchè a ciò era neceſſario un nuovo editto di Diocleziano, cui come maggiore onoravano e il collega, e i Ceſari, egli nel principio dell' inverno ſe ne venne in Nicomedia, e quivi con tutte le più efficaci maniere s' argomentò di ſoſpingere Diocleziano a pubblicare il nefando editto. Galerio e Diocleziano furono inſieme a Nicomedia tutto l' inverno, e il grand'affare che prin-
ci-

26 Vi. de mort. perſ. cap. 8. & cet. 15. Boll. ad di. 19. de S. Andr. & ſoc. Mart.
27 Vi. Tillem. loc. cit., & tom. 3. Aug.

cipalmente vi trattarono si fù dell' esterminio totale del [28] cristianesimo. Diocleziano, com' è già detto, sempre odiò in cuor suo i cristiani; ma quando Galerio all' inverno dell' anno predetto il sollecitava con tanta forza alla persecuzione, l' odio di lui contro gli adoratori di Gesù Cristo era montato al sommo, nè altra cosa più bramava del loro esterminio per due fatti poco prima occorsi. Diocleziano [29] essendo nell' Oriente facea fare ogni dì grandissimi sacrifizj per risapere le cose avvenire dai segni diabolici, che, permettendolo il Signore, faceano i demoni apparire nelle viscere delle vittime. Egli avea alla sua corte molti cristiani, e molti di loro dovevano accompagnarlo, come facea Naman Siro col suo sovrano, quando si portava a quegli odiati sacrifizj. Avvenne, che per più volte niun segno non apparve nelle viscere de' sacrificati animali. Dopo molte consulte, e diligentissime richieste, o che uno de' sacerdoti gentili s' accorgesse, che nell' atto del sacrifizio i cristiani si segnavano in fronte del segno della croce; o che i demonj lo sospingessero a ciò, costui quasi furibondo gridò, che gente profana assisteva al sacrifizio, e questa impediva agli dei il potere nelle vittime dimostrare a lor ministri l'avvenire. Diocleziano domandò, qual fosse questa gente profana; e gli fù risposto essere i cristiani. Si adirò tanto contro di loro, che giurò di voler costringere, e forzare tutti i suoi cortigiani, e tutti i soldati a dover sacrificare agli dei: ma le minaccie, per quanto pare, non furono allora di niun effetto. Racconta Costantino [30], che da una ca-

28 Vi. de mort. persec. a cap. 10., & Eus. lib. 8. Hist. eccl. cap. 2.

29 Lactan. lib. 4. divin. instit. c. 27. = Cum diis suis immolant, si assistat aliquis signatam frontem gerens, sacra nullo modo litant.

Nec responsa potest consultus reddere vates.

Et hæc sæpe caussa præcipua justitiam persequendi malis regibus fuit. Cum enim quidam ministrorum nostri sacrificantibus Dominis assisterent, imposito frontibus signo, deos illorum fugaverunt, ne possent in visceribus hostiarum futura depingere. Quod cum intelligerent aruspices, instigantibus iisdem dæmonibus, quibus prosecant, conquerentes profanos homines sacris interesse, egerunt principes suos in furorem, ut expugnarent Dei templum, seque vero sacrilegio contaminarent, quod gravissimis persequentium pœnis expiaretur. Nec tamen & hoc ipso cæci homines intelligere possunt, aut hanc esse veram religionem, cui ad vincendum tanta vis inest, aut illam falsam, quæ subsistere aut congredi non potest. Sed ajunt hoc deos non metu, sed odio facere: quasi quisquam possit odisse nisi eum, qui aut noceat, aut possit nocere. Immo vero congruens majestati fuit, ut eos, quos oderant, præsentibus pœnis afficerent potius, quam fugerent = Vi. & de mort persec. cap 10.

30 Eus. in vit. Constant. lib 2 a c. 50. = Quippe Apollinem tunc temporis & antro, & tenebroso quodam specu, non ex hominis ore oraculum edidisse ferebatur; quo justos viros in terris degentes obstare sibi ajebat, quo minus vera prædiceret; atque idcirco falsa ex tripode oracula reddi. Hanc ob caussam ille comam incultam demisit, & expulsa divinandi arte tantum inter homines malum lamentabatur. Sed videamus, quem ista exitum habuerint. Te nunc testem appello, Deus altissime. Scis qualiter ego tunc tem-

caverna si udì una voce spaventevole, che disse, essere allora la terra abitata da molti uomini giusti; che questi colla loro giustizia impedivano agli oracoli de' gentili il poter dare le risposte. Fù riferito il fatto a Diocleziano; in presenza di Costantino, e Costantino chiama Dio in testimonio di quanto racconta, domandò Diocleziano a suoi, quali fossero i giusti indicati dalla voce maravigliosa; e un sacerdote gentile di quelli, che erano attorno all' imperatore, gli disse, essere i cristiani. L' acciecato imperatore fremette, e impugnò la spada, e giurò di voler tutti togliere dal mondo gli adoratori di Gesù Cristo. Comeche però odiasse Diocleziano i cristiani al sommo, e ne desiderasse il totale esterminio; pure il suo eccessivo timore il ratteneva dal perseguitargli apertamente e con nuovi editti. Galerio veggendo, che niente non profittava della sua intenzione, cominciò ad attaccare Diocleziano dalla parte del suo debole, e cominciò a farsi temere. Diocleziano, che mai non si fidò di niuno, già aveva dopo le vittorie dell'Oriente cominciato a temere questo suo Cesare; ora coll'averlo seco, o col sentirlo minacciare, il timore crebbe all' eccesso; e per lui era divenuto oggetto spaventevolissimo e l' intimare sopra i cristiani una nuova persecuzione, e l' astenersene. Volle sù ciò sentire il parere d' alcuni principali ministri della sua corte, e di alquanti de' primi uffiziali delle sue truppe. Verisimilmente furono molte le consulte: de' consiglieri ve n' ebbe de' moderati; ma all' ultimo tutti, temendo il furore di Galerio, convennero per una nuova universale persecuzione. Diocleziano non si arrese per tutto questo; prese tempo, sperando, che qualche inopinato avvenimento potesse allontanare da se Galerio, e distrarlo da quel rabbioso impegno. Disse, che volea si consultassero sù d' un affare di tanta importanza gli dei; e mandò alcuni aruspici all' oracolo di Apollo Milesio. Tornarono i mandati a questo fine, e le risposte dell' oracolo furono portate, quali Galerio le voleva. Il timore di Diocleziano per una parte era giunto all' eccesso; Galerio dall' altra con minaccie sempre più forti voleva la persecuzione: sicchè Diocleziano con estremo rincrescimento, e turbazione diede l' assenso, e promise l' editto; e perchè Galerio voleva, che do-

temporis ad modum adolescens, illum, qui inter imperatores Romanos potiorem locum tunc obtinebat, miserum, profecto miserum, falso mentis errore deceptum, ex protectoribus suis curiose sciscitantem audierim, quinam illi justi essent in terris degentes? & quemdam ex sacrificulis, qui circa illum erant, respondisse: eos esse christianos. Ille responso hominis quasi melle quodam avide absorpto, gladios ad punienda crimina paratos, adversus sanctitatem omni reprehensione vacuam distrinxit. =

dovessero essere bruciati vivi senza distinzione tutti i cristiani, che ricusassero di sacrificare agl' idoli; Diocleziano protestò risolutamente, che voleva salva la vita de'perseguitati [31]. Galerio mostrò di quietarsi sicurissimo, che dopo il primo editto averebbe trovato modo, onde trascinare Diocleziano a un secondo più fiero, e disteso a suo talento. Determinata la persecuzione, si passò a determinare il giorno, e la maniera, onde cominciarla. Erano imminenti le feste terminali, che si celebravano ogni anno nell' imperio il giorno ventesimoterzo di Febbrajo; e fù stabilito, che in tal giorno si cominciasse la persecuzione per indicare, che quel dì era il termine perentorio della cristianità: ma il Signore fece quel dì il termine d' ogni prosperità temporale e per gl'imperatori, e pel Romano imperio, finchè la chiesa [32] di Gesù Cristo fù perseguitata.

VII. In un colle della città di Nicomedia avevano i cristiani la loro principale chiesa: questa ottimamente si vedeva dalle finestre dell' imperiale palazzo. Spuntato appena il giorno ventesimo terzo di Febbrajo dell' anno 303. una truppa di soldati è sopra alla detta chiesa improvvisamente. Sforzano le porte, le abbattono; e la rubano, e la spogliano di quanto v'è, e bruciano tutti i sacri libri, che v' han trovato, infamemente. I due sovrani frattanto da una finestra del palagio, erano della grande impresa e spettatori, e testimonj. Galerio volea, che vi fosse di presente attaccato il fuoco; Diocleziano vuole, che sia atterrata senza più; perciocchè l' incendio dalla chiesa passerebbe alle vicine case de' cittadini, che per ogni parte l' intorniavano. Escono pertanto co' loro arnesi da guastatori i soldati pretoriani; e in poche ore l' ebbero demolita tutta fino a terra. Il giorno appresso si publica il nuovo editto contro i cristiani; in cui si decretava

31 De mort. pers. cap. 11. = Nec tamen deflectere potuit præcipitis hominis insaniam. Placuit ergo amicorum sententiam experiri..... Admissi ergo judices pauci, & pauci militares: ut dignitate antecedebant, interrogabantur. Quidam proprio adversus christianos odio, inimicos deorum & hostes religionum publicarum tollendos esse censuerunt: & qui aliter sentiebant, intellecta hominis voluntate, vel timentes, vel gratificari volentes, in eamdem sententiam congruerunt. Nec sic quidem, flexus est imperator, ut accommodaret assensum, sed deos potissimum consulere statuit; misitque aruspicem ad Apollinem Milesium. Respondit ille, ut divinæ religionis inimicus. Traductus est itaque a proposito: & quoniam nec amicis, nec cæsari, nec Apollini poterat reluctari, hanc moderationem tenere conatus est, ut eam rem sine sanguine transigi juberet, cum cæsar vivos cremari vellet, qui sacrificio repugnassent =.

32 Ibid. cap. 12. = Inquiritur peragendæ rei dies aptus: at potissimum terminalia deliguntur, quæ sunt ad septimum calendas Martias, ut quasi terminus imponeretur huic religioni.

Ille dies primus lethi, primusque malorum
Caussa fuit,
Quæ & ipsis, & orbi terrarum acciderunt =.

va, che tutti i servi di Gesù Cristo, i quali ricusassero di sacrificare agli dei, e di consegnare i libri santi, per dover essere bruciati, restassero privi per sempre d'ogni qualunque dignità, che avessero; che nelle cause criminali tutti i cristiani di qualchè fossesi condizione sarebbero trattati, e tormentati come la ciurma più vile degli schiavi: che i giudici per l'innanzi in ogni lite senza sentirgli darebbero contro di loro la sentenza; che eglino non sarebbero ammessi mai a poter fare niun ricorso contro chi gli offendesse comunque, onde per l'innanzi i loro patrimonj, il loro onore, le loro persone sarebbero lasciate pienamente in potere di chiunque volesse offendergli. Un cristiano di nascita, e di onori molto insigne veggendo affisso in Nicomedia questo barbaro editto, compreso da uno spirito di somma indignazione con eccesso di fervore, e forse con mancanza di discrezione staccò l'editto, lo strappò, il lacerò in minutissimi pezzi, e con amaro sarcasmo disse; questo è il merito, che ci rendono gl'imperatori delle vittorie de' Sarmati, e de' Goti per noi, e per le nostre oraziopi riportate. Di presente costui fù preso: fù tormentato orrendamente: e fù arrostito a fuoco lento. Conservò sempre una ilarità di volto, una tranquillità di spirito, e una pazienza miracolosa fino al fine. Eusebio, come si vedrà, loda il fatto di questo cristiano; l'autore delle morti de' persecutori lo taccia d'imprudenza. Il martirio dolorosissimo da lui sostenuto con eroica e divina costanza il purificò certamente d'ogni qualunque fallo avesse commesso per lo passato: e può farci credere, che per un istinto speciale e straordinarissimo dello Spirito Santo egli sel procacciasse nel modo, che è detto. *Ma Galerio Cesare*, dice l'autore delle morti de' persecutori, *non fù contento delle leggi di questo primo editto. Tentò un altra strada per indurre Diocleziano a publicarne un altro più crudele. Per opera d'alcuni fedelissimi esecutori fece attaccare il fuoco improvvisamente ad una parte dell'imperiale palazzo. Attaccato il fuoco, e scoperto il pericoloso incendio si cominciò a gridare, che i cristiani ne erano stati gli autori; che eglino erano nemici publici: e le fiamme dell'odio infernale, onde ardevano gli animi de' gentili contro i cristiani, non erano meno grandi e furiose delle fiamme materiali, che divampavano la regia. In ogni luogo si gridava, che i cristiani avevano sedotti gli eunuchi della corte; che eglino s'erano accordati a toglier dal mondo tutti i sovrani dell'imperio; e che avevano cominciato questa enormissima ribellione coll'aver quasi bruciati vivi nella loro propria resitenza due*
 im-

imperatori. Diocleziano, che ſopra d'ogni altra coſa ſtudiava a moſtrarſi molto accorto, e prudente in tutte le coſe, ebbe per veriſſime queſte calunnie: e acceſo d'uno ſdegno immenſo cominciò di preſente una ſanguinoſa carnificina de' ſuoi cortigiani. Sedeva egli nel ſuo imperial ſoglio, e dinanzi a ſe, e ſotto degli occhi ſuoi faceva arroſtire a fuoco lento gl' innocenti. Si erano a queſt'effetto chiamati nuovi giudici: e queſti tormentavano gli antichi giudici della corte, e ogni altra maniera di offiziali. E' ineſplicabile quali, e quante, e quanto gravi ſorte di nuovi tormenti adoperaſſero allora quei nuovi giudici: e altro con ciò non intendevano, che vincere, e opprimere collo ſpaſimo la coſtanza de' tormentati. Nella corte di Galerio niuno non v'era, che foſſe criſtiano, e niuno de' cortigiani di lui non fù preſo in ſoſpetto del ſeguito incendio. Imperciocchè egli in perſona aſſiſteva al vecchio, e non permetteva che l'inconſiderato furore di lui poteſſe avventarſi ſopra i ſuoi. Sin quì l'autore delle morti de' perſecutori [33]. Par certo, che tutti coloro, i quali nel modo eſpoſto furono ſtraziati e morti crudelmente, foſſero criſtiani. Galerio aveva voluto quell' incendio per ſolo danno dei criſtiani: e i gentili della corte di Diocleziano ſaranno ſtati da Galerio protetti, come i ſuoi.

VIII. Dopo queſte coſe pare, che Diocleziano faceſſe un ſecondo editto [34]; in cui ſi confermava il primo editto, e di più ſi comandava, che ſi atterraſſero tutte le chieſe de' criſtiani; ſi confiſcaſſero tutti i luoghi, che loro apparteneſſero in comune; e che ſi doveſſero punire con la prigionia, e poi colla morte tutti gli eccleſiaſtici. Furono mandati queſti due editti a Maſſimiano Erculeo, e a Coſtanzo Cloro, acciocchè doveſſero fargli eſeguire nelle provincie loro ſoggette. L' Erculeo, che odiava i criſtiani ſommamente, diede a queſte nuove leggi tutta la poſſibile eſecuzione, e forſe fece morire non ſolamente gli eccleſiaſtici, ma anche tutti i criſtiani indiſtintamente. Coſtanzo non potè non aborrire un'ingiuſtizia sì manifeſta, e ſolamente per non eccitare qualche guerra civile co' ſuoi colleghi, proibì a criſtiani il tener pubbliche adunanze, e fece ſmantellare alcune loro chieſe: del reſto mai di niente più non volle moleſtargli della loro religione [35]. Galerio frat-

33 Ibid. a cap. 13. Vi. & Euſ. lib. 8. a cap. 5., & Orat. Conſt. ad coet. SS. cap. 25., & Tillem. perſ. de Diocl. ab. art. 9.

34 Vi. de mort. perſ. cap. 15., & Euſ. lo. cit., & Tillem. lo. cit. ab art. 10.

35 De mort. perſ. cap. 13. = Literæ ad Maximianum, atque Conſtantium commeaverunt; ut eadem facerent. Et quidem ſenex Maximianus libens paruit... Conſtantius ne diſſentire a majorum præceptis videretur, con-

frattanto veggendo Diocleziano entrato davvero in una vivissima apprensione, che i cristiani insidiassero alla sua vita, e però, com'è proprio degli animi piccoli, e timidissimi, trascorso ad una fierezza bestiale sopra di loro, a confermarlo più in questa spaventevole apprensione, e a dementarlo così, per togliergli poi l'imperio con qualche pretesto apparente, quindici giorni dopo il primo incendio per opera de' suoi ministri ne cagionò un altro simile, che presto fu riparato. Egli poi fingendosene spaventato al sommo, quasi forsennato dicea, che altro che la fuga da Nicomedia nol potea salvar da cristiani, che il volevano onninamente bruciar vivo; e così quel dì stesso, beuchè fosse un inverno crudissimo, si fuggì di Nicomedia. Niuno potrebbe imaginare lo spavento orribile del timidissimo Diocleziano e pel nuovo incendio, e per una fuga sì precipitosa di Galerio. *Il suo furore sopra i cristiani montò al sommo*, dice l'autore delle morti de' persecutori, *egli non imperversava adesso sopra i soli suoi famigliari, ma su tutti indistintamente. Prima di tutti costrinse Valeria sua figliuola, e Prisca sua moglie a contaminarsi de' nefandi gentileschi sacrifizj. Furon da lui fatti morire i suoi più favoriti eunuchi, da quali prima dipendeva tutta la corte, e che fino a quel punto avevano goduto l'immediato servigio della sua persona. Erano presi e sacerdoti, e altri sacri ministri, e senza prove, senza esame erano condannati, e con tutte le loro famiglie erano condotti all'ultimo supplizio. Si menavano a bruciare sì uomini e donne d'ogni età: nè se ne trucidava uno per volta: ma essendo grande la moltitudine de condannati, si trascinavano a truppe: si faceva intorno a loro un fuoco grandissimo, e così rimanevano inceneriti. Ai domestici dell'impetore si legava al collo un gran sasso, e poi si gittavano nel mare. Non era meno crudele e furiosa la persecuzione sopra d'ogni altra maniera di cristiani. In tutti gli tempj degli dei v'erano giudici, che ad altro non intendevano, che a costringere ogni persona a sacrificare. Tutte le publiche prigioni erano piene. Si trovavano, e si mettevano in opera ogni dì nuove sorte di tormenti inauditi; e acciocchè qualche cristiano non comparisse ai publici tribunali senza essere conosciuto, in tutti i luoghi, ove si rendeva publica ragione, dinanzi a tutti i tribunali v'erano are nefande; e chiunque de litiganti compariva, era necessitato prima d'ogni altra cosa a dovere in*

conventicula, id est parietes, qui restitui poterant, dirui passus est: verum autem Dei templum, quod est in hominibus, incolume servavit. Vexabatur erga universa terra, & præter Gallias ab oriente usque ad occasum tres acerbissimæ bestiæ sæviebant =.

in quelle sacrificare. Sin quì l'autore delle morti de'persecutori [36]. Diocleziano, che per viltà, e timore avea sempre affettata verso gli adoratori di Gesù Cristo grande moderazione, imperversava, e infieriva così in Nicomedia; imagini ognuno cosa averà fatto nelle sue provincie Massimiano Erculeo, la cui crudeltà altro freno fino a quel punto non avea sentito, che la timidità, il volere, l'esempio del suo collega, da cui come da donatore dell'imperio molto dipendeva? Galerio poi autore di tutti i furori di Diocleziano, e de' nuovi editti, e che ne voleva ancora de' peggiori, e che quasi a dispetto di Diocleziano da cinque anni in modo singolare perseguitava i cristiani nelle sue provincie, che mai non avrà fatto? E i governatori delle provincie co' nuovi editti, colle antiche leggi, e con questi sì ferali esempj de' loro sovrani parte per mal talento contro i cristiani, parte per timore dell'altiero Galerio, che aspirava all'imperio universale, e teneva in grandissimo timore di se non pure il timorosissimo Diocleziano, ma anche l'arditissimo Erculeo, qual macello non averan fatto nelle loro provincie generalmente della cristianità?

VIII. Non molto dopo la partenza da Nicomedia di Galerio l'infierito Diocleziano fece un altro editto [37] contro i cristiani, con cui si comandava, che co' tormenti si costringesse ogni persona a dover sacrificare agli dei, e si uccidesse senza redenzione chiunque avesse a tormenti resistito: e di più si ordinava, che le vergini [38] cristiane fossero prima d'essere uccise ne publici lupanari infamemente deflorate. Il Signore colla sua providenza conservò imacolate da ogni lordura queste sue bianchissime colombe; e in questa raccolta si troveranno varj stupendissimi mezzi, onde il Signore ne serbò molte intatte: e non si sà di niuna, cui sì mancasse ogni ajuto, che fosse in effetto disonorata. Al Tillemont [39] pare incredibile, che in un publico editto fosse ordinata una sì orrenda nefandità; e crede, che quei giudici, i quali alle vergini cristiane minacciavano il postribolo, sapendo che esse troppopiù della vita pregiavano il lor candore, per atterrirle mettessero innanzi la legge del sovrano, che in verità non v'era. Io per me sono persuaso, che questa pubblica ordinazione bestialissima fosse aggiunta nell' editto espressamente. Diocleziano compreso dalla sua timidità era divenuto furioso, e quasi dementaio: temea il suo estermi-

36 Vi. de mort. persec. a cap. 14. Eus., & Tillem. lo. cit.

37 Vi. Eus. lib. 8. cap. 6., & Tillem. lo. cit. ab art. 13., de SS. Cyri., & Juliniæ.

38 Vi. To. ult. April. Bolland. in actis S. Theodoræ V. & M. & Tillem. lo. cit. art. 19.

39 Tillem. lo. mox cit.

minio da cristiani; lo temeva da Galerio, che lo procurava in effetto; lo temeva da tutti. L'affare de' cristiani era governato a talento di Galerio uomo così bestiale, e crudele, e orribile, che tutte le stravaganze quantopiù sono incredibili d'un altr'uomo, tanto sono di lui più credibili. Non può negarsi, che il Signore permise in questa persecuzione massimamente, che i demonj invasassero i gentili d' uno spirito di fanatismo si furioso contro il cristianesimo, che da chi nol vide, o forse da chi per suo sommo male nol provò in se stesso, non può comprendersi. Era legge de' Romani, che niuna vergine non si condannasse alla morte; e in caso, che per delitto enorme convenisse morirne alcuna, si dovea prima dal manigoldo, o da altro infamissimo malfattore deflorare. Ne abbiamo degli esempj [40] certissimi. A me fà maraviglia la protezione del Signore, che coronò del martirio tante vergini; ma non permise mai a suoi nemici, che disonorassero queste sue spose dilette: ma niuna maraviglia non trovò nel mal talento de' persecutori cristiani, onde pensassero anche a questa orribilissima inumanità. A questa si aggiunse un altra malizia sommamente ridicola. A tutti i macelli, a tutti i forni, a tutti i fonti, in somma in tutti i luoghi, a quali per mantenersi la vita erano necessitati di ricorrere anche i cristiani per accattarne il vitto, e il vestito; in tutti questi luoghi v'erano idoli, e are, perchè ognuno intendesse, che tutte quelle cose erano state a quell'idolo offerte, e sacrificate. Di più andavano girando i sacerdoti degl'idoli colle sacrileghe loro acque lustrali, e di quelle aspergevano gl'erbaggi, le frutta, le carni, e ogni genere di vettovaglia, che si vendesse o per le piazze, o per le botteghe [41]: e in questa raccolta si troveranno le accorte maniere tenute da s. Teodoto, che era un bettoliere cristiano d'Ancira, per aver sempre tanto di grano, e di vino, che bastasse pel divin sacrifizio, e insieme non fosse stato contaminato di quelle abominevoli aspersioni.

X. Se qui dovessi riferire tutto ciò, che di particolare ci hanno lasciato scritto gli autori ecclesiastici, che o vissero in quel tempo, e ne furono testimonj anche esperimentali; o fiorirono poco appresso, e ne sentirono le particolarità, che raccontano, da quelli, che o le videro cogli occhi proprj, o le provarono; dovrei formare un ben grosso volume. Ad averne una sufficiente imagine e idea, basta la descrizione, che ne fà Eusebio nel principio del libro ottavo della sua storia, e il libro de' martiri della Palestina

40 Tacit. lib. 5. Annal. n. 9. 41 Vi. suo lo. hic Act. S. Theod. Mart. Ancyr.

in quelle sacrificare. Sin qui l'autore delle morti de'persecutori [36] Diocleziano, che per viltà, e timore avea sempre affettata verso gli adoratori di Gesù Cristo grande moderazione, imperversava, e infieriva così in Nicomedia; imagini ognuno cosa averà fatto nelle sue provincie Massimiano Erculeo, la cui crudeltà altro freno fino a quel punto non avea sentito, che la timidità, il volere, l'esempio del suo collega, da cui come da donatore dell'imperio molto dipendeva? Galerio poi autore di tutti i furori di Diocleziano, e de' nuovi editti, e che ne voleva ancora de' peggiori, e che quasi a dispetto di Diocleziano da cinque anni in modo singolare perseguitava i cristiani nelle sue provincie, che mai non avrà fatto? E i governatori delle provincie co' nuovi editti, colle antiche leggi, e con questi sì ferali esempj de' loro sovrani parte per mal talento contro i cristiani, parte per timore dell'altiero Galerio, che aspirava all'imperio universale, e teneva in grandissimo timore di se non pure il timorosissimo Diocleziano, ma anche l'arditissimo Erculeo, qual macello non averan fatto nelle loro provincie generalmente della cristianità?

VIII. Non molto dopo la partenza da Nicomedia di Galerio l'infierito Diocleziano fece un altro editto [37] contro i cristiani, con cui si comandava, che co' tormenti si costringesse ogni persona a dover sacrificare agli dei, e si uccidesse senza redenzione chiunque avesse a tormenti resistito: e di più si ordinava, che le vergini [38] cristiane fossero prima d'essere uccise ne publici lupanari infamemente deflorate. Il Signore colla sua providenza conservò imacolate da ogni lordura queste sue bianchissime colombe; e in questa raccolta si troveranno varj stupendissimi mezzi, onde il Signore ne serbò molte intatte: e non si sà di niuna, cui sì mancasse ogni ajuto, che fosse in effetto disonorata. Al Tillemont [39] pare incredibile, che in un publico editto fosse ordinata una sì orrenda nefaudità; e crede, che quei giudici, i quali alle vergini cristiane minacciavano il postribolo, sapendo che esse troppopiù della vita pregiavano il lor candore, per atterrirle mettessero innanzi la legge del sovrano, che in verità non v'era. Io per me sono persuaso, che questa pubblica ordinazione bestialissima fosse aggiunta nell'editto espressamente. Diocleziano compreso dalla sua timidità era divenuto furioso, e quasi dementato: temea il suo stermi-

36 Vi. de mort. persec. a cap. 14. Eus., & Tillem. lo. cit.

37 Vi. Eus. lib. 8. cap. 6., & Tillem. lo. cit. ab art. 13., de SS. Cyri., & Juliae.

38 Vi. To. ult. April. Bolland. in actis S. Theodorae V. & M. & Tillem. lo. cit. art. 19.

39 Tillem. lo. mox cit.

minio da criſtiani; lo temeva da Galerio, che lo procurava in effetto; lo temeva da tutti. L' affare de' criſtiani era governato a talento di Galerio uomo così beſtiale, e crudele, e orribile, che tutte le ſtravaganze quantopiù ſono incredibili d' un altr' uomo, tanto ſono di lui più credibili. Non può negarſi, che il Signore permiſe in queſta perſecuzione maſſimamente, che i demonj invaſaſſero i gentili d' uno ſpirito di fanatiſmo si furioſo contro il criſtianeſimo, che da chi nol vide, o forſe da chi per ſuo ſommo male nol provò in ſe ſteſſo, non può comprenderſi. Era legge de' Romani, che niuna vergine non ſi condannaſſe alla morte; e in caſo, che per delitto enorme conveniſſe morirne alcuna, ſi dovea prima dal manigoldo, o da altro infamiſſimo malfattore deflorare. Ne abbiamo degli eſempj [40] certiſſimi. A me fà maraviglia la protezione del Signore, che coronò del martirio tante vergini; ma non permiſe mai a ſuoi nemici, che diſonoraſſero queſte ſue ſpoſe dilette: ma niuna maraviglia non trovò nel mal talento de' perſecutori criſtiani, onde penſaſſero anche a queſta orribiliſſima inumanità, A queſta ſi aggiunſe un altra malizia ſommamente ridicola. A tutti i macelli, a tutti i forni, a tutti i fonti, in ſomma in tutti i luoghi, a quali per mantenerſi la vita erano neceſſitati di ricorrere anche i criſtiani per accattarne il vitto, e il veſtito; in tutti queſti luoghi v' erano idoli, e are, perchè ognuno intendeſſe, che tutte quelle coſe erano ſtate a quell'idolo offerte, e ſacrificate. Di più andavano girando i ſacerdoti degl' idoli colle ſacrileghe loro acque luſtrali, e di quelle aſpergevano gl'erbaggi, le frutta, le carni, e ogni genere di vettovaglia, che ſi vendeſſe o per le piazze, o per le botteghe [41]: e in queſta raccolta ſi troveranno le accorte maniere tenute da s. Teodoto, che era un bettoliere criſtiano d' Aneira, per aver ſempre tanto di grano, e di vino, che baſtaſſe pel divin ſacrifizio, e inſieme non foſſe ſtato contaminato di quelle abominevoli aſperſioni.

X. Se qui doveſſi riferire tutto ciò, che di particolare ci hanno laſciato ſcritto gli autori eccleſiaſtici, che o viſſero in quel tempo, e ne furono teſtimonj anche eſperimentali; o fiorirono poco appreſſo, e ne ſentirono le particolarità, che raccontano, da quelli, che o le videro cogli occhi proprj, o le provarono; dovrei formare un ben groſſo volume. Ad averne una ſufficiente imagine e idea, baſta la deſcrizione, che ne fà Euſebio nel principio del libro ottavo della ſua ſtoria, e il libro de' martiri della Paleſtina

40 Tacit. lib. 5. Annal. n. 9.

41 Vi. ſuo lo. hic Act. S. Theod. Mart. Ancyr.

stina del medesimo. Il P. Rùinart hà inseriti nella sua raccolta questi due pregevolissimi monumenti; e qui si daranno tradotti a suo luogo; e a questi rimetto i miei lettori: e le cose finora accennate di questa persecuzione molto gioveranno ad intenderli, e a goderne la bellezza. L'autore delle morti de' persecutori dice espressamente, che era impossibile il descrivere bastevolmente le innumerevoli stragi, onde in questo tempo Diocleziano, Massimiano, e Galerio inferocirono contro gli adoratori di Gesù Cristo in tutte le terre al loro dominio soggette. *Tutta la terra* [42] *era sommamente afflitta, e oppressa; e tre fierissime bestie dall'Oriente all'Occidente in ogni provincia, in ogni luogo, fuorchè nelle Gallie governate da Costanzo, straziavano i cristiani orribilmente. Se io avessi cento lingue, e cento bocche; se la mia voce fosse di ferro, pur non potrei dicendo riferire tutte le foggie della scelerata crudeltà de' gentili; e tutti i nomi de' supplizj e de' tormenti novissimi sopra de' cristiani adoperati*. S. Ottato [43] Milevitano con queste parole rappresenta lo stato luttuoso delle chiese dell'Africa. *I ministri della persecuzione furono nella provincia proconsolare Anulino, e nella Numidia Floro; e questi avevano seco molti giudici tutti presti, e vogliosissimi di fare a cristiani una guerra sanguinosissima; e ognuno sa quali e quanti mali cagionasse la loro artificiosa crudeltà. La guerra, che essi mossero a cristiani, fù da loro fatta con l'estrema crudeltà, e furore. Trionfarono i demonj ne loro tempj; e i loro altari sacrileghi immensamente fumarono del molto sangue delle immonde vittime, che loro si offerivano. Ma non sarebbe stato possibile, che tutti quelli, i quali erano costretti a sacrificare, sacrificassero agli dei qualche animale immondo: e però, acciocchè ognuno rendesse qualche culto empio, e sacrilego di adorazione, e qualche maniera di sacrifizio, era costretto a bruciare incenso in qualche ara, dovunque fosse, ad onore degli dei; e già ogni luogo per questi sacrilegj era divenuto e tempio e altare. Vecchi già rifiniti e dagli anni e dagli stenti, e quasi morti erano a forza sovente lordati di questi esecrabili sacrifizj: erano tratti a gittar nell'are dell'incenso teneri bambinelli, che per niente non conoscevano ciò, che per loro da altri si faceva: le madri erano forzate a portare nelle lor braccia a questi infami mortali offizj quei teneri figliuolini, cui poco prima avevano donata la vita, e molti padri senza versare il sangue de' loro figliuoli, e con estre-*

42 De mort. pers. cap. 16.

43 S. Optat. Milevit. lib. 1. & lib. 3.

estremo loro rincrescimento e cordoglio ne divenivano parricidi. Altri e colle minaccie, e co' bastoni erano costretti a demolire e gli oratorj e i tempj dell' Altissimo; altri a gittare colle loro mani nel fuoco i santi libri delle divine scritture; altri a rinunziare solennemente alla legge evangelica, e a maledire in publico con orrende bestemmie Gesù Cristo. La persecuzione della chiesa di Gesù Cristo andò procedendo così in tutto l' imperio Romano, fuorche nelle terre soggette a Costanzo, fino all' anno 311., all' ultimo dì d'Aprile del qual anno come si dirà, l' infelicissimo Galerio Massimiano moribondo con un editto la finì. E siccome di sopra hò riferito molte mancanze de' cristiani di questi tempi, di che parlo, a giusta punizione delle quali mandò il Signore sopra la sua chiesa una sì fortunosa tempesta; voglio quì avvertire in generale, anche l' eroica fortezza e carità, onde la più parte de' cristiani la sopportarono, e vinsero gloriosamente. Lo scrittore delle 44 morti de' persecutori dice, che il suo Donato, cui egli dedica il libro, diede in questa occasione all' amato suo Signore e Dio un giocondo spettacolo divotissimo. Egli col suo valore evangelico vinse e trionfò i trionfatori del secolo. Questi con immenso lor cruccio furono vinti e soggiogati dalla celeste virtù di lui, giacchè con umile alterezza avendo egli sprezzati i loro ingiusti comandamenti nefandi, abbattè e disperse tutto l' apparecchio, e tutte le spaventevoli armi della tirannica loro potestà. Nulla contro di lui non poterono le battiture, gli uncini, il fuoco, il ferro, e altre mille maniere di tormenti dolorosissimi. Niuna violenza, niuna forza non potè soprafare, non potè abbattere l' invitta fede di lui, e divozione. Egli si portò sempre da vero discepolo del sommo Iddio; egli combattè sempre da vero soldato di Gesù Cristo, nè mai alcun nemico non potè nè vincerlo, nè molestarlo. Niun lupo insidioso non potè trarlo dall' ovile celeste: niun inganno non potè sedurlo, niun dolore invilirlo, niun patimento affliggerlo. Finalmente dopo nove gloriosissimi combattimenti, ne quali il demonio era stato da lui e vinto, e profligato, non ebbe ardire di cimentarsi mai più con lui; perciocchè da tante battaglie a suo grande scorno e disperazione avea compreso, che la virtù divina in Donato era invincibile. Era già preparata a questo grande eroe il trionfo e la corona; ma il demonio acciocchè non l' avesse, s' astenne dal più provocarlo. Ma comeche egli ricevuta non l' avesse allora, era a lui conservata nel regno eterno. Tutto

44 De mort. perf. cap. 31., 16., 5. & 52.

questo è verissimo non pur di Donato, ma di altri moltissimi, che come Donato combatterono patendo incredibili e diversi tormenti, e poi furono lasciati nelle carceri fino al fine della persecuzione. I persecutori non intendevano principalmente ad uccidere i cristiani, ma co' lunghi patimenti a soprafare la loro pazienza, e costringergli così a rinunziare a Gesù Cristo [45]. Lo stesso scrittore dice, che Donato uscì dalla prigione insieme con più altri compagni: e sappiamo, che sopravissero alla persecuzione innumerevoli cristiani, a quali o era stata tagliata un orecchia, o il naso, o una mano, o cavato l'occhio destro, oppure col bruciar loro i nervi sotto l'uno de' ginocchi storpiati. Quei poi, che ne dieci e più anni colla morte consumarono il martirio sono certamente innumerabili; come ognuno comprenderà dalla descrizione già detta di Eusebio, e dal libro de' martiri della Palestina. In un antichissimo Pontificale si legge, che in un solo mese di questa persecuzione furono coronati del martirio quindici o diciasette mila cristiani [46]. Eusebio racconta, che nella Frigia v' era una città, di cui il governatore, i magistrati, e tutti i cittadini erano cristiani, e con evangelica libertà e fortezza protestarono di volere anzi morire, che sacrificare agl'idoli. Fù cinta [47] come d'un assedio strettissimo, acciocchè niuno non ne potesse uscire; poi fù attaccato il fuoco per ogni parte, e così vi furon fatti morire tutti anche i bambini appena nati; quei beatissimi cittadini, in mezzo alle fiamme benedicendo, e ringraziando il Signore tutti insieme in brieve ora ne volarono al trionfo nel regno eterno. Sulpizio Severo [48] scrive, che a questa persecuzione fù inzuppata tutta la terra del sangue cristiano; e che allora con assai più d' avidità la maggior parte de' servi di Gesù Cristo procacciavano il martirio, che a tempo suo gli ecclesiastici ambiziosi non procuravano i vescovadi. E un antico scrittore dice, che parve allora, che tutta quanta la santa chiesa di Gesù Cristo si fosse già preparata, e determinata di volere affatto abbandonare la terra, e andarsene con tutti i figli suoi a popolare il cielo. Ritorniamo all' ordine de' tempi.

xI. Pu-

45 Vi. Euſ. lib. 8. Hiſt. eccl. cap. 3.

46 Vi. in April. Bollaud. To. 3. ad di. 26. pag. 43.

47 Vi. Euſ. lib. 8. cap. 11. & Lact. divin. inſtit. cap. 11.

48 Sulpic. Sev. l. 2. Hiſt. ſa. cap. 33. = Diocletiano, & Maximiano imperantibus acerbiſſima perſecutio exorta, quæ per decem continuos annos plebem Dei depopulata eſt: qua tempeſtate omnis fere ſacro martyrum cruore orbis infectus eſt; quippe certatim glorioſa in certamina ruebatur, multoque avidius tum martyria glorioſis mortibus quærebantur, quam nunc epiſcopatus pravis ambitionibus appetuntur. Nullis umquam magis bellis mundus exhauſtus eſt: neque majore umquam triumpho vicimus, quam cum decem annorum ſtragibus vinci non potuimus =.

xI. Publicato il terzo o quarto sanguinosissimo editto della persecuzione per quanto pare più verisimilmente verso la fine dell' anno 303., la mano del Signore cominciò ad aggravarsi sopra Diocleziano. Nell' Armenia fù proclamato un non sò quale imperatore, e nella Siria cinquecento soldati costrinsero Eugenio a pigliare la porpora, e ribellare: e venuti 49 in Antiochia, benchè sì pochi di numero, la presero. Gli Antiocheni fedelissimi a Diocleziano tumultuarono, e parte uccisero, parte presero quei ribelli; e simil fine ebbero gli altri dell' Armenia, nè niente di più del loro temerario attentato non si sà. Diocleziano in premio della fedeltà degli Antiocheui senza processo, e senza saperseñe il perchè, condannò a morte i principali uffiziali della detta città, e dell' altra di Seleucia mostratasi, come Antiochia a lui fedelissima in quell' inconiro. Quest' atto di crudeltà incredibile irritò altamente tutti i popoli, e quei massimamente di Antiochia, e di Seleucia, e delle vicine provincie 50. Diocleziano impazzì, come si dirà; fù forse questa un' azione ordinata da Diocleziano farneticante. Nell' anno 304. dovea pigliare il consolato: venne a Roma sulla fine dell' anno 303.: i Romani con motti satirici molto amaramente derisero la sua avarizia. L' ebbe sì a male, che essendoci soli quindici dì pel primo di Gennajo, in cui dovea pigliare solennemente il nono consolato, non volle aspettare; e partì per Ravenna più a modo di fuggitivo, che di sovrano: tali erano le furie, che l' agitavano all' animo. Nel viaggio contrasse una lenta febbre, che mai non lo lasciò; e passata l' estate in Ravenna così malato, e con afflizioni, e angustie d' animo tormentosissime, all' autunno a piccole giornate, e sempre in lettica tornò a Nicomedia. Quivi il male del corpo, e le dolorose oppressioni dello spirito montarono all' eccesso. Si fecero grandissimi voti, e suppliche, e sacrifizj a tutti gli dei; e l'imperatore sempre peggiorava: e a 13. di Dicembre lo prese un deliquio sì fiero, che fù creduto morto. Si sparse questa voce con tanta asseveranza, che in Nicomedia si diceva non pur morto, ma sepolto, e che per riguardi politici si tenea celata la sua morte; e per quanto i medici, i cortigiani, i ministri asserissero, che e' viveva, niuno non prestava loro fede. A disinganno del popolo il primo dì di Marzo fù fatto uscire. Dopo un anno e più di malatia, e d' am-

49 Vi. Eus. lib. 8. cap. 6. & Libanii Orat. 14.

50 Vi. Orat. 14. & 15. Libanii sophis.

d'ambascie di spirito, per quanto pure si sforzasse in contrario, apparve così emaciato, e istecchito, incadaverito, e quasi addormentato, che a tutti fece orrore. Dopo il deliquio de' 13. di Decembre mai non era tornato in cognizione totalmente, e in certe ore ogni giorno era affatto fuor di se, e delirante, ma poi ricuperava in qualche modo il senno [51]. Galerio corse a visitarlo per mettere il colmo alla sua disperazione. Lo costrinse a rinunziar l'imperio; a indurre l'Erculeo a fare altrettanto; e a dover essere per l'innanzi l'uno e l'altro privati cittadini. Gli fù forza ubbidire; ed egli di sua natura timorosissimo, e allora sì invilito da Dio, ben vide, che col rinunziare per forza l'imperio si esponeva a gran pericolo d'esser poi per forza dal nuovo imperatore privato di vita. Il primo giorno di Maggio vergognosamente piangendo come una vilissima feminetta sopra d'un gran palco sovranamente adornato in una pianura tre miglia distante da Nicomedia in faccia a tutto l'esercito, e a tutta la città, e popoli circonvicini concorsi a vedere un atto, che nell'imperio Romano non avea esempio, per forza con infinito dolore dichiarò imperatori Costanzo, e Galerio: Cesari due sceleratissimi giovani, e a lui odiosi, Severo, e Massimino stato già pastore d'armenti, ed è necessitato con suo dispiacere a lasciare inconsiderato Costantino ivi presente, e figliuolo di Costanzo dichiarato imperatore. Quindi

51 De mort. persec. cap. 17 = Hoc igitur scelere perpetrato, Diocletianus cum jam felicitas ab eo recessisset, perrexit statim Romam, ut illic vicennalium diem celebraret, qui erat futurus ad xii. Cal. Decembris. Quibus solemnibus celebratis, cum libertatem populi Romani ferre non posset, impatiens & æger animi prerupit ex urbe impendentibus calendis Januariis, quibus illi nonus consulatus deferebatur. Tredecim dies tollerare non potuit, ut Romæ potius, quam Ravennæ procederet consul. Sed profectus hyeme sæviente frigore, atque imbribus verberatus morbum levem ac perpetuum traxit; vexatusque per omne iter lectica plurimum vehebatur. Sic æstate transacta, per circuitum ripæ Istricæ Nicomediam venit, morbo jam gravi insurgente. Quo cum se premi videret, prolatus est tamen, ut circum, quem fecerat, dedicaret anno post vicennalia repleto; deinde ita languore oppressus, ut per omnes deos pro vita ejus rogaretur; donec idibus Decembribus luctus repente in palatio, mæstitia, & lacrimæ, judicum trepidatio, & silentium. Tota civitate non modo mortuum, sed etiam sepultum dicebant; cum repente mane postridie pervagari fama, quod viveret, domesticorum, ac judicum vultus alacritate mutari. Non defuerunt, qui suspicarentur celari mortem ejus, donec cæsar veniret, ne quid forte a militibus novaretur. Quæ suspicio tantum valuit, ut nemo crederet, eum vivere, nisi calendis Martiis prodisset, vix agnoscendus, quippe qui anno fere toto ægritudine tabuisset. Et ille idibus Decembribus sopitus animam receperat, nec tamen totam. Demens enim factus est, ita ut certis horis insaniret, certis resipisceret = Constant. in Orat. ad Sancto. coet. cap. 25. = Diocletianus vero post cruentam persecutionis sævitiam, suamet ipse sententia damnatus ob vitium insaniæ vili quodam clauso domicilio pœnas dedit. Quid igitur illi profuit bellum Deo nostro intulisse? ut scilicet fulminis ictum assidue metuens reliquam deinceps vitam exigeret. Testatur hæc urbs Nicomedia: nec silent hi, qui rem oculis viderunt, quorum ex numero etiam ipse sum = Vi. Eus. lib. 8. Hist. eccl. cap. 13.

di si spoglia della porpora; si ritira da quel publico, da quella città, e ritorna in Dalmazia a Salona, dove era nato ignobilmente [52]. Visse ancora per qualche anno, ma solo per rendersi un esempio sempre più chiaro e terribile della vendetta divina; e a suo luogo dirò come alla fine si morì.

XII. Galerio Massimiano com'ebbe così conseguito l'imperio ed ebbe a suo modo creati due vilissimi, e viziosissimi Cesari con ingiuria enormissima di Costantino; già secondo la sua imaginazione si tenea d'avere solo In mano sicuramente l'universo. I due Cesari [53] dediti a tutte le voluttuosità, e da lui sollevati dal niente a sì alta fortuna, si contenterebbero di ubbidire a lui, e di scapricciarsi nelle libidini senza più; Costanzo era d'animo assai mansueto, e dolce; e siccome allora divenuto Augusto si contentò di non estender di più i confini del suo governo, così si contenterebbe di lì a qualche anno di rinunziare a Galerio ogni sovranità, e ritirarsi a vita privata; e ove ciò nol volesse fare spontaneamente, a Galerio sembrava facilissimo il costringerlo. Un solo ostacolo egli provava alle sue intenzioni, e questo era in Costantino figliuolo primogenito di Costanzo. Il teneva in segno di onore nella sua corte, e per uffiziale delle sue truppe. Avea Costantino tutti i pregi e del corpo, e dello spirito, che vagliono a render caro, e amato un giovane di gran nascita; e i soldati lo amavano tutti tenerissimamente, e il rispettavano, e l'onoravano qual padre dilettissimo. Quest'amore di tutti i soldati per Costantino impediva a Galerio il poterlo uccidere; e il necessitava a portarsi in modo con lui, che i soldati dovessero credere essere da lui e amato, e pregiato Costantino: e ciò molto più dopoche l'aveva privato della dignità Cesarea a lui dovuta, di che tutte le milizie s'erano mostrate mal contente, e esacerbate. Perchè imaginò di doversi sbrigare di Costantino con maniere insidiose, e coperte, lo mandò più volte a combattere co'Sarmati, e con altri barbari, che a confini inquietavano colle scorrerie, e co'rubamenti le provincie Romane: diede a lui pochi soldati; e lo mandò in luoghi difficili e paludosi, donde paresse impossibile l'uscita. Costantino di tutte queste imprese ritornò vincitore con maravigliosa celerità. L'impiegò in caccie di fiere assai faticose, e d'infiniti pericoli, mostrando di pregiare così il suo valore, e la sua felicità: si racconta, che un giorno il fece combattere solo con un fero-

52 Vi. de mort. persec. a cap. 18. Victo. in epi., & Eutrop.

53 Vi. ci. scripto.

ferociſſimo leone: ma quanto facea Galerio per opprimerlo, tanto per la protezione, che Iddio dimoſtrava di Coſtantino chiariſſima, tutto ſuccedeva alla ſua maggior gloria, e ad accreſcergli l'amore e la ſtima e de' ſoldati, e di tutto l'imperio. Fremeva di rabbioſa invidia e diſperata Galerio, e comeche non ſapeſſe trovarlo, pure ad altro non intendeva, che a cercare un modo, onde opprimere con ſicurezza l'ingiuſtamente odiato Coſtantino 54. Sul principio dell'anno 306. Coſtanzo con replicate iſtanze richieſe a Galerio, che gli piaceſſe di rimandargli il ſuo Coſtantino, tanto più, che egli ſi ſentiva ogni dì più logorare in doſſo le forze, e la ſanità: e Coſtantino non laſciava d'importunarlo, acciocchè il laſciaſſe tornare a rivedere il proprio genitore. Ma queſto era quello, che non voleva l'ingiuſtiſſimo Galerio, e troppo ſollecita, e immatura a ſuoi fini era a quei tempi la morte di Coſtanzo. Procurò con varj onorati preteſti, giacchè forza non potea adoperarla, di ritener Coſtantino: e frattanto l'aſtuto principe ebbe preſto trovato un ſuo ripiego, onde ſervirſi della partenza di Coſtantino dalla ſua corte per privarlo di vita inſidioſamente nel viaggio. Era in Italia Severo: pensò di ſcrivere a lui, che in paſſando per quelle parti tendeſſe un imboſcata a Coſtantino, e l'uccideſſe, ma in modo, che non poteſſe ſcuoprirſi l'autore di tale aſſaſſinio. Fatto queſt'empio proponimento ſul fine dell'inverno o principio di primavera dell'anno 306. una ſera prima della cena chiama a ſe improviſamente Coſtantino, gli conſegna i neceſſarj paſſaporti per andarne nelle Gallie a Coſtanzo, gli dà infiniti ricordi pieni di amore e di zelo e per la ſua perſona, e per quella di ſuo padre; e gli dice, che ſi metta in ordine per la partenza, perciocchè la mattina vegnente gli darebbe le lettere per l'imperatore ſuo padre, e gli comunicherebbe alcuni affari importanti, e ſecreti dell'imperio, che egli a nome ſuo dovrebbe trattare e concludere con Coſtanzo. Coſtantino ſi moſtrò ſodisfattiſſimo, e perſuaſo e della buona fede, e dell'amor di Galerio; ma in verità già era arrivato a comprendere il ſuo mal animo, e le ſue frodi mortali. Aſſiſtè alla cena dell'imperatore, usò con lui tutti i conſueti uffizj, finchè ſi fu coricato. Allora comunicato il biſogno ad alcuni ſuoi fidatiſſimi famigliari, fece arreſtare moſtrando gli ordini dell'imperatore, tutti i cavalli delle pubbliche poſte; preſe per ſe tutti quelli, che gli biſognavano per una fu-

54 Vi. Euſe. lib. 1. de Vi. Conſtant. Amia. Marcel., & Zona. cet. cap. 20., & de mort. perſec. cap. 24., &

fuga precipitosa, fece storpiare gli altri in modo, che fossero inutili al corso: e senza mai restarsi in niun luogo con evidente favor del cielo fù in brieve sano e salvo pervenuto al padre; che di lì a non molto nel mese di Luglio, dopo aver dichiarato Costantino erede del suo imperio si morì. Galerio si trattenne a letto studiatamente fino al mezzo dì del giorno seguente; e com'ebbe saputa l'improvisa partenza di Costantino, e l'impossibilità di farlo inseguire, fremè di rabia e di furore immenso, e diede nell' eccesso delle smanie. Di lì a non molto giunsero a lui le imagini di Costantino già dichiarato augusto: e tanto si infierì, che era già risoluto di far bruciare pubblicamente e le imagini, e chi le portò. Ma messogli da suoi in considerazione, che ciò era necessitare Costantino ad una guerra, e irritare tutto l'esercito suo proprio, che amavano Costantino incredibilmente, con estremo suo patimento si vide costretto a ricevere le imagini, e a riconoscere Costantino per erede di Costanzo; comeche non volesse accordargli altro titolo, che quello di Cesare; di che Costantino [55] niun pensiero non ne mostrò.

XIII. A questa nuova per Galerio tormentosissima ne sopraggiunse un altra anche più dolorosa. Esercitava costui sopra i cristiani una crudeltà furiosa; ma il suo governo anche sopra i gentili, e sopra tutti era da tiranno insopportabile; sicchè tutti l'odiavano assaissimo, e l'esecravano. Contro i riguardi, che sempre si erano avuti fino a quel tempo per la città di Roma considerata per la dominante, volle imporre un nuovo tributo a Romani gravissimo. Questi non potendo più reggere alle oppressioni violente di Galerio proclamarono imperatore Massenzio, il quale vero, o supposto, che fosse, si diceva figliuolo di Massimiano Erculeo. Il giovane Massenzio richiamò a Roma l'Erculeo, e di nuovo lo rivestì della porpora imperiale, e lo dichiarò suo collega. Galerio a questa altra nuova inaspettata, e dolorosissima ebbe ad impazzire pel dolore: e le sue furie salirono all'eccesso, quando di lì a poco, e al più tardi verso il principio della primavera riseppe, che l'esercito di Severo Cesare mandato a Roma per combattere Massenzio, s'era tutto rivolto a favor suo, ed era passato alla sua ubbidienza: e Severo dopo una fuga vergognosa era morto vilmente a Ravenna o svenato, o strangolato [56]. Massenzio andò esten-

[55] Vi. Eus. lo. cit. cap. 21. cet. Script. sup. cit., & Libani. orat. 5., & Eumen. paneg. 5.

[56] Vi. de mort. pers. cap. 25. Eus. in Vi. Const. lib. 2. cap. 28., & lib. 1. cap. 22., Aurel. Vict. in Epi., & al. sup. cit.

estendendo semprepiù il suo dominio, conquistò l'Africa; e altre provincie; e Galerio fremendo di rabbia si vide in necessità di doverlo in persona assalire nella capitale dell'universo. Venuto in vicinanza di Roma una parte del suo esercito si dichiara per Massenzio, e l'abbandona: e tutti gli altri tumultuano, e sono in procinto di dare Galerio in mano dell'emolo, ed essi dichiararsi suoi sudditi. Quest'orgoglioso Lucifero, che disprezzava e gli uomini, e Dio, venuto a questo termine per lui così umiliante, e disperato, fù costretto a gittarsi piangendo a piedi de'soldati suoi anche i più vili; e domandar loro in conto di grazia grandissima che nol dessero in mano al suo nemico, e al popolo di Roma, che immensamente l'odiava; che si contentassero di ritornare dispersi nell'Oriente rubando tutta l'Italia dovunque passassero; e permettessero anche a lui di fuggirsene così. Con questo disonore e infamia, e con un terrore orribile d'essere in ogni luogo o colto da nemici, o tradito da suoi, se ne tornò Galerio ne'suoi stati [57]. Fù costretto a far con Massenzio un accordo vergognosissimo; e poi, a prevenire per l'innanzi una ribellione universale dell'esercito rimastogli, dichiarò imperatore Licinio uno de' suoi principali capitani. Ma il Signore a gastigo di quest'empio confondeva ogni suo consiglio, e tutto rivolgeva a danno di lui. Il vilissimo Massimino benchè da Galerio sì beneficato s'addontò dell'elezionè di Licinio: e da se stesso usurpò il nome, e i distintivi d'imperatore, e Galerio con infinito suo cruccio, e disperazione fù necessitato a cedere anche in questo, e ad accordare a Massimino ogni suo capricciose talento, fremendo e piangendo inconsolabilmente, che tutti gli uomini anche i più beneficati si fossero uniti nell'offenderlo, e sprezzarlo. Di tante, e sì lunghe, e sì grandi disgrazie, e afflizioni, si risentì anche il suo corpo benchè robustissimo, e cadde al fine in una malatia, che dopo averlo immensamente addolorato per più d'un anno il trasse alla fine ad una morte orribile [58]. Era Galerio d'una statura smisurata, e pingue assai; e a vederlo [59] parea una montagna di carne mal formata. Nelle secrete parti di questo disordinato corpaccio apparve improvvisamente una piaga cancrenosa, che cagionandogli acerbo do-

57 Vi. de mort. persec. a cap. 26., cet. sup. ad.

58 Vi. ibid. a cap 29. cet.

59 De mort. persec. cap. 9. = Alter vero Maximianus, quem sibi generum Diocletianus asciverat, non his duobus tantum, quas tempora nostra senserunt, sed omnibus, qui fuerunt, malis pejor.... Erat corpus moribus congruens, status celsus, caro ingens, & in horrendam magnitudinem diffusa, & inflata =.

dolore lo allettò. I medici, i chirurgi vennero tosto al taglio non una volta sola, ma più e più volte, e sempre inutilmente: perciocchè la piaga dopo lunga cura com' era sul ciccatrizare, si apriva di nuovo, e più ampiamente di prima ammorbava le parti sane. Si fanno venire medici, e chirurgi da tutto il mondo; si propongono, e si adoperano nuovi tagli, nuove cure; si mettono in pratica i più disperati, e violenti rimedj; tutto è inutile, se non che tutti servono alla vendetta del sovrano giudice, che adopra sopra le carni peccatrici di questo suo nemico mille istromenti novissimi di pene; com' egli mille istromenti inauditi inventò a straziare le carni innocenti e sante de' martiri di Gesù Cristo. Tutti convengono, che il male di Galerio è senza esempio, e che è disperata ogni cura. Si ricorre agli dei, si consulta l' oracolo d'Apollo; si ha da questo un nuovo rimedio: si applica di presente, e il Signore ne fà vedere l'empia impostura. Crescono all' avvilito superbo i dolori, e gli spasimi, e dopo il rimedio diabolico, si trova la piaga immensamente peggiorata. Era questa divenuta un bullicame di marciosa putredine, e di vermi schifosissimi. In ogni modo possibile cento serventi attorno ne tergevano il marciume verminoso continuamente; ma col curarla così, la putredine, e i vermi crescevano a dismisura. Il fetore puzzolentissimo aveva già compreso, e ammorbava non solamente la camera, ove giaceva l'infelicissimo Galerio, ma tutto l'imperiale palazzo, anzi anche tutta la città. Tutto il corpo era affatto sfigurato, nè altro apparivano di lui, che le ossa sommamente assecchite, e una ruvida durissima pelle sommamente stirata sopra le ossa, e rientrata addentro in tutte le concavità, e le fosse; sicche era divenuto uno scheletro scarnato affatto. Le gambe poi, e le coscie gli si erano incredibilmente enfiate, e parevano due otri smisurate di stomachevole putredine. Più d'un anno tenne il Signore in questo orribile stato l' empio Galerio[60]: nè cred' io, che mai si sia vista in

60 De mort. pers. cap. 33. = Nascitur ei ulcus malum in inferiori parte genitalium, serpitque latius. Medici secant, curant. Sed inductam jam cicatricem scindit vulnus; ex rupta vena fluit sanguis usque ad periculum mortis. Vix tamen cruor sistitur. Nova ex integro cura. Tamen perducitur ad cicatricem. Rursus levi corporis motione vulneratur: plus sanguinis, quam ante, decurrit. Albescit ipse, atque absumptis viribus tenuatur; & tunc quidem rivus cruoris inhibetur. Incipit vulnus non sentire medicinam, proxima quæque cancer invadit; & quanto magis circum secatur, latius sævit, quanto curatur, increscit.

Cepere magistri
Phillyrides Chiron, Amisthaoninsque
Melampus.

Undique medici nobiles trahuntur. Nihil humanæ manus promovent. Confugitur ad idola

terra avventura, che meglio di questa possa farci un vivo ritratto dello stato infelicissimo degli empj nell'inferno. In questo stato con immenso suo rammarico e inutilmente fù costretto, come lo sono i demonj dell'inferno, i quali credono, e temono, a riconoscere, e confessare a tutto il mondo, a tutti i secoli avvenire, che la mano del Signore commosso a vendetta, e per sua colpa senza pietà, era quella, che sì lo percuoteva: che l'ingiusta persecuzione sanguinosissima mossa da lui alla chiesa di Gesù Cristo era il principale oggetto della divina adirata giustizia sopra di se. Pianse di ciò disperatamente: con un editto fatto anche a nome de' suoi colleghi Costantino, Licinio, e Massimino rivocò solennemente tutti gli editti fatti contro i cristiani: comandò, che si dovesse scrivere a tutti i governatori delle provincie, acciocchè cessata ogni persecuzione, e molestia, rimettessero tutti i cristiani in perpetua calma, e libertà, i quali beneficati così dovessero pregare il loro Dio per la sua salute, e per tutto l'imperio. L'editto fù vantaggiosissimo a cristiani; ma pieno dell'empietà di quel Galerio, che lo dettò, ed è editto proprio d'un empio confuso, e disperato. Il dì 30. d'Aprile dell'anno 311. fù publicato in Nicomedia, e subito aperte le carceri, e mandati liberi quanti cristiani v'erano per la confessione di Gesù Cristo. E perchè apparisse, che il Signore avea conservato in quella lunga morte tormentosissima Galerio, acciocchè vinto da patimenti dovesse fare a sua maggior vergogna, e obbrobrio questa confessione, quindici giorni appresso, quanti verisimilmente bisognarono per ispedire il nuovo editto e agli altri due imperatori assenti da Nicomedia, e a tutti i governatori delle provincie colle necessarie

idola. Apollo, & Aesculapius orantur; remedium flagitatur. Dat Apollo curam. Malum multo pejus augetur. Jam non longe pernicies aderat; & inferiora omnia corripuerat. Computrescunt forinsecus viscera, & in tabem sedes tota dilabitur. Non desinunt tamen infelices medici vel sine spe vincendi mali fovere, curare. Repercussum medelis malum recidit introrsum, & interna comprehendit; vermes intus creantur. Odor it autem non modo per palatium; sed totam civitatem pervadit. Nec mirum cum jam confusi essent exitus stercoris, & urinæ. Comestum a vermibus, & in putredinem corpus cum intollerandis doloribus solvitur.

Clamores simul horrendos ad sidera tullit,
Quales mugitus fugit saucius taurus.

Apponebantur ad sedem fluentem cocta & calida animalia, ut vermiculos eliceret calor. Queis resolutis inæstimabile scatebat examen; & tamen multo majorem copiam tabescendorum viscerum pernicies fæcunda generaverat. Jam diverso malo partes corporis amiserant speciem. Superior usque ad vulnus aruerat; ex miserabili macie cutis lurida longe inter ossa consederat. Inferior sine ulla pedum forma in utrium modum inflata discreverat. Et hæc facta sunt per annum perpetem; cum tandem malis domitus Deum coactus est confiteri; novi doloris urgentis per intervalla exclamat, se restiturum Dei templum, satisque pro scelere facturum. Et jam deficiens edictum misit hujusmodi cet. = Vi. & Eus. lib. 8. cap. 16.

rie istruzioni, il dì quintodecimo di Maggio dell' anno predetto si publicò in Nicomedia, che Galerio era già morto [61].

XIII. Interompiamo un poco un sì funesto racconto colle prosperità concedute da Dio a Costantino, e col supplizio in quanto al temporale assai più mite d'un altr' empio persecutore anche egli de' cristiani; ma degli altri di questi tempi assai meno crudele. Costanzo, come già è detto, di niente non molestò mai i cristiani nelle provincie a se soggette. Lo stesso fece Costantino, e com' ebbe per la morte di Costanzo acquistato l'imperio nell'anno 306., la prima legge [62] da lui fatta fù a favor de' cristiani, comandando, che niuno non potesse molestargli, anzi ognuno dovesse favorirli della loro religione. Il nuovo editto dell'empio moribondo Galerio niun nuovo effetto non potea per questo avere nelle terre di Costantino. Il Signore in premio di questa sua pietà, la quale ancora non era, che naturale, gli donò moltissime temporali prosperità, e dalla morte di suo padre fino all'anno 311., che vale a dire per forse cinque anni, grandi prove avea esperimentate sopra di se, e de' suoi stati delle divine beneficenze. In Roma, nell'Italia, e nell' Africa imperava Massenzio sentina orribile d'ogni più nefanda sceleratezza. Costui, qualche se ne fosse il vero motivo, nel principio del suo governo vietò in Roma la persecuzione de' cristiani; ma egli siccome di natura sua crudelissimo sembra che di poi si pentisse, e rincominciasse da capo [63] a perseguitargli. Irritò Costantino assai volte e in più maniere, ma non gli venne mai fatto di trarlo, com' e' voleva, a muovergli la guerra. Comeche Massenzio fosse il più infingardo, e scioperato, e timido uomo della terra; onde si teneva sempre immerso nelle voluttuosità entro l' imperiale palagio di Roma; e se qualche rara volta andava fino agli orti Salustiani, sembrava a lui d'aver fatto viaggio grandissimo; pure confidando e negli ajuti de' demonj, co' quali per mezzo della più escrabile magia se l' intendeva, continuo, e nel numero grande de' suoi soldati, ebbe ardire

61 Ibi. cap. 35. = Hoc edictum proponitur Nicomediæ pridie Cal. Majas. Tunc apertis carceribus, Donate carissime, cum ceteris confessoribus è custodia liberatus es, cum tibi carcer sex annis pro domicilio fuerit. Nec tamen ille hoc facto veniam sceleris accepit a Deo; sed post dies paucos... cum jam totius corporis membra deffluerent, horrenda tabe consumptus est; idque cognitum Nicomediæ idibus mensis ejusdem = Vi. Eus. lo. cit. cap. 17.

62 Ibid. cap. 24. = Suscepto imperio Constantinus Augustus nihil egit prius, quam christianos, cultui ac Deo suo reddere. Hæc fuit prima ejus sanctio sanctæ religioni restitutæ. Vid. Eus. lib. 1. de Vi. Const. a cap. 24.

63 Vi. To. 3. april. Bolland. ad di. 26. de S. Marcell., & Baro. ad A.C. 298., & 304., & ibi. Crit. Pagi. Tillem. Tom. 5. Persec. sous Diocl. art. 23. & a no. 28.

di romperla con Costantino, e in segno di publica nimicizia fece abbattere in Roma vergognosamente tutte le statue, e tutte le imagini di lui. Costantino per mezzo d'ambasciatori procurò la pace; ma senza frutto. Massenzio volle la guerra: era giunto il termine da Dio prefisso, quando la chiesa sua dovea restar libera anche da questo tiranno [64]. Necessitato Costantino alla guerra; e veggendo il nemico con un esercito di più di centomila soldati, e se costretto a doversi opporre a lui con venticinque mila, restò persuaso, che potea farlo vincitore quel solo Iddio, che è creatore, e sovrano dell'universo, e in mano di cui sono le sorti e degli uomini, e degli eserciti, e dei rè terreni. Comeche non fosse cristiano ancora, pur conosceva, che gl'idoli de' gentili erano divinità sognate, e insussistenti; e all'unico e vero Dio si rivolse con tutto il cuore, acciocchè Egli, che ne è il donatore, concedesse vittoria a suoi soldati, che per difesa della giustizia, per salute di tanti innocenti, che gemevano oppressi sotto la tirannia funesta del suo nemico, intraprendevano quella guerra. Mosse dalle Gallie con questi voti, s'incontrò per istrada passate le Alpi in più luoghi co' soldati di Massenzio; gli combattè, gli vinse, gli disperse in ogni battaglia; e avendo conquistato così tutto il paese d'Italia, che gli restava alle spalle, intorno al Novembre dell'anno 312. fù giunto a Roma. Quivi, seppur non fù nelle Gallie, sul mezzo di già passato in un giorno di cielo limpido, e sereno Costantino, e tutto il suo esercito videro in cielo una croce luminosa con la seguente iscrizione: *Vincerete con questo segno* [65]. Un sacro reverendo e consolante orrore senti Costantino, senti ogni suo soldato discorso improvvisamente per tutta la persona; e di questo compreso lo spirito ognuno quasi estatico andava contemplando una sì misteriosa visione, e il suo significato. In questo gran

64 Vi. de mort. pers. a cap. 43. Aurel. Vict. in Epi., & Eus in Vi. Const. lib. 1. a cap. 26., & lib. 8. Hist. cap. 14.

65 Eus. de Vit. Const. lib. 1. cap. 27., & cap. 28. = Verum cum ipse victor Augustus nobis, qui hanc historiam scribimus, longo post tempore, cum videlicet in ejus notitiam ac familiaritatem pervenimus, id retulerit, & sermonem sacramenti religione firmaverit; quis posthac fidem huic narrationi adhibere dubitabit . . . . Horis diei meridianis, sole in occasum vergente, crucis trophæum in cælo ex luce conflatum soli superpositum, ipsis oculis se vidisse affirmavit cum hujusmodi inscriptione: *Hac vince*: eo viso & se ipsum, & milites omnes, qui ipsum nescio quo iter agentem sequebantur, & qui spectatores miraculi fuerant, vehementer obstupefactos ect. & cap. 29. = Interim ipse, ut ajebat, addubitare animo cœpit, quidnam hoc spectrum sibi vellet. Cogitanti ipsi, & diu multumque apud se reputanti, nox tandem supervenit. Tum vero Christus Dei dormienti apparuit cum signo illo, quod in cælo ostensum fuerat: præcepitque, ut militari signo ad similitudinem ejus, quod in cælo vidisset, fabricato, èo tamquam salutari præsidio in præliis uteretur = Vi. & de mort. pers. cap. 44.

granpensiero, venuta la notte, si addormentò quietamente Costantino: gli si fà veder Gesù Cristo col segno vittorioso della croce: gli comanda, che quello ponga nell'insegna primaria del suo esercito: e che quel segno di redenzione a lui darà la vittoria. Ubbidisce Costantino al comando: si viene a battaglia col nemico; si combatte dall'una parte e dall'altra con forza incredibile: all'ultimo Massenzio co' suoi resta soprafatto: già ne son caduti estinti nel campo senza numero: è rotto il ponte del Tevere; e i fuggitivi insieme con Massenzio trovano in quel fiume la morte, che avevano nel campo fuggita. Con infinito giubilo entra in Roma Costantino vincitore; e in mille luoghi di quella gran metropoli dell'universo con grandi feste e solennità, e con giubilo immenso de' cristiani fà ergere divotamente il segno salutifero della croce dell'umanato Figliuol d'Iddio[66].

XV. A questa vendetta, che prese Iddio anche in questa terra dell'empio Massenzio, era proceduta quella di Massimiano Erculeo suo vero, o finto genitore. Costui, com'è già detto, d'imperatore sovrano era a suo gran dispetto divenuto privato, e negletto cittadino. Con suo dolore continuo dal Maggio dell'anno 305. fino verso la fine dell'anno 306., o principio dell'anno appresso 307., in cui fu di nuovo da Massenzio dichiarato imperatore, menò vita oscura, e ritirata. Questo vecchio ambiziosissimo divenuto sovrano di Roma per la seconda volta altro non procacciava, che divenire egli solo monarca del mondo: a questo fine egli tese insidie con mille intrighi e a Galerio, e a Costantino, e a Massenzio ancora: fù costretto ad andar fugiasco di quà, e di là continuamente: la sola clemenza eccessiva di Costantino replicatamente da lui tradito a morte gli campò la vita infame, che non meritava di più godere: e intorno all'anno 308., o sul principio del seguente fù necessitato a deporre di nuovo la porpora, e ritirarsi a vita privata. Ma non quietò per tutto questo la sua troppo invecchiata ambizione. Assalì egli stesso nella camera, nel proprio letto Costantino, e con più pugnalate egli stesso gridò di aver-

66 Vi. Euf. lo. cit. a cap. 36., & de mort. perf. cap. cit = Euf. ibi.cet cap. 40. = Er clara voce, ac titulorum inscriptionibus salutare signum cunctis hominibus annuntiavit: hoc tropæo in medio urbis regiæ adversus hostes erecto, atque hoc salutari signo, quod imperii Romani, ac totius orbis præsidium est litterarum notis nunquam interituris inciso. Statim ergo sublimem hastam in modum crucis sub manum statuæ suæ in celeberrimo urbis loco poni jussit, & hujusmodi inscriptionem latino sermone subjici = HOC SALUTARI SIGNO QVOD VERÆ VIRTVTIS ARGUMENTUM EST VESTRAM VRBEM TYRANNICÆ DOMINATIONIS JUGO LIBERATAM SERVAVI S. P. Q. R. IN LIBERTATEM ASSERTO PRISTINVM DECVS NOBILITATIS SPLENDOREMQVE RESTITVI. =

averlo morto. Ma l'ucciso fù un servo posto da Fausta nel luogo di Costantino per salvargli la vita: il quale circondato da soldati sorprese il vecchio Massimiano col pugnale insanguinato in mano, e nell'atto, che gridava d'aver morto Costantino: e rinfacciatogli la sua bestiale ingratitudine, e condannatolo all'ultimo supplizio, in Marsiglia con doppia infamia impiccato per la gola si morì. Questo intervenne per quanto pare [67] nell'anno 310. Tre anni dopo con morte forse meno infame, ma più dolorosa, finì in questa terra la vendetta del cielo sopra Diocleziano. Con estremo suo rammarico egli ritirato a Salona vide tutte le sanguinose tragedie finora esposte, e forse anche l'altre, che seguirono di poi nelle sconfitte, e nella morte infame di Massimino; e forse vide giustiziate infamemente e la moglie, e la figliuola. Con estremo suo rammarico vide ritrattate e disfatte da Galerio tutte le leggi da se fatte contro i cristiani, e fatte per compiacere unicamente lo stesso Galerio. Le afflizioni dell'animo, e la funesta apprensione d'una morte violenta, e infame lo tormentarono sempre dall'anno 305. fino all'anno 313. o 314.; e le malatie del corpo quando più, e quando meno sempre il molestarono. Nell'anno predetto dopoche Costantino ebbe gittato a terra le statue e l'imagini di Massimiano Erculeo, e anche quelle di Diocleziano unite all'Erculeo, egli insieme con Licinio augusto verisimilmente scrissero a Diocleziano una lettera di giusto risentimento. E' se ne indispettì tanto, e tanto in lui crebbe il timore di essere in brieve ucciso da quei due monarchi, che allora possedevano l'imperio, che disperatamente piangendo risolvè di darsi la morte da se stesso colla fame. L'inedia accrebbe e le angustie dell'animo, e i dolori del corpo. Fù assalito da spasimi sì atroci di viscere, che ravvolgendosi orrendamente ora pel letto, ora sul pavimento era costretto a urlare per gli eccessivi dolori, che nè pace, nè tregua non gli concedevano nè di giorno nè di notte. Così appassionato all'estremo in tutto se stesso dopo qualche tempo finì di vivere per quanto [68] pare nell'anno predetto.

xvI. O

67 Vi. Euf lib. 8. Hist. eccl. cap. 13. & 18. de mort. perf. cap. 29., & 30. & Zosi. lib. 2. Eutrop., Aurel. Vict., cet.

68 De mort. pers. ca. 42. = Eodemque tempore senis Maximiani statuæ Constantini jussu revellebantur, & imagines cum quo pictus esset, detrahebantur. Et quia senes ambo simul plerumque picti erant, & imagines simul deponebantur amborum. Itaque cum videret vivus, quod nulli unquam imperatorum acciderat, duplici ægritudine affectus, moriendum sibi esse decrevit. Jactabat se huc atque illuc, æstuante anima præ dolore, nec somnum, nec cibum capiens. Suspiria & gemitus, crebræ lacrimæ, jugis volutatio corporis nunc in lecto, nunc humi. Ita viginti annorum felicissimus imperator, ad humilem vitam dejectus adeo, & proculcatus injuriis, atque in odium vitæ dejectus, postremo fame, atque angore confectus est = Vi. & Eus. cap. 17. Aurel. Vict. in Epi., Zas., Zona., Eutrop., cet.

XVI. O poco prima, o poco appresso a quella di Dioclezia-no venne l'infame funesta morte di Massimino, che come i tre precedenti fù persecutore in questi tempi della chiesa. L'editto fatto dall'empio Galerio moribondo a favore de' cristiani era sostenuto da Costantino, e da Licinio: egli non aveva forza per opporsi a questi difensori: dovè publicarlo a suo [69] dispetto nelle provincie a se soggette, e dovette per allora cessare in quelle la persecuzione. Dopo la morte di Galerio contro ciò, di che si era follemente lusingato, vide in possesso Licinio d'una gran parte degli stati, che furono del defonto. Comeche egli tutti gli volesse, gli fù forza il cedere all'emolo i già occupati, e contentarsi d'averne parte, e d'accordare con lui la pace. Dopo questa pace, primache finisse l'anno 311. rincominciò da capo [70] sopra la chiesa una persecuzione sommamente imperversante, e crudelissima. Frattanto Costantino, e Licinio fecero nuovi editti a favor de' cristiani, e a gloria del vero Iddio, che sì gli prosperava; e in tutte le provincie loro soggette godevano e pace, e abbondanza d'ogni cosa, e tutte le più consolanti benedizioni dell'Altissimo; mentre l'empio Massimino persecutore era travagliato nelle sue dalla pestilenza, dalla carestia, dalle guerre, e da ogni piu funesta publica calamità [71]. Alla fine quest' empio confidato nell' ajuto de' demonj, dichiarò la guerra a Licinio, e Costantino. Con grosso esercito s'avanza nella Tracia, e fà delle conquiste sulle terre di Licinio. Questi è necessitato a mettersi in campagna, ma con un esercito a quello di Massimino troppo inferiore, e nel tempo d'un invernata rigidissima. Erano già venuti i due emoli imperatori sì vicino l'uno all'altro co' loro eserciti, che non potea differirsi di molto una sanguinosa decisiva battaglia [72]. L'empio sciocchissimo Massimino a gran voce in mezzo all'esercito, per inanimarlo a combattere con fiducia grande d'una certa vittoria, fece voto a tutti i suoi dei, che, se gli davano vittoria del suo nemico, egli stermінerebbe dal mondo tutti i cristiani. Licinio veggendosi di forze troppo inferiore al nemico era in grandissima apprensione. Di notte nel sonno si fà vedere a lui l'Angelo del Signore: gli ordina, che egli, e tutto l'esercito faccia orazione all'unico, e vero Iddio, e vinceranno. Quindi gl'insegna e le maniere, e le parole della orazione. Voi, e tutti i vo-

stri

69 Vi. Eus. lib. 9. Hist. Eccl. cap. 1., & cap 9 de mort. pers. a cap. 35., Vi. Baron. ad A.C 312., & ibi. crit. Pagi., & Tille. To. 6. Hist. des Emp. l'Emp. Coust. art. 28.

70 Vi. Eus. ib. a cap. 1. cet.

71 Vi. Eus ibid. cap. 8. & al. sup. cit.

72 Vi. Auct. sup. cit.

ſtri ſoldati genufleſſi pregherete il Signore con queſte voci. *Sommo Iddio* 73 *noi ricorriamo a Voi ſolo: Santo Iddio noi ſupplichiamo Voi ſolo. A Voi ſolo raccomandiamo tutta la giuſtizia delle noſtre armi: a Voi ſolo raccomandiamo tutta la noſtra ſalute: a Voi ſolo raccomandiamo tutto il noſtro imperio. Per la voſtra ſola grazia noi viviamo: e per la voſtra ſola grazia noi poſſiamo divenire vincitori e felici. Sommo e ſanto Iddio eſaudite le noſtre ſuppliche. A Voi ſolo noi ſtendiamo le braccia. Eſauditeci o ſommo e ſanto Iddio*. Si deſta Licinio pieno d' un nuovo vigore, e d' una virtù, e d' una ſperanza, che nulla teme. Fa ſcrivere l'orazione dall'angiolo inſegnatagli: ne manda le copie a tutti i ſuoi uffiziali d' ogni rango; e comanda, che ognuno l'inſegni ordinatamente a tutti i ſoldati a ſe ſoggetti. Tutti l'hanno già imparata,

73 De mort. perſec. cap. 46. = Propinquantibus ergo exercitibus jam futurum propediem prælium videbatur. Tum Maximinus ejuſmodi votum Jovi vovit, ut ſi victoriam cepiſſet, chriſtianorum nomen extingueret, funditusſque deleret. Tunc proxima nocte Licinio quieſcenti, adſiſtit Angelus Dei, monens ut ocyus ſurgeret; atque oraret Deum ſummum cum omni exercitu ſuo: illius fore victoriam, ſi feciſſet. Poſt has voces cum ſurgere ſibi viſus eſſet, & cum ipſe, qui monebat, adſtaret, tunc docebat eos quomodo, & quibus verbis eſſet orandum. Diſcuſſo deinde ſomno notarium, juſſit acciri, & ſicut audierat, hæc verba dictavit =. Summe Deus te rogamus. Sancte Deus te rogamus. Omnem juſtitiam tibi commendamus; ſalutem noſtram tibi commendamus; imperium noſtrum tibi commendamus. Per te vivimus, per te victores & felices exiſtimus. Summe ſancte Deus preces noſtras exaudi. Brachia noſtra ad te tendimus. Exaudi ſancte ſumme Deus = Scribuntur hæc in libellis pluribus, & per præpoſitos tribunoſque mittuntur, ut ſuos quiſque milites doceat. Crevit animus univerſis victoriam ſibi credentibus de cælo nuntiatam. Statuit imperator prælium diei Cal. Majarum, quæ octavum annum nuncupationis ejus implebant; ut ſuo potiſſimum natali vinceretur, ſicut ille victus eſt Romæ. Maximinus voluit præire maturius: pridie mane aciem compoſuit, ut natalem ſuum poſtridie victor celebraret. Nuntiatur in caſtra, moviſſe Maximinum. Capiunt milites arma, obviamque procedunt. Campus interierat ſterilis, ac nudus, quem vocant ſerenum. Erat jam utraque acies in conſpectu. Liciniani ſcuta deponunt, galeas reſolvunt, ad cælum manus tendunt præeuntibus præpoſitis, & poſt imperatorem precem dicunt. Audit acies peritura precantium murmur. Illi oratione ter dicta, virtute jam pleni, reponunt capitibus galeas, ſcuta tollunt. Procedunt imperatores ad colloquium. Ferri non potuit Maximinus ad pacem. Contemnebat enim Licinium, ac deſertum iri a militibus exiſtimabat, quod ille eſſet in largiendo tenax, ipſe autem profuſus; eoque propoſito moverat bellum, ut exercitu Licinii ſine certamine accepto ad Conſtantinum duplicatis viribus ſtatim pergeret = cap. 47. = Ergo propius acceditur, tubæ canunt, ſigna procedunt. Liciniani impetu facto adverſarios invadunt. Illi vero perterriti nec gladios expedire, nec tela jacere quiverunt. Maximinus aciem circumire, ac milites Licinianos nunc precibus ſollicitare, nunc donis. Nullo loco auditur. Fit impetus in eum, & ad ſuos refugit. Cædebatur acies ejus impune; & tantus numerus legionum, tanta vis militum a paucis metebatur. Nemo nominis, nemo virtutis, nemo veterum præmiorum memor, quaſi ad devotam mortem, non ad prælium veniſſent: ſic eos Deus ſummus jugulandos ſubjecit inimicis. Jam ſtrata erat ingens multitudo. Videt Maximinus aliter rem geri, quam putabat. Projecit purpuram, & ſumpta veſte ſervili fugit, ac fretum trajecit: at in exercitu pars dimidia proſtrata eſt, pars autem vel dedita, vel in fugam verſa eſt. Ademerat enim pudorem deſerendi deſertor imperator = Vi. & Euſ. lib. 8. Hiſt. eccl. cap. 9. & 10.

ta, tutti con quella ſono compreſi d'un nuovo ſpirito, e vigore, e d'una certezza ſicuriſſima della vittoria. D'un lieto movimento quieto e ſoave ſi vede commoſſo e brillante tutto l'eſercito, ſi ravviſa in ognuno un impazienza tranquilla di toſto affrontarſi col nemico. Fiſſa Licinio per la battaglia il primo giorno di Maggio, in cui compiva appunto l'anno ottavo del ſuo regno. Il previene Maſſimino, e il dì 30. d'Aprile muove da ſuoi accampamenti, e mette l'eſercito in ordine di battaglia. Lietiſſimi di ciò i ſoldati di Licinio pigliano le armi, vanno incontro al nimimico, e ſi preparano, e ſi diſpongono anch'eſſi al combattere. Ordinate le ſchiere tutti i ſoldati di Licinio inſieme con lui, dato il ſegno s'inginocchiano in un baleno: poſano atterra le armi ſi ſciolgono gli elmi, ſi ſcuoprono il capo. L'imperatore ad alta voce recita tre volte l'orazione dall'angiolo inſegnata, e tre volte la ripete con umili clamori tutta la ſoldateſca. Dopo ciò domanda Licinio d'abboccarſi con Maſſimino, e l'ottiene. Per quanto il primo gli domandi la pace, e ne lo preghi, e ne lo ſcongiuri, Maſſimino vuole e guerra e battaglia in quel dì; e altieramente ſprezza Licinio, e la ſua debolezza, e ne canta la vittoria e il trionfo. Si ritirano i due imperatori: ſi dà il ſegno della battaglia. I ſoldati di Licinio ſono ſopra i nemici, e gli battono per ogni parte immenſamente: e queſti compreſi tutti d'uno ſpavento e d'un orrore, che gli hà renduti ſtupidi, e inſenſati, non ſi difendono, non ſi muovono, neppur traggon l'armi: e dopoche i ſoldati di Licinio n'ebbero uccifi una metà, il rimanente ſi diede al fine ad una fuga diſordinata, e precipitoſa. Sono inſeguiti dal nemico, che ne fà prigionieri una gran parte; e lo ſcelerato Maſſimino fremendo di diſperato dolore ſi ſtrappa di doſſo la porpora imperiale; ſi veſte delle ignobili diviſe di ſervo: e fuggendo ſempre con una celerità incredibile in un giorno, e in una notte fece cenſeſſanta miglia, e pervenne a Nicomedia [74]. Quivi aſpettandoſi in brieve il vittorioſo Licinio, preſa ſeco la moglie, e i figliuoli ſe ne andò nella Cappadocia ſempre in abito ſconoſciuto. Nella Cappadocia ripreſe la porpora imperiale; raunò que' pochi ſoldati, che erano colla fuga campati dal grande eccidio: e poi dando la colpa di tante ſue perdite agl'aruſpici, agl'indovini, ai ſacerdoti degl'idoli, che con bugiarde promeſſe lo avevano ingannato, ne

74 Vi. de mort. perſ. loc. cit., & Euſ. Zoſi., Zona., Aurel. Vict. cet. lo. cit., & in Vi. Conſt. lib. 1. cap. 58., &

fece uccidere tutti quelli, che potè avere nellà mani [75]. Licinio frattanto entrò vittorioſo in Nicomedia: ogni città, dovunque avvanzaſſe coll' eſercito, correva a riconoſcerlo per ſuo ſovrano; e tutti abbandonavano, ed eſecravano l' infamiſſimo Maſſimino. In Nicomedia ringraziò il vero Dio della miracoloſa vittoria alle giuſte ſue armi conceduta; con nuovi editti a nome di Coſtantino é ſuo vietò la perſecuzione de' criſtiani, ordinò, che doveſſero tutti favorirgli; e al ſommo e vèro Dio adorato da criſtiani aſcriſſe tutte le vittorie da Coſtantino, e da ſe riportate [76]. Dopo queſto e per terra, e per mare incalzò, ſtrinſe Maſſimino. Queſti ſi riconobbe ſenza rimedio, e perduto: e fremendo, e urlando riſolvè di ucciderſi da ſe ſteſſo. S' empì lo ſtomaco di cibi, e di vino, e poi preſe un potente veleno [77]. Ma pe' cibi, e pel vino, di che era pieno, e molto più per giuſto giudizio d' Iddio, che volea render queſt' empio alla viſta materiale di queſto ſecolo un memorando terribiliſſimo eſempio del giuſto ſuo furore, il veleno

75 Euſ. lib. 9. cap. 10. = Sic igitur tyrannus cum ſummo dedecore atque ignominia ad partem imperii ſui reverſus, primum quidem furore percitus multos ſacerdotes ac prophetas deorum ſuorunt, quos ante ſuſpexerat, & quorum oraculis excitatus bellum ſuſceperat, tanquam præſtigiatores, ac deceptores, atque inſuper ſalutis ſuæ proditores neci dedit =.

76 Vi. de mort. perſ. cap. 48., & Euſ. lo. ſup. cit.

77 De mort. perſ. cap. 49. = Tarſum poſtremo confugit. Ibi cum jam terra marique peteretur, nec ullum ſperaret refugium, angore animi ac metu confugit ad mortem quaſi ad remedium malorum, quæ Deus in caput ejus ingeſſit. Sed prius cibo ſe inferſit, ac vino ingurgitavit, ut ſolent hi, qui hoc ultimo ſe facere arbitrantur. Et ſic hauſit venenum. Cujus vis referto ſtomacho repercuſſa valere non potuit in præſens, ſed in languorem malum verſum peſtilentiæ ſimilem, ut diutius protracto ſpiritu cruciamenta ſentiret. Jam ſævire in eum cœperat virus; cujus vi cum præcordia ejus fureren, inſuſtentabili dolore uſque ad rabiem mentis elatus eſt, adeout per dies quatuor inſania percitus hauſtam manibus terram velut eſuriens devoraret. Deinde poſt multos graveſque cruciatus, cum caput ſuum parietibus infligeret, exilierant oculi ejus de caveis. Tunc demum, amiſſo viſu, Deum videre cœpit candidatis miniſtris de ſe judicantem. Exclamabat ergo ſicut ii, qui torqueri ſolent; & non ſe, ſed alios feciſſe dicebat. Deinde quaſi tormentis adactus fatebatur; Chriſtum ſubinde deprecans, & plorans, ut ſuimet miſereretur. Sic inter gemitus, quos, tanquam precaretur, edebat, nocentem ſpiritum deteſtabili genere mortis efflavit =. Euſ. lib. 9 Hiſt. Eccl. cap. 10. = Subito, utpote impius deique hoſtis, inflicta cœlitus plaga toto corpore percuſſus, debitas pœnas perſolvit. Quippe graviſſimis doloribus, tormentiſque exagitatus, pronus humi volvebatur, inedia contabeſcens; carnibus occulto quodam, & divinitus immiſſo igne colliqueſcentibus. Adeo ut cum illæ jam penitus diffluxiſſent, priſtinæ quidem formæ ſpecies omnis in illo aboleretur: aridorum autem oſſium quoddam quaſi ſimulacrum longo temporis tractu exſiccatum dumtaxat remaneret. Itaque omnes, qui aderant, corpus illius nihil aliud eſſe judicabant, quam ſepulchrum animæ in mortuo jam, ac tabefacto corpore defoſſæ. Cumque acrius adhuc, & vehementius ab intimis uſque medullis eum inflammatio torreret, oculi quidem ipſi exilierunt, & propriis ſedibus avvulſi, cæcum eum reliquerunt. Poſt hæc nihilominus adhuc ſpirans, multa ſpondens Domino mortem advocabat. Tandemque ob contumelias, quibus Chriſtum affeciſſet, merito hæc ſe perpeti confeſſus, animam exhalavit =.

no non l'ucciſe, ma gli cagionò una ſtravagantiſſima, e tormentoſiſſima malatia. Un fuoco penaciſſimo cominciò ad ardergli, e divorargli le viſcere con forza sì grande, che ne divenne un maſtino arrabbiato, e furioſo: e per quattro giorni intieri convenne tenerlo ſtrettamente legato come pazzo infuriato, e rabbioſo. Calmato il furore, e ricuperata la cognizione, non calmarono nè le afflizioni dell' animo, nè gli ſpaſimi delle viſcere. Non potendovi regger più diè ſmaniante la teſta nel muro per morire: la percoſſa non l'ucciſe, com' egli voleva; ma con iſpavento di tutti gli fè cadere dalla fronte gli occhi marciti. Dopo queſto tutto il ſuo corpo ſi riempì di ſchifoſe piaghe; perdè ogni forma di corpo umano; ed era tutto divenuto come un ſacco di marciume; e ognuno al vederlo diceva, che era un cadavere già putrefatto, in cui per ſuo tormento era coſtretta ad abitare un anima ſcelerata. In queſto ſtato aſſai ſimile a quello di Galerio, come Galerio riconobbe, ma ſenza frutto per la ſua ſomma malizia, che il grande Iddio creatore del cielo e della terra il percuoteva; che l'ingiuſta perſecuzione da ſe fatta ai criſtiani era il motivo d'una vendetta divina così terribile; e che il giuſto adirato Signore ſopra di lui tutti in un colpo avea roverſciato quei tormenti, onde ingiuſtamente avea egli oppreſſo i criſtiani. A favor loro dettò un editto [78] ſimile a quello di Galerio, e proibì per l'innanzi ogni perſecuzione; ma in queſto editto iſteſſo egli fece ben comparire la ſua empietà: e non molto dopo a queſt'editto, come Galerio, paſsò di queſta vita orrendamente. Morto Maſſimino, Licinio ſenza reſiſtenza reſtò ſignore di tutto l'Oriente. Fece morire infamemente la moglie, i figliuoli, e quanti altri v'erano della ſtirpe di lui; e corſero la ſteſſa ſorte e Valeria e Priſca, queſta moglie, e quella figlinola di Diocleziano, e inſiem con queſte molti de' favoriti di Maſſimino, e quelli maſſimamente, che ſopra degli altri s'erano ſegnalati nella crudeltà contro i criſtiani: nè mai parve quietato lo ſdegno del Signore, finchè di queſti ſuoi nemici non fù affatto eſterminata tutta la ſtirpe [79]. Dopo la morte fù Maſſimino dichiarato nemico publico: furono da per tutto atterrate, e raſe le ſue imagini, le ſue ſtatue, le ſue iſcrizioni, e il nome di lui pe' ſuoi ſommi vizj, e per le ſue azioni tutte ſcelerate e crudeliſſime ſenza comparazione rimaſe in memoria d'orrore, e d'obbrobrio ſempiterno più fra gentili, che fra i criſtiani

78 Vi. apud Euſ. lo. mox cit.

79 Vi. de mort. perſ. cap. 50., & 51., Euſ. lo. mox cit. c. 11. & lib. 1. de Vi. Conſt. a cap. 58., & Aur. Vict. in Epit. & Zoſ., cet.

ni [80]. Tutto questo avvenne nell' anno 313.. Chi nelle somme umiliantissime disgrazie, e nelle misere ignominiose morti di Diocleziano, di Massimiano Erculeo, di Massenzio, e in quelle di Galerio, e Massimino può con verità non conoscervi la mano del Signore, convien dire, che sia privo affatto d'umano intendimento; e chi a dispetto dell' evidenza, che ne hà, ardisce di contrastarlo, convien dire, che abbia perduta ogni umana erubescenza.

XVII. Parea la chiesa stabilita da Dio in una pace così sicura, che sotto l' imperio di due augusti sì prosperati da Dio, e sì impegnati a difenderla con la promulgazione di più e più leggi a favore di lei, non potesse di nulla temer di loro. Ma non fù così: Licinio anziche migliorare ne suoi costumi per le terrene celesti benedizioni peggiorò: e dopo la sconfitta totale, e l' esterminio di Massimino divenuto pacifico possessore d' un vastissimo imperio, lasciò libero il freno alla sua incredibile lascivia, alla sua avarizia insaziabile, all' inumanissima sua crudeltà: e le provincie a lui soggette gemevano oppresse da una dolorosissima tirannia [81]. L'ambizione e l' avarizia lo indussero a romperla con Costantino, con cui nell' anno 314. ebbe una guerra molto infelice; e ricevuta da Costantino una sanguinosissima rotta, gli convenne umiliarsi, e comprare da lui la pace con cedergli parte delle provincie, che possedeva. Dopo questo Licinio mai più non si pacificò sinceramente con Costantino, e solo il timore della potenza e della felicità di lui il conteneva dall' offenderlo. L' alienazione d' animo da Costantino l' alienò altresì dai cristiani; pure e pel timore di Costantino, che già, comeche non battezzato ancora, pure si gloriava di professare la fede cristiana; e per non apparire, che non di sua elezione, ma di volere di Costantino avesse fatte le leggi già dette in favore della cristianità; egli sino all' anno 320. lasciò vivergli quietissimi in tutti i suoi stati [82]. Intorno all' anno 320. prima di ogni altro cacciò dalla sua corte tutti quelli, che erano cristiani; e con ciò si privò del frutto di quelle speciali orazioni, che secondo il consiglio di s. Paolo, dovevano fare i fedeli di Gesù Cristo per lui, e per tutti gli uomini [83]. Sotto varj pretesti spo-

80 Vi. Script. mox cit.

81 Vi. Aur. Vict. in Epit. Zosi. lib. 2. Am. Marcel. lib. 6. Eutrop., Zonar., cet.

82 Vi. Auct. sup. cit., & Sozom. lib 2. a cap. 2., & Tille. art. 37. & 47. l' Em. Costanti.

83 Eus. lib. 10. Hist. Eccl. cap. 8. = Et primo quidem christianos omnes domo sua expellit; se ipsum miser denudans atque orbans orationum suffragio, quas illi & pro ipso, & pro cunctis hominibus ex patrio instituto ad Deum fundere consueverant = Vi. & lib. 1. cap. 49. de Vit. Constant. & Sozom. lo. cit.

ſpogliò molti di queſti e de' loro averi, e delle loro dignità, e della patria eſiliandogli, o facendogli ſchiavi. Cominciò a travagliare i veſcovi in più maniere, e alcuni ne furono martirizzati, fra quali fù s. Baſilio, o Baſileo metropolitano d'Amaſſea nel Ponto, che in pregio di dottrina, e di ſantità, e per le grandi coſe da lui fatte per la chieſa di Gesù Criſto era uno de'più illuſtri, che aveſſe allora la criſtianità, e che fu condannato da Licinio ſecondo s. Girolamo [84] l' anno 320. Dipoi fece una legge, che i veſcovi non poteſſero più per l' innanzi adunarſi per le congregazioni eccleſiaſtiche, cioè pe' concilj; che non poteſſero ſcriverſi l' un l'altro, nè avere inſieme alcuna comunicazione. Di più con un altra legge vietò, che non poteſſero le donne congregarſi con gli uomini alla chieſa, che nell' iſtruire della legge del Signore il ſeſſo imbelle non doveſſero ingerirviſi per niente nè i veſcovi, nè i preti; ma che vi foſſero donne aſſennate e dotte, che ammaeſtraſſero tutte le altre [85]. Queſta legge, dice Euſebio, fece ridere tutti aſſaiſſimo; mentre Licinio, il quale, comeche vecchio, era sì sfrenatamente libidinoſo, che da lui erano violentemente e paleſemente oppreſſe vergini, e matrone anche della primaria nobiltà, ſi dichiarò con queſta ſua nuova legge zelante difenſore non ſolamente della più illibata pudicizia del clero criſtiano, ma anche d' ogni ſoſpetto, che poteſſero gli eccleſiaſtici comunque penſare a qualche oggetto meno, che oneſtiſſimo [86]. A queſta venne dietro un altra legge, e comandò, che i criſtiani non poteſſero più congregarſi alle lor chieſe per le orazioni; e per gli altri divini uffizj; ma doveſſero adunarſi, e gli uomini ſoli alla campagna a cielo ſcoperto: perciocchè, dicea egli, la campagna, e i luoghi aperti ſono troppo più convenienti e commodi delle chieſe, e degli oratorj delle città pel gran numero degli adoratori di Gesù Criſto. Dipiù comandò, che i veſcovi non poteſſero trattare in niuna maniera co'gentili, acciocchè co'loro ragionamenti non gl' induceſſero ad abbandonare l' antica loro religione. Di più, perciocchè i criſtiani viſitavano alle carceri i confeſſori di Gesù Criſto loro fratelli, proibì a tutti il poter comunque viſitare gl' incarcerati, e portare o mandar loro qualunque ſuſſidio; e comandò, che di preſente foſſe incarcerata qualche foſſeſi perſona, che

84 Vi. Hiero. in Chro., & Baron. ad A. C. 314., & To.3. April. Boll. ad li. 26. de S. Baſi. M., & Tillem. Tom.5. Memo. S. Baſi.

85 Vi. Euſ. de Vi. Conſt. lo. cit. & Socr. lib. 1. a cap. 3.

86 Vi. Euſ. lib. 10. cap. 8., & de Vi. Conſtant. lib. 1. cap. 53.

che a questa sua legge avesse comunque contravenuto. = Tutte queste leggi, dice Eusebio, furono promulgate da quest'empio per avere in esse un pretesto, onde infierire contro di noi, e condannarci non come cristiani, ma come disubbidienti a suoi sovrani comandamenti [87]. L'osservanza di queste leggi ci averebbe renduti trasgressori della legge del sommo Iddio, e noi non potevamo osservarle =.

XVIII. Passò finalmente ad una più aperta persecuzione. Comandò, che tutti i suoi soldati dovessero esser costretti o da loro offiziali, o da governatori delle provincie a sacrificare agli dei; e ove ricusassero, fossero cassati dalla milizia. Lo stesso ordinò riguardo a tutti, che godessero magistrature, governi, o altri publici uffizj. Prese di mira più di tutti gli altri i vescovi: ordinò a suoi ministri, che inventassero calunnie contro di loro; e per queste gli processassero, gli tormentassero, gli uccidessero. Per questa maniera egli privò di vita tutti i più illustri prelati, che avesse allora il cristianesimo nelle terre a se soggette. La strage, che si fece di loro, fù d'una nuova foggia, e crudelissima. Eusebio a darci un idea della fierezza di questa persecuzione ci racconta in succinto quello, che intervenne nella città d'Amasea [88] nel Pon-

87 Vi. Euf. lo. cit. & Sozo. & Socr. loc. sup. cit.

88 Euf. lib. 10. Hist. eccl. cap. 8. = Post hæc cunctos in urbibus militantes, nisi dæmonibus sacrificare mallent, exauctorari & honore militiæ spoliari jubet. ... Lege lata prohibuit, ne quis miseris in carcere, detentis alimenta humaniter subministraret, neve quis homines in vinculis fame contabescentes miseratione prosequeretur, hoc est, ne quis omnino vir bonus existeret, neve ii, qui ad proximorum miserationem natura, ipsa ducuntur, boni quidquam præstarent... Quin & legi adjecta erat hæc pæna, ut qui reis stipem dedissent, pari cum reis ipsis supplicio plecterentur: utque in carcerem, & vincula conjecti eamdem cum noxiis hominibus pænam subirent, qui humanitatis officia illis præstitissent.... Quid referam exilia ab isto humani generis hoste innocentibus irrogata? Quid nobiles & præcipuæ dignitatis viros in carcerem abductos, quorum uxores ætate florentes per vim ab ipsis abstractas sceleratis quibusdam mancipiis constuprandas dabat? Quid mulieres nuptas & virgines recenseam, quibus ille decrepitus senex illudens libidinem suam explevit? Quid inquam, opus est in his commemorandis diutius immorari, cum postremorum ejus facinorum gravitas, ut priora hæc levia, ac prope nulla esse viderentur, effecerit? Denique eo furoris processit, ut episcopos etiam adoriretur. Quos ut suis consiliis ac facinoribus adversos esse, utpote summi Dei famulos existimaret; nondum quidem aperte, metu scilicet prætantioris, clam tamen, ac subdole est aggressus; & ex illis probatissimum quemque structis per præsides suos insidiis interemit. Modus porro cædis, quo illos sustulit, novus plane, nec ante unquam auditus. Sed quæ apud Amasiam, & reliquas Ponti urbes perpetravit, omnem crudelitatis modum trascendunt. Ubi ecclesiæ Dei aliæ iterum solo æquatæ; aliæ clausæ, ne quisquam eorum, qui eas adire consueverant, eo conveniret, & supremo numini debitum cultum exhiberet. Neque enim orationes pro se fieri opinabatur, scelerum scilicet conscientia in eam opinionem adductus. Sed nos pro imperatore Dei amantissimo omnia facere, ac divinum numen placare, sibi persuaserat. Quam ob caussam im-

Ponto: e quasi lo stesso fù eseguito in tutti gli altri luoghi del dominio di Licinio. Molte delle chiese de' cristiani atterrate da Galerio, e poi risabricate, furono di nuovo totalmente distrutte: altre furon chiuse, e messavi alle porte e attorno buona guardia di soldati, acciocchè niun cristiano potesse o entrarvi, o accostarvisi. Molti cristiani furono uccisi con questo genere di martirio lungo, e terribilissimo. Furon loro a giuntura per giuntura recise in dosso lentamente tutte le parti delle membra; e terminato lo scempio furono le carni loro così tritate sparse nel mare a pascolo de' pesci. Furon di nuovo necessitati i cristiani a fuggirsi dall'abitato; e di nuovo si videro nell'estrema indigenza d'ogni cosa terrena, e popolare le selve, le solitudini, e le caverne da questi eroi invittissimi, i quali ad ogni cosa terrena, e alle proprie loro vite anteponevano l'amore di Gesù Cristo; e consumati o dall'inedia, o dalle fiere, o da disagi d'ogni maniera passavano trionfanti ogni dì in gran numero e andavano al regno eterno. Furono imprigionati assai personaggi insigni per la chiarezza della loro prosapia, e per le dignità più cospicue dell'imperio da loro gloriosamente sostenute. Furono rapite loro non pur le sostanze, e gli onori, ma tutta la famiglia; e le loro nobilissime matrone, e le vergini figliuole furono date a disonorare alla feccia più vile degli schiavi. A dir tutto in brieve Licinio era estremamente iracondo, furioso, e crudele: rivolse sopra di noi, e sopra di noi adoperò tutto il suo cieco furore, e la sua rabbia, e crudeltà diabolica: e i suoi ministri, e i governatori delle provincie comprendendo il maltalento del loro sovrano, a grande studio si diedero a compiacerlo in ogni luogo, e a secondare la sua fierezza bestiale. Tutto questo altro non fù, che il primo apparato di quella per-

impetum omnem furoris sui in nos convertit. Proinde præsides quotquot principis gratiam captant, cum sceleratissimo tyranno id placere intelligerent, episcopos partim iisdem, quibus maleficos homines, pœnis identidem subjiciebant. Itaque viri, qui nihil mali commiserant, absque ulla caussa abducebantur, & puniebantur perinde ac sicarii. Quidam vero novum quoddam mortis genus pertulerunt, corpore in multas partes frustatim concifo; & post atrox hujusmodi ac horrendum spectaculum, ut piscibus cibum præberent, in altissimum mare projecti. Post hæc igitur Dei cultores fugam inire denuo cœperunt. Iterum agri, iterum solitudines, iterum montes ac sylvæ famulos Dei susceperunt. Quæ cum ad hunc modum impiissimo tyranno succederent, deinceps persecutionem adversus omnes christianos excitare in animum induxit. Ac procul dubio voti sui compos extitisset, nec ei quidquam obstitisset, quominus rem ad exitum perduceret: nisi famulorum suorum propugnator Deus id, quod futurum erat, celerrime præveniens, Constantinum famulum suum, tanquam splendidum quoddam ac salutare lucis jubar, in profunda caligine, & in obscurissima nocte, omnibus repente ostendisset, eumdemque in brachio excelso ad has partes quasi manu apprehensum perduxisset =.

persecuzione fierissima, che egli avea già risoluta ad esterminio del cristianesimo; ma che poi non potè aver effetto, perchè il giusto Signore ne lo frenò, e ne lo punì esemplarmente. I martiri più celebrati dai santi Padri sono i celebri quaranta soldati dell' Armenia, in lode de' quali si darà a suo luogo un eccellente Omilia di s. Basilio; e da questa ancora apparirà quanto doloroso fosse lo stato de' cristiani sotto l'imperio di Licinio. Oltre questi sono assai celebri e s. Adriano, e s. Teogene, e s. Ammone diacono, e quaranta vergini, e s. Macrobio, e s. Gordiano, e san Zotico, e s. Valeriano, s. Aussenzio, s. Paolo vescovo di Neocesarea, e altri assaissimi, che si possono vedere e presso il Tillemont [89], e i Bollandisti, e più altri simili scrittori.

XVIII. Soffrivano in pace i cristiani tutte le oppressioni di Licinio; ma non così i gentili, i quali veggendo la somma felicità, che facea godere l'ottimo Costantino ai sudditi in tutte le sue provincie, a lui secretamente ricorsero, acciocchè volesse liberargli dalla insoffribile tirannia d' un imperatore così avaro, rapace, e crudele. Costantino, sapendo minutamente tutte le sceleraggini di Licinio, e compassionando lo stato lacrimevole di tante provincie Romane, e sopra tutto avendo in orrore l'empietà sacrilega, colla quale contro i patti sì solennemente, e tante volte da lui giurati perseguitava la religione del vero Dio, non tralasciò di farne a Licinio replicate rimostranze assai forti, e all'ultimo adoperò, e rimproveri e minaccie assai risentite. Licinio temeva ancora le forze di Costantino; rispose sempre facendo promesse, e giuramenti grandissimi, che per l'innanzi si atterrebbe ai suoi consigli, e voleri: ma l'empio non prezzando nè onoratezza, nè giuramenti a null' altro attendeva, che a far soldati, e coll' oppressione di tutti i sudditi, ma principalmente de'cristiani ad accumulare tesori. Venuto omai il tempo della divina vendetta, egli per quanto pare, fu il primo a muover la guerra a Costantino. Questi non fù lento alla difesa; e con piccolo esercito a paragone di quello numerosissimo di Licinio, confidato nella protezione del sommo Iddio degli eserciti, con in mezzo alle sue schiere per insegna principale il salutifero invincibile segno della croce, e accompagnato da più vescovi, e minori ecclesiastici, che per lui, e pe' suoi soldati facessero continuamente orazione a Dio, mosse incontro al nemico, e in brieve nella Tracia furono a fronte i due eserciti. Si rise l'empio Licinio e dell' insegna di Co-

89 Vi. Tillem. To. 5. Memo. persec. de Licin.

Costantino, e degli ecclesiastici divoti, che aveva attorno; ne volle ricordarsi, che l'orazione a lui insegnata dall'angiolo forse dieci anni prima l'avea renduto con evidente miracolo vincitore di Massimino. Licinio era attorniato da una folla di aruspici, e di sacerdoti idolatri, i quali con infernale fidanza l'assicuravano della vittoria, e dell'imperio sovrano dell'universo. Con questi, e co' suoi principali offiziali di guerra si ritirò in un bosco agli idoli del gentilesimo consacrato. Quivi furono fatti assai grandi sacrifizj a tutti gli idoli: e poi l'arrogante Licinio bestemmiando il grande Iddio degli eserciti con orrende voci disse a suoi, che l'imminente disfatta di Costantino renderebbe chiaro a tutto il mondo, a tutto il tempo avvenire, chi più potesse, o il nuovo vergognoso Dio di Costantino, o gli antichi gloriosi dei delle genti. Costantino in persona con non più di dodici soldati fù improvvisamente sopra alle prime guardie di Licinio; che parte caddero estinte sotto i colpi delle spade, parte camparono colla fuga: passò frattanto l'interposto fiume in luogo facile, e sicuro tutto l'esercito di Costantino; tutti per segno i suoi fedeli soldati gridavano e ripetevano in quel dì: *Dio Salvator nostro*, *Dio Salvator nostro*; e con questa invocazione piucchè colle armi ebbero in briev'ora disordinato l'esercito nemico, n'ebbero una gran parte in lor potere, e una maggiore morta nel campo; e il rimanente si salvò con la fuga insieme col loro folle sovrano, che prima della battaglia s'era ripromessa quella vittoria, che mai non ebbe. Ciò avvenne nel Luglio dell'anno 323. . Di lì a poco l'armata navale di Costantino senza paragone inferiore a quella grossissima di Licinio ajutata, e favorita da venti ebbe totalmente vinto, e disfatto irreparabilmente per mare in un secondo conflitto il nemico. Nel Novembre dell'anno sopradetto in vicinanza di Calcedonia Costantino diede un altra battaglia a Licinio sì sanguinosa, che rimasero morti nel campo venticinque mila e forse più de'suoi nemici. Fuggì Licinio a Nicomedia; Costantino l'insegui, e gli fù addosso. Veggendosi perduto senza riparo, spedì incontanente a Costantino, che già stringeva Nicomedia, Costanza sorella di lui, e sua moglie, perchè in luogo di somma grazia gli ottenesse dal pietoso fratello in dono la vita. Costantino si arrese facilmente alle lacrime della sorella: mandò a Licinio la domandata assicurazione; ed egli vergognoso e tremante si portò alla tenda del vittorioso Costantino; gli confessò inginocchiato a suoi piedi, e vilmente piangendo, le molte insidie da se tramate alla vita di lui,

le infedeltà, gli ſpergiuri, e tutto l'abuſo da ſe fatto per forſe dieci anni dell'imperio non meritato a ſe conceduto da Dio: ſi dichiarò d'aver perduta a tutta ragione e giuſtizia ogni ſovranità, ogni imperio; proteſtò di meritare qualunque morte la più funeſta; e in faccia a tutto l'eſercito vittorioſo, e a quei pochi ſuoi ſoldati, che gli rimanevano, ſi ſpogliò della porpora; e riconobbe per unico ſuo ſignore e ſovrano l'auguſto vittorioſo Coſtantino, e a lui giurò ſolennemente vaſſallaggio, e fede. Coſtantino con ſomma clemenza il volle in quel giorno a tavola con ſe, poi gli determinò Teſſalonica per luogo dell'abitazione di lui; e quivi il tenne in un trattamento privato, ma molto commodo, e onorevole [90]. L'empio Licinio preſto dimenticò e le paſſate diſgrazie, e i nuovi giuramenti di fedeltà preſtati a Coſtantino. Per quanto pare aſſai probabilmente, ſi diede a ſollecitare i barbari contro di Coſtantino; e ogni qualunque più ſedizioſo attentato potea temerſi da una fiera così feroce, e indomabile. Meſſi da Coſtantino a conſulta nel ſuo conſiglio i nuovi delitti di Licinio, tutti colle più vive rimoſtranze lo ſollecitarono a punire una volta coll'ultimo ſupplizio un ribaldo, che e da ſovrano, e da privato ad altro non ſapeva intendere, che a danneggiare l'univerſo. Pare, che Coſtantino per la promeſſa fatta a Licinio della vita, ripugnaſſe aſſai a condannarlo alla morte. Ma veriſimilmente gli fu fatto comprendere, che quella promeſſa non conteneva l'impunità di nuove colpe atrociſſime; che coll'eſſer pietoſo ſopra d'uno ſpergiuro fellone era crudele verſo de' ſuoi ſudditi innocenti, e di tutto l'imperio; che il non ucciderlo era un laſciarlo con grave danno del publico imperverſare ſempre peggio in ogni maniera di vizj, e di attentati alla publica quiete e ſicurezza dell'imperio sì contrarj, che potevano in brieve con eccidio di molti ſconvolgere l'univerſo: ſicchè alla fine quaſi neceſſitato pronunziò Coſtantino la ſentenza di morte, e o ſulla fine dell'anno 323., o ſul principio del 324. Licinio meritiſſimamente fù con ſua ſomma infamia ſtrangolato in Teſſalonica [91]. Queſta fù la ſeſta vittima gentileſca della divina vendetta ſopra i perſecutori della chieſa, e parve in lui ſi quietaſſe allora il furore del cielo; e comeche la chieſa foſſe di poi fieramente agitata dagli eretici, e quando più, quando meno lo ſia ſtata ſempre fino a dì noſtri; i gentili mai più non ebbero forza di

90 Vi. Euſ. lib. 10. Hiſt. eccl. cap. 9. & de Vi. Conſt. lib. 2. a cap. 1. Vi. & Zoſi. lib. 2. Socra. lib. 1, cap. 4., Aur. Vict. in Epit. Eutro. cet. ≈.

91 Vi. Auct. mox cit., & Tille, l'Emp. Conſtant. art. 50

di perseguitarla : e benchè Giuliano apostata la molestasse, la molestia fù di piccola durata ; e i martiri, che morirono in tempo di lui, furono non sì numerosi come nelle passate persecuzioni.

CAPO XI.

Persecuzione di Giuliano Apostata.

I. COstantino regnò felicemente fino al Maggio dell'anno 337., e sempre protesse, e favorì la chiesa con un zelo maraviglioso ; e dopo essere stato rigenerato a Gesù Cristo col santo battesimo, e aver raccomandati a suoi soldati e i proprj figliuoli, e i cristiani, e avendogli fatti giurare, che non mai adoprerebbero le armi contro la chiesa di Gesù Cristo, dopo un lungo regno gloriosissimo, e benedetto dal Signore colle più consolanti benedizioni, che possa un sovrano terreno desiderare, con una grande speranza della vita eterna compianto da tutti si riposò in pace. Anche gli storici pagani onorati e sinceri ci hanno lasciato in lui un ritratto il più bello, e il più amabile, che possa aversi dell' animo d' un ottimo sovrano. In tutte le sue azioni fece sempre spiccare la magnanimità, la costanza, la magnificenza, la liberalità, la giustizia, la clemenza, la moderazione, la mansuetudine, in una parola tutte le virtù : e se vi fu in lui qualche difetto, questo si fù nell' eccesso della liberalità, e della mansuetudine, che sono due difetti proprj solo d' un cuore grande, e troppo amoroso [2]. La gloria però principalissima di Costantino si è l' aver quasi divelto affatto, e atterrato, e disperso il gentilesimo, e l' aver soggettato alla croce di Gesù Cristo tutte le vastissime provincie del Romano imperio. I templi degl' idoli in ogni terra del suo dominio di suo comandamento furono tutti parte atterrati, parte chiusi : proibì ogni pubblico esercizio della religione pagana ; vietò tutti i sacrifizi, e tutte le vane osservazioni e degli aruspici, e degli auguri : e per la distruzione del gentilesimo, che non potè mai più alzar la testa, e per l' amplificamento della cristiana religione, fece

1 In Passio. SS. Benosi, & Maximilimilit. n. 5. = Nos christiani sumus sub patre nostro Constantino accipiente testamentum in Aquilona juxta Nicomediam, quando & ad finem mortis suæ jam properabat, ad juramentum nos constrinxit omnibus mandatis suis ; ne quid contra purpuram filiorum ipsius, vel contra ecclesiam faceremus = Vi. Eus. lib. 4. de Vi. Const. cap 68.

2 Vi. Eus. de Vit. Const. lib. 4. a cap. 6:, Theod lib 2. cap. 2. Socr. lib. 1. cap 38. Aurel. Vict. in Epito., Evag. lib. 3. cap. 40. Zosim. lib. 2. a cap. 30., & Tillem. loc. sup. cit. ab art. 77.

tutto quello, che i veſcovi de' ſuoi tempi da lui deſiderarono: e forſe non fece di più, perchè quelli prudentemente giudicarono che più non conveniſſe, nè biſognaſſe. Coſtantino, Coſtanzo, e Coſtante figliuoli di Coſtantino il grande ſecondo la diviſione fatta dal padre loro prima di morire furono i ſuoi ſucceſſori; e all' ultimo tutto l' imperio ricadde in Coſtanzo ſecondogenito, che di molto ſopraviſſe a fratelli, e morì nel Novembre dell' anno 361. [3] Per riguardo agl' idolatri niuno di queſti figliuoli non degenerò dal padre, e ognun di loro inteſe ad abbaſſare, e rendere ſempre più vergognoſa e infame la ſuperſtizione pagana. Nell' anno predetto uſurpò l' imperio Giuliano detto l' apoſtata. Coſtui fu figliuolo di Giulio Coſtanzo fratello di Coſtantino il grande. Dopo la morte di queſto impareggiabile imperatore per opera di Coſtanzo figliuolo e erede di Coſtantino il grande in una ſediziosa rivolta di ſoldati rimaſe morto un gran numero di ſtretti parenti di Coſtantino; e fra gli uccisi vi fu Giulio Coſtanzo padre di Giuliano. Era allora l' apoſtata di ſei in ſett' anni di età: Marco veſcovo d' Aretuſa lo trafugò, e lo ſalvò nella chieſa, e Coſtanzo per la ſua tenera età gli laſciò poi godere la vita. Queſto Marco veſcovo d' Aretuſa fù di poi perſeguitato dall' ingratiſſimo Giuliano in una maniera aſſai ſtrana, e crudele [4]. Fu allevato Giuliano nella fede di Gesù Criſto, fù battezzato, e poi aſcritto al clero della chieſa nell' ordine de' lettori; e leſſe al popolo pubblicamente ſecondo l' uſo di quei tempi le ſante ſcritture. Nell' anno 353. dopo eſſere ſtato per ſentenza di Coſtanzo decollato Gallo fratello di Giuliano, queſti fù imprigionato, e corſe gran pericolo di perdere anch' eſſo la vita. Euſebia imperatrice moglie di Coſtanzo s' interpoſe per lui, e dopo ſette meſi di pericoloſo arreſto gli ottenne il potere andar libero [5]. Giuliano fino da primi anni s' era dato tutto agli ſtudj, aveva data moſtra d' una mente aſſai illuminata, e grande era il profitto fatto da lui nelle ſcienze. Rimeſſo in libertà andò in Atene a perfezionarſi nell' eloquenza, e nella filoſofia; e s' incontrò ad avere per condiſcepoli S. Gregorio di Nazianzo, e S. Baſilio, i quali per la loro nobiliſſima naſcita, per la loro ſincera ſtrettiſſima amicizia, per la loro eminente ſantità, e per la ſomma loro erudizione, e applicazione agli ſtudj erano celebratiſſimi ſopra tutti

3 Vi. Soc. lib. 2. cap. 47., Aurel. Vict. in Epit. cet., & Tillem. To. cit. l' Emp. Conſtance ab art. 61.

4 Vi. Zoſ. lib. 2. cap. 40., Aurel. Vict. in Epit., Eutrop., Amia. Marcell. cet.

5 Vi. Sozom. lib. 5. cap. 2., & Soc. lib. 3. cap. 1., & Amia. Marcell. lib. 15., & 16.

ti i giovani, che allora ſtudiaſſero in Atene: e a quel tempo alla detta città, come a primo e ricchiſſimo emporio di tutte le ſcienze concorrevano da tutto il mondo i giovani ſtudioſi; ed era come una preſunzione di eſſer uomo di grande ingegno, e dottrina, l'avere in Atene fatti gli ſtudj. S. Gregorio [6] avvertì l'eſterno aſpetto di Giuliano molto deforme, la ſua guardatura torbida, e fiera; la maniera di parlare diſordinata, e ſprezzante: il ſuo andare altiero, ſcompoſto, e quaſi furioſo: le ſue domande impertinenti, ſregolate, e ſuperbe; le ſue riſpoſte ſimili alle domande; e in oltre una inquietezza, un incoſtanza, un fanatiſmo continuo, che appariva ſenſibilmente in tutte le ſue operazioni. Ad alcuni ſavj amici di tutta ſua confidenza fece avvertire queſte ſpiacevoli, e ſconcie maniere di Giuliano; e più volte diſſe loro: piaccia a Dio, che io ſia profeta falſo; ma in coſtui l'imperio Romano alleva un moſtro terribiliſſimo. Giuliano già molto prima era ſtato ſedotto. Egli era all'eccesſo ſuperbo, e ambizioſo: era uno di quegli intelletti facili ad apprendere ogni ſcienza; ma aſſai ſuperficiali, e che di niente non penetrano al fondo delle coſe, che imparano, o ſanno. Deſiderò di regnare; e chi lo ſeduſſe, colle arti infami della magia, e col ſeguire i riti ſacrileghi del gentileſimo, lo aſſicurò dell'imperio. L'ingiuſta morte, onde per opera di Coſtanzo era perito il padre ſuo; la morte di Gallo ſuo fratello; il pericolo, che egli ſteſſo avea corſo due volte d'eſſere ucciſo; e il poter di nuovo incorrere in tal riſchio ogni dì; lo avevano empito di mal talento contro Coſtanzo ſuo cugino. Il nome glorioſiſſimo di Coſtantino ſuo zio; il conoſcere, che la gloria, e la fama di Coſtantino tutta ſi fondava principalmente ſull' aver egli abbattuta l'antica religione degli Dei; e ſull'avere ſtabili-

6 S. Greg. Nazianzi. Orat. 4. cont. Julian. 2. pag. 122. edit. Pariſ. 1630. = Tunc igitur me non malum de hoc viro conjectorem fuiſſe novi, quamquam alioqui non ex eo numero ſim, qui in hujuſmodi rebus ſciti atque ingenioſi ſtent. Sed me morum ac geſtus ipſius inæqualitas, atque ingens quædam mentis emotio vatem efficiebat; ſiquidem vates ille optimus eſt, qui recte conjicere novit. Neque enim mihi boni quidquam ſignificare videbantur, cervix minime firma, humeri, quos ſubinde agitabat & attollebat; oculus vagus & oberrans, ac furioſum quiddam intuens, pedes inſtabiles & titubantes, naſus contumeliam ſpirans, vultus lineamenta ridicula idem ſignificantia; riſus protervi & exæſtuantes, nutus & renutus omni ratione carentes, ſermo hærens ſpirituque interciſus, interrogationes præcipitæ & imperitæ, reſponſiones his nihilo meliores, aliæ in alia inſultantes, non autem graves & conſtantes, nec eruditionis ordine progredientes. Quid ſingula deſcribere neceſſe eſt? Talem ante opera conſpicatus ſum, qualem in operibus poſtea cognovi. Quod ſi quidam ex iis, qui tum ſimul erant, atque audiebant, nunc mihi præſto eſſent, haud ægre teſtarentur. Ad quos, ut hæc conſpexi, ſtatim his verbis uſus ſum. Quale Romanorum regio malum alit, præfatus licet, ac mihi, ut falſus vates eſſem, imprecatus =.

bilita da per tutto la chiesa di Gesù Cristo, senza violentare alcuno a dover professare il cristianesimo; il resero emolo invidioso d'un nome sì celebrato: e imaginò, che coll' abbattere il cristianesimo, e ritornare all' antico suo splendore la pagana superstizione, e tutto questo con quelle maniere istesse, onde l' aveva Costantino esterminata; e averebbe oscurata, e messa in oblio la fama del primo; e in se averebbe trasferiti gli encomi, e gli applausi perpetui dell' universo: tantopiù, che sarebbesi così vendicato di Costanzo, che seguitava 7 ad estirpare in ogni luogo quel piccolo avanzo di gentilesimo, che vi rimaneva ancora. Non era però venuto il tempo di manifestare i sentimenti sinceri del suo cuore; e le circostanze l' obbligavano a simularsi adoratore fedele di Gesù Cristo. Per opera dell' imperatrice Eusebia, che s' era presa a proteggere questo maliziosissimo giovane, e che credeva sincera quell' affettata modestia, e severità, che dimostrava all'esterno; non solamente Costanzo cominciò ad aver caro questo suo sceleratissimo cugino, ma a dispetto de'suoi cortigiani, che vi sia opposero tutto loro potere, per consiglio di Eusebia nel Novembre dell' anno 355. lo creò Cesare, e con un grosso esercito, e con moltissima autorità lo mandò nelle Gallie. Quivi fino all' anno 360. si esercitò in vari fatti d'armi, che gli succedero molto felicemente: simulò sempre all' estremo zelo, e riverenza della fede cristiana, e amore, e fedeltà incomparabile verso di Costanzo 8. Nell'anno 360. prevalendosi della ripugnanza, che le sue truppe dimostrarono di passare nell' Oriente, secondoche portavano gli ordini precisi di Costanzo, si fece proclamare imperatore da suoi soldati: e mostrò d' opporsi a questa elezione, e volle, che le truppe lo violentassero ad accettare l' imperio. Avendo con questa fellonia ribellato al sovrano, e sovrano per se tanto benefico, mosse guerra a Costanzo. Dipoi scrisse contro di lui un invettiva così satirica, e mordace al senato Romano, e mise in una vista sì orribile non pure i veri vizj di Costanzo, ma molte enormissime calunnie; e tutto questo con espressioni così cariche, e spiacenti, che anche i senatori contrarj a Costanzo in ascoltandole, non poterono contenersi dal gridare più volte ad alta voce in pieno senato, che Giuliano con quello scritto troppo empiamente offendeva e la verità, e la gratitudine a chi l' aveva creato cesare, e beneficato ampiamente.

7 Vi. S. Greg. Nazianz. in orat. cit. & Liban. orat. 12., & Sozo., & Socrat.

8 Vi. Eunap. cap. 5., & Amia. Marcell. cont. Juli., lib. 15., & 16. cet.

te [9]. I giudizj del Siguore sono imperscrutabili. Costanzo, come ognun sà, per conto degli Arriani travagliò la chiesa di Gesù Cristo immensamente. Con immenso suo crepacuore gli si ribellò contro il cugino, e si vide spogliato da lui d'una gran parte del suo dominio, e da lui calunniato, e infamato atrocemente: e quando armato correa a frenare l'ingrato nemico, si sentì nel Decembre dell'anno 361. compreso da mortal malatia, la quale in pochi dì oppresso da infiniti rammarichi, e dolori il lasciò morto [10]. Per la morte di lui tutto l'imperio Romano rimase in potere dell'apostata ribelle.

II. Giuliano affettò sempre una mansuetudine, e moderazione di animo impareggiabile; ma l'affettazione non può mai fare, che spessissimo non apparisca la verità. Egli era d'animo crudele, e odiava Costanzo assai più di quello, che altri potrebbe imaginare; e la maniera ingiusta e crudele, onde aveva tolto di vita il padre di Giuliano fù tale, che la sola legge di Gesù Cristo colla sua eroica virtù, averebbe potuto dimenticarla nel figliuolo. Appena dunque Giuliano ebbe conseguito l'imperio, che sotto pretesto di gastigare alcuni favoriti, e ministri del morto imperatore, che s'erano abusati dell'autorità loro conceduta nel passato governo; punì e cogl'esilj, e con la morte un numero ben grande de' primi personaggi, e signori dell'imperio; e colla confiscazione de' loro beni ammassò nell'erario regio ricchezze immense. In questa sciagura furono per ordine di Giuliano compresi moltissimi cristiani di null'altro rei, che d'essere seguaci di Gesù Cristo; ma si tacque ne loro processi quest'unico vero motivo, e per calunniose deposizioni, e indizj furono condannati per altri delitti; e si può dire, che di quì cominciasse la coperta persecuzione, che quest' empio in tutto il tempo del suo breve imperio fece alla chiesa [11]. Nel tempo stesso, che si facevano queste crudeli esecuzioni, Giuliano publicò, che egli non era cristiano; che sommamente aborriva il battesimo di Gesù Cristo, e con orrendi, e lordissimi sacrifizj procurò di cancellare in se stesso tutto ciò, che fosse di quel sacramento di vita eterna in lui rimaso. Quindi fece agli dei un solenne sacrifizio, e con molta pompa si dichiarò pontefice supremo di tutti i sacerdoti degl'idoli, e dichiarò, che egli vo-

9 Vi. Zosi. lib. 3. a cap. 8. Amia. Marcell. lib. 21. a cap. 4., Julian Epist. ad Ath. Lib. orat. 12., & S. Greg. Nazian. in cit orat. sup. cit.

10 Vi. Hiero. in Chron., & Script. sup. cit.

11 Vi. Amia. Marcell. lib. 22. cap. 3., & al. sup. cit.

volea rimettere in tutto il suo splendore l'antica religione Romana, e che a lui sarebbe cosa gratissima, chiunque con simile zelo la professasse [12]. Sono sempre assaissimi quei cristiani di grande stato, che fan servire la fede di Gesù Cristo agl'interessi del secolo; e il loro sovrano è il vento favorevole, e ricevuto, che eglino sieguono, e pigliano destramente a qualunque parte muova, e spiri. Furono assaissimi quelli, che con prontezza maravigliosa ad esempio di Giuliano abbandonarono, ed esecrarono orribilmente Gesù Cristo. Ad avere una giusta imagine di questi cristiani di nome, ma non di spirito, ricorderò solo la condotta di Ecebolo publico professore di eloquenza in Costantinopoli, e stato maestro di questa facoltà allo stesso Giuliano. Costui in tutto l'imperio di Costanzo si dimostrò il più edificante, e fervoroso cristiano, e difensore del vangelo, che mai potesse desiderarsi. Appena Giuliano apostata ebbe dichiarata la sua apostasia, che di presente Ecebolo apostatò, e adoperò ogni suo ingegno a screditare il vangelo, e mettere in grandissima vista il paganesimo. Dopo due anni in circa morto Giuliano, e tornato il cristianesimo nella sua quiete, e dignità; costui di presente corse alla chiesa, si mise tra i publici penitenti, e con tutte le possibili umiliazioni, e esterne dimostranze procurò di rendere tutti persuasi, lui essere un fervoroso e sincerissimo penitente [13].

III. Dopo questo passò Giuliano a fare una riforma generale di tutti i ministri della corte sotto pretesto d'economia; e di rilevare i sudditi dalla oppressione de' tributi. E' incredibile quanti ministerj, e molti certamente inutili, e' soppprimesse affatto. Libanio raconta, che certi, che si chiamavano agenti, sotto il governo de' passati augusti erono ascesi fino al numero [14] di dieci mila, e tutti salariati di grossi stipendj. Giuliano gli ridusse a soli diciasette. Dalla riforma, che fece in uno solo degli ordini de' suoi ministri, ognuno argomenti quella di tutti altri ordini; molti de' quali

12 Vi. Auct. sup. cit., & Tille. To. 7. Pers. par Jul. Apost.

13 Socrat. lib. 3. cap. 13. = Ceteri vero, qui non ex animo christiani erant, sed divitias, & honores hujus sæculi veræ felicitati præferebant, sine ulla cunctatione ad sacrificandum se contulerunt. Ex quorum numero fuit Ecebolus sophista urbis Constantinopolitanæ. Qui quidem ad imperatorum mores sese fingens, atque accommodans, Constantio quidem regnante, christianam se religionem ardentissime colere simulavit: Juliani vero temporibus gentilium superstitioni supra modum addictus apparuit. Post obitum autem Juliani rursum christianam religionem profiteri voluit. Etenim pro foribus ecclesiæ se pronum abjiciens, his vocibus usus esse dicitur: calcate me, ut sal insipidum. Hujusmodi fuit Ecebolus, sicut antea levis, atque inconstans, ita etiam postea = .

14 Vi. Liba. orat. 12. Amia. Marcell. lib. 22. cap. 4., & Tillem. l'Emp. Juli. art. 21.

quali erano vieppiù assai numerosi di offiziali. Egli si servì, anzi diresse principalmente, se non forse unicamente questa gran riforma all' oppressione de' cristiani. Con questa occasione non solamente cassò tutti i seguaci di Gesù Cristo dagli offizj, che prima godevano; ma in oltre i più ricchi per calunnie loro apposte furono spogliati di tutti i loro beni, furono tormentati, e quali esiliati, e quali morti: e per simili maniere patirono assai travagli, e morti crudelissime moltissimi cristiani [15]: ma niuno non fù processato, nè condannato alla morte come seguace di Gesù Cristo. Cassati così tutti gli antichi cortigiani, e uffiziali; la corte fù di presente piena di maghi, d'incantatori, di auguri, d'aruspici, di sacerdoti idolatri, e d'ogni maniera d'infami, e di sceleratissime persone. S. Gregorio Nazianzeno, s. Gio: Crisostomo [16], Socrate, e più altri ci fanno una descrizione nel vero orribilissima della corte di Giuliano, e ognuno può leggerla da se stesso ne luoghi indicati. Dopo tutto questo considerando, che il numero de' cristiani era grandissimo, e che il mettergli ad una scoperta persecuzione era un accendergli d' un nuovo fervore al martirio, come s' era veduto poco prima nella lunghissima persecuzione di Diocleziano; pensò a voler distruggere affatto la chiesa di Gesù Cristo per una strada del tutto nuova, e non prima tentata. Dichiarò, che egli voleva, che tutti i cristiani fossero lasciati in pienissima libertà del-

15 Vi. S. Greg. Nazianz. orat. 1., & 2. contra Julian.

16 S. Jo. Chrysf. lib. in S. Baby. cont. Julia., & contra Gent. §. 14. To. 2. edit. Maur. Parif. 1718. p. 559 = Constantio autem vita functo, Julianus, abjecta larva, perfricta fronte, quam antea intus celaverat superstitionem, in medium productam nemini non manifestam fecit. Tum mandata ubique terrarum mittebantur, ut idolorum templa instaurarentur, aræ excitarentur, pristini dæmonibus honores redderentur: multi ad illos concursus variis ex locis fierent. Hinc magi, præstigiatores, vates, haruspices, menagyrtæ, omnesque præstigiarum officinæ undique ex toto orbe concurrebant: videreque erat regiam ipsam infamibus, fugitivisque viris refertam. Nam qui fame olim peribant, qui in maleficiis, veneficiisque deprehensi, qui carceri mancipati, qui ad metalla damnati fuerunt; alii quoque, qui sordidis artibus victum parare vix poterant, sacerdotes, & sacri vates statim effecti magno in honore erant. Et imperator quidem duces ac præfectos missos faciebat, nihilique ducebat; amasios autem viros, meritricesque e fornicibus, ubi prostabant, eductas per urbem totam, & viculos circumducebat: imperatorius autem equus, & prætoriani omnes a tergo procul sequebantur. Lenones, & lenæ, totusque amasiorum chorus imperatorem in medio positum circumdantes per forum ambulabant, talia verba jactantes, tales cachinnos effundentes, quales par erat hujusmodi officinæ homines. Scimus quidem hæc posteros incredibilia putaturos esse ob absurditatis magnitudinem: neque enim vel privatus homo ex iis, qui vilem turpemque vitam duxerunt, tam indecore palam agere velit . . . Vivis etiamum testibus hæc scribo, ne quis vel vetera quædam ignorantibus narrantem magna licentia mentiri existimet. Ex iis, qui ea viderunt, senes & juvenes adhuc supersunt, quos rogo omnes, ut si quid a me additum fuerit, accedant; meque redarguant. Sed quod aliquid addiderim, nec arguere nos possunt; quod omiserim, possunt = Vi. & Nazianz. orat. 4., Socrat. lib. 3: cap. 1. cet.

della loro religione; e che per questo punto niuno potesse ardire di crear loro il menomo incommodo. Diede però secrete commissioni a suoi ministri, e a governatori delle provincie, di saper trovare a tempo tutte le occasioni, onde con altri pretesti gli mettessero in sempre maggiori afflizioni ed angustie. Quindi a far palese la sincerità delle dette ordinazioni, richiamò dall' esilio, e ristabilì nelle loro sedi tutti i vescovi [17], i quali per conto degli Arriani erano stati esiliati da Costanzo. La più parte di questi vescovi erano cattolici zelantissimi: ma Giuliano altro non intese con ciò, che accendere semprepiù la disunione frà i cristiani; cioè frà i cattolici, e gli Arriani: onde per questa guerra intestina restassero alla fine ambe le parti e indebolite, e screditate. Acciocchè gli succedesse questa sua malizia, e i cristiani fossero sempre più divisi in partiti diverse, mostrò un aperto favore di quelle sette ereticali, che erano allora le meno accreditate. V' avevano gli Eunomiani setta allora molto debole. Giuliano non salamente richiamò dall' esilio Aezio [18] loro capo, ma di più il fece venire alla corte, e il distinse con grandi onori, e col riconfermare con lui l' antica amicizia, che v' ebbe già da privato. Pel medesimo fine scrisse una lettera piena di lodi eccessive della sua gran dottrina all' eresiarca Fotino [19]; acciocchè così restasse più animato, e avvalorato col pervertimento di molti. Ricorsero a lui gli eretici Donatisti dell' Africa, e loro accordò ampiamente quanto domandarono: e gli onorò di somme lodi particolarmente per la barbara crudeltà, onde essi avevano già e tormentati e morti in tutta l' Africa moltissimi cattolici [20]. Anche gli Arriani sotto Costanzo avevano adoperate sopra i cattolici inumanità affatto incredibili: e da Giuliano non solamente furono liberati da ogni timore di punizione; ma anzi animati a tentarne delle maggiori. Se i vescovi punivano qualche loro suddito, era Giuliano attentissimo a subito pigliar partito pel delinquente; e il vescovo era trattato da oppressore; e il delinquente assoluto, e a dispetto del vescovo rimesso e trattato, come a lui fosse piaciuto. V' ebbe un certo vescovo di nome Stefano scomunicato, e deposto per la sua scandalosa dottrina, e pe' suoi sceleratissimi costumi non solamente da cattolici, ma dagli Arriani ancora: Giuliano lo ritornò a forza nella

17 Vi. Sozo. lib. 5. & Amia. Marcelli. lib. 22. cap. 5.

18 Vi. epist. Imp. Julia. 31., & supplem. Philostorg. lib. 9. cap. 4.

19 Vi. Facund. Hermia. lib. 4. cap. 2.

20 Vi. S. Opta. Milevit. lib. 2., & S. Aug. con. litt. Petil. lib. 2. a cap. 82. Vi. et. Baro. ad A. C. 352. §. 282.

nella fede primiera [21]. In oltre Giuliano fece un altra legge, onde restavano inabilitati per sempre alla milizia tutti i cristiani, e cassava tutti quelli di qualunque rango si fossero, i quali attualmente fossero nelle sue truppe, se non abbandonavano incontanente la fede cristiana [22]. E' ben vero però, che veggendo chiaramente esser moltissimi i soldati cristiani, e che un gran numero di loro averebbero anzi lasciata la professione delle armi, che quella del vangelo, procurò di prevenirgli, e colle lusinghe, e colle frodi, e cogl' inganni: e siccome con questi mezzi degni d' un uomo senza fede, e senza onore sedusse non pochi; così nell' adoperargli trovò molti, che tutte scopersero e svergognarono con suo gran rammarico, e disonore le sue infami malizie.

III. Un giorno si fece venire avanti in una gran pianura di campagna tutti i suoi soldati, volendo far loro un donativo in moneta, e volendo, che ognuno lo ricevesse dalle sue mani. Era secondo il consueto preparato il gran soglio imperiale, su cui dovea starsi assiso Giuliano; ma vicino al soglio, cosa insolita, e novissima, v' aveva un ara col fuoco, e vicino una quantità grande d' incenso, con ordine, che ogni soldato in accostandosi all' imperatore, dovesse pigliare un pugno di quell' incenso, e gittarlo su gli accesi carboni di quell' ara; e fù publicato, che quella era un antica cerimonia disusata, che l' imperatore volea rimettere, e ristabilire. Molti soldati scopersero a tempo l' inganno, e amando più Gesù Cristo, che il donativo imperiale, s' astennero dal comparire a quell' atto, e sotto pretesto della sanità non si mossero dalle loro abitazioni. Altri se ne avvidero sul fatto, e esecrando il sacrilego tradimento, si fuggirono con molto dispetto, e con aperti rimproveri d' una frode sì sconcia. Molti non vollero pensare a tante cose, e corsero a pigliare il dono, e fecero tutto ciò, che loro veniva suggerito. Il numero massimo fù di questi; e molti di costoro operarono con buona fede, e in quell' atto di gittar l' incenso nel fuoco non sospettarono di niuna empietà. Tornati [23] questi a lo-

21 Vi. S. Jo. Chris. lib. cit. in S. Baby. con. Jul., & con. Gent.

22 Vi. Soc. lib. 3. cap. 12. & Sozom. lib. 5. cap. 4., Theodo. lib. 3. cap. 4., S. Greg Naz. Orat. 2. cont Juli.

23 S. Greg. Naz. Orat. 3. pag. 84. = Proponebatur aurum, proponebatur thus: in propinquo erat ignis: hortatores ad latus. Porro, ut plausibilis esset hic apparatus, ut antiquior & præstantior mos imperatoriæ largitionis proponebatur. Thus incendere oportebat, atque ita exitii mercedem ab imperatore accipere.. O miserum quæstum! o miseram mercedem! Exercitus totus unica techna & fraude venalis prostabat; &, qui universum orbem terrarum armis subegerant, parvo igne, atque auro, ac per exiguum suffitum corruebant, magna ex parte ne

a loro posti, e messisi cogli altri a tavola, come furono per bere, secondo il pio costume de' fedeli di que' tempi, fecero il segno della croce sopra il bicchiere, e in atto di ringraziare il Signore divotamente, e implorare la sua benedizione, alzarono gli occhi al cielo. V' erano soldati gentili informatissimi da ministri dell' imperatore di tutta quella frode: cominciarono a ridere a quell' atto di religiosa divozione de' cristiani; e dissero loro, che oggimai dimenticassero le leggi del cristianesimo, giacchè essi prima di rice-

ne suam quidem necem, quod omnium gravissimum erat, agnoscentes. Aderat quispiam ut lucrum facturus, ac post lucrum ne sa ipsum quidem habebat: dextram imperatoris adorabat, nec se carnificem suum adorare norat. Quod si qui etiam id agnoscerent, nihil tamen propterea hinc ipsis accedebat: quippe malo semel occupati, quod legem infringi nefas esse ducerent, stoliditatem non abjiciebant. .... Ferunt, quosdam eorum, qui pee ignorationem capti, ac eircumventi fuerant, postqoam contracta hac calamitate domum se recepissent, una eum contubernalibus suis ad mensam accubuisse. Deinde cum convivium ad consuetam potationem processisset, non secus ae si nihil gravius ipsis aceidisset, ad aquæ potum, sublatis in altum, oculis Christum tum crucis signo appellasse. Cumque contubernalium quidam id miratus fuisset, dixisserque, quidnam hoc esset, Christum post abjurationem invocare? illos statim his veebis exanimatos dixisse: quo tandem modo abjuravimus! & quinam hic novus sermo est! Huuc vero raspoudisse: quoniam ad ignem thus adolevistis, quod idem omnino est, ac Christum abnegare. Tum vero illos nulla interposita mora e convivio exilientes, velut furiosos & mente captos, ae zelo & iracundia æstuantes, per forum cucurrisse, atque in hæc verba exclamasse: ehristiani anuno sumus: audiant omnes mortalea, & ante omnes Deus, cui & vivimus, & moriemur. Fidem tibi datam, Christe Salvator, non fregimus: beatam confessionem non abjuravimus. Si quid manus peceavit, mens certe minimè secuta est. Imperatoris fraude eircumveuti, non auro sauciati fumus. Impietatem exuimus, & per cruorem purgabimus. Posteaque ad imperatorem celeriter profectos, atque aurum forti, & strenuo animo projicientes ad hunc modum exclamasse. Non dona accepimus imperator, sed morte damnati sumus. Non honoris caussa vocati, sed iguominia notati sumus. Da hoc beneficium militibus tuis: Christo nos macta, atque obtrunca, cujus unius imperio subjicimur. Ignem igui repende: pro cinere illo iu cinerem nos redige. Manus amputa, quas scelerate porreximus; pedes, quibus male cucurrimus. Alios auro doua, quos accepisse postea non pœniteat. Nobis satis superque est Christus, qoem instae omnium habemus. Quam cum orationem habuissent, simulque alios hortarentur, ut fraudem intelligerent, atque ab hac temulentia se eolligerent, Christoque sanguine suo satisfacerent. Tum vero imperatorem ira incensum, aperte quidem illos interficere noluisse, ne martyres efficerentur, qui, quantum in ipsis erat, martyres eraot; exilio tamen multasse, ac pœna ea contemptum sui vindicasse; maximoque eos beneficio affecisse, quos a piaculis suis, versutisque consiliis procul removisset = Theodo. lib. 3. Hist. eccl. cap. 17. = Post funestam hanc pecuniæ divisionem, quidam ex iis, qui aurum acceperant, in couvivio quodam simul discumbebaut. Horum unus sumpto in manus poculo, non prius bibit, quam salutari signo poculum signasset. Eumque unus ex couvivis eum objurgasset, dixisserque, id contrarium esse ei, quod paullo ante ab ipso factum fuisset. Quæsivit ille quid a se factum esset, quod is contrarium appellaret? Ille aram, thus, & abnegationem fidei memoravit; hæc enim christianæ religioni contraria esse. Quibus auditis complures ex convivis ejulari, ac lamentari cæperunt: avulsisque ex capite capillis statim e convivio surrexisse, & per forum discurrentes, christianos se esse, & imperatoris fraude eireumventos clamarunt: nunc palinodiam canere, & pugnam, in qua per imprudentiam victi fuissent, redintegrare. Hæc vociferando in palatium contendunt, imperatoris fraudem ac-

ricevere dall' imperatore il donativo, avevano rinunziato a Gesù Cristo, e sacrificato l' incenso agli dei, le imagini de' quali erano attorno del trono imperiale. Allora tutti quelli, che erano stati senza lor colpa delusi, compresi d' immenso sdegno, e dolore cominciarono a gridare con voci altissime: noi siamo cristiani, noi vogliamo, che tutto il mondo ascolti, e sappia la nostra confessione, noi siamo cristiani: ci ascolti quell' unico e vero Dio, pel quale noi viviamo, e per amore del quale noi siam pronti a morire. Noi non abbiam rinegato Gesù Cristo nostro Salvatore. Noi non abbiamo in niente ritrattata la confessione da noi fatta nel ricevere il battesimo. Siamo stati ingannati dall' empie frodi dell' imperatore; e siamo pronti a lavare col nostro sangue qualunque macchia, noi ne avessimo disavvedutamente contratta. Quindi agitati da un dolore intensissimo andarono tutti insieme dinanzi all' imperatore, gittarono disdegnosamente a suoi piedi le monete da lui ricevute, dicendogli; cotesto non è un dono, ma è un tormento; e voi non ne avete premiati, ma ci avete morti. Noi adoriamo, noi amiamo Gesù Cristo sopra ogni cosa; e per noi Gesù Cristo è il tutto. Noi non riconosciamo altri per re sovrano, e divino, che Gesù Cristo. Ripigliatevi pure cotesta vostra funestissima liberalità; riserbatela per quegli empj stoltissimi, che non conoscono Gesù Cristo: noi altri non vogliamo, che Lui, e a Lui solo serviamo immutabilmente. Quindi con gran fervore, e con gran forza in faccia all' imperatore si diedero a sollecitare tutti gli altri soldati cristiani, acciocchè dovessero di presente imitare il loro esempio, giacchè insiem con loro erano stati sì bruttamente ingannati. Fremè di sdegno l' arrabbiato sovrano: si vide e insultato, e ripreso, e svergognato: e comandò, che tutti quei generosi campioni fossero uccisi di presente. Con sommo giubilo sentiro-

accusantes, seque in ignem conjici postulantes, ut per ignem polluti per alium ignem purgarentur. Hæc & alia ejusmodi dicentes scelerati illius animum efferarunt. Qui primo quidem capita eis præcidi jussit. Cum autem extra urbem ad supplicium ducerentur, sequebatur eos populi multitudo eorum animi fortitudinem, & pro pietatis deffensione fiduciam admirans. Cumque ad locum pervenissent, in quo noxii supplicio affici solebant, is, qui ætate reliquos anteibat, rogavit carnificem, ut minimum natu ante omnes obtruncaret, ne forte is aliorum cædem adspiciens timidior redderetur. Cum vero hic quidem genua humi defixisset, carnifex autem gladium jam strinxisset, supervenit quidam indulgentiam principis nuntians, & sublato clamore e longinguo vetans ne occiderentur. Tum adolescens liberatum se mortis supplicio ægre ferens: martyris, inquit, nomine dignus non fuit Romanus. Sic enim ipse vocabatur. Verum enim vero cædem quidem ab illis depulit malignus princeps, livore succensus, & martyrii gloriam strenuis athletis invidens. Eos tamen in urbibus degere non permisit, sed in ultimos imperii Romani fines relegavit =.

tirono la sentenza di morte; e godendo immensamente della loro confessione, andarono lietissimi al luogo del supplizio. Quegli, che era il capo di questo ben nato stuolo di martiri, pregò gli esecutori a cominciare il macello ferale dal più giovane, temendo, che l'essere spettatore della strage di tanti, potesse alcun poco invilire la costanza di lui, che era allora, e si dimostrava focosissima. Questi si chiamava Romano, il quale incontanente si gettò ginocchioni appiè del carnefice in atto di ricevere il colpo mortale. Già gli pendeva sul collo la spada, quando da lungi apparve un araldo, che gridava si sospendesse l'esecuzione; e giunto al luogo, ov'erano que' martiri, da parte dell'imperatore intimò loro, che esso faceva loro grazia della vita, e cambiava loro la pena nell'esilio, relegandogli agli ultimi confini dell'imperio, e loro vietando il potere abitare nelle città. Essi, che si vedevano già sulla porta del regno eterno, e si consideravano per questa nuova quasi risospinti, e rinabbisati nelle miserie di questo secolo, ne furono afflittissimi, e Romano piangendo esclamò: ah che io bene conosceva, d'essere indegno di dar la vita per Gesù Cristo!

V. Giuliano per questo fatto viemmeglio comprese, che colla forza gli era impossibile il superare i cristiani; e acciocchè essi non potessero gloriarsi di nuovi martiri, e coll'esempio loro incoraggire tutti gli altri, e liberò i predetti soldati, e si confermò nel suo pensiero di non oppugnare la chiesa di Gesù Cristo alla scoperta; ma d'indebolirla, e screditarla, e inquietarla con astuzia, e copertamente. Dopo aver cassati da suoi eserciti tutti i cristiani; ordinò, che si mutasse la principale insegna denominata labaro, in cui v'era il monogramma di Gesù Cristo, che rappresentava la figura, e l'imagine anche della sua croce [24]. Dopo questo ordinò, che i vescovi, e gli ecclesiastici non potessero abitare nelle città sotto pretesto, che essi colle loro adunanze cagionassero pubbliche inquietudini, e sedizioni: comechè niuna cosa non fosse occorsa, la quale avesse dato qualche ragionevole sospetto di tale calunnia [25]. Il popolo cristiano privato così e di chi l'istruisse, e di chi amministrasse loro i sacramenti, parve a lui dispostissimo a dover presto dimenticare affatto la cristiana religione, e a ritornare al culto degli idoli. In tutte le occasioni parlava con amaro disprezzo de' cristiani, e gli chiamava Galilei; e in aria di bestemmiarlo orribilmente, denominava Gesù Cristo il Ga-

24 Vi. Sozo. lib. 5. cap. 17., & S Greg. Naz. orat. cit. & inf. Act. Passio. Beuo. & Max.

25 Vi. Sozo. lo. cit. cap. 13., & S.Greg. Naz. lo. cit.

Galileo [26]. In oltre condannò i vescovi a dover rifare a loro spese i tempj degl' idoli da loro sotto i due passati imperatori distrutti: e perciocchè essi non poterono cooperare a questa empietà, gli spogliò de' loro beni, gli travagliò infinitamente, e alcuni con pretesti calunniosi ne tormentò, e ne uccise [27]. In oltre annullò tutte le leggi fatte da Costantino a favore dell' immunità ecclesiastica: e costrinse tutti e vescovi, e preti a dover esercitare ogni maniera di cariche secolaresche, cui secondo la legge comune fossero essi obbligati [28]: Avea Costantino, e Costanzo concedute stabilmente alle vergini, e vedove cristiane povere, a vescovi, a chierici molte limosine di grano, vino, e d' altre vettovaglie, che dal publico per loro mantenimento si pagavano ogni anno. Con nuova legge tolse alla chiesa questo sussidio; e obbligò di più le chiese a dover rendere tutti i doni loro fatti da Costantino, e da figliuoli [29] di lui. Di più inabilitò i cristiani a tutte le cariche onorevoli, e lucrose; e obbligò tutti gli ecclesiastici a dovere scuoprire tutte le ricchezze, che avessero le chiese, e ogni maniera d'utensili ad esse spettanti. Proibì ai cristiani il potere e insegnare e studiare anche privatamente la rettorica, la poesia, la filosofia, e ogni maniera di letteratura profana [30]; dicendo, che la loro legge gli obbligava alla semplicità, e dovevano contentarsi di leggere quelle sole scritture, che essi chiamavano divine [31]. E in oltre fece consecrare agli dei tutte le fontane, tutte le acque; e fece, che i sacerdoti degl' idoli dovessero colle acque lustrali aspergere, e offerire agli dei ogni maniera di vettovaglia, che o nelle botteghe, o nelle piazze si vendesse.

vI. Tutte queste leggi, e più altre simili aprivano un largo campo, onde trovar sempre motivi da tormentare i cristiani, massimamente gli ecclesiastici, come trasgressori degl' imperiali comandi, i quali erano di osservanza almeno per la più parte incompossibile colla professione del vangelo. Giuliano sempre persistè in dire, che egli voleva tutti i suoi sudditi sommamente liberi per rapporto alla religione; e che in questa somma licenza volea compresi anche tutti i cristiani: ma insiememente si mostrò sempre assai so-

26 Vi. Sozo. lo. cit. cap. 16. & S. Greg. Naz. cit., & Theod. lib 3. a cap. 6.

27 Vi. Soc. lib. 2. cap. 38., Sozo. loc. cit. cap. 15., Theod. lib. cit.

28 Vi. Sozo. lib. 5. cap. 5. & cp. 11. Julia. imp

29 Vi. Sozo. lo. cit., & Soc., & Theod. cit., & Greg. Naz. orat. cit.

30 Vi. Scrip. sup. cit. Aug. de civit. Dei lib. 18 cap. 52., Julia. imp. epis. 42. Vi. & Baro. ad A C. 362. §. 303.

31 Vi. Theod. lib. 3. cap. 11., & Niceph. lib. 10. cap. 12. Vit. & Tillem. persec. par Jul. art. 25.

soddisfatto di que' governatori, i quali come trasgressori delle leggi suddette gl'incarceravano, gli tormentavano anche fierissimamente: e se in qualche luogo i gentili si levavano a tumulto contro i cristiani, e ne facevano strage, e' non ne mostrava niun risentimento; e sempre procurava, che le principali cariche, e i principali governi fossero conferiti a persone d' animo molto inumano, e crudele; e gli apostati cristiani di questo carattere erano per questo anteposti a tutti gli altri. Se i cristiani ricorrevano all' imperatore per le oppressioni, in che erano tenuti da governatori gentili; beffandosi de' loro ricorsi, rispondeva, che la legge evangelica comanda il soffrire con pazienza, e con allegrezza ogni maniera d' ingiurie: e puniva que' governatori, e magistrati, che raffrenavano il popolaccio gentile dal tumultuare contro i cristiani, e dal farne strage; e diceva: = che gran male è poi, se i gentili tanto offesi da Galilei, per vendetta de' sommi dei ne sacrificano loro qualche diecina = Questo contegno di Giuliano ispirò a gentili un furore sfrenato, e diabolico: e nell' Asia, e nella Palestina, e nella Cappadocia, e nell' Egitto, e in più altri luoghi occorsero sollevazioni considerabilissime; e i gentili sollevati essercitarono e contro le chiese de' cristiani, e contro le loro persone tutti quegli eccessi d'inumanità, e di barbarie, che sono proprj de' tumulti d' un popolaccio sollevato, e infrunito. La descrizione patetica, che ci fà delle stragi occorse in dette sollevazioni S. Gregorio Nazianzeno fà orrore, e ci dimostra la persecuzione di Giuliano feroce, e sanguinosa quanto qualunque altra delle passate, se non continuamente, almeno in queste popolari sollevazioni. E comechè Giuliano con molta malignità procurasse, che il cristianesimo non avesse nuovi martiri; e a questo intendimento sotto il manto d' una simulata moderazione cuoprisse la sua incredibile crudeltà; pure questa finzione fù vinta sovente da primi trasporti del suo furore; e oltre que' moltissimi, che morirono a furor di popolo, oltre tutti gli altri per vani pretesti condannati da suoi ministri, egli ancora condannò varj cristiani alla morte dopo avergli con ogni maniera di tormenti orribilmente straziati. Gli atti di s. Basilio prete d' Ancira, che qui si daranno a suo luogo, rappresenteranno a ciascuno quale, e quanta fosse la crudeltà di quest' empio.

VII. In questo dolorosissimo stato fù tenuta da Gesù Cristo la sua santa chiesa fino al Giugno dell' anno 363., negli ultimi giorni

32 Vi. Socrat. Hist. lib. 3. Sozo. lib. 5. Theod. lib. 3., & Tillem. lo. cit. ab art. 10.

ni del qual mese con una morte infelicissima finì di vivere l'empio apostata: e con la sua empietà servì in vita allo sdegno del Signore di verga, onde percosse e punì non pochi suoi figliuoli degenerati, e peccatori 33; e colla sua morte d'esempio terribilissimo della sorte di quegli empj, i quali dopo essere stati senza loro intenzione poi ministri della giustizia del Signore nel punire con rigore paterno i suoi colpevoli figliuoli, quali verghe odiate e infami sono gittate ad ardere per sempre nel fuoco eterno. Per quanto Giuliano avesse procurato con ogni maniera a se possibile di sedurre i cristiani, e trargli nell'apostasia; sul principio gli successero queste arti assai felicemente con quei deboli cristiani, che cedono al tempo della tentazione; ma dopo la caduta di questi egli trovò gli altri costantissimi, e immutabili e alle lusinghe, e alle minaccie, e ai tormenti, e alla morte ancora: e di più alcuni con un fervore straordinario non temerono quasi d'insultarlo, come si vide infra gli altri in molte migliaja di cristiani di Antiochia nella traslazione celeberrima delle reliquie del martire s. Babila 34. La sua diabolica superbia veggendosi quasi schernita da cristiani, e veggendo dalla fede di questi deluse le sue speranze, concepì verso di loro un odio furiosissimo; e stabilì, e minacciò di voler perdere affatto colla forza tutto il cristianesimo. S'era già impegnato nella guerra co' Persiani, e già erano in marcia tutte le sue truppe. I suoi aruspici, i suoi maghi, e tutti i sacerdoti degli idoli gli davano sicurissima, e grandissima la vittoria: ed egli follemente se ne persuase. Giurò, che al ritorno da quell'impresa egli estermineerebbe tutte le chiese di Gesù Cristo, e tutti i cristiani. Non poteva riuscirgli quell'impresa a fine più vergognoso, e funesto. Da un fuggitivo sconosciuto lasciò ingannarsi nella maniera la più manifesta, e ridicola: nè giovò, che i suoi consiglieri gli facessero quasi tocca-

33 S. Greg. Nazianz. Orat. 3. pag. 61. = Non multum porro temporis intercessit, cum hanc quoque illi adversus nos concedit exaudans multorum iniquitas, christianorumque, ut sic loquar, ad summum bonitatis provecta valetudo, contrariamque mutationem quærens, licentiaque, & honor, & saturitas, ob quam in insolentiam, ac petulantiam prolapsi sumus. Vere enim difficilius est præsentia bona tueri, ac retinere; quam absentia adipisci; facilius que est sublatam ex oculis felicitatem studio & cura recuperare, quam præsentem conservare.... Nos cum probi & moderati essemus, in altum sublati, eoque pucellatim provecti, ut in hanc rerum speciem, hominumque multitudinem Dei ope ac favore pervenerimus; postea quam incrassati sumus, recalcitravimus; & posteaquam dilatati sumus, in arctum ridacti sumus: quamque in persecutionibus & in calamitatibus gloriam, potentiamque collegeramus, eam in secundis rebus delevimus, quemadmodum deinceps oratio declarabit =.

34 Vi Baro. ad A. C. 362. a §. 100. Vi. Sozom. lib. 5. cap. 19. & 20. & Theod. lib. 3. cap. 10.

re con mano l'aperta frode. Egli s'ostinò nel folle suo proponimento: a sua rovina fece egli stesso mettere il fuoco a tutti i legni della sua armata navale. Si trovò stretto con tutto l'esercito e dalla fame, e dal luogo, e dal nemico. In queste angustie un asta, che mai non si seppe da chi lanciata, ferì l'empio imperatore fra le coste; e la ferita fù sì profonda, che in poche ore l'ebbe morto [35]. La vendetta del cielo fù manifesta, e il Signore dimostrò d'avere ascoltate le voci pietose della sua chiesa, che in ogni luogo con molto fervore e lacrime lo supplicava della divina sua protezione nella strage imminente, che di tutti i cristiani aveva giurata l'infellonito Giuliano. Teodoreto, e Sozomeno scrivono, che l'empio veduta la profondità della ferita, e il molto sangue, che versava, v'appressò la destra, e strettala a modo di pugno semichiuso l'empì del suo sangue, e gittandolo rabbiosamente contro del cielo bestemmiando Gesù Cristo disse: hai vinto, o Galileo, hai vinto; e Filostorgio aggiugne, che bestemmiò il sole, e tutti gli dei de' gentili maledicendo i loro oracoli [36], le loro bugiarde risposte, e ogni cosa. Morto così Giuliano dopo il breve regno dalla morte di Costanzo di un anno, e otto mesi non compiti, le somme angustie, in che si trovava allora l'esercito Romano, lo necessitarono a provedersi senza dilazione d'un capo. Elessero a imperatore di comune consentimento Gioviano, che era uno de' più ragguardevoli uffiziali in quell' armata. Egli era cristiano, e quando Giuliano apostata ordinò, che

35 Vi. Liba. orat. 10. & 12. Zosim. lib. 3. Amian. Marcell. lib. 23. 24., & 25.; & Socr. lib. 3. cap. 21. Sozom. lib. 6. cap. 1. & 2., Theod. lib. 3. cap. 25. Philost. l. 7. c. 15.

36 Sozo. lo. mox cit. cap. 2. = Cum Julianus adversus Persas expeditionem pararet, seque bello confecto christianos male mulctaturum minaretur, ac per ludibrium diceret, filium fabri nullam ipsis opem afferre valiturum; (*quidam christianus ordinis ecclesiastici*) ita prædixit: iste fabri filius arcam imperatori ligneam parat ad tumulum. Ipse etiam Julianus accepto demum vulnere, aliquatenus intellexit, a quo læsus fuerat, nec calamitatis suæ caussam penitus ignoravit. Nam cum vulneratus esset, haustum è vulnere suo cruorem in cælum projecisse dicitur, velut in Christum sibi apparentem oculos conjiciens, eumque suæ necis auctorem incusans. = Theod. lo. mox cit. = Porro quisnam vulnus illud justissimum ei inflixerit, hactenus quidem incompertum est. Sunt qui ex Angelorum ordine quemdam hujus cædis ministrum fuisse dicant. Alii quemdam ex barbaris per desertum vagantibus, quos vulgo Ismaelitas vocant. Alii percussum dicant a milite, qui famis ac solitudinis molestias ferre non posset. Sed sive homo sive angelus gladio eum percussit, certum est, quicunque tandem id fecerit, eum divinæ voluntatis administrum fuisse. Ajunt autem illum vulnere accepto, statim haustum manu sua sanguinem in cælum jecisse hæc dicentem: vicisti Galilæe: & uno eodemque tempore tum victoriam confessum esse, tum blasphemiam vomuisse. Adeo vecors fuit, ac demens, = Phil. lo. mox cit. = At vero miser Julianus cruorem ex vulnere manibus suis excipiens ad solem projecit, elata voce dicens: *Satiare*. Sed & alios deos malos, atque exitiales appellavit =.

che dovesse lasciar la milizia ogni cristiano, ove ricusasse il sacrificare, egli abbandonò uno de' primi posti, che già godeva. Per quanto pare l'apostata fù necessitato dal bisogno della guerra a richiamarlo; e verisimilmente richiamò con lui assai altri soldati cristiani, senza costringergli a mancare in niente alla loro fede. Gioviano proclamato imperatore con animo invitto protestò in faccia a tutto l'esercito d'essere adoratore di Gesù Cristo, e di non volere imperare a truppe nemiche del suo Signore e Dio. E tutti i soldati ad alta voce con lieti evviva risposero di voler per l'innanzi essere tutti adoratori del vero Iddio. Dopo questo pensò Gioviano a trovar modo, onde trarre l'esercito dall'estremo pericolo, in che era; e con favore manifesto di Dio, e miracoloso, riconosciuto anche da gentili, venne fatto al piissimo imperatore di salvare tutti i suoi, e di condurre il nemico a domandargli la pace; col quale per rapporto a quelle circostanze e' la strinse molto lodevole, e onorata [37]. E così il Signore nella estate dell'anno *363.* mise fine ad ogni persecuzione del Romano imperio gentile sopra la sua chiesa: questa tornò nella sua tranquillità, e in molto splendore: il gentilesimo ricadde nell'ultimo avvilimento, e depressione; e in brieve si vide affatto distrutto, ed esecrato in ogni luogo.

CAPO ULTIMO,

Alcune riflessioni, e illazioni dalle cose predette.

I. HEnrico Dodwello tra le sue dissertazioni intitolate Ciprianiche ne fa una [1], in cui piglia a provare, che sono stati pochissimi quei cristiani, i quali ne primi tre secoli, o poco più patirono il martirio sotto il governo degl'imperatori Romani gentili. Questa proposizione non può esser nè più falsa, nè d'una falsità più evidente. A darle qualche apparenza di verità egli ha usati tutti gli artifizj dell'arte del dire; ha collocati nella più grande apparenza, che l'ingegno e l'eloquenza può, tutti quei monumenti, che potevano favorire il suo assunto, e con maravigliosa e continua disinvoltura hà dissimulata ogni qualunque cosa, che lo contrariasse: e colla medesima condotta sono da lui rilevate con

37 Vi. Eutrop., Aurel. Vict. in Epit. Amia. Marcel. lib. 25. a cap. 6. Zosi. lib. 3. a cap. 39.; Socrat: lib. 3. a cap. 22.,& Sozom: lib 3 a cap. 3. Theod. lib. 4. cap. 1. cet.

1 Diss. Cyp. 11. in calc. Oper. S. Cyp. edit. Felli Amstelo. 1700.

con molta erudizione e acutezza tutti gli aggiunti, e tutte le circostanze de' luoghi, de'tempi, e delle persone. Basta aver qualche notizia storica de'primi tre secoli della chiesa per iscuoprire l'ingannevole artifizio di quella dissertazione; e per comprendere, che egli in un argomento sì grave e importante ha perfettamente seguito il metodo di coloro, che due secoli fà in Italia per mostrare ingegno intraprendevano a celebrare con orazioni panegiriche la guerra, le febri, la pestilenza, e altri simili mali, e pubbliche calamità, facendole apparire beni grandi, e sommamente desiderevoli: e se per esercizio di scrivere, e per mostrare ingegno, e erudizione si poteva tollerare in questi sì fatti, e non interessanti argomenti l'uso di continui paralogismi, e sofismi; senza molto biasimo, e senza grave indignazione non si può soffrire una simile maniera in uno scrittore di cose ecclesiastiche, e in un soggetto sì sacro, e sì rilevante. A riserva d'alcuni pochi eretici o sommamente fanatici, o per impegno ostinato addetti al Dodwello, niuno non solamente de' cattolici, ma neppure de' protestanti non hà addottato il sistema del Dodwello: e in questo punto sono stati unitissimi [a] nell'impugnarlo: e forse gli eretici con impegno maggiore, e con maniere più risentite e acerbe, che i cattolici. A quei lettori, cui indirizzo quest' opera, forse non conveniva un impugnazione diretta delle presata dissertazione: averebbe dovuto contenere assai cose, che non potevano piacere al palato loro, e pe' dotti sarebbe riuscita dopo tante altre inutile, e mal gradita. La descrizione storica, che io hò fatta de' principali travagli sofferti ne primi secoli da cristiani, è un argomento e evidente, e facile, e dimostrativo, per quanto la materia il comporta, del numero innumerevole de'martiri cristiani, che le loro vite sacrificarono a Gesù Cristo; e con questo solo ognuno è in istato di conoscere le fallacie continue del Dodwello. Potrà forse ad alcuno parere, che io abbia usato tratto tratto uno stile meno semplice dello storico. V'hà assai storici celeberrimi e Greci, e Latini, che le loro storie hanno scritto con troppo maggiori ornamenti. In questo ho seguito l'esempio di Eusebio: e i primi scrittori di quelle notizie, onde è composta la storia da me riferita, per tener

a Vi. e Cathol. Ant. Pagi Crit. in annali Baro. ad A. C. 64. Nic. la Nourry ad Lactant. de Mort. persec. & To. 2. appar. ad Max. Bib. P. P. Ant. Muratri To. 2. Analect. Latino. Ignat. de Laubruffel Traitè des abus de la Crit. en matie. de relig. To. 1. & Theod. Ruinart Præfat. ad act. sin. prim. mart.. Ex hæret. Vi. Th. Ittigium Sellec. Istit. eccl. cap. sæc 1. a pag. 322. & sæc. 2. a pag. 284. Jo. Laur. Moshemium Observat. Sac. a pag. 155., & al. ap. ips.

ner loro dietro con fedeltà, han fornite le mie narrazioni de' principali ornamenti: e questo è stato il motivo, per cui assai volte ho voluto non solamente nominare, e indicare l'autore, e il luogo, onde ho io tratto ciò, che scrivo; ma di più ho recitato il testo latino. E siccome io indirizzo quest' opera in modo speciale a giovani studenti, spero, che in questo mi si risparmierà la taccia di ridicola pedanteria, che io meriterei, se alle persone letterate avessi recitati questi testi. A i principianti possono recare molto diletto, e vantaggio: lo sperare, che eglino leggano gli autori classici in fonte, sarebbe vano. Questi pezzi sparsi quà e la possono servir loro di materia per quelle dissertazioni, che sovente fanno per esercizio accademico; e quel piacere, che provano in leggere queste piccole parti, e l' esperimentare a quanto grand' uso loro riescano, può infiammargli a voler leggere gli autori, onde sono tratti: e frattanto impegnargli a fornirsi di quelle notizie, che debbono precedere ad una sì vasta e sublime lezione. Se non pertanto ad alcuno sembrasse, che sia diffetto in queste cose, il difetto a me sembra condonabile, e spero, che ogni discreto lettore il vorrà perdonare con facilità.

II. Vi saranno alcuni, che forse si maraviglieranno assai, che essendo stati innumerevoli i martiri di Gesù Cristo, gli atti sinceri, che si danno in questa raccolta, sieno pochissimi. Acciocchè niuno da questa maraviglia non passi a sospettare, che forse i martiri di Gesù Cristo non furono in tanto numero, quanto ne imaginò nel leggere la discrizione quì fatta delle persecuzioni; è necessario, che egli ponga mente alle notizie, e alle riflessioni, che gli suggerisco. Comeche di assai pochi martiri quì si dieno gli atti sinceri; pure da quasi ciascuno degli atti particolari, che qui si danno, si raccoglie facilmente, che e nella città stessa, e nello stesso tempo, che quel martire determinato, ne morirono più altri: e ciò è vero non solamente della descrizione, che qui si darà fatta nella sua storia da Eusebio della persecuzione di Diocleziano, e dell' altra operetta del medesimo scrittore intitolata il libro de' martiri della Palestina, scritti, che espressamente accennano la morte d'altri in numero grandissimo; ma quasi di tutti quegli atti ancora, che parlano espressamente d' un solo martire. Di questo ognuno ne troverà le prove ciascuno da se stesso nel leggere gli atti particolari, che qui si daranno. Tutti quelli che morirono ne tumulti popolari; tutti quelli, che furono dannati da giudici sommamente inumani, e senza le consuete soleni-

nità giudiziarie, diedero la vita in modo per Gesù Cristo, che i cristiani neppur poterono sapere i loro nomi, non che scriverne gli atti. Molti scrittori degli atti particolari de' martiri, che si danno; S. Dionisio Alessandrino, S. Cipriano, Eusebio, e più altri antichi ci hanno lasciata testimonianza espressa di ciò. Tutti quelli, che fuggivano o per mare, o per le solitudini, che in ogni persecuzione furono moltissimi, e perirono altri consunti da disagi, altri annegati nel mare, e ne fiumi, altri sbranati dalle fiere, altri o fatti schiavi, o uccisi da barbari, furono martiri di Gesù Cristo, ma per lo più incogniti agli cristiani anche di nome. Nella chiesa Romana v' avea i publici notaj, che raccoglievano gli atti de' martiri; ma la loro istituzione a giudizio di tutti non fu [3] anteriore alla persecuzione di Domiziano: e molti con grandi ragioni la reputano posteriore. Questi nelle persecuzioni più furiose non potevano assistere ai giudizj, che si facevano de' martiri, l' aver commodo di copiare gli atti publici era d' una spesa considerabilissima, come ognuno intenderà dal principio degli atti di S. Taraco, e suoi compagni, e per lo più era d' impossibile riuscita. Non solamente nella persecuzione di Diocleziano, ma molto prima ancora i gentili, acciocchè i cristiani niun monumento non avessero e della fortezza invincibile de' loro martiri, e della gloriosa vittoria da loro riportata di tutta la prepotenza del secolo, furono soliti di togliere da publici archivj, e bruciare tutte le copie de' processi fatti nelle condanne de' martiri. Ove sapessero, che i cristiani ne conservavano qualche monumento, con ogni industria procuravano d' averlo, e bruciarlo. Arnobio [4], Prudenzio, e altri rinfacciano a gentili per loro confusione questa maliziosa, e violenta astuzia ancora: e ognuno potrà qui trovare il testimonio, che rende di ciò lo scrittore della passione di S. Vincenzo. Ne dieci anni e più della persecuzione detta di Diocleziano le diligenze de' persecutori, per togliere affatto dal mondo ogni memoria degli atti de' martiri, furono esquisitissime, e non è possibile, che non togliessero per questo alla chiesa irreparabilmente un numero incredibile di tali atti. Quanto i gentili nelle dette circostanze furono furiosi nel procacciare tutti gli scritti suddetti, tanto e più furono solleciti, e industriosi i cristiani nel nasconderli. Questo stesso ne perdè assaissimi. La qualità de' luoghi, ove gli

3 Vi. Vigno To. 1. lib. Rom. Pont. in not. ad S.Clem.

4 Vi. Arnob. lib. 4. cont. Gent. cir. fin., & Prud. in hym. de S. S. m. m. Emetherio, & Chelidonio. Vi. & Præf. Ruinart ad act. sin. prim. Mart. §.1. n. 4., & 5.

gli nascosero, la morte di quelli, che soli sapevano simili nascondigli: la lunga durata della persecuzione; e sovente la dimenticanza de' luoghi determinati, ove in quella confusione estrema d'ogni cosa avevano riposti i detti atti, ne guastò, e perdè altri in gran numero. I molti secoli corsi di mezzo dal tempo delle persecuzioni a noi; le vicende lacrimevoli di tutto l'imperio Romano occorse in questo mezzo, ci hanno distrutti affatto un numero incredibile di scritti sì profani, che sacri: noi degli antichi monumenti anche sacri de' primi secoli non ne abbiamo adesso, che una parte menomissima. Ognuno comprende, che gli atti de' martiri dovevano correre la sorte di tutti gli altri scritti. In due secoli se ne sono andati scuoprendo non pochi, che si credevano perduti: forse non pochi altri stanno nascosi ancora in qualche non ben ricercata libreria d'antichi codici a penna. L'editore Maurino [5] dell'opere di S. Atanasio considerando il numero grandissimo delle opere, che abbiamo perduto di questo santo Padre, si dimostra persuasissimo, che fra i codici a penna, che si conservano ne monasterj, che tutt'ora esistono sparsi per l'Oriente, vi sieno molte opere del detto Padre: forse in queste medesime librerie, che o tutte, o quasi tutte sono in potere di monaci eretici, e ignorantissimi, vi sono ancora non pochi atti sincerissimi de' Martiri in lingua Greca, e in altre antiche lingue orientali, che a noi sono totalmente ignoti. Pel complesso di tutte queste ragioni a me pare, che sia quasi prodigioso il numero degli atti sinceri, che ci sono rimasti: e che questi ci porgano un forte argomento, onde imaginare con molta ragione il numero eccesivo de' perduti. Oltre tutto questo ne Bollandisti v'hà degli atti sinceri de' martiri omessi dal Ruinart; e per seguire fedelmente la raccolta fatta da lui tralasciati anche in questa traduzione.

III. Si vuole in oltre avvertire, che de' martiri, i quali consumavano il martirio sifiniti da soli disagi della prigione, non costumarono, per quanto pare, i cristiani di scriverne gli atti a parte. Negli atti a noi rimasi, di niuno di tali martiri non morti o nel fuoco, o per mano del carnefice, o d'altra morte totalmente violenta, non abbiamo gli atti a parte. S. Cipriano [6] espres-

5 Vi. Tom. 1. Op. S. Athan, edit. Maur. in præf. §. 3. de amiss. Ath. Oper.

6 S Cyp. epist. 37. = Denique & dies eorum, qui excedunt, adnotate, ut commemorationes eorum inter memorias martyrum celebrare possimus: quamquam Tertullus fidelissimus, & devotissimus frater noster pro cetera sollicitudine & cura sua, quam fratribus in omni obsequio operatione impertit, scripserit, & scribat, & significet mihi dies, quibus in carcere beati fratres nostri ad immortalitatem gloriosæ mortis exitu transeunt =.

espressamente raccomanda, non che si scrivano gli atti di que' martiri, che nella persecuzione di Decio morivano nelle carceri; ma che si noti semplicemente il giorno, in cui passavano di questa vita. Pare altresì, che di que' martiri, i quali dopo aver confessato Gesù Cristo, come trasgressori delle leggi, che vietavano la professione del cristianessimo, erano senza più condannati alla morte secondo la disposizione delle antiche leggi senza niuna particolare fierezza in odio del cristianesimo; pare dico, che di questi, se non erano personaggi o pe' gradi ecclesiastici, o per eccellenza di dottrina, e di altri pregj personali singolarissimi, eminenti assai e rinomatissimi non si scrivessero gli atti a parte. Certo è, che niuno degli atti a noi rimasi, non è di questo carattere. Nelle persecuzioni più fiere, e più ubbertose di martiri sembra, che si scrivessero gli atti de' soli vescovi, e di alcuni, che o erano stati illustrati da Dio con ispeciali miracoli, o avevano dimostrata una fede, e una fortezza estraordinaria, e miracolosa. La lettera della chiesa di Smirne, di Vienna, e di Lione; gli atti di S. Perpetua, e più altri ci danno di ciò indizj gagliardissimi. Di più non si publicavano gli atti de' martiri, se non erano prima stati approvati con molta maturità dal vescovo del luogo, ove il martire era morto. Questo stesso necessitava i cristiani a potere scrivere gli atti solamente di pochi. Imperciocchè, ove questi non fossero tratti dagli atti publici, o scritti da persone autorevoli, e state presenti a ciò, che scrivevano, non erano approvati: e però erano stati in Roma istituiti i pubblici notaj, che erano persone del ceto ecclesiastico, e di fede integerrima: e verisimilmente v' erano ancora in tutte le altre chiese. Si vuole anche riflettere, che il zelo indiscreto d' alcuni cristiani nell' ampliare gli atti sinceri, e nell' aggiungervi molti miracoli strepitosi, di cui v' era nel volgo qualchè fama, alterò molti di questi monumenti, e tolse loro il credito. Nell' opera del Metafraste, nel Surio, presso i Bollandisti, e più altri simili raccoglitori v' hà degli atti, che ripurgati da molti strepitosi prodigi, e amplificazioni, e rimessi in quella simplicità, che si ravvisa in tutti gli atti sinceri, passerebbero per sincerissimi. Oltre l' indiscrezione di alcuni cristiani, la malizia degli eretici corruppe non pochi degli atti de' martiri per autenticare il loro errori. Nella storia del martirio di S. Quirico e di S. Giulitta distesa da Teodoro vescovo d' Iconio si scorgerà di ciò una prova bastevole, e convincente.

III. Da

III. Da ciò, che dice in più luoghi S. Cipriano, e moltissimi altri antichi, sappiamo, che tutte le chiese particolari tenevano il registro de' martiri del proprio vescovado, o diocesi; e di quelli si facevano ogni anno le consuete commemorazioni. Gli antichi calendarj, e poi i martirologj, e menologj, e menei sono di ciò una prova innegabile. I martirologi, e menologi sono un opera tratta da i registri, e da i calendari delle chiese particolari. Furono questi lavoro di vescovi, e di altri minori ecclesiastici autorevolissimi, e sommamente gelosi di non alterare in niente la verità. Quanto essi scrissero ne martirologi, tutto il trassero da monumenti a loro tempi riputatissimi. Non si nega, che abbiano potuto pigliare qualche abbaglio. I soli libri delle sante scritture hanno questo privilegio di contenere in ogni loro parte semplicemente una inalterabile verità. Questi nei non tolgono a martirologj il pregio sommo, in che si debbono avere. Tutti i martirologi convengono in rappresentarci un numero innumerevole di eroi cristiani coronati del martirio nelle persecuzioni de' primi tre secoli della chiesa. Dodwello si sbriga da questo argomento col dire, che tutti i martirologj sono zibaldoni inconsiderati, e pieni di fole, e di tradizioni falsissime del volgo credulo, e grossolano. Egli non reca niente in prova di questa sì acerba, e irreligiosa censura; e veramente niente non avea, onde giustificarla anche all'apparenza. Egli stesso assaissime volte fa uso dell'autorità de' martirologi; il Romano è usato ne divini uffizj da tutti i cattolici di rito Latino: e anche i protestanti generalmente lo hanno in gran pregio: e nello stesso pregio a proporzione sono più altri martirologi da nomi de loro collettori diversamente denominati. Io non voglio più di così inoltrarmi ne loro meriti; e chi desidera sù di ciò una piena cognizione, può consultare quei molti, che ne hanno 7 scritto diffusamente. Dirò solamente, che la censura del Dodwello ripetuta mille volte nella sua dissertazione, e pronunziata sempre in tuono decisivo, e sommamente disprezzante, è temeraria, inverisimile, irreligiosa, e debbe essere da tutti riguardata con orrore. Se egli è sì ardito, e acerbo nel censurare i martirologi, niuno accusi me di soverchio rigore nel qualificare la censura di lui: tanto più, che io ho premesse alcune notizie, onde conoscere la giustizia della riprovazione, che ne fò.

VI. Si rifletta per ultimo alla providenza maravigliosissima tenuta da Dio nel fondare, propagare, e stabilire in tutto l' am-

7 Vi. Scrip. sup. cit. contr. Dodvvel.

bito della terra il cristianesimo. La religione evangelica rivelata al mondo dal Figliuolo d'Iddio fatt'uomo niente non contiene, che non sia sommamente conforme all'intelletto umano, e ai principj d'un giusto, riflessivo, e profondo raziocinare. I misterj però, che ella propone a credere, sono sommamente sublimi, e astrattissimi; e i precetti, che ella impone ad osservare, d'una morale la più severa, ed esatta. Vuole, che tutti gli uomini con eroica umiltà rendano soggetto, e servo il proprio intelletto in ossequio della fede; e siccome la più parte degli uomini non sono astrologi non sono geometri, non sono architetti, e per lume naturale conoscono, che nelle cose, e oggetti proprj di quelle facoltà, gl'imperiti si debbono rimettere alla semplice asserzione, e al giudizio de' professori autorevoli delle scienze predette: così vuole, e comanda Iddio, che ne misteri singolarissimi della sua natura, nelle opere della sua onnipotenza, ne comandi della sua suprema volontà, perciocchè tutti gli uomini di un altr'ordine totalmente diverso, e infinitamente inferiori a Dio, sono in una essenziale impossibilità di potere i prefati oggetti divini comunque conoscere da se soli; vuole, che riconoscano perfettamente questa loro impotenza, e si rimettano alla rivelazione di Gesù Cristo Figliuolo d'Iddio, che solo comprende la sua divinità. Questa fede debbe essere sì ferma, che escluda ogni qualunque dubbiezza deliberata anche passaggiera: questa fede debb'essere accompagnata da un desiderio ardentissimo, e da una timorosa, e insieme sicura aspettazione de' soli beni invisibili rivelati dalla fede; a questa fede, a questa speranza debbe andar sempre unita per loro compimento una carità così forte, e generosa, che sia sempre disposta, e determinata, e prestissima sacrificare all'amore di Gesù Cristo non pure tutti i beni di questo secolo, ma anche il proprio sangue e la vita. Dalla legge evangelica disdetto fino il desiderio, fino una volante libera compiacenza d'ogni qualunque terreno piacere meno che necessario, onesto, e innocentissimo: d'ogni onore mondano non dovuto, non procacciato col merito, e colla rettitudine: di ogni qualunque ricchezza del secolo non proveniente dalla realtà, e non acquistata colla giustizia. Tutto questo ordinato, e vietato con tanto rigore, che è minacciata, e preparata senza scampo anche per una sola notabile mancanza, non ritrattata, e non compensata con una condegna penitenza, una pena eterna di tormenti atroci, e incomprensibili. In oltre è, non comandato, ma consigliato con molta premura nella legge evangelica il disprezzo totale di ogni

ogni bene di questo secolo; onde all' onore di Gesù Cristo si sacrifichi spontaneamente ogni piacere del corpo anche innocente, ogni dignità di questa terra anche meritata, ogni libero, e pieno dominio anche giusto fin delle sostanze terrene al vivere necessarie. Conforme alla ragione, santa e giustissima è questa legge; ma alle passioni scorrette dell' uman genere dura, contraria, e molestissima. Le promesse più felici, e consolanti, e innocenti, e sensibili, e una quiete, e tranquillità esteriore, sicura da ogni contradizione, e lietissima, pareano i mezzi più proporzionati ad indurre gli uomini a conoscere, e ad amare la verità di questa legge, e a volerla professare. I giudizj d' Iddio non sono i giudizj degli uomini: il Figliuolo di Dio in mezzo ad una continua persecuzione fattagli da peccatori la publicò per tre anni; e colla sua passione, e colla sua morte la confermò: e dove gli altri miracoli prima del morire trasser sì pochi alla sua sequela, che cento venti cristiani [8] troviamo adunati nel cenacolo già dichiaratisi suoi prima, che Egli morisse in croce; dipoi a più migliaja dopo la morte sua alla predicazione degli apostoli si convertivano ogni dì. Come cominciò Egli la fondazione della sua chiesa, così volle se ne proseguisse fino al finirlo tutto l' edifizio. Persecuzioni, e morti crudelissime predisse a tutti i suoi: e ne primi tre secoli massimamente gli tenne in continue crudeli battaglie, come si è già accennato; e innumerevoli invitti suoi campioni in testimonio della lor fede divina diedero il sangue, e la vita lietamente; e ne' loro tormenti insopportabili, e nella loro invitta pazienza volle Iddio, che conoscessero i gentili la verità della fede cristiana, e ne divenissero amatori, e professori.

VII. E nel vero quasi di necessità dovea così addivenire, e succedere. La fortezza, e la costanza da martiri ne primi tre secoli costantemente dimostrata, è un opera così stupenda, e alle forze naturali dell' uomo senz' altro ajuto superno impossibile, che al vederla e contemplarla e l' idiota, e il filosofo, e qualunque abbia intelletto, e cognizione, conosce e comprende, e a prima vista, e dopo lunghi, e sottili, e maturissimi esami, che evidentemente è opera del braccio onnipotente dell' Altissimo, con la quale agli uomini dimostra le sue sovrane verità. I più de' martiri morirono fra pene immense per testificare una legge, di cui non erano essi gli autori, nè ne erano i primi maestri, e promulgatori; e nella quale non erano nati; della quale molti di loro erano stati nemici

 odio-

8 Vi. act. apos. cap. 1. v. 15.

odiofiffimi; la quale da molti fi cominciava allora allora a profeffare, nè ancor ne fapevano tutti i principali mifterj, e infegnamenti; e neppure erano battezzati. E però l'impegno di quefta legge non era in loro mantenuto nè dalla educazione, nè dallo ftudio di foftenere un fatto proprio, nè dagli ftimoli, e dalla convenienza dell' averla infieme co' fuoi maggiori profeffata per lungo tempo. Quefta legge, per cui morivano con sì maravigliofa coftanza, era una legge ancor nuova, era una legge fommamente difonorata da ogni forta di calunnie. Tutti i filofofanti, e i letterati del fecolo l'impugnavano come falfa, ingiufta, ed empia; tutti i favj del mondo la condannavano come imprudente, e ridicola; le antiche leggi della republica, e le nuove degl' imperatori fotto pene graviffime la vietavano feveramente: i fovrani e i popoli l'efecravano con orrore, e la perfeguitavano con infinita crudeltá, e fierezza. I premi promeffi da quefta legge a chi la profeffaffe con invitta fermezza fino al morire, fono grandiffimi nel vero, ma tutti invifibili, tutti futuri, tutti anche inimaginabili dall' uomo fenza il lume, e le forze della grazia divina. E però nè lo fplendore di quefta legge, nè la grandezza fenfibile del premio non potevano di niente confortare, e corroborare l' uomo, fe l' uomo folo aveffe patito il martirio, ad una fortezza cosl infuperabile. Per quanto i criftiani riputaffero, e onoraffero fommamente i loro martiri; i criftiaui erano gli oppreffi, e i loro nemici prevalevano: e a giudizio di quefti la loro coftanza era fanatifmo, e difperazione; la loro morte era la più mifera, e infame, che poteffe averfi; e i morti cosl degni di tutti i biafimi, e di tutte le efecrazioni poffibili; e gli avanzi de' loro cadaveri erano riputati indegni anche di quel fepolcro, che non fi niega alle fpoglie mortali de' malfattori giuftiziati, e talora anche delle beftie: e però lafciati ad effer pafcolo delle fiere, o gittati nel mare a cibo de' pefci, o ridotti in cenere, e difperfi al vento. Sicchè i martiri, fe con occhio umano aveffero la futura forte de' nomi loro nella memoria degli uomini di quefto fecolo confiderata, altro imaginar non potevano, che reftar del tutto dimenticati in particolare, e in genere ricordati fempre come l'oggetto il più funefto, il più efecrando, il più orribile di tutto il tempo avvenire. Tutti i martiri dimoftratifi fempre sì lontani da ogni defiderio, e da ogni lufinga di meritare lode, come di cofa loro, della fortezza del foftenere il martirio, che a tutti dicevano, non effere loro, che sì pativano, e vincevano, ma che Gesù Crifto folo adoperava in loro quefte maraviglie. Di que-

questa verità i loro fratelli, da quali solo potevano aspettar lodi, e onori, erano persuasissimi; per confortarli ne loro tormenti, questa verità ricordavano, e inculcavano a martiri, quando potevano loro parlare: e i gentili ne gli deridevano, e ne pigliavano motivo, onde insultargli amaramente, accagionargli di magie, e malefizj, e straziargli e più lungamente, e più crudelmente. E però il desiderio della lode e della gloria umana, e la speranza dell' ottenerla col martirio non potea essere nè motivo, nè sostegno della loro sofferenza. I martiri di Gesù Cristo furono fra di se diversi di sesso, di età, di condizione, di patria, di costumi. Uomini, donne, vergini, matrone, fanciulline, fanciullini, giovani, vecchi; sposi, padri, figliuoli, nobili, plebei, soldati, togati, agricoltori, artieri, mercanti, letterati, ecclesiastici di ogni ordine. Siccome o rare volte, o non mai si danno due persone perfettamente simili della faccia, così è dello spirito similmente. Altri de'martiri d' un naturale sommamente coraggioso, e ardito, e adusati a gran fatiche, e maggiori pericoli; altri soverchiamente timidi, verecondi, e vivuti sempre in una grande ritiratezza: altri d' uno spirito severo, iracondo, e malinconico: altri d' un carattere mansueto, piacevole, e allegro: altri liberi da ogni affetto, e impegno terreno; altri allacciati al doveroso amore, e sovente tenerissimo de' figliuoli, de' genitori, delle giovani loro spose. Alcuni di forze corporali vigorose, e robuste; altri o sommamente deboli dai molti anni, o estremamente delicati e molli, e pel sesso, e per l'immatura età. In una parola tutta quella diversità naturale, che si vede essere trà cittadini d'una grande, e popolosa città, e direi forse meglio trà gli uomini, che popolano il mondo, tutta si ravvisò nel cumulo di tutti i martiri. Di più altri de' martiri avevano imparata la legge cristiana al magistero di Gesù Cristo, altri a quello degli apostoli, altri dagl'immediati discepoli degli apostoli, altri dopo due, o tre secoli, quali da propri genitori gente assai semplice, e di niun' autorità naturale per rapporto a sì eminente filosofia; altri da ecclesiastici dottissimi; altri da persone d' ogni altra letteratura imperite. Ciò non ostante per tre secoli, e più si trova sempre in tutti i martiri la confessione delle stesse verità, lo stesso spirito in ordine al martirio, la stessa tenerissima pietà, i medesimi umilissimi sentimenti della propria insufficenza, e del proprio demerito per un impresa così divina; lo stesso distacco da tutti i beni, da tutte le creature, gli stessi sentimenti, la stessa costanza invincibile, la stessa pazienza lie-

lietiffima, e fempre fuperiore ai patimenti. I martirj furono moltiplici, e tanto differenti l'uno dall' altro, quanto feppe imaginarne la più furiofa crudeltà in più di trecent' anni. Altri morti fotto il colpo di una fcimitarra, altri confumati dagli ftenti di lunghiffima prigionia, altri lacerati dalle fiere, altri confunti a fuoco lento, altri in altre mille e mille guife più tormentofe. In tutti quefti martirj in quanto alla foftanza tutti i martiri dimoftrarono fempre immutabilmente la fteffa pazienza: e fovente i fanciullini, e le fanciulle più delicate nelle più lunghe, e più fpafimanti carnificine dimoftrarono una grandezza d' animo, una libertà di parlare, un alterezza di fpirito non folamente fuperiore alla loro condizione, ma viemmaggiore affai della virtù dimoftrata dai più robufti foldati criftiani, e dai vefcovi più dotti, e venerati, che fotto il femplice colpo d' una fpada confumarono il martirio. La pazienza moftrata da martiri nel patire sì eroica, che alcuni diedero bensì manifefti fegni dell' ecceffo del lor penare, ma niuno mai de' veri martiri non diede il minimo fegno di rincrefcimento e di rammarico deliberato dell' eftreme fue pene: anzi tutti infino all'ultimo, come d' un benefizio divino eccellentiffimo, fe ne piacquero immenfamente, e con immenfe benedizioni ne ringraziarono il Signore. Il defiderio del martirio era così grande nella più parte dei veri criftiani, che bifognarono proibizioni feveriffime de' vefcovi per rattenergli, che non andaffero a metterfi da fe fteffi nelle mani de' perfecutori per effere da quelli martoriati: e con tutti quefti divieti molti per uno fpirito particolare d'Iddio, che fpira come, e dove a lui piace, in tutte le perfecuzioni molti corfero fpontaneamente in braccio al nemico, e in conto di fomma grazia il pregarono d'effere martoriati per la fede di Gesù Crifto. E s. Cipriano [9] ci ha lafciata memoria, che nell'imperio di Gallo facendo in Cartagine ampliffima ftrage la peftilenza, a criftiani fommamente rincrefceva il morire di quella peftifera contagione; e ciò per quefto folo motivo, perchè loro toglieva la fperanza di morir martiri per Gesù Crifto. Quefto defiderio focofiffimo non confifteva in un trafporto d' inufitato fervore, ma in una difpofizione abituale dello fpirito: e quanto più lungamente erano i martiri tenuti a penar nelle carceri, quantopiù fi procraftinava loro la morte, e fi prolungavano i tormenti, tanto era più fervorofo, e infieme quietiffimo il defiderio del più patire, e pol di morire. Ne tormenti altri dicevano, che nulla non pativano di

9 S. Cyp. lib. de mortalit.

di doloroso; altri che pativano qualche pena, ma accompagnata da tante, e sì beate consolazioni, che loro facevano divenire dolcissimo quel penare: altri poi confessavano, che pativano immensamente, ma che le forze loro donate da Dio erano superiori al patire; e quanto questo cresceva, quelle semprepiù avanzavano. Il loro patire era accompagnato, e seguito da nuovi strepitosissimi miracoli, di cui gli stessi gentili erano testimoni di veduta, e di propria esperienza. Quali tramandavano ampiamente da laceri loro corpi una fragranza non mai sentita di Paradiso: a non pochi le fiere più furiose si gittavano ai piedi mansuete, e riverenti: alcuni con voci sensibili venute dal cielo erano incoraggiti al patire: altri erano in istanti perfettamente sanati d'ogni ferita, d'ogni piaga, d'ogni lacerazione, e bruciamento patito ne corpi loro: altri morivano infra le fiamme, ma queste neppur d'un capello non offendevano i loro cadaveri, che si trovavano nel mezzo di roghi immensi già smorzati ritornati ad una bellezza, e ad una carnagione giovanile, e placevolissima: oltre le visioni, le rivelazioni, le profezie, e tutti i doni più singolari, e consolanti del Signore, di che nelle carceri, negli anfiteatri, e dovunque magnificamente gli favoriva il sommo Iddio. In questa raccolta si troveranno le prove di tutto quello, che finora sono andato accennando. Dopo tutto questo si rifletta, che non già dal semplice morire de' martiri; ma dal complesso di tutte le indicate circostanze, e di più altre, che si potrebbero rilevare, conobbero e i filosofanti, e gl' indotti, e tutti i gentili d'ogni ordine e condizione, che da Dio solo potea ne martiri adoperarsi tanta virtù; e che verissima, e divina era quella religione, a testimonio, e dimostrazione della quale operava Iddio ne suoi martiri non un miracolo, ma un gruppo di sì nuovi, e di sì strepitosi portenti.

VIII. E questa virtù de' martiri è un argomento così dimostrativo della vera religione di Gesù Cristo, che tutti i cristiani fino da principio convinti dalla esperienza hanno sempre creduto, e publicato, che il sangue de' martiri è la semenza della cristianità, e l'esterminio del gentilesimo: e Tertulliano [10] arrivò a scrivere a Scapula proconsole fierissimo nel perseguitare i cristiani dell' Africa, che a lui non mai verrebbe fatto di dar la morte a tutti quelli, che in Cartagine professavano la legge evangelica, ma supponendo un impossibile, e che egli l'avesse fatto; pure con questo non averebbe già estinto il cristianesimo, ma in vece il culto

10 Tertull. ad Scap. cap. 4.

to degl' idoli. Perciocchè i più dei gentili conosciuta l'invitta costanza di quel gran numero d'eroi, averebbero veduto in quella la verità della dottrina di Gesù Cristo, e sarebbero passati ad esserne seguaci, e professori. E perchè ognuno possa con facilità comprendere dal fatto l'efficacia di quest' argomento, lasciando ogni altra riflessione metafisica, e sottile; la persecuzione detta di Diocleziano fù per la sua durata, per la sua fierezza, e furore di tutte le altre la più lunga, e crudele, e coronò del martirio ogni maniera di cristiani senza numero. Questa persecuzione fù quella, che diè l'ultimo crollo al paganesimo: col finire di detta persecuzione restarono i gentili sì screditati, sì derisi, sì pochi di numero, sì deboli di potere, sì inviliti per ogni riguardo, che anche il furioso impegno di Giuliano non potè sollevarnegli: e in brieve tempo di poi si trovarono affatto estinti in tutto il Romano imperio. Io ben sò, che non mancano a dì nostri empj increduli in gran numero, i quali con vane parole, e con ragioni sofistiche hanno procurato d'oscurare questo argomento, e ci hanno tessuto un lungo catalogo d'ogni maniera d'infedeli o gentili, o turchi, o giudei, o libertini increduli di questi ultimi tempi, i quali sono morti ostinatissimi ne loro errori, nè col far loro provar innanzi varj tormenti, si potè rimuovergli della loro pervicacia: e tal volta nelle ruote, nel fuoco, e in altri simili tormenti dimostrarono sino all'ultimo una grande costanza. Lasciamo stare, che questi scrittori libertini, e increduli per dare al loro argomento una forza apparente rappresentano la fortezza di costoro in modo, che apparisce maravigliosa, quando o non lo fù in niuna guisa, o non lo fù, com'è narrato: lasciamo stare, che questi eroi imaginati furono di numero incomparabilmente minore a quello de' veri martiri di Gesù Cristo, e furono convinti e condannati di delitti enormissimi, che per lo più niente non appartenevano alla loro infedeltà in ordine alla religione: lasciamo stare che niuno di questi non desiderò mai, e molto meno in niuna guisa mai non procacciò di morire di quella morte infame, e dolorosa, per testificare la sua empia infedeltà: lasciamo stare, che tutti o si fecero vedere come renduti stupidi, e insensati dall'eccesso della disperazione, che tutto occupava il loro spirito, e i loro sentimenti: lasciamo stare, che tutti mostrarono una fierezza d'animo orgogliosa e inverso se stessi, e inverso di chi gli aveva condannati: lasciamo stare, che a dispetto della loro ostinata pervicacia, e impegno arrabbiato di mantenere sino all'ultimo

un

un inalterabile costanza, pure sempre dichiararono con più segni l'angustie orribili, onde erano soprafatti, la loro disperazione, il lor furore, e tutte le furie rabbiosissime, onde erano lacerati nell'animo: lasciamo stare queste, e più altre circostanze, dalle quali fù sempre accompagnata la morte violenta, onde furono condannati i più celebri e infami malfattori dei tempi andati, e presenti: si conceda, che tutti questi dalle penne degl' increduli moderni di malfattori esecrati da tutti i secoli cambiati in eroi commendevoli, e commendati; si conceda, che costoro andassero a meritati supplizj con molta fortezza, e costanza, e che con valore simile rigettassero tutti i conforti di chi gli sollecitava su quell'ultimo ad abiurare la loro infedeltà. Ma che per questo? La disperata ostinazione di costoro oscurerà la magnanimità divina da innumerevoli cristiani ne loro martirj esercitata? In questa invitta virtù de' martiri più, che in qualunque altro miracolo un s. Giustino [11], e più altri solennissimi filosofi, e la più parte di quei gentili, che al martirio de' martiri cristiani si convertirono, videro il braccio onnipotente dell'Altissimo, e vi lessero la rivelazione infallibile fatta da Dio della religione evangelica: ma niun savio mai nella stupida insensibilità de' publici malfattori o Ebrei, o turchi, o altrimente infedeli trascinati all' estremo supplizio non seppe mai imaginare, o sospettare di qualche divina miracolosa operazione: e solo il molto studio, e la pervicacia di chi procaccia d'accattar lode d'ingegno, e d'erudizione coll' impugnare le verità più ricevute e riverite dal comune degli uomini, e più sacrosante, hà potuto ritrovare fra le morti de'malfattori e de' martiri quell' analogia, che o non v'è, o è inutile, anzi contraria all' intenzione, di chi a grande stento la speculò. Del resto un intelletto umano non sospinto dall'impegno, non necessitato, e confuso dalla malignità, e dalla pervicacia; ma lasciato libero verso del suo oggetto, che è la verità; siccome nulla di divino non vede nella insensata fortezza de' finti eroi degl'increduli; così in quella de martiri di Gesù Cristo comprende a chiare note scolpiti tutti i caratteri della divina verità della legge evangelica. Ma tutto ciò non ravvisavano i gentili o filosofanti, e dotti; o semplici ed idioti nella morte de' martiri, e nel resistere a tutti i conforti, di chi gli sollecitava ad abbandonar Gesù Cristo senza più: ma intendevano, e comprendevano questo anche con evidenza nel complesso di tutto ciò, che precedeva, ac-

11 Iust. orat. ad Græc., & dial. cum Tryph., & in apol. 2.

compagnava, e seguiva il martirio de' cristiani: nell'innocenza de' loro costumi, nella mansuetudine de' loro affetti: nella loro umiltà, nel disprezzo niente fastoso, ma sommamente magnanimo e insieme amoroso delle spose, de' figliuoli, de' genitori, di se stessi e d'ogni cosa terrena e visibile: nell'allegrezza, nel giubilo, nel desiderio loro del patire per amore di Gesù Cristo; e per non ripetere il già detto nel complesso di tutte quelle circostanze, che ne martiri di Gesù Cristo hò già divisato. Si faccia pure da miscredenti un lungo catalogo di tutti gli eroi favolosi imaginati da poeti; tutti gli eroi, che abbiamo dalla storia profana, si suppongano forniti di tutta quella fortezza d'animo immutabile, di cui la filosofia de' gentili dopo lunghissimi studj, e speculazioni ne formò l'idea astratta ne suoi libri; si tessa pure la storia del come essi morirono in verità o per difesa della patria in guerra, o per salvare un'amico, o i genitori, o la sposa, o i figliuoli: si rilevi l'acerbità de' tormenti sostenuti per la costanza nel non voler tradire la patria, o scuoprire l'amico: a questo ruolo si aggiunga tutta quella sentina d'Ebrei, di eretici, d'increduli, che rei non solamente d'empietà, ma di più altri enormissimi, e publici delitti sostennero con insensata fortezza morti durissime senza punto volersi mai ritrattare de' loro errori, anzi ostinandovisi sempre peggio; e poi si consideri, se questo ruolo, che può estendersi a tutte l'età del mondo fino a dì nostri; che cogli eroi gentileschi veri comprende anche i poetici, e gli scelerati, si consideri dico in primo luogo, se questo gran ruolo possa mai nel numero uguagliarsi non dirò al numero di tutti i martiri della chiesa cattolica, non dirò ai soli martiri preceduti all'imperio universale di Costantino il grande; ma ai soli martiri, che morirono negl'ultimi dieci anni della persecuzione di Diocleziano: si consideri di poi se di tutti gli eroi profani ostentati dagli empj si verifichi il complesso di tutte quelle singolarissime circostanze, che hò già esposte de' martiri cristiani; le quali non solamente si vedono con assai altre simili perfettissimamente verificate nella universalità di tutti i martiri di Gesù Cristo presi insiememente; ma si ravvisano tutte anche nel complesso di quei martiri pochissimi di numero relativamente a tutti gli altri, de' quali pochissimi martiri si danno gli atti in questa raccolta. Io non mi tratterrò a darne quì una dimostrazione. Chiunque leggerà questo libro, nella lezione degli atti de' martiri troverà a gran dovizia una prova convincentissima di questa verità. Ove così sieno considerati i martiri di Gesù Cristo;

co-

coloro, che hanno preteso co' loro sofismi d'indebolire l'argomento, che quindi tutti i Padri, e tutti i teologi ne hanno tratto a dimostrazione del cristianesimo, saranno anche dai non molto dotti, a seduzione de' quali eglino scrivono, riconosciuti per ingannevoli impostori.

VIII. Si avverta ultimamente, che il complesso di tutte queste circostanze ne' martiri di Gesù Cristo fù sì noto a tutti, e sì evidente, che i gentili non mai il negarono, come avverte il Dodwello [11]. Quindi sentendo la dimostrazione della verità, e la religione divina, che nella virtù de' martiri vedevano con gran chiarezza anche a loro dispetto; o sospinti dall'evidenza abbandonavano il gentilesimo, e si dichiaravano seguaci di Gesù Cristo; o appigliatisi a un disperato partito, e agli ultimi sforzi d'una ostinazione diabolica nel volere impugnare la verità conosciuta dicevano, che la fortezza miracolosa de' martiri proveniva in loro non dalla grazia d'Iddio, ma dai prestigj infernali, dagl' incantesimi diabolici, e dalla magia. Anche le più credule, e scipite vecchiarelle a lungo andare intendevano, che questa era una risposta evidentemente falsa, e incredibile. Il Signore è terribilmente maraviglioso nell' infatuare i consigli degli empj. Gl' increduli gentili pervicaci de' primi secoli con somma, e grande autorità, perchè testimonj di veduta, e testimonj sommamente nemici attestarono per sempre alla chiesa di Gesù Cristo, che la virtù de' martiri non potè non conoscersi da tutti superiore all' umana: e per ispiegarla, senza riconoscerne il donatore divino ricorsero alla magia. Gl' increduli de' nostri tempi d'ordinario come d'una sola sommamente ridicola si ridono degl' incantesimi, e de' portenti della magia; e negano, che ad un forte pensatore possa apparire miracolosa, e divina la costanza invincibile de' santi martiri: e nel fanatismo, e in altri tali pregiudizi più improporzionati, e più inetti, e ridicoli per rapporto al cagionare la virtù de' martiri vanno farneticando il motivo di sì strepitoso avvenimento: e così vicendevolmente da se stessi si smentiscono, si confondono, e si deridono. E a maggior confusione degli increduli de' nostri tempi permise Iddio, che il celebre Dodwello o per talento di far pompa d'erudizione e d'ingegno nel giudicar delle cose contro il giudizio di tutti, o per qualche fossesi altro fine, permise Iddio, che con grande impegno contrastasse il gran numero de' martiri de' primi secoli, e si sforzasse di ridurgli ad assai pochi: sistema falso ad evidenza,

 co-

11 Dodwell. diss. 11., & 12. int. Cyp.

come hò mostrato; e che di molto indebolirebbe l'argomento de' Padri, i quali molto rilevano il numero eccessivo di martiri di Gesù Cristo. Volle però Iddio, che questo stesso scrittore eterrodosso s'impegnasse ad indagare tutte le possibili umane ragioni, che potevano influire nella costanza de' martiri; e dopo averle annoverate tutte; ed aver rilevato esattamente tutta la possibile loro forza, confessò [12] la insufficienza e di ciascuna di queste in particolare, e del complesso di tutte insieme a cagionare una virtù tanto miracolosa: e stabilì a confusione degl'increduli, che il lavoro della mano divina in un opera così stupenda era manifesto, e innegabile. Non è mio intendimento il trattare quì, come si dovrebbe, questo argomento contro gl'increduli. E' opera già fatta da moltissimi e antichi e moderni: e siccome è sensibile, e fortissima a persuadere agl' increduli la vera religione di Gesù Cristo la testimonianza, che le hanno renduta i martiri; così tutti quelli, che hanno colle parole, e cogli scritti procurato o di dimostrare agl' infedeli questa religione, o di confermare in essa i cattolici, tutti, cominciando da primi Padri apostolici fino a tempi nostri, hanno trattato di quest' argomento, e hanno risposto felicemente alle calunnie, e a sofismi, onde gli antichi, e i moderni increduli pervicaci si sono sforzati di oscurarlo. Io altro non hò cercato quì, che accennare a miei lettori alcune avvertenze, per le quali fossero in istato di sentir meglio la forza, che questo argomento nato loro spontaneamente nell'animo per la lezione di questa raccolta, farà loro a dimostrazione della cattolica verità: e perchè potessero esperimentalmente in questa lettura senza bisogno di sottili, e scientifiche riflessioni conoscere e vedere le spropositate follie, che mai avesse o lette o sentite, di quegli empj, che a dì nostri parlano e scrivono in discredito e del numero, e del valore divino de' martiri santissimi di Gesù Cristo. A questo fine sono a me parse e conducenti e bastevoli le cose, che hò finora scritte in questo capo.

ATTI

12 Diss. int. Cyp. 12. de Marty. insig. fort. ejusq. caus.

ATTI
SINCERI, E SCELTI
DE' PRIMI MARTIRI DELLA CHIESA.

SAN GIACOMO
FRATELLO DEL SIGNORE

Primo vescovo di Gerusalemme, e martire.

I. LI atti del martirio di s. Giacomo primo vescovo di Gerusalemme danno principio alla raccolta degli atti sinceri de' primi martiri della chiesa, che quì si danno tradotti nella nostra lingua Italiana. Questi atti furono scritti da s. Egesippo, che fiorì nel secondo secolo di Gesù Cristo, e scrisse cinque libri *dell' istoria ecclesiastica* molto celebrati da tutti gli antichi; de' quali libri altro a noi non è rimasto, se non se varj frammenti riportati da Eusebio, e da altri. Frà questi [1] si è conservato il racconto del martirio di s. Giacomo, che tutti sino al secolo festodecimo riputarono per sincerissimo. Giuseppe [2] Scaligero fù il primo a censurarlo come evidentemente falso, e incredibile; ma sì deboli, e sì affettate appajono ad ogni persona le ragioni, su le quali fonda lo Scaligero la sua critica, che da pochi in fuora, cui sogliono piacere quei soli giudizj, che sono singolari, il comu-

1 Euf. lib. 2. Hist. Eccl. cap. 23.

2 Josep Scali. not. ad Euf. animad. 2077.

mune de' letterati hà per irragionevole cotesta censura. Non è mia intenzione l'entrare senza bisogno in controversie critiche; onde a me basterà l'avvertire, che l'Alloix [3], il Petavio [4], il Tillemont [5], e più altri in grandissimo numero hanno difeso il racconto di s. Egesippo, e hanno eccellentemente risposto alle piccole opposizioni dello Scaligero. Una sola difficoltà accennerò qui distintamente, la quale però non è dello Scaligero, ma d'altri [6], che seguirono nel punto, di che trattiamo, il giudizio di lui. Il racconto di s. Egesippo sul martirio di s. Giacomo non si accorda, anzi contradice al racconto, che fà Giuseppe Ebreo. Questi riferisce, che Anano sommo sacerdote degli Ebrei avendo raccolto il sinedrio fece lapidare s. Giacomo, e più altri con lui; s. Egesippo dice, che s. Giacomo fù dai giudei furiosamente precipitato da un luogo eminente del tempio, e tumultuariamente morto colle pietre. E perciò, siccome autore contemporaneo, e sommamente informato delle cose del suo popolo, di cui scriveva l'istoria, si vuol credere piuttosto a Giuseppe, che a s. Egesippo: L'opposizione a prima vista sembra gagliarda. Ma in verità Giuseppe altro non dice, se non se, che Anano in un sinedrio con maniere violente, e disapprovate da tutti i savj condannò s. Giacomo ad essere lapidato; mai però non dice, che questa sentenza fosse secondo il costume di quei tempi eseguita. S. Egesippo dice, che s. Giacomo fù precipitato da un luogo eminente del tempio, e non essendo morto della caduta, fù lapidato a furor di popolo; ma non dice, nè accenna, che prima di questo non fosse stato e giudicato, e condannato dal sommo sacerdote. Ogni avvenimento anche piccolo è accompagnato da molte circostenze di più maniere. Gli scrittori, che raccontano lo stesso fatto, quali rilevano queste, quali quell'altre di tali circostanze; di che ne avviene, che i lettori leggendo il fatto accompagnato da queste particolari circostanze ne formano in leggendolo un idea, un'altra anche diversa ne imaginano, veggendolo con altre circostanze; le quali circostanze, se dopo una matura considerazione si conoscano tali, che possano combinarsi insieme, debbono rappresentare alla mente ben disposta d'un savio, e critico leggitore non due imagini di due fatti diversi, ma una sola imagi-

3 Hallo. not. in cap. 3. Vi. s. Hegesf.
4 Petav. in not. ad s. Epiph. hær. 78.
5 Tillem. not. 10. sur s. Jacq. le min.
6 Diss. sur ce que raconte Heges. de s. Jacqu. par M. Arnauld Tom. 1. Hist. Eccles. Tillemont in fine, & Basnag. Hist. Eccl. To. 1. A. D. 33. a n. 183.

gine distinta, e compita da più particolarità; ove per altri motivi di altr'ordine non siamo necessitati a giudicare altramente. Si legga la narrazione, che fà Eusebio [7] del martirio di s. Romano nel libro de' martiri della Palestina: si legga l'altra narrazione, che ne fà nel libro della risurrezione [8]; e ognuno formerà di questo martirio due idee assai diverse, e quasi opposte; ma riflettendovi sopra, troverà, che quei due racconti costituiscono insieme una più compita narrazione del fatto, e ne formano un ragguaglio più circostanziato, e distinto. Sappiamo da [9] Giuseppe Ebreo, che tali furono, e sì poderose le contradizioni, che incontrò Anano, nella condanna di s. Giacomo, che dipoi per questo fu deposto da Agrippa dal pontificato, e fù fieramente minacciato dal presidente Romano. Sappiamo inoltre dallo stesso storico che Anano era di animo bestiale, e crudelissimo, e che voleva morto ad ogni costo s. Giacomo. Dalle due narrazioni l'una di s. Egesippo, l'altra di Giuseppe Ebreo con molta probabilità possiamo raccogliere, che non avendo Anano, e gli altri furiosi empj suoi compagni potuto fare eseguire con publica autorità l'ingiustissima condanna sopra s. Giacomo, per venire a capo del loro furore tennero il modo, che è descritto da s. Egesippo. Il certo si è, che Eusebio stimò sì concordi sù ciò e s. Egesippo, e Giuseppe Ebreo, che nella sua storia dopo il racconto del primo riferisce l'altro di questo secondo; e perchè ognuno possa quì considerare da se medesimo, e giudicare, se s' accordino insieme questi due storici, si darà, com'è presso Eusebio, anche il racconto di Giuseppe. E' certo altresì per testimonianza di Eusebio, che il racconto di s. Egesippo conveniva perfettamente con quello, che ne aveva fatto Clemente Alessandrino scrittore a giudizio di s. Girolamo [10] il più erudito, che avesse avuto mai la chiesa di Gesù Cristo. *Clemens Alexandrinæ ecclesiæ presbiter vir meo judicio omnium eruditissimus*. S. Girolamo ancora stima concordissimi e s. Egesippo, e Giuseppe Ebreo di ciò, che raccontano di s. Giacomo, e sulle cose riferite da loro egli fonda tutte le memorie istoriche, che scrive di questo vescovo, e martire santissimo.

II. Alla piccola controversia sulla sincerità di questi atti scritti da s. Egesippo, ne viene appresso un'altra vieppiù grave, e diffi-

7 Eus. de Martir. Palest. cap. 2. n. 5.
8 Eus. de Resurect. lib. 2. To. 1. Op. Jacobi Sirmondi.
9 Lib. 20. antiq. Judaic. cap. 9.
10 Hiero. de vir. illus. cap. 38. & epist. 70. ad Magnum.
11 De vir. illust. cap. 2.

difficile. S. Giacomo detto fratello del Signore, e primo vescovo di Gerusalemme è egli la stessa persona, che s. Giacomo d'Alfeo dagli evangelisti [12] annoverato per nono nel catalogo de dodici apostoli? Avvertirò solamente, che di niuno degli altri apostoli del numero de' dodici noi non sappiamo almeno di certo, e fuori d'ogni controversia, che pigliasse il governo di qualche particolar chiesa, e fissasse la sua cattedra in qualche città particolare, da s. Pietro in fuori, il quale come capo visibile, e unico di tutti gli apostoli, e di tutta la chiesa cattolica, doveva solo trasmettere ne suoi successori, e lasciare nella sua cattedra tutta la pienezza della potestà apostolica a lui, e in lui a tutti i suoi successori participata da Gesù Cristo inamissibilmente. E per questo siccome era necessario, che s. Pietro avesse una determinata sede, e una cattedra propria di lui solo, e depositaria della sua suprema maestà; così agli altri apostoli destinati fondatori in tutte le parti della chiesa di Gesù Cristo, non conveniva aver luogo determinato in niuna città particolare. Avvertirò in oltre, che gli evangelisti parlano spesso e di Giacomo fratello del Signore, e di Giacomo di Alfeo; nè mai non si trova presso loro un minimo cenno, onde possa sospettarsi, che i predetti sieno non due persone distinte, ma due nomi d'una persona istessa. S. Matteo si chiamava anche Levi, s. Giuda apostolo si chiamava ancora Giuda di Giacomo, e Taddeo: gli evangelisti chiarissimamente ci dimostrano, che que' diversi nomi erano d'una persona istessa, acciocchè niuno non potesse pigliare scambio: par cosa inverisimile, che non abbiano adoperato similmente in riguardo a Giacomo fratello del Signore, e Giacomo d'Alfeo, se questi erano nomi della stessa persona, e dello stesso apostolo. Avvertirò in ultimo luogo, che s. Paolo nel capo primo dell'epistola [13] ai Galati racconta di se stesso, che tre anni dopo la sua conversione venne in Gerusalemme a vedere s. Pietro, e dice, che niun altr'apostolo non vi trovò, se non se Giacomo fratello del Signore: *alium apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini*. Questo testo par decisivo, ma in realtà niente non prova, e niente non dice, che possa giovare alla decisione della controversia. Lasciamo stare, che gli uomini apostolici, e massimamente i vescovi ne primi tempi della chiesa erano denominati apostoli [14]; la particola *nisi* nella scrittura non sempre è eccettuativa, ma spesso è affirmativa, e signi-

12 Matth. 10 a v. 2. Marc. 3. a v, 13. Luc. 6. a. v. 13. Act. apost. 1. v. 13.

13 V. 18. & seq.

14 Vide Hier. Com. in cap. 1. epist ad Galat., & Cla. Mazzocchi in suo Com. in vet. Kal. ad di. 1. Maii.

ſignifica *ma ſibbene*. Ciò ſi prova chiaramente. S. Paolo poco prima delle citate parole dice ai Galati [15] *miror, quod tam cito transferimini in aliud evangelium, quod non eſt aliud; niſi ſunt aliqui, qui vos conturbant, & volunt convertere evangelium Chriſti*. Poco dopo al capo [16] ſecondo dice: *non juſtificatur homo ex operibus legis, niſi per fidem Jeſu Chriſti*. E' egli evidente, che nei due addotti eſempi il *niſi* è particella non eccettuante, ma affermante, e ſignifica, *ma, ma ſibbene*. Suppoſto ciò il paſſo intiero di s. Paolo dice così: *poſt annos tres veni Jeroſolimam videre Petrum, & manſi apud eum diebus quindecim; alium autem apoſtolorum vidi neminem; niſi Jacobum fratrem Domini*: e può ottimamente intenderſi così = dopo tre anni andai in Geruſalemme per veder Pietro, e non vi vidi niun altro degli apoſtoli, ma vi vidi bensì Giacomo fratello del Signore =. Il celebre Eſtio, comeche portaſſe fermiſſima opinione, che s. Giacomo primo veſcovo di Geruſalemme, e fratello del Signore ſia lo ſteſſo, che s. Giacomo di Alfeo, pure ne ſuoi commentarj a queſto luogo di s. Paolo avverte, che da quanto quì dice l'apoſtolo non può pigliarſi argomento nè per una parte, nè per l'altra, perciocchè il *niſi* nelle ſcritture ſpeſſo è adoperato in vece del *ſed*, ed è particola affermativa. Il punto è oſcuriſſimo, e gli antichi [17], e i moderni ſono così diviſi altri per la parte affermativa, altri per la negativa, che per autorità niuna delle due ſentenze può dirſi, che prevalga all'altra; e per ragioni intrinſeche ognuno fà prevalere nel proprio giudizio quella, a cui ſi è appigliato. Tal controverſia è ottimamante trattata e dai continuatori [18] del Bollando, e dal Tillemont [19], e ultimamente [20] dal ch: Signor Canonico Mazzocchi: e ſi può dire, che oltre più altri in grandiſſimo numero, chiunque hà ſcritto o la ſtoria eccleſiaſtica de' primi ſecoli, o commentarj ſul nuovo teſtamento, tutti ne hanno parlato qual piu, qual meno diffuſamente.

III. Abbiamo dal vangelo [21], che la madre di s. Giacomo fratello del Signore ſi chiamò Maria, il nome del padre è ignoto. S. Luca [22] nomina una Maria di Giacomo. Speſſe volte preſſo gli Ebrei queſti nomi così aggiunti ſuonano il nome del marito della donna:

15 Cap. 1 v. 7.
16 Cap 2. v. 16.
17 Vi. Till. not. 1. ſur s. Jacq. le min.
18 Tom 1. Mati. Bolland. ad di. 1.
19 Till. loc. cit.
20 Mazzocchi lo. ſup cit. de tribus Jacobis Tom. 2 pag. 281.
21 Matth. 27. v 56. Marc. 15. v. 40.
22 Luc. 24. v. 10.

na: anche gli Ebrei costumavano di mettere il nome del padre ai loro primogeniti, come apparisce dal fatto del Battista [23], che volevano col nome del padre chiamarlo Zaccaria: onde può sospettarsi, che si chiamasse Giacomo il padre del nostro s. Giacomo primo vescovo di Gerusalemme. Si denominò [24] fratello del Signore, perchè o il padre, o la madre di lui furono secondo l' uso de' giudei di quei tempi o fratelli, o sorelle in qualche grado o di s. Giuseppe, o della santissima Vergine: ma è cosa impossibile il determinare precisamente come ciò procedesse; siccome è impossibile il determinare in che anno dell' età sua consumò il martirio. Alcuni [25] vogliono, che fosse ordinato a vescovo di Gerusalemme da Gesù Cristo; altri, e questa è la sentenza più seguita, attribuiscono agli apostoli dopo la venuta dello Spirito Santo almeno l' elezione di lui a vescovo Gerosolimitano. Nel concilio [26] di Gerusalemme tenuto dagli apostoli dopoche s. Pietro ebbe esposto il suo giudizio, cui tutti si confermarono, san Luca riferisce distintamente la parlata, che vi fece s. Giacomo prima degli altri, e come confermò la sentenza di s. Pietro: e ciò verisimilmente fù fatto a riverenza del Signore, di cui s. Giacomo era fratello, e insieme perchè egli era vescovo di quella chiesa, ove tenevasi il concilio. Eusebio [27], e s. Girolamo segnano il martirio di s. Giacomo all' anno sessantadue di Gesù Cristo, e settimo dell' imperio di Nerone; il Valesio [28] l'anticipa di quattr' anni, e lo fissa all' anno cinquantottesimo dell' era volgare. Il martirologio Romano, e più altri ricordano il nostro santo al primo di Maggio, nè vi mancano martirologj, che in altri giorni celebrano la memoria di lui, come può vedersi presso i continuatori del Bollando [29], e presso il chiarissimo signor Canonico Mazzocchi [30] nel suo commentario all'antico calendario della chiesa di Napoli.

MAR-

23 Luc. 1. v. 59.
24 Vi. Vales. in not. ad Eus. lib. 2. cap. 1., & cap. 23. Tom. 1. Maii Bolland. ad di. 1. §. 2. Tillem. not. 2. sur s. Jacq. le min.
25 Vide Bar. ad A. C. 34. n. 286., & Lesle. in not ad Missale Mozar. par. 2. pag. 492.
26 Act. 15.
27 In Chron.
28 In not. ad Eus. lo. cit. Vi. Pagi in Crit. Baron. ad A. C. 60.
29 Tom. 1. Maii ad di. 1. §. 1.
30 To. 2. ad di. 1. Maii.

MARTIRIO
DI S. GIACOMO

PRIMO VESCOVO DI GERUSALEMME

scritto da sant' Egesippo. (ANNO DEL SIG. 62.)

I. SAN Giacomo fratello del Signore prese la cura, e il governo della chiesa di Gerusalemme insieme [1] cogli apostoli: e da quel tempo fino a questa nostra età è sempre stato denominato *giusto*. Quando viveva questo santo, v'erano molti, che si chiamavano Giacomo; ma questo solo, che era fratello del Signore, aveva il sopranome di *giusto*; e fù santo [2] fin dal seno della madre. Mai non bevè nè vino, nè altra bevanda, che potesse inebriare; e sempre si [3] astenne dal cibarsi di ogni

1 *Ecclesiæ administrationem cum apostolis suscepit Jacobus*. Il testo originale di Egesippo presso Eusebio può significare, o che s. Giacomo insieme cogli apostoli prese il governo della chiesa di Gerusalemme; oppure, che dopo gli apostoli prese il governo della detta chiesa il prefato s. Giacomo. Questo testo, se ben si consideri, ci somministra una congettura per inferire, che il s. Giacomo primo vescovo Gerosolimitano non fù del numero de' dodici apostoli. Nelle Costituzioni apostoliche al lib. 6. cap. 46. Si dice, che gli apostoli ordinarono vescovo di Gerusalemme s. Giacomo. Il Cotelerio nelle sue note avverte a questo luogo, che, secondo il sentimento degli antichi, s. Giacomo detto fratello del Signore fù ordinato vescovo di Gerusalemme o da Gesù Cristo immediatamente, o dagli apostoli; o da Gesù Cristo, e dagli apostoli insiememente, o dal solo s. Pietro, o da san Pietro, da s. Giovanni, e da s. Giacomo detto il maggiore, che circa la festa della pasqua morì in Gerusalemme, e fù il primo del numero de dodici a dae la vita per Gesù Cristo.

2 *Sed hic ab ipso matris utero sanctus fuit*. Queste parole potrebbero farci credere s. Giacomo santificato nell'utero materno, come s. Gio: Battista. Questa providenza è molto particolare, e graziosissima; nè pare possa asserirsi d'alcuno, senz'averne gravissime, e sicure testimonianze. Abbiamo in s. Luca al capo 2. v. 23. *sicut scriptum est in lege Domini: quia omne masculinum adaperiens vulvam sanctum Domino vocabitur*: e nel libro de' numeri al cap. 3. v. 13. *Meum est omne primogenitum ex quo percussi primogenitos in terra Ægypti: santificavi mihi quidquid nascitur in Israel ab homine usque ad pecus: mei sunt: ego Dominus*. Il testo di Egesippo pare, che debba intendersi di questa santificazione, e santità legale, e estrinseca; e può anche quindi congetturarsi, che s. Giacomo fosse primogenito.

3 *Ab animantium carnibus abstinuit*. Lo Scaligero avverte esser certo, che s. Giacomo mangiò l'agnello insieme col Signore nell'ultima cena pasquale; quindi inferisce essere evidente, che s. Egesippo ci conta quì una cosa falsa. Dico, che non è certo, che s. Giacomo cenasse col Signore nella cena pasquale, che precedè immediatamente la passione, e la morte del Redentore. S. Matteo al capo 26. v. 20., s. Marco al capo 14. v. 17., s. Luca al capo 22. v. 14. concordemente asseriscono, che i soli dodici apostoli furono col Signore nella cena predetta. E cosa molto oscura, e dubbiosissima, se fosse s. Giacomo uno de' dodici predetti. In oltre s. Egesippo quì parla dell'astinenza dalle carni in quelle circostanze, in cui tale astinenza era atto di virtù. L'astenersi dal mangiare l'agnello pasquale per un fedele, primache la legge Mosaica avesse avuto tutto il suo compimento, e Gesù Cristo avesse messi i suoi seguaci nella libertà de' figliuoli d'Iddio, non poteva essere atto di vir-

ogni qualunque maniera di carni . Egli non tosò mai la sua chioma ; e mai noncosì mò nè di ungersi , nè di lavarsi nel bagno . Egli solo per ispezial privilegio ebbe facoltà , e licenza di entrare nel santuario del tempio 4 . Mai non usò robe di lana , ma sempre vesti

virtù , anzi era una trasgressione molto grave della legge divina . Non è da dubitare , che s. Giacomo almeno prima della morte di Gesù Cristo , non mangiasse ogni anno l'agnello pasquale . E' non pertanto sempre vero, che lo stesso s'astenne sempre dal cibarsi di sua elezione delle carni . Se un sacerdote celebrasse anche ogni mattina il divin sacrifizio , e vi pigliasse ogni mattina le due consuete abluzioni del vino ; fuori però di questa occasione si astenesse dal bere mai, non si direbbe con verità di lui , che egli s'astiene sempre dal vino ? S. Egesippo dice qui di s. Giacomo *neque lavare balneo corpus unquam solitus* . Neppure lo Scaligero hà saputo imaginare , che queste parole significhino , che s. Giacomo non era solito di adoperare le non infrequenti lavande comandate agli Ebrei dalla legge , e che perciò s. Egesippo ci conti quì una cosa falsa . Avverte ancora lo Scaligero che questa astinenza non è conforme allo spirito di Gesù Cristo , il quale in s. Luca al cap. 7. v. 34. dice di se medesimo , che mangiava indifferentemente d'ogni cosa , come tutti gli altri *venit Filius hominis manducans , & bibens* , e in s. Luca al c. 10. v.6., 8. comandò a suoi discepoli , che dovessero mangiare ogni maniera di cibi *manete edentes , & bibentes , quæ apud illos sunt . . . . manducate quæ apponuntur vobis* . Questa riflessione dello Scaligero è più irragionevole della prima . Nel primo testo il Salvatore altro non dice , se non se , che egli non usò la somma astinenza in cibandosi usata dal Battista ; e che non pertanto il Battista fù censurato della sua astinenza ; e egli lo era della sua moderazione . Il divin Salvatore di sua elezione s'astenne sempre dai cibi vietati dalla legge . Nel secondo testo evangelico Gesù Cristo comandò agli apostoli , che nulla non dovessero portar seco nelle loro apostoliche spedizioni , e che dovessero contentarsi di quel vitto , che loro presenterebbero gli albergatori . Questo comando non si opponeva per certo alla mortificazione , e all' astinenza cristiana anche la più rigorosa . In s. Matteo al capo 4. dal v. 20. , in s. Luca similmente al capo 4. dal v. 2 si racconta , che Gesù Cristo digiunò quaranta giorni , e quaranta notti continue senza gustar mai neppure una stilla d'acqua . Una tale astinenza e troppo più aspra , e straordinarissima , che non è quella raccontata quì di s. Giacomo . S. Paolo nella sua prima lettera a Timoteo al capo 5. v. 23. lo esorta , che beva un poco di vino a confortarsi lo stomaco . Non biasima , che e' se ne fosse astenuto in tutto per l'addietro ; ma a conservare la vita , e la sanità d' un vescovo sì utile alla chiesa desidera , che per l' innanzi rimetta alquanto di quella astinenza . I cristiani de primi tempi furono assai maravigliosi per una maniera di vita sommamente dura e asprissima , e per una astinenza nel mangiare e nel bere , che alla mollezza de nostri tempi pare incredibile . Si vegga la dissertazione duodecima fra le Cipriániche del Dodvvello autore Anglicano , e però non sospetto di qualche parzialità eccessiva per la mortificazione evangelica .

4 *In intimum templi santuarium ingrediendi jus , facultatemque habebat* . S Epifanio all' eresia 19. n. 4. , e all' eresia 78. n. 13. espressamente dice , che s. Giacomo fratello del Signore , e primo vescovo di Gerusalemme , e congiunto di sangue alla stirpe sacerdotale ebbe questo privilegio singolarissimo d' entrare una volta l' anno col sommo sacerdote nel *Sancta Sanctorum* . Può ciò intendersi del tempo antecedente alla morte del Redentore : Lo stesso s. Epifanio all'eresia 78. n. 14. dice , che s. Giacomo morì ventiquattro anni in circa dopo l'ascensione al cielo di Gesù Cristo ; e che morì avendo 95. anni di età ; sicchè s. Epifanio suppone , che quando morì Gesù Cristo , questo s. Giacomo avesse già sopra settant'anni. Ne migliori testi a penna di Eusebio in questo testo di s. Egesippo si legge solamente , che s Giacomo ebbe privilegio di entrare nel Santuario , cioè nel luogo , ove entravano ogni dì i sacerdoti ad offerire a Dio i comandati sacrifizj . Si può concedere allo Scaligero , che chiama impossibile questo privilegio , esser cosa difficile a credersi la facoltà conceduta a s. Giacomo di entrare nel *Sancta Sanctorum* : non gli si può concedere , che sia similmente incredibile il pri-

vesti semplici, e dimesse di lino [5]. Egli aveva sempre in costume di entrar solo nel tempio [6]; e quivi inginocchiato pregare Iddio, e supplicarlo di misericordia per i peccati del popolo: e per lo continuo stare inginocchioni sul nudo pavimento adorando Iddio, e porgendo umili, e fervorose supplicazioni per la salute del popolo, le ginocchia di lui erano divenute callose come quelle del camello. Questi adunque per la sua singolarissima giustizia era

privilegio a lui accordato di entrare nel Santuario, dove ogni dì entravano quei sacerdoti, cui toccava la volta di ministrare all'altare. Il Tillemont not. 2. sur s. Jacq. le min. prova, che s. Giacomo potè essere sacerdote. In tale ipotesi il privilegio a lui conceduto doverebbe restringersi a quei giorni, cui a lui non toccavano i ministerj divini. Si supponga non sacerdote, come lo credono insieme con molti altri il Petavio nelle note all'eresia 78 di s. Epifanio; s. Egesippo dice, che fù un privilegio molto singolare: e tutte le cose assai singolari, di che in ogni maniera d'istorie ve ne ha esempi assai, secondo il criterio dello Scaligero sarebbero da rigettare. Giuseppe Ebreo lib. 20. Antiquit. Judai. cap. 5. dice, che s. Giacomo aveva in Gerusalemme una stima di santità somma, che i più savj degli Ebrei per quanto odiassero la fede di Gesù Cristo, disapprovarono la persecuzione, e la morte data a s. Giacomo, e che a gastigo, e vendetta di tale ingiustissima uccisione ascrisse dipoi la caduta di Gerusalemme, e l'esterminio totale del popolo Ebreo. Tutte queste cose sono maggiori, e per se medesime più incredibili, che il presato privilegio; e pure non sono dallo Scaligero disdette. Si aggiunga, come hò detto, che il privilegio può intendersi del tempo precedente alla passione, e anche alla predicazione di Gesù Cristo.

5 *Neque enim lanicio, sed linea tantum veste utebatur.* Lo Scaligero deride a Egesippo, perchè secondo lui, e' rende, come ragione molto congruente del privilegio accordatogli, l'uso delle vesti di lino, e non di lana. Poi mostra, che le vesti di lino erano allora in sommo pregio, e più nobili, che quelle di lana. Primieramente da questo luogo, e da più altri si raccoglie, che il vestir di lino, e certa determinata foggia di vesti linee, era presso gli Ebrei un vestito modesto, e virtuoso, com'era il pallio presso i Greci. E siccome per virtuosa modestia, e edificante decenza molti cristiani de' primi tempi usarono di vestire il pallio, così pare, che s. Giacomo costumasse di portare la veste linea. Secondo la legge del Levitico al capo 15. v. 4 tutte le vesti, onde i sacerdoti dovevano entrare al Santuario, dovevano essere di lino, e l'uso di s. Giacomo di vestir sempre vesti line poteva essere una buona congruenza ad accordargli il detto privilegio. Pare evidente, che gli Ebrei avessero, come ora abbiamo ancor noi, robe e di lana, e di lino di sommo prezzo, e nobilissime; e insieme altre robe di lana, e di lino spregevoli, e vilissime. Ad esplicare nell'Ecclesiastico un personaggio di prima grandezza, e un uomo il più povero, e vilissimo si dice: *ab eo, qui utitur hyacinto, & portat coronam usque ad eum, qui operitur lino crudo.* Eccl. 40. v. 4. E però è fallo ciò, che dice lo Scaligero, che tutte le vesti di lino fossero e preziose, e nobili. Aggiungo in ultimo, che s. Egesippo quì altro non dice, se non se, che s. Giacomo vestiva di lino. La particola γαρ presso i Greci spesso è un riempitivo, e un mero pleonasmo.

6 *In templum solus intrare* cet. Si rifletta, che Egesippo asserisce essere stata accordata a s. Giacomo l'entrata nel santuario, ma non asserisce, che egli usasse di questo privilegio, e molto meno, che v'entrasse ogni giorno. Dice simplicemente, che egli entrava nel tempio a fare orazione. A niuno era disdetto l'ingresso nel tempio, benchè entro del tempio in alcuni speciali luoghi altri, che i sacerdoti, non potessero penetrare. Che s. Giacomo per privilegio entrasse ogni giorno al santuario, si dia pure per cosa, che possa parere inverisimile, molto più se si supponga non sacerdote. Che s. Giacomo avesse privilegio d'entrar qualche volta nel santuario, ed egli per umiltà non usasse di questo privilegio, non può apparire almeno tanto incredibile, e forse neppur fù cosa tanto singolare, e estraordinaria, quanto la reputa lo Scaligero.

era cognominato il *giusto*, e il denominavano ancora *Oblia*, cioè sostegno, e difesa del popolo, perciocchè egli il riparava, colla sua santità, e orazioni dalle divine vendette, secondochè i santi profeti dicono dell' uomo [7] giusto.

II. Erano allora divisi i giudei in sette partiti, o fazioni diversamente opinanti in più punti della religione, e di queste fazioni ci ricorda di averne scritto di sopra negli altri libri. Alcuni delle predette fazioni più volte domandarono Giacomo qual credenza e' portasse della persona di Gesù Cristo: a quali egli rispose, che Gesù era il Salvatore universale: e questa sua testimonianza ebbe tanta forza nell' animo di alcuni di costoro, che credettero in Gesù Cristo, e riconobbero lui essere il Messia promesso, e l' unto del Signore tanto aspettato, e sospirato. Gli Ebrei seguaci delle presate sette non credevano la risurezione degli uomini, nè la venuta di Gesù Cristo alla fine del mondo, e negavano il giudizio finale, e la mercede sempiterna, e l' eterna pena, che darà il divin giudice a ciascuno secondo i meriti, e l' opere fatte in questa vita mortale. Quanti di questi settarj credettero in Gesù Cristo, tutti credettero per opera di Giacomo, e per le sue istruzioni, e conforti. E conciosiachè molti già credevano in Gesù Cristo, e frà questi se ne contavano assai de' principali, e più cospicui infrà gli Ebrei; cominciarono gli scribi, e farisei, e più altri giudei a risentirsene, e a rammaricarsene molto, e a farne per tutto grande il rumore; e dicevano con molto cruccio, e disdegno, che

7 *Quemadmodum etiam prophetæ de eo predixerunt*. Lo Scaligero insulta anche quì a s. Egesippo, e domanda quali sieno i profeti, che profetarono di s. Giacomo fratello del Signore, e predicarono di lui, che sarebbe lo scudo, e il propugnacolo del suo popolo. Ne tempi apostolici moltissimi ebbero il dono della profezia, come sappiamo dagli atti apostolici, dall'epistole di s. Paolo, e da altri antichi monumenti, e per citarne un raccoglitore non sospetto di eccessiva credulità, si possono vedere nella dissertazione quarta delle Ciprianiche del Dodvvello. S. Egesippo potè additare uno di questi profeti, che vivesse al tempo di s. Giacomo. Tutti quasi i libri delle sante scritture, e co' fatti, e colle parole ci dicono, che i giusti co' loro meriti, e colle orazioni difendono le città, e i regni da quei sommi gastighi, che meritamente averebbero sofferto per le loro iniquità. Quante volte il popolo d' Israele sarebbe stato esterminato dalla giusta vendetta dell' Altissimo, se non l' avesse placato Mosè colla sua intercessione? *Et dixit, ut perderet eos, si non Moyses electus ejus stetisset in confractione in conspectu ejus*. Psal. 105. v. 23. Nel capo 13. di Ezechielle al v. 5. si lamenta il Signore, perchè niuno non s' intromettesse co' suoi meriti, e colle sue orazioni a ricuoprire il popolo dalle meritate vendette *non ascendistis ex adverso, neque opposuistis murum pro domo Israel*. A questi profeti, e a queste profezie potè alludere quì s. Egesippo. Si avverta ancora, che questo luogo può essere per colpa de copisti alterato alquanto, ed essere adesso perciò oscuro.

che l'errore era proceduto troppo; e che quasi già tutto il popolo credeva in Gesù Cristo, e lo aspettava per la fine del mondo giudice universale degli uomini. Dunque costoro adunatisi insieme vanno a s. Giacomo [8], e gli parlano così. Noi ti preghiamo, e ti confortiamo con tutto l'impegno a riparare, e togliere l'errore, in cui è caduto il nostro popolo, il quale ingannato a un falso rumore, e imaginazione, crede, che Gesù sia l'unto del Signore, e il Messia promesso a nostri padri. Tu dunque insegna, e persuadi a tutti, che in grandissimo numero sono quì convenuti per la festa della pasqua ciò, che debba credersi della persona di Gesù Cristo. Tutti abbiamo in sommo credito, e riverenza le tue parole: e noi con tutto il popolo ti riputiamo giustissimo, e facciamo questa giustizia, e testimonianza alla tua virtù, che non sei per niuna guisa accettatore di persone. Pertanto sganna il popolo di quella falsa opinione, che hanno alcuni di Gesù, e mostra loro la verità, acciocche

8 *Proinde in unum congregati Jacobum adeunt* cet. Antonio Arnaldo in una sua lettera stampata al fine del primo Tomo delle memorie per servire alla storia ecclesiastica del Tillemont dice, essere inverisimile, che gli scribi, e farisei gente accortissima non sapessero, che s. Giacomo era cristiano, e vescovo, e di tal costanza, mai non averebbe parlato contro la fede di Gesù Cristo, che professava generosamente; e che i predetti mai non averebbero operato, che s. Giacomo rendesse al publico una testimonianza loro sì vantaggiosa. La difficoltà è proposta dall'Arnaldo in tutta la sua estensione, e a lungo. Il Tillemont v'hà risposto molto bene con alcune note messe al margine della lettera citata. S. Egesippo racconta, che gli scribi, e farisei vedevano con dolorosa invidia l'accrescimento, che ogni dì faceva la religione di Gesù Cristo, e che per opera di s. Giacomo si convertivano continuamente a Gesù Cristo molti de' principali giudei d'ogni setta. Mi pare, che con molta verisimilitudine si debba congetturare, che essendo stato s. Giacomo per la fede di Gesù Cristo condannato ad esser morto sotto le pietre, secondoche racconta Giuseppe, non essendosi potuta mettere ad effetto la sentenza per le opposizioni fortissime, che incontrò, come si raccoglie dallo stesso Giuseppe Ebreo, gli scribi, e farisei presero questo partito, o perchè credessero, che s. Giacomo averebbe detto publicamente, che Gesù Cristo non era Figliuolo d'Iddio; ma perchè erano persuasissimi, che confesserebbe la verità; ed eglino averebber campo di suscitare contro di lui un tumulto popolare, onde metterlo a morte, e farlo lapidare, come in fatti fecero. Si rifletta in oltre, che gli scribi, e farisei contro la religione di Gesù Cristo erano allora trasportati da uno spirito di partito, e da un fanatismo il più impotente, e rabbioso, che possa imaginarsi. Persone di tal carattere a sostenere il loro partito, e a secondare i ciechi trasporti della loro passione, e del loro fanatismo d'ordinario quanto sono più accorte, e sagaci, tanto adoperano delle cose, che sono al fine loro contrarissime. Si consideri, che ignoriamo molte circostanze, e particolarità, le quali, se si sapessero, renderebbero il fatto meno inverisimile apparentemente. A questo si aggiunga la providenza del Signore, il quale a confondere gli Ebrei hà sempre voluto, che essi sieno testimonj convincentissimi della verità cristiana; e però gli conserverà sino al fine annunziatori contro loro voglia della verità del vangelo di Gesù Cristo. Così è predetto nel Salmo 58. v. 12. *Deus ostendet mihi super inimicos meos, ne occides eos; nequando obliviscantur populi mei. Disperge illos in virtute tua.* Si legga il sermone secondo, che fà sopra questo Salmo s. Agostino nel Tomo quarto dell'edizione de' Maurini.

ciocchè niuno per l' innanzi non sia in errore; e tutto il popolo, e noi ancora ubbidiremo a tuoi detti. Vieni dunque al tempio, e da luogo alto, e elevato [9], onde tutti possano agevolmente vederti, e sentirti, ragiona di Gesù secondo il bisogno presente. Per la solennità della pasqua sono venuti a Gerusalemme molti di tutte le tribù [10] degli Ebrei, e vi sono anco-

9 *Ascende igitur in fastigium templi* cet. Lo Scaligero suppone raccontarsi quì da s. Egesippo, che s. Giacomo fosse condotto nelle più alta cima del tempio: e da questo inferisce la falsità evidente di questo racconto: giacchè da quella somma altezza era impossibile, e che egli sentisse le domande degli scribi, e farisei, e che questi ne sentissero le risposte. La parola greca adoperata da s. Egesippo significa luogo alto da terra, e riparato attorno da balaustrata. Anche da questo s' intende, che nella facciata del tempio v' avevano loggie, e ringhiere, onde si poteva comodamente parlare al popolo. Gli scribi, e farisei condussero s. Giacomo ad una di queste ringhiere, dalla quale il popolo potea sentire con agevolezza le sue risposte. Tutto il racconto mostra, che s. Giacomo fù condotto a un luogo poco elevato da terra, e molto acconcio per parlare e farsi intendere da tutto il popolo.

10 *Nom paschalis solemnitatis gratia cunctæ Judæorum tribus, & ex gentibus non pauci convenerunt*. Le dieci tribù d'Israele non mai si riunirono insieme. Come a tempo di s. Giacomo potevan dunque per la pasqua adunarsi tutte le tribù de' giudei? Ai gentili non era permesso l' entrar nel tempio. E da queste sue riflessioni lo Scaligero inferisce, che questo racconto di s. Egesippo è pieno delle più palpabili falsità. Primieramente il testo Greco originale sembra che chiami tribù anche quei gentili, che sono quì indicati; e può credersi, che il nome di tribù non sia quì ristretto al significato, che spesso hà nelle scritture, delle primarie dodici, o tredici classi, in che fù diviso il popolo d'Iddio; ma che significhi semplicemente nazioni diverse, come può certo significare la voce Greca adoperata quì da s. Egesippo. Gli scrittori ecclesiastici adoperano sovente la voce *tribus* in significato di famiglia. A dimostrare, che la genealogia tessuta dagli evangelisti di s. Giuseppe prova, che la santissima Vergine sposa di lui era della famiglia reale di David, e discendente da questo rè, dicono, che essendo usi gli Ebrei d' accasarsi con donne della stessa tribù ed essendo manifesto, che Giuseppe giusto non contravenne a questa legge, resta chiaro, che Maria era della tribù, cioè della famiglia di David. Ove tribù quì non significhi famiglia, ma tribù nel significato, che le dà lo Scaligero, proverebbe solamente, che Maria fù discendente di Giuda, ma non già ancora di David, com' è evidente. Si vegga s. Girolamo nel commentario al capo 1. di s. Matteo To 7. dell' edizione del Valarsio. Frà quei della tribù di Giuda dopo la dispersione delle dieci tribù d' Israele v' ebbe sempre molte famiglie delle altre dieci tribù disperse. Abbiamo in s. Luca al capo 2. v. 22. Anna della tribù d'Aser. E s. Paolo, secondoche scrive egli stesso nel capo 3. v. 5. dell' epist. *ad Philip.* fù della Tribù di Beniamin, e così di più altri dell'altre tribù. Delle dieci tribù disperse alcuni di ogni tribù si conservarono, per quanto pare, in mezzo alle nazioni peccatrici fedeli a Dio, e questi venivano ai tempi ordinati dalla legge ad adorare nel tempio di Gerosolima. Quando lo Spirito Santo discese sensibilmente sopra gli apostoli, negli atti al capo 2. v 5. si dice, che per la pentecoste erano venuti in Gerusalemme Ebrei d' ogni nazione dell' universo *erant autem in Jerusalem habitantes Judæi, viri religiosi ex omni natione, quæ sub cælo est*. Questi Giudei non erano certamente della sola tribù di Giuda, ma di tutte le tribù Israelitiche. E' certo, che in Gerusalemme per le solennità degli Ebrei vi concorrevano d'ogni parte molti gentili, e entravano ad adorare nel tempio. In s. Giovanni al capo 12. v. 20. si legge *erant autem (in Jerusalem) quidam gentiles ex his, qui ascenderant, ut adorarent in die festo*. Nel libro 3. dei rè capo 8. v. 41. Salomone fà a Dio questa profetica orazione: *Insuper & alienigena, qui non est de populo tuo Israel, cum venerit de terra longingua propter nomen tuum (au-die-*

ancora non pochi gentili. Dopo di ciò i predetti scribi, e farisei avendo fatto salire s. Giacomo in un luogo eminente della facciata del tempio, alzarono molto la voce, e gli dissero così. O uomo giusto, cui tutti noi, com' è dovere, prestiam fede, giacchè tutto il popolo è in errore e credendo in Gesù Crocifisso, e seguitando la dottrina di lui; tu c' insegna, e ci dichiara apertamente, chi sia cotesto Gesù morto in croce. Allora s. Giacomo con voce assai alta rispose, che cosa è questa, che voi mi domandate di Gesù figliuolo dell' uomo? Egli certissimamente siede alla destra del sommo Iddio suo Padre, e alla fine del mondo verrà dal cielo giudice di tutti gli uomini.

III. E perchè molti per questa testimonianza di s. Giacomo si confermarono, e infervorarono nella fede di Gesù Cristo, e glorificarono il suo santo nome, e con festevoli acclamazioni dissero [11]: *Osanna al Figliuolo di David*: gli scribi, e i farisei si addontarono di queste cose, e dicevano seco stessi; male abbiam fatto noi, che abbiamo confermata la fede di coloro, che credono in Gesù Cristo, coll' autorevole testimonianza di costui. Montiamo al luogo, dov' è Giacomo, e da indi il precipitiamo, e uccidiamolo così, acciocchè atterriti tutti della sua morte, niuno non ardisca di prestar fede alle sue parole. Dopo di questo cominciarono a gridare, e a dire, o o anche il giusto hà errato; e si vide avverato, e fatto da loro quello, che è predetto da Isaia [12]: *Leviamoci dinanzi il giusto*,

dicetur enim nomen tuum, & manus tua fortis, & brachium tuum extensum ubique, cum venerit ergo, & oraverit in loco hoc cet. cioè dentro il tempio di Gerusalemme. La cosa è notissima, ed è da maravigliare, come lo Scaligero potesse dimenticarla.

11 *Dicentes Hosanna filio David*. Lo Scaligero asserisce, che l' acclamazione festevole dell' Osanna mai non si faceva dagli Ebrei, senz' avere alla mano rami d'alberi verdeggianti: onde non è possibile, che a questa occasione facessero all' attestazione di s. Giacomo questa lieta acclamazione. In s. Matteo al capo 21. v. 8. e 9. si legge: *alii autem caedebant ramos de arboribus, & sternebant in via: turbae autem quae praecedebant, & sequebantur, clamabant, dicentes: hosanna filio David*. Questa era una maniera di plauso, e di evviva festoso, che faceva in publico il popolo. Procedono questi plausi, e questi evviva da un improviso trasporto soave, e gagliardo di allegrezza. Chi può persuadersi, che tali plausi, e acclamazioni richieggano un atteggiamento, e abbigliamento premeditato, e ordinato da qualche maniera di legge, o di consuetudine inviolabile? Lo Scaligero asserisce, ma non prova, che l' acclamazione dell' osanna richiedesse di necessità verdeggianti fronzuti rami di alberi. Dal testo citato di s. Matteo, e da questo di s. Egesippo, e dalla natura della cosa pare, che si debba fermamente opinare l' opposto.

12 *Impleta sunt ea, quae apud Esaiam scripta sunt: tollamus e medio justum, quia molestus est nobis: propterea fructum operum suorum manducabunt*. Avverte lo Scaligero, che il testo qui citato non è d' Isaia, ma del libro della Sapienza al capo 2 v. 12 Se ciò fosse vero, non potrebbe da ciò lo Scaligero e gli

sto, perchè ci è molesto, e contrario: e questo sarà il motivo, onde gli empi si mangeranno il frutto delle fatiche del giusto. Gli scribi pertanto, e i farisei salirono al luogo, ove era s. Giacomo, e quindi il precipitarono [13]: e perchè in cadendo non morì subito, si rizzò [14] da terra in ginocchioni, e si mise a fare orazione pe' suoi uccisori dicendo. Signore, e Iddio Padre io vi prego a perdonar loro, perchè non conoscono quello, che fanno. E i suoi uccisori dissero frà di loro: lapidiamo Giacomo il giusto, e cominciarono a lanciargli contro i sassi, e appresso da tutte le parti ogni uomo il lapidava. Un sacerdote, e uno de' figliuoli [15] di Recab figliuolo di Recabim, i quali Recabiti sono

no

e gli altri del suo partito inferire, che s. Egesippo sia uno scrittore di storie evidentemente false, come pretendono, ma che sbagliò in citando l'autore d'un testo della scrittura; che in sostanza sarebbe una piccola svista, in cui cadono sovente anche i primi luminari della più eminente letteratura. Come può vedersi nelle note del Valesio, e del Ruinart, molti codici a penna leggono in questo luogo: *impleta sunt ea, quæ in libro sapientiæ scripta sunt* cet. In Isaia al capo 3. v. 10. secondo la versione dei settanta si legge: *dicentes alligemus justum, quoniam inutilis est nobis; itaque fructus operum suorum comedent*. S. Egesippo può con tutta proprietà aver citato questo luogo d'Isaia.

13 *Mox ergo conscendentes eum præcipitem egerunt*. Dice lo Scaligero, che non è credibile, che gli scribi, e farisei volessero contaminare il tempio coll'uccisione di s. Giacomo. Primieramente l'uccisione sarebbe avvenuta non nel tempio, ma nella piazza del tempio. Nel secondo libro de' Paralipomeni al capo 24. v. 21. si legge, che a tempi del re Gioas il profeta Zaccaria figliuolo del sacerdote Giojade fù lapidato, e morto dagli Ebrei nell'atrio del tempio; e s. Matteo al capo 23. v. 35. ricorda questo fatto. Posto ciò, come può parere incredibile, che gli scribi, e farisei dopo aver voluto morto il figliuolo d'Iddio trasportati da un cieco rabbiosissimo furore precipitassero da un balcone della facciata del tempio s. Giacomo? Sono forse inaudite nel popolo Ebreo anche quando non era abbandonato da Dio, le profanazioni sacrileghe del tempio di Gerosolima?

14 *Et quoniam præcipitatus non statim mortem obierat* cet. Con questo s. Egesippo ci dimostra bastevolmente, che il luogo, ove da suoi nemici fù condotto s. Giacomo, non solamente non era la più alta cima del tempio, ma di più era non molto sollevato da terra.

15 *Unus ex sacerdotibus ex filiis Rechab filii Recabim* cet. Lo Scaligero avverte, che i Recabiti non erano della tribù sacerdotale, onde non è possibile, che uno di loro, come dice quì s. Egesippo, fosse sacerdote. Il Valesio nelle sue note indovina, che s. Egesippo nomini quì un Ebreo della tribù sacerdotale, che ebbe per suoi avi Recabim, e Recab, e che per niuna guisa non parli di quei Recabiti de' Paralipomeni lib. 1. cap. 2. v. 53., che neppur erano discendenti di Giacobbe: e di più asserisce, che i Recabiti lodati da Geremia al cap. 3. v. 1. erano della tribù sacerdotale. Il Tillemont *To. 1.* not. sur s. Jacq. le min. no. 14. dice, che può essere, che i Recabiti nominati quì da s. Egesippo si dicessero figliuoli di Recab non d'origine, ma d'imitazione, perchè seguivano il virtuoso costume lodato da Geremia ne Recabiti di astenersi per mortificazione dal vino. S. Epifanio *hæresi* 78. racconta, che il sacerdote, il quale sgridò coloro, che lapidavano s. Giacomo, fù s. Simeone figliuolo di Cleopa, e successore di s. Giacomo nella sede Gerosolimitana. Potrebb' essere, che s. Egesippo scrivesse quì, che un sacerdote, che fù s. Simeone, e uno de' figliuoli di Recab figliuolo di Recabim sgridarono coloro, che lapidavano s. Giacomo, e dissero *parcite: quid facitis? justus orat pro vobis*. Se s. Egesippo avesse commesso lo sbaglio, di che lo taccia lo Scaligero, questo non toccherebbe la sostanza dell'istoria, nè basterebbe per contrastargli il credito di storico veridico.

no lodati in Geremia, ad alta voce gridarono, e dissero: fermate, che fate? Costui è giusto, e prega per noi. In questo uno de' nemici di Giacomo, che era purgatore di panni lani, con un suo grosso bastone percosse Giacomo nel capo, e così col martirio finì felicememte la vita. Fù sepolto [16] non molto lontano dal luogo, ove morì; e anche al presente vicino al tempio si vede il cippo del sepolcro di lui. Giacomo con autorevole, e efficace testimonianza testificò e agli ebrei, e a gentili, che Gesù Cristo è il vero Iddio. Non molto dopo il martirio di s. Giacomo Gerusalemme fù assediata, e distrutta da Vespasiano, e i giudei ridotti in misera schiavitù.

III. Tutto questo (seguita a dire Eusebio) è ciò, che del martirio di s. Giacomo scrive Egesippo; e si accorda perfettamente di tutto con quello, che ne scrive s. Clemente; e solamente il racconto di Egesippo è alquanto più diffuso. Giacomo in vero per la sua eccellente, e straordinaria giustizia fù così celebre, e sì riputato da tutti, che i più savj infrà gli ebrei giudicarono, la morte a lui data ingiustamente dal loro popolo essere stata la cagione dell' assedio di Gerusalemme seguito poco dopo all' uccisione di lui. E lo stesso Giuseppe ebreo non dubitò di lasciare scritto, che l' infortunio predetto venne sopra agli ebrei per la sceleraggine da loro commessa nel mettere a morte s. Giacomo: e queste sono le parole di Giuseppe. Tutti questi mali vennero sopra i giudei, perchè da loro fù morto Giacomo fratello di Gesù Cristo, il qual Giacomo a giudizio di tutti era giustissimo. E il medesimo Giuseppe nel libro ventesimo delle sue antichità in questa maniera, e con queste parole racconta la morte di s. Giacomo. Cesare frattanto risaputa la morte di Festo mandò nella Giudea per governatore Albino. In questo tempo era pontefice Anano il giovane, il

 qua-

16 *Sepultus est eodem in loco, manetque adhuc cippus illius prope templum*. s. Girolamo nel libro degli uomini illustri al capo 2, nel fine scrive. *Juxta templum, ubi & praecipitatus fuerat, sepultus est. Titulum usque ad obsidionem Titi, & ultimam Hadriani notissimum habuit*. Gli ebrei non sepellivano i morti dentro la città, molto meno vicino del tempio. Può essere, che le reliquie di s. Giacomo fossero trasferite, e sepolte dopo la distruzione di Gerusalemme in quel luogo, ove per antica tradizione dicevasi morto, e che vi fosse qualche cippo indicante questo sepolcro, e che questo, e non altro dica quì s. Egesippo: può essere ancora, che ne secoli posteriori ad Eusebio fosse fatta qualche traslazione di qualche parte delle reliquie di s. Giacomo al luogo, ove dicevasi morto, e che vi fosse fatto qualche oratorio: e che qualcuno al margine di Eusebio per modo di nota segnasse questo fatto, e che poi da copisti fosse questa nota intrusa nel testo. Rufino nella sua traduzione niente non hà nè della sepoltura, nè del cippo di s. Giacomo, onde pare, che ne testi di Eusebio da lui adoperati non vi fosse scritto ciò.

quale, come abbiam detto, aveva poco prima ottenuto il pontificato: e Anano era d' animo assai feroce, e dispietato, e ardito, e temerario oltre ogni credere, siccome colui, che era della setta de' saducei; i quali, siccome ognun sà, sono oltre ogni imaginazione inumanissimi [17] nel gastigare i delitti. Essendo dunque tale l' indole di Anano, pensò di avere per la morte di Festo una molto opportuna occasione a mettere ad effetto quello, che aveva nell' animo, in quell' intervallo di tempo, che corse frà la morte di Festo, e la venuta d' Albino. Mentre dunque era in viaggio questo nuovo governatore, intima Anano un adunanza di giudici, e fà mettere in giudizio il fratello di Gesù Cristo, che aveva nome Giacomo, insieme con alcuni altri, e avendogli fatti accusare come rei di gravi delitti da loro commessi contro la legge, gli dannò ad essere lapidati. Tutti gli ebrei i più moderati, e savj, e insieme i più zelanti della osservanza della legge [18] disapprovarono, e ebbero a male questo fatto di Anano, e secretamente spedirono al re Agrippa, e gli man-

17 *Qui præceteris judæis in judiciis exercendis immites* cet. Giuseppe Ebreo nel lib. 13. al capo 10. n. 6. tratta della severità crudele de' saducei nel punire i delitti. I farisei professavano una mansuetudine eccessiva, e dicevano essere illecito il condannare alla morte un uomo Israelita; così Giuseppe al lib. 20. cap. 9. e vogliono alcuni, che nel sinedrio, in cui fù decretata la morte di Gesù Cristo, prevalessero le voci de' farisei, e che per questo dicessero a Pilato: *nobis non licet interficere quemquam*. Jo. 18. v. 31. I saducei opposti di massima direttamente ai farisei erano inesorabili in condannare i rei anche a pene gravissime per piccoli delitti. Eglino negavano l' immortalità dell' anima, e ogni premio, e pena dell' altra vita; e per contenere gli uomini dal mal fare adoperavano questa orgogliosa inesorabile severità. Si legga s. Matteo nel capo 22. v. 23., e gli atti apostolici al cap. 23. dal v. 4., ove si vede dipinta la diversità delle massime delle due prefate sette; e come i farisei volevano assoluto san Paolo, e i saducei lo volevano condannato. Nello stesso libro al cap. 5. v. 17. si dice, che il principe de' sacerdoti, e gli altri, che erano con lui a concilio, fecero imprigionare gli apostoli, e si rende questa ragione d' un operare sì violento, *quæ est hæresis saducæorum*. Al v. 33. dello stesso capo si racconta, che costoro si sentivano rodere dalla rabbia contro gli apostoli, e gli volevano uccidere a ogni partito; e in appresso come Gamaliele, perciocchè era di setta fariseo, fece, che si ritirassero gli apostoli, e propose un consiglio pieno di moderazione, e di soavità.

18 *Sed quicunque inter cives modestissimi, legisque observandæ studiosissimi habebantur* cet. Con ciò si accennano i farisei, i quali affettavano un esattezza somma nell' osservanza della legge, e per questo con eccesso guardavano tutte le tradizioni de' maggiori, anche le più inette, e con superstiziosa scrupolosità, come si raccoglie da infiniti luoghi, e fatti del vangelo, e può vedersi presso Giuseppe Ebreo di professione fariseo, e nella sua vita massimamente nel principio, e nelle antichità giudaiche lib. 13. cap. 9. lib. 18. cap. 2. I saducei per l' opposto disprezzavano ogni tradizione con somma arroganza, e menavano una maniera di vita assai franca. Quindi e si vantavano i farisei di somma osservanza, e tali erano creduti dal popolo, e dispregiavano come inosservanti della legge i saducei, i quali deridevano l' affettazione de' farisei, e gli accusavano d' ipocrisia, e di gravissimi delitti, come può vedersi presso Giuseppe ne luoghi citati. Giuseppe Ebreo era, come hò detto, fariseo, e però fà qui, e in più altri luoghi, un ritratto assai vantaggioso dei professori di questa setta.

mandarono significando quello, che aveva fatto Anano, e gli fecero sentire, che nol poteva fare lecitamente, e che tutti biasimavano questa sua prepotenza; e il supplicarono ad ammonire [19] di ciò Anano, e a proibirgli, che mai più per l'innanzi non facesse cose simili. E di più alcuni di costoro andarono incontro ad Albino, che veniva dalla città di Alessandria, e l'informarono di quanto aveva fatto Anano; e gli dissero, che senza consentimento del presidente Romano non poteva il pontefice fare niun adunanza [20] di giudici, e sentenziare, e dannare a morte. Albino commosso da queste informazioni scrisse ad Anano una lettera piena di molto sdegno, e di amare doglianze, e di gravissime riprensioni, e fieramente lo minacciò di volerlo punire della sua arroganza, e crudeltà. E il rè Agrippa levò ad Anano il pontificato, che aveva tenuto per trè mesi. Queste sono le memorie, che ci sono rimase di s. Giacomo.

S. SI-

19 *Hortantur, ut Ananum per literas moreat velit* cet. Si avverta, come costoro, perchè farisei, altro non domandano al rè Agrippa, se non se, che faccia comprendere ad Anano l'errore da lui commesso nel condannare alla morte s. Giacomo: lo stesso adoperarono gli altri, che andarono ad incontrare il presidente. Sono quì descritte persone sommamente impegnate a far prevalere le loro sette. dell' ingiustizia commessa in quella condanna poco o niun pensiero non ne pigliano: che tutto il popolo senta disapprovata da tutti la massima, e la condotta de' saducei loro emoli, e che eglino stessi ne sentano rimproveri da tutti e massimamente dal preside, *qui cogere potest*, a questo si adoperano con un impegno, e trasporto da fanatici impotentissimi. I Farisei volevano apparire moderatissimi; ma per questo fine adoperavano le più smoderate maniere, che possano imaginarsi; come si vede in tutto ciò, che adoperarono contro di Gesù Cristo. L'ipocrisia è un prodotto della superbia; e il Signore, che resiste ad ogni maniera di superbi, per umiliargli, con tutta l'estensione amplissima, che può avere questa sentenza apostolica: *tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea, quæ non conveniunt*. Ad Rom, 1 v. 28.

20 *Non licuisse Anano absque ipsius consensu concilium judicum convocare*. Non voglio quì entrare nella celebre controversia, se i Romani, o quando Archelao fù rilegato a Vienna di Francia, o anche prima avessero tolta agli Ebrei ogni sovrana facoltà di punire i delitti colla morte. Questo detto di Pilato: *accipite eum vos cet. Joan. 18. v. 31.* il giudizio della condanna di s. Stefano negli atti apostolici al capo 6., e 7; ciò che nello stesso libro al capo 24. dice Tertullo accusatore di s. Paolo, mi fanno inclinare a credere, che almeno in cause spettanti alla religione potessero a quei tempi dannare i rei indipendentemente dai Romani. Ma lasciando questo, da ciò che leggiamo negli evangelj, e nel libro degli atti apostolici, e in Giuseppe in moltissimi luoghi par evidente, che il concilio de' giudici anche per trattar cause di vita si potesse dagli Ebrei adunare indipendentemente da Romani. Se non potevano gli ebrei prima della cadura di Gerusalemme far ciò, eglino saranno stati i più avviliti sudditi dell' imperio Romano. Lo spirito di partito, e il rabbioso impegno de' farisei contro i saducei gli faceva parlar così. Al governatore Romano trà perchè ognuno sente con piacere l'amplificazione della sua autorità, trà perchè l'inquietezza sediziosa degli ebrei facca, che i presidenti Romani gli volessero il più, che si potesse, soggetti, non venivano nè discare, nè inopportune tali adulazioni, e tali suggerimenti.

S. SIMEONE

secondo vescovo di Gerusalemme, e martire.

DOpo il martirio di s. Giacomo, secondochè narra [1] Eusebio, gli apostoli, e i discepoli del Signore, che erano nei contorni di Gerusalemme, e con questi anche que' cristiani, che avevano qualche attinenza di sangue col Signore, si raccolsero insieme per eleggere il successore a s. Giacomo; e di unanime consentimento fu eletto s. Simeone figliuolo di Cleopa, e parente del Signore. Eusebio in oltre dice espressamente, che questa elezione si fece dopo l' eccidio di Gerusalemme presa da Tito l'anno settantesimo dell'era cristiana, e però forse sette e più anni dopo il martirio di s. Giacomo. Alcuni [2] hanno creduto, che s. Simeone non succedesse immediatamente a s. Giacomo: ma perciocchè tutti gli antichi concordemente testificano, che egli fu il secondo vescovo di Gerusalemme, l'opinione di questi non ha avuto seguito. Eusebio nel cronico dice, che subito dopo la morte di s. Giacomo fu eletto a suo successore s. Simeone. Si crede, che il testo della storia dello stesso Eusebio sia alterato e guasto: e siccome pare incredibile, che dopo il primo vescovo la chiesa Gerosolimitana vacasse per sette, e forse più anni, così la più parte degl' istorici credono a ciò, che di questa elezione Eusebio scrive nel suo cronico, e rigettano come corrotto da copisti ciò, che ora ne leggiamo nella sua storia. Tutte le più antiche memorie, che ci sono rimaste, convengono in asserire, che s. Simeone secondo vescovo di Gerusalemme fù figliuolo di quel Cleopa ricordato più volte nel vangelo, e sembra verisimile, che la madre di lui fosse quella Maria di Cleopa ricordata da s. Giovanni [3]. E' molto incerto se o il padre o la madre appartenessero per parentela o a S. Giuseppe, o alla madre santissima di Gesù Cristo; e se egli fosse fratello del Signore, com' è chiamato comunemente, oppure gli fosse nipote, come viene indicato da Eusebio [4]. Tutti questi punti sono incertissimi, nè quì [5] è luogo da esaminargli. I Latini celebrano la memoria di s. Simeone il giorno 18. di Febbrajo,

1 Lib. 3. Hist. Eccl. cap. 11.

2 Vide Bar. ad A. C. 63. Papebr. Hist. Chronol epis Hieros. in princ. Tom. 3. Maii Belland.; Vales in not. ad Eus. lib. 3. cap. 11. & Tille. saint Sime. Eve. de Jerus., & not. sur saint Sime.

3 Jo. 19. v. 25.

4 Hist. Eccl. lib. 3. cap. 32.

5 Vid. To. 3. Febr. Belland. ad di. 18 & Tillem. lo. cit.

jo, come può vederſi nel martirologio Romano, e negli altri più celebri preſſo il Bollando; e i Greci ne loro menei fanno ſolenne ricordanza di lui ai 27. d'Aprile. Euſebio nel cronico ſegna il martirio del noſtro ſanto all'anno decimo di Trajano imperatore, e 107. dell'era volgare: alcuni portano opinione, che è moriſſe intorno a tre anni prima; e il Dodvvello [6] con altri differiſcono queſt' avvenimento ſino all'anno decimonono dell' imperatore ſuddetto, e 116. dell'era criſtiana. L'autorità di Euſebio è grandiſſima in sì fatte controverſie; e non recandoſi in contrario coſa, che convinca, il giudizio comune ſi è, che s. Simeone ſecondo veſcovo di Geruſalemme conſumaſſe il martirio l'anno 107. dell'era criſtiana. Tutto ciò, che di certo ſappiamo di queſto ſanto, è quel pochiſſimo, che da i libri di s. Egeſippo traſcriſſe Euſebio nella ſua ſtoria eccleſiaſtica nel modo, che ſiegue.

MARTIRIO

DI S. SIMEONE

SECONDO VESCOVO DI GERUSALEMME. (A. D. S. 107.)

I. Dopo la perſecuzione di Nerone, e di Domiziano ſi sà, che a tempi dell' imperatore Trajano ſi commoſſe quaſi in tutte le città per rivolta, e tumulto popolare ſopra i criſtiani un altra tempeſta. Si racconta, che in queſta perſecuzione Simeone figliuolo di Cleopa, il qual Simeone fù il ſecondo veſcovo della chieſa di Geruſalemme, come abbiam detto di ſopra, finì col martirio la vita. Ci è teſtimonio di ciò Egeſippo, le parole del quale abbiamo tante volte inſerite in queſta noſtra iſtoria. Queſto ſcrittore parlando di [1] alcuni eretici di quel tem-

[6] Vi. Pag. in crit. ad. Baron. ad A. C. 108. n. 6. & not. varit. ad Hiſt. Euſ. lib. 3. cap. 22. edit. Cantabrig.

[1] *Qui de hæreticis quibuſdam verba faciens* cet. Nel cronico Aleſſandrino ſi dice, che gli eretici accuſatori di s. Simeone veſcovo di Geruſalemme furono i Cerintiani, e i Nicolaiti. Il Valeſio dice, che ivi Egeſippo parla di quelle ſette, che erano allora fra gli Ebrei, cioè de' fariſei, de' ſaducei, e delle altre, delle quali parla il detto ſanto preſſo Euſebio al lib. 4. della ſtoria eccleſiaſtica cap. 22. Si avverta, che nel capo 22. del libro citato ſi parla delle ſette ereticali inſorte fra i criſtiani, quali furono i Simoniaci, i Clebiani, i Doſiteani, e più altri; e ſi parla ancora delle altre, che erano fra gli Ebrei nemiciſſime de' criſtiani, quali furono i saducei, i fariſei, gli emerobattiſti, e aſſai altri. Par certo, che s. Egeſippo nomini quì non i ſecondi, ma gli eretici della prima claſſe, che ſi erano ſollevati contro la chieſa di Gesù Criſto loro madre.

tempo narra, che per costoro fù accusato Simeone, e che fù per più giorni tormentato con varie maniere di supplizj, perchè era cristiano: e la costanza di lui fù così grande, che fù sommamente ammirata e dal giudice, e da suoi ministri, e dai carnefici; e che all' ultimo con quella medesima maniera di supplizio, di che morì Gesù Cristo, finì i suoi giorni. Ma fia meglio il recitar quì le parole medesime, onde Egesippo scrive ciò. Alcuni di questi eretici, dice egli, accusarono Simeone figliuolo di Cleopa, perchè era discendente della prosapia reale di David [2], e cristiano di religione. E però Simeone avendo centovent' anni [3] d' età sostenne il martirio a tempo dell' imperio di Trajano augusto essendo legato della Siria Attico consolare. Il medesimo Egesippo scrive di più, che, perciocchè allora si facevano diligentissime persecuzioni di tutti coloro, che fossero oriundi della tribù reale de' giudei, si scoperse, che anche gli accusatori di Simeone traevano l' origine da Davide furono giuridicamente convinti di ciò.

II. Si può dire con sicurezza, che questo Simeone e vide, e sentì parlare il nostro Signcr Gesù Cristo, e pare, che dimostrino ciò e la lunghezza della sua vita, e le testimonianze degli evangelj, ne quali si ricorda una Maria figliuola di Cleopa; e di Cleopa, siccome abbiamo scritto di sopra, fù figliuolo Simeone. S. Egesippo riferisce ancora, che altri nipoti di Gesù figliuoli d' un suo fratello di nome Giuda, durarono la vita fino all' imperio di Trajano, avendo già prima al tempo di Domiziano confessata costantemente la fede di Gesù Cristo.

Le

2 *Simonem detulerunt, quod ex stirpe Davidis oriundus, & christianus esset.* Le turbolenze, che eccitarono gli Ebrei, benchè disfatti, e dispersi da Romani, le profezie, che contavano della Indefettibilità del regno di David da loro mal intese, determinarono i Romani a voler tolta dal mondo ogni persona discendente da David. Tutti quelli, che discendevano da questo rè sì celebre degli Ebrei, erano in grandissimo pericolo. Che alcuni, che si vantavano d' essere discendenti di David, accusassero come discendente di David s. Simeone, pare a prima vista incredibile, perchè mettevano se stessi ad un evidente pericolo della vita. Pure il fecero: tanto erano allora acciecati questi empi! Si vegga ciò, che si è detto di sopra alla nota 8. degli atti di s. Giacomo.

3 *Cum annos centum, ac viginti natus esset* ect. Supposto, che morisse s. Simeone l' anno 107. di Gesù Cristo, e che fosse fatto vescovo di Gerusalemme subito dopo la morte di s. Giacomo, e supposto, che questi morisse l' anno 58., o l' anno 62 dell' era volgare; si dovrà dire, che Simeone nacque nove anni in circa prima di Gesù Cristo: che fù fatto vescovo di Gerusalemme di 71., o di 75. anni di età: e che governò quella chiesa o 49. o 45. anni. Il Valesio nelle sue note a questo luogo dice, che in un testo a penna della versione latina di Rufino si legge, che s. Simeone secondo vescovo di Gerusalemme morì martire all' età d' anni 125. *Martyr effectus est, cum esset annorum centum XXV.*

Le parole di Egesippo sono le seguenti. Erano ancora vivi a questo tempo alcuni de' predetti parenti di Gesù: e siccome tutti avevano confessata in faccia a i nemici, e sostenuta ne' tormenti la fede cristiana, tra per questo, tra per esser congiunti di parentela con Cristo presiedono al governo della chiesa [4] in tutti que' luoghi diversi, ove sono: e ottenutasi da cristiani dopo la persecuzione pace, e tranquillità sopravissero sino al tempo di Trajano: e a questo tempo il sopradetto Simeone figliuolo di quel Cleopa, il quale fù zio del Signore, accusato dagli eretici, e chiamato per questa cagione in giudizio dinanzi al tribunale di Attico consolare, e afflitto per molti dì con acerbissimi tormenti, confessò sempre costantissimamente la fede di Gesù Cristo; e fece ciò con tanta, e sì straordinaria fortezza, che lo stesso Attico consolare, e quanti vi si trovarono presenti non rifinivano di ammirare, come mai un vecchio di centovent' anni potesse con animo così fermo, e lieto sostenere tanti, e sì penosi supplizj; e all' ultimo per sentenza del giudice fù crocifisso.

S. IGNAZIO

Vescovo di Antiochia, e martire.

I. L'Usserio [1] fù il primo, che riscontrando con ottimi testi a penna gli atti del martirio di s. Ignazio vescovo di Antio-

4 *Adsunt illi, & universæ ecclesiæ prædent, utpote martyres, & agnati Christi*. Sospetto, che per errore de copisti siasi nel testo greco mutato πάντες, in πάσης; e che Egesippo scrivesse, che tutti i predetti fratelli del Signore e per la parentela, che avevano col Signore, e pel merito d'essere stati martiri, tutti erano vescovi in diverse chiese. Coloro, i quali al tribunale de' gentili avevano confessato il nome di Gesù Cristo costantemente, e avevano patito per questo o la prigionia, o l' esilio, o altre pene, e supplizj, si chiamavano martiri: erano sommamente onorati da tutti i fedeli, e erano distinti con molte prerogative e privilegj. Eusebio al capo 20. di questo stesso lib. 3. colle parole di Egesippo riferisce, che varj di questi parenti di Gesù Cristo, che nomina quì, confessarono la fede cristiana in faccia a Domiziano; ma percioc chè egli trovò, essere questi poveri, e esercitati nel coltivare colle loro mani la terra, Domiziano: *vilitatem hominum aspernatus nihil adversus illos asperius decrevit, & liberos abire jussit*. E però sembra, che questi fossero semplici confessori; e si denominavano così quelli, i quali al tribunale degli empj confessavano il nome di Gesù Cristo, ma poi senza pena alcuna erano mandati liberi. Questi nomi, che erano nomi di sommo onore, ne' primi secoli si adoperavano alle volte promiscuamente. Può essere, che per esser parenti di Gesù Cristo i primi fedeli volessero onorargli anzi col titolo di martiri, che di confessori: tantopiù che a Gesù Cristo per antonomasia si dava allora da fedeli il nome gloriosissimo di martire. Si vedrà tutto ciò chiaramente nella lettera delle chiese di Vienna e di Lione sul martirio di s. Potino, e degli altri.

1 Vi. Tom. 2. S. S Pat., qui temp. apos. flor. Ope. edit. Antuerp 1698. pag. 169. Præf. Jacobi Usserii in martyrium Latinum s. Ignatii.

tiochia, e martire gli diede al publico sceverati da quelle giunte indiscrete, che avevano invilito, e corrotto questo preziosissimo avanzo delle cristiane antichità. Egli però non potè trovare alcun testo a penna degli atti originali scritti in Greco, ma trovò soltanto l'antichissima traduzione, che se ne fece in Latino. Al Padre Ruinart toccò in sorte il trovare sincerissimo questo testo originale in un codice della celebre libreria Colbertina, e lo publicò al fine della sua famosa raccolta in Parigi l'anno *1690.*; e di questo testo si dà quì il volgarizzamento. Niuno de' migliori critici non dubita della sincerità, e autenticità e dell' antica versione di questi atti publicata dall' Usserio, e dell' originale Greco stampato dal P. Ruinart. I soli Calvinisti, cui è troppo funesta la dottrina delle lettere di s. Ignazio diametralmente opposta ai loro errori, e negano l'autenticità di tutte le lettere di S. Ignazio, e lo stesso fanno degli atti del suo martirio. Sono [2] tanti, e sì illustri gli scrittori, che hanno risposto su questo punto ai Calvinisti, sono sì robuste, e convincenti le prove, che hanno loro proposto in contrario, che, oltrecchè non è mio intendimento il far quì l'apologista, quando anche il fosse, a questa occasione non averei mestiere di farlo. Avvertirò solo ai miei lettori, che considerino con animo attento, e tranquillo questi atti, e poi, se non vi sentano poco meno che in ogni parola quella convincente semplicità, e quell' amore ardentissimo di Gesù Cristo, qualità propriissime de' primi fervorosi cristiani, e impossibili a contrafarsi studiosamente da un impostore; se essi per un intima cognizione vivissima non provano queste cose, e non si sentono in se stessi persuasi della più esatta, e chiara cognizione, che possa aversi della sincerità di questo scritto; io sarò contento, che ne formino altro giudizio, e rigettino a loro talento come apocrifi, e pieni d' imposture questi atti. Avvertirò ancora, che, comechè Eusebio non nomini gli atti del martirio di s. Ignazio, come nomina le sue lettere, pure ne da un compendio sì esatto, che non può dubitarsi, che o li avesse alle mani, e li riputasse sincerissimi. E perchè ognuno resti di ciò persuaso, tantopiù che l' aver prima veduta quest' analisi può giovare, e rendere più gradevole la lezione degli atti, io la darò qui tradotta nella nostra lingua.

II. „ Ignazio [3] celebrato anche a questa nostra età dalle lodi di

[2] Vi. le Nourrey apparat. ad biblioth. max. vet. P. P. To. 1. diss. 7., Nat. Alex. diss. 23. in sec. 1., Tillem. To 2. Not. sur s. Igna. no. 9. & tom. 2. P. P. Apost. Diss. Usserii de epist. s. Ignat cet.; & Vind. epist. s. Ignat. Joan. Pearsonii.

[3] Eus. lib. 3. Hist. Eccl. cap. 36.

di molti, il secondo dopo s. Pietro ebbe il governo della chiesa d' Antiochia. Questi per aver confessata la fede di Gesù Cristo dalla Siria fu condotto a Roma, e quivi fu esposto alle fiere. E passando per l' Asia, comechè custodito con somma attenzione, e strettezza da alcuni soldati, pure in tutte le città, per le quali passò, con fervorose esortazioni confortava, e confermava i cristiani nella fede di Gesù Cristo: e principalmente gli ammoniva, che si dovessero guardare dagli errori degli eretici, i quali già qualche tempo prima avevano cominciato a spargere le loro bestemmie, e allora erano moltiplicati, e imperversavano ampiamente. Però loro persuadeva il tenersi costanti, e fermissimi alle tradizioni apostoliche; le quali, acciocchè si tramandassero a posteri con ogni possibile accertatezza, stimò buono lo scriverle egli stesso, e confermarle colla sua testimonianza. Però venuto a Smirne, della qual città era vescovo Policarpo, scrisse una lettera alla chiesa di Efeso, nella quale fà ricordanza di Onesimo Pastore di quella chiesa. Ne scrisse un altra alla chiesa della città di Magnesia [4] situata alle sponde del fiume Menandro, in cui nomina il vescovo di questa chiesa, che allora era Dama. Una terza ne mandò a i cristiani di Tralli, e ivi è ricordato il vescovo Polibio, che la governava a quella età. Oltre queste tre lettere ne abbiamo un' altra scritta alla chiesa di Roma, nella quale prega e scongiura i Romani, che non si adoperino per liberarlo dalla morte, e non lo defraudino dell' ardentissimo desiderio, e della somma speranza, in che era, di morir martire di Gesù Cristo. Ma sarà bene, che a confermazione di ciò, che abbiamo scritto fin quì, riportiamo alcun passo di questa lettera ". E quì Eusebio recita un lungo passo della lettera ai Romani: quindi racconta, che da Smirne venuto a Troade scrisse altre tre lettere, una ai cristiani di Filippi; l' altra a quei di Smirne, e una particolare a Policarpo. Noi abbiamo tutte queste sette lettere di s. Ignazio dai più valorosi critici del secolo passato eccellentemente corrette con ottimi testi a penna, e dai Calvinisti in fuori, tutti i savj non solamente cattolici, ma protestanti ancora le riguardano come uno de' più cari monumenti, e venerandi de' Padri apostolici. Non appartengono all' opera presente sei di queste lettere; quella però, che fu scritta a Romani, siccome e ne manuscritti dell' antica versio-

 ne

4 Magnesiæ ad Mænandrum cet. = Nell' Asia minore erano celebri la città di Magnesia *ad Mænandrum*, e un altra Magnesia *ad Sypilum* ricordata da Livio lib. 37. cap. 44. Si veggano le note a Stefano Bizzantino del Pinedo V. Magnesia; e la Geografia del Cellario Tom. 2. lib. 3. cap. 3 §. 110. & cap. 4. § 15.

ne latina, e in quello veduto dal P. Ruinart dell' originale Greco è intramezzata agli atti del santo,. si darà quì volgarizzata, e ne dirò ora alcune cose brevemente.

III. S. Ireneo [5], e Origene [6] citano con somma venerazione alcune parole prese da questa lettera; Eusebio [7], e S. Girolamo [8] ne trascrivono un passo molto considerabile: sicchè non può desiderarsi di più per dimostrarne colla maniera la più convincente la tradizione certissima, e precisa de' primi tre secoli, dopochè fù scritta. Può non pertanto parere a qualcuno cosa maravigliosa, che Trajano mandasse con tanto strepito a Roma, per farlo ivi morire esposto alle fiere, s. Ignazio; e che que' dieci soldati chiamati dal nostro santo per la loro fierezza dieci leopardi, lo lasciassero nella città di Smirne abitare in casa s. Policarpo, e quivi, e nell' altre città non solamente lo lasciassero trattare con quanti cristiani il vollero vedere, ma di più gli permettessero lo scrivere anche lettere ben lunghe. Si rifletta in primo luogo, che Trajano perseguitò i cristiani non per talento di crudeltà bestiale, come prima di lui avevano fatto e Nerone, e Domiziano, e dipoi altri; nè perchè temesse da loro immediatamante, e dalla loro religione qualche pericolo al suo imperio; ma per mostrarsi col popolo zelatore del culto degli dei, e dell' antica superstizione de' Romani; onde essi il seguissero volentieri nelle sue militari spedizioni, animati da una folle presunzione, che gli dei al loro pio imperatore favorevolissimi lo guidassero e alle battaglie, e alle vittorie. Per questo, e per altri politici riguardi Trajano infierì alle volte sopra i cristiani. I suoi principali ministri conoscevano e il natural talento del loro sovrano, e le vere sue intenzioni, e però si tennero sempre lontani nel punire i cristiani da quelle minutezze di crudeltà, che sono proprie di chi infierisce per ispirito infrunito d' odio, e di sevizia. L' alterezza, e grandiosità dell' animo Romano aborrì sempre naturalmente anche nelle crudeltà da certe piccolezze proprie d' un cuore misero, e vile. E l' imperatore, e i suoi ministri, e quei dieci soldati ancora, che menavano incatenato il nostro santo, lo riguardavano fastosamente, come un vecchio d' una semplicità ridevole, e pazzamente ostinato in alcuni pregiudizj puerili, i quali pregiudizj per soddisfare alla follia del popolo, avevano costretto il sovrano a doverlo condannare.

5 S. Iren. lib. adv. hær. cap. 28.
6 Orig. Prol. in Cant. Cant., & homil. 6. in Luc.
7 Eus. loc. cit.
8 S. Hiero. de vir. illust. cap. 16.

nare. Non sapevano badare, nè pensare o al luogo, dove volesse abitare un sì fatto prigione, o a chi volesse vedere, e parlare a un sì fatto miserabile, o a che egli dicesse, o scrivesse. I soldati erano crudeli; ma non ricusavano i doni, che loro facevano i cristiani: dopo aver ricevuti i doni imperversavano anche peggio; ma per avere doni maggiori. Noi sappiamo, che i cristiani nelle persecuzioni le più orribili, e tale non fù per certo quella di Trajano, a dispetto degli ordini i più severi de' presidenti, e degli imperadori ancora co' denari trovavano modo di aver nelle mani gli atti proconsolari de' loro martiri, di trascriverli, di penetrare nelle carceri, di provedere i martiri a dovizia d'ogni cosa, che loro potesse essere di consolazione; di pernottare con loro, e di celebrare nelle carceri il divin sacrifizio anche ogni giorno. Di tutto questo oltre gli scrittori cristiani ne abbiamo testimonio l'ateo Luciano 9 nemicissimo del nome di Gesù Cristo, come ognun sà. Si aggiunga a tutto questo lo spirito dello zelo evangelico, che in ogni tempo, ma ne tre primi secoli della chiesa in modo singolare levò sì l'uomo sopra di se, che fino le più timide verginelle, e i più semplici fanciulli impresero cose, e trovarono consigli, onde felicemente delusero e tutti i provedimenti dell'umana prudenza, e tutte le forze della potenza dal secolo. E fù sì speziale, e straordinaria la providenza di Gesù Cristo sopra i suoi perseguitati fedeli, ne' primi tre secoli massimamente, che a tutti si dimostrava in mille incontri e miracolosa, e evidente. Queste riflessioni bastano a renderci e credibile, e naturalissimo, che da que' Romani e nella città di Smirne s. Ignazio fosse condotto a stare in casa s. Policarpo, e che quivi, e in ogni altro luogo del suo viaggio fosse lasciato scrivere, e parlare con chiunque il procurò.

III. Le maniere fervorosissime, onde in questa lettera esprime il nostro santo l'ardente suo desiderio di morire martire di Gasù Cristo, non possono essere nè più pietose, nè più edificative: e Eusebio, e s. Girolamo, e più altri a edificazione de' lettori le trascrissero nell'opere loro. I Calvinisti se ne mostrano sommamente scandalizzati. Ne è da pigliarne maraviglia. La croce di Gesù Cristo fù sempre per gl'infedeli oggetto o di derisione, o di scandalo. A restar persuaso dalla propria esperienza, che la carità divina diffusa nel suo cuore per lo Spirito Santo, che abitava in lui, movesse, anzi sola potesse muovere s. Ignazio a parlare,

9 Lucian. in epist. de morte Peregrini Tom. 3. edit. Amstel. 1743.

lare, come ei parla in questa lettera, basta il leggerla, e rileggerla con attenzione, e ognuno con divoto compungimento sentirà in se stesso questa verità. Molti cristiani sospinti da quest' ardentissima carità si davano spontaneamente in mano a persecutori, come fece s. Arcadio; molti gli pregavano a dar loro la morte, come fece s. Foca, molti esposti alle fiere le stimolavano, perchè sopra di se infierissero, come la lettera della chiesa di Smirne racconta di s. Germano, e negli atti del loro martirio si legge de' santi Andronico, e Taraco, e molti si diedero la morte da se stessi, come s. Dionisio Alessandrino conta di s. Apollonia, e s. Gio: Grisostomo celebra questo stesso nelle sante martiri Donnina, Berenice, Prosdoce, e Pelagia. In biasimo de' cristiani il maledicentissimo Luciano [10], lasciò scritto di loro: *miseri homines a se ipsis persuasi fore se integre immortales, semperque victuros, mortem contemnunt, multique ultro seipsos dedunt*. E Severo [11] Sulpizio de' cristiani de' primi secoli dice: *certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tunc martyria gloriosis mortibus quærebantur quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur*. E però i calvinisti con impostura troppo evidente, e vergognosa ci dicono, che le espressioni, onde s. Ignazio in questa lettera dichiara il suo desiderio del martirio, sono indegne d' uno de' primi padri apostolici. Per le cose indicate è manifesto, che quello spirito, di cui in questa lettera si mostra pieno s. Ignazio, era lo spirito, che generalmente animò i cristiani del secolo apostolico, e degli altri due secoli appresso, che molti martiri fecero realmente tutto ciò, che quì dice di voler fare il nostro santo; e molti per un impulso straordinario e divino, che in loro operava miracoli stupendissimi, fecero ancora molto di più. Voglio aggiugnere un'altra cosa a confusione del Basnagio, e degli altri calvinisti, che vituperano, com' è detto, le fervorose espressioni di questa lettera per una folle ostinazione d' impugnare, come apocrifi tutti gli scritti del nostro santo. S. Dionisio vescovo d' Alessandria uno de' più dotti padri, che fiorisse nel terzo secolo della chiesa, racconta di se stesso, come si vedrà a suo luogo, che essendo stato preso da soldati dell' imperatore, improvvisamente di notte una truppa di villani lo trassero violentemente, e lo liberarono dalla prigionia. Procurò con ogni modo a se possibile di rimuovere da questa violenza quelli indiscreti villani, ma senza frutto; e in frà l'altre cose, che loro disse il santo, gli pregò a prevenire il car-

10 Lucian. de mort. Pereg.

11 Sev. Sulpit. lib. 2, Hist. sac. cap. 32.

carnefice, e a tagliargli egli stessi il capo [12]. *Quod si de nobis bene mereri vellent, orabam, ut eos, qui me abducebant, satellites prævenirent, ipsique mihi caput demerent*. Il Basnagio [13] impugnatore fierissimo delle lettere di s. Ignazio, e che bestemmia, come sacrileghe le fervorose maniere della lettera ai Romani riguardanti il desiderio del martirio, conta questo fatto, e lo loda; e così fanno gli altri calvinisti generalmente. Se s. Dionisio Alessandrino potè con lode, e con merito grande pregare, e scongiurare quei villani, che abbiam detto, acciocchè volessero ucciderlo; come potrà credersi, che sia un sacrilegio in bocca di s. Ignazio, il dirsi da lui semplicemente, che istigherà le fiere, se le trovi o restie, o lente a sbranarlo?

v. Può anche parere a prima vista affatto incredibile, che i cristiani di Roma potessero salvare dalla morte uno condannato dall' imperatore, e mandato da Antiochia a Roma a questo fine; onde resti inverisimilissimo, che s. Ignazio riputasse a se necessario lo scrivere una lunga lettera ai Romani per ritrargli da una cosa, che essi non averebbero nè tentata, nè potuta, anzi naturalmente neppur l'averebbero ideata. Noi sappiamo in primo luogo, che i cristiani avevano in somma venerazione, e amore, tutti quelli, che pativano per Gesù Cristo. Roma era allora popolosissima, vi aveva un numero grande di cristiani, il nome di s. Ignazio era celeberrimo, egli vescovo della prima chiesa dopo la Romana, discepolo degli apostoli, ordinato da s. Pietro, e dai cristiani di Roma amato e rispettato sommamente. Non può parere, se non se ragionevole, che in tali circostanze si tema in alcuno qualche trasporto indiscreto, e qualche imprudenza per salvare la vita a un sì grand' uomo. Anche una piccola imprudenza poteva essere presa in sinistro da gentili, e interpretata a sedizioso machinamento con disonore della chiesa cristiana. Il provedere con una lettera di somma edificazione a un sì fatto pericolo anche remotissimo, non era che lodevole. I cristiani con lo sborso di grosse somme, e con altri mezzi leciti, e discretissimi procuravano ne primi secoli, e sovente con successo la liberazione de' martiri. Anche i rei più qualificati nell' imperio Romano talvolta dopo la condanna erano graziati. Lasciando stare l'altre testimonianze, che io potrei addurre per questo, l' empio Luciano racconta, che arrestato il rinominato Pellegrino, i cristiani fecero gli ultimi sforzi per libe-

12 Dionis. Alex. epist. adv. Germ. apud Eus. lib. 6. Hist. Eccl. cap. 40.

13 Basnag. ad A. D. 247. n. 6.

liberarlo, ma inutilmente. *Postquam* [14] *vinctus est, christiani rem suam infelicitatem putantes omnia movebant. illum eripere conati. Mox, ubi hoc impossibile fuit, alia omnis cura non perfunctorie, sed sedulo adhibita fuit.* Supposto ciò, come può parere essere inverisimile, che s. Ignazio temesse, che i Romani averebbero fatto altrettanto per lui anche senza speranza dell'effetto, per testificargli la loro divozione; e che il santo a rattenergli da ciò scrivesse loro la lettera, di che parliamo? Noi siamo totalmente all'oscuro di mille circostanze notissime a s. Ignazio, e per questa ignoranza dopo diciasette secoli può sembrarci inverisimile una verità, che a s. Ignazio, e a molti altri cristiani de' suoi tempi fù evidente. Con tutte quelle riflessioni, con cui potrebbe spacciarsi per improbabile questa lettera, potranno darsi per improbabilissimi mille fatti e della storia profana, e della ecclesiastica, e della sacra, che dal consentimento unanime de' critici sono giudicati verissimi, e incontrastabili. Torno a ripetere, che Trajano, per quanto pare, unicamente per non opporsi ai pregiudizj sacrilegi del volgo, perseguitò i cristiani. I cristiani di Roma erano potenti di amicizie, e di danaro: con questi mezzi potevano quietare il popolo, potevano indurlo a domandar la vita di s. Ignazio. Questo forse era più facile, che noi non possiamo imaginare, e ad impedire queste pratiche, che forse erano meno edificative, s. Ignazio scrisse ai Romani con tanto fervore.

VI. Dagli atti del martirio, e dalla lettera ai Romani di sant' Ignazio passiamo a dire alcuna cosa spettante alla persona di lui. Niente non si sà nè della patria, nè dell' anno della nascita del santo, nè se egli nascesse o nella Grecia, o nella Siria, o nella Palestina, nè se di genitori ebrei, o gentili. Si denominò Teoforo, e alcuni dicono, che si chiamò con questo nome, perchè portava impresso nel cuore il nome di Gesù Cristo, e che appresso il suo martirio apertogli il cuore si trovò, che era così. Cotesta fù invenzione del terzodecimo [15] secolo per quanto pare. Il santo fù nell' anfiteatro divorato dalle fiere, che altro non lasciarono del suo corpo, se non se le parti più dure delle ossa, come abbiamo da suoi atti; e niuno degli antichi mai non parla d' un segno così miracoloso. Altri [16] hanno imaginato, che il nostro santo si denominasse Teoforo, perciocchè egli fù quel fanciullino, che fù preso

14 Lucian. loc. cit.

15 Vide Tom. 1. Februar. Bolland. ad di. 1., & Tillem. s. Ignat. art. 1.

16 Vi. Anast. Biblioth. in schol. ad act. 1. octa. Synod. To. 8. Conc. Labeanæ edit.

ſo da Gesù Criſto, e moſtrato a ſuoi diſcepoli, quando diſſe loro, che chiunque s'impicciolirebbe [17] ſpiritualmente come quel fanciullo, queſti ſarebbe il maggiore nel regno de' cieli. S. Gio: [18] Griſoſtomo nella ſua celebre orazione in lode del noſtro ſanto non dice niente di ciò, e niente mai ne ſcriſſe niuno degli antichi per quanto ſappiam noi. Onde ancor queſta opinione è rigettata dal conſenſo univerſale de' critici. L'opinione [19] ſeguita adeſſo comunemente ſi è, che Teoforo foſſe un nome comune a tutti i criſtiani denotante la miſericordia, che il Signore aveva loro fatta in rendendogli colla ſua fede, e co' ſuoi ſacramenti templi del vero Iddio, e da lui grazioſamente abitati, onde il Signore Iddio ed era in loro, e in loro abitava ſecondo quello, che ſcrive s. Paolo [20]. *Vos eſtis templum Dei vivi, ſicut dicit Deus; quoniam habitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipſi erunt mihi populus*. Queſta è la ragione, che il noſtro ſanto rendè a Trajano di queſto nome, come ſi troverà in queſti ſuoi atti. Il noſtro ſanto nella ſua epiſtola agli Efeſii al numero nono chiama tutti i criſtiani Teofori, e Criſtofori: *eſtis igitur & viæ comites omnes Theophori, & Templiferi, Chriſtipheri, Sanctiferi per omnia ornati præceptis Jeſu Chriſti*. Clemente Aleſſandrino [21] dice, che il criſtiano è tempio d'Iddio, e però egli è ſanto, e Teoforo. Il Tillemont [22], e altri credono, che queſta non poſſa eſſere la ragione, perchè Ignazio ſi chiamaſſe Teoforo, perciocchè ſembra loro poco conforme all' umiltà, che certamente il ſanto dimoſtra grandiſſima nelle ſue lettere, e però lo credono un ſecondo nome, o cognome del ſanto. Se il nome di Teoforo non ſi ſupponga comune a tutti i criſtiani, forſe allora per iſpirito d' umiltà potrebbe crederſi, che s. Ignazio non avrebbe preſo da ſe ſteſſo queſto nome; ma quando ſi ſupponga comune a tutti, come abbiam detto, tanto s' oppone all' umiltà il chiamarſi Teoforo, quanto il chiamarſi rigenerato, e ſantificato dai miſterj di Gesù Criſto, e ſuo ſeguace, e criſtiano.

VII. Sono concordi gli antichi [23], e i moderni nel teſtificare, e credere, che s. Ignazio foſſe il primo veſcovo d' Antiochia dopo s. Pietro, e da lui ordinato a veſcovo di quella chieſa. E' altresì teſtificato dagli antichi, e ſeguito comunemente da tutti,

17 Matth. 18. v. 3. Mar. 9. v. 34. Luc. 9. v. 46.
17 S. Jo. Chryſ hom. 42. de s. Ignat.
19 Vi. Cl. P. Mamachi Tom. 1. lib. 1. cap. 1. §. 8. Orig., & Antiq. Chriſt,
20 2. Cor 6. v. 16.
21 Clem. Alex. lib. 7. Stromat. ann. 13.
22 Tillem., & Boll lo. cit.
23 Vi. Baro. ad A. C. 4. n. 13.

che s. Evodio sia stato l' immediato successore di s. Pietro nella cattedra Antiochena. Alcuni imaginano, che s. Pietro ordinasse vescovo s. Evodio, e lo lasciasse come suo vicario all' amministrazione della chiesa d' Antiochia per quel tempo, che egli ritenne come sua quella cattedra, e che morto s. Evodio, s. Pietro dimettesse la cattedra Antiochena, e ordinasse così primo vescovo proprio di quella s. Ignazio, ed egli fissasse per sempre la cattedra sovrana di tutta la chiesa cattolica in Roma metropoli di tutto il mondo. Altri credono, che, permettendosi ne primi tempi a cristiani di origine ebrea l' osservanza della legge Mosaica, cui erano addettissimi, la quale dai cristiani venuti dal gentilesimo non si osservava; non era possibile il governare questi due popoli con una stessa disciplina, e però s. Pietro ordinò insiememente due vescovi in Antiochia; s. Evodio per la chiesa venuta dal giudaismo, e s. Ignazio per l' altra venuta dal gentilesimo. Morto poi s. Evodio, e pel sommo disprezzo, e per l' odio universale, in che erano venuti i Giudei dopo la distruzione di Gerusalemme, i cristiani venuti alla fede dal giudaismo, cominciarono a riconoscere l' inutilità dell' antica legge Mosaica; deposero il naturale contragenio, che avevano di accomunarsi cogl' incirconcisi; e potè s. Ignazio solo governare come vescovo di tutti gli Antiocheni quella chiesa. S. Girolamo [24] asserisce, che s. Ignazio fù il terzo vescovo di Antiochia, e prese il governo di quella chiesa dopo s. Pietro, e s. Evodio. Non abbiamo monumenti bastevoli per determinare con qualche sicurezza questa controversia [25]. Comechè non possa determinarsi precisamente il tempo, che egli governò la chiesa d' Antiochia, perciocchè non sappiamo, nè quando egli fu ordinato, nè di certo l'anno, in cui morì: pure parendo certo, che egli sia stato ordinato da s. Pietro, e essendo certissimo, che egli morì essendo imperatore Trajano, non può dubitarsi, che tenesse quel vescovado almeno incirca a quarant' anni. S. Gio: Grisostomo [26] considera molto a lungo, e con molta eloquenza, e pietà le cagioni, perchè il Signore ordinò, che un sì gran santo fosse da Trajano condannato in Antiochia, e poi mandato a morire a Roma. A me par certo, che Trajano non per altro condannasse alle fiere s. Ignazio, se non se perchè i gentili si persuadessero, che egli era attentissimo nel punire coloro, che contradicevano alla religione degli dei: onde si aste-

24 De vir. illus. cap. 16.

25 Vid. Halloix in vit. s. Igna. Tillem. not. 1. sur s. Igna. Tom. 2. Feb. Bolland. ad di. 1. §. 3., & To. 4. Jul. in Hist. Chron. Patriar. Antioch. §. 2. Et Cotel. ad Const. Apos. lib. 7. cap. 46.

26 S. Jo. Chrys. hom. 42. de s. Ignat.

astenessero da que' popolari sediziosi tumulti, con che sovente si levavano contro i cristiani. Acciocchè dunque la Siria, l'Asia, la Macedonia, l'Italia, e tutto l'imperio Romano vedesse cogli occhi proprj lo zelo dell' imperatore su questo punto, da Antiochia per un sì lungo camino mandò a Roma questo s. vecchio carico di catene, e oppresso da infiniti mali compassionevolissimi; e il volle morto in un pubblico spettacolo sotto gli occhi d'un popolo innumerevole nella metropoli dell' universo. Il Signore poi coll' onnipotente sapienza sua ordinò, che questo provedimento di Trajano avesse una fine contrarissima alla sua intenzione. Perciocchè la miracolosa costanza di s. Ignazio fece, che molti conoscessero la verità divina della fede di Gesù Cristo, e che i cristiani, che lui videro e nel lungo viaggio, e in Roma portassero, e spargessero da per tutto la fama dell' eroica virtù di lui, e tutti s' infervorassero nell' amore di Gesu Cristo, e nel desiderio, e nella costanza del morire per l'evangelio. E questo fù anche il motivo, per quanto può congetturarsi, perchè, potendo Trajano mandare a Roma s. Ignazio per una strada più breve, e sempre per mare, e' volle, che facesse un viaggio sì lungo, qual'è ricordato e negli atti, e da molti scrittori antichi. Vuol però avvertirsi, che i Romani erano soliti di andare da Roma in Antiochia per una strada la più parte per terra. Da Roma andavano per terra a Brindisi, quivi imbarcavano fino a Durazzo detto Dirachio nell' Epiro; di là per terra traversavano la Macedonia, e venivano a Filippi, e poi a Napoli, quindi navigando venivano a Troade, da Troade a Smirne, ad Efeso, a Seleucia, in Antiochia. Dione [27] racconta, che questa fù la strada fatta da Tiridate re dell' Armenia, quando venne a Roma al tempo di Nerone; e gl' imperatori Romani quando passavano nell' oriente coll' esercito, tenevano per lo più questo camino [28].

VIII. In questo viaggio fù il santo accompagnato da alcuni cristiani, che spontaneamente vollero tenergli compagnia: i quali dipoi come testimonj oculari scrissero gli atti, che qui si daranno del suo martirio. Può verisimilmente credersi, che questi cristiani fossero cherici della chiesa Antiochena. Nella epistola ai cristiani [29] di Filadelfia nomina due di quelli, che gli tenevano compagnia, ed erano Filone diacono, e Reo Agatopode, e nella lettera ai Romani

 dice

27 Dio. lib. 63. n. 7.

28 Vi. epist. 1., & 2. Vossii ad Rev. vel. Tom. 2. Pat. Apostol.

29 Epist. ad Philadel. n. 11., & epist. ad Smyr. n. 10.

dice nel fine, che molti cristiani erano con lui, e fra gli altri v' aveva Croco carissimo al santo. Non convengono gli scrittori nel fissare l' anno del martirio di s. Ignazio. Il cardinal [30] Noris porta opinione, che occorresse il suo martirio nell' anno di Gesù Cristo 112.; il P. Pagi [31] lo differisce fino all' anno 116., e a questa opinione propendono il Pearsonio [32], e il Dodvvello. Non v' ha niun [33] argomento convincente, il quale faccia temere con fondamento, che le note cronologiche segnate negli atti sieno alterate. E però a moltissimi sembra partito ottimo il determinare il martirio di s. Ignazio all' anno del consolato di Sura, e Senecione, decimo di Trajano imperatore, e settimo del secondo secolo della nostra era volgare. Il giorno della sua morte vuol credersi, che fosse il ventesimo di Decembre; e a tal giorno la chiesa Greca celebrò sempre la memoria del santo, e in tal giorno si solennizzavano in Roma i giuochi sigillari. [34] Il martirologio Romano, e gli altri de' Latini celebrano la memoria del nostro santo il primo giorno di Febbrajo. Le reliquie di lui furono riportate in Antiochia da que' cristiani, che l' avevano accompagnato a Roma, e vi furono recate come in trionfo gloriosissimo, secondochè scrive s. Gio: Grisostomo [35], e furono sepolte fuori della porta Dafnitica, e i cristiani concorrevano con frequenza al sepolcro di lui, e per la sua intercessione ottenevano dal Signore grazie singolarissime. Teodosio [36] il giovane fece, che fosse in Antiochia dedicato a s. Ignazio martire un sontuoso tempio antico dedicato da gentili nella fondazione al genio publico, e fece altresì, che quivi con gran pompa fossero trasferite le reliquie del santo martire. Nel settimo [37] secolo furono da Antiochia riportate a Roma, e collocate nella chiesa di s. Clemente, secondochè si ricorda nel martirologio Romano ai 17. di Decembre. Racconta Socrate [38], che in una visione celeste s. Ignazio sentì, che gli angioli del Signore cantavano a vicenda divisi in due cori le lodi all' altissimo Iddio, e che per questo ordinò, e introdusse nella sua chiesa il costume di cantare, e salmeggiare. Questo costume è forse più antico, e fu sempre seguito da tutta la chiesa di Gesù Cristo, e sempre mantenutosi

30 Noris in ep. cons. ad A. V. 865. Christi 112. To. 2. Op. ejusdem.
31 Pagi Crit. in Annal. Bar. an. 105. n. 3., & ann. 107. n. 3.
32 Pears.; & Dodvvel. ap. Tille. not. 27. sur Traja.
33 Vi. To. 1. Feb. Bolland. ad di 1. Feb., & Till. not. 10. sur s. Ignat., & clar. Mazzocchi in suo Com. ad Kal. Neapol. Tom. 2. pag. 378.
34 Macrob. lib. 1. Saturnel. cap. 10.
35 S. Jo. Cris. ho. 42. de s. Ign.
36 Evag. hist. Eccl. lib. 1. cap. 16.
37 Vi. Bar. ad A. C 637. §. 1., & in not. ad mart. ad di. 17. Decem.
38 Socrat. Hist. Eccl. lib. 6. cap. 8.

stutosi senza interruzione. Plinio [39] nella sua celebre lettera a Trajano imperatore testifica, che i cristiani della Bitinia particolarmente la Domenica salmeggiavano così, e questa lettera si crede scritta intorno all' anno [40] 104. E però, se s. Ignazio fu il primo istitutore del cantare le lodi divine a due cori a vicenda, convien dire, che molto prima di tal tempo fossesi ciò introdotto in Antiochia. Le parole di Plinio sono queste: *soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem*. Teodoreto [41] scrive, che verso la metà del quarto secolo Flaviano, e Teodoro preti introdussero in Antiochia il lodevole costume di cantare a vicenda i salmi di David; ma, ove ciò non s' intenda, o d' aver introdotta qualche maniera di canto più ordinato, o d'averlo introdotto in qualche determinato luogo, e in qualche circostanza, in cui prima non si costumava; essendo troppo certa l'introduzione di quest' uso da tempi apostolici anche per relazione di Socrate confermata da Plinio, e essendo inverisimile, che una chiesa sì illustre, quale fù sempre l' Antiochena, avesse dismesso un costume sì venerando; converrà dire, che Teodoreto pigliasse abbaglio in ciò.

MARTIRIO

DEL SANTO E SACRO MARTIRE

IGNAZIO TEOFORO.

(A. D. S. 107.)

I. QUANDO Trajano pochi anni prima aveva ottenuto l' imperio di Roma, Ignazio discepolo dell' apostolo s. Giovanni, uomo per ogni maniera apostolico con somma cura, e vigilanza governava la chiesa di Antiochia. Egli campò per miracolo d' Iddio dalle molte procelle [1] della persecuzione di

39 Plin. lib. 10. ep. 97. edit. Amstelo. 1734.

40 Vi Till not. 14. sur Traj. To. 2.

41 Theod. Hist. Eccl. lib. 2. cap. 24.

1 *Qui cum præteritas multarum Domitiani persecutionum procellas vix transisset*. Era Antiochia la principal città dell'imperio Romano nell' Oriente. Par certo, che la persecuzione di Nerone molto inferisse anche in Antiochia, dove il numero de' cristiani era non piccolo, e le contradizioni de' gentili, e degli Ebrei grandissime. Molti vogliono, che s. Evodio morisse martire in questa persecuzione. Si veda l' Alloix nella vita di s. Ignazio martire cap. 4., il To. 1. del Maggio de Bollandisti al giorno 6., e Tille. not. 2 sur s. Ignace. Per le stesse ragioni pare, che debba credersi essere stata fierissima la persecuzione in Antiochia a tempo di Domiziano. Queste parole degli atti del suo martirio ci accennano i pericoli gravissimi, e anche i patimenti sofferti da s. Igna-

di Domiziano. Imperciocchè a questo fortunoso tempo egli qual sollecito, e sperto piloto intese piucchemai a ben dirigere il cammino della misteriosa nave, cioè della chiesa alla sua cura commessa, e molto vigilava continuamente in orazione, e digiuno: era assiduo nell'istruire il suo popolo, e nel dichiarare i precetti del Signore, e nel ricordare, e premunire tutti colle più acconcie maniere; acciocchè tutti fossero preparati, e pronti per opporsi, e resistere agli urti di quella fortunosa tempesta: e sempre era in timore, e sollecitudine grandissima, che alcuno de' suoi o per debolezza d'animo, o per semplicità, e ignoranza non fosse soperchiato, o vinto da quella furiosa persecuzione. Come poi fù posata per qualche brieve tempo quella persecuzione, comeche si rallegrasse, e godesse alla pace, e tranquillità della chiesa; non pertanto inverso di se medesimo era mal soddisfatto, e dolente: e la cagione di ciò era, perchè non era giunto a testificare colle più sincere riprove, e col dare la vita per la fede cristiana la sua carità verso del sommo Bene, nè aveva compiti ancora i più sublimi, e gloriosi doveri d'un discepolo di Gesù Cristo. Continuamente ripensava seco stesso, e ravolgeva per l'animo, che la confessione del nome di Gesù Cristo consumata col martirio gli era necessaria a pervenire all'ultimo, e più eminente grado della perfezione cristiana, e che questa poteva unirlo, e congiungere quanto si può più strettamente col suo Signore. E però avendo dopo la persecuzione predetta governato ancora per alcuni altri pochi anni la sua chiesa, risplendendo sempre in quella come una face luminosissima, e rischiarando colla sua luce le menti di tutti, e tutti addottrinando colla sincera, e schietta predicazione della divina parola; all'ultimo ottenne da Dio quella beata fine, che tanto aveva sempre desiderata.

II. Conciosiachè Trajano nell'anno nono [2] del suo imperio levatosi in gran superbia, e orgoglio per le vittorie da se riportate

a. Ignazio a questo tempo: ma niente non sappiamo di particolare. Scrivono alcuni, che a questa persecuzione patì il santo la prigionia, e fù conservato in vita da una providenza spezialissima del Signore. Ma di ciò non ne recano testimonianze bastevoli. Si vegga l'Alloix al capo 6. della citata vita; e le note a questo capo.

2 *Trajano nono sui imperii anno insolescente ob victoriam, quam adversus Scythas, & Dacos, & alias multas gentes reportaverat* cet. Trajano nell'anno quarto del suo imperio fece la guerra con Decebalo rè de' Daci, e lo costrinse a domandargli la pace, e l'ebbe ma con patti molto a lui svantaggiosi per ogni riguardo. L'anno ottavo dell'imperio di Trajano Decebalo si collegò co' Parti, e con altri popoli, e fù da Trajano disfatto sì, che l'infelice rè si diede la morte, e la Dacia rimase conquista del popolo Romano, e fù ridotta a provincia. L'anno appresso nono del suo imperio partì Trajano da

tate e sopra gli Sciti, e sopra i Daci, e sopra più altre nazioni; e parendogli non pertanto di non aver pienamente soggetti al suo comando i sudditi della Romana republica, se non assoggettava alle follie del gentilesimo il popolo santo di Gesù Cristo; minacciò a tutti i cristiani persecuzione fierissima, se non abbracciavano la religione, e il culto de' demonj professato da tutte le genti; e costrinse con ispietato timore tutti quelli, che vivevano santamente, a dovere di necessità o sacrificare agl' idoli, o morire. Ora il nostro magnanimo campione di Gesù Cristo timoroso, e sollecito oltre ogni credere della sua chiesa, quando Trajano si fù venuto nelle parti d' Antiochia, per andare di quindi sopra l' Armenia, e sopra i Parti, egli spontaneamente si rappresentò all' imperatore. Venuto dinanzi a Trajano, questi gli disse, e chi sei tu spirito 3 malvagio, e sciagurato, che hai ardimento di opporti, e di

da Roma, e andò nell'Oriente per far guerra ai Parti, e agli Armeni, che furono vinti da lui l' anno decimo essendo consoli Sura, e Senecione. Tante particolarità, e sì esatte pare, che bastino a renderci certi dell' anno del martirio di s. Ignazio. Si vegga il Tillemont l' Emp. Traj. dall' art. 13.

3 *Quis es, inquit cacodæmon?* Il Basnagio A. D. 107. dal numero 7. impugna impotentemente la sincerità di questi atti di s. Ignazio. Asserisce essere inverisimile, che Trajano chiamasse s. Ignazio diavolo dell' Inferno, giacchè i gentili non avevano l'idea, che hanno i cristiani per la rivelazione divina, di questi spiriti ribelli, e maledetti da Dio: si sforza di provare, che Trajano secondo questi atti adopera quì la parola *cacodæmon* nel significato de cristiani. Per citare al Basnagio un autore, che non può egli ricusare come prevenuto a favore della sentenza de' cattolici, il Pearsonio Anglicano nelle sue vindicie delle lettere di s. Ignazio parte 2. capo 12. ottimamente mostra, che la parola *cacodæmon* era usatissima da gentili, e significava quanto nella nostra lingua disgraziato, che viene a dire uomo misero, e compassionevole; ma perciocchè per le proprie colpe fabricatore a se stesso delle sue miserie, indegno di pietà, e non compatito. Prima del Pearsonio aveva ciò avvertito il Baronio, e più altri cattolici. E vero, che s. Ignazio rispose a questa ingiuriosa domanda dell'imperatore: *nemo Theophorum cacodæmonem appellat. Abscedunt enim dæmones a servis Dei*. Con questa risposta il santo venne a supporre, che Trajano lo avesse chiamato *cacadæmon* nel senso cattolico. Ma questo non prova, che Trajano avesse adoperato nel detto senso quella parola. Spesso in rispondendo si piglia una o più parole in senso diverso da quello, in che si conosce averle adoperate colui, cui si risponde: e alle volte si fà ciò molto avvertitamente per entrargli a parlare di cosa, che molto interessa. S. Ignazio potè supporre, che Trajano gli avesse parlato dei demonj per notificargli, che i suoi dei altro non erano, che spiriti riprovati, e maledetti dal sommo Iddio, e dalla virtù di Gesù Cristo Figliuolo d' Iddio soggettati quali schiavi vilissimi ai cristiani. Nella lettera di Smirne si troverà, che il proconsole sollecitò s. Policarpo a proferire queste parole *tolle impios*, e per *impios* intendeva i cristiani. S. Policarpo dopo aver mostrato, che egli per *impios* intendeva tutti i peccatori, e gli adoratori degli idoli, disse ad alta voce *tolle impios*, pregando con ciò Iddio, che gl'illuminasse, e convertisse dalla loro empietà. Il Dalleo, il Basnagio, e gli altri calvinisti suppongono, come cosa evidente, che Trajano dovesse di necessità ignorare il vero significato de' demonj dell' inferno nel senso cattolico. Ma la supposizione è totalmente arbitraria, e inverisimilissima. Molti filosofi gentili per curiosità si erano informati da cristiani della loro teologia; e quella degli spiriti e buoni, e malvagi niente non conteneva di arcano; e la predicavano anche a chi non voleva sentirla,

e di trasgredire i nostri comandi, e di più conforti, e solleciti anche altri a far lo stesso, e gli conduci così a morire miseramente? Rispose Ignazio: spiriti malvagi, e sciagurati sono i demonj dell' inferno; e niuno a ragione può chiamare spirito sciagurato, e malvagio me, che porto nell' animo il vero Iddio: anzi gli spiriti malvagj dell' inferno temono, e fuggono alla presenza dei servi del vero Iddio, che noi adoriamo. E se tu mi chiami malvagio, perchè son nemico grave, e dannoso a malvagi spiriti dei demonj, tu dici vero. Io possiedo Gesù Cristo, che è l' universale celeste Rè, e Signore, e per virtù di lui disvelo, e dissipo le insidie, e le forze tutte degli spiriti infernali, Trajano disse: e chi è colui, che possiede, e porta nell' animo Iddio? Rispose Ignazio: ogni uomo, che creda in Gesù Cristo, e serva a lui fedelmente, possiede, e porta in se stesso il vero Iddio. Ripigliò Trajano: e che pensi tu dunque, che noi non possediamo, nè portiamo negli animi nostri gli dei immortali? e non vedi tu stesso come ci favoriscano del loro ajuto, e quali, e quante grandi vittorie ci concedano sopra de' nostri nemici? Rispose Ignazio: tu sei estremamente errato in chiamando dei coloro, che sono da gentili adorati: cotesti sono spiriti sceleratissimi, nè altri sono, che i demonj dell' inferno. Il vero Iddio è uno solo, ed è Quegli, che hà creato il cielo, e la terra, e il mare, e tutte l' altre cose, che vi sono: e uno solo è Gesù Cristo, che è Figliuolo unigenito dell' altissimo Iddio; e Lui priego umilmente, che mi conduca un giorno al possesso del suo regno. Trajano disse: cotesto Gesù Cristo, che hai nominato, è forse quegli, che fù morto in croce da Ponzio Pilato? Rispose Ignazio: questi appunto è quegli, di cui parlo: questi affisse alla sua croce, e distrusse e il mio peccato, e l' inventor del peccato; e questo Gesù Cristo sottomise, e soggettò colla sua morte sotto i piedi di noi, che lui portiamo pietosamente nel cuore, tutti i demonj, e i loro errori, ogni loro forza, e malizia. Ripigliò Trajano; tu dunque porti dentro di te stesso cotesto Gesù Crocifisso? Rispose Ignazio, così è, per-

la; e sempre, e a tutti protestavano, che gli dei de gentili erano diavoli infernali, cioè spiriti ribelli al sommo Iddio, e da lui maledetti, e dannati alle pene eterne. Potea l' imperatore aver saputa questa dottrina cristiana intorno ai demonj dell' inferno da qualcuno degli accennati filosofi, poteva averla saputa da qualche cristiano apostata, poteva averla saputa da ciò, che già quasi tutti sapevano delle principali massime degli adoratori di Gesù Cristo. Io non credo, che Trajano parlasse in questo senso, ma parmi certo, che egli potea chiamar s. Ignazio *cacodæmon* in quella significazione, in che Gesù Cristo in s. Matteo al capo 16. v. 23. disse a s. Pietro: *Vade post me satana, scandalum es mihi*.

perciocchè egli nelle ſante ſcritture ci dice: * *io abiterò in loro, e inſieme con loro camminerò*. Allora Trajano pronunziò la ſentenza contro di lui, e diſſe: comandiamo, che Ignazio, il quale dice di portare in ſe medeſimo Gesù crocifiſſo, ſia condotto incatenato alla gran Roma, e là a lieto ſpettacolo, e piacevole del popolo Romano ſia cibo alle fiere. Sentita queſta ſentenza il ſanto martire con molto giubilo eſclamò: io vi ringrazio, o Signore, perchè vi ſiete degnato d'onorarmi della voſtra più perfetta carità, e avete ordinato, che ora ſia incatenato per voſtro amore, come lo fù l'apoſtolo Paolo. Dette queſte parole moſtrandone un ecceſſivo compiacimento, e allegrezza preſe le ſue catene: e come ebbe fatta orazione per la ſua chieſa, ed ebbela con molte lacrime raccomandata a Dio, ripreſe un aria e un contegno di maeſtoſa, e giuliva fortezza, quale ad un capo del nobil gregge di Criſto ſi conveniva; e così fù rapito di là da feroci, e crudeli ſoldati per dover eſſer condotto a Roma, e quivi dato in cibo a fiere affamate, e ſitibonde del ſangue umano.

III. Fù da Antiochia menato a Seleucia, e il ſuo giubilo era continuo, e grandiſſimo, e moveva in lui dall' amore acceſiſſimo del martirio. A Seleucia imbarcò, e dopo molte fatiche, e patimenti approdò a Smirne, dove ſceſo con molta allegrezza dalla nave ſi adoperò con ogni ingegno per potere preſtamente abboccarſi con ſan Policarpo [4] veſcovo di quella città, e ſuo condiſcepolo:

* 2. Cor. 6. v. 16.

4 *Ad videndum s. Polycarpum Smyrnæ epiſcopum ſuum condiſcipulum properavit (fuerant enim olim diſcipuli ſancti Joannis apoſtoli).* S. Ignazio, per quanto pare, fù ordinato veſcovo di Antiochia non molto dopo l'anno 40. dell'era volgare: l'ordinazione di s. Policarpo occorſe intorno a 55. anni dopo. Quando fù ordinato veſcovo s. Ignazio, s. Policarpo non era nato ancora. Non ſolamente i novelli criſtiani, ma tutti i veſcovi ſi chiamavano a ſomma gloria diſcepoli degli apoſtoli; e quei veſcovi, i quali erano ſtati iſtruiti e nella fede, e in ogni maniera di diſciplina eccleſiaſtica dagli apoſtoli, i quali apoſtoli o da Gesù Criſto finchè fù viatore, o per rivelazione celeſte, ſecondochè portava il biſogno, erano con infallibilità certificati del vero, queſti tali veſcovi, dico, erano nella chieſa ſommamente ſtimati, e riveriti. Quante difficoltà non s'incontrano adeſſo ne dogmi, e nella diſciplina, benchè tanto illuſtrata da canoni dopo diciotto ſecoli continui: molte più ſe ne incontravano a quei tempi di neceſſità. In queſti ſi ricorreva allora agli apoſtoli, i quali con infallibile ſicurezza riſpondevano alle queſtioni propoſte. Si controverte, ſe gli apoſtoli aveſſero queſta facoltà di governare così tutti i veſcovi particolari, come propria del loro miniſtero apoſtolico, oppure competeſſe loro, come a delegati di s. Pietro fondamento, e capo della chieſa. Queſto ſecondo pare il ſentimento più conforme all' idea, che ci hanno laſciata i padri dell' unità della chieſa, la quale principalmente ſi riduce all' unità perfettiſſima d'un capo ſolo, che per opera de ſuoi ſubordinati miniſtri la governa ſolo viſibilmente in luogo di Gesù Criſto. E però s. Leone come un primo principio ammeſſo da tutti i cattolici intorno all' eccleſiaſtico governo nel ſermone 4. cap. 2. de natali ipſius dice. *De toto mundo unus Petrus eligitur, qui & univerſarum gentium vocationi, & omnibus apoſtolis, cunctiſque eccleſiæ partibus præponatur, ut quamvis in populo Dei multi ſacerdotes ſint, multique paſto-*

lo: perciocche entrambi erano ſtati un tempo diſcepoli dell' apoſtolo ſan Giovanni. Albergò in caſa ſan Policarpo; e a lui amichevolmente ſcoperſe, e participò le interne ſue conſolazioni, e gli altri multiplici ſpirituali doni d' ogni maniera a ſe compartiti dal Signore; e moſtrando le ſue catene, e di quelle compiacendoſi, e gloriandoſi ſenza fine, pregava Policarpo a grande iſtanza, che colle ſue orazioni gli otteneſſe da Dio l' ultimo beato ſucceſſo delle ſue brame. E queſto ſteſſo chiedeva umilmente a tutte le chieſe: conciofiachè tutte le città, e tutte le chieſe [5] dell' Aſia mandarono ſalutandolo a Smirne i loro veſcovi, e preti, e diaconi; e tutti andavano al ſanto con grande ſpeditezza, e fervore; perchè ardentemente deſideravano di vedere Ignazio, e di abboccarſi con lui; e ſperavano per queſto modo di participare de' doni ſuperni del Signore, che ſapevano in lui abbondare. Ignazio però ſopra di tutti gli altri ſi confidava di ſan Policarpo, e lui più di tutti pregava ad ottenergli da Dio, d' eſſere, quantoprima ſi poteſſe, divorato dalle fiere; e che il ſuo ſpirito così volaſſe ſpeditamente in cielo, e ſi metteſſe alla preſenza di Gesù Criſto, e a bearſi di lui eternamente.

IV. E fù tale, e tanta la ſua modeſtia, e umiltà, che diceva a tutti di avere una ſperanza, e confidenza grandiſſima nelle orazioni di loro, che per lui pregavano, e lui ajutavano così del ſuo combattimento; e proteſtava, che per l' interceſſione, e pe' meriti loro aſpettava da Gesù Criſto la grazia di confeſſare coſtantemen-

paſtores omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit & Chriſtus. L' infallibilità apoſtolica ſi è conſervata, e ſi conſerverà ſempre nel corpo de' veſcovi preſi tutti inſieme; in particolare, e in individuo nel ſolo ſucceſſore di s. Pietro nella ſua cattedra di Roma. Queſta ſola cattedra hà ſempre conſervata la denominazione d' apoſtolica: tutti i veſcovi ſi denominano adeſſo diſcepoli della cattedra apoſtolica; ne primi tempi, chi poteva per lettere, e moltopiù a bocca conſultare gli apoſtoli di tutti i dubbj, che gli occorrevano nelle materie eccleſiaſtiche, ſi denominava diſcepolo degli apoſtoli o così generalmente, o d' uno, o di più degli apoſtoli particolarmente. S. Giovanni dimorò per lungo tempo nell' Aſia minore, più volte ſarà egli ſtato in Antiochia; più volte s. Ignazio ſarà venuto nell' Aſia a conſultarlo. In queſto ſenſo fù s. Ignazio condiſcepolo di s. Policarpo ordinato da ſan Giovanni a veſcovo di Smirne.

5 *Namque omnes Aſiæ urbes, & eccleſiæ* cet. Si avverta le onoranze ſomme, che fecero a s. Ignazio martire di Gesù Criſto tutte le chieſe dell' Aſia, e le ſteſſe, o poco minori averà ſenz' altro incontrate in ogni altra città, ove ſi fermò, per quanto il permetteva la brevità ſomma del tempo, che vi ſi fermava. Nell' ultimo capo degli atti apoſtolici ſi vegga con quant' onore i criſtiani di Roma vennero ad incontrare ſan Paolo. E' ſtato ſempre proprio de' ſeguaci di Gesù Criſto l' accogliere i loro fratelli con tutti gli uffizj i più obbliganti di carità, e di riverenza; ma verſo i martiri di Gesù Criſto, maſſimamente ſe veſcovi, e veſcovi del carattere di s. Ignazio, le onoranze erano ſomme, e piene di teneriſſima carità; e grandiſſimo era il frutto ſpirituale, che ne traevano gli onoranti, come appariſce anche da queſti atti.

temente il suo nome divino, e mostrargli col martirio la sincerità dell'amor suo, e per questa strada andare a lui, e a lui congiugnersi nel cielo con immutabile, ed eterna carità. E a quelle chiese, che avevano mandati a lui i suoi ministri per salutarlo, rendè Ignazio questo guiderdone, che rimandò questi ministri con sue lettere [6] a quelle chiese medesime, che gli avevano spediti; nelle quali lettere molto ringraziò tutti degli uffizj pietosi di carità con lui adoperati, e pregava a tutti da Dio ogni maniera di celesti benedizioni, e tutti ammoniva, e confortava ad ogni virtù, e perfezione: e queste sue lettere erano sì belle, e fervorose, che ogni loro parola compungeva a divozione, e ad ogni virtù. Ma perchè egli ben vedeva, che tutti i cristiani d'ogni luogo lo avevano in gran riverenza, e amore, temette, che la loro carità potesse impedirgli l'andare speditamente al possesso del sommo Bene nel cielo: e perciò veggendosi aperta dinanzi la bella porta del martirio, acciocchè niuno non avesse a tentare di chiudergliela, o di contrastargli l'entrar subito per quella alla vita, e a Dio, scrisse ai cristiani di Roma questa lettera, che noi quì sogiungiamo.

V. IGNAZIO [7], IL QUALE CHIAMASI ANCHE TEOFORO alla diletta e il-

6 *Missis ad eas literis gratias agens.* Queste sono le sette lettere, delle quali parla Eusebio nel lib. 3. cap. 36. della sua storia ecclesiastica, e s. Girolamo al capo 15. degli uomini illustri. Sono sette di numero, e ricordate distintamente da Eusebio, e da s. Girolamo, e da più altri degli antichi, e sono una agli Efesi, l'altra ai Magnesiani, la terza ai Trallensi, la quarta ai Romani, la quinta ai cristiani di Filadelfia, a quei di Smirne la sesta, e la settima a s. Policarpo. Di tutte queste si hà il testo greco originale. Se ne hà delle altre ancora, ma da queste sette in fuori, il consenso comune le rigetta come apocrife.

7 *Ignatius qui & Theophorus misericordiam consecutæ* cet. Fù costume de' tempi apostolici il mettere a capo delle loro lettere una epigrafe, o sia titolo, e iscrizione, in cui si conteneva il nome di quello, che scriveva, e a cui si scriveva, e vi si accennavano o cose di lode delle persone, cui si scriveva, o la loro professione, o le benedizioni, che avessero ottenute, o loro si desiderassero da Dio, o cose simili. Tutte le altre lettere di s. Ignazio hanno queste iscrizioni sul principio, le hanno tutte le lettere degli apostoli, fuorchè quella agli Ebrei, e la prima di s. Giovanni: le hanno e la lettera di s. Clemente scritta nel primo secolo ai Corinti, e quella di s. Policarpo ai cristiani di Filippi. I Romani pontefici nelle loro lettere hanno conservato questo stile apostolico. S. Atanasio To. I. part. I. edit Maur. pag. 343 comincia una sua enciclica a tutti i monaci dell'Egitto con queste parole. *Omnibus ubique monasticam vitam agentibus, & in fide Dei firmatis sanctificatisque in Christo: ac dicentibus: ecce nos reliquimus omnia. & secuti sumus te, dilectis ac desideratissimis fratribus in Domino salutem plurimam.* L'epigrafe, e l'iscrizione di questa lettera del nostro santo ai Romani è alquanto più diffusa e magnifica delle altre. Per la cattedra di s. Pietro era Roma la metropoli della chiesa cattolica; la fede de' Romani era stata sommamente celebrata da s. Paolo ad Rom. I. v. 8.; in quella città avevano piantata la chiesa san Pietro, e s. Paolo, l'avevano illustrata col loro martirio, vi riposavano le loro ceneri: era riguardata da s. Ignazio come il teatro dell'ultimo atto, e della consumazione del suo martirio. Tutti questi riflessi erano pel santo sommamente cari, e delicatissimi. E però avendo quasi tutto inebriato lo spirito d'un

e illuminata chiesa di Gesù Cristo unigenito Figliuolo d'Iddio, la quale è nella città di Roma, chiesa adunata, e favorita dalla magnifica misericordia dell'altissimo divin Padre, il quale altra cosa non vuole, che quello, che è ordinato, e voluto da Gesù Cristo nostro Iddio, e che conduce all'amore di lui: chiesa degna d'Iddio, degna d'essere da tutti lodata, e magnificata, e degna d'ottenere da Dio ogni suo desiderio: chiesa, che è sposa purissima di Gesù Cristo, e sposa infiammata di celeste carità, e adorna, e arricchita del nome del divin Padre, e dell'unigenito suo Figliuolo. Cotesta vostra beatissima chiesa io abbraccio divotamente nel nome di Gesù Cristo Figliuolo dell'eterno Padre; e voi tutti uniti, e congiunti e secondo la carne, e secondo lo spirito per l'osservanza concorde de' divini comandamenti, e pieni della grazia d'Iddio, e mondi, e immacolati e da ogni colpa, e da ogni errore [8]; voi tutti saluto nel Signore, e a tutti desidero ogni più vero, e santissimo godimento senza fine.

Hò pur finalmente, o fratelli, ottenuto da Dio quello, che hò tanto desiderato, e domandato, cioè di poter venire [9] a veder voi

d'un giubilo soprabbondante usò, quasi senz'avvedersene, in lodando la chiesa di Roma con tutta la gravità, e maestà l'eloquenza Asiatica diffusa, e magnifica.

8 *Et ab omni alieno colore expurgatis* cet. Con ciò il santo viene a dire, che la chiesa di Roma era esente da quegli eretici, che allora infestavano molto le altre chiese; e insieme era osservantissima della disciplina apostolica. Nelle lettere all'altre chiese raccomanda caldissimamente il nostro santo a quei cristiani il guardarsi da quei seduttori, che spargevano dottrine nuove, ed empie: e l'essere perfettamente dipendenti in tutto da loro pastori. In questa lettera niente non parla di questo. La fede non potea mancare nel vescovo Romano successore di s. Pietro: i cristiani di Roma conservarono integerrima la fede loro insegnata da due principi degli apostoli; e però s. Ignazio chiama i cristiani di Roma immuni da ogni fermento d'errore: nè giudicò di poter raccomandare spezialmente il deposito della fede ad una chiesa, che ne era custode fedelissima; ed era sovrana, infallibile, e indefettibile maestra di tutte le verità evangeliche. I Romani si sono sempre gloriati nel Signore di quella fede, che loda in loro l'apostolo. Si legga ciò, che il clero Romano scrive a s. Cipriano in tempo di sede vacante dopo la morte di s. Fabiano: epist. 31. inter s. Cypria. edit. Maur. Tutti i vescovi, e tutti i cristiani riconobbero sempre, e predicarono concordemente, che Gesù Cristo per conto della cattedra di s. Pietro aveva conceduto ai Romani il privilegio singolarissimo d'una indefettibile infallibilità nella fede evangelica. S. Cipriano nell'epistola 55. verso il fine scrive così. *Post ista adhuc insuper, pseudoepiscopo sibi ab hæreticis constituto, navigare audent, & ad Petri cathedram, atque ad ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est, a schismaticis & profanis literas ferre, nec cogitare eos esse Romanos, quorum fides, apostolo prædicante, laudata est, ad quos perfidia habere non possit accessum.*

9 *Ut vultus vestros cernerem, & plusquam petebam, acciperem.* Con queste parole il santo ci dichiara, che egli aveva avuto in animo di venire a Roma, ma che per le circostanze de' tempi difficilissimi, in che si era trovato, non avea potuto trarre in opera questo suo desiderio; ma che il Signore adesso gli aveva conceduto piucchè non era stato il suo passato intendimento. Per essere la chiesa Romana

voi, che siete veri, e degni servi d'Iddio. E più di questo ancora spero d'aver ottenuto dalla misericordia del Signore. Io sono incatenato per amore di Gesù Cristo; e così incatenato spero, che sarò in brieve alla vostra città a ricevere i vostri santi abbracciamenti; se piacerà al Signore di condurmi a cotesto beato termine, e all' ultimo sospirato mio fine. Le cose sono cominciate assai bene; io priego vivamente il Signore, che a principj così felici più felice ancora abbia a succedere il fine: e spero, che Gesù Cristo col suo divino favore toglierà di mezzo ogni impedimento, ogn' indugio, e mi metterà sicuramente al possesso della gran sorte, a che mi hà destinato. Hò speranza di tutto questo; ma ne temo insiemememente; e voi mi fate temere, o fratelli: e temo non m'abbia a pregiudicare la vostra carità. Se voi vorrete impedirmi il martirio, a voi sarà facile il tentarlo, e il far così il piacer vostro; ma troppo grave, e doloroso sarà per me cotesto vostro uffizio; e se per opera vostra perdessi adesso il martirio, mi sarà difficile il rinvenirlo di poi. Non voglio per niuna guisa piacere a voi come ad uomini, ma voglio piacere a Dio solo, come voi procacciate di piacere a Dio solamente. Forsechè mai più per l'innanzi io non incontrerei questa beata occasione di conseguire il mio Dio col martirio. Se voi mi lascerete andar quietameute al mio fine, mai non potreste ajutarmi in più cara cosa, e più a voi obbligarmi. Se voi starete quieti della mia sorte, io diverrò tutto d'Iddio: ma se poi vorrete amar la mia carne, voi quasi dal porto della mia beatitudine come nemici ingratissimi mi ributterete in un alto mar fortunoso a dover correre da capo fatiche immense, e tempeste, e pericoli senza numero. Ah nol fate per niuna guisa. Se voi volete amarmi di vera carità, se voi volete obbligarmi per sempre co' vostri pietosi uffizj, deh giacchè è preparato il mio altare, lasciate, che io sopra di quello sia all' eterno Signore sacrificato, e vi disponete ad esser tutti intorno a quello al tempo del mio sacrifizio, e a formarmi così intorno un coro [10] divoto

mana la metropoli di tutto il cristianesimo per la cattedra di s. Pietro la maestra infallibile della verità, il centro dell'unità ecclesiastica, e la sovrana chiesa fondata e governata in modo spezialissimo da s. Pietro, e inaffiata col sangue de' due principi degli apostoli s. Pietro, e s. Paolo, che in Roma hanno voluto lasciare le mortali loro spoglie; i cristiani, e anche i vescovi delle prime chiese furono sempre soliti venire a visitare questa chiesa, e a testificare in lei la loro divota soggezione alla cattedra di s. Pietro. Si vegga su questo argomento l'erudita dissertazione: *De sacra vet. christianorum Romana peregrinatione* stampata in Roma l'anno 1774, e dedicata all' eminentissimo Zelada dal signor abate Pietro Lazzari.

10 *Plus mihi non præbueritis, quam ut immoler Deo, dum adhuc altare paratum est, ut in charitate chorus effecti cantatis Patri* cet. Abbiamo già avvertito, come si conta,

voto di tutti voi, che canti inni feſtoſi di ringraziamenti, e di lodi al divin Padre, e a Gesù Criſto, perchè ſiaſi degnato di condurre dall' oriente in occidente, e dalla Siria a Roma il veſcovo d' Antiochia per farlo quivi confeſſore del ſuo gran nome, e ſua vittima, e olocauſto. O quanto buona, e beata ſorte è mai il mancare, e morire a queſto ſecolo per rinaſcere in eterno a Dio! Queſta beata ſorte voi non mai per l' addietro l' impediſte ad alcuno: anzi molti e conſortaſte e induceſte a procacciarla, e ad ottenerla. Coteſto è amor ſincero, coteſta è verace carità, e deſſa è quella, che io voglio da voi a queſta occaſione; e voglio, che, ciocchè ad altri inſegnaſte per lo paſſato, a me ancora inſegniate al preſente. Voi dunque colle voſtre orazioni mi pregate, e mi ottenete da Dio forza interna, e eſterna a sì grand' opera; ſicchè non ſolamente io dica di bramare il martirio, ma il brami, e voglia in effetto; e mi dimoſtri criſtiano non ſolamente alle parole, ma ſia trovato, e riconoſciuto per tale a fatti. Se i fatti mi moſtreranno a tutti criſtiano veracemente, allora queſto glorioſo, e caro nome mi ſi converrà a ragione; allora ſarò vero ſervo fedele del Signor noſtro Gesù Criſto. Ma queſto non potrà eſſere, ſe non ſe quando io più non appaja agli occhi mortali. Nulla di ciò, che agli

ta, che s. Ignazio per una viſione celeſte introduceſſe nella chieſa il canto a due cori. In tempo de' divini uffizj, e maſſimamente nell' azione del divino ſacrifizio fino da primi tempi ſi usò qualche maniera di canto divoto: e ciò può raccoglierſi anche da ciò, che quì ſcrive s. Ignazio. Il martirio è un ſacrifizio, e un olocauſto, che l' uomo fà a Dio di ſe ſteſſo: e il noſtro ſanto per un traſporto d' allegrezza per dire ai criſtiani di Roma, che debbono eſſer contenti della ſua morte, adopera queſta imagine viva, bella, e divota del ſacrifizio, e conſidera ſe ſteſſo come vittima, e il luogo del ſuo morire, come l' altare, e i criſtiani di Roma vuole, che ſieno i miniſtri, e gli aſtanti di queſto ſacrifizio, e che pietoſamente feſtoſi cantino inni di ringraziamenti, e di gloria al Signore. S. Paolo ſcrivendo agli Efeſii cap. 15. v. 19. *loquentes vobiſmetipſis in pſalmis, & hymnis, & canticis ſpiritualibus cantantes, & pſallentes in cordibus veſtris Domino, gratias agentes ſemper pro omnibus in nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti Deo & Patri*: e ai criſtiani di Coloſſo cap. 5. v. 19. *commonentes voſmetipſos pſalmis, & hymnis & canticis ſpiritualibus in gratia cantantes in cordibus veſtris Deo*. Da queſti luoghi è evidente l' uſo del canto fra criſtiani a tempo di s. Paolo, e con troppa veriſimilitudine può congetturarſi, che anche allora foſſe principalmente in uſo, per quanto ſi poteva, negli uffizj divini dell' adunanze eccleſiaſtiche. Il Voſſio a queſto luogo avverte, che anche a tempo di s. Ignazio ſi cantavano nelle adunanze eccleſiaſtiche ſalmi, e inni in lode de' martiri: ma che l' umiltà di s. Ignazio, la quale fù perfettiſſima, non potè alludere a queſto. Tutto ciò, che allora, e ſempre ſi è fatto nella chieſa ad onore de' martiri, ſi riduce a benedire, e a lodare, e ringraziare il Signore della vittoria, e del trionfo, che hà conceduto a que' ſuoi ſervi. Ne primi tempi per quanto foſſero i martiri onorati da criſtiani; il pubblico gli riguardava come giuſtiziati infami. Gli onori, che ſi rendevano dalla chieſa ai martiri dopo la loro morte, ſi uſavano dalla chieſa anche a qualche conforto della debolezza umana; e potevano riguardarſi dai martiri, quando ſi diſponevano al martirio, ſenza quel peri-

agli occhi mortali apparisce, è eterno, e pregievole, giacchè è scritto, che *le cose* [11], *le quali appariscono, sono temporali, e quelle sono eterne, che non si veggono*. Quando gli occhi degli uomini non potranno più vedermi, allora vedrò svelatamente il Signor nostro Gesù Cristo, che siede alla destra del suo divin Padre. Per esser vero seguace del cristianesimo non basta saper la legge di Gesù Cristo, e crederla secostesso; ma è necessario di più l' imprenderla con fortezza, e operarla. Io scrivo alle chiese, e a tutti fò sapere, che lietamente, e contentissimo vado a morire per la fede del vero Iddio; e non voglio, di che pur temo, che voi tentiate d' impedirmelo. Io vi prego nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che non vogliate mostrarmi una così indiscreta, e inopportuna benevolenza. Lasciate ch' io sia cibo delle fiere, lasciate ch' io venga così al possesso d' Iddio. Sono la Dio mercè frumento [12] eletto d' Iddio: e debbo essere, dirò così, macinato, e affinato sotto i denti delle fiere, per divenire dipoi pane immacolato, e bellissimo di Gesù Cristo? Deh anzi [13] accarezzate cotefte

pericolo d' invanirne, che ora vi apprendiamo noi. Gli onori, che si rendevano ai martiri non avevano allora, nè potevano avere quel lustro. e quella magnificenza sensibile, che ebbero di poi, e che adesso potrebbero solleticare l' orgoglio, e la superbia umana.

11 2. Cor. 4. v. 18.

12 *Frumentum sum Dei* cet. S. Ireneo nel libro 3. cap. 28. contro l' eresie dice, che le tribolazioni di questo secolo purificano gli eletti del Signore, e gli rendono degni del regno eterno. Spiega questo sentimento con un allegoria simile a questa adoperata quì da s. Ignazio, e adduce questo passo. *Et propter hoc in omni tempore psalmatus initio homo per manus Dei fit secundum imaginem, & similitudinem Dei, paleis, quidem abjectis, quæ sunt apostasia; frumento in horreum assumpta, quod est hi, qui ad Deum fide fructificabant. Et propterea tribulatio necessaria est his, qui salvantur, ut quodammodo contriti, & attenuati, & conspersi per patientiam verbo Dei, & igniti apti sint ad convivium Regis. Quemadmodum quidam de nostris dixit propter martyrium in Deum adjudicatus ad bestias: quoniam frumentum sum Christi; & per dentes bestiarum molor, ut mundus panis Dei inveniar*. S. Girolamo nel libro degli uomini illustri dice, che s. Ignazio ripetè queste parole nell' anfiteatro sentendo rugire i leoni, che gli venivano sopra: *cumque jam damnatus esset ad bestias ardore patiendi, cum rugientes audiret leones, ait: frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar*.

13 *Blanditiis demulcete potius feras, ut mihi sepulcrum fiant*. Il Dalleo calvinista a queste parole sa con amaro sarcasmo questa chiosa. *Id pene tantumdem est, ac si eos roget, ut sui sint carnifices*. Già hò risposto a questa sciocchissima opposizione de' calvinisti. Rufino nella sua storia lib. 2. can. 9. racconta di s. Basilio, che minacciato dell' esilio, di ogni tormento, e all' ultimo di una morte crudelissima da ministri dell' imperator Valente eretico arriano, rispose, che egli a quell' occasione, che fosse così condannato, e morto crudelissimamente, averebbe desiderato d' esser ricco, per poter fare un degno regalo, a chi lo avesse ad uccidere. *Utinam aliquid mihi esset digni muneris, quod offerrem huic, qui maturius Basilium de nodo follis hujus absolveret. Cumque daretur ei nox, quæ erat media ad spatium deliberandi, respondisse denuo perhibetur: ego crastino ipse ero, qui nunc, tu te utinam non mutares*. Questo parlare è molto più forte, che non e il sentimento di s. Ignazio censurato dal Dalleo, e per quanto presuma di se stesso, non ardirà il Dalleo d' asserire d' intendersi meglio di s. Basilio del vero carattere dello spirito evangelico.

ste fiere, che saranno in brieve l' onorato mio sepolcro. Io desidero, e priego Iddio, che coteste fiere nulla di me non lascino alla terra; acciocchè quando il mio spirito sarà venuto all' eterno riposo, nulla del corpo mio non possa esser grave ad alcuno. Allora sì, che sarò vero discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non potrà in niun modo neppur vedere alcun avanzo del mio corpo. Supplicate per me Gesù Cristo, acciocchè coll' esser per lui divorato dalle fiere, sia fatto vittima, e olocausto dell' amor suo. Questo è quello, perchè vi scrivo: e non v' intimo comandamenti, e precetti, come a voi già facevano s. Pietro, e s. Paolo. Eglino erano apostoli, io sono un vilissimo condannato: eglino liberi, ed io un piccolo, e inutil servo; ma se patirò il martirio, Gesù Cristo mi metterà in libertà, e in lui libero risorgerò. Adesso che io sono in catene per amore di Gesù Cristo, conosco la vanità di tutte le cose mondane, e il modo imparo di non curarle, e spregiarle. Per tutto il viaggio, che insino ad ora ho fatto dalla Siria per venir a Roma, sempre e per terra, e per mare, e di giorno, e di notte ho combattuto, e combatto colle fiere: sono dieci Leopardi, che mi stringono per ogni parte; e sono que' dieci soldati, che mi tengono in catene, e in guardia: i quali anche co' benefizj, che loro si fanno, divengon sempre peggiori, e più crudeli. E' ben vero però che le loro ingiurie sono per me ammaestramenti, e vantaggi: ma per tutto questo non sono [15] ancora giustificato. Piaccia però al Signore ch' io sia presto sbranato, e divorato da quelle fiere, che mi son già preparate. Queste fiere io accarezzerò [16], perchè mi sbranino, e non rifuggano da me per riverenza, come è intervenuto ad altri martiri. Che se le fiere ancora contrarie a voti miei vorran rispettarmi; io le irri-

14 *Non ut Petrus, & Paulus vobis præcipio. Illi apostoli, ego condemnatus: illi liberi, ego autem usque ad hoc tempus servus: sed si patiar, libertus Christi ero, & in ipso liber resurgam.* Presso i Romani chi era condannato alle fiere, perdeva la cittadinanza, e la libertà, e si diceva *servus pœnæ*. Similmente quei servi, che da loro signori erano fatti liberi, si dicevano liberti di quello, che loro aveva donata la libertà. A queste cose alludono le citate parole di s. Ignazio, il quale siccome umilissimo seppe trarre argomenti per umiliarsi da quelle cose ancora, che erano per lui gloriosissime. Si vegga lo Spanemio orb. Rom. diss. 3. cap. 9.

15 1. Cor. 4. v. 4.

16 *Quibus & blandiar, ut cito me devorent, ne ut quosdam veritæ non tetigerunt.* Pare evidente, che il Signore assai rare volte avesse fatto vedere questo miracolo, che le fiere nell' anfiteatro non offendessero i suoi martiri, anzi mostrassero loro in un certo modo rispetto, e riverenza. Se questo miracolo fosse avvenuto spesso, i persecutori non averebbero dannato i cristiani a questo genere di morte. E però da questo luogo si raccoglie, che nelle passate due persecuzioni di Nerone, e di Domiziano era morto un grandissimo numero di cristiani dannati alle fiere, oltre tanti altri martirizzati in altre maniere.

irriterò contro di me, e le costringerò così a lacerarmi, e divorarmi. Perdonatemi, o fratelli, s'io parlo così: io conosco troppo il gran bene, che desidero, e aspetto da ciò. Incomincio così ad esser discepolo di Gesù Cristo, e non voglio più, che alcuna cosa visibile, o invisibile mi contrasti l'acquisto, e il possesso compito del mio divino Maestro. Fuoco, fiere [17], croci, ferite, macello delle carni, slogamenti dell'ossa, carnificine delle membra, squarci, lacerazioni di tutta la persona, e tutti i possibili, e più barbari tormenti, che sappia inventare l'inferno, tutti vengan pure sopra di me, io non gli temo, io non gli curo; cerco soltanto, e bramo di posseder Gesù Cristo. A me non piacciono, a me non giovano di nulla e tutti i piaceri del secolo, e tutti i regni di questo mondo. Troppo è meglio per me il morire per Gesù Cristo, che il comandare in tutto l'ambito della terra. *Imperciocchè* [18] *che giova all'uomo il far acquisto dell'universo, se l'anima sua sostenga danno di ciò?* Io solo voglio, e solo aspetto, chi per noi morì: io solo bramo, io solo cerco, chi per noi risuscitò. Questi è tutta la mia mercede, e l'unico mio bene. Abbiate di me pietà, ò fratelli, nè vogliate impedirmi il vivere in Dio, nè vogliate, ch'io più lungamente mi stia in questo corpo di morte lontano da Dio: io voglio esser tutto d'Iddio. Non vi lasciate sedurre alle lusinghe ingannevoli del mondo, e della carne. Lasciate ch'io possa bearmi del puro lume del Cielo. Come sarò pur giunto nel Cielo, allora sarò uomo d'Iddio. Non mi togliete la sorte d'esser imitatore avventurato della passione del mio Dio. Se alcuno ha in se stesso Iddio davvero, se lui ama sinceramente, ripensi a quello che io dico, e domando, e intenden-

17 *Ignis, & crux, ferarum catervæ, lacerationes, distractiones, disjunctiones, concisio membrorum, totius corporis contusiones, dira diaboli tormenta in me veniant, solummodo ut Jesum Christum consequar.* Quì sono manifestamente indicate le diverse maniere di supplizj, onde da gentili erano stati nelle due passate persecuzioni straziati, e morti i cristiani. S. Gregorio Nazianzeno nella sua ventesima orazione in lode di s. Basilio racconta come testimonio di veduta, e *de auditu*, che al prefetto di Valente, che gli minacciò la morte rispose così. *Ceteris quidem in rebus, o Præfecte, mansueti, & placidi sumus, atque omnium abjectissimi, quemadmodum hoc nobis lege præscriptum est, ac non dicam adversus tantum imperatorem, sed ne adversus plebejum quidem quemquam, & infimi ordinis hominem supercilium attollimus. Verum ubi Deus nobis periclitatur ac proponitur, tum demum alia omnia pro nihilo putantes ipsum solum intuemur. Ignis autem, & gladius, & bestiæ, & ungulæ carnem lacerantes voluptati nobis, ac deliciis potius sunt, quam terrori. Proinde contumeliis nos affice, comminare, fac quidquid collibuerit, potestate tua fruere; audiat hæc etiam imperator, nequaquam profecto nos vinces, nec efficies, ut impiæ doctrinæ assentiamur, ne si his quidem atrociora miniteris.* Non pure i sentimenti, ma le espressioni di s. Basilio sono le stesse, che quelle di s. Ignazio. Ne veri martiri di Gesù Cristo parla lo spirito d'Iddio, il quale è di sua essenza immutabile.

18 Matth. 16. v. 26.

do a pruova ciò, che mi costrigne a parlare così; me compassionerà delle mie sollecitudini, e affanni, e de' miei trasporti amorosi. Il principe di questo secolo procura ritrarmi dal mio proponimento, e vorrebbe corrompere la mia buona volontà inverso d' Iddio. Niuno di voi non l' ajuti in ciò: anzi di più vi fate dalla mia parte, che è quella d' Iddio. D' altro piu non parlate, che di Gesù Cristo, e del disprezzo del mondo. Niuno più invidii, nè pensi a contrastarmi la sorte preparatami: e se mai giunto alla vostra presenza io vi pregassi di camparmi questa vita mortale, non mi credete allora, non m' ascoltate; e credete, e fate quello che io adesso vi scrivo. Mentre adesso vi scrivo, io son vivo, ma d' altro non vivo, che del desiderio di morire per Gesù Cristo. Ogni altra vita in me è già morta; ogni amore di me stesso è in me crocifisso [19]; io più non conosco, e più non sento niuna cosa materiale, e corruttibile, e solo in me vive, ed arde quel caro fuoco, che già m' accesero nel cuore l' acque battesimali: questo m' anima, e mi sollecita, e fa sentirmi continuo un dolce invito, che dice, vieni vieni al Padre tuo. Io non voglio più cibo e alimento terreno: ogni cosa di questa vita mortale m' è di noja e di dolore: e altro non cerco che il pan [20] d' Iddio, il pan celeste, il pan della vita: e questo è la carne di Gesù Cristo Figliuol d' Iddio, la quale il Divin Verbo in questi ultimi tempi si formò, e si prese dalla discendenza di Davide, e d' Abramo: e la bevanda, ch' io voglio è il sangue dello stesso Iddio fatt' uomo, il quale è amore immutabile, ed è vita perenne. Non voglio più vivere secondo gli uomini. Questo è quello, che io otter-

19 *Meus amor crucifixus est* cet. Origine nel suo prologo in cant. cant. tom 3. edit. Mauri. Parisiis an. 1740. pag. 30. dice, che siccome s. Giovanni nomina Iddio carità, così si può chiamare amore: e per provar ciò adduce queste parole di s. Ignazio. *Nec puto, quod culpari possit, si quis Deum, sicut Joannes caritatem, ita ipse amorem nominet. Denique memini aliquem sanctorum dixisse, Ignatium nomine, de Christo; meus autem amor crucifixus est; nec reprehendi eum pro hoc dignum judico*: e però qui *amor meus* significa Gesù Cristo crocifisso, secondo Origene. L' Alloix crede, che l' *amor meus* qui significhi l' amore di se stesso, e quello, che chiamasi amor mondano, e che sia la stessa sentenza, che quella di s. Paolo ad Galat. 6. v. 14. *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Hallo. not. in cap. 10. vi. s. Ignatii.

20 *Panem Dei volo* cet. Il Baronio, e più altri A. C. 34.. ec. 109. n. 25. crede, che il nostro santo parli quì del pane eucaristico, del quale si fortificavano i martiri prima di entrare a quell' ultimo combattimento per la fede di Gesù Cristo; l' Alloix al luogo citato di sopra crede, che il santo parli quì della visione beatifica acquistata pel martirio nel regno d' Iddio, che nelle scritture ci viene allegorizzata assai volte sotto il simbolo d' un banchetto reale, e divino. Questo senso è più conforme a ciò, che precede, e siegue in questo luogo, e il pane, e il vino eucaristico potea sempre averlo in questo mondo, nè potea temere, che i cristiani di Roma volessero impedirgli il cibarsi a questa mensa divina.

terrò, se voi non v' opporrete. Piaccia pertanto a ognun di voi, che io muoja per Gesù Cristo, e questo è il modo, con cui voi a me piacerete. E' tanto grande il bene, che io vi chiedo, che nè con questa lettera, nè con qualunque altra per quanto lunghissima potrei spiegarlo bastevolmente. Credete a me, e m' ascoltate, e a me concedete ciò, che domando. Gesù Cristo vi farà intendere colla sua grazia quello, che io dico. La bocca di lui è verace, e nella bocca di lui ha parlato il divin Padre. Pregatelo per me, acciocchè io presto ottenga il possesso di lui. Vi scrivo non secondo i sentimenti della carne, ma secondo lo spirito di Dio. Se voi vorrete, ch' io muoja per Gesù Cristo, voi m' avrete amato in verità; ma se voi mi contrasterete un sì gran bene, voi m' avrete odiato sommamente. Ricordatevi nelle vostre orazioni della chiesa di Siria, che adesso non hà in luogo di me altro Pastore, e Iddio solo la governa. Il solo [21] Gesù Cristo, e poi la vostra carità in luogo del vescovo la debbe ora regolare. Io mi vergogno d' essere uno del numero de' cristiani; sono l' ultimo di tutti, e sono indegno, e sono come un figliuolo abortivo [22] della chiesa. Eppure il Signore m' hà conceduto tanto della infinita sua misericordia, che sarò poi qualche cosa, se darò la vita per lui, se arriverò col martirio a possederlo. Vi saluto di

 tutto

21 *Solus Jesus Christus illam vice episcopi reget, atque vestra caritas*. Gesù Cristo è il solo vero, e essenzialissimo capo della santa chiesa cattolica, e di ciascuna delle chiese particolari: il vescovo esistente *pro tempore* è il capo visibile, e fa le veci di Gesù Cristo, che ora è invisibile alla sua chiesa. S. Ignazio dice quì, che fintantoche egli non abbia consumato il martirio, e la providenza divina non abbia dato un successore alla chiesa della Siria, questa resterà senza capo visibile, e sarà governata invisibilmente dal solo capo invisibile, che è Gesù Cristo. Si avverta, che s. Ignazio di sopra hà detto *quod episcopum Syriæ dignum Deus judicaverit* cet. qui dice: *ecclesiæ Syriæ, quæ mei loco Deo pastore utitur*. Dal chiamarsi egli vescovo della Siria dobbiam raccogliere, che tutti i vescovi della Siria erano soggetti a s. Ignazio. In una piccola estensione troviamo intorno a Efeso sette chiese nell' Asia minore fino dal tempo, che s. Giovanni scrisse la sua apocalissi almeno intorno a dieci anni primache morisse s. Ignazio. Si vegga il capo 1. e 2. dell' apocalissi. Non può dubitarsi, che oltre le sette chiese suddette nell' Asia minore ve ne aveva allora delle altre. Nella Siria, dove la fede di Gesù Cristo si era cominciata ad annunziare prima che nell' Asia minore, vi dovevano essere per ogni riguardo più sedi vescovili, e pare, che non si possa dubitare, che e per essere stata Antiochia sede della cattedra di s. Pietro, e per esservi un vescovo di tanto merito, qual fù s. Ignazio, e perchè così portava lo stile della gerarchia ecclesiastica, il vescovo di Antiochia fino da tempi apostolici sia sempre stato il metropolitano di tutta la Siria, e pare che allora si considerasse, in riguardo a tutti i vescovi a lui soggetti, come vicario della sede apostolica, e di s. Pietro. Si avverta che s. Ignazio per la sua partenza, e partenza per un interesse sì necessario, e vantaggiosissimo a tutto il cristianesimo, considerava la sua chiesa, come vedova del suo sposo, e priva del suo pastore: onde può raccogliersi, come a tempi apostolici si stimasse essenziale la residenza de' vescovi nella loro diocesi, e sede.

22 1. Cor. 15. v. 14.

tutto il mio ſpirito, e vi ſalutano tutte le chieſe, per le quali ſono paſſato. Tutte nel nome di Gesù Criſto m' hanno accolto con eccesſiva carità, e m' hanno trattato non come un vil paſſagiero, e pellegrino, ma come un fratello loro cariſſimo; e quelli, che ſecondo la carne di nulla non mi appartenevano, hanno voluto accompagnarmi, e trattarmi in tutte le città come un loro più ſtretto, e amato congiunto. Scrivo queſta lettera dalla città di Smirne, e ve la mando per alcuni criſtiani di Efeſo degni di molta lode. Inſieme con molti altri, è meco Croco nome a me cariſſimo. Suppongo, che voi ſiate già conſapevoli, e conoſciate tutti que' criſtiani della Siria, che per [23] gloria d' Iddio ſono a me preceduti, e venuti a Roma: a quali fate ſapere, che ancor io ſon vicino ad arrivare. Tutti ſono degni ſicuramente e d' Iddio, e di voi: ne ſono meritevoli, e io ve gli raccomando, acciocchè gli conſoliate di tutto quello, che potete. Io ho ſcritta queſta lettera ai 24. d' Agoſto. Il Signor noſtro Gesù Criſto conceda a tutti voi ogni vero bene, e vi conſervi prodi, e coſtanti nella pazienza per amor ſuo inſino al fine. Amen.

VI. Come ebbe Ignazio con queſta lettera diſpoſti a dover ſecondare quietamente i ſuoi voleri que' criſtiani, i quali è temeva contrarj a ſe, com' è detto, e volenteroſi di volergli ſalvar la vita; partì da Smirne: e que' ſoldati, che il guidavano, molto affret-

23 *De his, qui me a Syria ad Romam usque ad Dei gloriam praeceſſerunt, credo vos cognoviſſe; quibus etiam ſignificate, me prope eſſe. Siquidem omnes Dei, & veſtrum digni ſunt, quos in omnibus recreare vos decet.* Queſto periodo, per quanto a me pare, ci dà un fondamento conſiderabile per congetturare, che Trajano aveva già mandato dalla Siria altri criſtiani, e può eſſere, che, ſe non tutti, almeno i più foſſero eccleſiaſtici, e forſe anche veſcovi, perchè inſieme con s. Ignazio foſſero uccisi. Volle, per quanto pare, che con la condanna di molti eſeguita in Roma con tanta ſolennità tutto l' impero comprendeſſe lo ſtudio ſommo, ond' egli procurava di onorare le folli ſuperſtizioſe divinità de' gentili. Queſta lettera di ſant' Ignazio ſi doveva leggere in Roma, e pubblicare a tutti criſtiani nelle publiche adunanze. Se quei criſtiani della Siria, di cui parla quì il ſanto, non ſi ſuppongano imprigionati, ſarebbero intervenuti cogli altri alle pubbliche adunanze, e ſarebbe inetta la raccomandazione, che ſi faccia loro ſapere la ſua venuta imminente. Se non foſſero ſtati mandati incatenati come s. Ignazio, e a morire per Gesù Criſto, pare, che il ſanto con poca proprietà averebbe detto, che avevano preceduto ſe a gloria d' Iddio. Queſte parole *quos in omnibus recreare vos decet*, pare, che contengano una raccomandazione ai Romani di adoperare con queſti prigioni foraſtieri tutti quegli uffizj di carità, che a conforto de' confeſſori di Gesù Criſto imprigionati ſi coſtumavano allora dalla criſtiana pietà. Il Fiorentini crede, che nell' antico martirologio detto di s. Girolamo ai 20. di Decembre ſia ricordato il noſtro s. Ignazio: quei molti martiri indicati nello ſteſſo luogo potrebbero eſſere queſti, che qui indica il ſanto. Si vegga il Fiorentini nelle ſue note al predetto martirologio. Alcuni penſano, che quel s. Ruſo, e s. Zoſimo nominati da s. Policarpo nella ſua lettera ai Filippeſi foſſero compagni di s. Ignazio, e con lui conſumaſſero il martirio.

affrettavano [24] il confessore di Cristo, perche volevan giugner per tempo ai spettacoli della gran Roma, ne' quali in faccia al popolo Romano doveva il santo essere esposto alle fiere, e così metter fine a' suoi combattimenti, e andarne al cielo all' immortale corona, e trionfo. Approdò a Troade; da Troade fu condotto a Napoli, da Napoli passò a Filippi, e quindi traversò la Macedonia, e venuto a quella parte dell' Epiro, ove è situata la città di Epidamo, si trovò quì una nave, sopra della quale fu imbarcato, e navigando per l' Adriatico si venne nel mar Tirreno, e andando per questo mare passò in vista di più città, e di più isole; e fu al sant' uomo fatta avvertire la città di Pozzuoli: e egli bramò molto di sbarcare a quella città, e di venire per terra di là insino a Roma, per fare così quel medesimo viaggio, che moltissimi anni innanzi aveva fatto [25] l' apostolo s. Paolo. Ma traeva un vento assai gagliardo, e la nave l' aveva tutto alla poppa, sicchè passò oltre velocissimamente, e avvanzò: e il santo rimirando dal mare pietosamente la città di Pozzuoli, mille lodi, e benedizioni mandò a que' cristiani, che l'abitavano. Per un giorno, e per una notte intiera avemmo questo vento assai favorevole: e a noi a dir vero, ciò dispiaceva assai, perche ci conduceva a doverci più presto separare dalla compagnia di quel sant' uomo: ma egli ne godeva senza modo, perche vedeva quel viaggio tutto andare a seconda de voti suoi; ch' egli altro non bramava, se non se d' uscire, quanto più presto potesse, da questo mondo, e entrar così al possesso dell' amante, e riamato suo bene. Si pervenne navigando al porto Romano, e perchè omai era vicino il fine degli immondi spettacoli; i soldati erano impazienti d' ogni dimora, e tardanza, e il santo

to

[24] *Urgebatur enim a militibus Christophorus*. S. Ignazio si chiamava e Teoforo, e Cristoforo; nomi, che significavano lo stesso. I cristiani si chiamavano co' sopradetti nomi indicanti la misericordia loro fatta dal Signore, e può essere, che per istrazio, e derisione gli chiamassero così anche i gentili, intendendo con ciò di beffarsi delle massime della filosofia evangelica, la quale fu sempre riputata stoltezza dagli orgogliosi miscredenti.

[25] *Apostoli Pauli vestigiis incedere cupiens*. Nell' ultimo capo degli atti apostolici si racconta, che s. Paolo arrivato a Pozzuolo, dove i cristiani, che v' erano, lo pregarono a trattenersi con esso loro almeno una settimana, e l'apostolo con permissione del centurione, che lo aveva in custodia, gli consolò. Comechè il sacro testo nulla non dica del frutto grandissimo, che raccolse s. Paolo in quei sette giorni nella detta città, pare, che non possa dubitarsene. L' amore, e la riverenza, che mostrarono con quest' atto i cittadini di Pozzuolo verso s. Paolo, l' onore immenso, che fece a quella cristianità questa dimora di s. Paolo, e forse la chiesa, o sia cattedra episcopale, che egli con tale occasione vi stabilì, renderono celeberrima in tutto il cristianesimo la cristianità di Pozzuolo, e perciò sant' Ignazio desiderò tanto di vedere quegli amatissimi fratelli, e trattenersi alquanto con loro, e non avendolo potuto ottenere, in passando avanti a quella città navigando, mandò a quei cristiani mille tenerissime benedizioni.

to vescovo godendo della lor fretta lieto e giulivo ogni qualunque lor talento il più indiscreto, e travaglioso, a giugner presto alla gran Roma, secondava.

VII. Si partì dunque incontanente dal porto Romano; e già era precorsa, e sparsasi [26] la fama, che il santo martire veniva. Quei cristiani fratelli, che venutigli incontro lo accompagnavano, erano compresi, e pieni di dolore, e d'allegrezza: godevano perchè il Signore gli aveva fatti degni di conoscere, e di trattare questo gran martire; temevano, e si dolevano, perchè dovevano tosto separarsi da lui, e vederlo menato a sì crudele martirio. Ignazio, fece sentire la sua venuta ad alcuni, che vivevano [27] in somma ritiratezza, e silenzio, e tutti s'impiegavano con gran fervore all'orazione. Questi pensarono di trovar modo a quietare il popolo, sicchè non più chiedesse la morte d'un uomo sì giusto. Ma Ignazio conobbe in ispirito questo loro consiglio, e dopo avergli salutati tutti domandò loro, che dovessero usare a lui una vera carità; e con gran fervore tornò a dire assai di quelle cose, che già aveva scritte nella sua lettera; e si argomentò con molto studio di persuader loro di non dovergli invidiare, e contradire il gran bene, a che era omai vicinissimo, di giugnere sicuramente al pos-

26 *Jam enim fama sancti martyris* cet. Quì pare, che si accenni, che i cristiani di Roma vennero ad incontrare s. Ignazio: forse in questo luogo il testo è mancante di qualche parola. Nel capo ultimo degli atti apostolici si racconta, che s. Paolo fù incontrato, in venendo prigione a Roma, dai cristiani, che andarono a riceverlo con molta carità, e riverenza altri sino al foro Appio, altri sino al luogo detto le tre Taverne. S. Ignazio era nome in Roma veneratissimo: il motivo della sua venuta gloriosissimo: egli un personaggio distinto per essere stato discepolo degli apostoli e nominatamente di s. Pietro, e da lui ordinato: non potea essere più autorevole: i cristiani sapevano la sua venuta, e la sapevano notificata loro da Ignazio istesso con l'eccellentissima lettera, che abbiamo già data. Par sommamente verisimile, che molti gli uscissero incontro, e l'accogliessero con somme onoranze.

27 *Aliquibus etiam in secessu & silentio degentibus* cet. Racconta s. Girolamo nella vita di s. Paolo detto il primo eremita, che egli giovinetto di quindici anni per fuggire secondo il consiglio evangelico la persecuzione di Decio si ritirò in un'alpestre solitudine, e quivi *dum persecuti onis finem præstolaretur, necessitatem, in voluntatem vertit*, onde rimase poi per tutto il tempo della sua vita nella solitudine. Può essere, che molti cristiani, e forse anche alcuni di quelli, che da s. Paolo nella sua ai Filippesi sono chiamati *de Domo Cæsaris*, e nella persecuzione di Nerone, e in quella di Domiziano si fossero ritirati nelle solitudini de monti intorno a Roma, e che poi quivi rimanessero a far vita romitica, e che l'esempio loro traesse anche altri cristiani Romani all'imitazione. I ricordati quì pare, che facessero vita solitaria; e che non pertanto avessero delle antiche cognizioni, e aderenze, onde si lusingassero di poter quietare il popolo: e operare, che s. Ignazio non fosse morto. Ciò si rende più verisimile, ove si supponga, che Trajano e dalla Siria, e da più altre delle provincie dell'Oriente avesse mandati a Roma varj cristiani, perchè fossero giustiziati con varie maniere di supplizj in quella capitale. Poteva eseguirsi la sentenza dell'imperatore sopra di molti; e potevano gli esecutori sapere, che o per piacere al popolo, o per altri motivi, era loro permesso di graziarne alcuni della vita.

possesso d' Iddio. E così messisi tutti [28] i cristiani in ginocchioni insiem con lui, egli supplicò il Figliuolo d' Iddio per tutte le chiese, lo pregò a metter fine alla persecuzione, e a conservare i fedeli in una scambievole unione e carità in frà loro: e finita l'orazione fu con gran fretta rapito all' anfiteatro. Era vicino il fine di quegli spettacoli, che sempre facevansi ogni anno al giorno stesso, e questo era secondo l' uso de' Romani nel numerare i giorni de' mesi, il dì terzo decimo, e in questo giorno ogni anno correvano a tali spettacoli molto bramosamente. Secondo la sentenza gia data da Cesare Ignazio fù subito messo entro l' anfiteatro, e fu esposto alle fiere crudeli vicino [29] al tempio; e secondo la sentenza del Signore, che dice: *il desiderio [30] del giusto sarà accettevole dinanzi a Dio*, e' fu esaudito de' suoi desiderj. Ignazio, siccome si era già espresso nella sua lettera, aveva bramato, che le fiere tutto si divorassero il suo corpo, sicchè dopo la sua morte non dovesse esser grave ad alcuno de cristiani per la sepoltura del suo cadavere [31]. E le fiere altro non lasciarono del suo corpo, che alcu-

28 *Sic genuflexis omnibus fratribus* cet. Come si vedrà in molti di questi atti, i martiri prima di spargere il sangue, e anche nell' atto del loro morire erano soliti di fare orazione solennemente per tutti, e una delle cose, che domandavano, era la fine della persecuzione, e la pace della chiesa, come infrà gli altri si vedrà praticato da s. Policarpo, quando i persecutori lo sorpresero al luogo, ov' e' si teneva celato. Questa orazione la facevano a nome di tutta la chiesa, e in carattere di oratori publici; e si credeva, che il martire fosse assistito da speziali illustrazioni, e conforti divini, siccome nell' operare il suo martirio, così in ciò, che a nome pubblico diceva nell' ultima sua orazione. Questa è la ragione, che rende s. Cipriano nell' epistola 83 al suo popolo di Cartagine di voler egli, per quanto era da se, morire nel mezzo della sua chiesa. *Quodcumque enim sub illo confessionis momento confessor episcopus loquitur, aspirante Deo ore omnium loquitur*. Anche nel dividersi frà loro o per lunghi viaggi, o per altro solevano i cristiani inginocchiarsi a fare orazione, e poi in segno di pace si abbracciavano pietosamente, come può vedersi negli atti degli apostoli capo 20. v 36.

29 *Ita feris crudelibus juxta templum expositus est*. Nell'arena dell'anfiteatro, e anche in qualunque altra parte di tali edifizj pare, che non vi potessero esser tempj di niuna maniera. Giusto Lipsio nel suo libro de amphith. cap. 2. dimostra, che nel mezzo dell' area, o arena dell' anfiteatro Romano v' era l'ara di Giove Laziale, o Stigio. Il testo greco adopera la parola ναῷ, che il P. Ruinart hà voltata in latino *templum*. La persata voce greca significa propriamente abitazione degli dei; e può essere stata adoperata da quei cristiani, che furono spettatori in Roma di tutto ciò, che quì raccontano, per denotare l' ara suddetta.

30 Proverb. 10. v. 24.

31 *Ut nempe nulli fratrum gravis fieret ob suarum reliquiarum collectionem*. Allude questo a ciò, che il santo aveva scritto nella sua ai Romani. *Feris potius blandimmini, ut mihi sepulchrum fiant, nihilque mei corporis relinquant, ne postquam obdormiero, gravis alicui fiam*. Il raccogliere, e il possedere le reliquie d' un martire non poteva imaginarsi per cosa in se stessa grave a cristiani in niuna guisa. Da ciò si vede, che i gentili sin dalle prime persecuzioni sovente impedivano ai cristiani il pigliare i cadaveri de' martiri, e seppellirli in sepolcri distinti da quelli de' gentili: e che i cristiani si erano già esposti più volte a gravissimi pericoli, e avevano forse dovuto spendere somme considerabilissime di denaro per avere e dar sepoltura cristiana, e onorata alle reliquie dei santi martiri.

alcune parti più dure delle ossa; e questo solo rimase delle sacre reliquie del martire s. Ignazio: le quali raccolte da Cristiani in un pannolino, come un tesoro inestimabile rimasto alla Chiesa per segnale, e caparra della protezione di questo invitto eroe di Gesù Cristo, furono divotamente riportate in Antiochia [32].

VIII. Queste cose avvennero il dì 20. di Decembre essendo Consoli in Roma Sura, e Senecione; e noi ne fummo spettatori; e le vedemmo tutte cogli occhi nostri. Dopo di che noi tornammo a casa piangendo, e passammo quella notte senza dormire, e genuflessi pregammo molto il Signore, che ci confortasse del nostro affanno, e riguardasse la nostra debolezza, e ci facesse per qualche modo sentire quello, che era del santo suo martire succeduto. Ci prese al fine un brieve, e dolce sonno [33]; e all' impro-

32 *Quæ Antiochiam delatæ sunt*. Il Basnagio all' anno 107. n. 10. avverte, essere inverisimilissimo questo riportamento delle reliquie di s. Ignazio da Roma ad Antiochia. Non è verisimile, che i cristiani pigliassero dall' anfiteatro quegli avanzi di ossa, senza dar loro subito sepoltura. Sepolti non potevano estrargli dal sepolcro senza la licenza del sommo pontefice de' gentili, che era l' imperatore. Queste riflessioni altro non provano, che l' impegno eccessivo del Basnagio nel volere oscurare ogni monumento riguardante a s. Ignazio. Era sommamente conforme all' uso de' cristiani de' primi tempi l' involgere decentemente in panni lini quelle sacre reliquie tinte ancora del vivo sangue del martire; onde anche quei panni lini dal contatto, e dal sangue di quelle reliquie divenissero venerabili, e consacrate. Si sà, che costumavano i cristiani di raccogliere co' panni lini il sangue de' martiri, e poi conservavano questi panni come reliquie santissime. Che inverisimilitudine può apparire in questo, che i cristiani raccogliessero dall' anfiteatro Romano le reliquie di s. Ignazio, e involte in panni lini, e chiuse in qualche decente cassettina le riportassero così in Antiochia? Si sà, che le reliquie de Ss. apostoli Pietro, e Paolo furono da cristiani per conservarle trasferite nel secondo o terzo secolo da loro sepolcri alle catacombe. Presero forse per questo la licenza dall' imperadore? quando per questo appunto forse le trasferirono per assicurarle dagl' insulti dell' imperatore gentile. Si vegga il Papebrochio Analect. ad diem 29. Jun. e il Mazzocchi Tom. 3. del calendario Napoletano pag. 897. V' aveva legge de' gentili, che vietava il poter toccare da loro sepolcri le ceneri de morti, ma nei cristiani erano obbligati da questa legge, e sovente si credettero in obligo di doverla trasgredire. La cosa è evidente per se medesima.

33 *Postea cum paullulum obdormissemus* cet. Il Basnagio al luogo citato al racconto di queste visioni fà questa non saprei dire se più inetta, o più empia chiosa; *temporibus Ignatii martyrum animæ è celo in terras non migrabant, ad solatia mærentibus præbenda*. Ne primi tre secoli il dono delle visioni celesti fù molto frequente: e il Dodvvello ne hà raccolte moltissime nella sua dissertazione 4., come hò detto più volte. Le sante scritture del vecchio, e del nuovo testamento sono piene di queste visioni: moltissime se ne incontreranno negli atti de' martiri in questa raccolta. Il pastore di s Erma è libro, composto di visioni; moltissime ne hanno riferite a noi i santi padri, e altri scrittori autorevolissimi. L' empietà fà sovente, che gli empj si dimostrino ignorantissimi, anche di quello, che sanno. Il Signore può graziare i suoi servi delle visioni de' beati, senza che questi abbandonino il cielo. Iddio ci hà rivelata l'esistenza di tali visioni, e molte particolari visioni scritte ne libri canonici, sono di fede divina, di moltissime altre siamo certi di fede umana. La maniera poi, onde ciò intervenga, si può ignorare, comeche si sappia il fatto certissimamente. Si vegga s. Agostino To. 6. lib. de cu. pro mort. geren. cap. 15. n. 18.

provifo altri di noi videro il fanto martire, che amorofamente ci abbracciava, altri il videro che faceva per noi orazione; e ad altri apparve bagnato di molto fudore, come fe tornaffe da una gran battaglia, e quindi il mirarono entrare nella gloria del Signore, e in quella quietare beatamente. Il noftro godimento a quefte vedute fu grande, e inefplicabile; e rifvegliati avendo infieme conferito le predette vifioni, lodammo fenza fine Iddio dator d'ogni bene, e chiamammo felice, e beatiffimo il fuo martire Ignazio: e abbiamo [35] voluto notificare a voi il tempo, e il giorno del fuo martirio, acciocchè nel giorno anniverfario della fua morte vi congreghiate divotamente, e così uniti tutti in ifpirito di carità comunichiamo con quefto generofo martire di Gesù Crifto, il quale vinfe, e conculcò il demonio, e fecondo il fuo pietofo defiderio compiè il felice fuo corfo nel Signore noftro Gesù Crifto, per mezzo del quale e col quale fia gloria e potenza al Padre, e al Santo Spirito ne' fecoli de' fecoli. Amen.

S. SINFOROSA,

E SETTE SUOI FIGLIUOLI MARTIRI.

I. GLi atti di s. Sinforofa fono diftefi con quella brevità, e femplicità, che furono doti propriffime degli fcrittori ecclefiaftici de' primi tempi, e il Baronio [1], il Fleury [2], i Bollandifti [3], il Tillemont [4], e tutti i migliori critici gli hanno per molto finceri, e autorevoli. Agli atti, che quì fi daranno tradotti, preffo il Surio [5] è premeffa una piccola prefazione antica sì, ma non tanto quanto gli atti, che perciò fu ommeffa dal Ruinart. In quefta prefazione fi dice, che Giulio Africano fcrittore [6] ec-

cle-

35 *Vobifque diem, & tempus indicavimus* cet. Per tradizione apoftolica la fanta chiefa di Gesù Crifto cominciò ad onorare i martiri fubito, che ne ebbe. Furono fcritti quefti atti ful principio del fecondo fecolo, e viene a dire poco più di fettant'anni dopo la morte di s. Stefano protomartire. Gli ecclefiaftici, che fcriffero quefti atti, non pertanto parlano del culto folito renderfi a martiri, come d'una difciplina notiffima a quel tempo, e comune a tutta la chiefa cattolica, e però antichiffima: nè ciò potea effere, fe il culto de' martiri non foffe cominciato fin dal principio, e dalla fondazione del criftianefimo. La chiefa di Smirne nella fua lettera del martirio di s. Policarpo dice preffo il Ruinart, che l'onorare i martiri era ftato comandato alla chiefa dal Signore. *Conventus itaque alacriter factus, UT PRÆCEPIT DOMINUS, ad diem natalemque martyrii.*

1 Baron. A. C. 138 n. 4.

2 Fleu. To. 1. hift. Ec. lib. 3. n. 31.

3 To. 4. Jul. Boll. ad di. 18. §. 3.

4 Tille not. 1. fur s. Symph.

5 Ap. Sur. ad di. 18. Jul.

6 Vi. Euf. lib. 1. Hift. Eccl. cap. 7., & lib. 6. cap. 31.

clesiastico celeberrimo, che fiorì verso i principj del terzo secolo, distese questi atti. Cotesto può essere, e gli atti sono lavoro certamente d'una penna eccellente, può essere ancora, che fossero distesi da un qualche ecclesiastico contemporaneo, e testimonio di veduta di ciò, che scriveva. Il Basnagio [7] impugna questi atti, ma infelicissimamente al suo solito. Dice in primo luogo, che Adriano non perseguitò i cristiani, e di ciò hò già parlato nella prefazione a quest'opera, onde non hò bisogno di quì ripetere le cose dette contro un errore sì evidente, che lo stesso Basnagio [8] non molto dopo colle parole di s. Girolamo [9] ci dice, che la chiesa patì molti travagli a tempo di Adriano, e molti cristiani morirono per la confessione di Gesù Cristo. Aggiugne a questa una seconda objezione più frivola della prima, e dice essere cosa evidentemente falsa, e incredibile la risposta data dall' idolo ad Adriano, che si riferisce nel principio degli atti. In niun antico monumento sincero si trovano simili imposture. Noi sappiamo siegue a dire il Basnagio, che, secondochè si racconta nel libro delle morti de' persecutori [10], mentre Diocleziano sacrificava agl' idoli, alcuni della sua corte, che erano cristiani, si segnarono col segno immortale della croce, e che i demonj per questo furono messi in fuga, e disturbati, e guasti gl' incominciati sacrifizj; ma cotesta è cosa totalmente diversa; e altra cosa è, che i demonj si fuggano essendo presenti i cristiani; altra che rispondano all' imperatore. Ognuno consideri se cotesto discorso possa fare onore al Basnagio. Il mondo, e i savj crederanno non solamente egualmente maravigliose queste due cose, perche egualmente estraordinarie all' ordinario corso degli avvenimenti mondani; ma i più almeno ammireranno maggiormente l'avvenuto a Diocleziano, che l'occorso ad Adriano; perciocchè in quello spicca la virtù della santa croce di Gesù Cristo terribilissima a demonj, che al solo segnarsene i cristiani con un miracolo d' Iddio evidente sono costretti a fuggire. Che i demonj, permettendolo il Signore, sovente dessero dagli oracoli, o dagl' idoli risposte ingannevoli, a chi empiamente gli consultava, e una verità ammessa anche da tutti quelli, che credono darsi qualche verità istorica, e nota per sola fede umana. Non può negarsi ciò, che conta Eusebio [11], che Diocleziano sacrificando ad Apollo, e domandandolo, perche non rendesse più gli

7 Basnag. A. D. 107. n. 15.
8 Basnag. A. D. 135. n. 4.
9 Hiero. ep. 70. ad Magn. n. 4.
10 De mort. persec. cap. 10.
11 Eus. in vita Const. lib. 7. cap. 10.

gli oracoli, come prima; rispose, che i cristiani sparsi, e stabiliti in tutta la terra glielo impedivano. Di Giuliano apostata racconta, che sacrificando nel tempio di Dafne [12] presso Antiochia, sentì dall' oracolo d' Apollo, che le reliquie del martire s. Babila onorate da cristiani ivi appresso il costringevano a non poter come prima rendere le risposte; e Giuliano ordinò a cristiani, che dovessero tor via di là quelle reliquie, e portarle entro la città di Antiochia. Questi fatti sono ammessi come veri anche dal Basnagio; e sarà evidentemente falso, che mai non si trovi negli antichi monumenti una cosa simile a quella, che si racconta nel principio di questi atti. A questi fatti certi per fede umana si possono aggiugnere quelli contati nella scrittura certi di fede infallibile e divina.

II. Dopo questo avverte il Basnagio, che i gentili con riti sacrilegi dedicavano, e consecravano i tempi, non già le case, che abitavano. Se le case de' gentili, dice egli, fossero state consecrate, i cristiani non avrebber potuto abitarle; e pure sappiamo da s. Paolo, che molti cristiani abitavano nella casa di Nerone. Gli dei de' gentili non avrebber permesso, che i cristiani abitassero in case consecrate loro solennemente. Gli atti di s. Sinforosa non dicono, che Adriano volesse consecrare la sua villa Tiburtina, dicono, che voleva dedicarla con rito nefario. Il parere più comune degli eruditi si è, che gli antichi con cerimonie sacre non consecrassero le abitazioni, ma i soli tempj degli dei; ma è certo, che le ville, le case, i ponti, le strade, e ogni cosa simile si dedicava, cioè con maniere, e con riti determinati si cominciava ad usare: e così la dedica d' un palazzo era l' entrarvi solennemente, il farvi un banchetto, e simili cose; la dedica d' un teatro il farvi la prima recita, e così dell' altre cose. Concedendo al Basnagio, che Adriano in niuna guisa non consecrasse la sua villa Tiburtina, la dedicò certamente, e siccome l' opera era magnifica all' eccesso, e degna di quel potentissimo sovrano, e entro la villa v' aveva e il teatro, e il circo, e l' ippodromo, e la naumachia, e tutte le fabbriche d' uso publico, che Adriano o aveva vedute, o sapeva essere dovunque; la solenne dedicazione portava bagordi di banchetti, impudicizie di teatri, crudeltà di giostre, e tutte quelle scostumatezze nefande, che accompagnavano sempre gli spettacoli gentileschi. Ecco la dedicazione con riti sacrilegi indicata negli atti. Si nominano i sacrifizj, ma questi si pre-

Mm 2

12 Sozom. lib. 5. cap. 19. Theodor. lib. 3. cap. 10. Socr. lib. 3. cap. 18.

premettevano alle dedicazioni ſolenni, ſiccome ad ogni qualunque azione di ſtraordinaria ſolennità, come ſi fu certamente la dedica del palazzo Tiburtino. In queſto palazzo o villa v' erano certamente varj belliſſimi [13] tempietti, e adeſſo ancora ne ruderi ſe ne ravviſano le veſtigia. Queſti dovevano rigoroſamente conſecrarſi. Dione racconta, che Pompeo conſecrò il teatro. Il Signor Canonico Mazzocchi [14] avverte, che quì ſi parla d' una conſecrazione religioſa: non perchè i teatri ſi conſacraſſero così, ma perchè nel teatro di Pompeo v' aveva il tempio di Venere, che doveva eſſere conſecrato. Quando anche queſti atti parlaſſero di conſecrazione, vorrebbono ſpiegarſi così. È poi falſiſſimo, che i criſtiani non avrebber potuto abitare nelle caſe de' gentili, ſe foſſero ſtate con riti ſacrilegi conſecrati. Non poteva averſi conſecrazione più ſolenne delle carni de' ſacrifizj, e pure s. Paolo ordinò ai criſtiani, che doveſſero mangiare con ſanta libertà, e ſenza ſcrupolo, e ſenza domandar nulla, e ciò, che ſi vendeva al macello, e ciò, che loro era poſto dinanzi, quando mangiaſſero alle tavole de' gentili: *omne* [15] *, quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes propter conſcientiam. Domini eſt terra, & plenitudo ejus. Si quis vocat vos infidelium, & vultis ire; omne, quod vobis apponetur, manducate, nihil interrogantes propter conſcientiam.* Similmente i criſtiani in circoſtanze, nelle quali non poteva crederſi, che v' entraſſero, e vi ſteſſero per motivo di religione, potevano entrare ne' tempj degli dei, e eſſere preſenti a loro ſacrifizj, come appariſce da ciò, che ſi è di ſopra riferito di Diocleziano, e Giuliano apoſtata, e eſpreſſamente lo dice Tertulliano [16] autore, che in queſte materie diede all' eccesſo del rigore. E però ognuno vede, che molto più averebbero potuto abitare nelle caſe de' gentili, ſe da loro foſſero ſtate conſecrate. I demonj poi niuna vera potenza non acquiſtavano in que' luoghi, che loro erano da gentili ſacrilegamente conſecrati; e il Signore concedeva loro di potere quello ſolamente, che ſecondo gl' imperſcrutabili ſuoi giudizi ſi conveniva e per giuſta punizione de' gentili, e per gloria della ſua fede divina, e de' ſuoi ſervi fedeli. Il Baſnagio di più riflette ſu queſta clauſola, unde ſono chiuſi gli atti preſenti: *regnante Domino noſtro Jeſu Chriſto*. In primo luogo in alcuni eſemplari a penna ſi trova deſcritta la morte di Adriano, che ivi diceſi occorſa poco dopo il martirio

13 Vi. Vet. Lat. Joſ. Vulpii To.10.p.2. cap. 11.
14 Mazzo. com. in Tit. camp. amphit. cap. 3. diatri. de dedic. §. 1. & 3.
15 1. Cor. 10. a v. 25.
16 Tertul. lib. de idola. cap. 16.

tirio di questi santi: e poi la traslazione delle loro reliquie, che si fece nel secolo ottavo. Potrebbe dirsi, che come le sudette cose, e la piccola prefazione presso il Surio sono giunte fatte agli atti originali, così ancora sia una giunta questa formola: *regnante Domino nostro Jesu Christo*. La scrittura dà a Gesù Cristo il titolo di Rè, ed è Rè veracissimamente, sì perchè discendente dalla famiglia reale di David, sì perchè Rè eterno in cielo, e in terra del regno sovrano d'Iddio. I primi cristiani avevano l'animo pieno di queste massime; altro non avevano alla mente, e alla bocca, che il regno di Gesù Cristo; ove i persecutori intimavano loro l'ubbidire ai sovrani terreni sul punto dell'adorare gli dei, rispondevano, che Gesù Cristo era il Rè de' regi, e che sù questo non potevano ubbidire ad altri, che a questo Rè eterno, e divino. Come può discretamente imaginarsi, che non usassero nelle loro scritture questa formola: *regnando il Signor nostro Gesù Cristo?* Il Basnagio riconosce per autentica la lettera della chiesa di Smirne sul martirio di s. Policarpo, e ci riferisce, che questa finisce così: *captus* [17] *est ab Herode... regnante in sæcula Jesu Christo*. Secondo il Basnagio s. Sinforosa consumò il martirio l'anno dell'era volgare 120., e S. Policarpo l'anno 169.; sicche la lettera della chiesa di Smirne fù scritta cinquant'anni in circa dopo il martirio di s. Sinforosa. E se cinquant'anni dopo si usava dalla chiesa di Smirne questa formola, *regnando il Signor nostro Gesù Cristo*, come può dirsi manifesto, che cinquant'anni prima certamente non si usava in Roma, o in Tivoli? Posson esser sinceri questi atti, e non essere stati scritti da un testimonio di veduta; ma da uno scrittore giudizioso, che cinquanta, e anche cent'anni dopo gli traesse fedelmente o dagli atti publici della loro condanna fatta da gentili, o dalle testimonianze di persone degne di fede, e da monumenti ecclesiastici certissimi.

III. Passando dagli atti del loro martirio alle persone dei nostri santi dico, che erano eglino di condizione nobili, e di beni di fortuna agiati, e delle famiglie le più cospicue di Tivoli. San Getulio marito della santa fù tribuno, e tribuno fù altresì Amanzio fratello di lui. Eugenio fratello di s. Sinforosa era, quando ella morì, principale della curia Tiburtina. Le cariche [18] di tribuno, e di principale erano a quei tempi molto cospicue, nè si dava-

17 Basnag. A. D. 169. n. 7.

18 Vi. Panciro l. de Magist. municip. To. 3. Thes. Graec. & Buleng. de tribut. & vectigal. To. 3. cit. Thes., & not. Carduli ad act. s. Symph. pag. 168.

davano ad altri, che a persone molto distinte per la loro nascita, per le loro ricchezze, o per una eccellenza considerabile di meriti personali. S. Sinforosa consumò il martirio l'anno, che Adriano dedicò la celebre sua villa Tiburtina. Cotest' anno ci è ignoto. Il Baronio fissa il martirio della santa all' anno 136. due anni prima della morte dell' imperatore. Par certo, che Adriano dopo il suo celebre rescritto a Minucio Fundano proconsole dell' Asia mai più non infierisse contro i cristiani, come abbiamo detto nella prefazione. Anche il Baronio fissa questo rescritto all' anno 126., e però dieci anni prima. Onde pare, che la morte di s. Sinforosa abbia a determinarsi a qualche anno prima del rescritto. Il Baronio niuna ragione non rende di quella sua cronologia. Il P. Ruinart inclina a credere, che s. Sinforosa morisse martire l'anno 120. correndo l' anno terzo dell' imperio di Adriano, perchè gli storici [19] ci raccontano di lui, che egli commise molte crudeltà e nel principio, e nel fine del suo imperio. Cotesta ragione prova per se sola egualmente la cronologia del Baronio già indicata. La villa Tiburtina equivaleva a una grandissima città; comprendeva tutto quello, che di più magnifico, e grandioso era sparso in tutto il mondo. Per quanto fosse maravigliosa la celerità de Romani nel condurre all' ultima perfezione le loro fabbriche, pure, che Adriano in poco più di due anni riducesse a tal termine la villa Tiburtina da poterla dedicare con molta solennità, cioè, che potesse mettere in uso i teatri, i ginnasi, le naumachie, i tempj, gl' ippodromi, e altre simili fabriche, sembra a me cosa incredibilissima. E però credo assai verisimile, che la dedica della villa Tiburtina occorresse l' anno 124. dell' era volgare, dopoche vi si era travagliato per la costruzione quasi sette anni: che poco prima del principio di questa dedica, e nell'anno predetto 124. fosse morta s. Sinforosa pel motivo, e nel modo, che in questi atti è registrato: che dopo la dedica Adriano [20] andasse in Atene per iniziarsi di tutti i misterj nefandi di quella superstiziosissima città, e girasse più provincie: che in questi viaggi impiegasse un anno e mezzo in circa, nel qual tempo quietasse ogni persecuzione: che tornato a Roma rincominciasse a travagliare i cristiani: che a questo tempo s. Quadrato [21], e s. Aristide presentassero all' imperatore le loro apologie, dalle quali placato verso i cristiani, spe-

19 Spartian. in vit. Hadrian., & Dio. lib. 69. Hist. Rom.

20 Dio. lib. 69. n. 1. Spartian. in vit. Hadrian.

21 Euf. Hist. Eccl. lib 4. cap. 3. s. Hiero. de vir. illus. cap. 19 & 20., & ep. 70. ad Magnum n. 4. Vid. et. Pagi ad A. C. 126.

spedisse il prefato rescritto a Minuzio Fundano, e cominciasse poi, e proseguisse fino alla morte a favorire con parzialità i professori dell' evangelio di Gesù Cristo. Il giorno del martirio di questi santi segnato negli atti è il decimottavo di Luglio, e a tal giorno sono ricordati in tutti i Martirologj [22] latini, fuor che nell' antico martirologio detto di s. Girolamo, in cui questi santi sono ricordati ai 27. di Giugno, e ai 21. di Luglio. In questo martirologio v' hà qualche diversità ne nomi de sette figliuoli della santa. Ma perciocchè in questi convengono tutti i migliori testi a penna, che abbiamo di questi atti, poco può muoverci il detto martirologio pieno d' insanabili scorrezioni. S. Sinforosa morì un giorno prima de' figliuoli: non sappiamo, se ella morisse ai 18. e i figliuoi ai 19.; oppure questi ai 18., e quella ai 17. di Luglio. Nella via Tiburtina [23] forse otto miglia lontano da Roma vi sono i ruderi d' un antichissima chiesa dedicata a s. Sinforosa, e a' sette suoi figliuoli martiri, che si diceva *ad septem fratres*, ed ora corrottamente *le sette fratte*, e verisimilmente questo è il luogo, dove furono da principio sepolti questi martiri [24]. Stefano II., che fù assunto alla cattedra Romana l' anno di Gesù Cristo 752., da questo luogo trasferì in Roma questi santi corpi, e gli ripose nella chiesa ora detta s. Angiolo in pescheria, dove furono ritrovati a tempo di Pio IV. con questa iscrizione in una lastra di bronzo.

HIC REQVIESCVNT CORPORA
SS. MARTIRVM SINPHOROSÆ
VIRI SVI ZOTICI ET FILIORVM EIVS
A STEPHANO PAPA TRANSLATA.

Questo [25] però non impedisce, che nella città di Tivoli non vi sieno molte, e insigni reliquie di questi martiri santissimi.

PAS-

22 Vi. Tillem. no. 1. sur s. Symph., & Tom 4. Jul Bolland. ad di. 18. & Card. in not. ad act. s. Symph. & Florent. in not. ad martyr. s. Hiero. ad di. 27. Jun. & 21. Jul.

23 Vi Arrighi Rom. subt. lib. 4. cap. 27.

24 Vi. Tom. 4. Jul. Bollan. lo. cit. & Cardul.

25 Vid. Card. & Jul. Boll. lo. cit.

PASSIONE

DI S. SINFOROSA,

E DI SETTE SUOI FIGLIUOLI. (A. D. S. 124.)

I. AVendo Adriano fabbricato un magnifico palagio o villa in Tivoli, e volendolo secondo il rito nefando de' gentili dedicare, cominciò a far sacrifizj agli idoli, e a domandare molte cose ai demonj, che abitavano negl' idoli; e quelli risposero, e dissero: Sinforosa [1] vedova, e sette suoi figliuoli ci tormentano, e ci crucciano continuamente coll' adorare, e invocare il loro Iddio. Perchè, se costei insieme co' suoi figliuoli sacrificherà a noi, noi promettiamo di soddisfarti di tutto quello, che domandi. Allora Adriano comandò, che Sinforosa fosse presa insieme co' suoi figliuoli, e con maniere, e parole piacevoli gli esortò a ubbidire al suo volere, e a sacrificare agl' idoli. Cui la beata Sinforosa rispose, e disse: il mio marito Getulio [2] insieme col suo fratello Amanzio essendo tuoi tribuni patirono diversi supplizj pel nome di Gesù Cristo, e per non volere avvilire, e infamarsi coll' offerire sacrifizj agl' idoli, come veraci, e prodi campioni di Gesù Cristo vinsero colla loro morte i tuoi demonj. Eglino elessero d' essere anzi decollati, che vinti, e que-

1 *Symphorosa vidua cum septem filiis suis laniat nos quotidie invocando Deum suum*. In s. Matteo al capo 8. v. 29. quei due fierissimi indemoniati, de' quali ivi si ragiona, disse a Gesù Cristo. *Quid nobis, & tibi Jesu Fili Dei? Venisti ante tempus torquere nos?* I veri e santi cristiani sono tempio d'Iddio: le loro orazioni, e tutti gli ossequj di religione da loro renduti a Dio sono per la grazia di Gesù Cristo, e per lo Spirito Santo inabitante in loro atti dello spirito di Gesù Cristo, e graditi all' Altissimo, secondoche insegna s. Paolo ad Rom. 8. v. 26. *Ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. I primi cristiani continuamente dicevano, che per questo i loro religiosi offizj erano d'un tormento inesplicabile ai demonj. I demonj confermavano tutto ciò, come apparisce da questa risposta da loro data. E più chiaramente lo confermavano co' fatti, quando da cristiani nel nome di Gesù Cristo erano costretti a partire dagli ossessi, dimostrando un cruccio, e un tormento inesplicabile delle orazioni, e di tutto l' altro, che adoperavano gli adoratori di Gesù Cristo a prò degli energumeni. S. Cipriano nel libro a Donato. *Videas illos (dæmones) nostra voce, & operatione majestatis occultæ flagris cædi, igne torreri, incremento pœnæ propagantis extendi, ejulare, gemere ... Hinc vulgus in odium nostri nominis cogunt, ut nos odisse incipiant homines, antequam nosse*.

2 *Vir meus Getulius* cet. In alcuni testi a penna quì il marito di s. Sinforosa è nominato Zotico. Credono alcuni, che Zotico sia nome d' un altro martire, che forse fu coronato del martirio insieme con san Getulio. Mi pare più verisimile, che il marito della santa si chiamasse Getulio Zotico. Vi. not. Card. hoc loc., & Tom. 4. Jul. Boll. ad di. 18. de s. Symph.

questa morte, sofferta da loro pel nome di Gesù Cristo partorì ad essi una brevissima, e temporale ignominia infrà gli uomini terreni, e carnali; e infra gli angioli del Paradiso onore e gloria sempiterna; infra de quali angioli ora vivono beatissimi, e menano festa, e trionfo de loro passati patimenti, e godono col nostro Re eterno immortal vita e eterna nel cielo.

II. Adriano imperatore disse a santa Sinforosa: O tu co' tuoi figliuoli sacrifica agli dei onnipotenti, o che io farò, che tu insieme co' tuoi figliuoli sii sacrificata. E chi son io, rispose la beata Sinforosa, sicchè meriti un onore, e un bene così grande, come è questo d' essere offerta e sacrificata al mio Dio co' miei figliuoli? Io farò, disse Adriano, che tu sii sacrificata non al tuo Dio, ma a miei numi. I tuoi numi, rispose la beata Sinforosa, non possono ricever me in lor sacrifizio; e se io pel nome di Gesù Cristo mio Dio sarò bruciata, colle mie fiamme vieppiù fortemente tormenterò e brucerò i tuoi demonj. Disse l' imperadore Adriano: o tu sacrifica agli dei, o tu finirai tosto di mala morte: scegli, quel che tu vuoi di queste due. La beata Sinforosa rispose: pensi, che il mio animo possa o mutare, o commoversi pel timor della morte: e io altro più non bramo, che di morire, e ricongiungermi così, e riposare in pace col mio sposo Getulio, che tu pel nome di Gesù Cristo uccidesti. Allora l' imperatore Adriano comandò, che ella fosse condotta al tempio [3] d' Ercole, e prima la fece battere con molti schiaffi, e poi sospendere pe' capelli. Ma conciosiacchè ella non mostrava niun timore, nè lasciava smoversi a niuna cosa dal suo proponimento, l' imperatore ordinò che legatole al collo un gran sasso fosse precipitata nel fiume. Un fratello della santa, che aveva nome Eugenio, ed era [4] principale della curia di Tivoli, raccolse dall' acque il cadavero di lei, e il sepellì in un luogo vicino fuori della città.

III. Il giorno dopo comandò l' imperatore Adriano, che gli fossero rappresentati tutti insieme i sette figliuoli di s. Sinforosa, i quali furono da lui sollecitati in molte maniere a sacrificare agli idoli: ma veggendo, che nè per le sue minacce, nè per le sue lusinghe in niuna guisa non piegavano a volerlo compiacere, ordinò

3 *Jussit eam duci ad fanum Herculis* cet. In Tivoli v' ebbe un tempio d' Ercole assai celebre, e molto fù ivi onorato questo sognato nume, e la città si denominava *Tibur Herculeum*. Vi. no. Car hic, & Lat.vet. Vopis. To. 1. par. 1. cap. 4.

4 *Frater ejus principalis curiæ Tiburtinæ* cet. Il principale d' una città, o curia era un magistrato molto onorevole, cui infrà le altre incombenze apparteneva il ripartire con egualità frà i cittadini le paghe delle gabelle, e imposizioni pubbliche.

nò, che intorno al tempio d'Ercole s'ergessero sette [5] gran pali, e legate loro le braccia dietro le spalle, colle girelle gli fece sollevare, e sospendere ai pali predetti. E prima di tutti fece trafiggere Crescente nella gola: dopo di lui in secondo luogo fece con una lancia passare il petto a Giuliano: Nemesio morì il terzo d'una ferita nel cuore: e a Primitivo, che fù il quarto, fù all'umbilico squarciato il ventre: comandò, che Giustino il quinto fosse ferito alle spalle, e la ferita venne a riuscire al petto nella parte opposta: volle che il sesto di nome Stracteo fosse trafitto ai fianchi: e che Eugenio, il quale fù l'ultimo, fosse spaccato, e diviso per mezzo in due parti da capo a piedi.

IIII. Il giorno dopo venendo l'imperadore Adriano al tempio d'Ercole, comandò, che si togliessero via di là i loro cadaveri, e che si gittassero tutti entro una fossa profonda, e i pontefici misero nome a quel luogo i sette biotanati [6]. Dopo di ciò la persecuzione posò per un anno, e sei mesi, nel quale spazio di tempo furono onorati i santi corpi di tutti i martiri, e fatti per loro onorevoli sepolcri furono in quelli riposti con molta diligenza, e divozione; i nomi de quali martiri sono scritti nel libro della vita. Il giorno natalizio della beata Sinforosa, e de'suoi sette figliuoli Crescente, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Stracteo, e Eugenio martiri santissimi di Gesù Cristo è il dì 18. di Luglio. I loro corpi riposano nella via di Tivoli otto miglia lontano dalla città di Roma: regnando il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore, e gloria ne secoli de secoli. Amen.

S. FE-

5 *Hadrianus jussit circa Herculis templum septem stipites figi* cet. La maniera, onde Adriano tolse di vita questi sette santissimi martiri, fù barbara, e indegna d'un Romano. Da Dione, e da altri storici gentili, che scrissero delle cose di Adriano, si sà, che alcuna volta e' trascorse ad alcuni atti di fiera crudeltà così inumani, che il senato per questo dopo la morte di lui voleva cassarne tutti gli atti, nè voleva decretargli l'apoteosi.

6 *Ad septem biothanatos* cet. I cristiani per istrazio vituperoso furono chiamati da gentili biotanati, insensati ucciditori di se medesimi. Con ciò volevano deridergli, e straziargli della loro costanza invincibile nel patire e morire per Gesù Cristo con una fede, e speranza certissima di risorgere a vita immortale, e beatissima. Questa è massima fondamentale delle cristiana cattolica religione. Alla ignoranza somma dei gentili parve la più ridicola e pazza stravaganza, che potesse idearsi mai: e lo stesso fastoso giudizio ne porta l'ignoranza somma in riguardo alle cose divine degl'increduli moderni. La sapienza di Gesù Cristo non abita, che nelle anime umili: e gli arroganti e superbi sono giustamente puniti da Dio col lasciargli nelle tenebre volontarie d'un ignoranza totale delle cose divine in questo mondo; e sono riserbati alle tenebre interminabili della morte eterna pel tempo avvenire.

7 *Quorum nomina descripta sunt in libro vitae*. Questa espressione ci mostra, che il numero de' martiri morti da Adriano intorno al tempo, che s. Sinforosa, e i suoi figliuoli, fù grandissimo, e che i cristiani neppur poterono raccoglierne i nomi. Si avverta la somma diligenza de' cristiani nell'onorare i martiri della sepoltura.

S. FELICITA,

E SETTE SUOI FIGLIUOLI MARTIRI.

I. Celebratissima fù sempre nella chiesa latina s. Felicita martire, e nobilissima matrona Romana, e sette suoi figliuoli morti insieme con lei per Gesù Cristo; e sono ricordati in tutti gli antichi calendarj [1], e martirologj. Abbiamo un omilia fatta nella basilica della santa in Roma per la sua solennità da san Gregorio [2] magno papa, e un altra detta in Ravenna da S. Pier Grisologo. Furono questi martiri giudicati, e dannati da cinque giudici diversi. Il primo giudice dannò a morte il primo de' figliuoli della santa chiamato Gennaro: e questo fù sepolto nel cimiterio di Pretestato, che era nella via Appia: il secondo giudice fece morire il secondo, e terzo figliuolo di s. Felicita, che si chiamavano Felice, e Filippo; e questi furono sepolti nel cimiterio di Priscilla situato nella via salaria nuova: un terzo giudice uccise s. Silvano quarto de' figliuoli della suddetta santa; e gli fù data sepoltura nel cimiterio di Massimo: gli ultimi tre di questi santi fratelli furono sentenziati dal quarto giudice; e questi tre chiamati Alessandro, Vitale, e Marziale ebbero sepoltura nel cimiterio dei Gordiani. Negli atti di questi martiri non è ricordato, che ei fossero in quattro diversi cimiterj, come di sopra si è divisato, sepolti: ma si raccoglie da due antichissimi calendarj della chiesa Romana, il primo detto Bucheriano [3] dal nome di quello, che lo trovò, e publicò, l'altro per la stessa ragione chiamato Frontoniano [4]. Il primo calendario fù scritto nel pontificato di Liberio, verso cioè la metà del quarto secolo, il secondo credesi del secolo ottavo. Nel primo calendario ai 10. di Luglio si dice, che nel cimiterio di Priscilla si celebra la festa dei santi martiri Felice, e Filippo; in quello de' Gordiani de santi martiri Marziale, Vitale, e Alessandro; in quello di Massimo di s. Silvano; e in quello di Pretestato di s. Gennaro: e avverte, che gli eretici Novaziani avevano rubato dal suo sepolcro il corpo di san Silvano.

1 Vi. to. 3 Jul. Boll. ad di 10. §. 1. & 14.

2 S. Greg. Homil. 3. in evang. & s. Pet. Grisol. ser. 134.

3 Vi Aeg. Buch. di doct. temp in Vict. can. pasch. cap. 15.

4 Vi Jo. Front. ip. & dis. Kal. Rom. vet. a p. 108. edit. Vero. 1733.

Per più secoli, come ognun sà, la disciplina del culto renduto ai santi martiri esigeva particolarmente nell'Occidente, che per niuna guisa non si movessero dal luogo, ove da prima erano state sepolte le loro reliquie. E però da questo calendario ottimamente si raccoglie, che i suddetti santi martiri furono da prima sepolti negl' indicati cimiterj. Le solennità de' martiri esigevano principalmente, e questa fù la disciplina de' primi secoli della chiesa fino dal tempo di s. Giovanni [5] apostolo, che nel giorno anniversario del martirio al sepolcro del martire si facessero le consuete cristiane adunanze; e le tombe, ove riposavano le loro ceneri, servissero di altare al solenne divin sacrifizio. E questo è ciò, che ci viene indicando il calendario Frontoniano, il quale dice, che in tre diversi luoghi nella festa di questi sette santi fratelli martiri si celebrava il divin sacrifizio solennemente. La prima Messa si celebrava *ad Aquilonem*, e credo con ciò venga indicato il cimiterio di Priscilla, ove si celebravano singolarmente i santi martiri Felice, e' Filippo, il qual cimiterio rispetto a Roma, e all' altro cimiterio de Gordiani restava alla parte aquilonare: la seconda Messa dicevasi *ad S. Alexandrum*, cioè al sepolcro de Gordiani, ove erano i corpi de santi martiri Alessandro, Vitale, e Marziale. La terza *ad s. Felicitatem*, cioè nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, ove erano le sacre ceneri di s. Gennaro il primo de' figliuoli martiri di s. Felicita. Inclino a credere, che sopra il sepolcro di s. Gennaro nella via Appia fosse inalzata la basilica di s. Felicita, dove s. Gregorio magno recitò in lode della santa l' omilia di sopra indicata. Che vi fosse in Roma questa basilica e innegabile; e par certo fosse fabbricata ne primi tempi, che i cristiani cominciarono ad avere chiese, o basiliche; giacchè abbiamo da Anastasio [6] bibliotecario nella vita di s. Simmaco, che questo santo pontefice ristorò la Basilica di s. Felicita prossima a rovinare: *hic reparavit basilicam sanctae Felicitatis, quae jam in ruinam imminebat*. Ciò avvenne nel principio del sesto secolo; e se nel principio del sesto secolo cotesta basilica stava per rovinare, si può ben congetturare, che fosse stata eretta forse trè secoli prima. S. Felicita fù sepolta nella vía salaria, come si hà da Anastasio bibliotecario, Sopra il sepolcro di lei v' erano le chiese di s. Silvano martire, e di s. Bonifazio papa, e confessore di una grandezza maravigliosa ristorate da sant' Adriano primo [7]. San Bonifazio primo al se-

5 Vi. apocal. cap. 6. v. 9.
6 Anast. in vit. s. Sym. n. 80.
7 Anast. in vi. s. Hadri. I. n. 245.

fepolcro della fanta vi fabbricò un femplice oratorio. E però non pare, che al fepolcro di lei poteffe effere la fua bafilica. Sembra dunque, che quefta bafilica foffe nella via Appia fopra il fepolcro di s. Gennaro fuo primo figliuolo martire. Nel calendario Frontoniano ai dieci di Giugno fi dice, che la fefta de' fanti martiri figliuoli di s. Felicita fi celebrava nella via falaria, e nell' Appia. Le prime due Meffe ivi indicate fi celebravano, *ad aquilonem*, & *ad s. Alexandrum*, che certamente erano nella Salaria [8]; la terza, che era *ad s. Felicitatem* fola potea effere nell' Appia; e il luogo, ove fi celebrava nell' Appia il divin facrifizio, non potea dirfi s. Felicita, perchè vi foffe il corpo di lei, giacchè era nella via falaria, ma farà ftato denominato così dalla bafilica dedicata col nome di s. Felicita. Il Ciacconio [9] nella vita di s. Bonifazio I. fcrive, che nella via Appia anche a fuoi dì v' era una piccola chiefa di s. Felicita, che poteva effere l' ultimo avanzo dell' antica bafilica di quefta fanta. Se il Fronton aveffe confrontato infieme il fuo calendario coll' altro più antico detto Bucheriano, non averebbe fcritto nelle fue note effere cofa certa, che tutti i figliuoli di s. Felicita infieme con lei furono fepolti nella via falaria. E fi rifletta, che nel calendario Frontoniano per la fefta di quefti fette fanti fratelli fepolti in quattro luoghi diverfi fi ricorda la celebrazione della Meffa in tre foli luoghi; perciocchè celebrandofi il divin facrifizio fopra la tomba delle ceneri de' martiri, ed effendo ftato furato dagli eretici Novazianifti il corpo di s. Silvano dal cimiterio di Maffimo, come fi nota nel calendario Bucheriano, non fi coftumava di quivi celebrare.

II. L' anno, in cui quefti fanti martiri furono coronati, non può con ficurezza determinarfi. Il Baronio [10], il Tillemont, e altri [11] portano opinione, che foffero fatti morire da M. Antonino fucceffore di T. Antonino Pio. Negli atti di quefti martiri fono nominati gl' imperatori: T. Antonino non ebbe collega nell' imperio, come lo ebbe certamente M. Aurelio, e però al tempo di quefto, e non del primo debbefi fiffare la morte di quefti martiri. Dagli atti fi raccoglie, che il folo Antonino condannò quefti martiri. Intorno all' anno dell' era volgare 164. effendo l' imperatore L. Elio Vero nell' Oriente per la guerra Partica, e era

8 Vi. Arrig. Rom. fubter. lib. 4. cap. 29., & Boldetti lib. 2. cap. 28.
9 Ciaccon in vi. s. Bonif. I. col. 289.
10 Baro. A. C. 175.
11 Tille. perfec. de l' eglif fous l'emp. M. Aur. art. 8. Felicit. to. 3. Jul. Boll. ad di. 10.

era in Roma il solo M. Aurelio ; e intorno a questo tempo e' condannò questi santi. Queste sono le ragioni, per le quali questi scrittori determinano al tempo predetto il martirio di S. Felicita. Il sentimento più comune, e che a me sembra migliore si è, che s. Felicita, e i sette figliuoli di lei fossero coronati del martirio forse quindici anni prima, e più. Come che sia vero, che la persecuzione de' cristiani fatta da M. Aurelio fino dal quarto secolo cominciò a dirsi persecuzione d' Antonino ; pur non potrà recarsi alcun monumento antico indubitato, in cui M. Aurelio sia chiamato Antonino semplicemente, e senza aggiunta del prenome Marco, e in questi atti l' imperatore si denomina sempre col solo nome di Antonino. Dagli atti si raccoglie, che s. Felicita fù condannata in un tempo, in cui i cristiani in Roma godevano un gran tranquillo di pace. Lo stesso Tillemont [12] avverte, che all' anno 164., in cui e' fissa il martirio di questa santa, i cristiani in Roma erano fieramente perseguitati. Gli atti poteron qui denominare, imperatori Tito Antonino Pio, e i due cesari M. Aurelio, e L. Vero ; e spesso per onore volendosi indicare l'imperatore co' figliuoli, si diceva gl' imperatori. Di più si avverta, che negli atti sono indicate le leggi degli imperatori ; e queste leggi altro non erano, che l' antica proibizione di non introdurre in Roma nuove religioni confermata dagl' imperatori stati prima di Antonino. Per queste ragioni il P. Ruinart crede, che s. Felicita consumasse il martirio intorno all' anno 150. A me pare assai verisimile, che piuttosto prima, che dopo tal anno abbia a fissarsi questo martirio. Sul principio [13] del suo imperio Antonino fù alquanto crudele sopra i cristiani, e lasciò, che contro loro infierissero i suoi ministri. S. Giustino filosofo, e poi martire illustrissimo presentò a Tito Antonino, ai due cesari, e al senato la sua celeberrima apologia a favore de' cristiani : e l' imperadore convinto da questa vietò, che per l' innanzi si molestassero per la loro fede i cristiani, come si è già raccontato nella prefazione. A me sembra incredibile, che Antonino sommamente alieno dallo spargere sangue innocente, inclinato alla dolcezza, e geloso di fare un governo pieno di clemenza e di soavità, dopo aver dichiarato solennemente, che era una barbara ingiustizia il morire i cristiani per la loro fede, a sommossa dei pontefici degli idoli volesse egli stesso ordinare la barbara uccisione d' una matrona Romana nobilissima, e di sette figliuoli di lei, e tutto questo

12 Tillel. lo. cit.

13 Vi. Tillem. S. Just. art. 13.

sto sotto degli occhi suoi, e in Roma. Or sicome par certo, come già ho avvertito, che s. Giustino presentasse la sua apologia non più tardi dell' anno dell' era volgare 146.; così inclino a credere, che prima di tal anno morisse la nostra santa. Che se alcuno domandasse, perche mai s. Giustino, nella sua apologia non accenni almeno questo martirio, poichè nella seconda presentata da lui a M. Aurelio parlò a lungo del martirio di s. Tolemeo, e di s. Lucio; risponderò, che forse non era occorso ancora, quando il santo la distese, ma adivenne subito dopo averla presentata, e primachè fosse dal senato, e dal imperadore essaminata: forse temette d' irritare l' imperatore con una ricordanza così crudele, per la quale verisimilmente sarà stato biasimato da i più moderati Romani: e forse s. Giustino ebbe mille ragioni dopo quindici secoli a noi ignotissime, che lo determinarono a questo silenzio. Onde dal non aver parlato s. Giustino di questo martirio nella sua apologia presentata ad Antonino, non può inferirsi, che ciò non avvenisse sotto il governo del prefato imperadore. Dagli atti del suo martirio abbiamo, che la santa morì dopo i suoi figliuoli, e così espressamente dicono e s. Gregorio[14], e s. Pier Grisologo. Il P. Ruinart in un codice della Colbertina vi trovò scritto, essere stata la santa martirizzata prima de' figliuoli; ma concordando tutti gli altri codici nel dirci, che la madre consumò l' ultima il martirio dopo i figliuoli, e venendoci ciò confermato da i due santi predetti, non v' ha ragione di dubitare d' una circostanza sì bene appoggiata. Il martirologio Romano, e molti[15] altri celebrano la memoria di questi santi fratelli ai 10. di Luglio, e quella di s. Felicita ai 23. di Novembre. Alcuni hanno quindi congetturato, che la santa fosse tenuta in prigione dopo la morte de figliuoli, e poi dopo qualche mese decollata. La congettura è debole, e i martirologi spesso per motivi a noi ignoti fanno ricordanza de martiri in altri giorni da quello del loro martirio.

III. S. Gregorio Magno nella citata omilia asserisce d' aver tratto dagli atti i più corretti, e sinceri quanto predica in lode di s. Felicita: ed essendo quell' omilia concordissima con gli atti, che qui si danno, pare certo, e chiaro, che questi nostri sieno gli atti veduti dal s. dottore. Il Baronio[16], il Ruinart, il Tille-

14 S. Greg. cit. S. Pet. Grisol. loc. cit.

15 Vi. to. 3. Jul. Bollan. ad di 10. lo. cit.

16 Bar. ad A. C. 175. Tillem. persec. de l' egli. sus l' emp. M. Aur. s. Felic. tom. 3. Jul. Boll. lo. cit.

lemont, i continuatori del Bollando, e i migliori critici gli hanno per sincerissimi, e la semplicità, la brevità, e la maniera divota, onde sono scritti, è quella appunto, che in tali narrazioni si adoperava da primi cristiani. Il Tillemont [17] ha per sinceri questi atti, ma inclina a credere, che non sieno originali, e sieno una traduzione dal Greco. I Greci e non i Latini chiamavano rè l' imperatore Romano, e quì Antonino e chiamato rè; e poi questi atti, dice egli, non hanno tutti i caratteri proprj degli originali. Quali sieno questi caratteri mancanti a questi atti, il Tillemont non lo dice; e a me sembra, che niuno non ne manchi, anzi vi spicchino tutti bellamente. Qui niun grecismo non apparisce, e niuna oscurità, come ordinariamente s' incontra in simili antiche traduzioni dal Greco. Il nome di rè era nel mondo più fastoso, e superbo, che quello d' imperatore, il qual nome presso i Romani altro non significava, se non se il comando dell' esercito conferito a un cittadino dalla republica, e che doveva adoperarlo dipendentemente dalle leggi, e dalle commissioni, che la stessa republica dava all' imperatore. Il nome di re perche significava signoria indipendente, e sovrana, perciò non fù assunto da Cesare, e da Ottaviano, comecche ne usurpassero il sommo dominio, che significava. Gli adulatori però, come ottimamente dimostra lo Spanemio [18], fino da tempi di Augusto cominciarono a chiamar rè i monarchi Romani, e semprepiù prese piede, e ingrandì questa adulazione. Onde non è maraviglia, che Antonino sia quì chiamato rè da uno scrittore Latino; e questo una volta sola, e tutte le altre e Antonino, e gli altri sono denominati imperatori. Pare però, che con molta verisimilitudine possa credersi, che questi atti sieno originali, e scritti da qualche cristiano, che si trovò presente all' esame di questi martiri, e brevemente segnò le loro risposte, e con le stesse parole, che essi le renderono; oppure, che le trascrivesse dagli atti publici, premettendo il motivo, per cui furono inquisiti, e terminando gli atti col racconto della loro condanna, e del loro martirio.

PAS-

17 Tillem. lo. cit.

18 Spanhe. de præst., & usu num. antiq. to. 2. dis. 12. §. 3.

PASSIONE

DI S. FELICITA,

E DI SETTE SUOI FIGLIUOLI MARTIRI. (A. D. S. 146.)

I. A Tempo dell' imperatore Antonino si levò un sedizioso romore sopra i cristiani mosso dai pontefici gentili: e Felicita nobile matrona con sette suoi figliuoli tutti seguaci di Gesù Cristo fu presa e morta. S. Felicita volle mantenersi nella sua vedovanza, e aveva fatto voto a Dio della sua [1] castità; e attendeva giorno e notte a fare orazione, e dava a tutte le anime pie, e caste grandi esempj delle cristiane virtù. Veggendo i pontefici, che per la edificazione, che dava a tutti Felicita sempre più cresceva in molta stima, e seguito il nome cristiano; vollero parlare di ciò con Antonino augusto, e con lui introdussero ragionamento delle cose di Felicita, e gli dissero: questa donna vedova insieme co' suoi figliuoli insulta ai nostri dei, e ciò non è senza gran danno, e pericolo della vostra persona, e della vostra salute: e sappia la vostra pietà, che, se costei non sia tosto condotta ad adorare i nostri dei, eglino per sì fatta maniera ne sono sdegnati, che per l' innanzi in niuna guisa non si potranno placare. Allora l' imperatore Antonino ingiunse a Publio prefetto della città, che costringesse lei co' suoi figliuoli a sacrificare agli dei, e a placare per questo modo lo sdegno loro. Pertanto Publio prefetto della città comandò, che gli fosse privatamente condotta innanzi Felicita, e con maniere, e parole piacevoli la confortò al sacrifizio, e insieme le minacciò, se non ubbidiva, la pena della morte. Felicita gli disse: nè le tue lusinghe potranno punto corrompere la mia fede: nè le tue minaccie terribili mai non commoveranno la fermezza del mio proponimen-

to.

1 *Deo suam voverat castitatem cet.* E' manifesto, che le vedove, le quali si conservassero veramente vedove, fin da principio furono riguardate nella chiesa come meritevoli di molto onore per la loro continenza: e siccome queste furono ne primi tempi della chiesa di grande edificazione e pe' gentili, e pe' cristiani; così quelle, che passavano alle seconde nozze, comechè non mai la chiesa le condannasse di ciò, pure erano considerate come persone meno edificative, e troppo attaccate alle cose del secolo. Da questo luogo, che è molto considerabile, impariamo, che fino da primi tempi della legge evangelica non solamente le vergini, ma le vedove ancora si consacravano a Dio col voto della castità. Si vegga il lib. 3. della costituzioni apostoliche.

to. Io hò in me stessa lo Spirito Santo del Signore; questo mi sostiene, sicchè vinta non sia dal Demonio, e per questo io sono certa, e sicura che viva ti supererò, e se sia morta per Gesù Cristo, più gagliardamente colla mia morte ti abbatterò, e più gloriosa, e piena sarà la mia vittoria. Publio le disse: sciagurata! se ti è dolce il morire per te, procura almeno, che vivano i tuoi figliuoli. Rispose Felicita: i miei figliuoli viveranno, se non sacrificheranno agl' idoli, e se sacrificheranno, e commetteranno una sì enorme empietà, andranno a morte eterna,

II. Publio adunque il giorno dopo alzò tribunale nel foro di Marte, e comandò, che gli fosse menata avanti Felicita co' suoi figliuoli: cui disse: abbi pietà di cotesti figliuoli tuoi giovani tutti nel più bel fiore della loro età, e delle loro speranze, e meritevoli d'ogni bene. Rispose Felicita: i tuoi conforti sono pieni d'empietà; e la misericordia, che tu consigli, è somma crudeltà. E rivoltatasi a suoi figliuoli disse loro: rivolgete, ò figliuoli, gli occhi al cielo; miratelo, e contemplatelo, quanto è bello: ivi v'aspetta Gesù Cristo co' santi suoi. Combattete con cristiana fortezza per le anime vostre; e vi mostrate fedeli insino al fine nell'amore di Gesù Cristo. Publio sentendo queste parole comandò, che le fossero dati degli schiaffi, e le disse: e hai ardire in mia presenza di dar consigli sì fatti a tuoi figliuoli, e di ammonirgli a non curare i comandi de nostri signori, e sovrani?

III. Dipoi chiamò il primo de' figliuoli di lei, che aveva nome

2 *Habeo Spiritum Sanctum, qui me non permittit vinci a diabolo* cet. La grazia di Gesù Cristo è necessaria per ogni qualunque menomissima opera salutare, e meritoria di vita eterna: pel martirio è necessaria una grazia straordinaria, e onnipotente. Fu massima di tutti i martiri, che Gesù Cristo operasse in loro tutto ciò, che essi operavano; e che essi altra parte non vi avessero, se non se il non opporsi, il non resistere alle opere magnifiche, che in loro operava Gesù Cristo. San Cipriano all' epistola o libro a Donato. *Dei est. Dei est omne, quod possumus. Inde vivimus inde possumus. Nostrum tentum sitiat pectus, & pateat. Quantum illuc fidei capaces afferimus, tantum gratiæ inundantis haurimus.* Nella lettera 8. ai martiri e confessori. *Militate fortiter, dimicate constanter, scientes vos sub oculis præsentis Domini dimicare; qui non sic est, ut servos suos tantum spectet, sed & ipse luctatur in nobis, ipse congreditur, ipse in certamine agonis nostri & coronat pariter, & coronatur.*

3 *Videte filii cœlum* cet. Così animò al martirio i suoi sette figliuoli la celeberrima madre de' Maccabei. E questa, e quella difendevano, e testificavano le verità, e la religione rivelata dall' unico, e vero Iddio; e questa, e quella erano animate da Dio alla eroica operazione affatto impossibile in tutto il suo essere alle sole forze della natura umana. Si vegga il lib. 2. de Maccabei cap 4. S. Agostino To. 5. serm. 300. *in solemnit. Macchab.* 1., dice, che i sette santi Maccabei furono martiri di Gesù Cristo, e da Gesù Cristo furono ajutati nel martirio, e da Gesù Cristo furono coronati. *Ipsum (Christum) martyres in manifesto confessi sunt, quem tunc Maccabæi in occulto confessi sunt: mortui sunt isti pro Christo in evangelio revelato; mortui sunt illi pro Christi nomine in lege veloto. Christus habet utrosque, Christus pugnantes adjuvit utrosque, Christus coronavit utrosque.*

nome Gennaro, e gli promise di presente beni infiniti, se ubbidiva; e insieme gli minacciò di farlo battere spietatamente, se ricusava di sacrificare senza dimora alcuna agl' idoli. Rispose Gennaro: tu mi consigli a fare una cosa da stolto; ma la sapienza infinita del mio Signore mi custodisce, e farà che io superi, e non curi e le tue bugiarde promesse, e le tue minaccie, e i tuoi tormenti. Il giudice comandò che fosse tostamente battuto colle verghe, e messo in prigione. Quindi il giudice si fece venire avanti il secondo di nome Felice, e essortandolo Publio a sacrificare agli idoli, egli con animo fermo, e con voce franca gli disse: uno solo è quel vero Iddio, che noi onoriamo, e a lui solo divoti noi offeriamo sacrifizio di pietoso amore. Non ti lusingare di poter mai rimuovere ò me, o alcuno de miei fratelli dall' amore del Signor nostro Gesù Cristo. Sien' pur fisse contro di noi sauguinolente risoluzioni; ci sovrastino pure senza riparo e batture, e strazi, e morti crudeli: per tutto questo la nostra fede a Gesù Cristo non mai potrà essere o vinta, o indebolita. Il Prefetto si fece levar davanti costui, e ordinò che gli conducessero il terzo, che aveva nome Filippo, e gli disse: il nostro signore, e sovrano Antonino imperatore comanda, che tutti voi dobbiate sacrificare agli dei onnipotenti. Filippo rispose: cotesti vostri nè sono dei, nè sono onnipotenti; mà sono simulacri vani, ridicoli, e insensati, e chiunque a loro sacrificherà, sarà nell'eterna dannazione. Il prefetto cacciò via Filippo, e ordinò, che gli rappresentassero Silvano, che era il quarto; cui disse così: per quanto comprendo, tutti voi colla pessima vostra madre siete convenuti, e accordati di questo proponimento, che volete ostinatamente dispregiare i comandi de nostri principi, e per questo modo essere voi stessi la cagione de vostri supplizj, e della vostra morte. Rispose Silvano: se mai venissimo a temere di questa morte transitoria, di che tu parli, noi incontreremmo l' eterna, e i supplizj interminabili dell' inferno. Chiunque dispregia gl' idoli, e serve all' onnipotente, e vero Iddio, possederà la vita eterna: e chi adora i demonj, sarà con loro nella morte, e nell' incendio sempiterno. Dopo questa risposta fù condotto via Silvano; e fu menato dinanzi al prefetto Alessandro quinto figliuolo di Felicita; cui disse: penso che tu vogli provedere a te stesso, e che sentirai pietà, e compassione della tua tenera [4] età, che di poco è passata oltre

Oo 2 tre

4 *Misereberis ætati tuæ, & vitæ in infantia positæ*. Si può credere, che vi sia in questo detto qualche esagerazione del prefetto conducente alla seduzione di questo santo

tre l'infanzia; e però tu vorrai non esser ribelle alle leggi, e vorrai seguire il piacere, e i precetti del nostro rè Antonino: perchè sacrifica agli dei, e diverrai così amico de nostri augusti, e ti conserverai la vita, e otterrai molta grazia, e favori da Cesare. Rispose Alessandro: io sono servo di Gesù Cristo: Lui confesso colla bocca: in Lui credo col cuore; e a Lui offerisco adorazioni incessantemente. Quella tenera, e immatura età, che tu scorgi in me, hà una saviezza piucchè da vecchio, finchè adora un solo Iddio. I tuoi dei insieme co' loro adoratori staranno per sempre nella morte eterna. Fu fatto ritirare Alessandro, e fù introdotto il sesto, che si chiamava Vitale; e gli disse il prefetto: e tu desideri almen tu di vivere, e di non precipitarti in una morte da disperato? Rispose Vitale: e chi v'è, che più di me desideri di vivere! E che credi tu forse, che gli adoratori del vero Iddio non desiderino, e non procaccino la vita vieppiù assai senza paragone degli adoratori degl'idoli, e di que' che procurano il favore del demonio? Publio gli disse: e chi è cotesto demonio? Rispose Vitale, e disse: tutti gli dei de'gentili sono demonj, e tutti loro, che adorano cotesti dei. Fu mandato via Vitale, e venne il settimo di nome Marziale; e il prefetto gli disse: col non voler ubbidire alle leggi fatte da nostri augusti, voi siete divenuti gli autori de vostri mali, e coll'ostinarvi nella vostra perfidia, voi vi fate i carnefici crudeli di voi stessi. Rispose Marziale: o se sapessi quali, e quante pene son preparate agli adoratori degl'idoli! Differisce il Signore di far piombare 5 sopra di voi, e sopra degl'idoli vostri il suo giustissimo sdegno.

to giovinetto; ma non si può dubitare, che egli fosse d'un età molto tenera; e se egli, che era il quinto era sì giovinetto, molto più lo erano gli altri due fratelli a lui minori di età. In questa raccolta si troveranno martiri illustri non pure di quindici anni, ma di età minore, e anche bambini. L'opera dell'onnipotente Signore era in questi più evidente e maravigliosa. Anche s. Felicita doveva essere di età fresca. Ella è chiamata *illustris femina*; e dava una grande edificazione a tutti del suo stato vedovile. Che una matrona Romana d'intorno a 50 anni osservasse esattamente i doveri d'una vedova cristiana, non pare cosa da doversene pigliare grande e maravigliosa edificazione.

5 *Adhuc differt Deus iram suam in vos, & in idola vestra demonstrare* cet. S. Pietro nella sua seconda epistola cap 2. v. 4. dice: *Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari*. Da queste parole di s. Pietro molti ne primi tempi portarono opinione, che i demonj non sieno stati condannati ancora al fuoco eterno; ma che ciò si effettuerà nel dì dell' universale giudizio. A questa opinione pare si debba riferire la risposta del nostro santo, la quale opinione fù di molto peso ne primi secoli. Il sentimento comune d'adesso si è, che i demonj fossero subito dopo la loro caduta condannati a tutte le pene del fuoco infernale: che il dì dell'universale giudizio sarà pubblicata all'universo la loro condanna; e che saranno racchiusi negli abissi infernali sì, che mai non potranno uscirne ad infestare altri luoghi. Si vegga il Card. Gaetano nel suo comento al passo citato di s. Pietro, e il Petavio de angelis To. 3. lib. 3. cap. 4.

gno. Ma non per tanto tutti coloro, i quali non confessano, che Gesù Cristo è vero Dio, saran cacciati per sempre eternamente nel fuoco inestinguibile. Allora Publio comandò, che gli togliessero davanti anche costui: e ordinatamente riferì all' imperatote tutti gli atti della loro causa, secondo che erano stati scritti.

III. Antonino mandò questi martiri a diversi giudici, acciochè fossero con varj supplizj gastigati. Di questi giudici uno fè tanto battere il primo di questi sette fratelli colle piombarole, che morì sotto i colpi: un altro giudice fece uccidere di bastonate il secondo, e il terzo: il quarto fu precipitato da alto, e morto così per sentenza d' un terzo giudice; e il quarto di tali giudici condannò ad essere decollati gli ultimi trè: e finalmente l' ultimo giudice comandò, che fosse tagliato il capo a s. Felicita loro madre. E così furono tutti uccisi con diverse maniere di supplizj, e con la morte riportarono la vittoria, e divennero martiri di Gesù Cristo, e trionfanti volarono insieme colla madre a ricevere nel cielo i premj eterni e avendo dispregiate per amore di Iddio le minaccie degli: uomini, le pene, le battiture, la morte son divenuti nel regno de cieli amici, e consorti di Gesù Cristo; il quale col Padre, e collo Spirito Santo vive, e regna ne' secoli de secoli. Amen.

S. POLICARPO

VESCOVO DI SMIRNE, E MARTIRE.

I. UNO de' più grandi e celebrati padri apostolici, e sommamente venerato sempre dalla chiesa cattolica è stato s. Policarpo vescovo di Smirne, e martire: e per quanto a me pare con una predilezione singolarissima ha voluto il Signore, che i più grandi vescovi, e martiri della chiesa il comendassero singolarmente; anzi egli medesimo Iddio ne hà voluto essere, come dichiarerò, il panegirista. Mettiamo qui ordinatamente tutte le memorie sincere, e antichissime, che abbiamo di questo gran santo. Par certo, che egli nascesse di padri gentili, e che per qualche tempo non conoscesse il vero Iddio. Egli stesso sembra, che ci dica ciò nella sua lettera a i cristiani di Filippi [1]: *de vobis enim gloriatur* (*Paulus*) dice egli, *in omnibus ecclesiis, quæ solæ Deum*

[1] Epist. s.Polyc. ad Philip. n. 11. apud Cotel. edit. P. P. apost. To. 2.

Deum tunc cognoverant; *nos autem nondum noveramus*. Qui a me pare, che s. Policarpo dica chiaramente, che quando s. Paolo scrisse la sua epistola a i cristiani di Filippi, egli non conosceva ancora il vero Iddio. Il Cotelerio nelle sue note a questo luogo dice, che s. Policarpo con ciò asserisce, che, quando s. Paolo intorno ell' anno 62. dell' era volgare scrisse la lettera ai Filippesi, nella città di Smirne non era ancora stata annunziata la fede di Gesù Cristo. Cotesta spiegazione a me pare improbabile. Abbiamo dagli atti [2] apostolici, che s. Paolo intorno all' anno 53. dell' era volgare era venuto ad Efeso, e s' era trattenuto per due anni e più nell' Asia minore, e con la sua predicazione, e con i miracoli novissimi, e continni, onde il Signore la illustrò, e confermò, molti e degli Ebrei, e de' gentili di tutti i luoghi dell' Asia s' erano convertiti a Gesù Cristo. *Hoc* [3] *autem factum est per biennium ita ut omnes qui habitabant in Asia, audirent verbum Domini, Judæi, atque gentiles. Virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manus Pauli*. Si pigli l' Asia ristretta a quegli angusti confini, entro i quali l' Usserio [4] la crede ristretta secondo la geografia degli scrittori sacri del nuovo testamento; egli è certo anche a giudizio dello scrittore citato, che la città di Smirne apparteneva all' Asia suddetta; anzi non pure Smirne, ma tutte le altre sei città nominate nel capo primo, e secondo dell'apocalissi. Dunque se verso l' anno dell' era volgare 54. molti di tutte le città dell' Asia già credevano in Gesù Cristo, a tal tempo molti Smirnei dovevano essere cristiani. Poco dopo [5] l' anno predetto s. Paolo ordinò vescovo di Efeso s. Timoteo; e questa ordinazione non pare possa differirsi oltra l' anno 60. di Gesù Cristo. Smirne gareggiava con Efeso del primato: facilmente ebbe vescovo proprio intorno al tempo stesso, che l' ebbe Efeso, e però prima dell' anno 62. verisimilmente v' aveva un buon numero di cristiani; e s. Policarpo [6] non poteva dire con verità, che allora nella città di Smirne non si conosceva da niuno Gesù Cristo. A questo potrà opporsi, che, se s. Policarpo dice di se stesso, che nell' anno 62. di Gesù Cristo non conosceva ancora il vero Iddio, in detto anno già era nato, e in età da poter già conoscere la vera religione. Perciocchè se non si supponga e nato, e adnlto di tal tem-

2 Act. 19. a v. 10. vi. Bar. A. C. 54., e Till. To. 1. s. Paul. art. 28.
3 Act. Apos. lo. cit.
4 Vi. Cell. Geog. Antiq. Tom. 2. cap. 1.
5 Vi. Eus. lib. 3. cap. 4., & not. var. edit. Cantab., & Tillem. Tom. 2. no. 3. sur. s. Timoth.
6 Vi. Not. Usserii ad cit. lo. ep. s. Polyc.

tempo, il suo sentimento averebbe molto del sofistico. Se poi si supponga già nato, e adulto, e credesi morto cento quattro, o cento sette anni dipoi, converrà dargli una vita di sopra cento venti anni. Questa illazione è giustissima, ma niente non contiene dell' inverisimile.

II. S. Ireneo [7] stato discepolo di s. Policarpo scrive di lui che egli visse lunghissimamente, e morì martire nell'ultima decrepitezza: *vixit diutissime, & in ultima senectute summa cum gloria illustre martyrium perpessus excessit e vita*. Queste parole denotano un' antichità d' anni assai straordinaria. Come abbiamo in queste lettera del suo martirio, egli disse al proconsole, che erano ottantasei anni, che serviva a Gesù Cristo: *octoginta & sex anni sunt, ex quo servio ei*. Qui il santo parla chiaramente non del tempo, da che era nato, ma degli anni passati da lui nel cristianesimo. Ottantasei anni di età non costituivano una vecchiaja straordinariamente lunghissima. Niuno, che io sappia mai non imaginò, che s. Policarpo fosse battezzato bambino, e appena nato. Supposto poi, che e' si fosse convertito a Gesù Cristo ottantasei anni prima di morir martire, la sua conversione intervenne in tra l'anno 80., e 83. del primo secolo cristiano. Si può credere verisimilmente, che egli avesse allora trentacinque in quarant' anni di età: e secondo questo computo l' anno 62. averebbe avuti quindici anni in circa, in cui era somma infelicità l' esser sepolto nelle tenebre del gentilesimo, e l' esservi giaciuto miseramente dipoi per altri venti, o venticinque anni. Supposte queste cose è necessario il dire, che s. Policarpo [8] morisse di centovent' anni in circa. A questa età ottimamente convengono le forti espressioni, onde s. Ireneo scrive della vecchiaja di lui. Abbiam veduto di sopra, che di tale età morì s. Simeone secondo vescovo di Gerasalemme, avendo fino a tale lunghissima vecchiaja conservata, come s. Policarpo, una prodezza di spirito, e di corpo maravigliosa: e lo stesso intervenne a s. Giovanni [9] apostolo. Tali esempj sono rari, pure se ne incontrano non pochi. In quei primi santissimi vescovi adoperava ciò una providenza particolare del Signore sopra di loro: la vita dura, e lontanissima da ogni disordine del cibo, e delle altre terrene voluttuosità, che logorano le forze del corpo, e sopra tutto la quiete, e la contentezza dell' animo per la santità delle loro

7 S. Ire. lib. 3. cont. hær. cap. 3.
8 Vi. no. Usser. ad act. s. Polyc., & Till. no. 2. sur s. Polyc.
9 Vi. Till. Tom. 1. art. 10. s. Joan.
10 Iren. lo. cit.

loro coſcienze conducevano naturalmente a queſta vivacità.

III. E' aſſai veriſimile, che s. Policarpo foſſe guadagnato a Gesù Criſto da s. Giovanni apoſtolo, oppure da s. Filippo. Queſti due apoſtoli morirono gli ultimi di tutti gli altri, e queſti più lungamente degli altri coltivarono le chieſe dell'Aſia minore, le quali gli riconoſcevano per loro padri principaliſſimi. S. Ireneo [10] ci rende certi, che fù s. Policarpo diſcepolo degli apoſtoli, e all'anno 83. del primo ſecolo, in cui ſi può credere eſſerſi lui convertito a Gesù Criſto, ſembra, che i ſoli due predetti apoſtoli viveſſero ancora. Di più il preſato s. Ireneo, ci aſſicura, aver Policarpo converſato con più altri, che avevano veduto, e ſentito parlare il Signor noſtro Gesù Criſto; e di più, che fù egli dagli apoſtoli ordinato veſcovo, e che fù ammaeſtrato, e ordinato nominatamente da s. Giovanni. Lo ſteſſo dice Tertulliano, e ci viene indicato negli atti di s. Ignazio. Il citato s. Ireneo diſcepolo amoroſiſſimo del noſtro ſanto in que' pochi ſcritti, che ci ſono rimaſi di lui, oltre le dette ci hà laſciate altreglorioſiſſime teſtimonianze della virtù perfettiſſima di queſto ſuo venerato maeſtro. „ Policarpo, dice egli [12], altro mai non inſegnò, ſe non ſe quello, che aveva imparato dagli apoſtoli, e queſto egli predicava continuamente, e faceva praticare alla ſua chieſa: e tutti ammoniva, e a tutti ſi sforzava di perſuadere, che queſte ſole erano le dottrine ſincere, e le verità divine inſegnate da Gesù Criſto; e non già le oppoſte a queſte ritrovate malizioſamente dagli eretici: e tutte le chieſe, che ſono nell'Aſia, e tutti i veſcovi, che ſino a queſto tempo preſente ſono ſtati ſucceſſori di s. Policarpo atteſtano, e confermano queſto, che io dico di lui " Il medeſimo s. Ireneo ſcrivendo a un certo Florino ſtato nell'Aſia diſcepolo di s. Policarpo, e poi divenuto eretico, a fargli riconoſcere la ſua perverſione, e a muoverlo ad abominarla, e ritrarſene, in queſti termini gli propone l'aborrimento del ſanto e per l'ereſie, e verſo gli eretici. „ Ti vidi già, gli ſcriveva il ſanto, e ti conobbi, o Florino, allora quando eſſendo io ancor giovinetto, dimorava nell'Aſia minore in caſa Policarpo, e tu vivevi nel palagio dell'imperatore, e con molto ſtudio, e diligenza procacciavi d'incontrare il piacere, e l'approvazione di Policarpo. E io adeſſo ho più preſenti chiare e diſtinte alla memoria le coſe, che mi intervennero a quel tempo, che quelle, le quali mi ſuccedono preſentemente. Concioſiache le coſe, le

11 Tertull. de Præſ. cap. 32.
12 S. Iren. lo. cit.
13 S. Iren. epiſ. ad Flori. apud Euſ. lib. 5. hiſ. eccl. cap. 20.

le quali ci vengono nell' animo alla prima adolescenza, s' imprimono più altamente; e procedendo negli anni, anziche dimenticarle, va perfezionandosene in noi la loro imagine, e ne succede e più viva, e più durevole la ricordanza. Io saprei ora qui ridire, e descrivere molto particolarmente e il luogo, ove era solito di sedersi con noi il beatissimo Policarpo, e come ci parlava, e come, e di che ci ammaestrava, e in qual guisa, e a che tempi egli costumava di uscir di casa, e di tornare; e qual fosse il tenore, e il regolamento di tutta la sua vita: e parmi proprio di veder qui presente agli occhi miei e il suo volto, e tutta la persona, e i suoi atteggiamenti; e di sentire i suoi discorsi, e ascoltarlo parlare al suo popolo. Con noi poi ragionava soventemente dell' amichevole e stretta usanza e familiarità, che aveva avuto con s. Giovanni apostolo, e con assai altri, i quali avevano conosciuto il Signore, e gli avevano parlato: e in oltre i detti memorabili, che aveva sentiti da quei grand' uomini, e che soleva spesso ripeterci; siccome tutte le altre cose, che egli ci diceva avere imparate da quelli delle dottrine di Gesù Cristo. E Policarpo ci raccontava spesso le verità, che a se erano state insegnate e dichiarate da s. Giovanni, e le cose dette da Gesù Cristo a s. Giovanni, e agli altri, che avevano parlato col Signore, e i grandissimi miracoli del nostro divin Salvatore, che aveva da quelli risaputo: e tutte le cose, le quali ci insegnava Policarpo, sempre si ritrovarono conformissime alle sante scritture. E' stata per me una misericordia grandissima del Signore, che m' abbia conceduto di poter imparare queste grandi verità nella mia prima adolescenza, e da un sì solenne maestro: e io le conservo tutte non iscritte in carta, ma impresse altamente nel cuore; per la grazia del Signore ne hò di tutte una memoria grande, e del continuo le medito, e le ricordo semprepiù: e posso affermare nel cospetto del Signore, che se quel beato e apostolico sacerdote avesse mai sentita dalla tua bocca una sola di quelle parole, onde tu al presente bestemmi la verità, sarebbesi tosto turate le orecchie, e inorridito averebbe esclamato, come aveva per uso in tali incontri: Dio buono a che scelerati tempi mi avete voi riserbato! me infelice, che debbo sentire empietà, e bestemmie sì abominate! Quindi dovunque e' si fosse trovato, qualunque cosa avesse fatta, sarebbesi fuggito da te incontenente „. Si rifletta a questo contegno, che teneva un padre apostolico cogli eretici impugnatori della verità; si rifletta che, questa fù l' usanza e di tutti i padri apostolici,

e de' loro successori: si dia un occhiata al costume presente in simili incontri. La sfrenata licenza di sentire, di dire, e di leggere ogni più libero e scelerato parlare della religione, e de' suoi più astrusi, e divini misteri ha precipitati, e precipita miseramente un grandissimo numero d' ogni maniera di cristiani nella più stupida incredulità.

IIII. Questo lodevolissimo, e necessario contegno, che tennero cogli eretici i primi cristiani s'intenderà viemmeglio per un altro fatto, che racconta del nostro martire s. Ireneo [14]. „ Policarpo essendo da Smirne venuto a Roma sotto Aniceto convertì alla chiesa di Gesù Cristo molti di quegli eretici, che abbiamo ricordato di sopra; e diceva loro, avere imparato dagli apostoli quell' unica, e sola dottrina, che loro annunziava, e aver lui sempre insegnata questa dottrina alla sua chiesa. E vi sono anche al presente di quelli, i quali sentiron dire a lui, come Giovanni prediletto discepolo del Signore in Efeso essendo andato a lavarsi nel bagno, e avendo poi scoperto, che dentro v' aveva Cerinto, innorridito sensa lavarsi si fuggì subitamente da quel bagno, dicendo che temeva non rovinasse tutta quella fabbrica, essendovi dentro Cerinto nimico della verità [15]. E lo stesso Policarpo, fattosegli un dì incontro Marcione, e dicendogli, mi conosci tu, rispose, ben ti conosco primogenito di satanasso. Tanto gli apostoli, e i loro discepoli sempre temerono ogni qualunque colloquio, e abboccamento con coloro, che adulterarono le verità evangeliche, e sempre esattamente praticarono il precetto di s. Paolo [16], che dice: „ *fuggi l' eretico, dopoche una volta è stato ammonito del suo errore, ne hà voluto lasciarlo, e sappi, che chiunque è tale, è perverso, e si è condannato da se stesso* ". Sin qui s. Ireneo. S. Epifanio [17] racconta il fatto suddetto di s. Giovanni, e dice, che dentro il bagno v' era l'eretico Ebione. Ma perciocchè s. Ireneo, e altri, che ancor vivevano, quando il medesimo s. Ireneo ne scriveva la memoria, avevano sentito da s. Policarpo discepolo di s. Giovanni, che al bagno v' era Cerinto, pare evidente, che per inavvertenza [18], e per fallo di memoria s. Epifanio riputò avvenuto coll' eretico Ebione quello, che era occorso con Cerinto. E' molto considerabile una circostanza particolare di questo fatto rilevata da s. Epifanio. Dice, che s. Giovanni non mai andava al

14 S. Iren. lib. 3. adv. hær. cap. 3.
15 Vi. Eus. lib. 3. hist. eccl. cap. 28.
16 Ad Tit. cap. 3. v. 10.
17 S. Epiph. lib. 1. adv. hæres. hæres. 30. n. 24.
18 Vi. not. Petav. ad s. Epiph. lo. cit.

al bagno per lavarsi , e che i suoi avendo sentito , come voleva andarvi quel dì , se ne maravigliarono senza fine: come poi , venuto al bagno, e saputo , che v' era Cerinto, ebbero essi sentito, e veduto quello, che il santo e disse , e fece, compresero, che un istinto particolarissimo dello Spirito Santó gli avea fatta quel dì pigliare quella inusitata determinazione; acciocchè i suoi conoscessero, quali fossero i nemici della verità ; e tutti i cristiani imparassero da un tanto maestro, quanto dovessero e abominarli , e fuggirli.

v. A queste gloriosissime testimonianze de' grandi meriti di s. Policarpo lasciate a noi da s. Ireneo , aggiungiamo ora quelle di s. Ignazio martire , che sono certamente e per la circostanza del tempo, e per la qualità della persona , che le rendè , e autorevolissime , e sommamente gloriose. S. Ignazio era vescovo della prima chiesa dell' Oriente , e fuorchè della Romana a niun altra chiesa inferiore. Era stato eletto a vescovo di quella chiesa dal principe sovrano degli apostoli, che l' aveva governata alcuni anni prima. Quali e quanto grandi fossero i meriti di questo martire santissimo , si è di sopra veduto. Ora s. Ignazio , quando appunto incatenato andava a Roma per morir martire di Gesù Cristo , che vale a dire in quel tempo , in cui la perfezione , e la carità di lui era salita alla somma eminenza , cui possa venire in terra ; in questa circostanza di tempo pervenuto incatenato a Smirne altro pensiero non ebbe, se non se di abboccarsi con s. Policarpo, e di consolarsi alquanto con esso lui. A Policarpo aperse tutto il suo cuore , e tutte le grazie , e doni singolarissimi , onde in quel tempo massimamente l'aveva il Signore e benedetto, e distinto immensamente. Pregò Policarpo in modo singolarissimo, che colle sue orazioni, e colla sua intercessione gl' impetrasse da Dio la grazia di consumare fedelmente a gloria del nome cristiano il suo martirio : e a s. Policarpo finalmente in una maniera speziale raccomandò la sua diletta allora abbandonata, e orfana chiesa della Siria, alla carità di lui dopo quella di Gesù Cristo affidando tutti que' cristiani, e tutte le loro somme indigenze. Partito s. Ignazio da Smirne, e venuto a Troade, scrisse e una lettera a Policarpo, e a tutta la Chiesa di lui ; e un altra al solo s. Policarpo. Nella prima lettera a commendazione di quel santissimo vescovo , che allora la governava, dice d' aver trovati i cristiani di quella fondati, e stabili nella fede di Gesù Cristo , santamente ammaestrati de' veraci importantissimi misteri della Incarnazio-

nazione del Figliuolo d' Iddio, della ſua morte, e della ſua riſurezione glorioſa, e immortale: chiama la chieſa di Smirne piena e infiammata della più ſincera carità verſo d' Iddio, e ricca, e abbondante a gran dovizia d' ogni maniera di grazie e di doni celeſti. Nell' altra lettera ſcritta particolarmente a Policarpo, parla a lui s. Ignazio con molta autorità, e libertà evangelica, come ottimamente conveniva alla ſua età allora molto ſuperiore a quella di ſan Policarpo, e alla dignità della ſua Sede, e a quelle catene, di cui era carico per amore di Gesù Criſto: pure non ſolamente non lo ammoniſce neppure d' un mancamento leggeriſſimo, ma lo chiama un anima immacolata, e immobilmente ferma e nella fede, e in tutte le virtù del Signor noſtro Gesù Criſto pietra fondamentale, e inconcuſſa d' ogni ſpirituale edifizio; e l' infervora a conſervarſi, e a creſcere ſempre meglio nella grazia del Signore, nella vigilanza, nella prudenza evangelica, nella perfezione criſtiana, della quale quaſi di veſte preziosiſſima il dice veſtito già, e ornato. Non v' aveva allora, chi poteſſe con più accertatezza, e autorità di s. Ignazio giudicare della ſantità d' un veſcovo di Gesù Criſto.

vI. Eſſendo papa s. Aniceto s. Policarpo dall' Aſia venne a Roma per conſultare il capo della chieſa cattolica di alcune difficoltà eccleſiaſtiche della criſtianità dell' Aſia: e pare, che s. Policarpo veniſſe a Roma in qualità di legato di tutte le chieſe Aſiane; le quali riguardavano lui come capo, e maeſtro di tutti, ſe non per la maggioranza della ſede, per quella di meriti perſonali. „ *Polycarpus*, ſcrive di lui s. Girolamo, *Johannis apoſtoli diſcipulus, & ab eo Smirnæ epiſcopus ordinatus, totius Aſiæ princeps fuit* „. Qual foſſe il vero motivo di queſta legazione, noi nol ſappiamo. V' aveva qualche piccola controverſia frà s. Policarpo, e Aniceto, ſulla quale preſto ſi concordarono inſieme. Queſto è quello, che hà laſciato ſcritto ſu di ciò s. Ireneo ſenza più. S. Girolamo dice, che il motivo di queſta legazione fù la controverſia ſul giorno della paſqua. Ma s. Ireneo [22] pare, che eſpreſſamente racconti, che il motivo di quella ſpedizione fù tutt' altro, che la paſqua, della quale s' entrò a parlare di paſſaggio, e s. Aniceto, e s. Policarpo convennero, che ogni chieſa ſu ciò poteſſe oſſervare la conſuetudine già introdotta. Ecco le parole del ſanto. „ A tempi di

19 S. Hiero. de vir. ill. cap. 17.
20 Iren. ap. Euſ. lib. 5. hiſ. eccl. c. 24.
21 S. Hier. lo. cit.
22 S. Iren. loc. cit.

di Aniceto papa il beatiſſimo Policarpo venne a Roma. V' era frà loro qualche piccola controverſia d' alcune altre coſe, nelle quali preſto ſi convennero, e concordarono inſieme con pace, e carità vicendevole; poco però trattarono, e diſaminarono la controverſia ſul dì della paſqua. Conciosſiachè Aniceto bene intendeva. eſſer coſa difficiliſſima il perſuadere a Policarpo, che doveſſe cambiare sù queſto punto la diſciplina delle chieſe dell' Aſia, la qual diſciplina aſſeriva, lui aver ſempre oſſervata con s. Giovanni diſcepolo del Signor noſtro Gesù Criſto, e cogli altri apoſtoli, co' quali aveva conviſſuto molto familiarmente. E Policarpo ſentendoſi dire da s. Aniceto, che egli doveva ſeguire il coſtume, e ritenere la pratica de' ſommi ſacerdoti ſtati prima di ſe nella cattedra Romana, per niuna guiſa non tentò di rimoverlo da queſto ſuo proponimento. E ſenza più comunicarono inſieme: e Aniceto in ſegno d' onore, e di riſpetto inverſo di Policarpo a lui concedette di celebrare ſolennemente nella chieſa l' eucariſtia. E ultimamente conſervando pace e unione con tutta la chieſa, ſenza badare nè per una parte, nè per l' altra alla diverſità della diſciplina intorno al dì della paſqua, Policarpo ſi partì da Aniceto, e tornò nell' Aſia". Se s. Policarpo, e s. Aniceto appena fecero queſtione ſulla diverſità della predetta diſciplina, par certo, che la controverſia della paſqua non foſſe il motivo almeno principale di queſta legazione. Fù molto ſingolare e ſignificante l' onore, che fece s. Aniceto a s. Policarpo in concedendogli di celebrare l' eucariſtia ſolennemente in Roma in luogo ſuo. Il Florens [23], e il de Marca, e altri ſono d' opinione, che s. Aniceto altro non faceſſe, ſe non ſe mandare a Policarpo publicamente l' eucariſtia, come ſi coſtumava allora con tutti i criſtiani, che avevano la comunione colla chieſa Romana; e traducono così il teſto di s. Ireneo. „ *Anicetus in Eccleſia Polycarpo conceſſit euchariſtiam* ". La traduzione non è eſatta ſicuramente. Il Valeſio traduce queſto paſſo così. „ *Anicetus in eccleſia conſecrandi munus Polycarpo honoris cauſſa conceſſit* ". Il teſto Greco voltato nella noſtra volgar lingua *ad literam ad literam* dice così: „ e Aniceto nella chieſa concedè il ſuo offizio in riguardo alla eucariſtia a Policarpo per riverenza ". Dal conteſto, e dalle parole appariſce, che s. Aniceto volendo onorare altamente s. Policarpo adoperò con lui un atto di riverenza molto ſingolare. Che onoranza grande ſarebbe ſtata mai il mandargli l' eucari-

23 Franc. Floren. in Trac. ad tit. 7. cap. 2. n. 6. Baſuag. ad A. D. 153. n. 6. decretal. di transl. epiſc. Marca de concor. lib. 5.

riſtia, come ſi faceva ad ogni criſtiano, che ſi ſapeſſe non eſſere ſcomunicato? Non può dubitarſi pertanto nè che s. Ireneo non ci dica chiaramente, che Policarpo fu fatto celebrare in Roma ſolennemente l'eucariſtia in luogo del ſommo pontefice, nè che queſto non foſſe una grande onoranza. L'onoranza che ricevè s. Policarpo da s. Aniceto veſcovo di Roma fù ſingolariſſima, com' è detto, ma fù maggiore quella, che egli moſtrò per s. Aniceto. Era s. Policarpo diſcepolo degli apoſtoli, e informatiſſimo di tutte le tradizioni divine, e apoſtoliche, e dottore criſtiano ſolenniſſimo. Che un tant' uomo, di cui certamente in riguardo ai pregi perſonali Roma non avea l'eguale, d' anni vecchiſſimo dall' Aſia veniſſe a Roma per conſultare il veſcovo di Roma, e per concordare con lui in coſe riguardanti l' eccleſiaſtica diſciplina, e forſe anche in punti dogmatici; fà vedere chiaramente che egli a riguardo della cattedra di s. Pietro aveva il veſcovo Romano in eſtrema venerazione; e riputava obbligato ſe, e tutte le chieſe dell'Aſia a concordare col veſcovo Romano, e profeſſarſi a lui ſoggette e ubbidienti; e che queſte erano le dottrine, e le maſſime, le quali egli aveva imparate da s. Giovanni, e dagli altri apoſtoli, e uomini apoſtolici, de' quali egli era ſtato diſcepolo. Queſta ſteſſa dottrina intorno al ſupremo primato affatto indipendente da ogni altro fuorchè da Dio, l' inſegnò s. Policarpo a ſuoi diſcepoli: e s. Ireneo, che ne fù uno de' principali, dice *, che la cattedra Romana conſerva ſempre illibata la tradizione, e la fede di s. Pietro; e che ad ogni veſcovo, e ad ogni criſtiano è indiſpenſabilmente neceſſario il comunicare concordemente, e l'ubbidire in ogni coſa della religione a queſta chieſa ſovrana. *Ad hanc enim eccleſiam propter potentiorem principalitatem neceſſe eſt omnem convenire eccleſiam, hoc eſt eos, qui ſunt undique fideles; in qua ſemper ab his, qui ſunt undique, conſervata eſt ea, quæ eſt ab apoſtolis traditio*. S. Ireneo, come già ſi è veduto, avea imparato da s. Policarpo tutto ciò, che inſegnava.

VII. Di niun altro de' padri apoſtolici noi abbiamo nè tante memorie di numero, nè sì glorioſe di qualità, nè sì teſtificate per l' autorità ſomma di chi collo ſcritto le hà a noi tramandate. A queſte ſi aggiunga una teſtimonianza infallibile, che ai ſommi meriti di queſto ſuo veſcovo, per quanto a me pare, volle di bocca ſua rendere il Signore. E' ſentimento molto comune degli eſpoſito-

24 Vi. Æſt. in aduot. ad diff. 2. Scrip. paſſim.
lo. ad cap. 2. apoc. v. 8. & Lap. Boſ., & exp.

* S. Iren. adv hæreſ. lib 3. cap. 3.

fitori, che il vescovo di Smirne ricordato nell' apocalissi fosse san Policarpo. Sono ivi nominati sette vescovi dell' Asia, e tutti sono altamente comendati dal Signore delle loro virtù. Gli altri sono tutti ammoniti di qualche mancamento, che gli rendeva meno belli, e accettevoli agli occhi dell' Altissimo. Il vescovo di Smirne è lodato immensamente per le sue molte virtù, e si dice, che e' credeva d' esser povero, ma che il Signore l' assicurava lui essere ricchissimo nel suo divino cospetto. Ognun vede il peso di questa testimonianza. Alcuni però imaginano, che s. Policarpo non fosse vescovo di Smirne, quando s. Giovanni scrisse l' apocalissi; e tutta la ragione del loro giudizio si riduce al catalogo [25] de' vescovi di Smirne, dal quale apparisce, che s. Policarpo fù il quinto, o sesto vescovo della detta città: e sembra incredibile, che in pochi anni morissero quattro, o cinque vescovi della chiesa istessa. Si vuole avvertire, che il catalogo, che và attorno de vescovi di Smirne è di piccolissima autorità, e composto di vescovi, che si trovano nominati vescovi di Smirne in alcuni monumenti antichi altri alterati in più parte, altri di poco, o niun credito. Nelle costituzioni apostoliche si dice, che Aristone, Stratea, e Aristone furono i tre primi vescovi di Smirne. In un libretto intitolato de' settanta discepoli, si trova nominato un quarto vescovo prima di s. Policarpo di nome Apelle: e negli atti [28] di s. Policarpo attribuiti a Pionio si dice, che l' immediato antecessore di Policarpo nel vescovado fù Bucolo ricordato da Greci ne loro menei il dì 6., e il dì 23. di Febrajo. Ecco i monumenti, sù cui è fondato il catalogo de' vescovi Smirnei antecessori di s. Policarpo. Si dia per sincerissimo tutto questo. Sappiamo di certo, che Efeso ebbe vescovo poco dopo l' anno 60. dell' era volgare. E' verisimile, che Smirne altresì, che di poco cedeva ad Efeso, circa lo stesso tempo cominciasse ad esser sede episcopale. Supponiamo, che il primo vescovo di Smirne fosse ordinato l' anno 70. S. Giovanni ebbe in Patmos le visioni divine dell' apocalissi al più presto l' anno 94. Suppongasi s. Policarpo ordinato vescovo nel 90., e potè essere anche più tardi. In venti, o venticinque anni poteva Smirne aver avuti cinque vescovi. Due o tre di loro poterono essere uccisi nella persecuzione di Domiziano, e tutti poterono dopo quattro

25 Vi. Groti. in cap. 2. apoc. v. 8. & Uffer. in not. epis. Eccl. Smyr. de mart. s. Polyc. not. 40.

26 Lib. 7. cap. 41.

27 Apud Uffer. lo. cit.

28 Vi. Uff. lo. cit., & La Quien To. 1. Orient. Eccl. pag. 739.

tro o cinque anni di vescovado di morte naturale finire i loro giorni. S. Ireneo [29] espressamente dice, che s. Policarpo fù ordinato vescovo dagli Apostoli. Questi apostoli altri non poterono essere, che s. Giovanni, e s. Filippo. S. Filippo al più tardi morì nell' Asia intorno all' anno 96. di Gesù Cristo: e però è necessario il dire, che s. Policarpo intorno all' anno 90., o 95. fosse ordinato vescovo di Smirne: e per una cosa di tal natura, e sì antica abbiamo nell' autorità di s. Ireneo un fondamento validissimo per fissare l' ordinazione di s. Policarpo, primachè s. Giovanni vedesse la sua misteriosa apocalissi: ed è assai probabile, che il vescovo ricordato ivi dal s. apostolo con una sì gloriosa testimonianza altri non sia, che s. Policarpo.

xI. Poco dopo la partenza per Roma di s. Ignazio martire i cristiani della città di Filippi [30] nella Macedonia scrissero a s. Policarpo, pregandolo, che loro mandasse copia di tutte le lettere di s. Ignazio, delle quali egli avesse o qualche originale, o qualche esemplare. Il santo fece tostamente il piacer loro, mandò copia delle lettere di s. Ignazio, e ve ne aggiunse una sua rimasta insino a noi, e riguardata come un monumento carissimo de' padri apostolici. s. Ireneo [31] dice di questa lettera del suo santissimo maestro, che ella è una difesa invincibile della verità cattolica, e che ogni persona in leggendola vi trova scritto, e dimostrato con evangelica semplicità, e efficacia tutto ciò, che debbe credere e operare per la salute eterna. S. Girolamo [32] scrive, che nelle publiche adunanze de' cristiani anche a suo tempo si leggeva con grandissimo frutto in tutta l' Asia: lo stesso costume si praticava nelle chiese della Gallia anche a tempo di s. Gregorio [33] Turonese. Tutti gli scrittori anche eretici hanno sempre giudicata sincerissima, e di somma autorità questa lettera. Il solo Dalleo [34] con pochi altri Calvinisti de' più fanatici, a sostenere viemmeglio il loro furioso impegno contro le lettere di s. Ignazio, l' hanno data per apocrifa, e l' hanno rigettata come uno scritto di niun merito. Chiunque legga questa lettera, per la sola lettura, e per gli effetti, che ne proverà in se stesso, conoscerà la sua autenticità, e il

29 S Iren. lib. 3. cap. 3. Vi. To. 2. Jan. Bolland. ad di 26. Halloix not. in cap. 7. vi. s. Poly. & Usser. in disert. de epis. s. Ignat., & s. Polyc.

30 In ep. s. Polyc. ad Phil. To. 2. P. P. apost. edit. Cotel.

31 S. Iren. lib. 3. cap. 3., & ap. Eus. hist. eccl. lib 4. cap. 14.

32 S. Hiero. de vir. illus. cap. 17.

33 S. Greg. Turron. lib. 1. de glor. mar. cap. 86.

34 Vi. Natal. Alex. in secul. 1. cap. 12. ar. 14. & Pearson. in vind. s. Ignat. cap. 5.

e il pregio sommo, in che debbe aversi. Il giudizio concordissimo anche de' calvinisti i più dotti, e meno fanatici basta, perchè ognuno si rida come d' una follia della presunzione del Dalleo; e sarebbe un errore troppo contrario al mio fine, se entrasi a trattare, e ad impugnare sì forsennati trasporti. S. Ireneo [35] dice, che s. Policarpo scrisse oltre questa altre lettere ancora: s. Girolamo nella lettera a Licinio pare, che venga indicandoci, che a suo tempo oltre la lettera ai Filippesi vi fossero altri scritti di s. Policarpo. Ecco le parole del santo dottore [36]. *Porro Josephi libros, & Sanctorum Papiae, & Polycarpi* volumina *falsus ad te rumor pertulit, a me esse translata, quia nec otii mei, nec virium est tantas res eadem in alteram linguam exprimere venustate*. Nel libro degli uomini illustri citato di sopra altro scritto di s. Policarpo non ricorda, se non se la sua lettera ai Filippesi [37].

xiI. E' tradizione antichissima delle chiese Gallicane, che s. Policarpo inviasse nelle Gallie molti suoi discepoli a predicarvi l' evangelo. S. Ireneo fù certamente discepolo di s. Policarpo, e non molto dopo il martirio di questo santo fù ordinato vescovo di Lione dopo [38] s. Potino martire: e si raccoglie da Eusebio nel cronico, che l' anno dell' era volgare 173 era già s. Ireneo uno de' primi preti, e de' più accreditati della chiesa suddetta di Lione. Le chiese di Vienna, e di Lione subito dopo il martirio di s. Potino, e degli altri martiri, come si vedrà, ne scrissero la relazione alle chiese dell' Asia. Nelle chiese Gallicane [39] fino ab antiquo si è sempre celebrata con molta solennità la festa di s. Policarpo, l' anno sempre avuto in venerazione divotissima; e come cosa quasi celeste leggevano nelle adunanze la lettera di lui ai Filippesi. Si crede, che s. Policarpo mandasse nelle Gallie s. Ireneo, s. Potino, s. Benigno, s. Eudeolo, s. Andochio, s. Tirso, e s. Felice. Per le cose accennate pare sufficientemente autorizzata la tradizione antichissima delle chiese Gallicane, che s. Policarpo mandasse in quelle parti uomini apostolici, e predicatori evangelici; non è però così fondata la tradizione, che tutti i predetti santi fossero mandati nelle Gallie da s. Policarpo [40]. Oltre le cose finora accennate non abbiamo altre

35 Ap. Euf. hift. eccl. lib. 5. cap. 20.
36 Hiero. epif. 72. ad Licinium.
37 Hallo. not. in cap. 11. vi. 2. Polyc. s. Benig. Tom. 4. Gall. Chrif. in eccl. Lugdun.
38 Euf. hift. eccl. lib. 5. cap. 5.
39 Vi. s. Greg. Tur. de glo. mart. loc. cit.
40 Vi. To. 5 Jul. Bolland. ad di 28. & To. 5 Sept. ad di. 24. Tillem. in s. Poly. art. 4., & in s. Benig. Halloix. not. ad cap. 11. vi. s. Polyc.

memorie della vita di s. Policarpo. Da tutto ciò, che finora si è detto di lui, ognuno ravvisa, che il Signore l' ha voluto in maniere singolarissime glorificare.

XIII. Dopo le cose accennate parliamo adesso dell' istoria del martirio di s. Policarpo, che è scritta in una lettera enciclica della chiesa di Smirne: la qual lettera non può quasi essere nè più bella, nè più divota, nè più eccellente, ed è impossibile il leggerla senza esperimentare quasi di necessità gli effetti i più maravigliosi della pietà cristiana. Giuseppe Scaligero diviso dall' unità della chiesa di Gesù Cristo, e critico ardito, e fierissimo parla così di questa lettera. „ La lezione della lettera della chiesa di Smirne è sempre così graziosa, e soave ad ogni animo ben fatto, che mai non può saziarsene, e sembra sempre più bella, e consolante: e ognuno, che vorrà pigliarne la prova, intenderà per la propria esperienza, secondochè comporterà la capacità dello spirito, e le disposizioni del cuore, quanto sia vero, e giusto il mio giudizio. Io fermamente attesto di me medesimo, che in tutta la storia ecclesiastica mai non mi sono avvenuto in altra cosa, che leggendola m' abbia sempre sì fattamente commosso: e dopo letta questa lettera, io mi trovo come fuor di me stesso, e parmi a un certo modo di non esser più quell' io, che era prima ". Samuele Basnagio 41 calvinista sommamente perverso contro i cattolici loda anche egli altamente questa lettera, e dice, che leggendola, ne sentiva in se stesso i medesimi effetti, che lo Scaligero. E se ciò è vero, convien dire che sia miracolosa l' efficaccia di questo sacro monumento. Gli antichi Padri, e gli scrittori ecclesiastici, i quali parlano di questa lettera, tutti ne parlano con estremi encomj: e dopo le testimonianze di due furiosi nemici delle verità cristiane, non hò bisogno d' individuare colle precise parole loro gli attestati de' Padri della chiesa, e de' dottori dell' evangeliche verità: tantopiù, che già se ne è detto qualchè cosa di sopra: e questa lettera anche tradotta dall' originale renderà di se stessa a tutti i suoi lettori una testimonianza vieppiù eccellente d' ogni parlare. Il Basnagio però siccome per impegno della sua setta nimicissimo di sì fatti monumenti ecclesiastici, comechè lodi questa lettera, e non abbia avuto coraggio di unirsi al giudizio del Dalleo, pure dopo averla lodata, molto scaltritamente dice, che v' ha una cosa, che e' non intende, e rileva questa cosa, e la

41 Joseph Scal. animad. in Euf. 2183.
42 Basnag. A. D. 169. n.7.
43 Basnag. lo. cit.

la dipinge a suoi lettori come falsa evidentemente.

XIII. Si conta in questa lettera, che s. Policarpo non essendo morto in mezzo alle fiamme, fu comandato ad un carnefice, che lanciasse qualche ferro, e l'uccidesse. Fu ferito nella gola, e della ferita ne uscì il sangue sì fattamente, che estinse del tutto le fiamme di quel rogo ardente. *Tantum ne sanguinis*, in aria di beffe esclama il Basnagio, *senili ex corpore pene exangui, ætateque confecto manavit e vulnere, ut pyra ardens, & magna satis penitus extincta sit?* In questa lettera si racconta, che all' entrata di Policarpo nell' anfiteatro si senti una voce dal cielo, che gli disse: *Polycarpe habeto virtutem*: si racconta, che un velo maraviglioso, e trasparente tutto involse, e coperse il corpo del martire, sicche le fiamme immense, in mezzo alle quali si trovava, neppur l'offesero d'un capello: si dice, che quella pira ardente anziche fumo ingrato, e nojoso tramandava per l' aere un odore soavissimo d' incenso, di mirra, e di non più sentiti gratissimi profumi. Or se il Basnagio intende benissimo questi miracoli, e dice che, *mira* [44] *dulcedine alliciunt animos*, come può dire di non intendere, che per miracolo del Signore uscendo dalla ferita del martire il sangue, e cadendo nel fuoco, le fiamme tutte di presente restassero estinte? Questo avvenimento è qui raccontato come un miracolo, questo miracolo resta a noi testificato, come gli altri accennati; questo è un effetto della divina onnipotenza, come gli altri: ed è una somma incoerenza contraria a tutte le regole del raziocinare il credere i primi miracoli sulla testimonianza di questa lettera, e l'impugnare quest' ultimo testificato come i primi da questa lettera istessa. Questa lettera espressamente dice, che questo fù un effetto miracoloso; che non la quantità del sangue, ma il braccio onnipotente del Signore estinse quelle fiamme, e che anche i gentili per questo miracolo conobbero la santità di Policarpo, e la verità divina della fede di Gesù Cristo. *Cumque hoc ita fuisset effectum, ecce subito fluente sanguinis copia statim sopitum cruore cessit incendium. Tunc populus totus obstupuit, atque omnibus inter justos, & injustos quanta esset, prolata discretio est, & quid esset præcipuum: etiamsi non est secutum vulgus, quod certum tamen constat, agnovit.* Se poi ad alcuno piacesse l' imaginare, che dalla ferita del santo martire uscisse una quantità miracolosa di sangue, che colla sua quantità estinguesse l' incendio; neppur questo potrebbe tacciarsi d' inverisimile, e im-

44 Basnag. lo. cit.

e improbabile: giacchè a chiunque capisca i termini, cotesto fatto non contiene niuna contradizione, o impossibiltà metafisica, e tutte le cose metafisicamente possibili, ove sieno testificate con autorità, sono credibili, e verisimili secondo il merito della testificazione. Il miracolo, che rimane dubbioso a ragione si è, quella colomba, che fù veduta come uscire dalla bocca del martire, e volarsi al cielo. E nel testo Latino del P. Ruinart, e nel testo Greco stampato dall' Usserio contasi questo prodigio; ma perciocchè in alcuni testi a penna vedute dal P. Ruinart questo prodigio non v' è scritto, e niente non ne dicono nè Eusebio, nè Rufino, nè Niceforo, si teme possa essere una giunta fatta da copisti. Il Signore hà mostrato talvolta alla morte d' alcuni suoi servi più favoriti un simile prodigio. Nelle pitture a significare la morte de' santi, e l'andata al cielo delle anime loro piene dello Spirito divino, si è costumato anche ab antiquo dipignere una colomba in atto di uscire della loco bocca, e ergersi volando al cielo: è verisimile, che in qualche codice a penna vi fosse delineata così la morte di s. Policarpo, e che un qualche copista credendo un fatto ciò, che era un simbolo, aggiugnesse brevemente il miracolo della colomba. E quì voglio avvertire una riflessione del Tillemont, la quale a me sembra una minutezza indegna d' un grande scrittore, quale egli è, e di più falsa. Riflette il citato scrittore [45], che quando il carnefice ferì s. Policarpo, egli doveva essere già morto di necessità: perciochè s. Policarpo per lume profetico aveva predetto, che doveva col fuoco consumare il suo martirio. La niuna importanza di questa riflessione è evidente, e basta leggere il testo per comprendere, che il santo era vivo, e che fù ferito per dargli morte. La profezia della maniera del suo martirio fatta dal santo è espressa in questi termini: *ait his, qui cum eo erant, ignibus se cremandum*: e nel testo Greco tradotto ad literam si legge così: *conversus ad comites suos prophetice dixit: oportet me vivum comburi*. Il *cremari*, e *comburi* non possono qui esprimere l' effetto necessario del fuoco, cioè ardere, e incenerire il corpo del martire, come furono arse le legna, e i sarmenti della pira; perciocchè il fuoco di fatto per niente non avvampò, non offese neppure un capello di s. Policarpo; ma altro non possono significare, se non se, che il giudice l' averebbe condannato ad esser gittato vivo ad ardere in mezzo alle fiamme, che questa sentenza sarebbe eseguita, e che egli morrebbe in mezzo alle fiamme: e tutto que-

45 Tillem. Tom. 2. S. Polyc. art. 6. in fine.

questo intervenne, comechè le fiamme impedite da Dio, come nella fornace di Babilonia, di nulla non lo offendessero.

XV. Il giorno [46], e l' anno del martirio di san Policarpo non può fissarsi determinatamente. Tanto nel testo Greco di questa lettera, che nell' antica versione Latina vi sono le note cronologiche, ma sì diversamente segnate, che sono quasi tante le diverse lezioni, quanti i codici a penna, che si sono veduti finora di questa lettera. Tutti convengono, che morì *majori sabato*, *magno sabato*, e ciò, come si vedrà, si conferma ancora negli atti di s. Pionio. E nella Santa Scrittura, e presso gli scrittori ecclesiastici è spesso ricordato il gran sabato, e significa o il sabato della settimana di pasqua, o il sabato precedente quella domenica, in cui si celebra la pasqua. Per questo pare a me, che siavi gran fondamento per credere, che s. Policarpo morisse nel sabato, che precedeva la domenica della pasqua, o nel sabato di quella settimana, in cui gli Asiani secondo la loro particolare costumanza celebravano la pasqua. Alcuni sono d' opinione, che il gran sabato significhi l' ultima festa dell' anno, oppure la prima; e che queste due feste a distinzione delle altre si chiamassero il gran sabato: altri credono, che la prima domenica di Marzo fosse presso gli Asiani il primo giorno dell' anno ecclesiastico, e che questa sola domenica si denominasse a distinzione delle altre il sabato maggiore, o sia il gran [47] sabato. Il chiarissimo signor canonico Mazzocchi nel suo commentario al calendario Napoletano crede, che gli Asiani chiamassero gran sabato tutte le domeniche, e che però gli atti di s. Policarpo altro non ci dicano, se non sè, che egli consumò il martirio in dì domenica. Il Martirologio Romano, e gli altri martirologi più rinomati de' Latini ricordano s. Policarpo a i 26. di Gennaro; i Greci l' onorano ne loro Menei ai 23. di Febbrajo. Ma incontra spessissimo, che i martirologi celebrano la memoria de' martiri in altri giorni diversi da quelli, in cui consumarono il martirio. L' anno poi, in cui morì s. Policarpo [48] è cosa difficilissima il determinarlo. Il Pearsonio necessitato a ciò dal suo capricciosо sistema sulla cronologia de' primi pontefici Romani dice, che morì l' anno 147. essendo imperatore T. Antonino Pio. Questa sentenza è rigettata da tutti

46 Vi. Vales. in not. ad Eus. lib 4. cap. 5., & Usser. ap. eumd. Boll. To. 2. Jan. ad di. 26. Bucheri de Cyc. Vict., & Till. To. 2. n. 2. sur s. Polyc.

47 Vi. varia sacra Steph. le Moyne To. 1. Prolog. de Polycarp. diss. anal.; & eom. Mazzocchi ad Kal. Neap. Tom. 1. a pag. 67., & Tom. 3. a pag. 943.

48 Vi. Tille. To. 2. Not. 5. sur s. Polyc., & Vales. in no. ad Eus. hist. lib. 4. cap. 15., & Mazzo. lo. cit.

tutti i migliori critici, come evidentemente falsa. Eusebio, Rufino, s. Girolamo, e tutti i gli antichi sempre scrivono costantemente, che egli consumò il martirio sotto l' imperatore M. Aurelio. È una temerità insoffribile il dire francamente, come fa il Pearsonio, che tutti hanno sbagliato, e con questo metodo potrà chiunque negare ogni verità istorica. Concordano gli scrittori in asserire, che s. Policarpo morì martire sotto il presato M. Aurelio, ma discordano nel definire in qual anno del suo imperio; ed è incredibile il numero de' diversi pareri [49] fù di ciò; argomento ben grande della oscurità di tal punto. Il sentimento comune si è, che egli morisse in tra l' anno 165. e 169. Sul principio di questa lettera si dice, che egli misse fine alla persecuzione; e per questo io sono d' opinione, che abbia il suo martirio a fissarsi assai vicino all' anno 170. dell' era volgare.

LETTERA

DELLA CHIESA DI SMIRNE

SUL MARTIRIO

DI S. POLICARPO VESCOVO,

E DE' SUOI COMPAGNI.

(A. D. S. 169.)

LA chiesa d' Iddio, che è nella città di Smirne alla chiesa d' Iddio stabilita nella città di Filomelio [1], e a tutte le altre chiese cattoliche, le quali sono per tutto il mondo. La misericordia, e la carità d' Iddio Padre, e del Signor nostro Gesù Cristo si moltiplichi con tutti noi.

I. Noi v' abbiamo scritta, o fratelli, questa lettera, che ora vi mandiamo, per farvi sapere la morte di alcuni martiri, che hanno patito in questa nostra città, e sopra tutti del beato Policarpo,

49 Vi. Till., & Val. lo. cit. & To. 2. Janua Bolland. Bucher. d' Cyc Vict., & no. ad Ann. Baro. Pagii ad A. C. 169.

1 *Ecclesiæ Dei constitutæ apud Philomelium* cet. Ne codici a penna questa lettera si trova diretta in alcuni alla chiesa di Filomelio, in altri a quella di Filadelfia, in altri ad altre chiese. Queste sì fatte lettere dalle metropoli si mandavano a tutte le chiese cattoliche. Il martirio, e martirio sì glorioso d' un Padre apostolico, qual fù s. Policarpo, fu certamente mandato a tutte le chiese particolari. Dalle diverse chiese, dagli archivj delle quali furono copiati i manuscritti a noi rimasi, è provenuta la diversità delle direzioni, che ora incontriamo.

carpo, il quale segnò [2] la sua fede col proprio sangue, e sedò così la persecuzione dell' inimico. Tutto quello, che noi abbiam veduto quì intervenire di questi nostri martiri, tutto è predetto nel santo vangelo, in cui s' insegna a noi quello, che in ogni qualunque incontro dobbiamo seguire. Nel santo vangelo è scritto, che Gesù Cristo lasciò mettersi in mano de' suoi nemici, e volle essere confitto in croce, e morto, perchè noi fossimo redenti, e salvati dalla sua morte: e ci comanda, che noi siamo imitatori fedeli della sua carità; ed essendo egli giusto si rimise il primo nell' arbitrio degli uomini ingiusti, e peccatori, per fare a tutti i seguaci la strada, onde dovessero lui seguitare. E il pietoso Signore volle essere il primo a tenere una strada sì erta e malagevole, acciocchè non mai potesse Egli ad alcuno apparire troppo gravoso, e quasi indiscreto legislatore: e perciò egli il primo, e solo volle in se stesso per amor nostro patire tutto quello, che a tutti noi comandò di dover sostenere dopo di se, e colle sue dottrine, e co' suoi esempj c' insegnò, che noi dobbiamo intendere non solamente a salvare noi medesimi, ma, per quanto possiamo, a recar salute coll' opera nostra a tutti, e a ciascuno de' nostri fratelli.

II. I patimenti, che si sostengono per imitar Gesù Cristo, e per amor di lui sono felicità [3], e contentezza, perchè partoriscono il regno eterno a chi con cristiana virtù gli sofferisce: e l' ultima perfezione, e la corona della cristiana virtù dopo un magnanimo disprezzo delle ricchezze, degli onori, de' parenti, e di tutte le cose visibili, e mondane si è il martirio. Nè il martirio si dee riputare troppo malagevole, e grave ossequio; perchè è ossequio, che rendono i servi suoi a quel loro benigno, e amoroso Signore, che sanno di certo aver patite prima per loro troppo maggiori, e più cose di tutte quelle, ch' essi non potran mai per

2 *Per signaculum fidei persecutionem sedavit inimici* cet. Il martirio si chiama quì segnacolo della fede. Il martire testifica la verità divina del vangelo di Gesù Cristo, e quasi segna e sigilla questa sua testificazione colla vita, e col sangue. In questo luogo ci si accenna chiaramente la persecuzione, che aveva patita la chiesa di Smirne per qualche tratto di tempo considerabile prima del martyrio di s. Policarpo: ei si dice, che dopo la morte di s. Policarpo quietò per qualche tempo; e che in questo tempo di quiete subito dopo la morte del santo la chiesa di Smirne scrisse questa lettera.

3 *Beatæ enim passiones* cet. Si noti questa breve descrizione della crudelissima persecuzione patita dalla chiesa di Smirne sotto l' imperio di M. Aurelio, e prima del martirio di s. Policarpo; e si comprenda la fierezza inumana, e bestiale, onde cotesto imperatore datoci dai gentili per l' idea della mansuetudine, fece straziare i cristiani. Si noti ancora la costanza di tutti i martiri qui in generale ricordati; e si avverta, che da questo luogo s' intende, che di que' martiri non ne erano stati scritti gli atti a parte. Si veda la lettera 8 di s. Cipriano, e insieme la 13., la 25., e la 26.

per Lui patire. Di questa gran verità noi siamo stati qui ultimamente ammaestrati dagli esempj di alcuni servi fedeli, e generosi soldati del nostro Signore, e Salvatore. E però noi con santo timore, e con semplicità cristiana dobbiamo raccontare, e scrivere i trionfi di questi gloriosi campioni, e il loro grande amore inverso d' Iddio, e la loro somma divozione a Gesù Cristo, e la pazienza costantissima, e eroica, onde hanno sofferti i tormenti, e tutta la loro passione. In leggendo, e sentendo tutte queste cose chi potrà non esser compreso di maraviglia grandissima intendendo, che piacevoli erano a questi martiri le battiture di crudeli flagelli, soavi gli eculei, gioconde l' infocate graticole, amabili le spade, e le ferite, dolci le fiamme, e gl'incendj. Vedevasi il corpo de'martiri lacero in ogni parte versar largo sangue e fumante; nè per questo rifinivano i carnefici dal tormentarlo: sbranate le carni in tutta la persona già si vedevano apertamente le ossa, e le viscere le più riposte e recondite: il popolo stesso de' gentili spettatori commosso, e impietosito d' una sì orribile, e feral crudeltà n' era dolente e piangeva, nè più poteva senza lacrime, e pentimento riguardar quello, che aveva poco prima con tanto furore domandato. E non pertanto quei martiri, che così barbara carnificina, e macello delle loro proprie carni pativano, nè mai diedero un gemito, nè mai costretti dal fiero dolore non trassero un sospiro, e niun senso mostrarono o di tristezza, o d' affanno; e siccome con divota volontà s' erano offerti ai patimenti per amor di Gesù Cristo, così con animo invitto, e lietissimo gli sostenevano. E il misericordioso Signore riceveva con gradimento questa fedele oblazione de' servi suoi; e faceva sentir loro questo suo gradimento, e l' assistenza pietosa, che lor prestava, corroborandogli, e confortandogli e coll' amore, e colla speranza, e colla fiducia dell' eterna, e beatissima vita, e con tutte quelle consolazioni, che suole infondere, e far sentire a tutti loro, che lui amano veracemente: ma di più per sì fatta guisa rattemperava, e indeboliva la violenza del lor dolore, onde coll' eccessiva sua forza non potesse nè soprafare, nè invilire la loro sofferenza, e costanza. In mezzo ai patimenti parlava loro allo spirito l' amante Signore: faceva loro intendere, ch' egli era presente alle loro fatiche, e che era spettatore, e approvatore della loro virtù, e che mitigava le loro pene; e faceva loro sentire vivissimamente la cara promessa della corona celeste, e del regno eterno, se a lui si mantenesser fedeli. Quindi nasceva ne nostri martiri quel maraviglioso disprezzo

zo e delle promesse, e delle minaccie del giudice, e quella pazienza divina in tutti i tormenti. Anzi di più bramavano di mancar presto a questa luce transitoria, perchè aspiravano con santa impazienza all' eterna, e luminosissima abitazione de' santi a loro preparata, e promessa dal Signore. Anteponevano il vero bene all' apparente; alla terra il cielo, al tempo l' eternità; e col patire per briev' ora lietamente si procacciavano, e assicuravano il possesso, e il godimento d' ogni felicità, che mai per niun corso d'anni per quanto lunghissimo nè vien meno, nè invecchia.

II. Il demonio ordinò e mise in opera contro de' servi d'Iddio molte machine, e molti assalti; ma la grazia del Signor nostro Gesù Cristo difenditrice perpetua di loro sempre gli sostenne, e liberò d' ogni male. E Germanico [4] martire fortissimo, e che di tutto il suo cuore s' era a Dio dedicato, colla forza della sua virtù recò al niente tutti gli attacchi, e le insidie dell' inimico, e confuse, e scornò l' audacia, e l' arroganza degl' increduli. Fù esposto alle fiere, e vide il proconsole commosso a pietà inverso di se; con molta misericordia, ma troppo ingiusta e crudele, lo effortò ad aver riguardo alla sua età, giacchè mostrava d' aver a vile e a dispetto ogni altro suo interesse. Ma Germanico incontanente con dispregio magnanimo, e con nobile, e bello sdegno ributtò tali consigli, e ricusò quello scampo, che l' ingiusto impietosito nemico gli proferiva. Anzi di più egli stesso si mise a chiamare le fiere, a sfidarle; e venutegli sopra, una ne prese arditamente, e la trasse, e l' irritò contro di se; bramando senza modo d' esser presto fuori delle miserie di questo secolo scelerato, e di allontanarsi per sempre dalle sue iniquità. Al veder queste cose sì nuove, tutto il popolo fù compreso di stupore grandissimo, e i gentili senza fine ammiravano la generosità de' cristiani: ma poco appresso da per tutto, e da tutti con insano furore si gridò: si tormentino i colpevoli, gli empj cristiani; si cerchi Policarpo.

III. In questo mentre uno di nome Quinto, di nazione Frigio, sopravenne a caso dalla sua patria, e per le cose già dette divenuto inconsideratamente volonteroso di patire per amore di

4 *Nam fortissimus Germanicus* cet. Nel martirologio Romano, e in più altri è onorato questo s. Germanico ai 19. di Gennaro. Egli consumò il martirio essendo nel fiore della gioventù, e però il proconsole per indurlo a negare Gesù Cristo gli ricordò la sua età. *Cum proconsulis in se misericordiam cerneret, & ab eo persuaderetur, ut saltem vel ætatem suam cogitaret, si* cet.

Gesù Cristo, e sollecitato da questo suo indiscreto fervore con animo fermo, e baldanzoso si presentò da se stesso, e si scoperse al giudice sanguinolento. Ma questo primo trasporto imprudente fù vinto ben presto dalla naturale debolezza di lui. Conciossiachè appena ebbero menate fuori le fiere, che egli al solo vederle si perdè d'animo, e vinto dal timore cominciò a non voler più quello, che tanto aveva bramato, e cerco; e determinò di voler fare il piacere del demonio; e si rivolse ad approvare, e seguire quello, ch'era venuto ad impugnare, e a vincere; e il proconsole con molte promesse il condusse a sacrificare. E perciò, o fratelli, noi non possiamo lodare coloro, che spontaneamente i primi senza un chiaro trasporto divino si offeriscono al martirio; ma sibbene coloro, che son trovati nascosti, e condotti da nemici per forza si mantengono fedeli ne' patimenti, e perseverano fino alla morte. Avegnachè così c'insegnano di dover fare i precetti evangelici; e quello, che abbiamo quì veduto intervenire, ci fa viemmeglio vedere la verità di questa dottrina: perciocchè noi con memorabile esempio abbiam veduto vinto, e oppresso chi da se stesso si proferì stoltamente al martirio; e abbiamo veduto vincere, e trionfare di tutta la potenza del secolo, e dell'inferno, chi per inganno, e per violenza d'altrui vi fù condotto.

v. Quegli, che fù abbattuto e vinto, l'abbiamo già scritto, e fù Quinto: quegli, che fù vincitore, è Policarpo uomo di eccellente prudenza evangelica, e di generosi pensieri. Egli sentito il furibondo romore della persecuzione, si nascose: nè con ciò intese a fuggire il martirio, ma volle a se differirlo, e averlo al tempo da Dio preordinato. In fatti da principio egli caminava liberamente per la città, e esortandolo molti a dover tosto ritirarsi, e a campare da coloro, che il tracciavano a morte, non curò questi consigli, e finchè vi fù d'uopo nella città della sua presenza, con invitta costanza vi si trattenne. All'ultimo conobbe, che e'doveva ubbidire a i conforti altrui; e si appartò, e nascose in una campagna assai vicina della città. Quivi e di giorno, e di notte senza interruzione coll'orare indefessamente implorava l'ajuto divino per avere, e mostrare forza, e costanza ne' patimenti. Tre dì prima d'esser preso ebbe una rivelazione da Dio, e in quella un segno, col quale conobbe chiaramente di qual maniera di martirio e' finirebbe. Dormiva il santo vecchio, e vidde una lucida fiamma, che circondò, e tutto comprese il cuscino ov'e' riposava il capo: e levatosi dal letto disse subito a coloro, i qua-

i quali erano con lui, che indubitamente morirebbe nel fuoco.

VI. Erasi dopo ciò partito di quel luogo, e ritiratosi in un altra campagna, e quivi giunsero all' improviso quelli, che il cercavano a morte. Ma per quanto il cercassero, non veniva loro fatto il trovarlo. Presero due suoi servi, e batterono duramente uno di questi, e intimorito confessò, e scoperse il luogo, ove Policarpo si stava nascoso. Non potè egli più celarsi: e furono suoi traditori due suoi domestici; e parve che il martirio, per così dire, si mostrasse impaziente d' esser presto onorato da un sì grande eroe. Erode Irenarca [5] si diè gran fretta d' aver Policarpo nelle mani, e di rappresentarlo al popolo nell' anfiteatro; ma il santo vecchio consumando presto il suo martirio divenne compagno glorioso di Gesù Cristo; e i suoi traditori a somiglianza di Giuda [6] riceverono quella pena, che avevano meritata. I soldati per tanto, che erano stati spediti ad arrestar Policarpo, menando seco quel servo, che aveva scoperto e mostrato il luogo, ove era nascosto, il dì innanzi del sabato sull' ora di cena uscirono, per essere improvisamente a questo luogo, e imprigionare il martire: e avevano un gran seguito di soldati a cavallo tutti armati, e pareva che andassero a pigliare non un vecchio antico già di molti anni, e umil servo di Gesù Cristo, ma un furioso, e solennissimo assassino. Era già notte, quando arrivarono alla casa, dove era Policarpo, e stava a dormire in un solajo. Egli ebbe e tempo, e commodo di fuggire; ma quasi stanco di più pensare alla conservazione della sua vita volle scoprirsi, e mettersi in potere de' suoi nemici, e disse; si faccia sopra di me la volontà d'Iddio: finchè a lui piacque, che io custodissi questa misera vita, per ubbidirgli l' ho fatto; or che a lui piace, che vada incontro al martirio, io vi vò d' assai bon grado, e a lui m' offerisco pienamente. Dette queste parole, e avendo sentito, ch'erano venuti i suoi persecutori, scese loro incontro, e con aria giuliva, e maestosa

5 *Irenarchom Herodem* cet. V' aveva nelle provincie, che ne abbisognavano, un corpo di soldati stazionarj, i quali, per conservare la quiete e la sicurezza publica, dovevano inquisire, e imprigionare i ladri, gli assassini, e ogni maniera di sediziosi, e disturbatori della pubblica tranquillità: il capo di questa truppa si denominava *Irenarcha*. I gentili riguardavano i cristiani come nimici publici, e disturbatori sediziosi della quiete, e della sicurezza delle provincie; e però spesso gli facevano inseguire, e arrestare dalla squadra dell' Irenarca.

6 *Et proditores exemplo Judæ pœnam, quam merentur, accipiant*. Da questo modo di scrivere si può raccogliere, che questi traditori del nostro santo fossero dipoi puniti da Dio esemplarmente, e che fossero cristiani. E nel vero appena sembra credibile, che s. Policarpo avesse seco servi gentili al luogo, ove tenevasi nascosto al furore de' gentili.

gli falutò, e gli accolfe con molto amore, e parlò loro, come fi conveniva alla fua molta età, alla fua virtù, al fuo carattere, e con quei fenfi, e con quelle parole divine, che lo Spirito Santo gli mife alla bocca in quel punto.

VII. Effi al veder Policarpo, e al fentire le fue parole furon forprefi di grandiffimo ftupore, e non rifinivano di ammirare la preftezza, con che caminava, e il vigore fommo e dell'animo, e di tutta la perfona in una vecchiaja sì decrepita, e non fapevano intendere, perchè mai aveffero con tanto furore cercato, e voleffero morto un sì grand' uomo. Il fanto vecchio nulla moftrò d' aver avvertita quefta loro maraviglia; ma comandò a fuoi, che preparaffero cibi da riftorargli, e fece mettere in prattica i divini ammaeftramenti, che ci comandano, che dobbiam confortare i noftri nemici di cibo, e di bevanda *. Com' ebbe meffi a tavola i fuoi perfecutori, domandò loro in grazia, che a fe concedeffero un brieve tempo da fare orazione, e ringraziare il Signore del fommo benefizio, che gli faceva, e fupplicarlo della fua affiftenza, e protezione. Gli accordarono tofto, quanto chiefe: e egli con fomma iftanza, e con maravigliofa intenfione domandò, e richiefe Dio della fua onnipotente mifericordia, e ajuto per corrifpondere degnamente al dono grandiffimo, che gli faceva, e per compiere con divina, e perfetta carità il grande e caro precetto del martirio. Durò la fua orazione per forfe due ore, e con tanto fervore di fpirito, e con tanta dolcezza, e foavità, e forza di fentimenti, e di voce, che ne rimafero ftupefatti, e commoffi quanti erano in quella cafa, e ciò, che rendè più gloriofo il trionfo della fede criftiana, e della virtù di Policarpo, anche i fuoi nemici, e perfecutori.

VIII. Finita la fua orazione, nella quale e' fi ricordò, e pregò per tutti, e per le perfone da lui conofciute, e per quelle che non conofceva; e pe' buoni, e pe' cattivi; e per tutti i cattolici, che fono fparfi, e raccolti nelle chiefe di Gesù Crifto per tutto il mondo; venne finalmente il tempo di partire, e d' incaminarfi a ricevere la corona della giuftizia da lui sì ben confervata. Fù meffo fopra d' un vil giumento; e la mattina del gran fabato giunfe in vicinanza della città. Gli ufcirono incontro Erode Irenarca, e il padre di lui, che fi chiamava Niceta; e con molte dimoftrazioni di ftima, e d' onore il prefero entro il lor cocchio; tentando, fe mai veniffe loro fatto, con tali onoranze d'in-

* Ad Rom. 12. v. 20.

d' indebolire, e vincere la grandezza dell' animo di Policarpo, che conoſcevano eſſer tale e tanta, che mai non cederebbe nè al timore, nè ai ſupplizj. Gli ſedevano coſtoro a lati, e con maniere piene di molte luſinghe il cominciarono a confortare, che e' doveſſe fare alcuna, ſecondochè più gli piaceſſe, di quelle profane coſe, che comandava l' imperatore. Che gran male è finalmente, o Policarpo, dicevan coloro, il dire ſignore al noſtro imperatore, e ſacrificare? E quindi vennero proponendo a lui l'altre coſe, che i miniſtri del demonio ſoglion proporre ai ſeguaci di Gesù Criſto. Policarpo a gran forza ſi rattenne per un poco a riſpondere, e ſentì pazientemente quanto vollero dire. Alla fine commoſſo di ſanto ſdegno francamente proteſtò, ch' egli nè col ferro, nè col fuoco, nè colle catene, nè colle prigionie, nè coll' eſilio, nè co' flagelli, nè colla morte, nè con nulla mai non ſarebbe condotto, e invilito a voler fare i loro iniqui ed empj conſigli. Adontati coloro di queſta sì libera, e forte riſpoſta, con diſpetto, e rabbia grande il fecero ſcendere dal cocchio, e sì lo ſpinſero, e l' urtarono, che nello ſcendere ſi fece male in una gamba; pure ſi miſe, e ſeguitò a caminare fino all'anfiteatro con tanta celerità, che parve non aveſſe ricevuto nè danno, nè incomodo alcuno.

VIII. Mentre Policarpo entrava nell'àrringo, e al luogo dell' ultimo ſuo combattimento, e martirio, ſi ſentì ſubitamente dal cielo una voce, che diſſe: Policarpo fatti animo, e combatti con fortezza. Quelli che erano inſieme con Policarpo entro l'anfiteatro, ſentirono queſta voce, ma degli altri niuno la ſentì. Fù quivi rappreſentato al proconſole, e dinanzi a lui confeſsò con tutto il fervore del ſuo ſpirito Gesù Criſto, e con generoſità ſingore diſpregiò i crudeli comandi, e le ſanguinolenti minaccie del giudice. Il proconſole con ogni argomento a lui poſſibile, e quaſi con violenze il ſoſpingeva a proferire qualunque beſtemmia a lui piaceſſe, e gli diceva; ſe tu davvero diſpregi tutte le altre coſe, riguarda almeno coteſta tua età. La tua gran vecchiaja non potrà per niun modo portare que' ſupplizj, che atterrirebbero qualunque giovane più robuſto. Tu debbi ad ogni modo giurare pel genio di Ceſare [7], e per la fortuna di lui; e dei pentirti di quello, che

[7] *Debet jurare per cæſarem, cæſariſque fortunam*. Gl' imperatori Romani ſoventemente vollero eſſere chiamati ſignori e dei. Domiziano fù il primo, che in iſcrivendo le ſue ordinazioni usò queſta formola. *Dominus ac Deus noſter ſic fieri jubet. Svet. in Domit. cap.* 13. Gli adulatori davano agl' imperatori il nome, e gli onori divini; e per

che hai fatto finora, e dei dire: si tolgano gli empj dal mondo. Allora Policarpo riguardò con volto severo, e truce, e cambiato da quel di prima tutto il popolo empio, e profano, concorso in gran folla al sacrilego spettacolo, e distese le mani inverso di loro, e traendo dal petto un profondo sospiro, disse: si tolgano [8] gli empj. Il proconsole sentendo queste parole piucchè mai il sollecitava, e molestava, e gli diceva: giura per la fortuna di Cesare, dispregia Gesù Cristo, e io incontanente ti mando libero. Allora Policarpo disse: son già ottantasei anni da che conosco Gesù Cristo, in questo tempo sempre ho servito a Lui solo, e Lui ho amato teneramente: mai non fui da Lui di nulla offeso, e disgustato; anzi fui sempre favorito, e beneficato di tutto: e come mai potrei adesso odiare Lui, che sempre ho adorato, e amato; Lui che sempre m'ha consolato, e salvato; Lui, che solo è il mio vero Signore, il mio Salvatore, il mio contento, la mia salute, la mia gloria, tutto il mio bene, e l'eterno pietoso vendicatore di

e per onorargli come divinità, s'era introdotto il costume di giurare pel genio, e per la fortuna di Cesare. Tertulliano nel suo apologetico cap. 28. deride amaramente questa follia. *Majori formidine, & callidiore timiditate cæsarem observatis, quam ipsum de Olympo Jovem. . . . Citius apud vos per omnes deos, quam per unum genium cæsaris pejeratis*. I genj, e le fortune erano da gentili credute divinità: e per questo i cristiani riguardarono sempre come gentileschi, e sacrileghi cotali giuramenti, e se ne astennero anche a costo della vita. L'imperio, e la salute degl'imperatori erano doni loro fatti dal sommo Iddio, e solo Iddio poteva loro conservargli. I cristiani a mostrare quanto avessero cara la salute degl'imperatori, e quanto riverissero il giudizio divino, che loro aveva dato l'imperio, giuravano per la salute loro, e crederono per le ragioni indicate giusto e religioso questo giuramento. *Juramus, sicut non per genios cæsarum, ita per salutem eorum, quæ est augustior omnibus geniis. Nescitis genios dæmonas dici, & inde diminutivo nomine dæmonia. Nos judicium Dei suspicimus in imperatoribus, qui gentibus illos præfecit. Id in his scimus esse, quod Deus voluit, & pro magno id juramento habemus. Ceterum dæmonas, id est genios adjurare consuevimus, ut illos de hominibus exigamus; non dejerare, ut illis honorem divinitatis conferamus. Tertul. in apolo. cap* 32. I gentili chiamavano gl'imperatori *Signori* attribuendo loro quella indipendentissima, e universalissima signoria, che è propria d'Iddio. I cristiani riconoscevano gl'imperatori, come signori temporali dell'imperio loro donato da Dio. Spontaneamente gli chiamavano signori in questo senso vero e giusto: quando i gentili volevano costringerli a dare all'imperatore il titolo di *Signore*, ricusavano di darlo, acciocchè non potesse sospettarsi, che essi nell'imperatore riconoscessero una signoria divina. *Augustus imperii formator ne dominum quidem se dici volebat. Et hoc enim Dei cognomen est. Dicam plane imperatorem dominum; sed more communi; sed quando non cogor, ut dominum Dei vice dicam. Tertul. in apol. cap.* 34.

8 *Tolle impios*. I cristiani, perciocchè ricusavano costantemente di adorare gli dei de' gentili, erano chiamati empj, ed atei: i gentili, perciocchè adoravano gl'idoli insensati, e sognati eroi viziosissimi, nè riconoscevano l'unico, e vero Iddio creatore del cielo e della terra, erano in verità empj, e atei ancora. Si voleva, che s. Policarpo, gridasse contro i cristiani; ed egli alzando gli occhi al cielo, pregò Dio, che togliesse da tutto il mondo i veri empj, cioè i gentili; nè sò imaginare, che con ciò domandasse altro a Dio, che la conversione di tutto il mondo alla sua santa fede.

di tutti i giusti ; e il punitore inesorabile di tutti i malvagi ?

x. E non pertanto il proconsole tornando a ripetergli, che egli doveva senz' altro giurare per la fortuna di Cesare, Policarpo rispose : e perchè mai tu ti affatichi ancora, acciocchè io giuri la fortuna di Cesare? Non hai tu forse compresa ancora la mia professione? Se tu non l' hai intesa, io torno a dirla di nuovo : io sono cristiano : e quanto più spiace a te questa mia libera confessione, tanto più piace a me il ripeterla. E se tu vuoi, ch' io ti renda ragione della mia fede, e della cristiana religione, dimmi e quando, e dove tu vogli ascoltarmi, che io son contento, e pronto a soddisfarti, e convincerti. Rispose il proconsole ; rendi ragione della tua fede a tutto il popolo. Policarpo ripigliò, e disse: io sò, e confesso, che debbo render ragione a te mio giudice, e debbo ubbidirti, purchè tu non comandi cose ingiuste. Noi cristiani sappiamo esser volere d' Iddio, che siam soggetti, e ubbidienti alle potestà di questo secolo da Dio ordinate, purchè queste non vogliano da noi cose contrarie alla legge divina. Questa soggezzione io non la debbo ad un popolo suddito, come son io, e niuno può pretendere, ch' io debba render ragione di me a un sì fatto popolo. Al giudice, e non al popolo debbe ognuno, quando bisogna, render buon conto di se. Disse il proconsole : non più parole : io tengo all' ordine fiere atrocissime : io ti farò sbranare, e divorare a queste fiere, se tu non muti cotesto tuo ostinato proponimento. Rispose Policarpo : infierisca pure contro di questo mio corpo la rabbia de' leoni i più sitibondi del sangue umano; vengan pure sopra di me tutti i supplizj i più crudeli, e tormentosi, che possa mai inventare un giudice spietato, e infierito : mi glorierò delle mie pene, e lieto tripudierò delle mie ferite ; e dalla grandezza del mio dolore intenderò la grandezza de' miei meriti : e quanto saranno più terribili, e lunghi i miei martorj, tanto sarà maggiore, e più dovizioso il premio, e la corona, che ne otterrò. Pel lungo uso di patire travagli continui son divenuto prode, e bramoso di soffrirne altri maggiori, e da questi passare insino ai sommi. Disse il proconsole: se tu con nuova presunzione non temi i morsi delle fiere, io ti farò arder vivo nel fuoco. Rispose Policarpo: sì, tu credi atterrirmi colle minaccie d' un fuoco passaggiero, che arde, divampa, e in un momento estingue ; perche, infelice, ignori il futuro final giudizio d'Iddio, e i tormenti eterni di quel fuoco, che mai non finisce, a cui per sempre dal divin giudice saran condannati tutti gli empj. Ma perchè mai con lun-

lungo parlare tieni ancor sospesa l' ultima tua sentenza contro di me. Fà pure tutto quello, che ti và per la mente di dover fare; ricerca, adopera per istraziarmi qualunque sorta di tormenti ti suggerirà il capriccio, il furore, il caso: per dimostrarmi, ed essere fedele a Gesù Cristo, io son disposto, e contento di soffrire ogni crudeltà.

xI. Policarpo disse tutte queste cose con tale e tanta fermezza d' animo, e con aria di volto sì maestosa, e celeste, che lo stesso proconsole ne fù stupefatto, e atterito: e mandò un publico banditore, che in mezzo all' anfiteatro gridasse tre volte: Policarpo ha sempre confessato costantemente d' esser cristiano. Tutti i giudei, e i gentili, e tutto il popolo con orribili grida, e con furiosi clamori sdegnati risposero a questa proclama del banditore: Policarpo è il maestro dell' Asia, è il padre de' cristiani, il distruggitore de nostri idoli, il disertatore de' tempj degli dei; quegli che ha sempre ostinatamente insegnato, che non si debbono adorare le nostre deità, che lor non debbonsi offerir sacrifizj: si dia a costui quella pena, che ha sì lungamente meritata. E chiesero istantemente a Filippo [9] Asiarca, che subito facesse uscire contro di lui un lione, che il divorasse di presente. Ma egli rispose, che non poteva far ciò; perciocchè già era passato il tempo dalla legge prescritto a sì fatti spettacoli: e per unanime consentimento di tutti fù Policarpo condannato ad esser bruciato vivo. Nè potea essere altrimente, conciossiachè doveva avvenir quello, che egli innanzi per lume divino aveva predetto. Policarpo ringraziò il Signore di questa condanna, e il pregò della sua divina assistenza per l' innanzi insino al fine: e con venerabile magnanimità, e allegrezza rivoltosi a suoi disse loro: vedete, o fratelli, come io sono stato condannato in effetto a quel martirio, che il Signore già mi rivelò, e io a voi predissi.

xII. Appena fù proferita la sentenza, che il popolo, e sopra tutti i giudei corsero, e volarono alle terme, alle botteghe a pigliare, e portare legna, e fascine; e per questo modo fù prestamente composta la gran pira, sù cui doveva ardere Policarpo.

9 *Asiarchem Philippum* cet. Le città dell' Asia avevano un supremo sacerdote, il quale a certi determinati tempi faceva in qualche città della provincia adunanze pubbliche, ove concorrevano i popoli di tutte le città dell' Asia a fare alcuni sacrifizj a nome di tutta la provincia. Queste solennità si chiamavano conventi, cioè adunanze del comune dell' Asia; e il supremo sacerdote, che le indiceva e celebrava, si denominava *Asiarca*; il quale di più a sue spese doveva dare pubblici sontuosi spettacoli di più maniere. Si veggano qui le note dell' Usserio, e del Valesio; e lo Spannemio *de usu, & praest. numis. antiq. To. 1. diss.* 9. §. 4. num. 3.

po. Il santo vecchio si discinse le vesti da se medesimo, e si spogliò: quindi colle sue mani si mise a scalzarsi de' piedi: e non mai per l'addietro era voluto andare scalzo, perchè tutti i fedeli procacciavano di toccare per riverenza, e baciare i nudi piedi di questo sant'uomo: e la pienezza, e la moltiplicità delle grazie, e de' doni del Signore appariva in lui anche al di fuori, e era conosciuta da tutti anche prima, ch'egli venisse al martirio. Acconcie tutte le cose, che secondo l'uso erano richieste a compiere questa crudeltà; e volendo i manigoldi legarlo [10] con catene di ferro, e inchiodarlo, secondochè era solito farsi con chi doveva ardere vivo; lasciatemi star così, disse a manigoldi Policarpo, chi mi ha donato il voler morire per amor suo, mi concederà ancora il morire in effetto con cristiana fortezza; egli renderà tollerabili a me le fiamme ardenti, nè in mezzo a quelle mi moverò. Niuno ebbe ardire di volerlo incatenare, e inchiodare; e legategli le mani dietro le spalle con una corda senza più, pieno di divozione, e di perfettissima carità verso di Gesù Cristo, qual vittima eletta montò sull'altare già preparato del suo sacrifizio: e veggendosi già venuto al punto felice, di offerir se medesimo in olocausto accettevole all'onnipotente Signore, rivolse gli occhi alle stelle e al cielo, e disse così: Iddio degli angioli, Iddio degli arcangioli, Voi che siete la nostra risurrezione, il pagatore, e il pagamento de' nostri peccati, il regolatore di tutti gli elementi, il protettore di tutti gli ordini de' giusti, che vivono nel Vostro cospetto: io protesto, che servo a Voi solo, Voi solo amo, Voi solo benedico, e ringrazio, perchè mi avete fatto degno di portare per amor Vostro questi patimenti, e di chiamarmi a qualche piccola parte del calice di Gesù Cristo, e di avermi eletto, e di avermi condotto graziosamente alla corona del martirio. Voi per li meriti di Gesù Cristo mi concedete, che dopo il sacrifizio di questo giorno venga a ricevere le promesse della vostra infallibile verità. Io vi benedico d'ogni cosa, io mi glo-

10 *Cum ergo vincire cuperent* cet. I condannati a morire nelle fiamme si affiggevano co' chiodi ad uno o più travi, che si ergevano nel mezzo della pira, acciocchè si vedessero ardere dagli spettatori; e non potessero o balzar fuori, o muoversi orribilmente entro la fiamme: e questo costume si troverà distintamente scritto negli atti di s. Pionio. S. Giustino nella seconda apologia num. 3. *Ego etiam expecto, ut ad stipitem affigar*. La richiesta di s. Policarpo fù magnanima, e maravigliosa; ma non è meno da maravigliare, che i suoi nimici lo compiacessero d'una sì straordinaria domanda. La sua canizie, e la sua divina virtù lo rendeva reverendo anche ai gentili; e il cuore di costoro era in mano di quel grande Iddio, che tante maraviglie adoperava in s. Policarpo.

glorio, e vi ringrazio d' ogni mio patimento: ricevete me, e questo mio sacrifizio per le mani dell' eterno onnipotente pontefice Gesù Cristo Signor nostro, per mezzo del quale, e col quale sia a Voi, e al Santo Spirito gloria, e onore, e adesso, e in avvenire, e in tutti i secoli de' secoli. Amen.

XIII. Finita questa orazione, e acceso il fuoco, mentre le fiamme orgogliose, e grandissime s'ergevano insino al cielo, un miracolo novissimo intervenne: e il videro tutti quelli, che erano stati eletti a vederlo per divino consiglio; e furono dipoi conservati in vita, perchè dovessero ad altrui raccontarlo, e testimoniarlo. Dal lido del mare si vide apparire nell'aria, e movere in verso del martire un panno bellissimo ripiegato, e curvato in forma d' un arco: era d' una discreta larghezza, e aveva i quattro lembi per ogni parte ciascuno rivolto contro dell' altro, e pareva al vederlo una vela di nave soavemente gonfia al vento. Venne fino al santo martire, e dentro di se tutto involse, e coperse leggermente il suo corpo, acciocchè le fiamme nulla guastar non potessero di quelle membra venerabili. Il corpo poi di lui in tal guisa velato in mezzo alle fiamme, pareva o un pane finissimo, che cuocendosi in quelle per la mensa celeste, sempre più bello diveniva; o argento, od oro, che dal fuoco traesse viemmaggiore chiarezza, e perfezione; e a riguardarlo era agli occhi di tutti amabile al sommo, e consolante. E il fumo, e l' incendio non solamente non tramandava per l' aere niun lezzo, e fetore, che anzi sentivasi una fragranza maravigliosa come d' incenso [11], e di mirra, e un misto di nuovi odori, e soavissimi. Il Signore mostrò questi miracoli, acciocchè gli empj intendessero, che il corpo di Policarpo non poteva esser arso dalle fiamme: e fù comandato a un carnefice, che attizzava il fuoco, che scagliasse un dardo contro del sacro corpo del martire, anche da gentili in questa occasione riconosciuto per santo. Il carnefice ubbidì tostamente, e si vide subito volare dal corpo del santo una colomba; e dalla ferita uscire il sangue largamente, di

11 *Odor thuris* cet. Questo miracolo, per quanto pare, fù sensibile, e manifesto a tutti i circostanti sì gentili, che cristiani. Della voce miracolosa sentita dal cielo all' entrata di Policarpo nell' anfiteatro l' antica versione latina dice: *hanc vocem, qui in arena erant, audierunt; ex aliis autem nullus audivit*. Il testo greco dice, che niuno non vide lui, che proferì quelle parole, ma che le voci furono sentite dai cristiani ivi presenti. Similmente non tutti videro l' altro miracolo della nuvoletta, che velò tra le fiamme il corpo di s. Policarpo. La versione latina dice: *illis videntibus, quos videre jusserat cœleste mandatum*. Il testo greco dice, che gli scrittori della lettera furono graziati da Dio di vedere questo prodigio, e serbati in vita per annunziarlo a tutti i cristiani.

di che fù tosto estinto il fuoco. Di queste cose rimase il popolo soprafatto dallo stupore; e tutti conobbero quale, e quanta differenza passi intra i giusti, e i peccatori, e quanto sia felice la sorte de' primi: e comeche i gentili non seguitassero per tutto questo la religione di Policarpo, pure alla sua morte intesero apertamente, che quella sola era vera. In tal guisa Policarpo maestro, e capo della santa chiesa di Smirne consumò il suo martirio; e sappiamo, che tutte le cose, le quali egli molto prima, che avvenissero, con lume [12] profetico predisse, sempre si avverarono.

XIII. Il demonio però, che in tutte le occasioni vuol sempre contrariare, e opporsi ai desiderj de' giusti, veggendo la grandezza, e la preziosità di questo martirio, e la costanza d' animo singolarissima, onde il martire aveva patito insino al fine, e tutta la vita di Policarpo irreprensibile, e santissima in ogni cosa, e il merito, e la fama, e la riputazione di lui viemmaggiore, e più venerabile alla morte divenuta; pensò di dover trovar modo, onde il sacro corpo di lui non avesse a venire in mano a cristiani; de' quali v' erano assaissimi, che desideravano di avere, e di communicare alle sante ceneri [13] di lui. Mise pertanto in cuore a Niceta padre di Erode, e fratello d' Alce di suggerire al proconsole, che non desse a cristiani le reliquie di Policarpo, dicendo, che se i cristiani ottenessero queste reliquie, eglino lascerebbero di adorare Gesù Cristo, e per l' innanzi offerirebbero a Policarpo voti, e adorazioni. Questa calunnia fù messa fuori principalmente da giudei, che, perchè noi non l' avessimo, volevano levare dalle

 fiam-

12 *Semper quæcumque ei revelata fuisse constat, impleta sunt*. Il testo greco chiama s. Policarpo martire maravigliosissimo, e dottore apostolico, e profetico, e dice, che tutte le visioni, e rivelazioni profetiche di lui o s' erano verificate, o s' andavano verificando alla giornata. Questo dono era di moltissimi a que' tempi: i vescovi n' erano favoriti singolarmente pel buon governo delle chiese loro commesse; come si può comprendere dalle lettere di s. Ignazio martire, dalla vita di s. Gregorio Taumaturgo scritta da s. Gregorio Nisseno, dalle lettere di s. Cipriano, e da più altri monumenti dei primi tre seculi.

13 *Qui sanctis ejus optarent communicare cineribus* cet. I viatori col ricordare, e celebrare le vittorie de' martiri già coronati, col ringraziare il Signore delle grazie, e della gloria conceduta a questi suoi servi fedeli, e con tutti gli altri religiosi uffizj istituiti dalla chiesa cattolica comunicano i beni loro con i comprensori; questi col pregare Iddio, e intercedere per loro ogni maniera di beni spirituali comunicano i beni del cielo co' viatori. Questo è il dogma cattolico della comunione de' santi per rapporto alla chiesa militante e trionfante. I cristiani per questo istruiti così da i santi apostoli cominciarono ad onorare solennemente i martiri, subitochè cominciarono ad averne. Questo culto era una professione molto esplicita dell' articolo della comunione de' santi; e l' onorare i santi era detto un comunicare con loro. *Ut secundum tempus martyrii congregati communicemus athletæ & virili Christi martyri*. Nel fine degli atti di s. Ignazio.

me, e portarsi per dispetto quel santo cadavere. I giudei dicevano così, perchè maliziosamente non volevano intendere [14], che noi cristiani non possiamo mai abbandonar Gesù Cristo, e adorare qualunque siasi uomo, per quanto santissimo, in vece di Lui: perciocchè Gesù Cristo solo si degnò di patire in soddisfazione de' nostri peccati pene atrocissime, e di morire per la salute di tutti: nè mai possiamo offerire a qualchesiasi martire preghiere, e adorazioni, come a Gesù Cristo. Perciocchè noi crediamo, e adoriamo come unigenito Figliuolo d' Iddio Lui solo; e i martiri di Gesù Cristo noi con riverenza, e divozione onoriamo, e rispettiamo per questo solo, perchè furono suoi fedeli discepoli, e imitatori, e costanti soldati; e negli onori, che a martiri rendiamo, noi preghiamo Gesù Cristo, che sì ci assista della sua grazia divina, onde possiamo imitare gli esempj di cristiana fortezza, che ne' martiri celebriamo; e per tal modo ci dimostriamo in effetto condiscepoli di loro, e compagni. Il centurione sentita questa contesa, che era insorta fra noi, e i giudei, diede a noi il sacro corpo di Policarpo, e noi il pigliammo con estremo contento, piucchè se fosse stato o oro, o gemme, o un tesoro ricchissimo, e dammo onorevole sepoltura [15] a quelle ossa venerabili; e facemmo una divota adunanza di tutti i fedeli per celebrare, secondoche comanda il Signore, il giorno del martirio di s. Policarpo, e il suo natale glorioso alla vita beatissima del cielo.

XV. Questo, che abbiamo scritto finora in brieve è quello, che intervenne nel martirio del beato Policarpo. Egli morì per la fede di Gesù Cristo nella città di Smirne, dove furono uccisi [16] al-

14 *Ignorantes, quia nunquam Christum relinquere possumus.* cet. Questo luogo, e ciò che si dice nel paragrafo seguente, dimostrano, che alla morte di s. Policarpo era già antichissimo nella chiesa cattolica il culto de' santi; e pubblico, e notissimo anche a i gentili, e agli ebrei. Il Basnagio dice francamente, che alla morte di s. Policarpo si cominciò ad onorare i martiri, e non prima; e dice, che ciò, è scritto espressamente in questo luogo. Non può scriversi falsità più evidente. Costui scrisse a solo intendimento di pervertire i suoi lettori; ne si curò di apparire ai dotti impostore, e falsario solennissimo. In oltre in questo luogo con una precisione, e profondità somma è dichiarato il dogma cattolico del culto de' santi.

15 *Et sepulturæ ossa mandavimus* cet. Nel testo greco si racconta, che il centurione fece bruciare il corpo di s. Policarpo; e poi ne lasciò ai cristiani le ossa e le ceneri. Il testo latino non racconta espressamente questa particolarità; ma ben dimostra, che è vera; giacchè conta, che i cristiani ebbero di questo martire le ossa e le ceneri.

16 *Cum his, qui ex Philadelphia fuerunt duodecim* cet. Il testo greco dice, che s. Policarpo morì con altri di Filadelfia, e fù il duodecimo martire. Il Valesio nelle sue note vuole, che undici soli fossero i compagni martiri di s. Policarpo: aleri vogliono, che fossero dodici, com' è annunziato nel martirologio Romano. I nomi di questi martiri ci sono ignoti. Anche questo luo-

altri dodici cristiani, che erano della città di Filadelfia: ma Policarpo per le sue virtù singolari hà meritato d'essere in modo speziale glorificato da Dio, e da noi ricordato, e riverito; perciocchè egli sostenne una battaglia, e un martirio assai distinto, e maraviglioso; e anche i gentili il chiamano tuttora il maestro dell' Asia. La passione del beato Policarpo fù patita da lui secondo gli insegnamenti, e gl'esempj del Signor nostro Gesù Cristo, e noi, o fratelli, dobbiamo desiderare, e chiedere al Signore, che la passione di questo santissimo vescovo sia per noi un nuovo stimolo ad imitare gli esempj del nostro divin Salvatore, il quale vinse la persecuzione dell'ingiusto tiranno di questo secolo, e distrutto il peccato, e la morte entrò vittorioso al possesso della corona immarcescibile. Dunque insieme cogli apostoli, e con tutti i giusti cantiamo inni di benedizione, e di ringraziamento a Dio Padre onnipotente, al Signor nostro Gesù Cristo Salvatore delle anime nostre, reggitore de' nostri corpi, pastore di tutta la santa chiesa cattolica; e allo Spirito Santo, per mezzo delle illustrazioni, e de doni del quale noi conosciamo le cose spirituali, e celesti. Voi più volte ci avete domandato, che noi vi dovessimo scrivere il martirio di s. Policarpo: eccolo succintamente descritto in questa lettera, che vi mandiamo per mezzo di Marziano nostro fratello. Voi adesso comunicate questa lettera alle altre chiese, acciocchè per tutto sia lodato il Signore della scelta, che fà nella sua chiesa di servi sì buoni, e fedeli. Iddio è potente a salvare noi ancora per li meriti di Gesù Cristo Signore, e Salvator nostro; per mezzo del quale, e col quale sia sempre renduta a Dio gloria, onore, potenza, e adorazione ne' secoli de' secoli. Amen. Salutate tutti i nostri santi fratelli cristiani, che son con voi: tutti quelli, che sono qui con noi, vi salutano, e nominatamente insieme con tutta la sua famiglia vi saluta Evaristo, il quale ha scritta questa lettera.

XVII. S. Policarpo consumò il martirio ai 2. di Aprile nel dì del gran sabbato all'ore otto. Fu preso prigione da Erode, essendo pontefice Filippo [17] Tralliano, e proconsole Stazio Quadrato.

luogo conferma ciò, che hò avvertito più volte, che i cristiani non iscrivevano gli atti distinti di tutti i martiri, nè potevano farlo pel numero grandissimo, che ogni dì da per tutto moltiplicava.

17 *Captus est pontifice Philippo Trajano* cet. Il testo greco dice *pontifice Philippo Tralliano*. Lo sbaglio dell' antica versione latina è manifesto. Tralli fù città sommamente ricca, e perciocchè la dignità di Asiarca, o sia di pontefice sommo di tutta l' Asia, era dispendiosissima, Strabone lib. 14. scrive, che l' Asiarca era d' ordinario un qualche nobile cittadino di Tralli.

to. Sia di tutto ringraziato il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia gloria, onore, grandezza, e imperio da generazione in generazione per sempre. Amen.

XVIII. Questa lettera fù copiata da un esemplare, che era di [18] Ireneo, il quale fù discepolo di s. Policarpo, e la copiò Gajo, il quale visse insieme con s. Ireneo. Io Socrate di poi la copiai dall'esemplare di Gajo: e io Pionio [16] ricercai con diligenza i predetti esemplari, e ne trassi, e copiai questa lettera per una rivelazione, che ebbi del beato Policarpo, siccome testificai a tutti in una publica adunanza di fedeli, nella quale parlai de' patimenti sostenuti da s. Policarpo nel tempo, che egli insieme cogli altri eletti travagliò in questa vita mortale. E prego il Signore, che a lui piaccia, quando che sia, di far degno anche me d'esser raccolto da Gesù Cristo al regno de' cieli, dove regna il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

S. POTINO

VESCOVO DI LIONE, E MARTIRE.

I. COme alla lettera della chiesa di Smirne sul martirio di s. Policarpo è vicina di tempo, così è somigliantissima in bellezza, e in ogni altro pregio l'altra lettera delle chiese di Lione, e di Vienna nella Gallia sul martirio di s. Potino, e degli altri, che allo stesso tempo patirono gli estremi supplizj per la fede di Gesù Cristo: se non che la prima si è conservata intiera insino a noi; di questa ne abbiamo soltanto alcune parti interrotte riferite da Eusebio [1] nella sua storia. Successore di s. Potino nel vescovado di Lione fù s. Ireneo, e perciocchè al vescovo apparte-

18 *Atque hæc ex codice Irenæi* cet. Si noti con quante minutissime avverteuze si procurava di conservare integerrimi gli atti de' martiri; e quante prove si esigeva, che avessero della loro autenticità. L'Ireneo qui ricordato, può credersi, che sia s. Ireneo vescovo di Lione, e discepolo di s. Policarpo, e coronato di martirio nella persecuzione di Severo intorno all'anno 203. Il Gajo può essere quello scrittore ecclesiastico assai eccellente ricordato da Eusebio nella sua storia lib. 2. cap. 25. lib. 3. cap. 31. lib. 6 cap. 20. Il Socrate non si sà, chi possa essere stato. Il Pionio può essere il martire di questo nome, del quale qui se ne daranno gli atti: e fù certamente dottissimo, e molto favorito da Dio di rivelazioni celesti.

1 Eus. lib. 5. hist. eccl. a cap. 1.

teneva lo ſcrivere ſimili lettere , o approvarle almeno, credeſi comunemente, che da s. Ireneo foſſe ſcritta queſta lettera : e lo ſtile è ſimiliſſimo a quello di s. Ireneo; e o la ſua pietà, e dottrina eccellentiſſima, o una alla ſua conforme era neceſſaria per uno ſcritto così eccellente e perfetto. Moltiſſimi furono i martiri, che in Vienna, e in Lione circa il tempo medeſimo , che s. Potino, furono da Dio coronati. In queſti piccoli avvanzi, che abbiamo della preſata lettera del loro martirio dieci ſoli martiri ſono diſtinti co' loro proprj nomi, oltre s. Potino, e ſono Zaccaria, Santi diacono, Vezzio Epagato, Maturo, Attalo, Blandina, Bibliade, Aleſſandro, Pontico, Alcibiade. L'antico martirologio detto di s. Girolamo ne nomina co' loro proprj nomi ventinove, s. Gregorio Turroneſe [3] quarantacinque, e Adone [4] Vienneſe nel ſuo martirologio quarantotto. Da i monumenti, che a tempi loro vi ſaranno ſtati, averanno i precitati ſcrittori tratti i nomi proprj di queſti martiri, che eglino riferiſcono. Sono queſti martiri ricordati con ſomme lodi da Euſebio [5], da s. Gregorio [6] Turroneſe, da s. Agoſtino [7], dall' autore dell' Omilia in lode di s. Blandina, che và ſotto il nome Euſebio Emiſſeno [8], e da tutti i più celebri martirologj de' Latini. Comechè ſia certo, per quanto dice Euſebio, che intorno al tempo medeſimo, che morì s. Potino, altri martiri in grandiſſimo numero morirono in Lione, ſarebbe una temerità ridicoloſa il volerne taſſare il numero anche all' ingroſſo.

II. De' martiri ricordati in queſta lettera noi non ſappiamo nient' altro di certo, ſe non ſe quello, che quì è riferito. Alcuni hanno ſcritto, che s. Potino, o Fotino, che trovaſi ſcritto nell' una, e nell' altra maniera, fù diſcepolo di s. Pietro [9]. Suppoſta la verità di ciò, che è ſcritto in queſta lettera, coteſto è evidentemente falſo. S. Potino morì di novant'anni in circa, e morì, ſecondochè dice Euſebio, l'anno 177., o 178. dell'era volgare, onde erano paſſati gia cento dieci e più anni, da che s. Pietro era ſtato in Roma coronato del martirio. E' aſſai [10] veriſimile, che s. Potino foſſe ſtato nell' Aſia diſcepolo di s. Policarpo; e potè eſſer-

2 Vi. not. Valeſii ad cit. lo. Euſ & not. Ruin. ad cap. 49. s. Greg. Turro. de glo. mart., & Till. s. Phot. art. 3.

3 S Greg. Turro. de glo. mart cap. 49.

4 Ado Vienn. in marti. ad di. 2. Jun.

5 Euſ lib. 5 a cap. 1.

6 Greg. Turro. de glo. mart. cap. 49. & hiſt. Fran. lib. 1, cap. 27.

7 Aug. To. 3. lib. de cur pro mort. n. 8., & 10.

8 Vi. Labbè in catal. ſcrip. eccl. V. Eucherius.

9 Vi. Theoph. Rain. To. 8. in ind. ſanctor. Lugdunen.

10 Vi. Till. To. 3. not. 4. ſur les mart. de Lion.

serlo stato ancora di s. Filippo, e di s. Giovanni apostoli. In questa lettera si dice, che Vezzio Epagato fù d' una santità di vita così eccellente, che era paragonato al vecchio Zaccaria. S. Gregorio [11] Turronese, il martirologio di Adone, e altri suppongono, che questo Zaccaria fosse un prete santissimo di Lione, che morisse martire alla stessa occasione, che s. Potino. Il Valesio crede, che il Zaccaria quì nominato sia il padre di s. Giovanni Battista. Di questo Zaccaria si dice nel vangelo [13], che fù riempito dello Spirito Santo, e profetò: e perciocchè Vezzio Epagato aveva in se con pienezza singolare i doni dello Spirito Santo, perciò è paragonato a Zaccaria padre del Battista. La spiegazione del Valesio a me pare assai ricercata, e violenta, e il confronto del nostro martire con Zaccaria padre del Battista mi sembra di poca, e niuna forza. Nel testo del vangelo l' inabitazione dello Spirito Santo in Zaccaria è un abitazione non abituale, e significa il solo dono della profezia; l' inabitazione dello Spirito Santo asserita quì nella lettera è abituale, e significa la carità d' Iddio diffusa nel cuore del giusto per lo Spirito Santo a lui donato divinamente, la qual carità ne suoi atti ama e riguarda Dio, e il prossimo; e a questo doppio scopo intendeva la carità di Vezzio Epagato, e lo Spirito Santo abitante in lui a questo lo confortava e conduceva, quando e' si fece difensore de' cristiani. Di poi l' essere riempito di Spirito Santo, nel modo, che lo fù il padre del Battista, non fù una distinzione speziale di lui, fù favore conceduto a s. Elisabetta, ad Anna, a Simeone, e a più altri. Perchè l' autor della lettera paragonare Vezzio Epagato a Zaccaria in una cosa, che nè fù particolare di lui, nè l' ebbe in modo particolare? Vezzio Epagato in questa lettera è paragonato a Zaccaria anche per la maniera di vita sommamente austera, che menava costantemente. *Vettius Epagatus adeo districtam, & severam vivendi rationem instituerat, ut quamvis adhuc juvenis, Zachariæ tamen senioris elogio æquaretur.* Non sò, che Zaccaria padre del Battista sia rimaso celebre ai posteri per una mortificazione straordinaria. Perchè parmi verisimilissimo, che il Zaccaria qui nominato fosse un qualche prete santissimo, e allora molto noto a tutti e per l' austerità della vita, e pel fervore della carità distinto, e chiarissimo, e forse era uno, che già aveva consumato il martirio in Lione qualch' anno prima. Sappiamo da s. Gregorio [14] Turronese, che questo Vezzio Epaga-

11 Greg. Tur., & Ado. Vien. loc. cit.
12 In not. ad Euf. hic.
13 Lu. 1. v. 67.
14 Greg. Turron. hist. Fran. lib. 1. cap. 29. & de glor. conf. cap. 92.

gato fù d'una famiglia molto distinta per nobiltà, e sessanta o settant' anni dopo la morte di lui vi fù della sua famiglia un Leucadio primo senatore delle Gallie, ed ebbe un figliuolo di nome Lusore, che è riverito col titolo di beato, il quale nel morire fù veduto in un'apparenza assai luminosa, e vestito di roba bianchissima ergersi dalla terra al cielo.

III. E' scritta questa lettera a nome delle due chiese di Lione, e di Vienna. Ciò ci fà comprendere [15], che quelle due città avevano già allora ciascuna il suo vescovo. Pare ancor certo, che le dette città in quanto al governo civile appartenessero anche a quel tempo a due diverse provincie, cioè Vienna alla Narbonese, Lione alla Celtica. Ciò supposto pare, che sia da cercare, perchè mai queste due chiese si unissero nello scrivere questa lettera, e perchè mai in questa si parli de martiri, che tutti, per quanto pare certissimo [16], morirono in Lione. Di questa lettera, come hò già detto, noi non abbiamo, se non se quelle parti, che interrottamente sono riferite da Eusebio nella sua storia. Questo istorico narra, che l'anno decimosettimo di M. Aurelio soffrirono i cristiani una persecuzione fierissima, nella quale innumerevoli soldati di Gesù Cristo furono coronati del martirio; e acciocchè i suoi lettori possano in leggendo la sua storia avere una qualche idea di questa sanguinosa tribolazione, dice, che dagli atti de' martiri d'una sola provincia sceglierà, e reciterà alcune cose conducenti al prefato suo scopo; quindi recita tutte quelle parti di questa lettera, che quì si danno tradotte. *Quo* [17] *tempore ..... innumerabiles prope martyres per universum orbem enituisse, ex iis, quæ in unica provincia contigerunt, conjicere est*. Vienna, e Lione appartenevano, come si è già avvertito, a due diverse provincie; perchè volendo Eusebio, a dare un saggio di quella persecuzione, dire soltanto alcuna cosa di ciò, che avvenne in una sola provincia, dovette scegliere dalla lettera seguente quelle uniche parti, in cui si parlava de' martiri coronati in Lione. Quindi possiamo ottimamente congetturare, che questa lettera fosse composta d'un altra parte, in cui si parlasse di ciò, che era in Vienna intravenuto ai cristiani, e de' martirj da loro sostenuti. Questa pare la vera ragione, perchè in questa lettera si parli di martiri morti in Lione, e niente non vi troviamo de' martiri di Vienna. Si vuole avvertire però, che a questa occasione si trovarono in Lione

15 Vi. Val. in not. loc. cit.
16 Vi. Theop. Rainav. lo. cit. & Till. Tom. 2. Not. 2. sur les martyr. de Lion.
17 Euf. lib. 5. hist. eccl. in proemio.

i prncipali ecclesiastici della chiesa di Vienna, i quali unitamente con quei di Lione furono presi, e imprigionati da gentili; e frà gli ecclesiastici della chiesa di Vienna è nominato Santi diacono di quella chiesa. Ecco le parole della lettera. *Comprehendebantur quotidie, qui digni erant, . . . adeo ut ex utraque ecclesia praestantissimi quique, & quorum maxime labore, atque industria res hic constitutae fuerant, simul omnes tenerentur*. Queste parole ci fanno intendere, che gli ecclesiastici, de quali si parla, erano stati o i fondatori di quelle due chiese, o amplificatori, e illustratori delle medesime. Si sà, quanto ne primi tempi fossero gli ecclesiastici osservanti della residenza. I concilj, che allora per quanto si poteva, si facevano spessissimo, erano il motivo principale, onde i vescovi, e gli altri, che bisognavano, partivano a tempo dalle loro chiese. Può con molta verisimilitudine congetturarsi, che per un concilio il vescovo di Vienna con qualche suo ecclesiastico fosse andato a Lione. Troviamo a Lione Santi diacono di Vienna, che pare significhi il primo diacono di detta chiesa: il primo diacono soleva accompagnare il vescovo, quando andava al concilio, come apparisce da [18] s. Atanasio, che essendo primo diacono, o arcidiacono della chiesa Alessandrina, accompagnò al concilio Niceno s. Alessandro suo vescovo, e da più altri simili esemplj, che spesso s' incontrano nella storia ecclesiastica de' primi secoli. Di più racconta Eusebio [19], che i cristiani delle chiese di Vienna, e di Lione, a nome delle quali è scritta questa lettera, dopochè in essa ebbero trattato de loro martiri, scrissero il loro giudizio giusto e ortodosso intorno alle nuove dottrine di Montano, di Alcibiade, e di Teodoto; e confermarono questo loro giudizio con varie lettere de' loro martiri, i quali essendo nelle prigioni scrissero sù di ciò e ai cristiani dell' Asia, e ad Eleuterio sommo potefice Romano. Tali giudizj non si rendevano da i vescovi, se non se ne concilj secondo la disciplina notissima di que' tempi. Premesse queste cose a me sembra assai verisimile, e probabile, che per gli errori de' Montanisti, e per altri bisogni delle loro chiese i vescovi delle Gallie, quantunque fossero, l' anno decimosettimo dell' imperio di M. Aurelio si fossero congregati in concilio a Lione: che quivi fossero soprapresi dalla persecuzione, e che per questo Santi arcidiacono Viennense con altri ecclesiastici di quella chiesa fossero in Lione e presi, e con-

18 Vi. Apol. 2. s. Athanas. & Theod. hist. eccl. lib. 1. cap. 25. &Soc. lib. 1. cap. 5.

19 Eus. lib. 5. hist. eccl. cap. 3.

condannati. Il Valesio, e il Ruinart nelle loro note scrivono, che Santi non fù diacono della chiesa Viennese, ma della Lionese, e che la lettera chiamandolo diacono di Vienna altro non viene a dire, se non se diacono nato in Vienna. Di questa sua spiegazione non dà il Valesio niuna ragione, e dice, che il testo Greco può avere il significato, che e' gli dà. Quel testo può avere molto meglio l' altro significato, che gli dò io. Dal testo addotto di sopra sappiamo di certo, che alcuni principali ecclesiastici della chiesa di Vienna furono incarcerati allora in Lione: dicendosi dopo, che fù carcerato con un furore molto particolare Santi diacono di Vienna, pare, che queste parole significhino, che Santi era diacono della chiesa di Vienna, di cui anche potè essere nativo. La persecuzione suddetta frastornò l'incominciato concilio, il quale, quietata già la tempesta, si riapperse; fu forse a questa occasione eletto s. Ireneo a vescovo di Lione in luogo di s. Potino, furon discusse, e dannate le dottrine de' Montanisti, e provisto alle altre indigenze di quelle chiese, fù commesso dal concilio a s. Ireneo, che a nome delle chiese di Lione, e di Vienna dovesse scrivere alle chiese dell' Asia i gloriosi triomfi de' loro martiri, come questi avevano dannati dalle carceri i Montanisti, non avendolo potuto fare nel concilio, come averebbero fatto, se la sopravegniente persecuzione non l' impediva; e poi, che dovesse scrivere ancora il loro giudizio conciliare de' prefati eretici uniforme a quello de' loro martiri. Le chiesa di Lione fino ab antiquo è stata sempre la matrice, e metropoli delle chiese Gallicane: per questo forse e prima, e dopo di questa persecuzione vi fù celebrato il concilio detto di sopra. Qui veggiamo anteposta la chiesa di Vienna a quella di Lione: e verisimilmente ciò fù un effetto della modestia di s. Ireneo; e scrivendo egli la lettera volle, per onorare i fratelli della chiesa Viennese, nominare prima la chiesa loro. La ragione poi, onde le chiese di Lione, e di Vienna ebbero in que' primi tempi una speziale comunicazione di lettere, colle chiese dell' Asia minore, come si vede e dall' avere scritto a queste chiese i martiri Gallicani dalle carceri, e da questo raguaglio loro mandato e intorno ai martiri, e intorno al giudizio de' Montanisti; la ragione, dico, di questa speziale communicazione si fù, perchè, come abbiam detto parlando di s. Policarpo, questo santissimo vescovo mandò nelle Gallie verisimilmente a prieghi di s. Aniceto [20] papa uomini apostolici Asiani suoi discepoli; onde

20 Vi. To. 1. Jun. Bolland. , ad di. 2. & To. 6. Septem. ad di. 14.

le chiese suddette riconoscendo il loro essere, o la loro amplificazione da alcuni ecclesiastici venuti dall' Asia, avevano a quelle chiese una tenera e singolare divozione, e riverenza, che colle lettere scambievoli in tanta lontananza si conservava.

III. L' anno della morte di questi santi è da Eusebio determinato con tutta la possibile individuazione, ed è il decimosettimo dell' imperio di M. Aurelio, e viene a ricadere o nel censettantasette, o censettantotto dell' era nostra volgare. Lo stesso Eusebio nel cronico dice, che morirono nell' anno istesso, che s. Policarpo; ma ciò si hà da tutti i critici per un anacronismo evidente, nè il martirio di s. Policarpo pare si possa prolungare all' anno decisettimo di M. Aurelio, nè pare possa dubbitarsi, che all' anno predetto, essendo papa s. Eleuterio, morissero i martiri di Lione. Il Dodvvello [21] difende la sincerità del cronico Eusebiano, e si sforza di mostrare, che lo stesso scrittore prese abbaglio parlando di questi martiri nella sua storia. Pochissimo seguito de' protestanti ancora hà incontrato tutto il sistema di quella dissertazione del Dodvvello, e lo sbaglio da lui preso nella cronologia del martirio di s. Policarpo, e dell' altro di s. Potino è troppo sensibile, e ottimamente impugnato e dal Tillemont [22], e dal Pagi, e da altri. I martiri quì ricordati morirono di più maniere di martirio, e in giorni diversi, e dalla morte de' primi consumati dagli stenti nelle prigioni a quella degli ultimi vi potè correre di mezzo qualche mese. Sappiamo [23] da Dione, che v' aveva in Lione un tempio dedicato a Roma, e ad Augusto, e quivi si facevano secondo il de Marca ogni anno, e secondo il Dodvvello [24] ogni quattr' anni solenni sacrifizj il dì primo d' Agosto. Traevano [25] a questi in grandissimo numero i Celtici, gli Aquitani, e i Belgi; e dopo i sacrifizj cominciava a Lione una fiera grandissima, e si davano al popolo più maniere di sontuosi spettacoli. Lo spettacolo delle fiere, alle quali furono esposti replicatamente alcuni di questi martiri, fù straordinario, secondochè è scritto in questa lettera; e però ci è forza di dire, o che non era consueto a questa occasione; o che dato già secondo il solito, e terminato, un altro ne fosse ordinato dal governatore ad unico intendimento de' martiri. Comunque si pensi di questo punto, par certo, e indubita-

21 Dodvel. dis. Cyp. 11. de pauc. mart. n. 35. & 36.

22 Till. no. 1. sur les mart. de Lion. Pagi crit. ad Bar. ad an. 179. n. 2. To. 1. Jul. Boll. ad di. 2., & To. 6. sept. ad di. 34.

23 Dio. lib. 54. n. 32., vi, & de Marca dis. cit. n. 99.

24 Dissert. 11. cit.

25 Svet. in vi. Claudii cap. 2.

bitato, che i nostri martiri furono esposti alle fiere intorno al tempo del sopradetto mercato di Lione, e che però consumassero questi il loro martirio nel mese di Agosto. La memoria di questi eroi ricorre ogni anno nel martirologio Romano, e negli altri più celebri martirologj al secondo giorno di Giugno, e potè in tal giorno esser morto nella carcere s. Potino, che come vescovo di Lione era il capo di tutti, o potè ne tempi posteriori incontrare in tal giorno qualche solenne traslazione di questi martiri. Imperciocchè, comechè i cadaveri di questi martiri fossero da gentili bruciati, e le ceneri gittate e disperse nel fiume Rodano, pure, oltrechè questa barbara sevizie d' inferire contro de' morti, fù di que' soli, i quali furono esposti alle fiere, secondochè racconta s. Gregorio Turronese anche le reliquie sparse nelle acque nel Rodano furono da Dio custodite miracolosamente, e da lui mostrate, e messe in mano di que' cristiani, che sopravissero alla persecuzione. Ecco le parole, onde il citato santo hà lasciata a posteri memoria del prodigioso avvenimento [26]. „ L'iniquo comandò, fossero inceneriti nel fuoco i santi corpi di questi martiri, e fece gittare e spargere nella corrente del Rodano tutte le ceneri. Furono eseguiti fedelmente da ministri questi comandamenti: e i cristiani sentivano di ciò un afflizione grandissima, e si rammaricavano assai, che si fossero state disperse, e perdute quelle sacre reliquie. La notte alcuni fedeli stavano divotamente al luogo, ove erano stati bruciati i cadaveri de' martiri: quando questi martiri sani e bellissimi si fecero vedere a que' divoti cristiani, e dissero loro: le nostre reliquie eccole sono quà, e voi dovete raccoglierle, e conservarle; nè hà voluto il Signore, che perissero. Noi dalle miserie di questo secolo siamo passati felicemente a quel beato riposo, che ne ha promesso il Rè de' cieli Gesù Cristo, per gloria del quale abbiamo patito il martirio. I fedeli, che videro questa visione, andarono subito a riferirla agli altri cristiani; e tutti ne ringraziarono il Signore, e molto si confermarono, e consolarono della loro fede; e tutte raccolsero quelle sacre reliquie: e poi edificarono in onore di questi santi un oratorio, e sepelirono quelle sante reliquie sotto dell' altare; nel qual luogo i prodigj operati dal Signore alla invocazione di questi suoi servi, e martiri fortissimi hanno fatto conoscere manifestamente, che le anime di loro abitano beatissime nel regno eterno d' Iddio. Il luogo, in cui essi patirono il martirio, si chiamava Atanaco, e però questi martiri

26 Greg. Turron. de glor. mart. cap. 49.

tiri sono chiamati da alcuni i martiri Atanacesi " . Credesi, che il luogo detto Atanaco da s. Gregorio fosse un Ateneo, cioè una fabbrica publica vicino al tempio di Roma e di Augusto, nella quale i dicitori facessero pompa della loro eloquenza e in versi, e in prosa, e questi letterarj contrasti si saranno fatti al certo nell' Ateneo di Lione massimamente al tempo de' prefati solenni sacrifizj delle calende di Agosto, e saranno stati parte de' publici divertimenti, e spettacoli di quel tempo. E' verisimile, che non la sola fabbrica, ma il luogo attorno in qualche estensione si chiamasse Ateneo, e che in questo luogo fossero prima esposti alle fiere, e agl' insulti del popolaccio i cadaveri de' martiri, e poi inceneriti quivi, e quivi miracolosamente ritrovate da cristiani le loro reliquie secondo la narrazione di s. Gregorio, e che a tempo del santo essendosi fabbricata una gran basilica sopra le rovine dell' Ateneo, e corrotto il nome, chiamato quel luogo attorno non [27] Ateneo, ma Atanaco, e i martiri per questo fossero denominati Atanacesi.

v. Sulpizio Severo scrive nella sua storia, che nell' imperio di M. Aurelio cominciarono a vedersi nelle Gallie i combattimenti, e le vittorie de' soldati e de' martiri di Gesù Cristo [28]. *Sub Aurelio Antonini filio persecutio quincta agitata, ac tum primum intra Gallias martyria visa, serius trans alpes Dei religione suscepta.* Che in questo luogo Severo venga indicando i martiri, di che ora parliamo, appena v' hà controversia: la controversia [29] è grandissima, e moltiplice sulla veracità, o intelligenza di questo passo; e se nelle Gallie prima dell'imperio di M. Aurelio e v' avesse cristiani, e qualche numero di loro avesse col martirio illustrata la religione di Gesù Cristo. Il Suassay, il Sirmondo [30], il Tillemont, il de Marca, e assai altri hanno a lungo trattato di questa controversia, e a noi qui poco importa il sapere, se i primi martiri cristiani nelle Gallie sieno stati quei di Lione detti i martiri Atanacesi. Il Longueal in una dissertazione da lui premessa alla sua storia Gallicana stabilisce queste tre preposizioni, che compongono un sistema assai moderato, e probabile. La religione di Gesù Cristo fù predicata nelle Gallie, e cominciò ad avervi seguaci nel primo secolo. Ne primi due secoli vi si mantenne questa religione con piccolo numero di professori, e poco da genti-
li

27 Vi. Rainaud. in Ind. Sanct. Lugdun. & Ruinart. in not. ad s. Greg. Turro. lo. cit., & de Marca diss. cit. n. 106.

28 Sulp. Sev. hist. sac. lib. 2. cap. 32.

29 Vi. not. Hiero. de Prato ad præd. Seve. loc.

30 Suassay. de mysti. Gall. script. Syrmon. To. 4. diss. de duo. Dionys. de Mar. ep. ad Henr. Val. de temp, quo primum Gall. suscepta est Christi fides. Till. To. 4. s. Denys

li considerati. La terza proposizione è, essere oscurissimo tutto ciò, che dell' origine, e fondazione delle prime chiese di Francia avvenuta ne primi due secoli si racconta. La prima proposizione sembra a me assai verisimile, e probabile. Le provincie Gallicane a tempi de' santi apostoli erano delle più illustri, e conte per ogni maniera di pregi nelle parti occidentali dell'imperio Romano. Pare impossibile a imaginarsi, che il principe degli apostoli stando in Roma niun pensiero non si pigliasse di fare egli una scorsa in quelle provincie, a paragone di assaissime altre, e molto vicine a Roma, e molto celebrate. Se è vero, come molti hanno per verissimo, che s. Paolo [31], come certamente ebbe in pensiero di voler fare, da Roma andò nelle Spagne, non par credibile, che non tenesse la strada delle Gallie, e non lasciasse in quelle provincie qualche vescovo a stabilirvi il vangelo. La seconda proposizione a mio parere vuol molto limitarsi per riguardo alle chiese di Llone, e di Vienna. Ognuno consideri ciò, che in questa lettera si dice de' cristiani di quelle due chiese, e non potrà non conoscere, che quivi ci si mostra un numero considerabile di professori evangelici, e di ecclesiastici; i quali certamente dalle carceri, e poi, per quanto pare, anche in un concilio, coloro, che sopravissero alla persecuzione, giudicarono delle eresie de'Montanisti, e mandarono il loro giudizio alle chiese dell' Asia, e al capo supremo di tutta la chiesa cattolica.

LET-

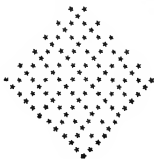
31 Vi. ad Rom. 15. vv. 24. & 28.

LETTERA

DELLE CHIESE DI VIENNA, E DI LIONE SUL MARTIRIO

DI S. POTINO VESCOVO,

E DI ALTRI ASSAISSIMI MARTIRI.

(A. D. S. 177.)

NOI servi di Gesù Cristo, i quali siamo in Vienna, e in Lione di Francia preghiamo pace, e grazia, e gloria da Dio Padre, e dal nostro Signor Gesù Cristo a tutti i nostri fratelli, che vivono sparsi per l' Asia, e per la Frigia, e hanno con noi la medesima fede, e speranza di redenzione........

I. Nè noi, nè qualunque altro potrebbe mai acconciamente esprimere, e dichiarare o parlando, o scrivendo nè la grandezza, e atrocità de' nostri mali, nè il furore, e la rabbia inumana de' gentili contro[1] de santi, nè quali, e quanto crudeli strazj abbiano qui sostenuti i santi martiri. Il comune nimico fin dal principio ci fece comprendere, che gli era da Dio permesso di poter venire sopra di noi con tutte le sue forze, e con tutto l' impeto del suo furore; e fin da quando cominciò a farci provare i primi effetti, e i più leggieri della sua crudeltà, questi furono così furiosi, e spaventevoli, che con orrore intendemmo quale, e quanto sfrenata, e sanguinolenta sarebbe quella persecuzione, di cui sì funesti erano i primi preludj. Niun mezzo lasciò indietro, niuno sforzo lasciò intentato per bene addestrare frattanto i suoi ministri alla esecuzione del rabbioso, e forsennato suo intendimento: e i suoi ciechi ministri lasciaron tanto commoversi allo spirito infernale, che questi furono i primi saggi, che diedero dell'impotente

1 *Adversus sanctos* cet. I cristiani sin dal principio si chiamarono santi. S. Pietro, e s. Paolo nelle loro epistole gli chiamavano assolutamente così, com' è noto. Pel battesimo, e per l' unione colla chiesa tutti i cristiani sono santi: e moltissimi sempre lo sono per la carità divina diffusa ne loro cuori per lo Spirito Santo, che ci è stato dato da Gesù Cristo. Con questo nome, come con quelli di Teoforo, Cristoforo, e simili intendevano principalmente a lodare le misericordie loro fatte da Dio, e ricordare a se medesimi i loro uffizj, e l' obbligo sommo, in che erano, di metterli ad effetto indispensabilmente.

tente furore, che gli agitava. Fù a noi non solamente proibito di poter più entrare nelle case d'altrui, e di venire ai pubblici bagni, e alla piazza, ma con divieto non più sentito ci fu disdetto severamente di non più comparire in qualche sossesi luogo.

II. Ma la grazia del Signore combattè in tutto per noi contro gli sforzi del demonio, e siccome con pietoso governo riserbò, e tenne lungi dal campo della battaglia alcuni più deboli; così trasse fuori, e oppose [a] all'inferno alcuni uomini costantissimi, e nell'amor suo immobilmente stabiliti, i quali erano corredati e pieni di celeste forza, e d'invitto valore a ricevere sopra di se, e a sostenere, e a disfare ogn'impeto, ogni sforzo, ogni attacco di tutti i nemici della verità. Questi pertanto venuti, dirò così, alle mani, e azzuffatisi coll'inimico, ogni maniera d'obbrobrj, e di strazj pazientemente portarono: e tutte quelle ingiurie, e patimenti, che qualunque altro avrebbe riputati per troppo lunghi, e gravosi, ad essi per se parevano leggerissimi; e di null'altro non davansi o premura, o pensiero, che d'esser presto con Gesù Cristo al regno suo: e dimostrarono con questo loro esempio, che i patimenti tutti di questo secolo non sono da temere, nè da paragonare comunque con quella gloria eterna, che con essi certamente si procaccia, e che per questi in noi, e a noi si dee da Dio manifestare. E in prima essi costantissimamente sofferirono tutto quello, che il popolaccio contro di loro commosso, e infuriato in istrazio di essi volle adoperare, fischiate vergognosissime, grida, e clamori [3] fierissimi, battiture, arresti nelle proprie case, rubamento d'ogni loro avere, e ogni altra maniera di vilipendj, e di strapazzi. Or cogli urtoni eran balzati in terra, or venivano trascinati sù pe' selci delle vie; e ora si lancia-

a *Infirmiores quidem servavit, viros autem illi opposuit columnarum instar* cet. Questa riflessione è molto notabile, e dimostra la soave amorosissima providenza del Signore sopra i suoi servi. In sostanza quì si dimostra col fatto questa massima insegnataci da s. Paolo. *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis.* *I. Cor.* 10. v. 13. Certe tentazioni gagliarde, che soprafanno i giusti ancora alcune volte, sono da loro volute con presunzione. La santa chiesa di Gesù Cristo in questa terra è composta di giusti, di tiepidi, di peccatori; e come i primi sono diversi tra loro, come lo sono le stelle nella chiarezza; così è proporzionevolmente dell'altre due classi. Nel pastore di s. Erma sono molto distintamente spiegati i diversi ordini e di giusti, e d'imperfetti, e di peccatori, che sono nella chiesa militante.

3 *Lapidum jactus, carceres* cet. Ottimamente avverte il Valesio, che le carceri qui ricordate non sono le pubbliche. Il tumulto popolare costrinse i cristiani a doversi tener chiusi, e stretti nelle proprie case, che perciò divennero loro in questo tempo come tante carceri. Il tumulto del popolo non pare salisse a questo tempo fino all'usurpazione delle carceri pubbliche. I magistrati della città, forse per quietare il popolo, carcerarono dipoi molti cristiani.

ciava contro di loro e fango, e sassi; e per dir brieve il pazzo volgo da furor cieco, e da rabbia malmenato fece contro di essi tutto quello di peggio, che si possa mai in vendetta de' più scelerati malfattori, e de' publici nemici. Ultimamente per ordine del tribuno de' soldati, e de' magistrati della città furon condotti alla piazza, e quivi dinanzi a tutto il popolo domandati della loro fede, confessarono con molta fermezza, e coraggio Gesù Cristo, e appresso furon racchiusi in un orrido carcere, finchè giugnesse il presidente ad ultimare la loro causa.

III. Venuto il presidente [4], e dimostrandosi pieno di maltalento, e d' ogni più barbara inumanità contro de' cristiani; Vezzio Epagato, il quale era uno de' cristiani, e che tutto era compreso, e quasi ridondante d' una certa immensa pienezza di carità e verso Iddio, e inverso il prossimo, si era già molto innanzi proposto, e praticava un tenore di vita così severa, e perfetta, che, comecche è fosse ancor giovane, era in merito di virtù uguagliato al vecchio Zaccharia: imperciocchè aveva sempre battuta fedelmente la via de' divini comandamenti, e di tutta la cristiana perfezione, senzachè mai alcuno avesse potuto di qualchesiasi mancamento o biasimarlo, o notarlo: egli sempre prontissimo ad ogni maniera di cristiana piacevole condiscendenza, e di amorevole servigio per qualunque suo prossimo; egli sempre pieno di zelo, e di fervore di spirito. Or questo Vezzio Epagato essendo di quella santità, che è detto, non potè soffrire un giudice così iniquo, e un giudizio cotanto ingiusto contro di noi, e commosso da laudevole indignazione domandò, che a se si concedesse di difendere i suoi fratelli, e di chiaramente mostrare, che niuna cosa o empia, o ingiusta nè contro Dio, nè contro gli uomini nè potevasi ritrovare nella religione di Gesù Cristo, nè punire ne seguaci di lei. Tutti coloro, ch' erano attorno al tribunale contro di lui unitamente alzarono le voci; e al presidente ancora increbbe assai questa domanda per altro giustissima; perciocchè questo giovane era in molto grande riputazione pres-

4 *Cum ad præsidem* ect. Si crede, che la provincia Lugdunese fosse a tempo di M Aurelio governata da un legato di Cesare. La voce adoperata qui dal testo Greco originale significa in genere governatore d' una provincia. Si veggano quì le note del Valesio, il quale inclina a credere, che Settimio Severo, che fù di poi imperatore, in qualità di legato di Cesare governasse a questo tempo la provincia Lionese. Il Tillemont To. 2. hist. des emp. Com. art. 7., & To. 3. l' emp. Seve: art. 7. crede, che Severo sette anni dopo il martirio de' nostri santi e non mai prima, regnando Commodo, avesse il governo della provincia suddetta.

presso de' suoi: perchè nulla a lui non rispose, e solamente il domandò, se fosse cristiano: e egli ad alta voce, e chiarissima protestò d'esser cristiano in verità: e per questo solo senza più fù aggiunto al numero de' martiri: e con elogio a lui convenientissimo fù dal giudice chiamato avvocato de' cristiani: e egli aveva in se per avvocato lo Spirito Santo con pienezza maggiore di Zaccaria. E l'eccesso della sua carità fece palese tutto questo; conciosiachè e' volle esporre se stesso a morte sicura per difesa de' suoi fratelli; e si fece così conoscere, e ammirare per uno di quei più sinceri, e più perfetti discepoli di Gesù Cristo, che sieguono sempre l'agnello divino, dovunque e' vada, e gli scorga.

III. Appresso di lui ancor altri cominciarono a farsi conoscere per tali, e a segnalarsi. Questi, che furono i primi ad essere domandati della loro fede, si dimostrarono e disposti, e apparecchiati, e prodi al martirio, e con somma alacrità, e presenza di spirito fecero publicamente quella confessione della nostra santa fede, che de' martiri di Gesù Cristo è consueta, e solenne; e così fecero più altri. Quelli poi, che erano mal disposti, e inesercitati, e disarmati per questi combattimenti, con dolore per noi acerbissimo ci fecer vedere, come e quanto fossero manchevoli di forze, e di coraggio per sostenere un assalto sì impetuoso. Dieci in circa di questi caddero vilmente, e recarono a noi pena grandissima, e cordoglio: e di ciò invilì, e raffreddò il fervore, e lo spirito di molti, che non essendo stati ancora presi, comeche patissero gravissimi incomodi per questo, pure assistevano ai martiri stabilmeme [5], nè dal lato di loro non si dipartivano. Tutti noi in tal tempo da paura, e angoscia occupati vivevamo in forse sull'incerta riuscita della nostra confessione: non perchè noi temessimo gran fatto quei tormenti, che a martiri si davano, ma perchè riguardando cogli occhi dell'intelletto la mobilità sempre incerta del cuore umano paventavamo, che alcuno

 non

5 *Tamen martyribus praesto aderant, nec ab eorum conspectu discedebant* cet. Il fervore, onde i cristiani assistevano con ogni maniera di pietosi caritatevoli uffizj ai santi martiri, fu sommo, e maravigliosissimo, come ognuno comprenderà da quanto leggerà in questa lettera, e in più altri degli atti de' martiri, che qui si daranno. Ciò apparisce ancora e negli atti di s. Ignazio, e in quelli di s. Policarpo. Di questa miracolosa carità ne abbiamo il testimonio anche del maledicentissimo Luciano; che per beffarsi de' cristiani nel suo libro della morte di Pellegrino racconta a lungo tutto ciò, che i cristiani adoperavano pe' santi martiri. S. Ignazio per impedire qualche trasporto eccessivo di questo spirito pietoso, si vede in obbligo di dovere scrivere ai cristiani di Roma la lettera che già si è data. I vescovi nelle persecuzioni avevano mestiere piuttosto di frenare, che di sollecitare per questo i fedeli, come può vedersi nella lettera quarta di s. Cipriano.

non venisse a cambiarsi, e cadere. Ogni dì qualcuno di nuovo era preso, e questi eran quelli, con che degnavasi il Signore di riempire i posti, da quali i deboli eran mancati: e in brieve si venne a tale, che i principali soggetti di queste due chiese erano già tutti incarcerati; e quei valorosi ministri di Gesù Cristo, che colle loro fatiche, e industrie avevano sopra tutti stabilite, e ordinate le cose, e gli affari della religione in queste nostre contrade, erano in mano ai nemici, e in dure catene. Furon presi anche alcuni de' nostri servi, i quali erano gentili; e ciò per questo, perchè il presidente aveva comandato, che noi, e ogni nostra cosa fosse cerca, e spiata con ogni possibile diligenza. Questi servi veggendosi presi, e temendo smodatamente de' supplizj, che vedevano patirsi da martiri, a istigazione del demonio, e stimolati ancora da soldati, che molto a ciò gli sollecitavano, con orribile menzogna deposero contro di noi, che mangiavamo nelle nostre cene umane carni di bambini da noi uccisi; e che peccavamo continuamente d' incestuose orribili disonestà, e noi infamarono di quei nefandissimi delitti, che di Tieste, e di Edipo contano i gentili nelle loro favole, e oltre a ciò di più altre infamità ci accusarono, che a noi dalla nostra santa legge è vietato non pure il farle, ma il parlarle, e il ripensarle ancora; e che noi neppur sappiamo indurci a credere, che alcun uomo commettesse giammai. Divulgate nel popolo queste cotali calunnie, di presente contro di noi tutti per sì fatta guisa si scatenarono, che se a sorte alcuni fino ad allora eransi portati moderatamente con noi a riguardo di parentela, adesso da acerbissima indignazione commossi, e agitati contro di noi senza modo, e misura fremevano, e infuriavano. Vedemmo allora, e provammo avverarsi in noi quello, che dal Signore era stato predetto con queste parole: *verrà tempo* [6], *quando ad ognuno, che vi darà a morte, si parrà d' offerire con ciò culto a Dio*. Sofferirono in appresso questi santissimi martiri tormenti di sì fatta natura, che mai non potrebbero per niuna guisa di parlare esprimersi bastevolmente; nè si potrebbe mai con parole far intendere nè quali, nè quanti si fossero: e basti dire, che l' inimico infernale mostravasi in ciò venuto seco stesso in questo folle impegno, e arrabbiata ambizione di voler costringere per ogni modo a dover proferire qualche empietà, e bestemmia anco gli eletti martiri del Signore.

v. Prima d' ogni altro investì l' inimico con tutto l' impeto del

6 *Joan. 16. v. 2.*

del furore un diacono, che aveva nome Santi, e era di Vienna, e Maturo, che, avvegnachè fosse ancor neofito, era non pertanto un generosissimo campione di Gesù Cristo, e Attalo nativo 7 di Pergamo riguardato sempre da tutti come una colonna, e un propugnacolo della chiesa; e finalmente Blandina, nella quale Gesù Cristo fece vedere, che quei soggetti, che sono dagli uomini riputati vili, disadatti, e dispregievoli, questi sono da lui prescelti, e con grandissimo onore distinti per l' eccellenre loro carità, la quale non si dimostra con vane espressioni, ma colla pazienza, col valore, e colla costanza in patire. Tutti noi, e la stessa padrona temporale di Blandina, che ancor essa cogli altri martiri di Gesù Cristo generosamente combatteva, con affannoso timore dubitavano, che essendo Blandina delicatissima della persona, non avrebbe forza a fare della sua fede una libera, e franca confessione. Ma ella di così mirabile fermezza d'animo fù corroborata, sicchè i carnefici, i quali succedendosi gli uni a gli altri a vicenda dal primo spuntar del giorno sino alla sera con ogni sorta di tormenti barbaramente la straziarono, indeboliti di tutta la persona già più in piedi non si reggevano, e non avendo più nè maniere, nè forza di tormentarla, si confessarono vinti da lei; e forte si maravigliavano, ch'ella con tutto ciò pure in vita si mantenesse, essendo tutta così rotta, e lacera miseramente del suo corpo; e affermavano, che non pur tutti insieme que' tanti, e sì svariati, e sì gravi tormenti, che aveva avuti, ma uno solo di quelli doveva di necessità averle dato morte assai prima. Ma questa martire fortunata a guisa di generoso combattitore nella sua confessione, e ne' suoi patimenti ripigliava, e cresceva semprepiù l'animo, e il coraggio; e il suo ristoro, e conforto, e quello, che a lei toglieva ogni senso, ed ogni noja de' patimenti, era il proferire sovente cen molto spirito, e ilarità queste parole: *io sono cristiana, e niuna cosa di male infra noi cristiani come lecita, o permessa mai non si fà*.

VI. Santi poi ancor egli avendo sostenuti con una fortezza superiore all' umana tutti que' tormenti, che sepper gli uomini ritrovare, e usare contro di lui, talmente deluse le folli speranze de'

7 *In Attalum quoque patria Pergamenum* cet. Pergamo fù città dell' Asia minore, e capitale della Misia. I principali ecclesiastici di Lione erano venuti dall' Asia mandati da s. Policarpo, come si è detto. Sembra, che Attalo fosse già da più anni in Lione, e che fosse uno de principali ecclesiastici di quella chiesa; giacchè di lui qui si dice: *columna, & fundamentum ecclesiæ nostræ semper fuit*.

de' nemici, ficchè lusingandosi questi empj, che pur sentirebbero proferirsi da lui qualche parola o facrilega, o meno dicevole per la troppa veemenza, e grandezza de' suoi dolori, egli con tanta fermezza, e presenza d'animo resistette sempre, che mai non disse nè il nome suo, nè della sua famiglia, nè della sua patria; nè poteron mai da lui sapere la sua condizione, se fosse libero, o servo; ma a tutte le interrogazioni [8] in lingua Romana rispondeva lietamente, io sono cristiano; e con sovrana, e umil baldanza diceva a gentili, che il confessare d'esser cristiano era per lui il dire e il suo proprio nome, e della patria, e d'ogni qualunque altra cosa sua; nè altra voce, che questa, per quanti argomenti vi prendessero in contrario, non poteron mai strappare a lui di bocca. Di che viemmaggiormente più si riaccese contro di lui la perfidia, e la rabbia del presidente, e de' carnefici; e non rimanendo loro alcun'altra forma, onde straziarlo, attaccarono alle parti più delicate, e sensibili del suo corpo lamine di bronzo infocate. Le membra di lui eran così arse dal fuoco veramente; ma egli imperturbabile mostrava di non sentirlo; tanto si tenne fermo, e immobile nella intrapresa sua gloriosissima confessione: e una pioggia celeste d'acqua [9] viva, che dal fonte divino del lato di Gesù Cristo in lui scendeva, soavemente ogni vampa, ed ardo-

8 *Ad omnes interrogationes respondit Romana lingua; christianus sum* cet. I santi martiri siccome pieni dello spirito della verità, stimavano immensamente la grazia loro fatta da Gesù Cristo nel rigenerargli alla vita spirituale, e superna. S'incontrerauno più altri esempj di martiri, che a tutte le domande risposero sempre costantemente senza più; *io sono cristiano*. S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione decima in lode di s. Cesario suo fratello racconta, che sollecitato da Giuliano apostata a negare Gesù Cristo, disse, che egli sopra d'ogni altra cosa stimava e di essere in verità cristiano, e d'esser chiamato con questo nome santissimo. *Cum multa & magna ipsi suppeterent, ad dignitatem tamen hoc primum erat, quod christianus & esset, & nominaretur; sic ut alia omnia cum hoc uno collata ludus quidam, & nugæ ipsi essent.... Magna & clara voce christianum se & esse, & semper fore pronuntiavit.*

9 *Utpote cælesti fonte aquæ vivæ* cet. Con una metafora, o allegoria scritturale è qui indicata la pienezza, e affluenza dello spirito, e della grazia del Signore, che sosteneva, confortava, e beava i martiri ne loro durissimi combattimenti. In s. Giovanni cap. 7. v. 37. *In novissimo autem die magno festivitatis stabat Jesus, & clamabat dicens: si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Qui credit in me, sicut dicit scriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ. Hoc autem dixit de spiritu, quem accepturi erant credentes in eum.* S. Girolamo nel suo commentario al profeta Zaccaria cap. 14. per aqua viva intende la dottrina rivelata da Gesù Cristo; e riferisce, che alcuni la spiegano dell'acqua del battesimo. I Donatisti abusarono di questa spiegazione. S. Agostino lib. 2. cont. Crescon. cap. 13. e 14. rigetta questa spiegazione, e dichiara, che l'acqua viva, di cui parla Gesù Cristo in s. Giovanni, è la grazia dello Spirito Santo. S. Gio: Grisostomo dà la medesima spiegazione homil. 51. num. 2.; e s. Cirillo Gerosolimitano cathech. 16. num. 12 propone varie ragioni, perchè la grazia dello Spirito Santo si chiami più volte nelle sante scritture acqua viva. In questo luogo per acqua viva s'intende questa grazia.

ardore di questo fuoco nemico in lui refrigerava, e addolciva. E quanto gravi mali è sofferisse, ravvisavasi da questo, che in tutto il suo corpo altro non era, che ferite, e tumori; e era questo martire così orribilmente rattratto tutto, e perduto della persona, che già ogni umana sembianza avea perduta: e Gesù Cristo operando in questo suo martire cose assai stupende, faceva a tutti vedere, ch'egli stesso in lui pativa, e in lui trionfava. Così abbattè del tutto, e conquise l'inimico, e con illustre essempio mostrò agli altri, che niuna cosa non si vuol mai temere, dove l'amor superno del divin Padre n'assista; e che niun dolore non può essere spiacevole, là dove trattasi della gloria di Gesù Cristo. E quegli empj, e sacrileghi pochi giorni appresso fattisi da capo a straziar questo martire, si avvisarono, che, se i medesimi tormenti di prima usassero, l'averebbero soperchiato, e costretto a doversi forzatamente condurre a ciò, ch'essi volevano; perciocchè le ferite di lui erano tutte gonfie, e per modo infiammate, e dolorose, onde neppure sostener poteva, che delicatamente gli si medicassero, o toccassero: e se mai questo non ottenessero, prevedevano, che di necessità è si morrebbe ne' nuovi tormenti, e si metterebbe così in tutti gli altri spavento, e terrore grandissimo: non solamente niuna di queste cose non venne loro fatta, che anzi ne' nuovi tormenti egli fuora dell'espettazione, e del pensiero d'ognuno improvisamente si riebbe, e si dirizzò in piè, e risanò d'ogni suo male sotto i colpi dei carnefici, avendo ricoverato perfettamente la sua primiera sembianza, e l'uso libero di tutte le membra; e questa seconda carnificina, adoperando ciò l'onnipotente grazia d'Iddio, fu riconosciuta da tutti aver portata a lui non pena nuova, ma de' passati strazj cura, e salute.

VII. Oltre di ciò credeva l'inimico d'aver già inabissata senza scampo nell'eterna dannazione una certa Bibliade, che una era del numero di coloro, che la fede di Gesù Cristo avevano rinegata; e volendo di più, che alla passata sua dannevole incostanza nuove bestemmie ella aggiugnesse, la fè condurre al patibolo strignendola, se voleva camparne, come per la preterita sua debolezza indovinava, che vorrebbe fare, a dover deporre contro di noi empie, e nefande calunnie. Ma ella venuta al supplizio si rimise in istrada; e come se da un profondissimo sonno allora si destasse, il patibolo temporale, che si vide davanti, le fece tornare alla memoria con salutevole terrore le pene eternali dell'inferno.

no. Perchè contradicendo agli empj disse loro; e come [10] mai è credibile, che noi cristiani d' umane carni ci cibiamo, quando per divieto della nostra religione neppur ci è permesso di gustare il sangue degli animali? Quindi confessò d' esser cristiana; e al numero, e alla sorte degli altri martiri fù rimessa.

VIII. Vedevasi chiaramente per ognuno, che tutti i supplizj de' tiranni erano leggieri, e di niuna forza sopra de' martiri per la costanza, e fervore ad essi infuso da Gesù Cristo; perchè il demonio altre macchine ritrovò, e mise in opera ad abbattergli. Fece, che fosser racchiusi in una carcere oltre all' imaginazione d' ognuno terribile e oscurissima; e quivi slargate [11] loro le gambe enormemente furon tenuti così per più giorni sempre inceppati al tormento del nervo; e di più i loro manigoldi stimolati, e inferiti dal Demonio diedero loro tutti quegli altri patimenti, che si posson mai dare ai malfattori in prigione. E le maniere di questi carnefici furono così barbare, che moltissimi de' martiri oppressi dagli strazj morirono nella carcere: e furono que' soli, i quali Iddio, che manifesta la sua gloria in ogni sua disposizione, aveva già ordinato, che con questa sorte di morte finissero per amor suo. E che veramente noi nella morte di loro dobbiamo riconoscere la divina ordinazione da questo s' intende, che nella prigione v' aveva assai martiri, i quali in sì strana guisa erano stati tormentati, che ognuno vedeva essere impossibile, che si mantenessero in vita per più lungo tempo, quand' anco fossero stati curati con assai squisita attenzione; eppur questi si mantennero in vita nella prigione, e ne' ceppi abbandonati d' ogni umana medicina,

10 *Qui fieri potest inquit* cet. E' noto, che sul principio furono obbligati i cristiani ad astenersi dal sangue, e da ogni animale, che non fosse stato ucciso collo scannarlo. I gentili calunniavano i cristiani, e dicevano, che per le loro cene solenni uccidevano un fanciullo, e ne bevevano il sangue, e ne mangiavano le carni. I cristiani smentivano questa calunnia dicendo: a noi è vietato il cibarci del sangue degli animali; come può credersi, che beviamo il sangue d' innocenti fanciulli uccisi per questo? O tutti, o quasi tutti gli apologisti cristiani adoperarono quest' argomento. Si vegga Tertulliano in apolog. cap. 9. e l' Ottavio di Minucio Filice pag. 44. edit. Paris. 1613.

11 *Utque pedes in nervo ad quintum usque foramen haberent*. Il tormento del nervo, per quanto pare, consisteva in questo. V' aveva una grossa trave: nel mezzo v' era un intiero di tre piedi in circa: da lati cinque aperture per parte capaci di tener dentro il piede d' un uomo. Disteso il paziente sul suolo, mettevano a lui i piedi, stranamente slargate le gambe, entro due de detti fori opposti uno all' altro, e ve gli fermavano con forti legami di nervo crudo; e lasciavano il paziente in questo stato lungamente. Non era possibile slargare ad un uomo le gambe a maggior distanza, che portasse il quinto foro delle due parti opposte. Questo tormento era dolorosissimo; e s' incontra adoperato co' martiri spesse volte. Si vegga il Valesio nelle note a questo luogo, e il Gallonio cap. 3. de ss. mm. cruciat.

cina, e ajuto, ma confortati, e corroborati da Dio con nuovo vigore sì nell'anima, che nel corpo, i quali di più infiammavano gli altri a patir lietamente, e gli consolavano: e altri per lo contrario, che di fresco erano stati presi, e che a niun altro supplizio o pena corporale non erano ancora stati sottoposti, pure non poteron reggere all'acerbità, e a i patimenti comuni della carcere, e in quella spirarono.

VIII. E il beato Potino, il quale governava il vescovado della chiesa di Lione, avendo già oltrepassato il novantesimo anno dell'età sua, e essendo assai debole, e logoro della persona, sicchè per la stanchezza a stento reggevasi in piè, e per la difficoltà del respiro appena poteva moversi, e parlare; pure per la brama del martirio, che a sè vedeva sì vicino, ripigliato aveva, e mostrava un vigore, e una presenza di spirito maravigliosa. Fù ancor egli furiosamente tratto al tribunale, e comechè trà per la vecchiaja, tra per le malatie sofferte fosse della lena del corpo rifinito, e poco meno che mancante del tutto; pure quasi a forza ritenne l'anima, e lo spirito da sè fuggenti, finchè con nobil portento d'onnipotenza manifestasse anche in lui la sua gloria, e i suoi trionfi il Signor nostro Gesù Cristo. Condotto per tanto al tribunale dai soldati, e accompagnato da' magistrati della città, schiamazzava con altissime, e confuse grida la plebe, e il calunniavano, e dicevano, ch'esso erasi fatto credere, e adorare [12] per Iddio de' cristiani. Ma egli diede a tutti un assai buon conto di se, e della sua fede, e interrogato dal presidente, chi fosse mai

12 *Tamquam ipse Christus esset.* cet. I cristiani riverivano, e onoravano sommamente i vescovi, erano estremamente obbedienti ad ogni loro cenno, e da loro dipendevano pienamente. Secondochè portavano le circostanze de' tempi fin dal principio della chiesa con molti segni esterni dimostravano i vescovi nelle adunanze de' cristiani e pel luogo, ove sedevano, e per qualche ornamento e della sede, e della persona, e per altre esteriorità, l'eminenza del loro grado, e della loro divina autorità. Questa calunnia de' gentili contro di s. Potino ci viene indicando tutto questo; di che si troveranno varj altri monumenti certissimi in questa raccolta. Nelle lettere di s. Ignazio, in tutti gli scritti, che abbiamo de' Padri apostolici; in s. Cipriano, e appresso in tutti i Padri è sì raccomandata, e sì inculcata a tutti i cristiani l'ubbidienza a vescovi perfettissima, e l'onorargli con ogni dovuta eiverenza; che niuno, senza avee lette l'opere citate, potrebbe imaginare le espressioni fortissime, che vi si adoperano a questo intendimento; e in quale orribile, e funesto aspetto si rappresentino le mancanze a questi doveri. Il disubbidire a vescovi, e lo sprezzargli è un disubbidire a Gesù Cristo, e disprezzare lui. La chiesa di Gesù Cristo ne primi tempi riputava dovere essenziale d'ogni cristiano l'essere persuasissimo di questa gran massima. L'eccellente testimonianza renduta da s Potino a questa occasione sarà stata simile à quella, che diede la chiesa di Smirne sul culto renduto da i cattolici ai santi martiri già coronati nel cielo: e a noi sarebbe molto utile, se qui fosse scritta distintamente.

il Dio de' cristiani? gli rispose: se tu vorrai rendertene degno, il conoscerai senz'altro. Dopo di che senza alcun riguardo d'umanità, e senzache la venerabile sua canutezza, e la sua gravissima età potesse risvegliare in quegli empj alcun senso o di riverenza, o di compassione, lo stramazzarono in terra, il trascinarono così per lungo tratto furiosamemte, e d'innumerabili battiture, e piaghe il riempirono: chi gli era dappresso, ingiuriosamente gli si feceva sopra e co' pugni, e co' calci; chi gli era lontano, qualunque cosa gli venisse prima alle mani contro di lui la scagliava; e ciascuno finalmente dimostrava, che quasi un delitto gravissimo, e un sacrilegio si riputava il non insultarlo, e il non maltrattarlo a tutto loro studio, e il peggio, che si potesse; e tutti imaginavano di vendicare così meritamente sopra del santo vescovo le ingiurie da lui fatte ai loro dei. Ultimamente, quando il santo vecchio appena ad un alito leggerissimo dava segno di vita, il rimisero in prigione, dove dopo due giorni spirò l'anima avventurata.

x. Un altro notabil segno [13] si vide da tutti a questa occasione della spezial providenza d'Iddio, e dell'immensa misericordia di Gesù Cristo, il quale comeche rare volte infra i cristiani con simili esempj la sua divina grandezza manifesti; non sono però incredibili, nè affato inusitati dalla sua infinita sapienza nel moltiplice, e maraviglioso governo della sua chiesa. Tutti quelli, che fin da principio, quando si cominciarono ad arrestare i cristiani, avevano la santa fede rinegata, tutti furon chiusi ancor essi in prigione, e ivi dovettero soffrire le medesime pene, che i martiri, nè per questo il rinegamento giovò loro di nulla. Coloro, che con animo generoso, e sincero avevano confessato d'esser quelli, che erano in verità, cioè cristiani, soltanto come cristiani, senzache fossero incolpati d'altro delitto, furono imprigionati. Quegli altri poi, che la loro professione avevano negata bugiardamente, non come cristiani, ma come omicidi, e malfattori furono ancor essi incarcerati, e una pena, e supplizio doppiamente maggiore degli altri dovettero portare. Imperciocchè ricreava, e rac-

13 *Hic vero quædam dispensatio* cet. Che i gentili dopo aver procurato co' mezzi i più violenti di costringere i cristiani a rinegar Gesù Cristo, deridessero coloro, che avevano rinegato, e lodassero que' cristiani, che si erano generosamente opposti ai loro sacrilegj voleri, è nel vero un effetto inaspettato, e maravigliosissimo della divina providenza. Il Signore fà servire alla salute eterna de' suoi eletti anche la malizia più ostinata de' suoi nimici. Questa condotta de' gentili giovò a far ravvedere della loro empietà i caduti, e a salvargli colla penitenza; e confermò maravigliosamente i non caduti nella costanza evangelica. Lo scrittore di questa lettera vuole, che ogni cristiano lettore maturamente rifletta a questo avvenimento singolare.

racconsolava i primi il godimento del martirio, la speranza della promessa beatitudine, e l'amore di Gesù Cristo, e dell' eterno Padre, e dello Spirito Santo: i secondi poi erano in vece dai rimorsi della coscienza angustiati, e trafitti: e nell' esser condotti alle prigioni al sol vedere i lor volti, e tutto il miserabile loro portamento si distinguevano tosto da primi per ognuno. I primi allegri nel sembiante, e in tutte le lore maniere generosi caminavano francamente verso le carceri, e spiravano dalle loro faccie una certa maestà mista di bellezza: sembravano in loro le funi, e e le ritorte ricchi abbigliamenti, o giojelli carissimi; e le catene alle lor mani parevano al vederle come in una sposa novella preziose smaniglie di perle, e d' oro leggiadramente forbito: a che si aggiugneva il tramandare dalle vestimenta, e da tutta la persona un soavissimo [14] odore di paradiso, sicchè credevasi da gentili, che essi di terreni unguenti finissimi fossero profumati. Per lo contrario venivano i secondi a capo vilmente chino, cogli occhi bassi, e pieni nel volto di mestizia, e di vergogna vedevansi squallidi, e avviliti, e deformissimi, e appariva al di fuori quella bruttura d' ogni più vituperevole cattività, di che essi stessi riconoscevansi ricoperti, e soprafatti: e gli stessi gentili amaramente gli dileggiavano, e insultavano per debolissimi d'animo, e da nulla, e che da se stessi per là loro dapocaggine eransi tratta adosso l' infamia d' omicidi, e di malfattori, e avevano perduto il venerabile, e glorioso, e salutevole onore dell'esser seguaci di Gesù Cristo. Le quali cose veggendo gli altri cristiani, erano nella loro fede maravigliosamenle confermati; e se addiveniva per l'innanzi, che alcun di loro fosse preso, di presente senza alcuna dimora la sua fede confessava, e neppure nel suo pensiero non ammetteva alcuna deliberazione, e alcuna suggestione del demonio sù di ciò.

XI. Passate tutte queste cose furono in diverse maniere di morti i loro martirj ripartiti, e questi martiri felicissimi intesserono [15] di

Xx 2

14 *Ad hæc suavem Christi odorem spirantes* cet. Anche questo miracolo è degno d'essere avvertito. Un altro simile se ne hà di sopra nel martirio di s. Policarpo. *S Paolo 2. Cor. cap. 2. v. 14. Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Jesu, & odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco: quia Christi bonus odor sumus Deo*. Il Signore sotto queste gentili, e bellissime allegorie hà voluto più volte rendere sensibile i tesori della sua grazia da lui donati, e quasi riposti nello spirito de' suoi servi, hà voluto dico rendergli sensibili non solamente alle nostre orecchie, ma anche agli altri nostri sensi.

15 *Ex omni quippe florum genere* cet. Quest' allegoria non è meno bella, e piacevole, e divota della passata. Le scritture, e i Padri assomigliano spessissimo la santità de' cristiani ai fiori; e l'opere sante fatte in tempo di pace ai bianchi gigli; e le passioni del martirio alle rose rubiconde

di fiori d'ogni ſpecie, e di più colori quell'unica corona, che a Dio Padre eſſi offerirono: ed era troppo giuſto, che queſti fortiſſimi campioni, i quali a tanti, e sì varj combattimenti ſi erano eſpoſti, e tante, e sì illuſtri vittorie avevano ſempre riportate, un inſigne corona di poi e multiplice nel regno beato dell'immortalità veniſſero a ricevere. Maturo adunque, e Santi inſieme con Blandina, e Attalo furono eſpoſti alle fiere nell'anfiteatro per dare queſto pubblico, e gradito ſpettacolo all'inumanità de' gentili: e appoſta per iſtraziare i noſtri martiri, e compiacere di ciò il popolo, fu dato fuor del tempo conſueto queſto ſtraordinario divertimento. Maturo, e Santi furono di nuovo nell'anfiteatro a tutti i tormenti di prima ſoggettati, come ſe per lo paſſato nulla di pene non aveſſero ſofferto: e eſſi come generoſi ſoldati, i quali già molte volte avevano l'inimico ſuperato, e ora l'ultima volta per la corona combattevano, con nuovo, e più ſpiritoſo coraggio portarono lieti e tutte le battiture [16] delle conſuete flagellazioni, e i morſi delle fiere, che per terra quà e là gli traſcinavano, e dibattevano; e tutte le altre coſe, che quel popolo infrunito ciaſcuno a ſuo capriccio con iſcompoſto, e confuſo gridare comandava, che contro di loro ſi faceſſero: e finalmente furon meſſi a ſedere in una ſedia di ferro infocato: ſopra della quale poſte appena le membra de' martiri tutte cominciarono a bruciarſi, e un moleſtiſſimo lezzo compreſe toſto l'aere attorno, che le narici de' gentili offendeva ſchifoſamente. Ma non già per queſto eglino miſero fine alla loro ſevizie; che anzi tanto più gagliardamente ſi riaccendeva ſempre il loro furore, quanto ſemprepiù vivamente creſceva e ne' martiri la coſtanza, e in loro la brama, e lo sforzo d'eſpugnarli, e d'opprimergli. Nè per tutto queſto niun altra voce mai non poterono cavare di bocca a Santi, ſe non ſe quella, con cui da principio cominciò a confeſſar la ſua fede. Dunque avendo eglino già finito il maſſimo de' combattimenti, e avendo in

de e porporine. *O beatam eccleſiam noſtram, quam ſic honor divinæ dignationis illuminat, quam temporibus noſtris glorioſus martyrum ſanguis illuſtrat! Erat ante in operibus fratrum candida; nunc facta eſt in martyrum cruore purpurea. Floribus ejus nec lilia, nec roſæ deſunt. Certent nunc ſinguli ad utriuſque honoris ampliſſimam dignitatem. Accipiant coronas vel de opere candidas, vel de paſſione purpureas. In cæleſtibus caſtris & pax, & acies habent flores ſuos, quibus miles Chriſti ob gloriam coronetur.* S. Cipri. epiſ. 8. in fine. Si vegga ancora *de oper., & elem. in fine*.

16 *Rurſus conſueta illi flagrorum verbera pertulerunt*. I condannati alle fiere erano prima duramente flagellati. I miniſtri detti da Latini *venatores* con una liſta ben lunga di groſſo cuojo ſi ſpartivano in due file; il condannato paſſava in mezzo, e ſulle nude ſpalle era con quelle liſte di cuojo duramente battuto. *Alii inter venatorum taureas ſcapulis patientiſſimis inambulaverant*. *Tertull. ad martyr. cap. 5.*

in tante pene abbaſtanza lungamente durata la loro vita, furono alla perfine ſcannati; e divennero così in quel giorno ſpettacolo al mondo in vece di quella moltiplice varietà di coſe indegne, che negli ſpettacoli de' gladiatori ſi ſuol dagli empj riguardare con piacere. Blandina poi fù appeſa a un palo in forma di croce, e eſpoſta così alla fiere; la quale riguardata da ſuoi compagni in queſta poſitura, e porgendo ella con gran conato, e fervore ſuppliche a Dio, faceva con queſto grandiſſimo coraggio a tutti quei beati combattitori. Conciosiachè eglino in combattendo queſt' ultima battaglia del Signore, nella perſona di queſta loro ſorella vedevano, e rammemoravano Lui, che per la ſalute dell'umàn genere eraſi laſciato crocifiggere, e aveva moſtrato col ſuo eſempio a tutti quelli, che a lui credeſſero, che chiunque per gloria di Gesù Criſto patiſſe, ſarebbe compagno del Dio vivente per tutti i ſecoli. Niuna delle beſtie, che le furono laſciate contro, non ebbe ardire d'offendere, o di toccare il corpo di Blandina; e ſciolta, e depoſta dal ſuo patibolo fù di nuovo rimeſſa in prigione, e a nuovo combattimento riſervata: acciocchè ella avendo in più cimenti l'inimico ſuperato, e rendeſſe più certa la dannazione dell' ingannevole ſerpente [17] infernale, e viemmaggiormente più col ſuo eſempio gli altri criſtiani nella lor fede confermaſſe. E benchè ella foſſe inverſo di ſe piccola coſa, e debole, e contentibile, riveſtita tuttavolta della fortezza di Gesù Criſto, che è l'unico campione grande, e invincibile per ſe ſteſſo; e replicate volte l'inimico abbattè, e ſuperò, e con fine glorioſiſſima la corona dell' immortalità vinſe, e riportò. Anco di Attalo come d'uomo aſſai rinomato ſi chiedeva dal popolo con iſtanza grande, e grida l'ultimo ſupplizio; e egli vi veniva aſſai di buona voglia, e era apparecchiato, e magnanimo, e confidato nel teſtimonio della ſua coſcienza, che per una vita in ſante operazioni menata una dolce ſicurtà celeſte gli faceva in quel punto. Fù condotto pertanto attorno attorno dell' anfiteatro, e pendevagli dal collo una tavoletta, in cui in lingua latina era ſcritto: *queſti è Attalo criſtiano*. Servì tutto queſto d'un nuovo ſtimolo al furore del popolo, il quale con iſtemperate voci, e clamori ſi rimiſe a domandare la morte di

17 *Tortuoſi ſerpentis condemnationem certam, atque inevitabilem redderent*. I martiri, ſecondo la ſentenza de' Padri, ſaranno giudici inſieme con Gesù Criſto nel dì finale: inſieme giudicano ancora il demonio: e lo condannano anche morendo per non preſtargli ſacrileghe onoranze. S. Dioniſio Aleſſandrino preſſo Euſebio lib. 6. cap. 42. *Hi divini martyres, qui nunc aſſeſſores ſunt Chriſti, & regni illius conſortes ac judicii participes una cum ipſo judicaturi* cet.

di lui: ma il presidente dopochè ebbe scoperto, ch' egli era cittadino Romano, comandò, che alla carcere fosse cogli altri ricondotto. Indi avendo scritte lettere a Cesare sù di ciò, aspettò la determinazione di lui per tutti quegli, che e' riteneva in prigione.

XII. Non fù nè spiacevole, nè infruttuoso il ritardo, che si mise loro per questo alla consumazione del martirio; e essi colla loro pazienza e carità fecero a noi vedere un amabile e luminosissimo esempio dell' infinita misericordia di Gesù Cristo. Imperciocchè per le intercessioni, e per le industrie di questi martiri [18], che erano membra vive, e vivificanti della chiesa, molte altre membra di lei, ch' erano già morte, furono a nuova vita richiamate: e eglino in questo tempo impetrarono da Dio, e dalla chiesa perdono a coloro, che avevano la fede negata. Di che la santa chiesa madre fecondissima, e insiememente vergine illibata d' immenso gaudio fù lieta, e ricolma; mentre videsi ritornare al suo seno ravvivati, e spiranti coloro, che quali figliuoli abortivi, e morti aveva già da se respinti, e abbandonati. Vennero costoro perciò quasi a rigenerarsi, e a riformarsi entro del seno della chiesa; e quindi a nascer di nuovo alla vita immortale della verità, e della fede di Gesù Cristo: la confessione della qual fede abbandonata da loro poco prima, avevano perciò e la vita spiritnale, ed ogni altro bene perduto: e il pietoso Iddio, il quale non vuole la morte del peccatore, che anzi per la sua benignità a penitenza l' invita, e il riconduce, per modo co' salutevoli influssi della sua grazia confermò questi, e gli stabilì nella sua santa religione, che, quando furono di nuovo menati dinanzi al giudice, e richiesti della loro fede, con quel coraggio, che a cristiano è richiesto, confessarono costantemente la verità. Era stato da Cesare rescritto al presidente, che si uccidessero coloro, che d' esser cristiani confessassero; e chi ciò negava, si lasciasse andar libero. Nel principio pertanto d' una solenne fiera fra noi, nella quale

18 *Et martyres gratificati sunt iis, qui fidem negaverunt.* Que' cristiani, che nelle persecuzioni cadevano nell' apostasia, non erano riammessi alla pace della chiesa, se non se dopo una lunghissima penitenza pubblica molto penosa, e umiliantissima. Ad alcuni di questi i martiri davano un libello d' intercessione presso il vescovo; di che si è parlato nella prefazione alla persecuzione di Decio. I libelli de' martiri, e la facilità de' vescovi nell' accordare la pace a quei caduti, che avevano tali libelli, è uno de' primi monumenti, che abbiamo delle indulgenze concedute ne' primi tempi. Questa indulgenza però non la concedeva il martire, ma alla intercessione del martire il vescovo, il quale ha la potestà delle chiavi. Si vegga ciò, che dice sù questo s. Dionisio Alessandrino nel luogo citato nella nota superiore; e s. Cipriano in varie sue lettere da lui scritte sù questo argomento.

quale grandissimo numero di persone concorre da tutti i paesi, e provincie attorno, comandò il presidente, che gli fossero condotti avanti i beatissimi martiri del Signore; e gli fece così a tutto il popolo vedere, come se questo fosse uno spettacolo teatrale gratissimo, che loro prima d'ogni altro rappresentava. E avendogli di nuovo interrogati, que' che si trovarono essere [19] cittadini Romani, furono decapitati, e tutti gli altri esposti alle fiere.

XIII. Una gran gloria si accrebbe a Gesù Cristo per coloro, che già avevano per addietro rinegata la fede, e ora fuor d'ogni pensiero, e espettazione de' gentili la confessarono. Furon questi interrogati a parte, e imaginava il giudice di dovergli tosto assolvere, come innocenti: ma avendo eglino risposto d'esser cristiani, furon rimessi nella compagnia, e alla sorte degli altri martiri: e da questo felicissimo ruolo rimasero esclusi soli coloro, negli animi de' quali non aveva mai radicata la fede di Gesù Cristo, nè mai dell'onorevole veste nuzziale del divino sposo erano stati veracemente ornati, e di niun sincero sentimento di timor d'Iddio erasi giammai formato il loro spirito; che anzi colla maniera del loro vivere scostumato avevano disonorata la religione, che professavano. Del resto tutti gli altri o si riunirono, o si tenner costanti alla fede, e all'amore di Gesù Cristo. Mentre questi erano esaminati, un certo Alessandro Frigio di nascita, e medico di professione, il quale già da molti anni dimorava in Francia, ed era a tutti notissimo pel suo amore inverso Dio, e per la sua eccellente libertà nel predicare la santa fede, nel che pareva avesse participata con gran pienezza la grazia, e l'efficacia degli apostoli; stavasi questi vicino al tribunale, e per sì fatta guisa co' cenni, e comunque poteva meglio i martiri confortava ad una libera confessione della loro fede, che a tutti quegli, i quali erano ivi attorno, e il guardavano, sembrava una madre affannosa, e sollecita della vita de' suoi figliuoli. E perchè dispiaceva fuor di modo al popolo, e tutti rabbiosamente fremevano, che adesso confessassero con fermezza la fede di Gesù Cristo ancor loro, che già l'ave-

19. *Quicunque cives Romani reperti sunt, capite truncati; reliqui traditi sunt bestiis.* Il supplizio delle fiere era e tormentoso al sommo, e infamissimo; e Seneca dice, che alcuni per liberarsene si uccidevano da se stessi. Sen. ep 70. Era vietato il morire di questa morte sì infame chi fosse cittadino Romano. Co' cristiani spessissimo non si osservava questa giustissima legge. M. Aurelio forse per ostentazione di giustizia ordinò al governatore della provincia Lionese, che dovesse osservarla anche co' cristiani: il governatore però, sapendo forse, che ciò non dispiaceva all'imperatore, non osservò il comandamento almeno con tutti. Si dice in questa lettera, che Attalo era cittadino Romano; e che non pertanto fù esposto alle fiere nell'anfiteatro, e poi scannato.

l'avevano negata, contro di Alessandro, che essi credevano autore di questo cambiamento, e costanza, si rivolsero, e si misero a schiamazzare. Sentiti il presidente cotali clamori domandò Alessandro della sua professione: e egli rispose d'esser cristiano: e il giudice sdegnato il condannò di presente alle fiere. Il giorno appresso pertanto entrò con Attalo nell'anfiteatro; giacchè il presidente studiandosi di secondare il genio del popolo, aveva ordinato, che Attalo di nuovo si esponesse alle fiere. L'uno e l'altro furono prima fatti passare nell'anfiteatro per tutti quei gradi di tormenti, che contro di loro seppero gli empj pensare, e usare, e avendo già finita, e vinta la più grande delle loro battaglie, furono all'ultimo uccisi colla spada. E Alessandro nè mai mandò fuori un gemito, nè mai proferì una parola; ma tutti raccolti in se i suoi pensieri internamente con Dio solo favellava. Attalo poi messo a sedere in una sedia di ferro rovente, mentre per ogni parte in quella arrostiva, e bruciava, e il corpo tutto riarso, e fumante tramandava una puzza gravissima, in latina favella parlando così disse al popolo: o questo sì, che voi meco adesso adoperate, questo sì, ch'è mangiar carne umana. Cotale barbara nefandità è propria di voi, non già de' cristiani; che noi ne mangiamo umane carni, nè altre cose di male qualchesiasi non facciamo. Quindi fù interrogato qual fosse il nome d'Iddio: eh che Iddio, rispose, non hà, come abbiam noi mortali, nome proprio, e particolare.

XIII. Appresso a questi finalmente nell'ultimo giorno degli spettacoli fù rimessa in campo Blandina insieme con Pontico giovinetto di forse quindici anni d'età. I quali già ogni giorno per l'addietro erano stati cogli altri nell'anfiteatro introdotti, acciocchè cogli occhi proprj vedessero i tormenti, che loro si davano; e ogni dì con ogni argomento erano stati sollecitati a dover giurare per gl'iddii de' gentili: e essendosi sempre mantenuti fermi, e costanti nel loro santo proponimento, un furor così grande erasi commosso, e avvampava in tutto il popolo contro di loro, che non ebbero, nè mostrarono in questo giorno nè alcuna pietà per l'età sì tenera del giovinetto, nè alcun rispetto di verecondia pel sesso imbelle di Blandina. Si fecero pertanto a tormentargli con tutti gli strazj, e gli sottoposero ad ogni spezie di tormenti, e tratto tratto ricordavano loro minacciosamente, che dovessero giurare per gli dei immortali. Ma non mai venne loro fatto di condurgli a quello, ch'essi volevano. Imperciocchè Pontico infiammato

to dalle esortazioni di Blandina, e gli stessi gentili vedevano, che essa era quella, che l'animo di lui nella sua fede infiammava, e corroborava, dopo aver sostenuti generosamente tutti i supplizj spirò in quelli l'anima beata. Blandina poi qual nobil madre si riguardava de' martiri trapassati, i quali quasi figliuoli da lei addestrati, e condotti finita avevano con valore, e felicità la loro battaglia, e vincitori erano a lei preceduti al Signor loro: perchè rifacendosi da capo, e ritornando per tutti quegli ordini di combattimenti, che i figliuoli compiti avevano felicemente, altro pensiero non si dava, che di presto raggiugnere, e quanto prima i medesimi: e come se non fosse esposta alle fiere, ma a nuzziale convito sedesse, della sua sorte, e della vicina sua fine era lieta fuor di modo, e festevole. Alla fine dopo essere stata e lacerata dai morsi delle fiere, e scottata colle fiaccole, e arsa nella sedia rovente, fù involta [20], e chiusa in una rete, e messa così avanti ad un toro; dal quale per lungo tempo colle corna fù balzata, e ribalzata in alto; ed ella già più non sentiva niuna di quelle cose, che della sua persona si facevano, parte per la speranza soavissima di quei beni immensi, ch'ella aspettava, parte per l'altissima contemplazione, con che a Gesù Cristo era unita amorosamente, onde in lei ogni potenza, ogni spirito era compreso, e quieto beatamente: all'ultimo poi ancor essa fù qual vittima d'Iddio scannata: e i gentili istessi confessavano, che niuna donna mai infra loro erasi veduta, la quale tante, e sì grandi cose, e con tanta fortezza avesse sofferte.

XV. Non quietò per tutto questo il furore di loro, e l'inumanità contro de' santi; e questa fiera, e barbara generazione d'uomini dall'immanissima bestia infernale sommossa, e agitata non trovava modo a posare e calmarsi. Questi spiriti infruniti pertanto trovarono una nuova maniera, onde bestialmente infierire contro i morti corpi de' martiri. Essi già, perciocchè ogni senso di vergogna, e d'umanità aveva spento ne' loro animi la smodata fierezza, più non si vergognavano d'essere stati vinti da martiri. E perchè vedevano, che noi cristiani a loro non corrispondevamo con

20 *Denique reticulo inclusa tauro objecta est*. Il gran popolo, che empiva attorno attorno da luogo tanto più alto dell'arena tutta la gran circonferenza dell'anfiteatro, spesso inviliva all'uscire dalle loro tane anche le fiere più rabbiose, e imperversanti. Si adoperavano varj argomenti per irritarle; e sovente esponevano nel mezzo qualche condannato chiuso in una stretta rete di corde, sicchè i tori non vi vedessero la forma d'uomo, e non lo temessero. Si vegga il Panvino de lud. Circen., e il Bulengero de venat. cir. cap. 22.

sa tristezza il non poter seppellire quei santi cadaveri: e al nostro desiderio punto non valsero mai nè le tenebre della notte, nè grosse somme di danaro, nè preghiere, nè qualunque altro mezzo, che noi potessimo adoperare; che le guardie con attenzione, e premura sempre maggiore custodivano quelle sante reliquie, come se fosse per loro uno smisurato guadagno, che restassero prive di sepoltura . . . .

XVI. Dopo che pertanto ebber disonorati con ogni sorta di contumelia quei cadaveri venerandi, e dopoche gli ebber tenuti esposti all' aria, com' è detto, per sei giorni, alfine tutti gli bruciarono, e gli ridussero in cenere, la quale sparsero quegli empj sopra la corrente del Rodano, acciocchè niuna reliquia di loro non rimanesse sulla terra. E con ciò, quasi fossero superiori alla onnipotenza d' Iddio, imaginavano d' aver fatto vedere, che avevano a quei martiri renduto impossibile lo sperato glorioso risorgimento, e che era folle la fede de' cristiani in credendo, potere il loro Dio a nuova vita immortale richiamargli. Or si lusinghin pure, dicevano bestemmiando, si lusinghino i cristiani d'aquistar vita sempiterna in perdendo la temporale; si vantino adesso con arroganza, che questa vita noi non possiamo lor togliere: ingannino ora il popolo semplice, e ignorante a questa favolosa speranza, e l' induchino così alla lor nuova e portentosa religione, per amor della quale essi dispregiano qualunque più grave tormento, e presti, e allegri incontran la morte. Vedremo un poco quando e come costoro risorgeranno, e se pure il loro Dio averà forza ancor adesso di favorirgli, e proteggerli, e di ritrargli dalle nostre mani, e dalla nostra giusta vendetta. . . . .

XVII. Questi santi martiri in ogni modo possibile si studiarono d' imitare l' umiltà di Gesù Cristo, * *il quale, perciocchè era nella sua forma Dio, giudicò non esser rapina il farsi uguale a Dio: e si abbassò, e umiliò a pigliar la forma di servo*; onde, comechè egli fossero saliti presso noi in altissima stima, e venerazione, perciocchè non una volta o due, ma assai spesso si erano esposti al martirio, e dopo essere stati straziati dalle fiere, erano stati di nuovo ricondotti alla carcere; e benchè portassero impressi ne' loro corpi i gloriosi segni del fuoco, che avevan sofferto; nè altro in lor si vedesse, che tumori, ferite, e piaghe in tutte le loro

 mem-

di Cartagine sul principio della persecuzione di Decio. In questa raccolta si troveranno imprese eroiche tentate da alcuni fervorosi cristiani, e favorite da Dio anche con miracoli, per dar sepoltura alle reliquie di qualche martire.

* Ad Philip. 2. v. 6.

membra; pure nè essi non si chiamavano mai martiri, nè sofferivano d'essere così chiamati da noi: e, se alcuno o nelle lettere, o nel parlare familiare gli avesse chiamati martiri, gravemente il riprendevano, e lo sgridavano. Essi sopra d'ogni altro e per proprietà spezialissima davano il nome di martire a Gesù Cristo, come a quegli, che era staro fedelissimo testimonio d'Iddio, e primogenito di tutti i morti per la causa della verità, e principio, e autore della vita celeste; appresso dicevano, che dovevano chiamarsi martiri anche coloro, che per sostenere la santa religione erano di questa vita passati: oh questi sì, che sono veri martiri, ci dicevano; perciocchè piacque a Gesù Cristo di trargli a se nell' atto della loro confessione, e il divino Maestro come con un sigillo certissimo segnò la loro fede, e la loro costanza colla lor morte. Ma noi, o fratelli, siamo miseri, e vilissimi confessori di Gesù Cristo senza più. Scongiuravano ancora con abbondanti lacrime tutti i cristiani, acciocchè facessero per loro preghiere a Dio continuate, onde per questo mezzo essi pure meritassero di conseguire da Dio un fine degno, e perfetto. Ma dimostravano a fatti una virtù propria de' soli martiri, in rispondendo con una grandissima libertà e fermezza a gentili: e in ogni qualunque loro operazione o parlare facevansi a tutti conoscere d'animo ottimamente composto, e libero da ogni debolezza, e paura, e da ogni altro pensiero, e affetto, che non fosse virtuoso, e santissimo. Pure, come quegli, ch'eran tutti compresi d'un umile filial timore de' divini giudizj, fuggivano il nome di martiri, con che i cristiani gli chiamavano............ E si umiliavano profondamente sotto l'onnipotente mano d'Iddio, dalla quale sono stati ora sublimati, e glorificati. Pigliavano inoltre la difesa di tutti, niuno non accusavano, niuno non condannavano; tutti scusavano, e a tutti condonavano i proprj falli. E di più ad esempio del perfettissimo martire s. Stefano pregavano Iddio per coloro, dai quali erano stati durissimamente tormentati, e dicevano [23]: *Signore non ascrivete loro questo a peccato*. Che se il martire Stefano pregò per coloro, che il lapidavano, moltopiù è da credere, che pregasse pe' suoi fratelli............ E i nostri martiri per la loro sincera, e niente affettata carità inverso i fratelli impresero a combattere per loro il demonio, e costrinsero il maligno serpente a metter giù dall' impure sue fauci quei loro fratelli, che già credeva d'aver vivi divorati. Essi non riguardarono con fasto, e con di-

23 Act. 7. v. 59.

dispregio orgoglioso quei [24] sventurati cristiani, che rinegando erano caduti miseramente, nè usaron con loro o asprezza o amari rimproveri di sort' alcuna, anzi commossi a misericordia di loro, e costretti di tenerezza e di pietà materna sparsero dinanzi a Dio Padre comune di tutti una grande abbondanza di lacrime, supplicando per loro il Signore, acciocchè gli ricevesse a perdono, e salute; e largamente compartirono con questi bisognosi quei tesori di beni celesti, de' quali essi abbondavano. Eglino domandarono primamente al Signore per se stessi la perseveranza finale nel martirio, e la vita eterna; e Iddio loro la concedette: quindi richiesero, che ancor quei poveri fratelli, ch' erano caduti, dovessero entrare a parte di tanto bene; e di questo ancora il pietoso Redentore degli uomini gli consolò: e così vincitori perfetti, e operatori d' ogni giustizia al Signor loro n' andarono. E conciosiachè avevano sempre amata la pace, e sempre a noi la pace, avevano raccomandata, essi in pace passarono a Dio; e non lasciarono alla loro madre la santa chiesa niun dolore o cruccio di se, nè a loro fratelli niun amarezza, o discordia, o contrasto; e a tutti gaudio, e pace, e concordia, e carità..........

XVIII. Un certo Alcibiade, ch' era uno del numero di questi martiri, teneva una maniera di vita assai dura, e tormentosa. Già da gran tempo egli era usato di ristorarsi di solo pane, e acqua, e oltre a ciò niun' altro cibo o bevanda mai non voleva. Essendo egli stato messo in prigione, e volendo nella carcere mantenere questo medesimo regolamento di vita; ad Attalo, dopoche egli ebbe sostenuto e vinto il primo combattimento nell' anfiteatro, fù rivelato, che Alcibiade in questo non operava nè bene, nè discretamente; perciocchè e' non voleva usare delle creature d' Iddio a que' servigi, a che dal sovrano Creatore erano state fatte e ordinate, e diveniva così esempio agli altri di mala edificazione. Alci-

24 *Neque enim fastu, & arrogantia intumuerunt adversus lapsos* ecc. I Padri fino da tempi apostolici hanno sempre insegnato, essere effetto di superbia a Dio odiosa assai il non voler sollevare pietosamente la miseria de' peccatori anche grandissimi, e l' adoperare sopra di loro maniere aspre, e qualunque rigore non necessario secondo l' evangelio di Gesù Cristo, e la tradizione della chiesa cattolica. S. Cipriano epist. 67. *Oves universas, quas Christus sanguine suo, & passione quæsivit, colligere, & fovere debemus; nec pati supplices & dolentes fratres nostros crudeliter despici, & superba quorundam præsumptione calcari; cum scriptum sit; ille autem, qui contumax est, vir sui jactans, nihil omnino proficiet, qui dilatavit tamquam infernus animam suam.* (*Habac.* 2.): *& ejusmodi homines Dominus in evangelio suo culpet, & damnet dicens, vos estis, qui justificatis vos in conspectu hominum. Deus autem dignoscit corda vestra, quoniam quod excelsum est in hominibus, execratio est in conspectu Dei.* (Luc. 16) *Execrabiles & detestabiles dicit esse, qui sibi placent, qui tumidi, & inflati aliquid sibi arrogantes assumant.*

Giustino presentasse la detta apologia; così credo, che questi santi pochi mesi prima di s. Giustino fossero coronati del martirio, e che ciò intervenisse l' anno 178., come dichiarerò meglio in parlando degli atti di s. Giustino. Comeche alcuni nominino il nostro santo Tolomeo ne' testi a penna di s. Giustino si trova scritto Tolemeo costantemente: ed è evidente lo sbaglio di quei martirologi [5], che lo annunziano morto in Alessandria dell' Egitto.

M A R T I R I O

DI S. TOLEMEO, DI S. LUCIO,

E D' UN TERZO LORO COMPAGNO ANONIMO

scritto da s. Giustino il filosofo.

(A. D. S. 178.)

I. UNA certa donna aveva un marito assai dissoluto, e che molto peccava della lussuria; e essa ancora era vissuta per l' addietro in molta disonestà. Ma dopoche ebbe sentita, e creduta la salutevole dottrina di Gesù Cristo, subitamente divenne assai modesta, e molto studiosa della continenza: e cominciò di più ad ammonire il suo marito, acciocchè dovesse vivere onestamente, e con destrezza gli andava proponendo i precetti della legge cristiana, e gli mostrava il supplizio spaventevole del fuoco eterno preparato per quelli, che disonestamente, e contro il lume della ragione, e della grazia divina avessero menata la vita. E conciossiachè non pertanto continuava colui nella bruttura de' suoi vizj, e a sodisfazione de' suoi appetiti carnali faceva ogni dì più assai cose sconcie, e nefande [1], l' animo della donna si alie-

5 Vi. martyrol. Usuar., & Ado. ad di. 19. Oct.

1 *Mulier nefas esse existimans* cet. I primi cristiani si credevano obbligati a dividersi in quanto all' uso dalle loro donne adultere, e scoperta la loro infedeltà, riputavano se stessi complici del delitto di quelle, se non si dividevano da loro. Ove poi la donna si ravvedesse, e emendasse, era un atto di generosa cristiana carità il dimenticare affatto i torti passati. Si vegga il libro secondo del pastore di s. Erma præcep. 4. Questa stessa disciplina a tempo di s. Giustino si adoperava in Roma dalla donna, quando scuopriva il marito adultero, come apparisce da quanto quì si racconta. S. Basilio ad Amphilo. can. 9. & can. 21. dice, che la disciplina del suo tempo obbligava alla divisione predetta il solo marito, quando scuopriva infedele la sua donna; ma non già la donna, ove trovasse infedele il proprio marito. Le leggi civili più concedono in questa parte all' uomo, che alla donna. Si vegga il Gotofredo in no. ad Cod. Theod. To. 1. lib 4. tit. 16. de repudiis. Il fatto di questa donna, che aspettò molto a dividersi dal marito troppo notoriamente adultero ci fà vedere, che le donne anche in Roma non erano obbligate alla divisione dall' adultero con quel rigore, onde secondo s. Erma erano obbligati gli uomini a lasciare l' adultera.

alienò affatto da lui, e cominciò a pensare, che oggimai più a lei non si conveniva di viver congiunta a tal uomo, che contro ogni legge, e ogni ragion naturale, e ogni onestà ad altro non istudiava, che a nuove maniere da sfogare i suoi libidinosi capricci; e fermò nell' animo suo di doversi voler da lui separare, e dividere. Ma perciocchè i parenti della donna la consigliarono di aspettare ancora per qualche altro tempo, e a restarsi col marito, facendole sentire qualche speranza, che esso alla fine sarebbesi migliorato di quella sua vita sozza, e bestiale; ella ubbidì a questi consigli, e facendo molta forza, e violenza alla sua inclinazione si restò col marito. Ma dopoche questi se ne fu andato in Alessandria, e la donna riseppe, che con iscandalo di tutti commetteva in quella città le più enormi, e abominevoli disonestà; temendo di non farsi per qualche modo partecipe delle scelleraggini, e de' vergognosi, e infami delitti del marito, se più a lungo vivesse con lui, e non disciogliesse ogni consorzio, e aleanza con un si fatto uomo, diede a lui il libello del repudio, e da lui si separò, e partì.

II. Quel buon uomo doveva seco stesso molto rallegrarsi, perchè la moglie avesse lasciata quella vita dissoluta, che prima menava; ne più fosse dedita al bere, e a tutti quegli altri vizj sconci, e spiacevoli, che prima commetteva in compagnia delle più vili, e disonorate persone: e non solamente più non faceva niuna di queste cose, ma con molto studio procacciava diligentemente di ritrarne anche il marito. Il marito veggendosi abbandonato dalla sua donna, perchè non mai aveva voluto ascoltare i giusti, e onesti consigli di lei, lei accusò, e denunziò al giudice, che era cristiana. La donna allora presentò a te, rispettabilissimo imperatore, una supplica, in cui umilmente ti chiedeva, che le fosse frattanto conceduta l'amministrazione libera del suo patrimonio, e della sua casa; e prometteva, che come avesse ordinati gli affari domestici, risponderebbe all' accusa fatta contro di lei: e tu accordasti [2] alla donna questa sua domanda.

III. Il marito, che allora non poteva più far nulla contro la donna, rivolse tutto il suo furore contro d'un certo Tolemeo, che aveva insegnata alla donna la fede cristiana, e l'aveva indotta

[2] *Idque tu mulieri permisisti* cet. Il ripudio, di cui quì si parla, era avvenuto molto prima, e in un tempo, in cui non era delitto l'essere cristiano. M. Aurelio dopo il celebre miracolo della Germania concedè pace generalmente a tutti i cristiani, e vietò l'accusargli, intorno all' anno 174. Intorno a questo tempo può credersi presentata dalla donna la supplica, e effettuato il ripudio.

ta abbracciare la religione, e seguire i precetti di Gesù Cristo. E la cosa passò in questo modo. Andò costui a un certo centurione suo amico, e con molte parole e prieghi il condusse ad arrestare in grazia di lui, e mettere in carcere Tolemeo; e s'accordò col predetto centurione, che, come avesse così imprigionato Tolemeo, di niun altra cosa nol dovesse far domandare, se non se di questa sola, se egli fosse cristiano sì o nò. Così fu fatto; e Tolemeo, siccome colui, che era amantissimo della verità, e alieno da ogni frode, e bugia, confessò incontanente d' esser cristiano; e il centurione il fece subito chiudere in carcere, nella quale il tenne lungamente in afflizione. Finalmente Tolemeo fù rappresentato ad Urbico giudice, il quale per simil guisa, che il centurione, di null'altro il domandò, se non che se fosse cristiano. Tolemeo, che stimava sopra tutte le cose la dottrina di Gesù Cristo, colla quale bene intendeva, che erano venuti in lui tutti i beni, di nuovo con animo fermo confessò, che egli credeva la fede di Gesù Cristo, e che faceva professiooe della celeste dottrina, e delle virtù da Gesù Cristo insegnate. Imperciocchè chiunque essendo cristiano, nega di esserlo in faccia al giudice, necessariamente cade in questa esecranda empietà; o perchè egli poco stima, e ama la religione santissima di Gesù Cristo; o perchè egli, sapendo le sue malvagie operazioni, si riconosce indegno d'una fede così divina, e escluso miseramente dall'eterne speranze a noi promesse infallibilmente da questa fede: e niuna di queste due cose non può mai cadere nell' animo di chiunque sia cristiano veracemente.

III. Urbico condannò alla morte Tolemeo, e fù subito condotto al luogo del supplizio. Un certo Lucio, il quale anch'esso era cristiano, sentendo una così ingiusta condanna, volle parlare ad Urbico, e gli disse così. E con qual ragione puoi tu dannare alla morte un uomo non convinto, anzi neppure accusato nè di adulterio, nè di stupro, nè d' omicidio, nè di furto, nè di rapina, nè reo d' alcun delitto? Il condannare alla morte un uomo, perchè confessa d' esser cristiauo, e per questo nome solamente, è una maniera di giudizio troppo indegna, e che troppo offende, e disonora e la giustizia, e l' umanità di quell' ottimo imperatore, che ci governa, e il nome, e la gloria del figliuolo di lui [3], che

 è fi-

[3] *Sic Urbicum allocutus est* cet. Questo parlare animoso di s. Lucio, può farcelo credere persona di qualche considerazione: e il contegno di Urbico con lui può con

è figliuolo d' un imperatore filosofo; e il credito, e la riputazione sublimissima di tutto il Romano senato. Allora Urbico senza risponder nulla alle ragioni, che Lucio gli aveva proposte a farlo ravvedere della sua apertissima, e somma ingiustizia; e' mi pare, gli disse, che tu pure sii cristiano: e avendo Lucio risposto, che sì; il fece incontanente insieme con Tolemeo condurre all'ultimo supplizio: e Lucio gli disse, che gradiva infinitamente questa sentenza, che ne lo ringraziava assaissimo, e se ne protestava a lui sommamente obbligato; perciocchè così il liberava, siccome egli disse, dal non più dover essere per l'innanzi soggetto a giudici sì iniqui, e sleali, com' egli si dimostrava: e per la morte passerebbe a godere il regno d' un ottimo Padre, e Signore. E dipoi si aggiunse a questi due anche un altro terzo cristiano, di cui non sò il nome, che fù per la stessa guisa condannato della pena medesima.

S. GIUSTINO MARTIRE.

I. SOno sublimi, e singolari gli encomj, onde Taziano [1], Eusebio, s. Girolamo, e comunemente i padri, e gli scrittori ecclesiastici d' ogni età fino al nostro tempo celebrarono sempre e la santità, e la dottrina di s. Giustino martire; e il Tillemont a ragione scrisse, che può egli chiamarsi dopo i padri apostolici il primo padre e il primo dottore della chiesa cattolica. Se di questo gran santo volessi quì scrivere tutto ciò, che ne sappiamo di certo, dovrei eccedere di troppo quei limiti, a che mi ristringe la natura di questa traduzione. Acciocchè i miei lettori abbiano una qualche idea di lui, primache ne leggano gli atti del martirio, nè proporrò loro di fuga alcune principali notizie. Nacque egli in Napoli [2] della Palestina, che è la Sichem della scrittura, e da Flavio Vespasiano fù detta città Flavia. Prisco figliuolo di Bacchio

confermare questa credenza. Si crede, che questo Urbico fosse prefetto di Roma. Non è certo; e l' imperatore rimetteva anche ad altri giudici in Roma le cause de' cristiani; come apparisce negli atti di s. Felicita. Capitolino nella vita di Antonino ricorda un Lòllio Urbico, che vinse i Britanni. Non mai potrà mostrarsi, come vogliono alcuni, che questi sia l' Urbico quì ricordato. Potea essere figliuolo di quello, potea essere un Urbico di prenome diverso: benchè non neghi, che quel Lollio Urbico, che vinse i Britanni sotto Antonino potesse essere prefetto di Roma sotto M. Aurelio l' anno 178.

1 Vi Halloix in Vi. s. Justi., & Tille. s. Justin.

2 S. Just. Apol. 1. n. 1.

chio fù il padre; e, per quanto pare, Giustino venne al mondo imperando Trajano [3] intorno all' anno di Gesù Cristo 110. Nacque egli di genitori pagani [4], e per quanto può credersi, d' una famiglia molto cospicua per la nobilità, e per le ricchezze: e di buon ora si diede allo studio delle lettere e della filosofia con applicazione, e profitto singolare. Egli stesso racconta la maniera miracolosa, onde il Signore lo condusse alla fede di Gesù Cristo [5]; ed essendo egli sublimissimo raziocinatore, e filosofante, la virtù prodigiosa da lui avvertita ne' santi martiri ebbe gran parte a persuadergli la verità del cristianesimo. La sua conversione, per quanto può credersi verisimilmente, intravenne infrà l' anno 130., e 140. dell'era volgare [6]; e pare, che in Efeso abbracciasse il cristianesimo. E' visse in Roma lungo tempo: e intorno all'anno 145. presentò a T. Antonino la prima apologia pe' cristiani [7], che prestamente sedò la crudele persecuzione, onde i ministri dell'imperatore imperversavano sopra gli adoratori di Gesù Cristo. Molti anni dipoi riaccesasi orribilmente un altra volta la persecuzione sotto l'imperio di M. Aurelio, egli scrisse di nuovo a favor de' cristiani. Di questa seconda apologia, per quanto pare, ne è a noi rimasta una parte piccolissima; e se non ebbe in prò de' cristiani il prospero successo della prima, riuscì al santo più della prima consolante, e vantaggiosa; giacchè ne ebbe in premio dal Signore la corona del martirio, siccome scrive Taziano [8] stato discepolo di s. Giustino. E però a determinare con qualche ragione l'anno del martirio del nostro santo, è necessario prima il fissare l' anno, in cui egli presentò l'ultima sua apologia predetta all' imperatore M. Aurelio.

II. Primieramente, comeche il Valesio, e qualche altro portasse opinione, che la seconda apologia, la quale ora abbiamo di san Giustino, fosse da lui, siccome la prima, presentata a T. Antonino; il sentimento [9] comune si è, che questa seconda fosse data dal santo non a T. Antonino, ma al successore di lui M. Aurelio. S. Girolamo, ed Eusebio [10] dicono ciò espressamente; ed è insoffribile la risposta del Valesio, che condanna di sbaglio due scrit-

 tori

3 Vi, Tillem. To. 2. 9 Just. art. 2. & no. 1., & Mazzocchi in Com. ad Kal. Neap. To. 2. ad di. 1. Junii.

4 S. Just. orat. ad Græc. in princ., & dial. cum Tryph. num. 28., & 120.

5 S Just. dial. cum Triph. a num. 2. & Apol. 2. a num. 12.

6 Vi. Tillem. & Mazzoc. lo. cit., & præf. edit. Maur. par. 3. cap. 1. n. 5.

7 Vi. Auct. mox cit., & To. 2. April. Bolland. ad di 13. de s. Just. m.

8 Ap Eus. lib. 4. Hist eccl. cap. 16.

9 Vi. To. 2. April. Boll. ad di. 13. de s. Justi., & Tillem., Mazzocchi lo. cit.; & passim script. hist. eccl.

10 S. Hyero. de vir. illust cap. 23. Eus. hist. eccl. lib. 4. cap. 16., & 17., & not. Valesii ibi.

brochio e tutti i critici concordemente gli hanno per fincerissimi. L'aurea semplicità, onde sono distesi; le risposte di s. Giustino tutte gravissime, e piene di quello spirito evangelicamente filosofico, che spicca in tutti i suoi scritti, fanno comprendere ad ogni discreto lettore, o che furono tratti dagli atti publici fatti in Roma per la condanna del nostro santo, e de' suoi compagni; o che qualche valoroso cristiano andò notando al tribunale del giudice le principali risposte rendute dai martiri. Anche il Basnagio [15] si dichiara di avergli in gran pregio; pure, dice egli, d' essere costretto a riconoscergli scritti moltissimi anni dopo la morte del santo; siccome dimostra questo esordio degli stessi atti. *Quo tempore nefarii superstitionis idolorum repugatores impia contra pietatem, ac religionem servantes, christianos per singulas urbes ac regiones edicta proposuerunt, ut quicunque christiani deprehensi essent, idolis sacrificare cogerentur, comprehensi Justinus cet.* Il Basnagio sapeva benissimo, che ne codici a penna veduti dal P. Ruinart non trovasi scritto questo principio: sapeva benissimo, che il Ruinart, il Tillemont, e più altri avevano avvertito essere il riferito esordio una giunta fatta molto dopo agli atti sinceri del nostro martire; e sapeva benissimo, che non si aveva per autorevole ciò, che si dice in quell' esordio: e a vergognosa malizia d' imporre a suoi lettori, e di rendere loro sospetti tutti gli atti de'santi martiri, e' scrisse a quel modo. Siccome il P. Ruinart hà ommesso nella sua raccolta il predetto principio apocrifo, così è ommesso anche in questa traduzione. Gli atti, che ora abbiamo, di s. Giustino furono tradotti dal greco in latino dal dottissimo, e celeberrimo cardinal Sirleto. Sappiamo di certo, che anche nelle provincie, ove si parlava la lingua Greca, i Romani scrivevano in Latino tutti gli atti publici; e comeche il Mazzocchi si sforzi di provare, che il testo greco di questi atti è originale, e che in Roma al tribunale di Rustico prefetto della città furono scritti in lingua Greca, a me sembra evidente, che fossero distesi in lingua Latina, e che in questa lingua, che era la dominante, e che sapevasi molto comunemente dai sudditi di Roma, fosse fatta tutta la causa, e il giudizio di questi martiri. Fù assai singolare l'opinione del Papebrochio, il quale imaginò, che gli atti, i quali quì si danno di san Giustino, non sieno di quel s. Giustino, del quale ne abbiamo le due ricordate apologie, e altre opere; ma d' un altro, che fiorì allo stesso tempo, e fù come il primo dottissimo; e del quale altra memoria autorevole non se ne abbia, che questi atti. L'ipotesi

15 Basnag. To. 2. Ann. Polit. eccl. A. D. 165. n. 17.

teti è assai bizzarra, ma fù dichiarata dal Papebrochio con ingegno, e erudizione [16] maravigliosa. Non pertanto egli stesso dipoi la riconobbe evidentemente incredibile, e dopo qualche anno se ne ridisse. Il du Four nella sua dissertazione sulla vita di s. Giustino disprezza estremamente gli atti del martirio di lui, e dice, che furono scritti a capriccio del Metafraste. Cotesta critica è, ed apparisce evidentemente falsissima, nè merita risposta. Tutta quella dissertazione non può essere più ingiuriosa alla santità, e alla dottrina di s. Giustino, ed è troppo indegna d'uno scrittore cattolico. Verisimilmente fù scritta in un trasporto inconsiderato di focosa gioventù. E' evidente, che il du Four censurò con amaro disprezzo e gli scritti, e gli atti del nostro santo senza avere ancor letti per niente nè gli uni, nè gli altri. Egli voleva sepolta in un eterno oblio, come meritava, quella miserabile, e vergognosa dissertazione: ed è tutta colpa di chi la publicò, e Dio sà a quale intenzione, moltissimi anni dopo la morte dell'autore, lo scandalo, che ne potrebbero pigliare i semplici in leggendola.

ATTI

DI S. GIUSTINO FILOSOFO,

E DE' SUOI COMPAGNI.

(A. D. S. 179.)

FURONO arrestati, e presi prigione Giustino, e alcuni altri, che erano con lui, e furono condotti dinanzi al prefetto della città di Roma, che si chiamava Rustico. Costituiti questi dinanzi al tribunale del prefetto, Rustico disse a Giustino: ubbidisci prontamente ai comandi dell' imperatore, e adora i nostri dei. Giustino rispose: niuno a ragione potrà mai esser ripreso, o condannato, perchè ubbidisca ai precetti del Signor nostro Gesù Cristo. Allora Rustico prefetto gli domandò, e gli disse: che dottrina, e che erudizione hai tu? di qual maniera [1], e setta filosofica fai tu professione? Io, rispose Giustino, ho

16 Papeb. To. 2. April Bolland. ad di. 13. cit., & To. 1. Junii ad di. 1. To. 1. num. 8.

1 *In cujus nam eruditionis, & disciplinarum genere versaris?* I Platonici, gli Epicurei, i Peripatetici, e simili nomi distinguevano i filosofi, cioè i letterati di que' tempi. Il domandargli *ex abrupto* il prefetto di qual setta di filosofanti e' fosse, dimostra, che gli era notissima la qualità di s. Giustino di letterato, e letterato di grido. I cristiani portavano per edificazione il pallio filosofico: s. Giustino l'usava, secondochè e' racconta nel principio del suo dialogo con Tri-

ho procacciato di ſapere ogni maniera di ſcienze, e di erudizione, e ho ſtudiato, e eſaminato i ſiſtemi di tutti i filoſofi: e dopo queſto ſtudio, e queſte ricerche ho abbracciata la dottrina de' criſtiani, perchè conobbi, che queſta ſola è la vera filoſofia; comeche non piaccia a coloro, che ſi laſciano menare ne' loro giudizj alla prevenzione, e alle follie dei più. Diſſe Ruſtico: e può piacerti, o ſventurato, una sì fatta dottrina? Riſpoſe Giuſtino; mi piace aſſaiſſimo, e la pregio ſopra tutte le coſe, e inſieme con tutti i criſtiani e credo, e metto in opera i dogmi, e i precetti della ſanta religione di Gesù Criſto. Il prefetto diſſe: e quali ſono i dogmi di coteſta religione? Riſpoſe Giuſtino: i ſanti dogmi [a] della religione di Gesù Criſto, che noi criſtiani procuriamo di cuſtodire, e di oſſervare con molta pietà, ſono queſti. Noi crediamo eſſervi un ſolo Iddio facitore, e creatore di tutte le coſe viſibili, e di quelle coſe altresì, che veder non ſi poſſono cogli occhi corporei: noi crediamo, e confeſſiamo il Signor noſtro Gesù Criſto eſſere Figliuolo d'Iddio, il quale fù già molto innanzi predetto dai profeti; il quale al finire del mondo verrà a giudicare tutto l'uman genere; e il quale è ſtato già banditore, e maeſtro della via della ſalute, e l'hà moſtrata a tutti, e v'hà condotti tutti loro, che da lui hanno voluto impararla ſinceramente. Io mi riconoſco, e ſono un uomo troppo debile, e di lunga mano inferiore a quello, che biſognerebbe, perchè poteſſi convenevolmente dir qualche coſa delle infinite perfezioni di Gesù Criſto, e della ſua divinità, e confeſſo eſſere queſta impreſa de' ſanti profeti. E in fatti queſti profeti per lume loro divinamente infuſo molti ſecoli innanzi prediſſero la venuta al mondo di Gesù Criſto Figliuolo d'Iddio, del quale io poco fà vi diceva.

II. Il prefetto interrogò Giuſtino del luogo, ove ſi raccoglievano inſieme i criſtiani alle loro adunanza. Cui riſpoſe Giuſtino;

Trifone. Dalla maniera del veſtito poteva il prefetto averlo conoſciuto per gran letterato: ma veriſimilmente ſarà ſtato s. Giuſtino in Roma notiſſimo a tutti per le ſue apologie. Nello ſteſſo dialogo ſi può vedere come s. Giuſtino aveſſe ſtudiati i ſiſtemi di tutti i filoſofanti de' ſuoi tempi; e come reſtaſſe convinto, che tutti i filoſofi gentili avevano evidentemente sbagliato intorno a' dogmi della divina natura.

a *Reſpondit Juſtinus verum dogma* cet. Queſta riſpoſta di s. Giuſtino è una profeſſione della fede cattolica molto eccellente, e ſublime. E' quì da notarſi la profeſſione eſpreſſiſſima della divinità di Gesù Criſto, che è l'articolo fondamentale di tutto il criſtianeſimo; ed è quella confeſſione di s. Pietro, onde egli fù da Gesù Criſto chiamato beato; e in premio fù promeſſa, e poi fù conferita a lui, e alla ſua cattedra, cioè a tutti i ſuoi ſucceſſori nella ſede Romana, una ſtabilità inconcuſſa e immutabile nella confeſſione della divinità di Gesù Criſto, e di tutte l'altre cattoliche verità da Gesù Criſto rivelate.

no, che i cristiani in più luoghi si congregavano insieme, e ciascuno andava a quel luogo, che più gli piaceva, e dove poteva più comodamente. E disse ancora al prefetto: ma che pensi tu forse, e ti dai a credere, che noi cristiani siamo usi di convenire tutti insieme ad adorare il vero Iddio in un solo luogo, e questo sempre il medesimo, e immutabile? Nò nò, la cosa non è così. Quell' unico, e vero Iddio, che adoriamo, non è da niun luogo ristretto, e compreso. Egli è invisibile, e immenso, e empie dell'infinita sua grandezza, e presenza e il cielo, e la terra, e ogni luogo, e ogni cosa; e da pertutto egli è adorato da suoi [3] fedeli, e la sua gloria è da pertutto da loro unitamente lodata. Allora disse il prefetto: dimmi dunque in qual luogo tu adunavi coloro, che venivano ad ascoltare le tue dottrine, e dove insegnavi a tuoi discepoli? Rispose Giustino: io fino a questo giorno sempre hò abitato presso la casa d'un certo Martino vicino al bagno detto Timiotino [4]: son venuto a Roma due volte, e mai non hò saputo, e praticato altro luogo di questa vostra città [5], se non se quello, che ho detto. Quivi, se mai alcuno volle venire a trovarmi, e bramò di sapere la ragione della mia filosofia, a tutti indistintamente comunicai la dottrina della verità. Il prefetto disse: dunque tu sei cristiano? Rispose Giustino: sì io sono cristiano sicuramente.

III. Allora il prefetto disse a Caritone: sei forse cristiano ancor

3 *Ubique a fidelibus adoratur* cet. I gentili imaginavano, che gl'idoli, e i tempj fossero i luoghi, ove abitavano i loro dei. I cristiani credevano l'immensità d'Iddio, e la sua presenza in ogni luogo: e però dicevano, che eglino in ogni luogo adoravano il sommo, e vero Iddio, nè avevano per questo mestiere di tempi. Celebravano i cristiani le adunanze sacre, e il divin sacrifizio in un luogo, ove potessero farlo decentemente. Cominciarono sin da principio ad avere oratorj, cioè luoghi determinati per gli offizj divini: questi luoghi sì determinati, come lo sono adesso, al culto divino, non erano necessari alla sostanza della religione cattolica; e i primi cristiani ebbero ne' primi tempi alcune particolari ragioni, onde procurare di non averne, e di poter dire con verità, che essi non usavano nè tempj, nè altari. Si vegga il Petavio lib. 15. de Incar. cap. 13. n. 1.

4 *Ad balneum cognomento Timiotinum* cet. Si crede, che questo bagno fosse o dove è ora la chiesa di s. Pudenziana, o a quella di s. Prassede, o a s. Lorenzo a pane e perna; o quivi attorno. Il Signor Canonico Mazzocchi nel suo commentario al Calendario Napoletano al primo giorno di Giugno tom. 2. pag. 465. legge diversamente questo luogo, e gli dà una spiegazione molto erudita; ma non sò dire, se sia ugualmente verisimile. Si vegga il Baronio ad A. C. 165. n. 3. e il Nardini *Roma antica* lib. 4. cap. 3. edizione di Roma 1771.

5 *Neque alium quempiam locum* cet. Si avverta alla somma ritiratezza, onde lungamente visse in Roma s. Giustino. Ne' primi secoli i cristiani molto si distinsero da gentili per la vita sommamente ritirata, che menavano anche nelle maggiori città. Si veggano gli ultimi due capi nel libro degli spettacoli di Tertul, e l'operetta sullo stesso argomento attribuita a s. Cipriano.

cor tu? Cui rispose Caritone: sì io ancora coll' ajuto d' Iddio sono cristiano. Dopo questo Rustico domandò a Caritana, se anch' ella seguisse la fede di Gesù Cristo: e la donna rispose, che per grazia del Signore anch' essa era cristiana. Allora Rustico domandò ad Evelpisto, e tu chi sei tu? Ed egli: io sono servo [6] di Cesare, ma sono cristiano, e godo di quella libertà, che Gesù Cristo ha donata a tutti i suoi servi; e per benefizio, e per grazia di Lui anch' io sono a parte di quella cara speranza, di cui son pieni questi altri, che qui tu vedi. Il prefetto dopo Evelpisto interrogò Gerace, e gli domandò, se egli ancora fosse cristiano. Rispose Gerace: sì che io sono cristiano, e venero, e adoro il medesimo solo, e vero Iddio, che i miei compagni. Disse il prefetto: e sarà stato Giustino, che v' avrà fatti esser cristiani? Rispose Gerace; io sempre fui, e sempre sarò cristiano. V' era insieme cogli altri dinanzi al prefetto uno di nome Peone, e questi disse, ancor io sono cristiano. Il prefetto gli disse: e chi t' insegnò cotesta fede? Rispose Peone: da miei genitori imparai questa santa professione. E dopo di lui disse Evelpisto: e io con grande mia consolazione, e profitto sempre ascoltai i ragionamenti di Giustino; ma i miei genitori furon quelli, che m' insegnarono la fede di Gesù Cristo. Allora il prefetto gli disse: e cotesti tuoi genitori dove sono eglino? Rispose Evelpisto: nella Cappadocia [7]. Dopo questa risposta il prefetto disse a Gerace: e i genitori tuoi dove sono? Cui Gerace rispose così: il nostro vero padre è Gesù Cristo; e la nostra vera madre è quella fede, onde in lui crediamo: e in quanto a miei genitori terreni essi sono morti: e io tratto dalla città d' Iconio [8] nella Frigia fui quà condotto. Ultimamente il prefetto interrogò Liberiano, e il richiese, che parlasse, e dicesse, se anch' egli era cristiano, ed empio contro gli dei. E egli rispose: ancor io sono cristiano, ancor io credo, e adoro il solo, e vero Iddio.

6 *Servus quidem cæsaris sum* cet. Pare, che questa risposta ci dica, che questi era servo della famiglia dell'Imperatore. Vi: ad Philip. in fine. E Tertulliano nell' apologetico cap. 37. *Vestra omnia implevimus urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. Sola vobis reliquimus templa.*

7 *In Cappadocia inquit Evelpistus*. Nella Cappadocia facevano i Romani gran mercato di servi; onde gli scrittori latini massimamente poeti a servi danno l' aggiunto di Cappadoce; e anche per dire un servo dicono uno della Cappadocia. Si crede, che molti almeno di questi compagni di s. Giustino fossero servi.

8 *Ab Iconio Phrygiæ* cet. Il P. Ruinart sospetta, che qui debba leggersi a *Lycaonia Phrygiæ*. Nella Frigia suppone, che niuna città non vi fosse chiamata Iconio. Il Signor Mazzocchi ottimamente dimostra, nelle sue note al calendario Napolitano, che nella Frigia ancora vi fu una città, che si chiamò Iconio.

III. Allora il prefetto si rivolse a Giustino, e gli disse: sentimi or tu, di cui si dice, che sei molto eloquente, e credi di sapere perfettamente la vera dottrina, e mi rispondi a quello, che io domando: se io ti farò flagellare da capo [9] a piedi per tutto il corpo, ti persuadi tu veramente di potere rotto così, e lacero di tutta la persona salire insino al cielo? Cui Giustino rispose: se per amore d' Iddio sosterrò quelle pene, che tu minacci, io spero sicuramente, che otterrò in cielo quel guiderdone, che è preparato per tutti loro, che osservano con fedeltà i santi dogmi della legge di Gesù Cristo. Conciossiachè io sò di certo, che chiunque averà ubbidito in questo mondo fino alla morte ai precetti di Gesù Cristo, otterrà questa grazia divina, e goderà nel cielo anche la vita del corpo, dopoche questo mondo d'adesso sarà finito, e consunto. Rustico prefetto ripigliò, e disse: dunque tu porti opinione, che una volta salirai in cielo, e ivi averai qualche mercede, e ricompensa? Rispose Giustino: io non porto opinione di questa verità; ma la sò di certissimo, e ne hò una sicurezza infallibile, e non posso punto dubitarne. Allora disse il prefetto: via sù veniamo al punto, che solo importa: tutti voi vi accordate, e vi disponete a voler sacrificare agli dei. A questo rispose Giustino: niuno, che abbia sana mente, mai non abbandona la vera pietà per seguire gli errori, e per operare empie follie. Il prefetto Rustico disse: se voi non vorrete ubbidire ai nostri comandamenti, io vi farò crudelmente tormentare senza alcun riguardo, e misericordia. E Giustino rispose: noi desideriamo ardentissimamente di patire quatunque più duro supplizio per amore del Signor nostro Gesù Cristo, e di salvarci per questo modo. Questi patimenti daranno a noi confidenza, e vita sempiterna a quel terribile tribunale del medesimo Signor nostro, e Salvatore, dinanzi al quale per comando d' Iddio un dì tutti gli uomini hanno ad essere costituiti, e giudicati. Tutti gli altri martiri

9 *Si a capite per totum corpus* ect. Il mistero della risurrezione de' nostri corpi, che è massima fondamentale della fede cattolica, al fasto degl' increduli gentili parve un ritrovato il più incredibile, e da ridersi, che possa imaginarsi. Crederono d' averne mostrate l' assurdità, e l' impossibilità collo straziare le carni de' cristiani, col ridurre in cenere i loro cadaveri, e dispergerla al vento; o col fargli divorare dalle fiere. La risurrezione è opera dell' onnipotenza divina: se potè crear l' uomo dal nulla, molto più può riformare all' uomo quel corpo, che già ebbe: e chi voglia filosofare così di questo mistero, non può non vedere, che o sia il nostro corpo tornato in cenere naturalmente, o abbia ciò fatto la violenza del fuoco; e comunque siasi dispersa, e cambiata quella materia, onde fù composto, a Dio è sempre ugualmente facile il ricomporre questa materia, e riformarla mirabilmente. Gl' increduli de' nostri dì anche in questo punto altro non fanno, che ricantarci le nenie degli antichi infedeli.

tiri confermarono, e dissero il medesimo, e aggiunsero questo di più: fa presto quello, che tu vuoi fare, perche noi siamo cristiani, e mai non vogliamo sacrificare agli dei.

v. Il prefetto avendo sentite queste cose pronunziò contro di loro questa sentenza: costoro perciocchè non han voluto sacrificare agli dei, e non hanno voluto ubbidire agli editti degli imperatori, sieno prima flagellati [10], e quindi decapitati, secondoche stabiliscono le leggi. Questi santi martiri pertanto lodando concordemente il Signore, furono condotti al luogo consueto dell'ultimo supplizio, e furono flagellati, e poi fù loro troncato il capo [11]; e così nella confessione del nostro Salvatore consumarono il martirio. Dopo queste cose alcuni fedeli tolsero nascostamente i corpi loro, e gli sepellirono onorevolmente, e in tutto furono favoriti, e ajutati dalla grazia del Signor nostro Gesù Cristo, cui sia gloria per tutti i secoli de' secoli. Amen.

I SANTI EPIPODIO, E ALESSANDRO MARTIRI.

GLI atti, che quì si daranno, de' santi martiri Epipodio, e Alessandro, non sono lavoro d' un autore contemporaneo, ma che fiorì, e scrisse assai anni dopo la morte de' prefati eroi. Parlando egli della lettera delle chiese di Vienna, e di Lione dice: *Christi famuli, quos tunc illustrissimæ Vienna, & Lugdunum tenebant cet.*: accennando il sepolcro de'martiri Atanacesi scrive: *postea vero venerabilem locum religiosarum cultus servavit, & prodidit reverentia deducta per posteros, & virtutes plurimæ, quæ san-*

10 *Flagello cæsi ad capitalem* cet. I condannati alla croce, e alle fiere, che erano i supplizj proprj de' servi, erano prima aspramente flagellati. I cristiani erano riputati rei di tutti i delitti i più enormi; e comeche ingenui, e cittadini Romani, spessissimo erano condannati ai supplizj proprj de' servi i più ribaldi. Si vegga il Baronio negli Annali A. C. 79. a num 7.

11 *Post verbera securi percussi sunt*. L'essere ucciso a colpo di scure era morte dolorosa, e obbriosissima. Nel lib. 48. del digesto Tit. 19. l. 8. §. 3. si vieta come ingiustizia somma il decapitare colla scure, chi fu condannato ad essere decapitato. *Nec ea quidem pœna damnari quem oportet, ut verberibus necetur, vel virgis interimatur. Vita adimitur, ut puta si damnetur aliquis, ut gladio in eum animadvertatur, sed animadverti gladio oportet, non securi*. Floro lib. 2. cap. 5. epit. parlando con estrema indignazione di Teuta regina de' Liburni, dice: *legatos nostros . . ne gladio quidem, sed ut victimas securi percutiunt*. Sparziano racconta, che Caracalla sgridò colui, che secondo l'ordine da se dato aveva data la morte a Papiniano, perchè lo aveva ucciso colla scure. *Deinde in conspectu ejus Papinianus securi percussus est . . . . : quo facto percussori dixit; gladio te exequi oportuit meum jussum*. In vita cap. 4.

ſanctorum potentiam prodiderunt: e dichiarando il motivo, perchè egli doveva ſcrivere gli atti di queſti martiri dice: *ut ſi non contingit occaſio paſſionis, ſuccenſæ tamen mentis æmulationis ardore immaculatam vitam & contritione corporum, & imitatione martyrii conſequantur*. Tutte queſte eſpreſſioni chiaramente dimoſtrano, eſſere ſtati ſcritti queſti atti, dopoche tutto il criſtianeſimo già godeva con ſicurezza di quella pace ſomma, e fioritiſſima, in che aveva ſtabiliti Coſtantino tutti i profeſſori dell' evangelio di Gesù Criſto. L' omilia [1] in lode di queſti ſanti martiri, che và ſotto nome di Euſebio Emiſſeno dice, che le reliquie di queſti ſanti erano allora entro la città di Lione. Queſta omilia credeſi lavoro della penna di s. Eucherio celebre veſcovo della ſuddetta città, che fiorì intorno alla metà del quinto ſecolo. In queſti atti ſi legge, che le reliquie de' prefati martiri erano ancora fuori della città al luogo, ove furono ſepolte da principio. Dalle quali coſe tutte inſieme pare poſſa inferirſi eſſere ſtati ſcritti queſti atti tra la metà del ſecolo quarto, e il principio del quinto. Nè perchè non ſono contemporanei, vogliono averſi o per ſoſpetti, o per poco autorevoli. Sono ſcritti con molta proprietà, e con una certa maeſtoſa ſemplicità, e divozione, che fanno a tutti ſentire il loro merito, e ſi dimoſtrano ſcritti o da qualche veſcovo, o da qualche dotto, e principale eccleſiaſtico della chieſa di Lione: e potè eſſere s. Giuſto [2] veſcovo celeberrimo della prefata città dopo la metà del quarto ſecolo, o eſſendone veſcovo, o prima d'eſſerlo, mentre n'era o diacono, o arcidiacono. Tutti i migliori critici [3] gli hanno per molto autorevoli, e ſinceriſſimi, e pajono tratti dagli atti autentici, che ſicuramente ſi ſaranno allora conſervati in quella chieſa. La chieſa di Lione celebrava in due giorni diverſi la feſta di queſti martiri: ſono queſti atti diviſi in due parti, e ciaſcuna hà il ſuo prologo o proemio; e può crederſi, che l'autore, acciocchè ſerviſſero pe' divini uffizj ſecondo il rito d'allora, riduceſſe a queſta nuova forma gli antichi atti, ne quali forſe non era così ſeparatamente raccontato, com' è in queſti, il martirio dell' uno e dell' altro. E' in queſti atti indicato molto diſtintamente il tempo del loro martirio, cioè non molto dopo quello di s. Potino, e degli altri martiri Atanaceſi; onde non è da dubitare, che

1 Euſ. Emiſ. ho. 49. Vi. Labbè Catal. Script. Eccl; & to. 3. Ap. Boll. ad di 22.
2 Vi. Tom. 5. Gall. Chriſ. in eccl. Lugdun.
3 Vi. Till. To. 3. s. Epip., e s. Alex., & To. 3. Ap. Boll. lo. cit.

che morirono nell' anno 179, o sul principio dell'anno appresso 180. Fra la morte del primo a quella del secondo vi corse un giorno di mezzo. I martirologi ricordano questi santi, ai 22. d' Aprile il primo, ai 24. il secondo. Il martirologio Romano, e quello di Floro, e di Adone raccontano, che insieme con s. Alessandro furono coronati del martirio altri trentaquattro cristiani. Nè questi atti, nè s. Eucherio nella citata omilia, nè s. Gregorio Turronese nulla non dicono di questi compagni di s. Alessandro. Il prefato s. Gregorio [4] racconta, che s. Ireneo fù sepolto, nel sotterraneo della basilica di s. Giovanni, e che dall' uno de'lati di questo santissimo vescovo e martire vi giaceva il corpo di s. Epipodio, e dall'altro quello di s. Alessandro. Qualunque raccoglie con divota fede la polvere di questi santi sepolcri, quella trova, dice s. Gregorio, essere al raccoglitore medicina sicura, e presentanea di qualunque malatia. Perciocchè il Signore glorifica assai quella beata spelonca, acciocchè, per quanto io credo, ognuno debba intendere i meriti grandi di questi suoi martiri.

PASSIONE
DEI SANTI
EPIPODIO, E ALESSANDRO.

(A. D. S. 180.)

I. Se ad incitamento della posterità si scrivono negli annali le imprese, e i meriti degli uomini forti, i quali altro non operarono, che virtù carnali e terrene, e intenti a procacciarsi una gloria vana e caduca morirono generosamente per la libertà, e per la patria, e lasciarono a posteri così una lodevole memoria di sè, che presto si scorderà; con quali e quanti encomj non fia da celebrare la morte de martiri, i quali e caminarono la via più brieve e sicura, ma la più aspra, e la più malagevole della cristiana virtù e perfezione; e con ammirabile carità di tutte le loro fatiche e patimenti altro fine mai non riguardarono umilmente, che la gloria d' Iddio, e la vita eterna del cielo, e morendo lieti per Gesù Cristo, lasciarono illustri esempj alla terra della loro fede, e pietà, e mostrarono così quanto sia grande la divozione cristiana, e quanto sicure

4 S. Greg. Tur. lib. 1. de glor. Mart. cap. 40.

cure le divine promesse; e incitarono a queste cose tutti gli uomini, che a loro sopravivevano, e che loro per l'innanzi sopraverrebbero. Essi sparsero il sangue, e diedero le vite loro non per un monarca terreno, ma per amore del Rè celeste; non per quella terra, nella quale abbiamo la vita, e poi la morte; non per quella patria, la quale a brieve tempo si possiede, e poi si perde per sempre: ma per la superna Gerusalemme, che è patria eterna, che dai meriti de santi è fabbricata, e costrutta, che la sua altezza e perfezione insino a Dio estolle, e sublima; gli abitatori della quale non mai sanno, che sia morire; la pace e libertà di cui ignora ogn' insidia, e ogni timore di schiavitudine infernale; e in una gloria e felicità sempiterna si mantiene sempre costante, e immutabilmente persevera. E comeche ai premj, e alla gloria indefettibile, e perpetua, che hanno i martiri de'loro travagli in questa celeste Gerusalemme, di cui si è parlato brevissimamente, non sieno da paragonare, nè sieno per alcun modo proporzionati i patimenti tutti di questa terra; voglionsi non pertanto rammemorare, e commendare i trionfi de' martiri, e trasmettergli alla notizia de' posteri, sì perchè sono belli e grandi non già paragonati al guiderdone eterno, che acquistano, ma in se stessi; sì perchè sieno di stimolo, e di conforto a cristiani de' nostri tempi, i quali, postoche non hanno occasione di dover soffrire il martirio, come l'ebbero questi servi fedeli di Gesù Cristo, hanno però necessità di risvegliare, e rinfervorare il loro spirito cogli esempj de' martiri trapassati ad operare la continua cristiana mortificazione dei loro corpi, e delle loro passioni, e a menare una vita immacolata, e a procacciare così in se stessi una spezie di martirio per averne di poi la condegna mercede nel cielo. A questo intendimento noi qui riferiamo i combattimenti, e le vittorie dei beatissimi martiri Epipodio, ed Alessandro, nei quali Gesù Cristo gloriosamente trionfò; acciocchè la fede di tutti i credenti abbia in loro avanti agli occhi un esempio di ciò, che dee desiderare, e seguire.

II. Nell' anno adunque decimosettimo dell' imperio del principe Antonino Vero, quando il furore dei gentili per tutte le provincie infieriva, piucchè in ogni altro luogo nella città di Lione smodatamente imperversò; nella quale città, attesa la sua grandezza quanto maggiore numero di abitatori v' aveva, tantopiù furiosa si fù, e impotente la rabbia dei gentili sopra i cristiani: e i giudici, gli offiziali, i tribuni, i soldati, e ogni grado di persone indistinta-

tamente, e fino il ſeſſo imbelle e pietoſo a danno de' criſtiani ſi armava, e ogni più ſtrana foggia di crudeltà traeva in opera. Di aſſaiſſimi de' martiri, che allora morirono, ſono pervenuti ſucceſſivamente inſino a noi e gli atti, e i nomi, e tutto l'ordine delle loro paſſioni: ma di altri poi ſenza numero [1], i quali indiſtintamente, e a furore di popolo furono meſſi a morte; e queſti furono moltiſſimi, e incatenati finirono negli ergaſtoli ſoprafatti da patimenti; nel ſolo libro della vita ſono regiſtrati, e conti e i nomi, e l' impreſe. Era quietata quella ſtrage ſterminatiſſima di martiri, che con isfogo della più sfrenata e rabbioſa crudeltà avevano fatta gl' infedeli: e l' eccidio era ſtato sì grande, che per gli gentili credevaſi eſtinto affatto in quei luoghi, e dimentico e il culto, e il nome di Gesù Criſto: della quale orribile perſecuzione quei ſervi del Signore, che n' eran campati, e che abitavano allora le illuſtriſſime città di Vienna e di Lione con lettere ne ragguagliarono le chieſe dell' Aſia, e della Frigia: Dopo queſto univerſale ſanguinoſiſſimo macello per tradimento d' un domeſtico fù al preſidente riferito, e denunziato, che Epipodio, e Aleſſandro naſcoſtamente la fede, e la religione criſtiana mantenevano, e praticavano: i quali il preſidente comandò, che colla più diligente, e premuroſa ſollecitudine foſſero cercati ſubito, deſiderando di eſtinguere in loro totalmente ogni avanzo della noſtra ſanta, e da quell' empio odiatiſſima religione.

II. Prima però di entrare a deſcrivere l' ordine della loro paſſione, pari che ſia convenevole il dichiarare brevemente quali, e quanto grand' uomini eſſi foſſero. Aleſſandro fù Greco di naſcita, e Epipodio fù cittadino di Lione: furono inſieme fin da fanciulli alla medeſima ſcuola: e quivi ſi conobbero da prima, e cominciarono ad amarſi ſcambievolmente, e in quella tenera età con un amore virile congiunti furono inſieme gli animi loro. Crebbe col creſcer degli anni la loro ſincera amicizia, e negli ſtudj tanto procederono, che divennero eminenti nel ſapere [2], e dottiſſimi

1 *Innumeros vero* cet. Si noti la teſtimonianza, che qui ſi fà e del numero incredibile de' martiri morti nella ſola città di Lione ne' due o tre ultimi anni dell' imperio di M. Aurelio: le maniere moltiplici, onde erano uccisi: e come della più parte ne ſe ne ſcrivevano gli atti, nè ſi poteva.

2 *Et ita litteris eruditiſſimis* cet. La città di Lione fioriva a que' tempi ancora per l' eccellenza della letteratura, e per la copia de' letterati. All' ara di Auguſto gli oratori, i poeti, i filoſofanti facevano le conſuete conteſe, o eſperimenti di que' tempi per ottenerne i premj. Si vegga Dione lib. 54. in fine; e Svetonio in Vi. Callig. cap. 20. Queſti letterarj contraſti non potevano ne eſſere in pregio, ne eſſer fatti conſo-

mi. Erano entrambi criſtiani, e da loro chiariſſimi genitori ottimamente educati; e l'uno all'altro e all'amore della ſanta fede, e all'acquiſto, e alla pratica delle criſtiane virtù era di eſempio, e di ſtimolo. Nella ſobrietà, parſimonia, caſtità, fede, e in ogni opera di miſericordia, e nell'adempimento perfetto d'ogni criſtiano dovere offerivano ogni giorno in ſe ſteſſi oſtie gratiſſime al Signore: e ſempre più ſi rendevano degni a divenire per ſe medeſimi vittime, e ſacrifizj d'Iddio vivente: e nel compirſi da loro il martirio, le virtù per l'addietro adoperate aggiunſero e merito, e gloria ai loro combattimenti, e alla loro morte. Erano eglino nel più bel fiore della gioventù, ed erano ancora liberi affatto da ogni legame, e cura di matrimonio. Quando cominciò ad infierire la perſecuzione, eſſi per adempire le ordinazioni evangeliche, poichè fuggir non potevano d'una in un'altra città, ſi procacciarono in quella, ov'erano, un naſcondiglio. Uſciti pertanto quietamente dal recinto delle mure di Lione, in quel ſoborgo, che chiamavaſi Pietra [3] inciſa, ſenza far ſentire ciò ad alcuno, ſoli, e ſenza niun loro familiare ſi naſcoſero in una piccola caſetta, o tugurio d'una povera vedova donna pia, e fedele. Furono quivi per alcun tempo ſicuramente, e la fedeltà della buona donna loro albergatrice, e l'oſcurità di quell'abietto naſcondiglio coperti gli tenne, e celati a tutte le inquiſizioni de'gentili; ma ultimamente, qualche ſe ne foſſe la cagione, coloro, che con ogni ſtudio, e diligenza gli cercavano da più tempo, al fine gli ſcoperſero. Mentr'eſſi per una apertura aſſai ſtretta di quella poveriſſima caſetta ſi diſponevano a fuggire, una partita di ſoldati nemici fù loro ſopra, e gli arreſtò: e con tant'impeto, e fretta entrarono queſti ſoldati in quel tugurio, e queſti ſanti giovani, che già fuggivano, fermarono, che per la fretta, e tumulto laſciò Epipodio diſavvedutamente una delle ſue ſcarpe, di che accortaſi quella buona vedova la raccolſe divotamente, e come un prezioſo teſoro la naſcoſe [4], e cuſtodì.

III. Come furono arreſtati queſti giovani prima d'ogni altro eſame furon racchiuſi in carcere; che il ſolo dirſi, ch'eſſi eran

ſolennità, e con concorſo ſe non ſe in una città molto letterata. L'Aſia fioriva di criſtiani, e d'eccleſiaſtici dottiſſimi: forſe per queſto s. Aniceto papa pregò s. Policarpo a mandare dall'Aſia nelle Gallie un buon numero di dotti, e valoroſi eccleſiaſtici. S. Ireneo fù uno de' mandati da s. Policarpo, ed è evidente, che fù dottiſſimo.

3 *Ad petram inciſam*. E' un caſtello, o fortezza della città di Lione, che anche adeſſo ſi chiama Pierre-enciſe.

4 S. Grego. Turron. de glor. confeſſ. cap. 14.

erano cristiani, si aveva per li gentili in conto d'un delitto gravissimo, e manifesto. Quindi dopo tre giorni colle mani legate dietro alle spalle furon condotti al tribunale del presidente attorniati da una gran folla di gentili, che contro di loro fremevano; e il giudice gli domandò del loro nome, e della loro professione. Essi dissero i loro nomi; e confessarono chiaramente d'esser cristiani. Si sdegna a queste voci il giudice, s'alza un fiero grido nel popolo, e mostrano tutti un insano furore contro quest' innocenti. Gli sgrida il presidente, e in tuono rabbioso, e schiamazzando così gli rimprovera, e gli minaccia. Dunque dura ancora in alcuno questa ostinata temerità contro gli dei immortali? Dunque si dispregiano ancora le leggi de' nostri sovrani, e in un solo delitto si offende, e si calpesta con pari arroganza e la maestà di Cesare, e degli dei? Nulla han dunque giovato a terrore degli empj cristiani i tormenti già usati, le croci, le scimitarre, le fiere, le lastre di bronzo infocato, e il rio governo, e macello, che di questi scelerati abbiam fatto? Ancor dopo la morte noi gli abbiamo perseguitati: abbiam loro disdetta ogni sepoltura; abbiamo inceneriti i loro infami cadaveri; abbiam disperse le immonde loro ceneri; e abbiamo adoperato il più crudele, che si potesse, a loro vendetta, e distruzione: e non pertanto si mantiene ancora, e si osserva per alcuno quest' odiato errore, e questa sacrilega superstizione? Ah uomini perversissimi, e degni d'ogni più insolita punizione! E con qual' eccesso d'ardire voi siete tutt' or cristiani? Vi converrà pur adesso pagare il fio di questa vostra arrogante ribellione. E acciocchè non possano quì esortarsi, e confortarsi l'un l'altro o colle parole o co' cenni, mi si tolga davanti Alessandro, che è maggiore d'età, e resti solo al mio tribunale Epipodio. Imaginava l' empio presidente, che questi lasciato solo, siccome era di età, e d'ogni altra apparenza minore, più delicato, e molle, così lo sarebbe ancora dell'animo: e usando l'astuzia dell'antico serpente, che prima colle lusinghe il sesso più debole ingannò, e sedusse; cominciò ad usare con Epipodio maniere piacevoli, e amorose, e a sollecitarlo con infinite promesse, e così gli parlò. Tu sei, per quanto io veggo, molto giovane, e fresco d'età, e sarebbe cosa a me dolorosa, e a te disconvenevole, se nel tuo stolto proponimento ti ostinassi, e perissi perciò. Noi veneriamo i nostri dei immortali, e son quegli dei, che onorano tutte le nazioni del mondo, e che i nostri sacratissimi imperatori invocano co' loro proprj nomi, e adorano. Noi onoriamo questi dei immortali in molta al-

legrezza, e gaudio, in converſazioni geniali, in canti, in giuochi, in conviti, e in ogni altra maniera di più dolce diletto. Ma voi criſtiani adorate un uomo crocifiſſo, cui giammai piacer non poſſono coloro, che de' diletti voglian goderſi; e a coteſto voſtro Dio diſpiace ne' ſuoi adoratori ogni letizia, e ogni dolce contento; ed ha vietata a ſuoi ſeguaci ogni ſoddisfazione del ſenſo; e richiede digiuni, fatiche, e auſterità; e vuol che amino, e cuſtodiſcano una penitente, e duriſſima caſtità. E in ricompenſa di una vita così travaglioſa, che potrà mai dare a ſuoi ſeguaci colui, che non potè mai per ſe ſteſſo procacciarſi alcun bene, anzi neppur difenderſi, e campare dalla perſecuzione de' più vili uomini della terra? Tutte queſte coſe ho voluto quì rammentarti brevemente, acciocchè tu, ſiccome ad un giovane ſi conviene, fuggendo la ſconvenevole auſterità de' criſtiani, ti riſolva a voler per l' innanzi con allegrezza, e diletto goder lungamente della felicità, e de' beni della vita.

v. A queſte coſe il beato Epipodio riſpoſe così. Non ti dare a credere, che sì piccolo e debole ſia in me l' amore di Gesù Criſto, e la fermezza nella ſua fede, ond' io non ſia baſtevolmente acconcio a difendermi, e a reſiſtere immobile alle tue luſinghe, e alla tua affettata compaſſione. Coteſta tua miſericordia è crudeltà: il voler vivere con voi è un morire eternamente; e l'eſſer morto da voi è per li criſtiani vita, gloria, e contento infinito, e eterno. Tu ricordaſti, che l' eterno Signor noſtro Gesù Criſto morì crocifiſſo; ma tu non ſai, o non vuoi ſapere, ch' Egli dopoi a immortal vita glorioſo riſorſe. Egli per un miſtero ineffabile eſſendo uomo inſiememente e Dio colla ſua paſſione aprì, e ſegnò a ſervi ſuoi la ſtrada all' immortalità, e per queſta tutti loro, che il vogliono, al regno de' cieli ſicuramente conduce. E per parlar teco di coſe più facili e piane, giacchè queſte ſono troppo elevate, e ſublimi, e tu non l' intendi; dimmi ſei tu sì cieco degli occhi dell' intelletto, che non vegga, che l'uomo di due diverſe ſoſtanze è compoſto, d' anima, e di corpo: che l' anima del corpo è più nobile, e che a lei ſi appartiene, e di lei è proprio il ſopraſtare, e comandare, e al corpo l' eſſere all'anima ſoggetto, e ubbidirle: e che i piaceri vergognoſiſſimi, che voi vi godete, e con che i voſtri demonj onorate, dilettano il corpo, ma all' anima danno morte? E ſarà vita da uomo ragionevole coteſta voſtra, in che il corpo comanda all' anima, e la parte più nobile ingiuria, e danno dalla inferiore ſoſtiene? Noi per lo bene delle

delle noſtre anime combattiamo. Voi non riconoſcete altri per Iddio, che i voſtri corpi, e come ſe foſte pecore inſenſate, o altro ſimile bruto animale, ad altro non intendete, che ad intemperanza, a luſſuria, e ad ogni altra ſimile, e più laida e vituperevole ſodisfazione; e riputate, che il dì della morte ſia per voi l'ultimo, e il fine d' ogni vita, e d'ogni coſa. Ma noi ſappiamo, nè in ciò poſſiamo sbagliare, che quando per le voſtre ingiuſtiſſime perſecuzioni perdiamo queſta vita caduca, ſe abbandoniamo le coſe temporali, acquiſtiamo l' eterne, e entriamo beatamente alla vita immortale.

vI. Il giudice rimaſe di tal riſpoſta convinto, e ammirato; ma poi di queſto ſuperbamente indiſpettito, comandò, che al martire foſſe peſta co' pugni la bocca, onde un parlare così ſaggio, e ammirabile era provenuto. Di queſto doloroſo tormento più generoſo, e coſtante divenne Epipodio, e gettando dalla bocca col ſangue i caduti denti così parlò. Io confeſſo, che Gesù Criſto è vero Dio unitamemte col Padre, e collo Spirito Santo: ed è coſa troppo doveroſa, ch' io ſpenda volentieri la vita per colui, che è mio Creatore, e Redentoro. Nè io per queſto perdo la vita mia, ma in un' altra troppo migliore la permuto. Che importa a me come, e quando diſciolgaſi queſto vil corpo fragiliſſimo, che in qualche modo una volta dee morire di neceſſità, purchè l'anima mia ſen vada felice in cielo, e a Lui, che la creò, ubbidiente ritorni, e fedele. Mentre s. Epipodic diceva queſte coſe con ſicura, e ferma voce, comanda [5] il giudice crudele, che ſia ſoſpeſo nell' eculeo, e che da un lato, e dall' altro s' appreſtino i littori con uncini di ferro per dovernelo a fianchi ſcarnificare. Dopo di che ſi alzò all' improviſo un gridare orribile di popolo, che chiedeva gli foſſe conſegnato l' invitto martire, perchè volevano eſſi ſteſſi ſotto una tempeſta di ſaſſi opprimerlo, oppure colle loro mani ſtrapparlo a brano a brano, e diſpergerlo: e sì furio-

5 *Imperio truculenti judicis eculeo ſuſpenditur* cet. Speſſo s'incontra negli atti de' martiri il tormento dell' eculeo. Per quanto pare diſtendevano il reo per terra colla faccia ſul ſuolo: gli legavano le mani dietro alle ſpalle: poi lo ſollevavano con una fune ad un alta carucola; e levato in alto lo tiravano in parti oppoſte dalle mani, e da piedi, e reſtavano ſlogate le giunture, e violentemente ſtirati, e indeboliti i nervi. Stando il paziente in queſta doloroſiſſima poſitura, lo laceravano ſovente cogli uncini di ferro. Queſti erano due gran punte di ferro ritorte a guiſa dell' unghie delle fiere. I manigoldi attaccavano queſti duri uncini ai nudi fianchi de' martiri, e gli traevano dall' alto al baſſo furioſamente, finche tutte ne aveſſero e ſquarciate, e sbranate le carni. Si vegga il Sigonio de *judici* : cap. 18., il Baronio in no. ad martyrol ad di. 22. Janua., e il Gallonio de SS. MM. cruciat. cap. 3. & 5.

famennte fremeva quel popolo imperversato, che al paragone del furore del popolo farebbesi giudicata moderazione, e mansuetudine la crudeltà del presidente. Il quale temendo, che il popolo più oltre non si sospignesse a violenze maggiori, e per qualche sedizioso attentato non offendesse il diritto, e il rispetto dovuto al tribunale, per iscansare ogni inconveniente, e sedare, e ricomporre gli animi del popolo insellonito, pensò di dover estinguere la cagione di questo commovimento: perchè fatto condur via il beato Epipodio da quel luogo, ove tenevasi il giudizio, il fece di presente con una spada uccidere. E perciò quanto il tumulto de' nemici fù più terribile, e sfrenato, tanto per divina disposizione fù più accelerato a s. Epipodio il compimento del suo martirio, e questo servo fedele trionfante d' ogni patimento, e d'ogni persecuzione tanto fù più presto accolto, e rimunerato da Gesù Cristo, cui sia lode, e benedizione ne' secoli.

VII. I beatissimi martiri Epipodio, ed Alessandro si unirono insieme in lscambievole, e santo amore nella loro fanciullezza, dipoi nell' adolescenza si formarono insieme, e crebbero nel timor santo d' Iddio, e viemmaggiormentepiù vi si confermarono, e stabilirono insieme nella loro gioventù, finchè congiunti e d' animo e di merito pervennero all' ultimo insiememente al martirio, il quale per la grazia d' Iddio con simile costanza sostennero. Ma il Signor nostro Gesù Cristo talmente le vincitrici corone a questi suoi servi dispensò, che se furon congiunti in terra nel tempo, che vinsero i loro combattimenti, e confessarono il nome di Gesù Cristo, volle poi che fossero nella morte divisi: e per divino consiglio, siccome a ragione dobbiam pensare, è perciò addivenuto tutto questo, acciocchè noi una doppia solennità di loro avessimo a celebrare. Imperciocchè, giacchè la festa di loro in due giorni diversi ogni anno ricorre, noi in queste l' uno e l' altro veneriamo con inseparabile divozione; e in due giorni diversi noi non onoriamo prima uno, e poi l' altro di loro, ma l' uno, e l'altro insiememente con duplicati onori, e ossequj divotamente ricordiamo, e festeggiamo: e siccome l'altro giorno con ispeziale solennità la memoria celebrammo di quel dì, in cui s. Epipodio entrò nel cielo trionfante; così nella festa d' oggi massimamente ci rallegriamo, che il beato Alessandro vincitore al regno celeste pervenisse. Rimettiamoci ora nel racconto della passione di lui.

VIII. Morto dunque il martire Epipodio, il persecutore spruzzato del sangue ancor fumante di lui, aveva gran sete di quello di

di Alessandro. Prolungò l' esame di lui per un sol giorno dopo la morte di Epipodio, e passato questo comanda, che cavato dalla carcere gli si presenti, e pensa co' suoi supplizj e di voler sodisfare la sua rabbia, e di voler quietare il pazzo furor del popolo, che ammutinato tumultuava, e fremeva. Ancor questa volta volle usar prima le sue lusinghe, e con questa domanda tentò la costanza di Alessandro. Stà ancora in tuo arbitrio, gli disse, lo scansare i funesti esempj, che hanno dati della loro ostinazione i tuoi compagni, e antecessori; e però pensa bene, a che meglio ti si convenga appigliarti. Noi abbiamo in tal modo, e con tanta felicità perseguitati gli adoratori di Cristo, che agevolmente ci persuadiamo, che tu solo adesso vi rimanga: e oltre uno smisurato cumulo di uccisi cristiani, il tuo compagno ancora in pena della sua frenesìa già morì: provedi pertanto saviamente a casi tuoi, e venera gli dei immortali, e brucia incenso ad onor loro.

IX. Il beato Alessandro rispose. Io ringrazio il Signore, perchè, mentre tu mi parli de' gloriosi trionfi de' martiri, e mi ricordi i tormenti da loro sostenuti, con questi esempj tu vieppiù mi confermi, e mi riaccendi nella mia divozione, e all'imitazione di loro. Tu dunque pensi, che morte sieno quell'anime, che tu da corpi sprigionasti? Esse ora beate possegono il regno de' cieli, e con vicenda contraria, e maravigliosa ne' loro combattimenti, e nelle loro morti non esse, ma i loro persecutori perirono. T' inganni però in questo, siccome in altre cose assai: e gli adoratori di Cristo anziche [6] sieno già quì in terra tutti estinti per le stragi immense, che voi ne avete fatte, sono per questo vieppiù cresciuti; e la cristiana religione è per tal ordine di cose stabilita da Dio, e maravigliosamente governata, che col vivere de' suoi seguaci ella si mantiene e conserva, e col loro morire più ampiamente moltiplica, e si propaga. Il nostro Iddio, che abita nel cielo da se creato, e che colla sua immensità, e onnipo-

5 *Extingui non potest nomen christianum* cet. Si avverta la fede vivissima, onde i martiri nelle più sanguinose persecuzioni credevano, e professavano l' indefettibilità della chiesa di Gesù Cristo: e come erano persuasissimi, che per una providenza totalmente divina, e maravigliosissima, la pace, e la vita de' cristiani conservasse il cristianesimo, e le persecuzioni, e i martiri lo propagassero, e amplificassero. *Dum gladio percutimur, dum crucifigimur, dum feris tradimur, & vinculis, & igni, & omnibus aliis tormentis, a confessione, ut manifestum est, non deficimus; sed quo magis magisque talia nobis infliguntur, eo plures alii per nomen Jesu fideles, & pii fiunt. Quemadmodum vitis, si quis partes illas amputet, quæ fructum ferunt, ita proficit, ut alios florentes, & fructiferos palmites rursus proferat: idem nobis quoque evenit. Plantata enim a Deo, & Salvatore Christo vitis populus ejus est.* S. Giustino nel dialogo con Trifone num. 110.

potenza comprende, e regola e il cielo e la terra, e l' inferno ancora, hà già raccolte al ſuo regno beatiſſimo quelle anime, che tu reputi morte dalla tua crudeltà; e voi coi voſtri dei riterrà, e punirà in eterno nel carcere dell' inferno. E perchè io sò, che il mio cariſſimo fratello in Gesù Criſto Epipodio già nell'eterno gaudio è da Dio collocato, io per ricongiungermi più preſto con lui con più lena, e fervore correrò lieto la ſtrada del mio divoto martirio. Io ſono criſtiano, io fui ſempre criſtiano, e a gloria d'Iddio io ſarò ſempre criſtiano. Tu governa pure a tuo capriccio queſto mio corpo, che per la frale terrena natura ſua alle vicende di queſto miſero mondo è ſoggetto per ora; ma l'anima mia, e quella d' ogni criſtiano, Iddio, che la ci diede, cuſtodiſce, e difende, e libera e ſalva in cielo per ſempre la condurrà.

x. A queſte parole di vergogna, e di ſdegno punto, e inferito il preſidente, comandò, che s. Aleſſandro legato 7 colle braccia, e colle gambe aperte da' carnefici a tre per tre foſſe duramente battuto. Ma il martire ne' ſuoi tormenti non abbaſsò il ſuo animo a niuna parola men che generoſa; e l' aſſiſtenza divina ſoltanto umilmente chiedeva, e pregava. E dopoche per un lunghiſſimo tempo fù battuto or da queſti, or da quegl'altri carnefici ſuccedutiſi a vicenda nello ſtraziarlo, e per niun ſegno non moſtrava di voler punto piegare dal ſuo proponimento; il giudice il domandò, ſe era ancora oſtinato nella ſua confeſſione. A queſta domanda con una franchezza coraggioſiſſima riſpoſe così: gli dei de'gentili ſono demonj: ma il vero Dio è Dio onnipotente, inviſibile, e ſempiterno: e Queſti è il cuſtode inſuperabile del mio proponimento.

xI. Allora il giudice diſſe: i criſtiani ſono venuti a queſta ridicoloſa pazzia, che imaginano di procacciare gloria maggiore colla diuturnità del loro patire, e reputano di vincer così i loro perſecutori; e però ſi conviene, che noi con preſta morte gli facciamo morire. Diſdice ancora troppo al noſtro grado il ſoffrire più a lungo la pertinacia di Aleſſandro; e però comandiamo, che ſia ſu-

7 *S. Alexandrum divaricatum* cet. I Romani ſolevano flagellare i rei legati ad una colonnetta baſſa ſotto la metà della perſona. Il noſtro martire fù flagellato a gambe divaricate, cioè ſlargate ſtranamente: o perche lo teneſſero così inceppato; o perche l' aveſſero ſtrettamente legato, e fermato con le gambe larghe in due fermagli oppoſti fra loro. Da queſto luogo impariamo, che almeno i martiri erano flagellati in queſta più tormentoſa poſitura. S. Aleſſandro fù poi crocifiſſo; e ſi vuole avvertire, che quando un reo poco prima era ſtato flagellato, non ſi flagellava di nuovo immediatamente prima della crocifiſſione, come pare ſi praticaſſe col noſtro martire.

ſubito crociſiſſo, e così, come merita, finiſca i ſuoi giorni. Dopo queſta ſentenza i miniſtri, e i crudeli carneſici preſero il beato Aleſſandro, e diſteſe [8] a lui e le braccia, e i piedi ſopra il ſalutiſero legno della croce vel legarono. Nè andarono moltopiù in lungo i ſuoi tormenti : era così mal ridotto e lacero in tutto il corpo per le innumerevoli battiture avute, che eſſendo rotta, e quaſi sbranata tutta la carne intorno alle coſtole, gli ſi vedevano per le aperture le viſcere, e le più naſcoſte interiora. Perchè ſtando egli coll'anima raccolta tutta, e unita nel Signor noſtro Gesù Criſto, e Lui confeſſando, e invocando umilmente colle ultime voci, perduto ogni ſenſo, ogni reſpiro placidamente ſpirò.

XII. Il tempo della morte aveva diviſi queſti due martiri, ch'erano ſtati in vita ſempre compagni, e uniti, ma la ſepoltura gli ricongiunſe; perciocchè i criſtiani celatamente ſi tolſero i loro corpi, e portatigli fuori della città in un medeſimo ſepolcro gli ſepellirono. V'era in un vicino colle, che reſta al di ſopra della città, un luogo incolto, e tutto imboſchito di vivi tronchi, e di alberi ſelvatici, nel mezzo del quale in forma d'una cupa ſpelonca cinta all'intorno, e chiuſa da folti ſterpi, e ſpinai giaceva una baſſa, e piccola vallettina, la quale per la perenne umidità, che a lei comunicavaſi dall'alto, e pel boſcoſo terreno, che la circondava, vedevaſi ogni anno feconda a ſuoi tempi d'un'incolta fertilità. In queſto baſſo luogo con divota avvedutezza furono meſſi, e ſepolti quei corpi venerabili; e sfuggiron così al furor de'gentili, che anche a morti cadaveri de' martiri impedivano la ſepoltura, e contro di queſti barbaramente infierivano. La memoria di queſto luogo ſi conſervò ſempre venerabile per la coſtante divozione, e pietoſi oſſequj dei criſtiani, e per queſto modo ſi tramandò ſucceſſivamente, e ſi mantenne ne'poſteri; e i miracoli moltiſſimi, che la potenza di queſti martiri fecero paleſe, reſero queſto ſepolcro glorioſiſſimo.

XIII. Imperciocchè correndo alcun tempo dopo la loro morte un mal contagioſo, pel quale nella città di Lione gran numero morivano di cittadini, un certo giovine di naſcita aſſai nobile aggravato da una febre cocentiſſima fù in una viſione avvertito, ch'ei pro-

8 *Salutari ſigno netuerunt* cet. E' noto, che di più maniere, e figure erano le croci; come può vederſi preſſo il Gretzero de cruce; e il Gallonio nel libro più volte citato. Speſſo con groſſi chiodi affiggevano alla croce nelle mani, e a piedi il paziente; alle volte vel legavano ſemplicemente; e in queſta guiſa ſembra, che foſſe crociſiſſo il noſtro ſanto.

procacciasse rimedio al suo male da quella donna, che aveva la scarpa del martire. Questa rispose, ch' ella nel vero nulla di medicina non sapeva, ma non negava d'aver guariti assaissimi infermi con quella scarpa, che le era rimasta del santo martire quasi per ricompensa carissima dell'averlo essa fedelmente albergato. E tosto Lucia [9], che tale era il nome di questa donna, presentò a lui una bevanda, in cui aveva prima infusa la reliquia del martire, e fù pel malato bevanda di benedizione, e di salute. Imperciocchè mentre e' la pigliava, e con quella estingueva la sete; si spense in lui ogni ardore febrile, e di presente fù sano, e tutti conobbero, e confessarono, che egli e la vita, e la sanità aveva ricuperata non per umani mezzi e rimedj, ma per virtù maravigliosa d'Iddio. Il qual miracolo e della nostra santa fede, e de' nostri martiri si divulgò tosto per la città, e una moltitudine d'uomini innumerevole riacquistò la salute de' corpi; e la nostra santa fede molto ne profittò, e ne fù glorificata: e questi martiri divennero gn efcacissima, e eterna medicina, e de' corpi, e dell'anime. E di più in quel santo luogo si sà essersi adoperato quest' altre cose, e si operano adesso tuttora: scacciamenti cioè di demonj, ristabilimenti di assiderati, e di storpi, e guarigioni di malatie d'ogni maniera: e queste cose sono per così dire quotidiane, e anche maggiori di queste ne occorrono; onde se alcuno non vuol credere ostinatamente alle cose narrate, è costretto pure a vedere, e confessare quelle, che sotto degli occhi suoi intervengono quasi ogni dì. Perchè è dovere, che crediamo a quelle, che prima di noi sono avvenute, e a quelle, che adesso noi medesimi veggiamo farsi; conciossiachè siccome la maestà d'Iddio, e la sua potenza, e la sua magnificenza riguarda benignamente coloro, che con discreta semplicità credono all'opere sue, e di Lui si confidano, così rifugge quelli, che leggermente, e perversamente ne dubitano. Niuno dubiti pertanto della verità di queste cose, che noi da sicure memorie, e racconti sappiamo essere avvenute, e che cogli occhi nostri veggiamo avvenir similmente a questi nostri tempi a manifestazione e gloria del regno del Signor nostro Gesù Cristo, cui sia lode e onore per tutti i secoli de' secoli. Amen.

S. SIN-

9 *Statimque ei Lucia* cet. S Gregorio Turronense de glor. conf. cap. 64. scrive, che a suo tempo il sepolcro di questa santa donna era in un soborgo vicino alle mura di Lione, e che molti ne raccoglievano divotamente la polvere; e n'erano sanati dalle malatie. Arturo du Monstier la chiama santa Lucia vedova. Si vegga il Tomo 3. dell'Aprile Boll. al giorno 22. nella nota a questo luogo.

S. SINFORIANO MARTIRE.

I. GLI atti di s. Sinforiano ſono dello ſteſſo carattere, che quelli di s. Epipodio, e di s. Aleſſandro. Lo ſtile ſublime, e ſtudiato, con che ſono ſcritti, le lunghe e ingegnoſe parlate, che ſono in bocca del ſanto martire, ci dimoſtrano uno ſcrittore, che adorna ciò, che ſcrive, con tutti gli ornamenti dell' arte del dire. Convengono però i migliori critici nel giudicare ſinceri, e veridici queſti atti. Veriſimilmente furono ſcritti a un tempo, in cui v' erano gli atti originali del martirio di s. Sinforiano; e da queſti ſarà ſtato tratto tutto ciò, che d' iſtorico abbiamo negli atti a noi rimaſti, e che qui ſi danno: e forſe da un qualche valoroſo eccleſiaſtico per uſo de' divini uffizj fù ridotta a queſta forma la ſtoria del noſtro martire. Di s. Maurizio, di s. Potamiana, di s. Quirico e Giulitta, di s. Geneſio Arelatenſe, e di altri non v' erano gli atti originali, quando molti anni dopo il loro martirio furono diſteſi quegli atti, che ora ne abbiamo. Chi gli ſcriſſe, ſcriſſe ancora le fonti ſincere, onde erano ſtate da lui tratte le notizie, che dà. Se l'autore della paſſione di s. Sinforiano non l' aveſſe preſa dagli atti originali del ſuo martirio, ci direbbe sù quali monumenti è fondata la ſtoria, che egli ne ſcrive. San Gregorio [1] Turroneſe ſcrive non oſcuramente, che s. Eufronio veſcovo di Autun intorno alla metà del quinto ſecolo fabbricò una ſontuoſa baſilica al ſepolcro di s. Sinforiano. In queſti atti ſull' ultimo ſi parla di queſta baſilica, come d'una coſa fatta poco prima: e da ciò il Tillemont [2] piglia motivo di congetturare, che queſti atti foſſero ſcritti intorno alla metà del quinto ſecolo. Il P. Ruinart [3], e altri credono aggiunto da uno poſteriore tutto ciò, che ſi dice in queſti atti della baſilica di s. Sinforiano; e avvertono, che nè il Mombrizio, nè i più antichi teſti a penna non hanno niente affatto di ciò, che in alcuni altri ſi legge di queſta fabbrica; e da queſto inferiſcono, che queſti atti furono ſcritti molto prima del tempo di s. Eufronio. Per quanto pare, ottimo

1 S. Greg. Turro. hiſt. Fran. lib. 2. cap. 15.

2 Tillem. To. 3. s. Symphor., & not: 5. ſur s. Benigne.

3 Ruin. admo. in Act. s. Symph. & To: 4. Aug. Bolland. ad di. 22. de s. Sympho. m.

criterio sù ciò può crederſi il riputare ſinceriſſimi queſti atti, autorevoliſſimo lo ſcrittore, incerto il tempo, in cui ſcriſſe. Quaſi tutti i martirologj [4] ricordano ſolennemente s. Sinforiano ai 22. di Agoſto. L'anno del ſuo martirio è molto controverſo frà i critici. Il Baronio [5] lo crede martirizzato eſſendo imperatore Aureliano intorno all'anno 273.. Il P. Ruinart, il Pagi [6], il Tillemont, il Cupero col conſentimento quaſi univerſale de' migliori critici credono, che s. Sinforiano foſſe coronato del martirio intorno all'anno 179., e che in queſti atti ſia ſcritto *ſub Aureliano principe*, in vece di *ſub Aurelio*: e non può negarſi, che ne teſti a penna s'incontri ſpeſſiſſimo Aureliano, Fabiano, Valeriano, e ſimili, in vece di Aurelio, Fabio, e Valerio; e lo ſteſſo Baronio [7] dice eſſere queſto innegabile. Negli atti di s. Speuſippo [8], e compagni, i quali, comeche non ſi abbiano per interamente ſinceri, pure ſono da tutti conſiderati, come un monumento molto antico e venerando, ſi racconta,. che s. Sinforiano fù figliuolo di Fauſto, e che fù battezzato da s. Benigno coronato del martirio ſotto l'imperio di M. Aurelio il filoſofo. Suppoſto ciò s. Sinforiano morì martire eſſendo ancor giovane, onde non potè ſopravivere forſe cent'anni a s. Benigno, giacchè cent'anni in circa dopo il martirio di s. Benigno regnò Aureliano. In un antico meſſale Gallicano ſtampato dal P. Mabillon [9] ſi racconta la ſteſſa circoſtanza intorno al batteſimo di s. Sinforiano. L'antica cronaca [10] del monaſtero di s. Benigno dice, che s. Sinforiano conſumò il martirio eſſendo imperatore M. Aurelio Antonino Eliogabalo, il quale imperatore era dal volgo chiamato Aureliano. Coſtantino [11] Suiskeno uno de' continuatori del Bollando è d'opinione, che s. Benigno foſſe dall'Aſia mandato nelle Gallie, non da s. Policarpo, ma da Policrate Efeſino, che fiorì alla fine del ſecondo ſecolo, quindi determina la morte di s. Benigno, e quella di s. Sinforiano ancora all'imperio di M. Aurelio detto Caracalla figliuolo di Severo.

II. Nella Gallia maſſimamente fù ſempre queſto ſanto aſſai celebrato da tutti, e con molta divozione riverito. S. Gregorio [12] Tur-

4 Vi. to. 4. Aug. Boll. lo. cit.

5 Baron. ad A. C. 273. n. 5., & in not. ad marty. ad di. 22. Aug.

6 Pagi Crit. ad Bar. lo. cit. Tillem. not. 6. ſur s. Benig. Cup. tom. 4. Aug. Boll. lo. cit.

7 Baro. ad A. C. 179., & in not. ad marty. ad di. 17. Iunii.

8 Apud Baro. ad A. C. 179. & ap. Boll. to. 1. Jan. ad di. 17.

9 Mabill. lib. 3. de Liturg. Gallic.

10 Ap. Dacher. To. 1. Spicileg. p. 353.

12 To. 5. Sept. Boll. ad di. 24. Vi. & to. 4. Aug. ad di. 22. & to. 2. Ma. ad di. 1. p. 35.

12 S. Greg. Turr. hiſt. Franc. lib. 2. cap. 15.

Turronese racconta, che nel quinto secolo Eufronio, essendo ancora prete della chiesa di Autun, fabbricò a onore di s. Sinforiano una grandiosa basilica: un'altra basilica ad onore del nostro martire fù fabbricata in Burgos verso la metà del sesto secolo da san Probiano vescovo di quella chiesa. Nel luogo, ove da principio fù da cristiani sepolto il corpo di s. Sinforiano, oltre la basilica vi fù eretto ancora un gran monastero, di cui fù abate s. Germano [13], il quale fù sempre sì divoto veneratore di questo santo martire, che quando egli era nel monastero predetto, si tratteneva ogni notte per lunghissimo tempo a fare orazione al sepolcro di lui, e dipoi, quando fù fatto vescovo di Parigi, fece quivi fabbricare una piccola chiesa ad onore di s. Sinforiano, dove appresso alla sua morte volle essere sepolto: e questa chiesa esiste tuttora unita, e congiunta alla gran chiesa di s. Germano a Prati. Nel quarto secolo Perpetuo [14] vescovo Turronese ordinò, che nella basilica di san Martino si celebrasse ogni anno solennemente la festa di s. Sinforiano. Nel secolo settimo si vide operato da Dio a gloria di questo martire un miracolo grandissimo, che quì riferisco colle parole di s. Gregorio. „ Un certo cristiano al luogo, ove da gentili fù morto s. Sinforiano, avea raccolto tre sassi tinti del sangue del glorioso confessore di Gesù Cristo. Questi tre sassi furono chiusi in una casettina d'argento, e furono riposti sotto l'altare d'una chiesa tutta fabbricata di legnami in Tigerno castello appartenente alla città di Clarmont. Al tempo, che Teodorico rè di Francia saccheggiò attorno il paese d'Avergne, Tigerno fù preso da nemici, e v'appiccarono il fuoco, e l'arsero. L'incendio dalle case si avventò subitamente alla chiesa, la quale, com'è detto, era tutta di legno, e assai presto il fuoco l'ebbe tutta arsa e distrutta. Il popolo afflitto, e piangente si fuggiva per ogni parte, e con dolorosa pietà venivano riguardando sovente alla loro chiesa, e dicevano, oh ci concedesse almeno il Signore, che rimanessero illese le reliquie del suo santo martire Sinforiano. L'incendio si era estinto, e al luogo della chiesa altro non si vedeva, che un cumulo grandissimo di carboni, e di cenere: e all'improviso si levò un vento tramontana impetuosissimo, che tutta quella cenere e quegli accesi carboni portò e disperse, e videsi sotto di quelli apparire, come lucidissima stella d'infra le nubi, la casetti-

13. Venant. Forut. in Vi. s. Germ. cap. 31. apud Ruinart hic.
14. Greg. Turro. lib. 10. hist. Franc.
15 Greg. Turro. de glor. mart. cap. 52.

na delle reliquie del santo martire intiera, e risplendentissima. Quei chierici, i quali videro questo miracolo, accorsero di presente a pigliarla, e trovatala senza che di niente fosse stata offesa da quel fuoco immenso, compresi tutti d' incredibile maraviglia, e di tenerissima divozione non rifinivano di piangere, e di ringraziare, e benedire il Signore, perchè a loro consolazione, e difesa avesse voluto colla sua onnipotenza conservare quella piccola e fragile casettina in mezzo ad un incendio sì sinisurato, che di necessità in briev' ora dovea disfare anche una massa di mille libre d'argento, anzi di ferro ancora. Per questo, e per più altri miracoli piacque al Signore di dimostrare la gloria di questo suo martire: e tutto questo fù di conforto, e di stimolo al popolo a lodare immensamente la grandezza d' Iddio, e del suo santo nome: e dipoi in quel luogo istesso fù fabbricata un' altra basilica, e in quella sotto l' altare furono rimesse le predette sante reliquie di Sinforiano martire di Gesù Cristo ".

PASSIONE

DI S. SINFORIANO MARTIRE.

(A. D. S. 180.)

I. A Tempo dell' imperatore M. Aurelio, quando pel furore del popolo contro i cristiani era fierissima la persecuzione; e l' imperatore desideroso di abolire affatto la religione cattolica colle sue lettere, e risposte ai governatori delle provincie l' aveva fatta vieppiù dura e crudele; viveva nella città di Autun un giovane di nome Sinforiano figliuolo di Fausto persona assai nobile. La sua famiglia era cristiana, e Sinforiano era fornito e ornato e di lettere, e di buoni costumi, ed aveva in lui la virtù prevenuti gli anni; e nella sua più fresca, e fiorita giovinezza aveva un senno da vecchio, e il palesava in ogni sua cosa; e conservava ancora insiememente, e dimostrava una virtuosa, e immacolata semplicità d'animo; e quanto era riputato per la sua maturità senile, altrettanto era caro a tutti per quelle maniere innocenti, e amabili, che rendono la fanciullezza sopra l' età de' vecchi gradita e ben voluta. Così era cresciuto dall' infanzia all' adolescenza; e dalla adolescenza era già pervenuto felicemente ne primi confini della virilità; e tutti per queste virtù avevano poste in lui grandi speranze; e tanto era amato

to e stimato da tutti i buoni, che per la maraviglia, che avevano della sua santa vita, riputavano, ch' egli avesse un commercio continuo cogli abitatori beati del paradiso. Imperciocchè si conosceva, ch' egli era illuminato, e guidato stabilmente da una sapienza celeste; e vedevasi abbellito delle gemme spirituali d' una santa e cara innocenza; e così scorto sempre, e difeso da queste beate condottiere, aveva continuamente caminata la strada diritta e sicura della cristiana giustizia, e aveva scansato ogni scoglio, e campato ogni naufragio di questo secolo fortunoso, e lusinghiero.

II. Era a quei tempi la città di Autun siccome chiara per la sua nobile antichità, e per altre gloriose prerogative de' suoi popoli, così addetta sommamente alle cerimonie, ed agli errori della sacrilega religione de' gentili; e con molto impegno ed amore ne' templi degl' idoli, che assaissimi ve ne aveva, essercitava ogni gentilesca superstizione. Sopra tutti gli altri dei con ispezial culto veneravansi in questa città Berecintia [1], Apolline, e Diana. Per una festa profana solita farsi ogni anno ad onore di Berecintia madre de' demonj eransi radunati in grandissimo numero i cittadini, e i popoli di Autun: e Eraclio frattanto uomo consolare, che risiedeva a quei tempi nella città di Autun, ogni più diligente ed accorta sollecitudine adoperava per rinvenire, e gastigare

re

1 *Nam Berecynthiæ cet.* S. Gregorio Turronese de glor. cous. cap. 77. racconta il miracolo, con cui Iddio mise fine a questo culto sacrilego = I cittadini d' Autun, dice il santo, portavano attorno sù d' un nobile carpento l' idolo di Berecintia, acciocchè secondasse, e salvasse da ogni sinistro delle stagioni le loro campagne, e le loro vigne. S. Simplicio vescovo della detta città vedeva non molto da lungi questo funesto spettacolo, e le danze, che si facevano intorno al simulacro, e sentiva i canti, e i suoni indecentissimi, che movevano, e accompagnavano la danza. Compunto e dall' amore di quel misero acciecato popolo, e dalla indeguazione di tanta empietà, sospirando, e gemendo fece a Dio questa orazione. Signore, io ve ne priego divotamente, illuminate e aprite gli occhi di cotesto popolo, acciocchè conosca la vanità di cotesto idolo, e l' errore, l' empietà, il sacrilegio dell'adorarlo. Quindi fece il segno della croce contro l' idolo, il quale di presente cadde a terra, e gli animali, che traevano il carpento, rimasero come confitti in terra, e fù impossibile il fargli andare, o muovere comunque. Rimase confuso tutto il popolo, e ad una voce gridarono, che qualche grande offesa era stata fatta al loro nume adorato. Si fanno molti sacrifizj, si scannano assai, e grandi vittime; si percuotono gli animali del carpento fortemente; ma tutto fù niente. Allora quattrocento persone alzarono la voce unitamente, e dissero: se cotesta è una dea, ella stessa si rialzi in piedi di sua virtù, e faccia procedere cotesti buoj. Dopo ciò si fece un nuovo sacrifizio, e si scannò un altra vittima. Ma veggendo, che quel loro nume niente non faceva, e niente non potea fare, conobbero l' errore del gentilesimo; e iti a trovare il vescovo della città riconobbero la maestà dell'unico, e vero Iddio, e domandarono d' essere ammessi alla chiesa di Gesù Cristo; e al tempo debito furono rigenerati e santificati col battesimo = S. Simplicio fù vescovo d' Autun tra la fine del quarto secolo, e il principio del quinto. Gallia sac. To. 4.

re i cristiani: e a questo preside fù rappresentato s. Sinforiano. Questo martire non volle adorare, anzi disprezzò, e derise la statua di Berecintia, che sopra il carpento [2] circondato da gran calca di popolo era portata attorno per la città. Fù interpretata quest' azione per un atto sedizioso, e di publico scandalo: e fù incontanente arrestato Sinforiano, e condotto dinanzi ad Eraclio consolare, perchè il punisse. Eraclio sedendo nel tribunale disse al beato Sinforiano: dimmi il tuo nome, e la tua condizione. Egli rispose: io sono cristiano, e mi chiamo Sinforiano. Il giudice disse: sei cristiano? e in che modo ti è riuscito di tenerti celato finora alle mie ricerche. Certo è, che pochi cristiani han potuto nascondermisi lungamente, e mi lusingo, che assai pochi ne sieno rimasti di cotesta professione ne' paesi soggetti al mio governo. Or dimmi, e perchè mai con sacrilego abuso non hai voluto adorare l' imagine della madre degli dei, anzi l' hai disprezgiata? S. Sinforiano rispose: già te l' ho detto; io sono cristiano: adoro il vero Iddio, il quale regna ne' cieli: e cotesto tuo simolacro del diavolo non solamente non l' adoro, ma, se mi lasci il potere di farlo, io colle mie mani il roverscerò, e il ridurrò a forza di mazzate in minutissimi pezzi. Il giudice disse: costui non solamente è un sacrilego, ma ancora, se potesse, ei diverebbe un sollevatore del popolo, e un ribelle. Qualcuno degli uffiziali della cancelleria vegga, e riferisca, se costui è cittadino di questo luogo. Uno di tali uffiziali disse: Sinforiano è di questa città, e d' una famiglia assai illustre. Il giudice disse a Sinforiano: Sinforiano tu sei d' indole molto nobile; ma tu inganni, e tradisci te stesso. Ed è possibile, che un pari tuo per vani romori, e per ciarle di persone vilissime siasi lasciato sedurre alla credenza d' una religione così bugiarda, e ridicolosa, com' è la cristiana? E che non sai tu cosa ordinano i decreti de' nostri principi? Qualcuno degli uffiziali della nostra curia legga le lettere degl' imperatori. Uno di tali uffiziali lesse la lettera, e diceva così. Aurelio [3] imperatore a tutti i suoi ministri, e governatori de' suoi sta-

2 *Quæ in carpento portabatur* cet. Il carpento era una maniera di cocchio coperto al di sopra, e molto simile alle nostre carrozze. Il decretare il carpento a qualche gran donna era sommo onore: e dopo la morte delle auguste si decretava alle loro imagini, ed era ciò un divinizzarle. Le imagini poi degli augusti morti si portavano nel cocchio. Sembra, che lo stesso si praticasse colle statue degli dei; e che le dee si traessero nel carpento, e gli dei nel cocchio. Vi. Ta. lib. 12. annal. cap. 42.

3 *Aurelius imperator* cet. M. Aurelio nin-

ftati . Noi fappiamo, che da coloro, che a quefti tempi fi fanno chiamar criftiani, fi trafgredifcono i comandamenti delle leggi. Quando dunque faranno condotti coftoro ai voftri tribunali, fe non vorranno facrificare ai noftri dei, punitegli, come meritano, con diverfi fupplizj, acciocchè le leggi abbiano la loro offervanza, e le pene ftabilite alla giufta vendetta de i delitti la loro efecuzione.

II. Letti quefti comandi dell' imperatore, diffe il giudice: che rifpondi Sinforiano a quefta ordinanza? Poffiam noi non far conto d'un tal decreto? Tu, fe non ubbidifci, ti fai reo d' un doppio delitto. Ed è cofa manifefta, che tu hai commeffo un facrilegio coll' ingiuriare gli dei; e, fe non vorrai facrificare, tu farai difpregiatore delle leggi del fovrano. Perchè, fe tu non ti lafcierai indurre all' efecuzione di quefti comandamenti, cotefti tuoi delitti fi purgheranno col tuo fangue. S. Sinforiano rifpofe: io fempre crederò, che cotefta voftra imagine altro non fia, che un fimolacro di quella empietà diabolica, che v' inganna, e un efecrando demonio miniftro funefto, e autore della publica rovina. Un criftiano, che fia per la fua fede condannato alla morte, fe fi rivolge a riguardar con piacere quefta vita mortale, che dee lafciare, e comincia così ad aver noja del martirio, egli fi mette con ciò per una via affai ftorta, che lui porta infenfibilmente al precipizio: perciocchè comincia così a traviare dalla ftrada della falute; e non folamente all' ultimo perde la celefte grazia, e il beato dono del martirio, ma di più fi trova venuto fenza riparo nella rete fpaventevole dell' infernale tiranno. Il noftro Iddio ficcome rimunera le buone opere, così punifce i peccati; e dona vita fempiterna a chi ubbidifce a fuoi voleri fantiffimi; e chi contradice alla fua legge, danna a eterna morte. E per quefto io mi terrò fempre fermo, e coftante nella confeffione del fuo fanto nome; e mi afficurerò così di giugnere al porto della vita, e al regno di Gesù Crifto, e diligentemente mi guarderò da ogni qualunque cofa, che poteffe mai portarmi a naufragare, e perire in eterno co' demonj.

III. Come il giudice vide, che s. Sinforiano per niuna guifa

fa

niuna legge non fece contro i criftiani; dovette fare però delle fpiegazioni alle leggi e di Adriano, e di Antonino, e fue ancora, come fi è detto nella prefazione dando la ftoria della perfecuzione fatta da lui alla chiefa. La lettera qui riferita può intenderfi di quella dichiarazione, con cui rimafe in vigore tutte le antiche leggi contro i criftiani fenza bifogno di riconofcervi una nuova legge.

ſa non ſi diſponeva a voler fare il ſuo volere, comandò, che foſſe dai littori flagellato duramente, e poi racchiuſo in carcere. Dopoche Sinforiano fù ſtato per alcuni dì nella prigione, ordinò il giudice, che foſſe di nuovo condotto dinanzi a ſe; e videſi allora lui figliuolo della luce venir fuori dalle tenebre d'oſcuro carcere, e uſcire da un ferale ergaſtolo lui, che in brieve anderebbe a regnare in eterno nel regno beatiſſimo d'Iddio. Le catene, ond'era ſtato legato ſtrettamente, gli avevano illividite, e rotte le carni delle braccia; ma egli tenendo il ſuo animo ſaldo, e intento nel penſiero de' ſuperni gaudj, di ciò punto nè ſi rammaricava, nè curava; anzi con molta alacrità rallegravaſi d'aver già cominciato a ſpargere il ſangue per quella giuſtiſſima, e beata cauſa, per cui in brieve ſpenderebbe la vita, e la perſona ſua totalmente. Allora il giudice gli diſſe: Sinforiano quanto ſareſti meglio a ſervire agli dei immortali, che tu in premio ſareſti aſcritto alla milizia, e ſtipendiato dall' erario publico, e promoſſo a qualche poſto nobile, aggiugnereſti un grande ſplendore alla tua famiglia. E ſe tu oggi proſtrato in terra non adori la venerabile ſtatua della madre degli dei, e ſe non dichiari pubblicamente, che tu riconoſci, e adori le ſublimi deità d'Apollo, e di Diana, tu ne ſarai morto con molta infamia. Perchè, ſe tu ſei diſpoſto a fare il tuo meglio, io ordinerò, che di preſente ſi appreſti e ſi adorni l'altare, e tu ivi ſacrificherai agli dei incenſi, e altri odoroſi profumi. Sinforiano riſpoſe: non ſi conviene ad un giudice, cui è ſtato dato il governo della repubblica, il proporre altrui partiti vani, e menzognieri, e tutti infraſcati di frivoli raggiri di parole, e pieni di conſigli malvagi. Io non ubbidiſco a tuoi voleri. Che ſe ella è coſa pericoloſa al criſtiano il non accreſcere ogni dì qualch'opera buona al miglioramento, e profitto dell'anima, quanto ſarebbe funeſto per lui l'andare a battere avvedutamente nello ſcoglio del peccato, e dell'infedeltà, e naufragare?

v. Il giudice gli diſſe: via sù ſacrifica agli dei, acciocchè tu poſſa godere degli onori dell'imperiale palazzo. Riſpoſe s. Sinforiano: il giudice diſonora il ſuo tribunale, quando da quello propone conſigli contrarj alle leggi della ragione, e della giuſtizia, e coll'abuſare della ſua giuriſdizione, e autorità fabbrica a ſe ſteſſo una rovina di molta diſavventura, e di morte perpetua; e la vita di lui rimarrà ſempre in memoria di obbrobrio, e di vituperoſe

rose maledizioni. Noi dobbiam dare [5] quando che sia questa nostra vita per debito indispensabile di naturale necessità: e perchè ci debb' essere discaro l'offerirla per elezione spontanea, e spenderla per amore di Gesù Cristo. E' penitenza troppo tarda, e vergognosa il pentirsi, e mutare proponimento dinanzi al giudice. I vostri doni sono doni ingannevoli, e mortiferi, sono un veleno asperso, e nascosto da una sottil coperta di dolce mele; e chi lascia adescarsi a quest' apparente dolcezza, piglia e beve in quello la morte dell' anima sua. I nostri veri beni, e le nostre ricchezze sono tutte in Gesù Cristo, nè per lungezza di tempo invecchiano, nè si consumano, o corrompono; e pel molto godere non portano mai noja, o rincrescimento. La vostra cupidigia ancor quando possiede tutto quello, che bramò, nulla per tutto questo non hà conseguito; perciocchè nata, e cresciuta, e stimolata continuamente dalle diaboliche suggestioni, quantopiù hà, tantopiù nell' infelice brama di più avere s' infiamma, e si consuma. Noi per lo contrario conosciamo l'essere defettibile, e caduco d'ogni cosa terrena; e nulla cerchiamo di tali beni, e nulla non ci affligge o il non possedergli, o il perdergli. I vostri diletti sono fragili come il vetro, e come un vapore ai raggi del sole si dileguano. Ogni bene, che manchi e finisca, è un bene apparente, e di niun conto, e il tempo rapace, che ne' suoi vortici inabissa, e perde tutte le cose terrene, seco porta, e finisce ogni vostra felicità. Il solo Iddio hà la vera beatitudine, e tutti loro, che da Dio la ricevono, e in Lui la possiedono. Niun tempo passato, per quanto in sù si rintracci, perchè mai non vi fù, mai non vide il principio di questa gloriosa beatitudine; e perchè mai non avrà termine, niuna serie di secoli avvenire per quanto lunga, e raddoppiata non vedrà mai la fine di lei.

VI. Il giudice disse: troppo a lungo, o Sinforiano, colla mia pazienza ho sofferto il tuo ragionare di non sò qual tuo Gesù Cristo, e i tuoi prolissi filosofamenti sulla religione di Lui. Venia-

5 *Nos vitam, quam Christo soluturi sumus ex debito, quid ni ex voto solvamus?* Questa riflessione era spessissimo fatta da' martiri per animarsi al martirio, come s'incontrerà più volte in questa raccolta. I vescovi l'inculcavano molto ai cristiani per infervorargli a dare il sangue per Gesù Cristo. *Si mortem possemus evadere, merito mortem timeremus. Porro autem cum mortalem mori necesse sit, amplectamur occasionem de divina promissione, & dignatione venientem, & fungamur exitu mortis cum præmio immortalitatis, nec vereamur occidi, quos constet, quando occidimur, coronari. S. Cipriano epist. 56. ad Thib. de exhort. mart.* Questa riflessione ci mostra ancora, come pe' martiri le persecuzioni, e le morti anche le più crudeli furono premj divini grandissimi.

niamo alle corte: se tu non sacrificherai tosto alla gran madre degli dei, io ti farò straziare con tutti i più fieri tormenti, e poi ti dannerò nella persona, e ti toglierò di vita. S. Sinforiano rispose: io amo, e temo l' onnipotente Iddio, che m' hà creato, e servo a Lui solo. Il mio corpo è per briev' ora in tuo potere, ma l' anima mia non già. Non aspettare, ch' io m' avvilisca giammai ad adorare cotest' idolo infame, che tu con mostruosa superstizione a tuo obbrobrio, e rovina sempiterna adori. Dio immortale! e qual vergogna esecrabile non è, che ad un suono di tromba, e di flauto, ad un batter di cembalo vegganſi giovani ingenui divenire invasati da un rabbioso furore, e da una matta impudenza, e fanatici incrudelire [5] infamemente contro se stessi, e andar saltando attorno, e battere il feral simulacro in una guisa schifosissima a dire, non che a vedere; e voi sacerdoti sacrileghi date nome di religioso ossequio a sì nefanda, e abbominevole sceleragine, e questo bestial misfatto avete in conto d' un gran sacrifizio! Chi v' è poi, che non sappia, che cotesto vostro Apolline fù un pastore del rè Admeto nelle vicinanze del fiume Anfrisio? Egli ad altro non pensò, nè altro cantò, che i suoi proprj disonoratissimi amori; e perchè l' alloro è una misteriosa memoria secondo voi de' suoi svergognati piaceri, perciò egli amò sempre d' esserne incoronato. Gli oracoli, ch' ei rende da suoi tripodi, son come mugiti di tori indomiti; e le risposte diaboliche, ch' ei manda dalle sue spelonche, sono implesse, dubbiose, e oscurissime, e voi medesimi confessate d' essere stati per quelle sovente ingannati, e delusi; e solo corre fra voi incerta voce, e incostante, che qualche rara volta dicesse il vero. E per ultimo la vostra Diana altro non è, che un demonio [6] meridiano, il quale

5 *In cujus sacris excisas corporum vires castrati adolescentes infaustæ imagini exultantes illidunt*. Questa inumanissima cerimonia è in se stessa incredibile; pure fù in uso. La religione di Gesù Cristo hà liberato il mondo da queste orribili oppressioni dell' inferno; e questa santa religione da queste stesse bestialità del gentilesimo all' uomo, e alla republica funestissime, apparisce necessaria anche per la felicità temporale della vita presente. Si vegga s. Giustino apol. 1. num 27., e Arnobio cont. gent. lib. 7. pag. 223. edit. Parif. 1580.

6 *Dianam quoque dæmonium esse meridianum sanctorum industria investigavit*. Nel Salmo 90. v. 6. abbiamo: *ab incursu & dæmonio meridiano*. Qui ci si dice, che per demonio meridiano, secondo la dichiarazione ingegnosa d' alcuni santi, e dotti cristiani, si vuole intendere quel demonio, che i gentili adoravano sotto il nome di Diana. Non si accenna quì alcuna ragione o motivo di questa spiegazione; nè credo, che niun altro antico scrittore ne abbia parlato mai in que' scritti, che sono a noi rimasti. Tertulliano dice, che Diana voleva esser placata col sacrifizio d' un qualche uomo, che le erano graditi gli omicidj commessi ad onor suo; e che era un atto di divota religione il ferire, il muti-

le molto si aggira a capi delle strade, e molto s' avvolge entro le più cupe parti delle selve, e co' suoi inganni conduce gli uomini grossolani, e folli a scelleraggini enormissime, e a funesti guai; e perchè ne' trivi massimamente tende agli uomini le insidie sue, da voi scioccamente il nome di Trivia ha ottenuto. A questo dire di s. Sinforiano il giudice acceso di molto sdegno pronunziò la sentenza contro del martire, e disse: Sinforiano è reo d'un delitto riguardante il publico bene: egli ricusando di sacrificare ai nostri dei ha commesso un sacrilegio, che lui fà reo di lesa maestà: di più egli hà ingiuriati, e bestemmiati anche i sacri altari: in pena gli sia troncato il capo: così sarà tolta la funesta cagione di tutti questi delitti, e saranno vendicate le ingiurie fatte da Sinforiano insiememente e agli dei, e alle leggi.

VII. Data così la sentenza quest' uomo felice, e questa vittima beata d'Iddio fù condotta al macello. Mentr'egli andava al martirio, la venerabil madre di lui si fece alle mura della città, e alzando la voce a lui ben nota così gli disse. Sinforiano figliuolo mio, caro figliuolo abbi sempre dinanzi agli occhi della mente il nostro Iddio immortale. Fatti cuore, e sii costante. Ricorda, che noi non possiamo temere quella morte, che senza dubbio alcuno alla vita immortale ci conduce. Leva in alto i tuoi pensieri, i tuoi affetti, e tutto il tuo cuore, e sol riguarda Colui, che regna in cielo. Oggi non si toglie a te la vita, ma ti si permuta in un altra troppo migliore. Oggi, o figliuolo, con cambio felicissimo di questa vita mortale passerai all' eterna. Così fù menato s. Sinforiano fuori della città, e dal carnefice gli fù tagliata la testa. Rimase ivi il corpo tutto bagnato del proprio sangue: e quindi da alcune pie persone fù tolto secretamente.

VIII. Il cadavere di questo santo martire fù dipoi portato al fonte, che rimane di là dal campo publico, e quivi in una piccola cameruccia sotterranea fù sepolto: e egli sempre co'miracoli manifestò ivi la sua gloria a segno, che fino i gentili l' ebbero in grandissima venerazione, e onore per le continue grazie di risanamenti, e di altri benefizj, che faceva. Questo luogo era

 di

mutilare, e l' uccidere gli ospiti ad onore di questo nume. Si vegga Tertull. in scorpiac. cap. 7 Tazia: orat: con Græc. num. 29. Athenag. leg pro crist. num. 26. Questi sono delitti, che non possono essere nè più evidenti, nè più funesti al pubblico bene; siccome è l' altra cosa accennata quì in questi atti. L' evidenza somma del culto sceleratissimo di Diana praticato da' gentili come culto di religiosa pietà potè aver fatto credere a cristiani quì nominati essere Diana il demonio meridiano.

di poco vicino alla basilica [7], che ora abbiamo di questo santo martire, la quale è stata edificata con somma ampiezza, e maestà per opera, e diligenza del nostro vescovo: e questa è celebre, e bella non tanto inverso sestessa, e per gli ornamenti, di che la fornì, chi la fece; ma moltopiù è illustre, e conta per la virtù, e per li miracoli del nostro protettore Sinforiano martire, il quale oltrepassò felicemente il mare tempestoso, in che naufragano assaissimi, di questa vita mortale, e passaggiera; e il quale, perchè altra premura e sollecitudine non ebbe mai, che di pervenire prestamente alla vera patria celeste, protettore fu fatto da Dio per questo medesimo della sua patria terrena, cui sempre si mostrò torre di fortezza, e di difesa a lei costrutta da lui medesimo colla profusione magnanima del suo sangue, acciocchè potesse sempre resistere, e durare incontro agli assalti dell' imperversato nemico. Egli nostro mediatore, e difenditore perpetuo col lasciare a noi in nostro ajuto il suo corpo, hà quasi alzato a favor nostro un muro inespugnabile: e innumerevoli guarigioni coll'intercessione de' suoi meriti ci ha donate. Finalmente per lui è stata mostrata, e spianata a noi una strada agevole, e luminosa di misericordie presso del Signor nostro Gesù Cristo, ed è aperta per noi una porta fortunata, onde giunghino al trono d' Iddio le nostre suppliche, e a noi ritornino con pienezza i suoi benefizj, adoperando tutto ciò il Signor nostro Gesù Cristo a gloria del servo suo; il qual divino Signore è la vita senza fine di tutti i santi, ed è Iddio uguale al Padre, e allo Spirito Santo; le quali tre divine Persone in unità di natura regnano per tutti i secoli de' secoli. Amen.

S. APOLLONIO MARTIRE.

I. La nobiltà, la dottrina, e la dignità di s. Apollonio renderono più glorioso il suo illustrissimo martirio. Gli atti d' un tanto martire furono distesi con somma diligenza dalla chiesa Romana, e inseriti da Eusebio [1] nella sua raccolta di questi santissimi monumenti. Questa raccolta è perita, ed è perita ancora ogni

7 *Non longe a basilica sua* cet. In molti codici a penna qui terminano gli atti di s. Sinforiano; e ciò che siegue sembra una giunta veridica, ma posteriore.

1 Eus. lib. 5. Hist: Eccl. cap. 21.

ogni altra copia degli atti di s. Apollonio, e se Eusebio nella sua storia non ci avesse lasciato un piccolissimo ragguaglio della maniera del martirio di lui, noi adesso forse nulla non ne sapremmo. S. Girolamo [2] nel suo catalogo degli uomini illustri fà quest' elogio di s. Apollonio. „ Apollonio senatore della città di Roma, essendo imperatore Commodo, fù scoperto, e accusato come cristiano da un suo servo traditore; ed essendogli stato ordinato di dover dar conto della sua fede, egli compose sù questo argomento un insigne volume, che da lui fù letto in senato: e perchè difese, e sostenne costantemente la fede di Gesù Cristo, per decreto del senato fù condannato alla morte: conciossiachè v' aveva in Roma un antica legge, nella quale era stabilito, che, sempreche fosse accusato alcuno per cristiano, se l' accusato non negava questa sua fede, non dovesse lasciarsi impunito „. Anche nell' epistola a Massimo [3] nomina s. Girolamo il nostro s. Apollonio, e ivi ancora il dice senatore Romano. Eusebio comeche non dica espressamente, che s. Apollonio fosse senatore Romano, pure bastevolmente dichiara questo suo grado. Conciossiacchè racconta, che Perenne pregò Apollonio a volere egli stesso trattare in senato la sua causa; e noi sappiamo, che le cause de' senatori non appartenevano, che o al senato, o al prefetto di Roma, e per niuna guisa non si potevano ultimare dal prefetto del pretorio. Se la causa di sant' Apollonio fosse stata d' ispezione del tribunale di Perenne, non averebbe egli lasciato di ultimarla. Lo Scaligero [4], e il Pagi sono d' opinione, che s. Apollonio non fosse di dignità senatoria, e che s. Girolamo in ciò abbia preso abbaglio, nè altra ragione danno di ciò, se non se il silenzio di Eusebio intorno a questa dignità. Eusebio parla nella sua storia assai superficialmente di s. Apollonio, rimette il lettore agli atti del suo martirio, e dice tanto, quanto basta a congetturare quella dignità, che s. Girolamo asfertivamente conta di lui. Il silenzio di Eusebio mai non potrebbe per se solo bastare, onde con buon criterio potesse inferirsi, che s. Girolamo, il quale verisimilmente averà veduti gli atti di questo martire, abbia preso un abbaglio così rimarcabile; e in due luoghi diversi abbia scritto senza saperlo, che questo martire era di dignità senatoria. Il Tillemont [5], l' Enschenio, il Valesio, e tutti

2 Hiero. de vir. illust. cap. 42.
3 Epist. 70. n. 4.
4 Scalig. animad. ad Eus. 2203. Pagi Crit. ad Baro. ad A. C. 187.
5 Till. no. 1. sur s. Apoll., Hensch. to. 2. Apr. Bollan. ad di, 18. Vales. in not. ad Eus. lo. cit.

tutti i più accreditati critici hanno per una verità istorica innegabile, quanto di s. Apollonio dice s. Girolamo. E' ben vero, che il Valesio [6] subito dopo abbraccia il criterio, che aveva impugnato; e dice, che s. Girolamo si è ingannato nello scrivere, che s. Apollonio compose, e lesse un eccellente volume in difesa della cristiana religione; quando Eusebio altro non ci racconta, se non se, che il martire perorò in faccia ai suoi giudici per la fede cristiana. Crede però questo dottissimo scrittore, che sia falso, che s. Apollonio componesse mai alcuna apologia per la fede cristiana, e asserisce, che s. Girolamo prese questo sbaglio per aver usata la versione di Eusebio fatta da Rufino, che a questo luogo come in altri assai frequentemente, non è fedele.

II. Si considerino in primo luogo il testo di s. Girolamo, e e il testo di Eusebio secondo la versione fedelissima del Valesio. *Imperato, ut rationem fidei suæ redderet, insigne volumen composuit, quod in senatu legit, & nihilominus sententia senatus pro Christo capite truncatus est*. Così dice s. Girolamo nel catalogo degli uomini illustri. Il testo di Eusebio tradotto dal Valesio dice così: *Cum judex multis eum precibus obsecrasset, petissetque ab illo, uti coram senatu rationem fidei suæ redderet, elegantissima oratione pro defensione fidei suæ coram omnibus pronuntiata capitali supplicio a senatu damnatus est*. Ogni discreto lettore legga questi testi, e poi giudichi, se due scrittori diversi possanò scrivere più conformente la cosa istessa. Ognuno sà, che i senatori pronunziavano nel senato le loro sentenze, e le loro arringhe, o *memoriter*, oppure e più frequentemente *de scripto*, cioè leggendole, e col volume in mano, e sotto l'occhio. Il leggere di s. Girolamo, il pronunziare di Eusebio, come ognun vede, si accordano ottimamenre, e dicono la cosa istessa. Ersebio non dice, che l'arringa di Apollonio fu detta *ex tempore*. L'argomento era sommamente importante; Apollonio al dire di Eusebio era un eccellente rettorico, e filosofante solenne; dalla sua arringa molto dipendeva l'onore della cristiana religione, che ad ogni fedele, ma ad un martire di Gesù Cristo in modo speciale è l'unica cosa, che abbia a cuore sommamente. Chi potrebbe imaginare, che Apollonio non si preparasse ad un arringa così importante con ogni studio, e diligenza a lui possibile? Aveva egli dinanzi agli occhi le stupende apologie scritte da s. Giustino, da s. Atenagora, da s. Aristide, e da Taziano, e da altri presentate agli imperatori, e al senato a suo tempo; sapeva il gran vantaggio da quelle are-

6 Valef. ibid.

recato alla fede cristiana: come poteva ommettere tutti que' mezzi, che riputasse necessarj, acciocchè il suo parlare in senato e per forza, e per argomenti, e per eloquenza apparisse conforme ai predetti eccellentissimi esemplari? In quel tempo, che corse di mezzo tra l'ordine avuto da Perenne di dover egli stesso trattare la causa sua in senato, e l'averla lui attualmente trattata non sappiamo, se s. Apollonio fosse ritenuto in carcere, o lasciato in libertà. La sua causa fù fatta con somma dolcezza, come apparisce da Eusebio; io hò per certo fosse lasciato in pienissima libertà, e forse anche al senato sarebbe stato in grado, che e' si fosse ritirato, e nascosto. Comunque siasi o si supponga lasciato in libertà, o costituito in prigione, o in arresto non pare da dubitare, che Apollonio avesse tempo per istudiare, e scrivere la difesa della cattolica religione; e pare assai verisimile, che dopo averla recitata, o letta in senato principalmente per opera de cristiani fosse divulgata.

III. Racconta Capitolino [7], che M. Aurelio padre di Commodo ebbe in trà gli altri per maestro un Apollonio stoico molto stimato da lui, e divenuto imperatore si portava sovente alla casa di questo filosofo per sentirne le lezioni. Il Baronio [8] crede, che questo sia l'Apollonio senatore condannato dal senato nell'imperio di Commodo. Se questo fosse vero, converrebbe dire, che il nostro s. Apollonio consumasse il martirio in un età assai decrepita. Perciocche, secondo che racconta Capitolino, l'imperatore Antonino l'aveva fatto venire a Roma più di cinquant' anni prima del martirio del nostro s. Apollonio, acciocchè dovesse formare nella filosofia M. Aurelio; e pare si possa congetturare, che quando venne a Roma fosse d' età matura; giacchè Antonino lo reputò pel miglior filosofo, che e' conoscesse nell' imperio Romano, e convien dire, che fosse d' un nome glorisissimo: nè a questo si perviene comunemente, se non se pel corso di molti anni. Di più noi [9] troviamo negli storici di que' tempi nominati forse sei diversi Apollonj tutti celebri per fama di erudizione, e di dottrina. E a questo si aggiunga, che pare verisimile assai, che s. Apollonio senatore Romano, e poi martire fosse originario di Roma. Euesebio [10] ricorda un Apollonio celeberrimo impugnatore de' Montanisti. Niceforo [11], e il Blondello scrivono, che questi è l'A-

6 Capitol. in Vi. M. Anton. philoso in princ.
7 Baro. ad A. C. 189.
8 Capit. in Vi. Anton. Pii.
9 Vi. Casaub. in Not. ad Capitol. in Vi. Anton. Pii, ubi de præd. Apollo.
10 Eus lib. 5. Hist. Eccl cap. 8.
11 Niceph. lib. 4. cap. 26 Blondel. apud Tillem. not. 3. sur. s. Apoll.

e l' Apollonio fenatore, e martire, di cui qui parliamo. Ma oltre le cofe già dette, l' Apollonio impugnatore de' Montanifti non potè fcrivere i libri ricordati da Eufebio, fe non fe dopo la morte di Commodo imperatore, come ottimamente dichiarano il du-Pin [12], il Tillemont, e altri. Il martirio del noftro s. Apollonio, fecondo il Baronio [13] occorfe all' anno ottavo dell' imperio di Commodo, e la ragione di quefta cronologia fi è, perche in alcune edizioni del cronico di Eufebio fi trova fegnata all' anno predetto la morte di quefto martire. Lo Scaligero [14] avvertì ottimamente, che quanto fi legge in quelle èdizioni fu quefto punto, è una giunta fatta ad Eufebio, e ne migliori tefti a penna, e nelle edizioni più efatte del cronico di Eufebio niente non è fcritto del martirio di s. Apollonio. Sappiamo di certo [15], che Perenne gran favorito di Commodo, per l' abufo da lui fatto della grazia del fovrano, fù miferamente da Commodo fatto uccidere infieme colla moglie, e co' figliuoli o nell' anno 185., o al più tardi nell' anno dopo 186. Abbiamo da s. Teofilo [16] Antiocheno, che nel principio dell' imperio di Commodo procedè fopra i criftiani la perfecuzione moffa da M. Aurelio fuo padre. E però effendo certo da Eufebio, che s. Apollonio fù accufato, e condannato fotto di Commodo in un tempo, in cui in tutto l' imperio Romano godevano i criftiani una pace fomma, e quietiffima, pare, che il martirio del noftro fanto nè poffa fiffarfi prima dell' anno 183., nè più tardi dell' anno 185. L' Enfchenio [17], il Tillemont, il Pagi, il Ruinart, e i migliori critici concordemente fiffano quefto martirio intorno all' anno predetto 183. Quafi tutti i martirologi infieme col Romano celebrano la memoria di s. Apollonio al giorno decimottavo di Aprile, e il martirologio Romano, e quello di Ufuardo, di Adone, Notkero recitano l' elogio, che fà di lui s. Girolamo, e che fi è riferito di fopra.

MAR-

12 Du-Pin in Biblioth. fæc. 2. Tillem. to 2. les Montanif. art. 11, & no. 6.

13 Baro ad A. C. 189., & in no ad martyr. ad di. 18. April.

13 Vi. not. Pouta. in Chro. Eufeb. ad A. C. 159.

15 Vid. Lamprid. in Vi. Commo.

16 S. Teoph. Antioch. lib. 3. ad Autoly., una cum op. s. Jufti. mart. edit. Mau.

17 Henfch. to. 2. April. Boll. ad di 18., & lo. fu. cit.

MARTIRIO

DI S. APOLLONIO.

(A. D. S. 183.)

I. AL tempo, che Comodo governava l'imperio Romano, le cose de' cristiani erano in istato assai quieto, e tranquillo, e per grazia d' Iddio la chiesa di Gesù Cristo godeva la pace in tutta la terra. In questo stato di cose la salutifera dottrina di Gesù Cristo traeva assaissimi uomini d' ogni maniera al culto verace, e alla sincera religione del supremo Signore: intantoche molti di coloro, che nella città di Roma spiccavano sopra degli altri e per la nobiltà della nascita, e delle cariche, e per la molta dovizia dell' avere, correvano fervorosamente con tutti i loro domestici, e familiari ad abbracciare la nostra santa legge per conseguire la loro eterna salute. Ma il demonio inimicissimo d' ogni cosa buona, e di suo natural talento invidioso al sommo non potè ciò comportare lungamente. Di nuovo pertanto trasse in opera alcuni suoi ritrovati, e raggiri, e s' armò rabbioso a dannificarci; e al fine gli venne fatto, che fosse in Roma accusato, e chiamato in giudizio un certo Apollonio, che uno era del numero de' cristiani, ed era sommamente riputato e celebrato per la sua somma dottrina delle lettere umane, e della filosofia: e gli sospinse contro per accusarlo un cert' uomo [1] di perdutissima vita, il quale per li suoi perversi costumi si parve al demonio acconcio sopra d' ogni altro al pessimo suo intendimento. Ma in mal punto lo sventurato si fece ad accusare Apollonio [1]: conciossiachè per legge dell' imperatore era stabilito, che si condannasse alla morte chiunque mai simili accuse intentasse: perchè di presente, essendogli state prima rotte [2] le gambe, fù morto, e il giudice Perenne pronunziò, e fece eseguire contro di lui sì fatta sentenza.

II. Apollonio poi martire accettevolissimo al Signore, aven-

1 *Suscitato ei accusatore homine quodam perditissimo*. S. Gir. de vir. illus. cap. 42. dice, che costui era servo di s. Apollonio. A tempo di Eusebio vi erano gli atti di questo santo, e egli l' inserì nella sua raccolta; e s. Girolamo potè trarre dagli atti questa notizia.

2 *Confestim fractis cruribus* cet. A i servi per delitti enormi si stendevano le gambe sopra un incudine, e poi a colpi di mazze gli si stritolavano. Costantino Magno vietò questo supplizio. Aurel. Vict. de Caes. cap. 41. Il supplizio di costui mostra, che era di condizione servile.

dolo il giudice con molte preghiere ſupplicato, e avendogli chieſto, ch' egli ſteſſo doveſſe render conto in ſenato della ſua fede, dopo aver detta una eloquentiſſima orazione in difeſa della criſtiana religione in pieno ſenato, fù per ſentenza dello ſteſſo ſenato condannato nella vita. Perciocchè era fra loro per antica [3] legge decretato, che, ſe mai foſſe alcuno accuſato come criſtiano, ſe da queſta ſua religione non voleva ritrarſi, non doveſſe laſciarſi impunito. Tutto quello, ch' egli diſſe in giudizio, e tutte le riſpoſte date per lui alle domande di Perenne, e quella orazione, che in difeſa della noſtra ſanta fede recitò in ſenato, chiunque bramaſſe vederle, il potrà fare negli atti degli antichi martiri per noi raccolti.

I SANTI MARTIRI SCILLITANI.

I. DI quei martiri, de' quali ſiamo adeſſo per parlare, abbiamo gli atti ſinceriſſimi; ma ſono di due maniere, e vi hà qualche piccola diverſità, che di niente non altera la ſtoria; e ſolamente fà vedere, che da due diverſi ſcrittori furono diſteſi queſti atti. Il primo eſemplare confrontato, e corretto con tre teſti a penna molto pregevoli fù ſtampato ne ſuoi annali dal Baronio [1]; l' altro tirato da un ottimo codice della Colbertina fù publicato dal Ruinart. Sono queſti atti certamente o un compendio fatto da criſtiani degli atti proconſolari, oppure lavoro di qualche criſtiano, che preſente agli eſami di queſti martiri ſcriſſe fedelmente le principali interrogazioni loro fatte, e le riſpoſte, che eſſi diedero. L' accennata diverſità dei due predetti eſemplari può eſſer nata, o perchè due diverſi preſenti agli eſami ſcriſſero le domande, e le riſpoſte; o perchè due diverſi fecero gli eſtratti dagli atti originali, e publici. Il Tillemont [2] reca un altra cagione di queſta diverſità, che a me ſembra la più veriſimile. Gli atti de' mar-

3 *Quippe veteri apud eos lege* cet. A me par chiaro, che la legge quì ricordata ſia l'antica legge del non poterſi indurre nuove religioni, ſenza l' approvazione del ſenato, la qual legge era ſtata da Nerone ampliata contro i criſtiani; la religione de' quali ſotto pena della vita era vietata in tutto l' imperio. Queſta legge con queſt' ampliazione ſi era oſſervata, e praticata, almeno per qualche tempo, nell' imperio di Trajano, di Adriano, di Antonino, e di M. Aurelio; come già ſi è dichiarato.

1 Baro. ad A. C. 202.

2 Till. no. 1. ſur les marty. Scill.

martiri, se originalmente erano scritti in Greco, si traducevano subito in Latino per le provincie di tal liguaggio; e se erano da principio scritti in Latino, si traducevano in Greco per le chiese, che usavano questa lingua: lo stesso è da credere, che si facesse in altre lingue di quei tempi, ma le due già dette erano le principali. Supposto ciò, può congetturarsi, che gli atti del Baronio sieno una traduzione fatta posteriormente dal testo Greco. Forse qualche Latino avendo sentiti questi atti nell' Oriente, e sapendo, che mancavano alla sua chiesa, gli tradusse fedelmente, e gli riportò in qualche provincia dell' Occidente, ove poterono essere mancati gli originali Latini nella persecuzione di Diocleziano, e potevano molti credere, o temere, che fossesi già perduto ogni altro esemplare. In fatti l' esemplare del Baronio, chiama più volte l' imperatore Romano rè; l' altro del Ruinart lo chiama sempre imperatore: e noi sappiamo, che siccome il titolo di rè era quello, onde i Greci onoravano il sovrano Romano, così i Latini lo chiamavano per lo più imperatore. E negli stessi atti il nome di Aquilino è scritto colla c, e leggesi Acilino, che è totalmente proprio de' Greci, che non hanno la lettera q. La diversità de predetti atti è meramente accidentale, e per consentimento comune degl' intendenti sono due testi sommamente sinceri, e autorevoli. Il Basnagio 3 non gli rigetta, ma gli reputa, contro il giudizio concorde dei critici migliori, per un monumento non contemporaneo ai nostri martiri, ma scritto molto dopo il loro martirio. Ecco le ragioni di questo suo giudizio singolare. Contro l' uso de' primi tempi della chiesa in questi atti è nominato un solo console, e non due; di questo console si dà il solo nome senza il prenome, e cognome: nell' imperio di Severo s' incontrano consoli due Claudj; il primo è Claudio Severo console insieme con Aufidio Vittorino l' anno 200.; l' altro è Claudio Pompejano console insieme con Avito l' anno 209. Questi martiri certamente non consumarono il martirio in niuno degli anni predetti: non nell' anno 200., perciocchè sappiamo di certo, che fino all' anno 202. i cristiani goderono pace quietissima sotto l' imperio di Severo: non nell' anno 209., perciocchè è incredibile, che dopo i fierissimi editti di Severo emanati l' anno 202. per sette anni nell' Africa niun cristiano non fosse condannato alla morte. Queste ragioni ci fanno vedere sempre meglio l' impegno sommo del Basnagio nello screditare tutti i migliori monumenti, che ci sono ri-

3 Basnag. ad A. D. 211. num. 8.

rimasti de' martiri: il qual Basnagio altro non dicendo in discredito degli atti presenti, viene con ciò a dichiararci, che egli suo mal grado è necessitato a riconoscergli per veridici, e per molto rispettabili.

11. Lasciamo stare, che nell' esemplare della Colbertina, il quale sembra l'originale Latino, niun console non è nominato, e chi gli tradusse il primo di Latino in Greco potè aggiungervi il nome di quel console ad indicare il tempo preciso della morte di questi eroi; lasciamo star questo, dico, che niuno de' due esemplari, che abbiamo 4, è intiero, e vi manca il principio; e sembra, che questi martiri già un altra volta fossero stati esaminati dal giudice: giacchè quì non sono domandati nè de' loro nomi, nè della loro fede, nè di niente di tutto ciò, di che solevano domandarsi i cristiani nelle prime comparse dinanzi ai giudici gentili: ma il giudice altro non dice a questi martiri se non se, che lascino la fede cristiana, e tornino ad adorare gli dei, e ubbidiscano così all' imperatore, e si meritino da lui e grazie, e premj. Pare, che tutto ciò supponga evidentemente, che già il proconsole in un altro esame avesse saputi giuridicamente i nomi di questi martiri, e la loro fede, e che in questa gli avesse trovati costantissimi. Può essere, che siasi perduta la prima parte di questi atti; può essere, che gli scrivesse un cristiano, che non si trovò presente, se non se a questo secondo esame; può essere, che chi gli trasse dagli atti publici per mancanza di tempo non potesse copiare, che quest' ultima comparsa, in cui furono condannati; può essere, che da gentili si ottenesse di poter fare un' estratto di questo secondo esame, e che non si potessero poi vedere gli esemplari del primo. Che a questi atti manchi il principio, pare innegabile; di questa mancanza può essere alcuna delle recitate la cagione, e possono esservene più altre ancora incognite a noi. Supposto questo dico, che siccome non abbiamo la prima parte di questi atti, così non è maraviglia, che non si trovino quì nominati entrambi i consoli; e tutte quelle ragioni, che si possono indovinare della mancanza del principio di questi atti, si possono applicare o alla mancanza del nome de' due consoli, o all' esserne scritto uno solo, e all' essere scritto con un solo nome. Di più l'aggiunta del console può essere posteriore, e gli atti essere sincerissimi; e può essere mutilata, e guasta da copisti, come spesso incontra in simili monumenti. E' pe-

4 Vi. Till. To. 3. s. S perat. e les aur. mm. Scillit. & n. 1. sur les mm. Scill.

E' però falso, che i consoli non si nominassero mai con un solo nome: e gli scrittori, e le lapidi indicano così i consoli assai spesso; comeche sia vero, che non iscrivevano il nome proprio del console, come qui, ma il cognome. Che il Severo stato console nell' anno 200. si chiamasse Claudio, è certo; che il Pompejano console con Avito l' anno 209. avesse anch' egli il nome di Claudio, è cosa molto oscura, e dubbiosa. Il giudizio comune si è, che questi santi consumassero il martirio nell' anno 200. dell'era volgare, in cui furono consoli Claudio Severo, e Aufidio Vittorino, e credesi, che il proconsole Saturnino, che gli condannò, fosse quel Vigellio Saturnino, di cui dice Tertulliano [5], che fù il primo a condannare alla morte per la confessione del nome di Gesù Cristo i cristiani nell' Africa; e per giusto giudizio d'Iddio fù anche in questo mondo punito di questa sua sacrilega crudeltà, e acciecò. Severo publicò i suoi nuovi editti contro i cristiani nell' anno 202., ma prima di questo tempo era cominciata la persecuzione sopra i cristiani, come già si è dichiarato nella prefazione; ed è falsissimo [6] ciò, che asserisce il Basnagio, cioè, che i cristiani fino all' anno 202. godessero sotto Severo d' una grān pace. Credo poi, che a niuno non sarà molta impressione il sentire con gran franchezza dal Basnagio, che la frase di questi atti non è del tempo di Severo, e il leggere presso lui un catalogo di voci barbare cavate dall' esemplare di questi atti stampati dal Baronio. Ho già avvertito, che quest' esemplare può essere tradotto dal Greco, e tradotto molti anni dopo la morte di questi santi: il Basnagio può dirci di qual secolo sia la latinità di questi atti, e noi a quel secolo potremo dirgli essere stati tradotti. Tertulliano era sommamente dotto, e per eloquenza a tempi di Severo il primo luminare dell' Africa. Quante parole stranissime non usa egli? Che maraviglia, che o i publici notai criminali dell' Africa, o un buon cristiano, e gli stessi martiri, che da Sperato in fuori non erano i primi ecclesiastici dell' Africa, in un parlare improviso, dove si bada a tutt' altro, che all'eleganza, usassero parole barbare, e quali correvano per le bocche del volgo Africano.

11. Un altra controversia più ragionevole, e più difficile abbiamo intorno a questi martiri. Sappiamo di certo, che in Cartagine erano celeberrimi i santi martiri detti Scillitani. V'aveva nella predetta città una sontuosa basilica ad onor loro, nella quale

5 Tertul. ad Scapul. cap. 3.

6 Vi. Bar. ad A. C. 200., & Till. perf. de l'egli. sous Seve. art. 2.

le racconta Possidio, che s. Agostino nel dì della loro festa fece un omilia panegirica; e nell' edizione de'Maurini il sermone cencinquantacinque *de verbis Domini*, si dice fatto dal santo nella basilica de' martiri Scillitani. In alcuni testi a penna gli atti di questi nostri santi si dicono atti de' martiri Scillitani. Quasi tutti gli antichi martirologi 7 col moderuo martirologio Romano dicono, che s. Sperato co' suoi compagni sono i martiri Scillitani. Perchè non essendovi alcun monumento, onde si comprenda, che s. Sperato, e i suoi compagni sieno una schiera di martiri diversa dai Scillitani, il Baronio, il Ruinart [8], il Tillemont, e la più parte degli antichi, e moderni scrittori di queste cose sono stati, e sono d'opinione, che questi nostri sieno nel vero i martiri Scillitani. Il Fiorentini nelle sue note al martirologio detto di s. Girolamo avverte, che in quel martirologio al giorno predetto è prima registrato il martirio de' santi martiri Aquilino, Sperato, Chiudino, Bituro, e Azardo; quindi dopo aver ricordati altri martiri, celebra la memoria degli Scillitani: e da questo il citato scrittore inferisce, e inclina a credere, che siccome i primi martiri sono quelli degli atti presenti, così gli Scillitani sieno una schiera di martiri diversi; e che de' martiri Scillitani sieno periti e gli atti, ed ogni altra notizia particolare. Al P. Lesleo 9 quest' autorità del martirologio suddetto parve convincente: a confermarla riflette, che Beda fù il primo a chiamare nel suo martirologio martiri Scillitani quelli, de'quali sono gli atti, di che ora trattiamo. Nè il messale, nè il breviario Mozzarabo chiamano Scillitani questi nostri martiri; e nella più parte de' testi a penna gli atti presenti non sono intitolati atti de' martiri Scillitani. Non può negarsi, che la cosa non è chiarissima, e queste riflessioni hanno il loro peso. Il martirologio detto di s. Girolamo è antichissimo, ma tutti i testi a penna, che ne abbiamo, sono così mancanti, e scorretti, e tanta è la confusione delle cose, che appena di alcuni pochissimi passi si può avere qualche probabile certezza, che sieno sinceri, e non alterati. Tutto ciò, che si legge al giorno decisettimo di Luglio, per rapporto alla controversia presente de' martiri Scillitani, è certamente alterato, e confuso, e non può trarsene niuna probabile congettura. Si aggiunga, che, ove si volesse a talento riordinare quella breve leggenda, potrebbe farsi in modo, che vi si nominasse-

7 Vi, to. 4. Jul. Boll. ad di. 17. Boll.

8 Baro. ad A.C. 202., & Till. no. 3. sur les mar. Scill., & cit. to. 4. Jul.

9 To. 2. Missal. Mozzarab. in not. p. 600.

nassero distintamente i martiri nominati in questi atti, e che di più vi si dicesse, che questi sono i martiri Scillitani. Suppongasi essere stato Beda il primo a scrivere nel suo martirologio, che s. Sperato, e i suoi compagni sono i martiri Scillitani: egli averà avute delle notizie, e de' monumenti, che noi più non abbiamo, per iscrivere così: Adone, e gli altri, che in ciò hanno seguito Beda, ci debbono far credere essere stata molto bene stabilita quell' asserzione. Perchè a me pare molto più ragionevole il sistema di quelli, che antepongono all' autorità del martirologio detto di s. Girolamo quella di Beda, di Adone, e di più altri martirologi confermata da alcuni testi a penna di questi atti presenti: ne quali testi questi atti portano il titolo di atti de' martiri Scillitani.

III. Di questi martiri non sappiamo altro, se non se quello, che è scritto in questa parte rimasta insino a noi degli atti loro. Alcuni hanno [10] creduto, che s. Sperato fosse vescovo di Cartagine. Ciò non può essere, perciocchè s. Ponzio nella vita di s. Cipriano, come si vedrà a suo luogo, dice, che s. Cipriano fù il primo vescovo di Cartagine onorato da Dio colla corona del martirio [11]: *ex quo enim Cartagine episcopatus ordo numeratur, nunquam aliquis, quamvis ex bonis sacerdotibus, ad passionem venisse memoratur*. Potè però esser vescovo di Scillita, o di qualche altra città dell' Africa; e comeche s. Ponzio nella vita di s. Cipriano dica: *perfectum est, ut Cyprianus sacerdotales coronas in Africa primus imbueret*; tutti i migliori critici convengono, che ciò vuole intendersi de' vescovi di Cartagine solamente, i quali si chiamavano vescovi dell' Africa; come i vescovi d' Antiochia vescovi della Siria, perchè presiedevano a tutti i vescovi delle dette provincie. Pare non possa dubitarsi, che o sul finire del primo secolo [12], o sù i primi principj del secondo si stabilisse nell' Africa la chiesa di Gesù Cristo. Da s. Cipriano [13] ci è noto, che nel principio del terzo secolo si celebrò in Cartagine un sinodo, cui intervennero settanta vescovi di due sole provincie, dell' Africa proconsolare, e della Numidia. Ciò mostra, che molto prima d'allora erasi in quelle parti fondata la chiesa di Gesù Cristo, e che già nel fine del secondo secolo vi aveva nell' Africa moltissimi vescovi. Non par credibile, che niun vescovo in quelle provincie non

10 Vid. Jul. Boll. to. 4. lo. cit.

11 S. Pont. in Vi. s. Cyp. n 9.

15 Vi. to. 2. lib. 1. cap. 25. Orig., & antiq. chris. Cl. P. Mamacchi.

13 S. Cyp. ep. 71. ad Quint.

non fosse morto martire prima di s. Cipriano, che viene a dire prima dell' anno 258. dell' era volgare. In molti martirologi citati dal P. Lesleo [14] s. Sperato si dice vescovo. Convien però confessare, che ciò non si sà di certo, e che di questi martiri altro non possiamo asserire con sicurezza, se non se quello, che di loro è scritto in questi atti. Essi consumarono il martirio in Cartagine. Si dissero Scillitani, perchè erano di Scillita città appartenente alla provincia proconsolare dell' Africa; da dove, per farne la causa, e condannargli, furono dal proconsole fatti venire a Cartagine luogo della sua residenza. Hanno imaginato alcuni, che i martiri Scillitani sieno così detti da Scillio, oppure Squillace città della Calabria, e che morissero in Cartagena della Spagna detta in Latino *Cartago* [15]. Tale sistema è evidentemente contradetto da tutte le antiche memorie: è totalmente arbitrario; nè hà messo mai in pensiero i critici di doverlo volere impugnare. Questi nostri martiri sono dodici di numero, e ne due diversi esemplari degli atti loro v' ha ne' nomi qualche piccola differenza, e sono come siegue. Sperato; Narziale o Nazario o Nartalo; Cittino o Cicio o Citio o Cattino; Donata; Seconda; Vestinia o Vestia o Vesta; Veturio o Vero; Felice; Aquilino o Acilino; Letanzia o Lattauzio; Gennara o Gennaro; Generoso o Generosa. Morirono, com' è detto, in Cartagine l'anno 200., e le loro reliquie sino alla persecuzione Vandalica si conservarono in Cartagine in una sontuosa basilica eretta ad onor loro. Per la persecuzione Vandalica furono le loro reliquie trasportate, e poi onorate in diversi luoghi dell' Europa [16] con molta solennità. Nel martirologio Romano, e in tutti gli altri martirologi la memoria di questi martiri ricorre il dì decimosettimo di Luglio.

ATTI

14 In not. ad miss. Mozar. lo. cit.
25 Vi. Till, & Cupe. to. 4. Jul. loc. cit.
15 Vi. Baro. ad A. C. 806. n. 54, & in not. ad mart. ad. di. 17. Julii, Till. s. Sperat., e les mm. Scill., & to. 4. Jul. Boll. lo. cit.

ATTI PROCONSOLARI
DE' MARTIRI SCILLITANI
SECONDO L'EDIZIONE DEL BARONIO.

(A. D. S. 200.)

I. ESSENDO console Claudio in Cartagine metropoli [1] dell' Africa ai fedici di Luglio fi adunò un' affemblea di magiftrati forenfi, i quali ordinarono, che foffero dinanzi a loro rapprefentati in giudizio Sperato, Narzale, Cittino, Donata, Seconda, e Veftina. Venuti quefti dinanzi ai giudici, il proconfole Saturnino diffe loro: voi otterrete perdono da' noftri fovrani padroni gl' imperatori Severo, e Antonino, fe con animo leale vi rivolgerete a facrificare ai noftri dei. Sperato rifpofe: noi non abbiamo commeffo alcun male, nè abbiamo mai per niuna maniera trafgredite le leggi, e niuno è ftato offefo da noi con male parole: anzi avendo ricevuto peffimi trattamenti, abbiamo di ciò corrifpofto i noftri nemici col far loro benefizj, per quanto potevamo. Del refto poi tutti noi riconofciamo, e adoriamo il vero Dio, e Signore, e Re di tutte le cofe. Saturnino proconfole diffe: ancor noi fiamo perfone onefte, e il noftro modo di vivere è coftumato, e lontano dal mal fare: eppure non pertanto giuriamo pel genio dell'imperatore noftro fignore, e facciamo voti agli dei per la falute di lui: e quefto è quello, che dovete fare ancor voi. Sperato rifpofe: fe tu vorrai afcoltarmi quietamente, io ti moftrerò la differenza, che paffa trà l' oneftà de' criftiani, e la voftra, e vi fpiegherò quefto miftero per voi del tutto incognito. Saturnino proconfole gli diffe: finchè tu parlerai di quefto miftero, io ti fentirò, nè ti farò alcun male: ma prima di quefto tu debbi giurare pel genio del noftro re. Sperato rifpofe: io non conofco alcun genio dell'imperatore mondano; e fervo e adoro di tutto il cuore il celefte mio Dio, che niuno degli uomini nè vide mai, nè può vedere. E torno a dire, che io non hò mai fatto alcun male, non hò mai furata cofa alcuna; di qualunque cofa io compri, nè pago il tri-

1 XIII. *Cal. Aug.* cet. Gli atti ftampati dal Ruinart; il frammento del Mabillon to. 4. Vet Analect., hanno, che quefti martiri furono coronati XVI. *Cal. Aug.*, cioè ai 17. di Luglio; e quefto efame, che loro fu fatto il giorno innanzi, dovette incontrare XVII. *Cal. Aug.*, cioè ai 16. di Luglio.

buto [2], perchè riconosco l'imperatore per mio signore terreno: ma per mio Dio io altri non riconosco, che il solo invisibile Iddio, che è Re de' Regi, Signor dei Signori, e Padrone di tutte le genti. Saturnino proconsole disse: mettasi da banda il più garrire con inutili ciarle, e lasciate di più sedurre il popolo co'vostri malvagi consigli: appressatevi quà, e sacrificate agli dei. Sperato rispose: quel parlare seduce il popolo, che sollecita gli uomini o agli adulterj, o a metter false accuse contro d'altrui, o ad altro male; ma le mie parole a null'altro confortano gli uomini, che alla vera pietà.

II. Saturnino proconsole rivoltosi agli altri disse loro: non vogliate farvi partecipi, e complici del pazzo furore di costui; anzi fate senno, mostrate di temere il nostro re, e ubbidite ai comandamenti di lui. Cittino rispose: non conosciamo altri da doversi per noi temere [3], se non se il Signor nostro Iddio, che è ne' cieli. Saturnino proconsole disse; sieno costoro racchiusi in carcere, e ivi tenuti in ceppi [4] fino al dì di dimani.

III. In

2 *Quodcunque emam, tributum* cet. I primi cristiani furono sempre esattissimi nel pagare ogni maniera di gabelle, e di tributi a sovrani. La legge di Gesù Cristo, e l'impegno di farsi conoscere sudditi fedelissimi ai loro sovrani terreni, gl'impegnava a tutto questo. Le empietà che comandavano gli editti imperiali, e l'impegno de' cristiani di mantenersi, e mostrarsi fedeli a Gesù Cristo operava l'opposizione, che essi costantemente practicavano alle leggi contrarie al vangelo. *Illud etiam nobis studio est, ut vectigalia, & census iis, quibus hoc munus commisistis, primi omnium pendamus, quemadmodum ab eo sumus instituti. Illo namque tempore accedentes percontati sunt ex illo, an Cæsari vectigalia pendere oporteat. Qui responsum hoc ab eo retulerunt*: dicite, *inquit* mihi, cujus imaginem nummus habet? *Qui ubi dixissent*: Cæsaris: reddite igitur, *ait*, quæ Cæsaris sunt, Cæsari; & quæ Dei, Deo. (Matth. 19. a v 20.) *Proinde nos solum Deum adoramus; vobis autem in rebus aliis læti servimus, reges ac principes hominum esse agnoscentes, & simul precantes, ut cum regia potestate sanam quoque mentem obtinere comperiamini. S. Just. Apol. 1. num. 17.* Tertulliano dice questo stesso con precisione, e con forza inarrivabile *in Apol. cap. 42. Vectigalia gratias christianis agent ex fide dependentibus debitum.*

3 *Nos non habemus alium, quem timeamus* cet. Si teme quel solo giudice, o altramente superiore, che può farci vero male: e i cristiani avendo sempre compreso e inebriato il loro spirito delle massime evangeliche, conoscevano, che Dio solo giudice sovrano poteva punirgli della loro infedeltà con vero male; e però temevano Dio solo, e niente non temevano così tutta la potenza, e tutti i supplizj, e tutti i mali del secolo, che anzi erano loro cari, perche gli conducevano all'acquisto del sommo Bene. Gesù Cristo in s. Matteo cap. 10. v. 28. *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.* Taziano nell'orazione adver. Græc. *Jubet rex tributa pendere? paratus sum solvere: servire & ministrare dominus? servitutem agnosco. Homo enim, ut hominem decet, colendus est, solus autem Deus metuendus..... Hunc negare si jubear, hac tantum in re non parebo; moriarque potius, ne mendax, & ingratus arguar.*

4 *Ponatur in ligno* cet. Forse con ciò è indicato il tormento detto il *nervo*, già spiegato di sopra: oppure può quì intendersi, che fossero tenuti co' piedi fermati entro ceppi di legno pesantissimi.

II. Il giorno appresso Saturnino proconsole sedendo *pro tribunali* comandò, che gli fossero di nuovo condotti avanti costoro: i quali costituiti dinanzi a lui, egli disse alle donne: onorate il nostro re, e sacrificate agli dei. Allora Donata rispose: noi rendiamo a Cesare quell'onore, che si debbe a Cesare: ma le adorazioni, le preghiere divine, e ogni altro onore, che si debbe a Dio solo, noi [5] a Dio solo l'offeriamo. Dopo di che si fece avanti Vestina, e disse: ancor' io sono cristiana. E Seconda facendo lo stesso disse: e io ancora credo nel mio Dio, e voglio sempre essere con lui: e niuna di noi nè serve, nè adora i tuoi dei: Saturnino proconsole avendo sentite queste risposte, comandò che fossero rimosse dal suo tribunale; e tenute frattanto separate dagli altri.

III. Quindi chiamati gli uomini dice a Sperato: stai ancor fermo nel voler essere cristiano? Certo che sì, rispose Sperato, e desidero, che tutti mi sentano; io protesto, che sono cristiano. Sentendo ciò tutti quegli altri, ch' erano stati con lui rappresentati al giudice, aderirono alla sua confessione, e dissero: ancor noi siamo tutti similmente cristiani. Saturnino proconsole disse loro: volete almeno qualche tempo da poter pensare, e deliberare della vostra sorte, dacche non volete essere oggi da me liberati? Sperato rispose: in una causa così giusta, e evidente non può cadere deliberazione. Fà quel che tu vuoi: noi per parte nostra moriamo lietissimi per Gesù Cristo. Saturnino proconsole disse: quali sono quei libri, che voi leggete, la dottrina de' quali voi tanto adorate, e sostenete a costo delle vostre vite? Questi sono, rispose Sperato, i quattro evangelj del Signor nostro Gesù Cristo, l' epistole di s. Paolo, ed ogni altra scrittura dettata per particolare ispirazione d'Iddio. Saturnino proconsole disse: io vi dò tempo tre giorni per riconoscere il vostro errore, e ritrattarlo. Sperato disse: io sono cristiano, e tutti questi, che sono con me, sono cristiani: e mai non ci dipartiremo dalla fede del Signor nostro Gesù Cristo. Fà quello, che vuoi.

5 *Deo autem nostro honorem, & orationem offerimus* cet. L'orazione qui nominata pare, che sia il sacrifizio eucaristico, che è l' unico sacrifizio cristiano. Di questo, com'è noto, adoperavano la disciplina dell' arcano. Al divin sacrifizio si fece sempre precedere, e seguire l' orazione; e però si chiamava assolutamente il sacrifizio dell' orazione, e della preghiera. Tertulliano nell' apologetico cap. 30. *Ei offero optimam, & majorem hostiam, quam ipse mandaret, orationem de carne pudica, de anima innocenti, de Spiritu Sancto profectam.* E nel libro a Scapula cap. 2. *Itaque & sacrificamus pro salute imperatoris; sed Deo nostro, & ipsius, sed quomodo præcepit Deus pura prece. Non enim eget Deus conditor universitatis odoris, aut sanguinis alicujus.*

v. Veggendo il proconsole la costanza del loro animo, e la fermezza della loro fede, fece leggere da un publico notajo [6] la sentenza contro di loro, che diceva così: comando, che sia troncato il capo a Sperato, Narzale, Cittino, Veturio, Felice, Acilino, Letanzio, Gennara, Generosa, Vestina, Donata, e Seconda, perchè confessano d'essere cristiani, e ricusano di fare all'imperatore quell' onore, e quella sommissione, che gli si dee. Letta e intimata a martiri questa sentenza, Sperato, e tutti gli altri, ch' erano con lui dissero: noi ringraziamo senza fine il Signore, perchè oggi si degna di riceverci nel cielo martiri per la confessione della sua santa fede. Detto questo furon condotti al luogo del supplizio, e inginocchiatisi tutti di nuovo insieme resero grazie al Signore, e fù a ciascuno di loro troncato il capo. Consumarono il loro martirio questi martiri di Gesù Cristo nel giorno decimottavo del mese di Luglio; ed ora intercedono per noi presso il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore, e gloria insieme col Padre, e lo Spirito Santo in tutti i secoli de' secoli. Amen.

PASSIONE DEI SANTI MARTIRI
SPERATO, NAZARIO, CITIO, DONATA, SECONDA, VESTA,
E DI ALTRI LORO COMPAGNI;

I QUALI PATIRONO IL MARTIRIO SOTTO SATURNINO PROCONSOLE IN CARTAGINE IL DI' 18. LUGLIO

Secondo l' edizione del P. Ruinart. (A. D. S. 200.)

I. CONDOTTI al consueto [1] luogo, ove in Cartagine tenevansi i giudizj, Sperato, Nazario, Citio, Donata, Seconda, Vesta, e gli altri confessori loro compagni, Saturnino proconsole disse generalmente a tutti loro: voi potete

6 *Dedit in eos sententiam per exceptorem* cet. *Exceptores* erano i pubblici notaj. I proconsoli dettavano le sentenze contro i rei; e poi d'ordine di chi l'aveva data, il notajo la leggeva ad alta voce, e promulgava; e così portava la solennità giudiziaria di que' tempi.

1 *In secretario Cartaginis* cet. Dicevasi *secretario* quel luogo pubblico, ove dovevano trattarsi, e ultimarsi solennemente le cause si civili, che criminali.

tete ottenere il perdono, e la grazia degl' imperatori nostri sovrani, se caccerete dalla vostra mente le follie della fede cristiana, e osserverete la religione de' nostri dei. S. Sperato disse: noi non siamo consapevoli a noi medesimi d'aver mai fatta alcuna iniquità, nè mai prestammo nè ajuto, nè consentimento a chi facesse male, e non ci ricordiamo d'aver mai offeso alcuno o con maldicenze, nè con altre male parole; e trattati male, e provocati con ingiurie, sempre ne abbiamo ringraziato Iddio: e di più abbiamo fatta orazione a Dio per coloro [a], che a torto ci erano nemici, e ci danneggiavano: e questa è la norma di vivere, che ci ha ordinato di dover seguire il sovrano imperatore del cielo, e della terra, e il Re e Signore di tutte le creature. Saturnino disse: ancor noi osserviamo una religione santissima, e semplice: e non pertanto giuriamo per lo regno degl' imperatori nostri Signori, e supplichiamo i nostri Iddii per la loro salute, il che dovete fare ancora voi. S. Sperato disse: se tu con tranquillità di animo vorrai dare orecchie alle mie parole, io ti spiegherò il mistero della santità, e della semplicità cristiana. Saturnino proconsole disse: e dovrò io ascoltarti pazientemente, quando altro non farai, che dir male dei nostri sacrifizj, e di tutta la nostra religione? Questo non conviene al mio carattere: e sia meglio, che tu giuri per lo regno degl' imperatori nostri signori, acciocchè tu possa godere lietamente dei beni di questa vita. S. Sperato rispose: io non riconosco niun imperio d' uomo terreno, come cosa divina, e superiore all' essere umana: e io colla fede, colla speranza, e colla carità servo, e adoro quel solo, e vero Iddio, e Signore, che niuno degli uomini nè vide mai in questa vita mortale, nè può vedere. Io non feci mai alcuna cosa nè contro le leggi umane, nè contro le divine. Pago fedelmente ai publici ministri le gabelle di tutte quelle cose, che sono state tassate dall' imperatore. Riconosco per mio Dio e Signore Lui, che è Sovrano

a *Pro iis oravimus* cet. I cristiani erano soliti di fare orazione e in privato, e nelle pubbliche adunanze per tutti, e nominatamente pe' loro nemici, e persecutori. Tertulliano ripete questo più volte spezialmente nell' Apologetico. *Nos omnes pro vobis precamur, ac pro omnibus omnino hominibus, quemadmodum a Christo nostro, & Domino facere dedicimus, qui praecepit, ut etiam pro inimicis precemur, & eos diligamus, qui nos oderunt, & maledicentibus benedicamus .... ita, ut etiam inter horridas res, mortem, & supplicia iis, qui nos ita pertractant, misericordiam exhiberi precemur, nec cuiquam, ne leviter quidem, rependi velimus; ut nobis praecepit novus legislator.* Tutti gli apologisti cristiani trattano diffusamente questo argomento per ismentire la calunnia de' gentili, che de' cristiani dicevano, esser essi infiammati d' un odio sommo contro di tutti gli uomini di religione diversa dalla loro.

no e Padrone di tutte le genti: e niuno si è mai querelato di me per niuna maniera: nè io merito alcuna pena, o gastigo.

II. Saturnino proconsole si rivolse agli altri, e così fecesi a parlare ai compagni di Sperato: voi dovete ricredervi di quegli errori, che v'hà persuasi Sperato: egli ha la mente affascinata, e piena di mali pensieri, e follie, e v' ha pessimamente consigliati; e chi vorrà essergli compagno nella confessione della sua fede, gli sarà compagno altresì nella pena. S. Sperato rispose: è malvagio consigliero colui, che induce altrui a dir false testimonianze, e ad operare cose contrarie alle leggi o divine, o umane, dalle quali si prescrive il buon ordine della vita degli uomini. Ma il condurre gli altri uomini al conoscimento, e al culto del vero Iddio è un'opera lodevolissima, e si dovrebbe secondare per ogni uomo; e niuno ne può esser vituperato, o ripreso a ragione. Saturnino proconsole disse: io già v' hò avvertiti a non lasciarvi sedurre ai furiosi consigli di costui per non farvi complici del pazzo suo furore, e suoi compagni nel gastigo. S. Citio rispose: non aspettare, o proconsole, di sentire da noi altra risposta, o altra confessione di fede diversa da quella, che ha fatta il nostro compagno Sperato, e sappi, che noi altri non adoriamo, nè altri temiamo, se non se il solo, unico, e vero Iddio, e Signor nostro che è ne' cieli. E s. Donata similmente disse: noi rendiamo a Cesare quell' onore, che a lui si dee; ma la venerazione, il timore, la fede l' abbiamo nel solo Gesù Cristo vero Dio. E dopo di questa la venerabile Vesta disse: ad altro il mio cuore mai non intenderà, nè altro protesterà la mia bocca, se non se, che io sono cristiana. E s. Seconda similmente disse: io sono cristiana; io voglio esser cristiana; e niuno mai per niuna maniera mi ritrarrà da questa professione de' miei compagni.

III. Saturnino proconsole disse a s. Sperato: tu sei ancora costante, per quanto mi pare, nell'esser cristiano. S. Sperato disse: io confido non nelle mie forze, ma nella divina grazia, che averò sempre questa costanza. E però se tu vuoi sapere il proponimento immutabile del mio cuore, eccolo: io sono, e sarò sempre cristiano. Tutti gli altri martiri del Signore si unirono, e ratificarono questa confessione. Saturnino proconsole disse: volete almeno qualche tempo da deliberare, e risolvere? E s. Sperato rispose: in una causa così buona, e evidente non fà d' uopo di tempo per determinare. Noi stabilimmo già immutabilmente, e fermammo di non voler mai abbandonare il culto, e la fede di

Gesù

Gesù Cristo, fin da quando summo rigenerati dalla grazia del battesimo 3, e rinunziammo per sempre al demonio, e ci mettemmo a tener dietro alle pedate di Gesù Cristo per doverlo seguire fino a raggiungerlo, e possederlo nel regno beato. Saturnino proconsole disse: or mi dite, quali sono i libri, che insegnano cotesta vostra dottrina, e religione? S. Sperato rispose: i libri degli evangelj, e l' epistole di s. Paolo apostolo santissimo. Saturnino proconsole disse: or sù io vi dò trenta giorni di tempo a pensare della vostra religione: forsichè in tal tempo riconoscerete il vostro meglio, e disdirete la confessione, che avete fatta finora della fede cristiana. S. Sperato rispose: trenta giorni per fermo non cambieranno il nostro proponimento. Se tu vuoi concederci questo spazio di tempo, acciocchè noi t' insegniamo la strada della salute, e ti facciamo conoscere quanto sia deforme, e sconcia la religione degli dei, e quanto bella, e santa la fede, e la legge di Gesù Cristo, e t' induciamo a volerla seguire, ci sarà grata la tua proferta, e l'accetteremo volentieri. Ma se tu non vuoi umiliarti a Dio, e disporti con umile volontà, e cuore sommesso ai suoi divini voleri per ricevere un bene sì grande; rompi pure ogni tardanza, e proferisci di presente contro di noi la sentenza; perciocchè quali oggi ci vedi, tali ci troverai dopo trenta dì; e dopo ogni proroga per quanto lunga, che tu mai possa darci.

III. Veggendo il proconsole Saturnino la perseveranza di questi santi martiri, proferì la sentenza, ch' era già stata distesa contro di loro; e diceva così: ci piace, e ordiniamo, che sieno puniti colla morte Sperato, Nazario, Citio, Donata, Seconda, e tutti gli altri, che hano già confessato d'esser cristiani, e hanno ostinatamente ricusata la proferta loro fatta di ritornare al culto degli dei. S. Sperato disse: noi ringraziamo di ciò Gesù Cristo. E s. Nazario disse: oggi saremo martiri di Gesù Cristo; e oggi saremo beati in cielo: ne sieno grazie infinite a Dio. Il proconsole fece comandare da un publico banditore, che fossero condotti

3 *Tum deliberavimus cum nos* cet. Infrà l'altre cose, che facevano coloro, i quali ricevevano il battesimo in età adulta, una si era questa. Venuti al battisterio, cioè al luogo, ove era il fonte battesimale, il battezzando si volgeva all' occidente, e rinunziava per sempre al demonio, e ad ogni partito con lui; quindi si rivoltava all' oriente, e prometteva eterna fede a Gesù Cristo. *In mysteriis primum renuntiamus ei, qui in occidente est, nobisque moritur cum peccatis; & sic versi ad orientem pactum inimus cum sole justitiæ. & ei servituros nos esse promittimus.* S. Girolamo Comment. in Amos lib. 3. cap. 6. in fine.

dotti al supplizio i santi martiri Sperato, Nazario, Citio, Vero, Felice, Aquilino, Lattanzio, Gennaro, Generoso, Vesta, Donata, e Seconda. E così vennero al luogo del loro martirio, ove fù loro tagliato il capo, e resero le anime beate a Dio. E il Signore raccolse in pace questi suoi martiri: al qual Signore sia onore, e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

IL FINE.